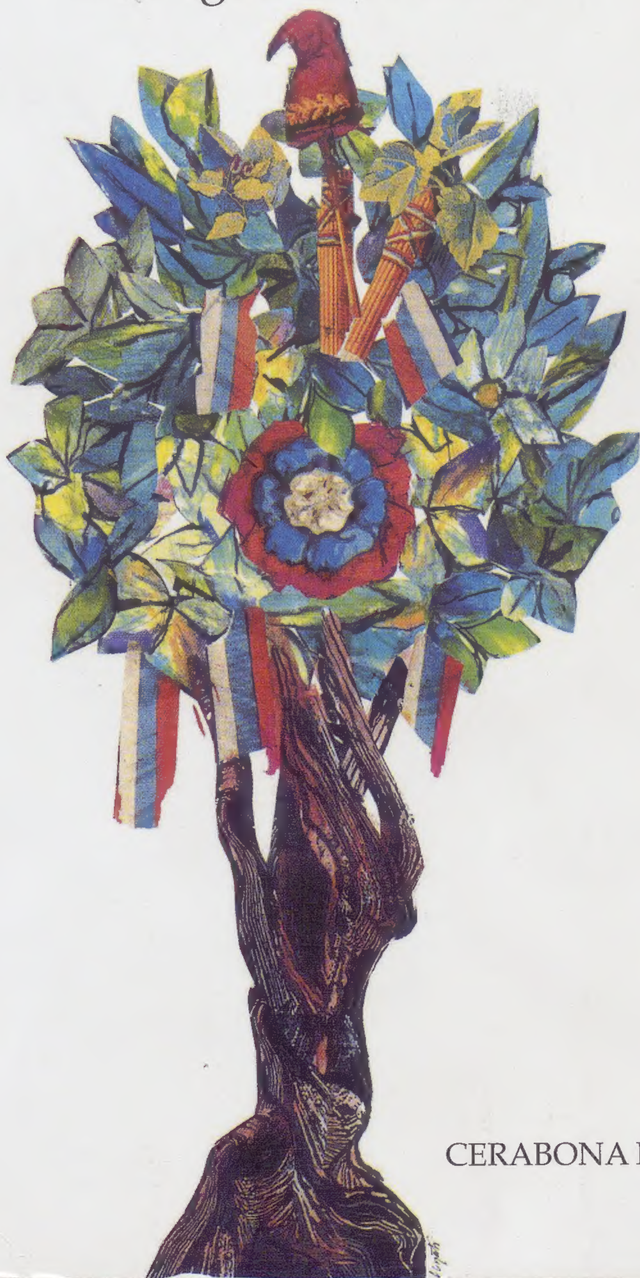
FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

Domenico Notarangelo

La Rivoluzione Napoletana del 1799

in Puglia e Basilicata



CERABONA EDITORE

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

32

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Patrocini

Soprintendenza per il patrimonio storico artistico
demoetnoantropologico della Basilicata
Regione Puglia
Regione Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

Presidente e Direttore Responsabile
PROSPERO CERABONA

Coordinamento editoriale:
MICHELE SAPONARO

Comitato di redazione:
ANGELO MORANELLI, MARIA SOFIA FERRARI, DOMENICO CERABONA

Progetto grafico e coordinazione editoriale:
ANGELO MORANELLI
EDITRICE IL RINNOVAMENTO - IMMAGINE E RELAZIONI ESTERNE

Fotocomposizione:
EDITRICE IL RINNOVAMENTO - VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA DI TESTI E IMMAGINI

Finito di stampare nel mese di gennaio 2013
PRESSO ARTALE (TORINO)

via tollegno 52 - 10154 torino tel. 0112482970 - cerabona@libero.it

Immagine di copertina
Emmanuele Lutazzi, *L'albero della Libertà,* bozzetto - tecnica mista su carta, 50x40 - 1999

Il bozzetto è stato realizzato e donato dall'Autore al Coordinamento Altamura Leonessa di Puglia 1799/1999, su ideazione di Michele Saponara, in occasione delle celebrazioni del bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, di cui la presente pubblicazione fa parte. Il 7 febbraio 1999, ad Altamura, in Piazza Duomo, fu innalzato «L'Albero della Libertà» - costruito da Paolo Lorusso, dai fratelli Donato e Pietro Fiorino e da Giuseppe Miglionico -, attualmente esposto presso il Museo Nazionale Archeologico di Altamura, dove è custodito anche l'originale bozzetto.

CODICE ISBN: 978-88-97291-03-9

Domenico Notarangelo

La Rivoluzione Napoletana del 1799

in Puglia e Basilicata

prefazione di
Antonino De Francesco

CERABONA EDITORE

Nota dell'editore

Prospero Cerabona

La ricostruzione storica di questo inestimabile lavoro di Domenico Notarangelo rinnova l'iniziativa di un discorso sul Mezzogiorno che muovendo da settori diversi della cultura italiana porta a riproporre gli scritti di Croce, Dorsi, De Santis, le opere di Fortunato, Nitti e Turati, irrobustiti con le opere di Gramsci.

La ricostruzione crociana del 1° centenario del 1899 interpreta la Rivoluzione partenopea come il punto d'avvio della nuova Italia: Nitti, Rossi, Fortunato, Gamsci, i segni che annunziano qualcosa da avvenire, di quel conflitto di classe che doveva dominare la scena meridionale nel corso dell'ottocento e dell'intero novecento.

De Francesco nella prefazione con grande capacità di penetrazione nelle viscere dalla Storia d'Italia con i sensi e con la mente «L'attenzione al 1799 a livello locale è dunque assai più di un semplice richiamo del campanile e riflette piuttosto la precisa volontà di fare di quel passaggio rivoluzionario, nel bene come nel male, il momento di affermazione sulla scena del Mezzogiorno moderno e del mondo con il quale le comunità locali prepararono la loro partecipazione alla futura vita politica nazionale».

All'editore lucano da immigrato a cittadino torinese non sfugge tenere assieme le ricorrenze storiche 1799, 1861, 1899 e 1999 con le Celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Siamo orgogliosi della meticolosa ricostruzione di Notarangelo (autorevole componente del Comitato Scientifico della Fondazione Giorgio Amendola e dell'Associazione Lucana in Piemonte Carlo Levi). Quel Giorgio Amendola capo del Triunvirato che liberò Torino dal nazismo e dal fascismo, il grande meridionalista che volle fare di Matera la capitale della riscossa e della *questione meridionale*. Quella riscossa che tanto contribuì a conquistare e promulgare, dopo 100 anni dallo Statuto Albertino del 4 marzo 1848, il 1° gennaio 1948 la Costituzione italiana del Presidente Umberto Terracini.

Con questa pubblicazione crediamo di fare un grande regalo alle nuove generazioni.

Ad Adriano, a Rocco,
a Marilisa, a Dora,
i miei nipoti,
nati agli albori del Terzo Millennio,
perché possano conoscere e amare
la storia di quella generazione
di eroi e di martiri di due secoli or sono,
i quali prepararono
la Nuova Italia.

A Gerardo Marotta,
alla sua vita spesa
per la più nobile delle cause.

Nella storia è grandissima quella che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa valse a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale…

Benedetto Croce

I nomi dei patrioti vanno scolpiti nella mente e nel cuore di ciascun cittadino, fino a quando i nomi di Patria e di Libertà saranno ritenuti sacri sulla Terra.

Ottavio Serena

Sommario

Prefazione

Antonino De Francesco

Solo alcune parole d'introduzione alla fatica di Domenico Notarangelo, subito ricordando come essa si proponga di illustrare l'attenzione ai fatti del 1799 nel corso dei due secoli testé trascorsi, privilegiando la produzione storica e documentaria esplicitamente riservata alle vicende di Puglia e Basilicata. L'autore si è pertanto mosso in primo luogo alla ricerca dei numerosi lavori a stampa dedicati alle vicende della Repubblica Napoletana o dove il 1799 abbia comunque un ruolo significativo, giungendo alla compilazione di una bibliografia lucana e di una pugliese, cui ha aggiunto una dettagliata rassegna stampa per l'anno 1999 ed un elenco, ugualmente di qualche interesse, delle molte manifestazioni che un poco in tutto il Mezzogiorno hanno costellato il bicentenario.

Il proposito di questo lavoro di scavo l'autore stesso bene illustra nella presentazione della sua fatica ai lettori: ricordare come le storie locali possano molto contribuire alla definizione di una originale storia del Mezzogiorno e rappresentino un patrimonio di erudizione che sarebbe sbagliato dimenticare o solo sottovalutare. Da qui, il proposito dell'autore di procedere alla lettura critica di alcune delle opere elencate, individuando, volta a volta, gli elementi di originalità, ma anche i motivi di perplessità che tali fatiche gli sembrano proporre: nell'insieme, Notarangelo passa così in rassegna oltre 20 lavori a stampa riservati al 1799 in Basilicata ed altrettanti circa dedicati alla Puglia, per ciascuno dei quali offre una breve descrizione critica.

Nell'insieme, si tratta di una scelta che l'autore ha subito cura di ricordare limitata, settoriale, certo non esaustiva della larga messe di scritti che sul 1799 altre importanti realtà (si pensi alla Campania, dove tutto prese inizio, e alla Calabria, da dove il cardinale Ruffo mosse perché tutto avesse termine) pure hanno offerto. E tuttavia, si tratta di una impostazione assai meno circoscritta di quanto possa a prima vista apparire, atteso che la produzione storiografica per il 1799 nella Puglia è certo tra le più numerose e tra le più qualificate, mentre in Basilicata la Repubblica Napoletana costituisce uno dei frangenti sui quali grandi personalità non mancarono di esercitare la penna.

Anzi, la circostanza che due sole aree del Mezzogiorno co-

munque concorrano in misura tanto significativa alla memoria del 1799 rivela l'opportunità dell'iniziativa, perché dimostra come, seppur in miniatura, attraverso gli scritti di Puglia e Basilicata sia comunque possibile recuperare il significato profondo del breve episodio repubblicano nella costruzione dell'identità politica meridionale.

Lungo questa direttrice conducono, in effetti, le scelte di Notarangelo, che tuttavia finiscono per privilegiare, né poteva essere diversamente, il passaggio dei due centenari, molto insistendo sui lavori dati alle stampe a cavallo tra secolo XIX e XX, nonché nella recentissima occasione del 1999. Il risultato non è ovviamente omogeneo, atteso che da un centenario all'altro sono radicalmente mutate le ragioni dell'interesse per la Repubblica Napoletana e si è soprattutto venuta configurando in termini politici affatto differenti anche la storia locale. E tuttavia, questa mancanza di uniformità costituisce, di per sé, altro motivo di interesse della raccolta qui proposta: perché consente di cogliere come, rispettivamente sul finire del secolo XIX e al termine del secolo XX, in Basilicata e in Puglia si sia guardato al 1799 e permette di misurare quali preoccupazioni e quali aspettative fossero alla base della volontà di celebrare l'episodio repubblicano.

Così, non credo di dimostrare ingenerosità verso la fatica di Notarangelo se suggerisco al possibile lettore di prendere le mosse non solo (e forse neppur tanto) dal proposito dell'autore, bensì dalle prospettive che la sua fatica, tutta volta a rintracciare una documentazione non di rado minore, troppo spesso dimenticata, per questa via comunque dischiude. In effetti, attraversare duecento anni di storia (e di storie) sul 1799 in Basilicata e in Puglia significa, indirettamente certo, ma niente affatto superficialmente, riportare alla luce i termini concreti mediante i quali le classi dirigenti e le *élites* intellettuali locali, recuperarono dalle vicende della Repubblica Napoletana più d'una ragione per legittimare la loro presenza sulla scena. Non stupisca, pertanto, che la larga messe di interventi pubblici (dagli articoli di giornale sino alle vere e proprie monografie, dalle mostre documentarie alle giornate commemorative) puntigliosamente, seppur con qualche inevitabile omissione, elencati da Notarangelo, consenta una lettura non solo e non tanto del 1799 e delle sue interpretazioni, quanto di come quel frangente abbia costituito un precedente per legittimare l'identità delle due regioni nel quadro del nuovo stato unitario.

Mi limito, a tal proposito, ad alcuni suggerimenti sul centenario, quando vennero dati alle stampe numerosi interventi sul ruolo delle comunità locali in quel tormentato frangente. È noto, tuttavia, che alla base di molti di quei lavori stanno gli indirizzi

messi a punto da Benedetto Croce, al quale la ricorrenza venne utile per fondare sulla Repubblica Napoletana la propria ricostruzione in chiave nazionale e liberale dell'Ottocento italiano: egli dava infatti straordinaria voce storiografica ad una tradizione politica risorgimentale che lungo tutto il secolo XIX aveva fatto dei martiri del 1799 gli antesignani della causa italiana e non v'era certo dubbio che, nel 1899, riproponendo la diretta ascendenza napoletana dello stato unitario Croce intendesse assicurare al Mezzogiorno e alle sue classi dirigenti un rinnovato ruolo nella vita politica nazionale.

Questo indirizzo, non a caso, noi ritroviamo anche in molte delle storie locali passate in rassegna da Notarangelo, che appunto muovono dalla stessa preoccupazione che animava a livello nazionale l'opera culturale di Croce: tuttavia, non dobbiamo dimenticare quanto le tesi di quest'ultimo, e presto quelle articolate su base locale dai suoi epigoni, non fossero affatto declinate sul mero versante storiografico, ma riflettessero un violentissimo conflitto politico e rappresentassero una chiara risposta alle diverse critiche che, soprattutto da sinistra, non mancavano alle vicende dell'Italia liberale: per un verso preoccupava la scuola lombrosiana, che teorizzava l'inferiorità meridionale, di cui, non a caso, trovava prova nella storica arretratezza delle sue *élites* e in una plebe che proprio nel 1799 prima e nel brigantaggio postunitario poi mai aveva mancato di sostenere la causa reazionaria; per altro, comunque inquietava la posizione della sinistra meridionale, la quale (anche contro Lombroso, anche contro Filippo Turati) insisteva sul Mezzogiorno quale chiave di volta per ridiscutere gli equilibri politici nazionali e riproponeva nella liberazione delle plebi dal latifondo la via maestra per consentire una piena democratizzazione della vita politica italiana.

Queste differenti posizioni facevano ricasco anche in riferimento al 1799, perché mentre Croce ne avrebbe fatto il punto d'avvio della nuova Italia, la scuola antropologica l'avrebbe letto come prova provata della barbarie delle popolazioni meridionali, mentre, su altro versante ancora, Nitti, Rossi, Fortunato vi avrebbero scorto sicuri prodromi di quel conflitto di classe che doveva dominare la scena meridionale nel corso dell'Ottocento. Questo spiega perché non manchino, proprio da sinistra, proprio dal campo democratico, in ossequio ad una antica tradizione mazziniana e risorgimentale, accenni di considerazione nei confronti delle plebi galvanizzate dal cardinale Ruffo: presentare il 1799 meridionale come uno scontro violento tra popolo e galantuomini significava rifiutare in pari tempo Croce e Lombroso, e dunque proporre altra lettura storica del Mezzogiorno, dalla quale si dovesse evincere come la sua classe dirigente, anche la più illumi-

nata, fosse comunque sempre drammaticamente rimasta distante dalle aspettative profonde del proprio popolo.

Così, le celebrazioni del centenario nel Mezzogiorno finiscono per essere l'ambito dove misurare le differenti posizioni politiche a fronte della crisi di fine secolo che domina la scena nazionale: da una parte, i circoli democratici che rivendicano la necessità di risolvere la questione meridionale per dare stabilità al cambiamento che l'opposizione del Nord alla politica crispina lasciava chiaramente intravedere; dall'altra i gruppi liberali, più o meno disposti a passare in modo convinto nel campo di una politica riformatrice, che molto temevano una marginalizzazione politica e rivendicavano a merito del Mezzogiorno, del suo popolo e delle sue classi dirigenti, un amor di patria che le collettività del nord, sensibili alla lusinga socialista e antimilitarista, dimostravano di avere ormai perduto.

Tutto questo possiamo misurare soprattutto a livello locale, perché gli interventi dati alle stampe in Basilicata e Puglia attorno a quegli anni tengono comunque presente una congiuntura siffatta e nascono tutti, seppur sotto angoli politici differenti e non di rado opposti, dalla preoccupazione che il Mezzogiorno possa d'improvviso ritrovarsi escluso dalla guida della nuova politica nazionale. L'attenzione al 1799 a livello locale è dunque assai più di un semplice richiamo del campanile e riflette piuttosto la precisa volontà di fare di quel passaggio rivoluzionario, nel bene come nel male, il momento di affermazione sulla scena del Mezzogiorno moderno e del modo con il quale le comunità locali prepararono la loro partecipazione alla futura vita politica nazionale.

A fronte di tutto questo, affatto differente dovrebbe risultare il caso del 1999: ed in effetti, le recenti celebrazioni si sono risolte in un nulla di fatto storiografico, atteso che poco o nulla di nuovo è stato apportato al quadro definito nell'immediato secondo dopoguerra e che il rumoroso ritorno di voci a favore dei lazzari e della Santa Fede ha giusto favorito un qualche interesse pubblicistico (ma nulla più) alla ricerca di quel male profondo di cui ancora soffrirebbe l'identità nazionale. E tuttavia, non credo inutile subito aggiungere che a tenere assieme le due ricorrenze, a congiungere il 1899 al 1999, sia ancora una volta la questione dell'identità meridionale nel quadro dello stato nazionale: certo, rispetto alla fine del secolo XIX tutto (o quasi) è cambiato, e tuttavia non a caso il finire del Novecento ha riproposto una geografia politica delle celebrazioni assai simile a quella del primo centenario, quando al pieno disinteresse del nord Italia verso il patrio passato giacobino avevano fatto da contrappeso le celebrazioni napoletane del 1899.

Certo, ad una prima impressione, nulla sembra tenere assieme lo scrupolo di Croce di elevare il 1799 meridionale a evento intieramente italiano con le ragioni che hanno invece dettato le recenti celebrazioni; non di meno, ad uno sguardo meno disattento, le similitudini non mancano, perché il 1899 e il 1999 sono tenuti assieme da un forte accento «meridionalista», o per ancor meglio dire da una pari preoccupazione di tutelare le ragioni del Mezzogiorno nel quadro dello stato unitario: allora, sul finire del secolo X, erano le modestie della conclusione dell'esperienza di governo della Sinistra, la rapida industrializzazione del Settentrione e soprattutto la crescita di una corrente radical-socialista a Nord che non mancava di denunciare nella classe politica meridionale la causa di tutti i mali nazionali a molto preoccupare; ora – al termine del secolo XX – altra inquietudine teneva ovviamente il campo, e segnatamente quella di comunque dominare un cambiamento della struttura statuale passibile altrimenti di indebolire il ruolo delle regioni meridionali.

Insomma, nell'Italia di fine secolo XX, il secondo centenario della Repubblica napoletana, doveva valere a dimostrare come il Mezzogiorno non fosse affatto impreparato alle grandi trasformazioni istituzionali cui la penisola tutta era chiamata e che la sua classe dirigente potesse concorrere alla guida della politica nazionale: la scelta di molti amministratori locali, a destra come a sinistra, di molto puntare, anche in termini politici, sul ricordo del 1799, che per tutto l'anno avrebbe dovuto accompagnare la vita culturale meridionale, rispondeva, in breve, a tutto questo e mirava a proporre a tutta Italia non soltanto l'immagine di un nuovo Mezzogiorno, ma anche quella di una sua altrettanto originale classe dirigente, le cui ottime prove nei governi locali legittimavano al governo nazionale.

E tuttavia, un rischio veniva in tal modo corso: se ancora nel 1899 la tendenza di Croce e degli storici che facevano quadrato attorno alla sua impostazione era quella di porre la Repubblica Napoletana (e la storia del Mezzogiorno d'Italia) al centro di un discorso politico e culturale comunque nazionale, nel 1999 il mantenimento (per la verità solo di maniera) dell'impianto crociano non sembrava impedire segnali nella direzione addirittura contraria, dove l'orientamento era volto a ribadire non l'uniformità, bensì la specificità e l'autorevolezza della tradizione meridionale, chiamata dalla congiuntura politica a giocare altro e più alto ruolo nel contesto nazionale. Questo è quanto la meticolosa ricostruzione di Notarangelo delle numerose celebrazioni del 1799 sembra consegnare: ed è ritratto in chiaroscuro della società politica meridionale, per un verso desiderosa di dimostrare tutta la propria legittimità alla diretta partecipazione al governo dello stato e

per altro timorosa che la riconfigurazione delle strutture centrali possa in qualche modo ledere alla specificità meridionale. Anche questa situazione incerta, partendo dalla miniatura di Basilicata e di Puglia, la fatica di Notarangelo provvede a fotografare: ed anche in questo senso la sua fatica merita attenzione.

Ai lettori

Domenico Notarangelo

Quando misi mano a questo lavoro, pensavo ad un sommario viaggio attraverso le piccole storie già raccontate da scrittori e storici periferici: che furono numerosi fra la metà dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo. Ogni paese, ogni città volle la propria storia, e ci fu sempre un sacerdote, un avvocato, un uomo politico, un docente, un giornalista disposto a raccontarla con l'intento di scoprire origini e ordinare vicende che potessero dare lustro e memoria al «natìo loco». E fu una fortuna: essi ancora potettero leggere documenti e compulsare archivi che poi, per insipienza o fatalmente, spesso vennero sconvolti e dispersi per ragioni diverse; e soprattutto raccogliere testimonianze dagli anziani che erano in grado di raccontare storie vissute o ascoltate in famiglia, e sedimentate nella tradizione orale del passaparola, quando c'era chi aveva il gusto di parlare e chi aveva il buon senso di ascoltare.

Di quelle storie mi premurai di leggere i capitoli riguardanti il 1799, anch'io stimolato dal ritorno di memoria di quel periodo in occasione delle celebrazioni del Bicentenario. Mi trovai di fronte ad una consistente mole di libri e, man mano che procedevo nella lettura, si accumulavano appunti e si allargava l'orizzonte di quella straordinaria e sfortunata avventura di una nobile generazione destinata ad aprire un nuovo corso alla storia nazionale e – perché no? – europea. E mi andavo sempre più rendendo conto che non si trattava di una storia minore: provinciale e municipale, sì, ma degna di rientrare nella storia nazionale, arricchendola e tonificandola, ed anche sottraendola al torto di essere stata sottintesa, trascurata, ignorata per così lungo tempo.

Mi convinsi anche che, oltre la grande storia raccontata dai padri nobili della cultura, ed oltre il martirologio ormai più che noto di quei mesi di Repubblica e di insorgenze, c'erano vicende e nomi e martiri trascurati e ignorati: e che fortunatamente avevano trovato posto nella storiografia periferica, restando però sparsi come foglie al vento, ciascuno vivendo separatamente nelle pagine degli storici locali. In tale frantumazione di memorie, mi andavo rendendo consapevole che mai tanti fatti e tante vicende e tanti nomi di martiri avrebbero potuto assurgere a dignità di storia nazionale.

A quelle storie municipali e ai tanti nomi eroici di combat-

tenti per la libertà, volli perciò dare un ordine e un senso. E così cercai di mettermi sulle tracce dei tanti libri sparsi in biblioteche pubbliche e private: libri ingialliti ed anche nuove opere che potessero dare un fine e una ragione al lavoro che mi ero proposto di realizzare. Mi resi conto che un diario pressoché completo di quelle vicende a torto considerate minori, non esisteva, e che era difficile o addirittura impossibile, ad un lettore che volesse conoscere tutto e subito di quelle vicende del 1799, poter disporre di un libro che gli evitasse di perdere il filo della compiutezza e della continuità, o di cercare affannosamente fra le sudate carte degli scrittori di epoche ormai lontane.

Intendevo però ricomporre quei frammenti di storia locale senza avventurarmi in giudizi e interpretazioni: ma solo raccontare. Non sono uno storico, mi dicevo, e non saprei indossarne i panni. Da giornalista avvertivo la curiosità di raccontarmi in maniera semplice e leggibile un periodo della nostra storia nazionale, introducendovi a buon diritto quei frammenti che ne erano rimasti esclusi: e di scoprire la dignità di cui queste terre meridionali, in modo particolare la Puglia e la Basilicata, erano state ingiustamente espropriate, come se si fossero rese colpevoli di assenza in quei cinque mesi di Repubblica.

Ma in corso d'opera mi andavo anche rendendo consapevole di quanto fosse giusto riavvicinarsi a quei libri della cosiddetta bibliografia minore: sia per ridare lustro a tanti nomi di storici locali che hanno avuto tantissimi meriti nel consegnarci testimonianze che si vanno sempre più rivelando importanti ed essenziali alla conoscenza e alla scoperta della storia meridionale; sia per sfatare l'inveterato concetto di considerare storia minore quella che ebbe come teatro le regioni del Mezzogiorno. La lettura di quei libri e la scoperta di tanti autori, mi hanno confermato di stare operando nel giusto; ed hanno piegato la mia anima al rispetto e all'amore verso quanti scrissero quella storia, alcuni col sangue, altri con la penna: gli uni compiendo atti di eroismo, gli altri scrivendone e tramandandoli. Il Mezzogiorno, oggi, sarebbe più povero, molto più povero se essi, i primi, non avessero aperto la strada alla libertà e alla democrazia, e gli altri non ce le avessero tramandate. Gli uni e gli altri aprendo la strada all'unità d'Italia.

Ho cercato anche di rispettare, per quanto sia stato possibile, un ordine «geografico» nell'impostare la successione degli autori, seguendo la marcia delle armate sanfediste, sia del cardinale Fabrizio Ruffo dalla sua entrata in Basilicata fino alla conclusione della campagna militare in terra pugliese prima di inoltrarsi in Molise, sia i percorsi seguiti dagli anglo-corsi de Cesare e de Boccheciampe in Terra d'Otranto prima, e poi nel resto delle terre di Puglia.

Certamente un difetto di questo mio lavoro è costituito dal limite imposto alla ricerca, fermandosi il mio interesse a due sole regioni, la Basilicata e la Puglia, e trascurando gli eventi calabresi, che precedettero la marcia di Ruffo prima del suo arrivo a Policoro, e le vicende belliche che seguirono dopo la sua vittoriosa campagna di Puglia, fino al Ponte della Maddalena.

Ho avuto anche un altro obiettivo mettendo mano a questo lavoro che iniziò nei mesi più intensi del Bicentenario. È vero che la sua celebrazione ebbe in Altamura il momento più alto, ma fu molto ricco il calendario delle manifestazioni che si svolsero in maniera diffusa e differenziata anche in altre città. E molto ampio fu l'apporto offerto dalla stampa quotidiana e periodica. Ogni manifestazione veniva accompagnata e seguita dalla pubblicazione di articoli, cataloghi, opuscoli, brossure e manifesti, atti, annulli filatelici. E si trattava di testimonianze che si aggiungevano, arricchendolo, al già vasto patrimonio storico sulla Repubblica Napoletana del 1799. Tanta documentazione mi premurai di raccogliere. Una sezione di questo volume la ordina e la illustra, dandone un quadro unitario e, per quanto possibile, esauriente e completo. Vuol essere, questo, un modo di far diventare storia ciò che è stata cronaca, elevando a dignità di documenti le "sparse carte" prodotte nell'anno del Bicentenario. In ciò ispirandomi al Catalogo approntato da Benedetto Croce un secolo prima.

Ho cercato anche di usare molta attenzione agli aspetti bibliografici, nulla trascurando di quanto è stato prodotto fino ad oggi: monografie storiche locali, diari, manoscritti inediti riproposti dai ricercatori, saggi e articoli su riviste storiche, ricerche storiografiche, relazioni in convegni e seminari, biografie e autobiografie, notizie di vario genere che potessero riguardare i moti del 1799.

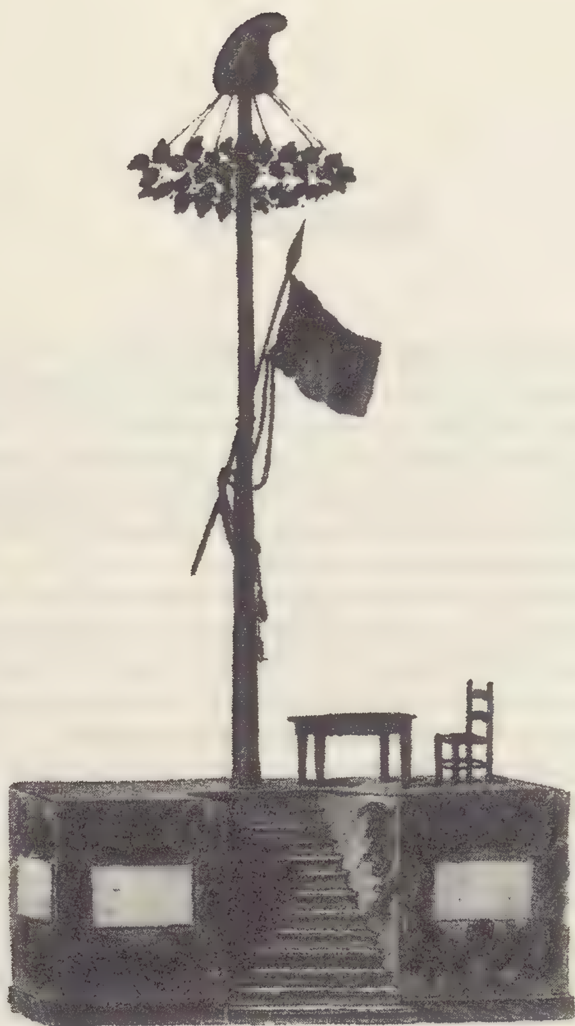
Ho la speranza che questo mio lavoro, condotto con l'entusiasmo di chi ama la storia e la tradizione, e di chi se ne sente figlio ed erede, possa essere utile a tutti: agli storici che potranno trovarvi qualche elemento in più di quanto già si conosca; alle persone della mia generazione, le quali vi potranno trovare ragioni di orgoglio per essere nati e vissuti in terre che non furono assenti nel dare l'abbrivo al Risorgimento nazionale, e che tanti nomi aggiunsero all'albo dei martiri e degli eroi; ai giovani, che potranno scoprirvi le radici della democrazia e della libertà, per le quali i martiri e gli eroi di quei mesi della Repubblica sacrificarono vita e sogni e aneliti, e le generazioni che seguirono difesero e svilupparono nella consapevolezza di essere dalla parte della verità.

Basilicata

Il cardinale Fabrizio Ruffo mise piede in Basilicata il 3 maggio 1799, giungendo a Policoro dopo aver riconquistato le Calabrie alla causa realista. Nella sua marcia verso Altamura, non incontrò resistenza. A Montalbano, che si era dichiarata repubblicana, il moto fu subito represso dai gruppi borbonici locali. A Matera, dove l'albero della libertà restò in piedi appena 24 giorni, Ruffo fu accolto trionfalmente. Qui organizzò le sue orde per dare l'assalto ad Altamura, una delle città pugliesi che contrastò eroicamente l'avanzata sanfedista.

Di questa sua marcia in terra lucana, restano testimonianze coeve, come quella di Arcangelo Copeti, e ricostruzioni dei fatti ad opera di Francesco Paolo Volpe, e poi, molto più tardi, di Giuseppe Gattini, Prospero Rondinelli e Raffaele Sarra. La vicenda materana entrerà anche nelle cronache di scrittori altamurani e pugliesi, per la rilevanza che ebbe il contrasto di questa città con Altamura.

Diversa fu la condotta di altre città lucane. Di Montepeloso, oggi Irsina, e del suo coraggioso vescovo Lupoli, scrisse ampiamente Michele Janora. A Francesco Lomonaco e a Giustino Fortunato si deve il merito di aver salvato la memoria dell'eroica resistenza di Picerno e dei nomi dei suoi martiri. In questa zona operò il brigante Gerardo Curcio, detto Sciarpa, che conquistò anche Muro Lucano, dirigendosi quindi alla volta di Potenza e di Melfi. Delle vicende di queste terre scrissero numerosi storici locali, da Luigi Martuscelli a Raffaello Riviello, da Sergio De Pilato a Giacomo Racioppi, da Rocco Brienza al Laviano, a Gennaro Araneo. Un altro fronte di scontro, raccontato da Carlo Pesce, si verificò nel Lagonegrese. Nella storia del 1799 entrò anche Onofrio Tataranni, il canonico materano autore della Dottrina repubblicana. Lo storico Tommaso Pedio, infine, ha ripercorso la storia di quei cinque mesi di repubblica, ricostruendo, attraverso ricerche e documenti, le cause e le ragioni economiche e sociali che originarono i moti del 1799. Pedio si rese meritevole anche della pubblicazione di un volume su «Rei di Stato» lucani.



"L'albero della Libertà altro non era, che avendo pigliato un Albero verde di Alloro, sopra di questo si pose una lunga asta, dove v'era una berretta, ò sia Coppola di Panno rosso fino, dal mezzo di detto Albero usciva un'altra asta dove vi era attaccata una Bandiera grande fatta di trè colori, uno Giallo, uno Rosso, e l'ultimo Celeste, e questo era l'Albero della Libertà".

Prospero Rondinelli

Montalbano Jonico e i suoi dintorni.
Memorie storiche e topografiche.
1913, Premiato Stabilimento Lodeserto, Taranto

Aveva nove anni appena nel 1860 Prospero Rondinelli, narratore della storia e delle storie di Montalbano Jonico, fra i più popolosi centri della plaga jonica lucana. A lui il vecchio zio Carlino Troyli raccontava «Memorie antiche e gloriose» della città che fu patria di uomini ben più famosi, Francesco Lomonaco, il Fiorentino, il Mastrangelo e Filippo Rondinelli che – egli stesso ricorda in presentazione della sua opera – «con la penna, con la spada, col martirio politico, con la toga e la beneficenza illustrarono la patria nostra». E furono, questi illustri uomini, coevi del vecchio zio Carlino Troyli che a distanza di anni poté narrare al fanciullo Prospero le vecchie storie di cui Montalbano poteva andar fiera, soprattutto quelle ben terribili che insanguinarono il suo paese natio nel 1799. Il capriccio della storia aveva voluto offrire a Montalbano il privilegio dei natali ad alcuni uomini fra i più rappresentativi della Repubblica Napoletana, riservando a se stessa un ruolo non secondario nelle vicende che videro fronteggiarsi sanfedisti e patrioti entro le proprie mura. Fra tali capricci si aggirò Prospero Rondinelli in età adulta, al quale non bastarono più le memorie gelosamente conservate nei racconti del vecchio zio, andando a cercare documenti sepolti in archivi e biblioteche del paese, dove per sentito dire, ancora si custodivano frammenti di tradizione orale di quegli accadimenti. E quando terminò di scrivere, egli aveva superato i cinquant'anni, poiché la sua opera poté vedere la luce nel 1913 in una edizione del *Premiato Stabilimento Angelo Lodeserto* di Taranto. Il volume, poi, ormai introvabile, venne ripubblicato in ristampa anastatica nel 1974 a cura della *Cartolibreria Imperatrice* di Montalbano Jonico nella tipografia BMG di Matera.

Il tentativo di Rondinelli, in tutto simile a quello di gran parte degli storici locali, mirava ad esaltare fatti e uomini montalbanesi che potessero in qualche modo costituire lustro alla città. E infatti, per quanto riguarda la storia del XIX secolo egli indugia ad affermare che la prova della stima e considerazione in cui era te-

nuto il suo paese fosse la visita ivi fatta da Carlo III di Borbone nel 1735. «Esso – scrive Rondinelli – fu un atto di sommo onore a Montalbano, considerando il fatto che il re venne dirò così appassionatamente tra noi a visitarlo, e non per obbligo di passaggio, andando per Avellino, Puglia, Basilicata e Calabria ad incoronarsi a Palermo: infatti re Carlo, proveniente da Montescaglioso, fu a Bernalda il 30 gennaio di quell'anno e, partito di là il ventuno, giunse e pranzò a mezzogiorno a Policoro, ospite de' gesuiti; partì da questo luogo dopo pranzo, e la sera fu a Montalbano, dove si trattenne sino all'alba del ventitré Gennaio, partendo poi per Rocca Imperiale, e volendo riposare o cacciare avrebbe ben potuto trattenersi in Policoro, ove erano comodissimo palazzo, foresta abbondante di selvaggina ed aria non malsana nell'invernale stagione; invece il giovane re Carlo, sfidando il viaggio incomodo di pieno inverno che era andato piovoso, tornò indietro, ripassò l'Agri per visitare Montalbano, vi si trattenne un giorno intero, e vi dormì due notti». E tale considerazione, egli sostiene, «à da essere ricordata come atto di sommo onore e degno di sollecitare sempre l'amor proprio de' cittadini montalbanesi». Rondinelli indugia anche nella descrizione puntigliosa dell'accoglienza che la sua città riservò al sovrano, e così racconta «il monarca, preceduto da qualche dama e da qualche damigella dell'alta aristocrazia napoletana, giunse nel nostro paese non solo col seguito e con la compagnia che ò sopra indicati, ma con l'accompagnamento del preside di Matera allora capoluogo di Basilicata, e di molti cittadini montalbanesi e delle terre vicine, i quali s'erano recati a Policoro a prestare al giovane re i loro omaggi. Tutto il popolo di Montalbano accolse con entusiasmo indescrivibile il diciannovenne sovrano fuori dell'abitato; e re Carlo, sotto un magnifico padiglione eretto presso la cosi detta porta della terra, già poi demolita, ricevette gli ossequii del papa, presentati dal vescovo Fabio Troyli, gli omaggi del principe feudatario del comune, quello del clero, della rappresentanza municipale e delle autorità; e poi, sotto ricco baldacchino sostenuto da distinti cittadini, fece solenne ingresso nell'abitato, tra acclamazioni vivissime e plausi del popolo, tra spari di gioia, suoni di strumenti musicali, tra le squille allegre di ecclesiastiche campane e tra segni immensi di giubilo, di tutta la popolazione: quindi percorse le attuali strade Carlo Alberto e Alighieri, che erano per la fausta ricorrenza pavesate a festa, ornate di archi trionfali e graziosamente illuminate, e si recò tra una calca immensa e plaudente di popolo nella chiesa parrocchiale, piena di lumi e di luce, e sontuosamente addobbata da nascondere la rusticità della fabbrica del sacro edificio in ricostruzione; ove fu impartita dal vescovo Troyli la benedizione eucaristica con l'assistenza di tutto il clero montalbanese; ne uscì

poi il monarca, e sempre tra le medesime ed incessanti acclamazioni andò ad alloggiare nel palazzo Mansi, oggi Cerulli, posto nel centro dell'abitato, ed in quel tempo il più comodo e decente del paese». Il soggiorno montalbanese del sovrano fu intenso di visite, passeggiate, omaggi ed elemosine e «all'alba del ventitré gennaio, salutata dalle festose squille dei sacri bronzi e da lunghi spari, tutto il popolo montalbanese fu in piedi, e nell'aurora re Carlo, ossequiato dal vescovo Troyli, dal clero di Montalbano col suo arciprete dottor Rapone, dalla rappresentanza municipale e da altri cittadini, partì per Rocca Imperiale, accompagnato da numeroso seguito e tra immensi plausi del nostro popolo. Pria di partire, – continua Rondinelli – il monarca espresse i suoi sovrani gradimenti e ringraziamenti, per le liete accoglienze ricevute, ai coniugi Giambattista Fiorentini e Margherita Mansi, ordinando di situarsi catena di ferro presso il portone del palazzo loro, per segno di aver dato ospitalità ad un re: il grosso ferro pendente da quella catena, che per dono del defunto Nicola Cerulli si vede nella sala della comunale Biblioteca Rondinelli, aveva privilegio di rendere immune d'arresto quel delinquente che riusciva ad afferrarlo, finché questi lo tenesse stretto in mano: incaricò poi il monarca la rappresentanza municipale di ringraziare nel suo real nome la cittadinanza montalbanese delle cordiali dimostrazioni d'affetto ricevute, ed a mostrare l'alta sua soddisfazione, in quel giorno ventitré Gennaio 1735 titolò città Montalbano». La lunga narrazione di Prospero Rondinelli può servire a dimostrare come, sotto questo sovrano, le popolazioni del Regno di Napoli fossero felici di essere governate da un monarca che, almeno nelle concordi testimonianze degli storici del tempo, viene descritto come illuminato e incline, col suo ministro Tanucci, a procurare provvedimenti e leggi che li facessero avanzare e progredire. Passando a trattare specificatamente i rivolgimenti del periodo successivo, Rondinelli richiama una circostanza inedita affermando che «proclamata in Napoli la repubblica partenopea, Montalbano Jonico seguì nel 1799 la crisi della capitale: spinti da lettere dei compaesani Fiorentini, Lomonaco e Mastrangelo, che si trovavano in Napoli con animi esaltati contro il borbone, i migliori e rispettabili cittadini montalbanesi concertarono di far prorompere la rivolta nel nostro comune il 2 Febbraio di quell'anno». E quindi «alle ore due dopo mezzogiorno proruppe infatti la rivolta con gridi di viva la repubblica e di morte al borbone, e gran folla di gente tumultuante, guidata dal dottor Luigi Lomonaco e da altri distinti cittadini, infranse gli stemmi regii dagli uffici pubblici, e percorrendo le vie dell'abitato, inneggiò il nuovo ordine politico di Napoli, che proclamò poi in mezzo a popolare allegria, innalzando l'albero della libertà con la scure ed il berretto repubblica-

no nell'attuale piazza Rondinelli». Anche qui però ci fu chi preferì disertare il giubilo collettivo, come il «dotto prete Giambattista Benincasa invano ricercato, perché egli a scanso di futuri guai sin dal mattino erasi nascosto fuori dell'abitato». Fortuna per tutti che a tener concione nella chiesa parrocchiale si trovò «il Palazzi, entusiasta di libertà» che dal pulpito spiegò in latino al popolo affascinato «Ubi sunt reges? Sterminati sunt! – Ubi sunt principes? Fugati sunt! – Non sumus plus servi, sed fratres et amici!». E mentre il popolo festante osannava alla repubblica, i pochi borbonici si rinchiudevano in casa a «meditare future vendette». In questa cornice di accadimenti generali Prospero Rondinelli inserisce una circostanza inedita che si riferisce ad una giovane montalbanese, Rachele Cassano, figlia di Gennaro e Fortunata Marriello, allora poco più che diciannovenne. La quale, scrive l'autore, «dal 1791 e da fanciulla nutriva odio feroce contro il Borbone, per essere stata costretta la sua amica Cassandrina Troyli di Pietro a sposare in quell'anno il sessantenne Luigi Targioni, venuto ad inquirere in nome del re contro il padre di lei, della quale s'innamorò poi perdutamente: il Targioni, rifiutato dalla quindicenne fanciulla, colta, bella e ricca signorina montalbanese, ardì minacciarla d'incarcerare e far condannare a gravi pene il genitore, già seriamente compromesso dall'inchiesta eseguita, se non condiscendesse a maritarsi con lui; cosa che la giovane dové fare suo malgrado, per salvare il padre». La Cassano da allora nutrì profondo odio per il Borbone e «pensò nel tenero suo cervello di dodicenne fanciulla, che doveva detronizzarsi quel sovrano, il quale aveva il dovere di guarentire i sudditi dalle prepotenze dei suoi ufficiali, e sosteneva invece da re assoluto, uomini, come il Targioni, capaci di quei tirannici soprusi!». E venne quindi naturale alla giovane Rachele abbracciare subito con entusiasmo l'avvento dell'ordine repubblicano e «aprire la sua casa a tutti i giacobini montalbanesi trasformandola in *sala patriottica*» dalla quale ben presto «si diffuse in Montalbano, ed a mezzo di scritti e corrispondenze si propagò nei paesi vicini, l'idea repubblicana». Rondinelli spiega poi che «fu per questa sala che, sino all'arrivo del Ruffo a Policoro, si potettero tenere a freno le trame reazionarie del sanfedista Francesco Paolo Baiona e dei suoi pochi seguaci» poiché anche a Montalbano, imperando la repubblica, i borbonici evidentemente tramavano per rovesciarla. Come del resto stava accadendo altrove in Basilicata e nelle Puglie. Rondinelli, prendendo dal Racioppi, dà notizia di un Domenico Asselta di Laurenzana a capo di una colonna di militi assoldati in favore del sovrano. Nella narrazione delle storie montalbanesi si sviluppa quindi la trama della rivincita sanfedista in questa città jonica. «Il Baiona – egli dice – il trenta Aprile scrisse lettere ad

Acton con consigli di clemenza: ed allora Montalbano che il quattro marzo 1799 aveva accolto con impavido disprezzo le minacce dei borbonici caprai, invasori del vicino paese di Craco, non poté più resistere contro i sanfedisti: militi di Ruffo, comandati dal capitano calabrese Pensabene, occuparono senza incontrare resistenza il nostro comune, ed aiutati dai montalbanesi loro amici, che incoraggiati dalla favorevole fortuna, avevano preso il sopravvento sui giacobini disseminati nascosti o fuggiti, abbattettero l'albero della repubblica, gli stemmi della medesima sostituirono con quelli regii, e rimisero il paese nostro sotto l'obbedienza del re». Poi molti montalbanesi andarono «ad arruolarsi nelle orde del Ruffo, al passaggio che queste fecero per Scanzano il primo maggio di quell'anno». Né si fece attendere la persecuzione contro i giacobini di Montalbano, anche qui feroce e vendicativa. In cima alla lista, ad essere braccato, fu Luigi Lomonaco per «arrestarlo e menarlo al patibolo. Ma egli, avvertito dall'impiegato comunale Carlo Troyli che i soldati sanfedisti avrebbero presto invaso la sua casa, poté avere il tempo di nascondersi in una camera, tra il cassone e il telaio domestico». Inutile fu la ricerca. Fortuna per lui che non fosse «molestato dalla tosse che lo affliggeva» e che lo stesso Troyli «sprezzando il pericolo di gravi pene a cui si sottoponeva nel tentare di sottrarre da cattura un reo di stato, riuscì a persuadere il Pensabene ed i suoi militi» a desistere dalla ricerca, poiché, sostenne a suo rischio, «fuggita la famiglia Lomonaco non si trovasse alcuno». Lomonaco poté quindi sottrarsi alla cattura scendendo «per una gradinata interna nella stalla della sua casa sita a piano terreno, e nascondervisi fino a tarda ora di sera; e poi elusi i borbonici fuggì fuori dell'abitato, stette latitante sino alla pubblicazione dell'indulto regio del 1800, e fu salvo». Sorte più amara, invece, per il sacerdote Cosimo Palazzi, reo di aver predicato in chiesa a favore della repubblica: fu «tradotto prima nelle carceri di Matera e poi in quelle di Altamura» e lì gemette «nelle orride prigioni» fino a quando il fratello non «riuscì a farlo evadere» accusando i carcerieri di averlo assassinato trafugandone il cadavere. Poi il Palazzi, riferisce Rondinelli, «scosso il cervello pel grave pericolo patito impazzì», e pazzo morì il 23 dicembre 1846.

E c'è un episodio sul quale lo scrittore montalbanese annota l'inedita vicenda riferita alla giovane Rachele Cassano. Essa, egli scrive, «si sottrasse dalle ricerche degli armigeri della santa fede, col ricoverarsi in casa del cognato notaro Carlo Troyli di Francesco Paolo, borbonico convinto che aveva per moglie la sorella di lei Irene Cassano; e recatovisi in quel fatale primo maggio il Pensabene verso mezzogiorno, per visitare il Troyli suo amico, pranzare da lui e congratularsi col medesimo dei tronfi

di re Ferdinando, s'incontrò in quella casa con la giovane repubblicana, che da più ore andava ricercando per incarcerarla; ma ammaliato dal fiore di bellezza che ella era, dagli occhi celesti, dai biondi capelli e dalle sue grazie, fu preso da gran passione e pietà, non le fece male, e fattala stare nascosta sino all'indulto regio del 1800 la salvò, mandandole quindi da Napoli, dove s'era recato, sei ducati al mese per qualche tempo». Nelle maglie della persecuzione borbonica cadde il marchese La Greca per aver usato «parole irriverenti verso il re e la real famiglia». Anche i beni di altre famiglie vennero sequestrati, e ne approfittò il Baione al quale Rondinelli addebita la rovina di numerosi repubblicani montalbanesi. E infine le notizie entrate nella grande storia di quel tempo, fra cui il capestro borbonico nella piazza Mercato di Napoli per due eroici patrioti di Montalbano, Felice Mastrangelo e Nicola Fiorentino. Solo Francesco Lomonaco, annota Rondinelli, «riuscì ad essere scarcerato per errore di cognome, a fuggire da Napoli ed a salvarsi da certo patibolo». Rientrando nella cronaca delle vicende montalbanesi Rondinelli riferisce infine che, per mano del Baiona, «tra le immense vessazioni borboniche… i parenti degli afforcati Mastrangelo e Fiorentino non poterono vestire il lutto, ed a scanso di mali dovettero simulare pubblicamente allegria, limitandosi a piangere i cari estinti in ora inoltrata di notte, ermeticamente chiusi nelle case per non essere uditi!». In conclusione di questa parte del suo scritto Prospero Rondinelli chiosa «Questi atti brutali e degni di cannibali fecero covare nei montalbanesi quell'odio feroce contro i Borboni, che si tenne vivo nel nostro comune sino a che questi furono scacciati dalle nostre contrade meridionali d'Italia; e fecero crescere la speranza ed il desiderio di vendicarsi del crudele re Ferdinando nella prima occasione; la quale non si fece attendere molto». Il riferimento è al periodo che ne seguì col ritorno dei Francesi di Giuseppe Bonaparte che provocò anche a Montalbano un rovesciamento di situazione a favore dei repubblicani. E qui Rondinelli riferisce sul voltafaccia di Baiona il quale non indugiò a saltare il fosso e a darsi «anima e corpo ai Bonaparte, divenendo amico e confidente de' francesi».

Filippo Ambrosano

Istoria civica di Bernalda 1798
trascrizione, introduzione e note di Angelo Tataranno
1997, Antezza Tipografi, Matera

Il 3 maggio 1799, nella Chiesa Madre di Bernalda, il cardinale Fabrizio Ruffo celebrò messa prima di partire alla volta di Matera per sferrare poi il sanguinoso e decisivo assalto alla roccaforte repubblicana di Altamura. La decisione del porporato sanfedista di pernottare nel castello di Giuseppe Perez-Navarrete è da ricercare anche nel rapporto di parentela che intercorreva tra lo stesso Cardinale e il barone di Bernalda. Il barone, infatti, era figlio di Enrichetta Ruffo di Bagnara, sorella di Fabrizio Ruffo. Ragione sufficiente perché il Cardinale potesse sentirsi al sicuro trascorrendo la sua prima notte lucana fra mura domestiche e protette. Tanto è testimoniato da Angelo Tataranno nella prefazione alla *Istoria civica di Bernalda 1798* di Filippo Ambrosano, rimasto inedito per due secoli. Dopo tale tempo il manoscritto è finito nelle mani di Angelo Tataranno attraverso un lungo e fortunoso itinerario. Per la verità il manoscritto era già stato compulsato dal *Definitor Lettor Lodovico da Bernalda,* il quale ne tramandò una copia nel 1844 per gentile concessione di don Giuseppe Ambrosano, figlio di don Filippo, aggiungendo che il suo autore morì in Napoli nel 1799 «assassinato in propria casa nella crisi memoranda».

Angelo Tataranno si chiede a giusta ragione se anche don Filippo Ambrosano possa essere iscritto nel martirologio di quel tragico anno di rivoluzione, e ragionandoci sopra non ne esclude l'attendibilità, considerando alcune circostanze che collocano l'autore del manoscritto al centro di intense e lunghe battaglie giudiziarie antifeudali. E proprio per questo, osserva Tataranno, il barone bernaldese, certamente responsabile di «spoglio universale delle difese, demanii e dritti universali», avrà avuto più di una ragione per odiare don Filippo che con le sue lotte giudiziarie metteva a rischio la roba dei Perez-Navarrete. Cioè del nipote del cardinale Fabrizio Ruffo. E infatti don Filippo nel 1784, quindi appena quindici anni prima della rivoluzione napoletana, aveva sostenuto «sessantatré punti di gravezze» nel Sacro Regio Consiglio contro le usurpazioni baronali.

Nel 1799, dopo che le orde sanfediste avevano riportato il Borbone sul trono napoletano, e col potere che il cardinale Ruffo deteneva nelle sue mani, qualcuno avrà pensato di far pagare il fio a don Filippo, magari ricorrendo a sicari nel clima di vendette e di confusione che regnava a Napoli. Tataranno giustamente scorge il nesso: don Filippo Ambrosano era stato il paladino delle battaglie giudiziarie contro le usurpazioni baronali, il barone Giuseppe Perez-Navarrete ne era stato danneggiato, e come nipote del cardinale si trovava nella condizione di far pagare il fio a don Filippo. Sta di fatto che, come riferisce il francescano Padre Lodovico, proprio nel 1799 don Filippo viene «assassinato in propria casa nella crisi memoranda», anche se lo storico lucano Tommaso Pedio non se la sente di annoverarlo nel numero dei Rei di Stato, né di ascriverlo tra i sostenitori di Pagano o di Caracciolo o di Eleonora de Fonseca Pimentel. Quando Padre Lodovico nel 1844 «appone la sua scarna nota a piè del lavoro di copiatura del testo» di Ambrosano, sul trono di Napoli c'è ancora il Borbone, ed è quindi vivo il clima di terrore che scoraggia il frate francescano a dire di più e a prendere posizione, ammesso che fosse a conoscenza di fatti e circostanze inedite, tant'è vero che «il buon frate francescano, in modo asettico, preferì definire quegli avvenimenti come *crisi memoranda* e non di più!». Quanto basta a Tataranno, così argomentando, per affacciare l'ipotesi non tanto peregrina che anche don Filippo Ambrosano possa avere un qualche diritto ad essere annoverato nel martirologio di quel 1799.

Angelo Tataranno, dal contesto delle considerazioni svolte da Filippo Ambrosano, cerca di ricavare anche l'ipotesi che Bernalda non fosse rimasta fuori dai movimenti che dettero vita agli eventi del 1799, e ne deduce che anche in questa parte del Regno le idee e i progetti rivoluzionari erano stati seminati ed avevano trovato sostenitori. Ma ammette che non si sa se vi sia stato issato anche l'albero della libertà. E allora resta solo la messa di Ruffo del 3 maggio a documentare la presenza di Bernalda in quegli avvenimenti del 1799.

Arcangelo Copeti

Notizie della Città e di cittadini di Matera
(a cura di Mauro Padula e Domenico Passarelli)
1982, BMG, Matera

Dal medico Ludovico Copeti e da Agnese Franzese nacque il 22 aprile 1757 a Matera Arcangelo Copeti che intraprese l'attività giuridica. Aveva 42 anni quando si svolsero gli avvenimenti del 1799, e ne fu dunque testimone coevo, e per certi aspetti protagonista. E poté quindi narrare la sua esperienza diretta in un manoscritto che solo un secolo dopo Raffaele Sarra pubblicò per la prima volta nel 1901 in appendice alla sua opera *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata,* fra altri *Documenti inediti.* Tale manoscritto, poi, è rimasto per lunghi anni conservato fra i documenti raccolti da Carlo Passarelli, ed è stato ripubblicato nel 1982 in un volume a cura di Mauro Padula e Domenico Passarelli col titolo *Notizie della città e dei cittadini di Matera* nelle edizioni BMG. Nella premessa di Padula si precisa che Copeti, coevo agli avvenimenti del 1799, «si trovò impigliato nelle vicende della Repubblica Partenopea, secondo quanto lui stesso dice, senza una sua chiara volontà, giacché sarebbe stato eletto, a sua insaputa, a furor di popolo». Con la restaurazione, accertatosi che egli non aveva promosso tale carica, fu prosciolto e non ebbe ad avere alcuna sanzione né penale né politica. Per tutta la vita manifestò in maniera eccessiva fedeltà al Re e alla monarchia. Le vicende materane vennero da lui descritte per osservazione diretta sul campo e con sentimenti monarchici e antirepubblicani. Matera divenne repubblicana l'8 febbraio, due giorni dopo fu alzato l'albero della libertà in piazza.

Dal manoscritto di Copeti si apprende che venne abbattuta la statua equestre di Carlo III situata in piazza Sedile. Se è vero che linguaggio e stile diventano specchio di più intime convinzioni, questo è anche il caso di Copeti la cui fede borbonica traspira molto sovente dal suo manoscritto. E infatti, già dalla prime pagine egli, riferendo sugli ordini arrivati a Matera il 7 febbraio 1799 attribuisce «il direttorio» partenopeo insediatosi a Napoli «alle dipendenze da Francia», mentre la storiografia ha dato, allora e dopo, ampie prove sull'autonomo potere dei nuovi organi istitu-

zionali e sulla più che originale impostazione ideologica e politica della Repubblica Napoletana. E ancora «A 7 febbraio comunicati in Matera gli ordini – scrive Copeti – alle 8 furono dal Tribunale obbligati a mettersi le coccarde tricolori», quasi a sottolineare col termine «obbligati» la perentorietà delle disposizioni napoletane, mentre lo stesso termine connota più il sentimento dell'autore che non l'effettiva intenzione delle disposizioni dimostrando quanto il Copeti si dolesse dei rivolgimenti in corso. La cronaca di Copeti comunque rimane fonte di prima mano per poter ricostruire con certezza di testimonianza diretta lo svolgimento di quei primi giorni di rivolgimenti materani; e dimostrano il tentativo gattopardesco del più cospicuo referente della nobiltà agraria del tempo, il Duca D. Giulio Malvinni, di mettersi a capo del nuovo ordine politico cercando di dare la scalata al vertice della Municipalità. E sarà stato Monsignor Cattaneo, presule materano, a tentare di pilotare le operazioni di elezione dei rappresentanti della Municipalità, se è vero, come riferisce l'autore del manoscritto, che la sera antecedente la convocazione del pubblico Parlamento, cioè il 9 gennaio, nella sua casa ci fu una riunione «di tanti che volevano introdursi nel Governo colla destinazione dei rispettivi impieghi», fra cui Francesco Andrisani e Benedetto Dragone, e specialmente il Duca Malvinni che aspirava e cospirava per diventare Presidente della Municipalità. Tentativo peraltro andato a vuoto perché nel pubblico Parlamento del giorno successivo, il 10 gennaio 1799, «furono nominati ed eletti quelli che senza bussola (ma chi più gridava nominava e faceva confermare) non vi avevano menoma parte eccetto pochi». Anche in questo caso Copeti cerca di evidenziare i primi segnali della imminente anarchia che caratterizzò il sommovimento materano mettendo in luce la improvvisazione con cui si procedeva nel pubblico Parlamento, quasi facendo intendere la sua opzione per il Duca. Al quale, però, i Materani preferirono «per Presidente il Dottor Fabio Mazzei, per Giudici di Polizia Dr. Liborio Cufaro, Dr. Arcangelo Copeti, Giovanni Volpe». Quindi anche Copeti, autore del manoscritto, di provata fede borbonica, prima durante e dopo la Repubblica Napoletana, «per idea popolare venne eletto nella Municipalità e da furore popolare indotto dové prendere il possesso, senza poter rinunciare che sarebbe stato un pericolo d'esservi massacro». Dunque suo malgrado egli si trovò coinvolto nel governo repubblicano ed esposto, successivamente, al rischio di reità. «Ma – egli dice – era reo il popolo che l'avea senza impegno, e maneggio eletto, e reo il Tribunale che nell'elezione vi intervenne».

Il manoscritto di Copeti racconta che «Dopo 24 giorni cioè a 6 Marzo 1799 fu tagliato l'arbore di libertà da' birri, ed altra gente

popolare con sparare delle schioppettate, prima all'arbore, colla voluta intelligenza di Malvinni, a dispetto per non essere egli riuscito Presidente, ed altri Gentiluomini corrivi non essere stati chiamati con furore». Il 7 marzo fu convocato «nuovo pubblico Parlamento» che elesse sindaco il Duca D. Giulio Malvinni. Era la fine della Repubblica a Matera, ed appare chiaro che la sua breve durata fu dovuta all'atteggiamento del Duca che prese la sua rivincita contro coloro che non lo avevano eletto Presidente della Municipalità. A Malvinni, insomma, repubblica o monarchia, importava il potere, memore del famoso detto «o Francia o Spagna, purché se magna». Intanto «cominciò d'allora l'anarchia in Matera de' birri, e gente bassa, tenendo in timore tutta la città» e «fuggivano alcuni Materani, Presidente ed altri». Altro pregio della testimonianza di Copeti è la chiarezza ch'egli introduce sugli eventi successivi, soprattutto negli scontri fra Materani e Altamurani, i primi ormai recuperati alla monarchia borbonica, i secondi alle prese con i preparativi di difesa incalzati dalle orde sanfediste e dagli stessi Materani i quali speravano, partecipando al sacco di Altamura, di poterne ricavare cospicue razzie. E razzie i Materani compivano intanto nelle campagne ai danni di masserie altamurane. Il recupero di Matera alla causa borbonica inasprì i rapporti fra le due città e determinò un pesante squilibrio nei rapporti di forza fra le orde sanfediste che a Matera crearono subito il loro principale caposaldo più avanzato dopo la conquista delle Calabrie, e le città pugliesi, principalmente Altamura, che costituivano ancora ostacolo alle operazioni militari del Cardinale Ruffo il quale mise piede in città il 4 maggio. Prima ch'egli arrivasse a Matera, scrive Copeti, Materani e Altamurani non se ne stettero inoperosi: soprattutto i primi, che dovettero ancora rimanere in apprensione circa le sorti della guerra e si adoperarono a chiamare e ospitare in città avamposti sanfedisti per mettersi al sicuro da un eventuale colpo di coda dei giacobini. E infatti, racconta il manoscritto, la popolazione materana volle mettersi al sicuro scappandosene per le campagne circostanti e imboscando per la bisogna scorte alimentari e altre ricchezze in casini e grotte dell'agro materano. E per non tagliarsi tutti i ponti alle spalle inviò, dice Copeti, «di Deputati già eletti» allo scopo di lasciare aperte le trattative per «situare nuovamente l'arbore» a Matera. Questo episodio ha fatto molto discutere gli storiografi. Secondo alcuni, soprattutto l'altamurano Ottavio Serena che scriveva a cent'anni di distanza, questa delegazione era costituita da spie materane che dovevano trovare il modo di riferire, dopo aver osservato lo stato difensivo di Altamura, ai sanfedisti per rendere più facile l'espugnazione della città. E per questo i delegati furono arrestati dagli Altamurani, processati come spie e condannati a morte, an-

che se la pena capitale non venne subito eseguita. Evidentemente gli Altamurani intendevano tenere i condannati in ostaggio e tornare sulla questione a guerra finita graziandoli eventualmente se la città fosse riuscita ad avere la meglio sulle orde sanfediste. Ma le cose, come poi si vedrà, andarono diversamente, e gli ostaggi furono fucilati nelle ultime ore della capitolazione di Altamura.

A questo punto Copeti rivela ancora una volta la sua opzione borbonica raccontando che i Materani, per la loro salvezza, si erano affidati alla protezione dei «Santi Protettori» ottenendone la grazia. E definisce Matera una «città fortunata» per essersi sottratta alle minacce repubblicane. Infatti – egli scrive – «presto da' Materani si mandarono a chiamare qui in soccorso, ed a 16 aprile 1799 qui giunse una buona compagnia sotto il comando del canonico D. Antonio Epiro calabrese, e pochi Uffiziali, pretendendo preventivamente situarsi nel luogo ove era l'arbore in piazza». Sta di fatto che in città subito cominciò la caccia ai giacobini e si avviarono le operazioni di riabilitazione per quanti, loro malgrado, erano rimasti coinvolti nella Municipalità repubblicana «all'infuori del Mazzei, che avea formato un processo verbale» L'acquisizione di Matera alla causa borbonica fu fondamentale al successo militare del Cardinale Ruffo che qui organizzò la sua strategia offensiva contro Altamura, dove la resistenza repubblicana aveva concentrato le sue ultime speranze di opporsi alle forze sanfediste. Puntiglioso Copeti descrive «Il giorno di 4 Maggio 1799 dalla strada de' Cappuccini venne con numeroso esercito, e rispettabile artiglieria il Cardinale D. Fabrizio Ruffo, Vicario Generale di S. M., e fu ricevuto processionalmente da tutti li Capitoli, e Monasteri sotto il paglio da' Gentiluomini invitati dall'Università e separatamente gli Amministratori, e Tribunale andiedero ad uscire all'incontro con carrozze, prima entrò nell'Arcivescovado, ove co' spari e musica si cantò il *Te Deum,* e si fé l'esposizione del Venerabile; e si ritirò in casa del Sindaco D. Giulio Malvinni, che con impegno preventivamente l'avea invitato; diede udienza coll'Ispettore fratello Commendatore, ricevé suppliche, diede provvidenze, prese l'Ispettore informi segreti per Matera, e Municipalità; e volle sentire più testimonj anche per il cavallo con la statua del Re cattolico tolta da sopra il Sedile, e si informò anche dal Preside sull'onor suo». A Matera il Cardinale Ruffo si fermò cinque giorni per mettere a punto la sua strategia offensiva e «dopo visitata l'artiglieria il buon mattino de 9 Maggio 1799 tutta la truppa unita del Cardinale, di S. Altezza, ed altri, in circa dieci mila, anche de' Materani andiedero ad assediare Altamura, e si fece gran fuoco con sangue di entrambi (anche cioè di calabresi per premura di entrare al saccheggio), ed infatti la mattina de' 10 maggio fu presa co' bombe e cannoni, e molti Altamurani fuggi-

rono con Generale de' Francesi Commissario Felice Mastrangelo, e D. Nicola Palombo, e Giacobini dalla porta di Bari. Entrata la truppa fece sangue, spogliò, saccheggiò tutti, rinvenne nascondigli, e si vendé tutto, porzione anche in Matera».

Per quanto riguarda gli avvenimenti successivi Copeti compie un balzo di alcuni mesi per dare ragguagli sulla repressione che seguì e scrive che «A 27 Dicembre venne in Matera il Visitatore Generale D. Giuseppe Maria Valva, marchese della Valva, cavaliere Chiave d'Oro, e suo Assessore Consigliere D. Crescenzo de Marco con più Officiali, che furono in S. Domenico, si visitò Matera, e presa l'informazione dal Segretario Criminale D. Liborio Menichini, e D. Gaetano Lanzaro, qui uscirono in rubrica solamente D. Fabio Mazzei che si volle aver scritto, e chiamato li Francesi in Matera, come Presidente della Municipalità; D. Liborio Cufaro per aver formata una dissertazione a loro pro; D. Antonio Lena Santoro e D. Gennaro Passarelli passati Sindaco, e Capo Eletto per aver fatto togliere da sopra il Sedile la statua con cavallo del Re Cattolico Padre del Re Ferdinando IV, per cui si è rifatto per docati 70 la statua del Re a cavallo». Ancora poche pagine e il manoscritto termina con la citazione assai breve e succinta degli avvenimenti che seguirono ai fatti del 1799. In nota, poi, i curatori della pubblicazione Mauro Padula e Domenico Passarelli informano che nel manoscritto di Arcangelo Copeti, in gran parte a fascio e a spezzoni, il capitolo sulla «Repubblica Partenopea del 1799» è l'unico ampio e discorsivo.

Francesco Paolo Volpe

Memorie storiche profane e religiose sulla Città di Matera. Presegui-mento della storia della Città
Storia Contemporanea, nota biografica di Niccolò De Ruggieri 1979,
Edizioni Libreria Cifarelli, Matera

Il volume, riedito dalla Libreria Cifarelli nel 1979, contiene la ristampa anastatica della edizione dell'opera
Memorie storiche profane e religiose su la Città di Matera
del reverendo D. Francesco Paolo Volpe
Canonico di quella Cattedrale e Dottore in Legge
Edito in Napoli 1812 nella Stamperia Simoniana con licenza dei superiori
è l'appendice di uno scritto inedito del Volpe
Proseguimento della storia di Matera
Storia Contemporanea 1857
stampato per la prima volta in questa riedizione.

Francesco Paolo Volpe nacque a Matera il 24 novembre 1779 e qui morì il 30 settembre del 1858. Aveva giusto l'età per essere testimone dei due maggiori rivolgimenti destinati a cambiare l'Italia. Aveva vent'anni quando accadevano i fatti della Repubblica Napoletana del 1799 e ne aveva sessantanove durante i moti risorgimentali del 1848. Fu un uomo di Chiesa, il 2 ottobre 1830 Monsignor Cattaneo, Vescovo di Matera, lo nominò Canonico Penitenziere, ritenendolo «commendevole per dottrina e pietà», e nel 1836 dal Vescovo Monsignor Antonio Di Macco fu eletto alla dignità di Vicario Generale. Volpe fu quindi uno degli osservatori più diretti delle vicende materane durante i sommovimenti del 1799 e difatti ne ha lasciato testimonianza in un manoscritto che rimase inedito fino al 1979 quando venne per la prima volta pubblicato con titolo *Proseguimento della Storia di Matera, Storia contemporanea* in un volume edito a Matera dalla Libreria Cifarelli, preceduto dalla ristampa anastatica della sua opera *Memorie Storiche profane e religiose sulla città di Matera* pubblicata in Napoli nel 1818 nella Stamperia Simoniana. Di questo volume Niccolò De Ruggieri curò la *Nota bibliografica.* Nel manoscritto inedito l'autore riprende a trattare degli avvenimenti materani che seguirono a Carlo III, e quindi coglie in pieno l'epoca nella quale imperversò il Reame di Ferdinando IV e le successive vicende fino ai moti

risorgimentali alla vigilia dell'unità d'Italia. E per questo tratto di storia egli si avvale quindi della conoscenza diretta dei fatti senza fare ricorso ad altre fonti scritte. Per quel che si sa, di quella storia materana, aveva scritto solo Arcangelo Copeti, altro diretto testimone e protagonista, ma le sue note dovevano essere inedite perché Volpe ne venisse a conoscenza. Né avrà utilizzato, semmai le avesse lette, le opere di altri scrittori e diaristi che riferirono della riconquista del regno da parte del Cardinale Ruffo, poiché la sua cronaca é pertinente ai fatti materani, con cenni molto sintetici alle vicende generali. Una prima notizia di rilievo, rispetto alla storia materana, egli la fornisce a proposito della partecipazione dell'esercito borbonico a Tolone nel 1772 contro la Francia, per avere l'Inghilterra «strette alleanza colle corti di Napoli, di Berlino, di Madrid e di Vienna». Per l'occasione Ferdinando IV «per assicurare la sussistenza di questa sua armata, mancandogli altre risorse, co' dispacci de' 13 settembre e 4 ottobre, detto anno, ricorse all'inchiesta de gli argenti sì delle chiese che de privati cittadini possidenti». Anche Volpe doveva essere a conoscenza che in altre città del Regno «tutti prestarono con ilarità orecchio alla voce del loro Sovrano senza alcun reclamo», evidentemente ignorando la richiesta, all'infuori della Cattedrale di Matera che «toltone quelli che immediatamente riguardavano il divin culto, come calici pissidi croci cornici di santuari ecc. messi fuora da detti dispacci, presentò trecentosessantatre libbre, oncie tre e trappesi quindici d'argento puro».

Anche Volpe conferma che «alli 9 di Febbraio 1799 giorno di sabato alle ore 18 l'Italia s'elevò nella piazza di Matera l'albero detto della libertà consistente in un alto pino sormontato da nastri tricolorati e da un berretto di color scarlatto coppola volgarmente detto» e «Allora uomini e donne... s'insignirono del nappo prescritto; si salutarono col nome di cittadino eliminando ogni titolo, e dando fede alle fallaci carte, si promettevano un bell'avvenire; anche i pubblici istrumenti si contrassegnavano coll'epigrafe libertà, uguaglianza; tutti si facoltarono di armarsi. Fa uopo qui notare – aggiunge ancora Volpe – che fin da quel tempo principiò a mettere piede tra noi l'anarchia, dacché parecchi del basso popolo dando alle dette voci libertà e uguaglianza un senso d'interesse, mossero a praticar violenza verso i possidenti, e contro coloro che con giusti e solenni titoli tenevano i beni da gran tempo comprati e posseduti». Il giorno successivo, cioè il 10 febbraio ci fu pubblico Parlamento nella «spianata dell'Annunziata», l'attuale Piazza Vittorio Veneto e si elesse «un nuovo governo civico composto di 18 individui» che però «non conobbero alcun esercizio, atteso il corto vivere di questa fantocciata repubblicana». Dunque il Volpe, con l'uso di alcuni

termini, rivela il suo sentimento antigiacobino. Per lui, infatti, la Repubblica è una «fantocciata», e già prima aveva definito illegittime le aspirazioni di libertà e uguaglianza del «popolo basso» che si traduceva in un «senso d'interesse» muovendo «a praticar violenza verso i possidenti» e contro le loro proprietà. Per un borbonico, e comunque per un conservatore come doveva essere il Canonico materano, questo era troppo. Le sue affermazioni, in ogni caso, dimostrano che anche a Matera il «popolo basso» aveva dato in questa fase l'interpretazione di possibilità ad avere diritto alla terra, come del resto andava accadendo in tante altre contrade del Regno dove fu pratica corrente l'assalto ai terreni incolti o demaniali, ed anche alle terre usurpate. E fu questa la discriminante che provocò l'opposizione della nobiltà terriera e dei ricchi proprietari all'ondata rivoluzionaria giacobina.

A questo punto la narrazione di Volpe procede in maniera alquanto lacunosa. Egli attesta solamente che tosto «principiarono a sbucare sorde voci d'una prossima controrivoluzione», quanto «bastò a spegnere il calore dell'abbarbagliante apparenza già eccitata». Il primo atto di tale sbandamento fu «una lettera fatta cadere nelle mani del Presidente di allora D. Gennaro Capece Scondito» che «finì di far cadere a tutti il cuore». In questa lettera, della quale Volpe non documenta la provenienza, si chiedevano «tre teste, quella cioè di esso Preside, l'altra di Monsignor Cattaneo, e la terza di D. Fabio Mazzei Avvocato principe nella nostra Regia Udienza, colui, che poscia divenne magistrato nel Tribunale d'Appello in Altamura residente». A Volpe, uomo di Chiesa, preme a questo punto raccontare più nel dettaglio i fatti che riguardavano il suo Vescovo al quale la lettera era stata subito presentata. Ecco come, nel racconto di Volpe, reagì il Presule materano «A vista di tal foglio venne Cattaneo richiesto, del suo avviso. Costui guardò silenzio solo si restrinse alle spalle e prese commiato, ma già internamente deliberato avea tra se. L'indomani 22 febbraio montò in sella e sortì giusto in consueto di Città per andare a diporto, e tanto si allargò che battendo sempre paesi repubblicani, si riparò nella Capitale. Solo nell'atto di dar il piede alla staffa si svelò al suo Vicario D. Martino Marano, cui comunicò tutte le più ampie facoltà. Neppure il suo stretto confidente, che seco menò il Can.co D. Fran.Co Paolo Grifi conobbe questo suo disegno se non che a via avanzata». Ebbe breve durata, dunque, la Municipalità materana, appena 24 giorni. Il 6 marzo l'albero della libertà fu abbattuto «dalli Armigeri» della Regia Udienza fra «feste, spari e tamburi». «Questi Armigeri – conferma Volpe – resisi con insolenza padroni della città eransi già messi in comunicazione tanto col Cardinale Ruffo nelle Calabrie, che con gli Anglo-Corsi nella terra di Bari ed Otranto

negoziavano per legittimo Sovrano», inviando messi nei comuni limitrofi «coll'invito di farsi dietro all'esempio dato da Matera e di coprir questa con forze armate». E l'esempio fu prontamente raccolto da Palagiano, Mottola, Grottole, Miglionico che infatti spedirono contingenti armati. «Fin Taranto si prestò, e a' 25 marzo fe entrare 25 artiglieri con tre pezzi di cannoni in Matera». E ancora «a di 3 aprile comparve uno degli offiziali Corsi per nome D. Gio. Boccheciampe, vociferato per un Principe reale». A lui venne riferito «de' rumori che facean testa verso Casamassima» e perciò «l'indomani l'animoso campione si determinò a partire e fatta raccolta di quanta gente potette, e di qualche pezzo d'artiglieria, atta a proteggerla, si diresse verso quella volta». Mal gliene colse: la sua truppa procedette «svogliatamente ed in iscompiglio; i cannoni movevansi a rilento e isolati», «Ond'è che non così pervennesi ad un punto boscoso sulla strada, che si videro in men che sel pensavano circondati, inviluppati e caricati d'ogni lato. Il timore e lo scoraggiamento non furon lenti a sorprendere i loro animi, e pensando ciascuno ad assicurarsi la vita, diedero alle spalle villanamente». Finì che «l'animoso campione» inseguito «riparossi nel forte di Brindisi». Nel manoscritto del Volpe c'è un passaggio molto interessante che richiama uno dei primi atti legislativi della Repubblica Napoletana il cui Governo, dando nuovo ordine alla organizzazione dell'ex Regno di Napoli, ne aveva fissato una diversa partizione: Matera «veniva conservata» capitale di provincia del Dipartimento del Bradano e D. Nicola Palomba ne era stato nominato «Comandante generale». Per tale «beneficio» Matera, secondo il Volpe, doveva essere «riconoscente verso l'antico e legittimo governo da cui non era stata mai smossa da quella prerogativa che attualmente godeva», e ciò egli afferma in polemica con i due capi, e cioè «D. Felice Mastrangelo, Comandante di essa città e D. Nicola Palomba» che era appunto il Commissario generale del nuovo dipartimento; i quali, dopo il voltafaccia della città, si erano rifugiati in Altamura poiché non avrebbero potuto esercitare i loro poteri repubblicani, militare e istituzionale, da Matera ormai passata ai Borboni.

L'autore del manoscritto sostiene che questa prerogativa di Matera, dalla quale il Borbone non l'aveva mai rimossa, durò «fino a quando gl'intrighi come vedrassi non disposero altrimenti». Il riferimento è alle vicende successive, poiché col ritorno temporaneo dei Napoleonidi nel decennio francese di Murat e del nuovo Napoleone, Matera venne spogliata della prerogativa di capoluogo della quale venne investita Potenza a titolo di riconoscimento alla sua fedeltà giacobina. Matera, insomma, veniva punita duramente per il suo tradimento alla causa repubblicana. Anche in questo caso Volpe non fa mistero della sua opzione conservatri-

ce e legittimista definendo Ferdinando IV «legittimo Sovrano». Palomba, in seguito al rifiuto di Matera di tornare sotto i vessilli della Repubblica Partenopea, «s'imbruschì, e con rangola dié fuora per Matera il nero decreto di sangue fuoco ed esterminio, e tosto batté tamburo». E «il nero decreto» di Palomba avrebbe potuto avere conseguenze terribili per Matera se fosse andato a compimento l'intervento dei Francesi che ormai marciavano da Cassano per sottomettere la città ribelle. «Ma – scrive Volpe gongolando per lo scampato pericolo – il Cielo vegliava per Matera! I Francesi quivi pervenuti anzi che proseguire nella marcia in un punto retrocedettero», poiché la città «rattrovavasi in tal epoca abbandonata alle sole sue forze». Anche i pochi Armigeri rimasti a difesa di Matera il 9 aprile «ingrossandosi le voci della marcia avanzata de' Francesi, anzi che attendere al sacco, si posero tra le gambe la strada e scomparvero». Anche Volpe, come pure riferisce il Copeti, conferma la notizia che i Materani, presi dal panico per il paventato arrivo dei Francesi, spopolarono in massa la città cercando rifugio nelle campagne circostanti, e decisero di inviare loro incontro «quattro deputati due ecclesiastici due secolari... onde muovere se era possibile la loro commiserazione», promettendo «di ristorare l'albero della libertà e schiudere le prigioni per coloro che rattrovavansi per delitti di opinione detenuti». Ma intanto come tenere a freno gli armigeri rimasti in città? «Fu facile – scrive ironico il canonico – una buona mancia e si acchetarono». E poi «Già i deputati si mettono in punto di partire; già si trasporta in piazza un nuovo pino; già si mettono in libertà i detti prigionieri; quand'ecco che giunge in punto un messo dalle Calabrie coll'avviso che i Calabresi destinati per Matera si avanzavano a marcie forzate. Più non si volle: si fa del pino non peranco inalberato un falò, si divieta ai deputati la partenza, si ricacciano in prigione coloro che pocanzi schiusi non si erano affrettati a mettersi in fuga ad esempio di molti altri, e dell'antico sistema: nulla si smove». Poi «alli tredici» di due giorni dopo comparvero i primi Calabresi. Volpe scrive rancoroso e deluso «Vennero, ma non più che 400 guidati dal Canonico de Pyro e dal Colonnello D. Francesco Rusciano, gente tutta male abbigliata, e come indi si conobbe cavata tutta dalle prigioni delle Calabrie. Vennero, ma come? Son brutti ceffi, co' fucili in resta, colla miccia accesa al focone de cannoncini di campagna che seco menavano, come ché il Clero in processione; e colla statua della Vergine della Bruna, si facesse loro incontro. Ma a che pro queste pie e divote dimostrazioni, ove l'animo arde di sozzo interesse, e mira solo a questo oggetto? Ed è perciò che entrati in città e acquartierati, ne sortano incautamente, e danno di piglio al saccheggio». I Materani reagirono e fecero sapere ai Calabresi, accolti peraltro «da amici

anzi che da nemici», «che se armi stavano nelle loro mani, anche nelle proprie non mancarono, e che se tosto non cambiavano condotta avrebbe il suolo rosseggiato di sangue. Stentarono i due capi de Pyro e Rusciano ad imporre a quei facinorosi acciò desistessero dai loro attentati, e si chiudessero nei rispettivi quartieri». Le acque si calmarono momentaneamente, poiché altre scaramucce avvennero in città, tant'è che Rusciano, per distogliere i Calabresi da queste ostilità verso i Materani, ordinò sortite offensive in territorio altamurano. Il 22 aprile giunsero a Matera altri 400 Calabresi «del medesimo loro calibro»: un altro bel regalo davvero da parte del Cardinale! Ed anch'essi si misero a praticare «iscorrerie» in agro di Altamura alla cui volta i Materani, sempre in apprensione che la sorte potesse cambiar vento, inviarono «un sacerdote per nome D. Michele Chierico». Il quale, però, per gli Altamurani doveva essere una spia e perciò lo imprigionarono, invano «reclamando i Materani medesimi il diritto delle genti».

Il Cardinale mise piede a Matera il 6 maggio «seguito da mille pedoni in circa tra massi e regolari, pure da parecchi carri di varia munizione, bombe granate, polvere cartucce obici cannoni e carri coverti» e «prese alloggio presso i signori Malvindi, ove nelle ore serotine accolse le visite de' primarii della città e de' Magistrati, ed ordinò che il sito dell'albero della libertà venisse occupato da una Croce». Il contingente sanfedista si rafforzò nei giorni successivi: Matera per il Cardinale era diventata la piazza d'armi ove organizzare l'attacco decisivo contro la ribelle Altamura alla cui volta «due giorni dopo 9 detto, giovedì ottava dell'Ascensione si effettuò la partenza per l'espugnazione di Altamura, dietro la quale città accorrendo altre truppe dalle Provincie di Bari e di Lecce si trovò pronto un esercito di circa ottomila battaglieri». Nel racconto di Volpe si dipana lo scenario della cruenta battaglia che si accese subito sotto le mura di Altamura, dove «A molto sommò il numero de' morti» e dei feriti, cioè dei «calabresi cupidi ed impazienti del bottino». Tant'è che il Cardinale Ruffo stava determinandosi, secondo la testimonianza del canonico materano autore del manoscritto, a «voler serbare l'impresa a stagione più matura, ed a più vantaggiosa posizione». Si oppose a tale proposito – scrive Volpe – il De Cesare «il quale valutava per rovinato l'affare se ciò si adottasse», e l'attacco proseguì finché «vèrso le ore 24 riuscì ai più animosi calabresi appiccare con materie infiammabili il fuoco alla porta detta di Matera, quel fuoco durò tutta la notte». I rapporti di forza, come si capisce anche da questa testimonianza di Volpe, doveva pendere a favore dei sanfedisti che non tardarono, nonostante la coraggiosa e accanita resistenza degli Altamurani, ad averne ragione. E qui lo scrittore materano riferisce una circostanza che molto ha fatto

discutere gli storiografi d'ogni tempo, affermando che i difensori di Altamura «i più determinarono di abbandonare la Città e ripararsi altrove. Prescelsero per l'evasione la porta detta di Bari mal custodita a bella posta, sì che all'avviso di questa fuga ripeteva il Cardinale a nemico che fugge ponte d'oro». Altri storiografi diranno a questo proposito che da quella porta fuggirono anche i due capi giacobini, Mastrangelo e Palombo, alcuni giustificandoli, accusandoli altri di viltà, e comunque trascurando l'importante riferimento del fatto che Mastrangelo andò poi a morire da patriota e da eroe a Napoli: se fosse stato un vile e codardo opportunista non si sarebbe certo diretto alla capitale, sapendo che la sorte della Repubblica Napoletana era ormai segnata e che a Napoli l'attendeva morte certa. Ma perché mai egli, insieme a molti altri difensori, poté fuggire da Altamura quando se ne profilava l'immediata capitolazione? Distrazione dei sanfedisti, o realismo strategico e politico del cardinale Ruffo? Volpe propende per questa seconda ipotesi quando parla di «ponte d'oro» da costruire al «nemico che fugge», non certo per clemenza di Ruffo al quale alcuni storiografi hanno cucito addosso una veste di magnanimità e di moderazione quasi a giustificare le sue azioni spregiudicate e ad invocare su di lui il giudizio benevolo dei posteri; ma per realismo politico perché Ruffo è anche un capo militare e come tale ha chiara la strategia da applicare dovendo arrivare quanto prima a Napoli senza perdere molte forze e in tempi rapidi se vuole riportare sul trono il suo Sovrano e ripristinare l'antico ordine borbonico. I conti con Mastrangelo e con gli altri giacobini sono solo rinviati. Se davvero Ruffo meritasse un giudizio più benevolo, la controprova, in questa circostanza, è nelle tragiche ore del sacco di Altamura appena dopo la capitolazione. È Volpe a darne testimonianza di prima mano «Al far del giorno si entrò in Altamura, si pose a morte la gente armata… e si abbandonò la città al sacco che durò tre giorni, benché l'ordine stasse per un solo». Anche Volpe conferma l'episodio della fucilazione di alcuni ostaggi materani detenuti nelle prigioni di Altamura poche ore prima della capitolazione. Si trattava di «tutti que' regalisti che nelle passate azioni o in altro modo erano disavventurosamente caduti nelle loro mani, e confusamente buttati negli avelli», quindi di prigionieri catturati in azioni di guerra e di ostaggi che gli Altamurani, come testimonieranno altri storiografi, avevano messo sotto sorveglianza coatta ritenendoli spioni materani e condannati a morte con regolare processo: regolare come può accadere in tempo di guerra. E capitò anche che «avventurosamente parecchi di essi, i quali o non bene estinti o, nel trambusto infintisi tali, rinvennero salute e dalla pronta resa della piazza, e dal sollecito soccorso ad essi arrecato. Tre indivi-

dui materani dovettero a questa circostanza la loro vita, e furono D. Emmanuele de Martiis Orefice, Emmanuele Staffieri vaticale, e Tommaso Pellegrini comodo bracciale» i quali, come diranno altre fonti, furono poi fra i più attivi a mettere i sanfedisti sulle piste dei giacobini da massacrare e a prendere parte al saccheggio dei beni: a conferma, come avevano sospettato gli Altamurani, che si trattava di spie mandate in Altamura sotto le vesti di ambasciatori per guardare e riferire sulla situazione difensiva della città. Ma questo riguarda altre fonti.

Il resto del manoscritto di Volpe, circa le vicende di quei giorni, si incentra sulla pronta riabilitazione del Vescovo che era stato denunciato come Reo di Stato da «un vil prete pomaricano altri dicono bernaldese, punito altra volta dal nostro Monsignor Cattaneo per li suoi disordini». Questi «Si presentò dal Valva, e gli ostentò la pastorale da esso arcivescovo forzato a dettare in tempo dall'inalberimento del segno della libertà, qual pastorale come che non ricordasse al Clero che il suo dovere in tempi così difficili, non lasciava trasparire qualch'espressione un pò equivoca dettata dal tempo, ma dessa o non ebbe mai pubblicazione, o cadde in pochissime mani, come in quella del detto prete». Il Marchese della Valva lo giudicò innocente in seguito alle testimonianze di altri preti accorsi in sua difesa. Altre notizie materane di prima mano Volpe le fornisce a proposito della grazia che la città aveva attribuito a Sant'Eustachio proteggendola dai Francesi quando essi, avanzando da Cassano verso Matera, dirottarono la marcia in altra direzione risparmiando la città che si era rivolta al suo Protettore per averne salvezza con la promessa di offrirgli una nuova statua. Ed era giusto che ora, a fatti compiuti, i Materani tenessero fede al voto, e infatti «provvedettero la di lui Cappella d'una eccellente Statua opera del Maestro Arcangelo Sperdicchio di Andria, quel medesimo che avea animato il suo scalpello a restaurare la Statua equestre di Carlo III sulla porta della Comune, abbattuta a tempo della repubblica di unita agli altri emblemi reali poscia riabbattuta da un fulmine». Volge a termine il racconto di Volpe che informa, a conclusione, sul movimento di Ruffo alla volta di Gravina dopo il sacco di Altamura.

Giuseppe Gattini

Note storiche sulla Città di Matera
1882, Stabilimento Tipografico di A. Perrotti e C., Napoli

Non fu fertile di nuove notizie sui fatti del 1799 Giuseppe Gattini, lo storico materano autore delle *Note Storiche sulla Città di Matera* andato edito a Napoli nel 1882 nello Stabilimento Tipografico di A. Perrotti e ripubblicato in stampa anastatica nel 1970 dalla BMG Matera. Alle vicende della Repubblica Napoletana dedica appena cinque pagine del capitolo XXXIII dal titolo *Peripezie e Spoglio* quasi interamente occupate da citazioni del Volpe. Ed anche quando non ne riporta frasi virgolettate si intuisce che i riferimenti riguardano notizie già contemplate dall'illustre storico che ne aveva scritto qualche decennio prima; e che, soprattutto, aveva avuto il merito di ripubblicare un manoscritto di autore materano ignoto coevo del 1799, col quale molte vicende meno note o addirittura ignote potettero essere diffuse e rese di pubblica conoscenza. Gattini vi attinge a piene mani e sono le uniche fonti alle quali egli si riferisce, con qualche fugace riferimento al Colletta, al Cuoco e al Coppi. Lo scrittore materano comunque anticipa una osservazione di non poco conto nel passo dedicato al ritorno dei Francesi con Napoleone Bonaparte «creato Re di Napoli». E scrive, sempre virgolettando il Volpe «Alli 5 di Maggio entrò in Matera da Re: grandi dimostrazioni se gli prodigarono in tale incontro ma per quanto i Materani si affaticassero per emulare ogni altro paese che vide questo nuovo padrone non mai furono sufficienti a cancellare... il demerito contratto all'epoca del 1799». È evidente il riferimento al tradimento di Matera alla causa repubblicana che successivamente, durante le celebrazioni del centenario in Altamura, Giovanni Bovio marchiò con parole di fuoco. E infatti, ricorda il Volpe nella citazione di Gattini, Matera «conservò l'onore di capitale di Prov. di Basilicata fino alli 8 d'Agosto di quest'anno 1806, quando in virtù della legge organica sulla nuova ripartizione del Regno in 13 provincie venne designata Potenza a soppiantar Matera, la quale rimase capoluogo di Distretto». Potenza, che aveva pagato il suo tributo di sangue alla causa repubblicana, ne era stata ampiamente ripagata. E Matera veniva espropriata, sempre a vantaggio di Potenza, del

Collegio dei Magistrati e «questa perdita più accorava i Materani come quella che precludeva la strada al talento ed all'applicazione, gittava i giovani nell'inerzia e rendeva per essi inoperoso lo studio delle leggi». A nulla valsero i tentativi dei Materani inviando a Napoli deputazioni per tentare di ottenere un ripensamento di tale decisione che la penalizzava: Potenza continuò ad essere capoluogo, Matera continuò a risarcire il debito del suo tradimento: fino al 1926, quando Benito Mussolini, con telegramma alle autorità materane, annunciava di aver disposto che Matera riacquistasse il ruolo di capoluogo di Provincia.

Raffaele Sarra

Matera nel 1799
1899, Matera, Tipografia Angelelli
Estr. dalla «Riscossa», anno III, n. 8, 26 maggio 1899

La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata
Frammenti di cronache inedite
1901, F. Angelelli Tipografo-Editore

Raffaele Sarra, materano, scrive *Matera nel 1799*, giusto un secolo dopo quegli avvenimenti in risposta alle accuse che Giovanni Bovio, commemorando il primo centenario della Repubblica Napoletana ad Altamura, indirizza ai Materani per aver tradito la causa repubblicana e aiutato i sanfedisti contro la vicina città pugliese. La sua non è una ricerca di carattere storico, né si cura il Sarra di indagare fra nuove fonti per documentare quanto andrà scrivendo. Le uniche fonti da cui attinge sono un manoscritto di Francesco Paolo Volpe, il libro di Giuseppe Gattini, com'egli stesso ammette nel dedicare il suo scritto allo storico materano, e il manoscritto di Arcangelo Copeti che fu testimone coevo e protagonista degli avvenimenti del 1799. A lui sta a cuore solamente la difesa che intende fare della sua città, assolvendola fin dove è possibile, dalle responsabilità di cui viene accusata da Bovio e poi anche da Ottavio Serena, senatore altamurano e scrittore di storia patria. Sarra deve muoversi fra due opposti sentimenti, essendo egli schierato a posteriori contro i Borboni, ma animato altresì di sentimento filiale verso Matera per la cui difesa, in fin dei conti, si risolve a scrivere queste poche pagine. E dà inizio al suo scritto ricordando che poco prima Altamura «ha voluto commemorare i suoi figli, vittime nel 1799 della perfidia borbonica» affidando all'on. Serena e all'on. Bovio «l'incarico di magnificare una delle più belle pagine della sua storia». Dai termini che usa, Sarra mostra chiaramente da che parte sta. Ma Bovio «non risparmiò nel suo discorso, pronunciato in Altamura il 10 u.s. amare parole all'indirizzo di Matera, l'antico capoluogo del Dipartimento del Bradano, la città borbonica, la quale volle una *lotta fratricida,* e riportò *una vittoria, che doveva più tardi fruttare e rimorsi ed espiazione*». Per Sarra Matera non merita le feroci accuse di Bovio, perché la

sua storia fino alle vicende del 1799 dimostrava quanto la città fosse stata sempre laboriosa e pacifica, ed anche amante della libertà. E giù a citare ed elencare nomi di uomini illustri che durante la Repubblica Napoletana si erano distinti nelle loro azioni antiborboniche: Onofrio Tataranni «uomo di vastissima dottrina, matematico e sociologo, il quale abbracciò con tanto entusiasmo le nuove idee, e fu repubblicano»; l'arcivescovo di Matera Camillo Cattaneo della Volta dei marchesi di Montescaglioso messo in prigione come Reo di Stato.

Tornando a scrivere sull'argomento nel volume *La rivoluzione napoletana del 1799 in Basilicata. Frammenti di cronache inedite,* a circa due anni dal precedente saggio, lo storico materano ribadisce ancora una volta la sua preoccupazione tesa ad assolvere Matera dalla duplice colpa di tradimento della causa repubblicana e di partecipazione al sacco di Altamura a fianco delle orde sanfediste del Cardinale Ruffo. Citando Giuseppe Ceci egli può affermare che «da minuta elaborazione critica a cui è stata sottoposta la nostra storia del 1799 non ha tuttavia esaurito l'argomento. Abbiamo numerose monografie, alcune delle quali eccellenti, ma non è ancora stato approntato tutto il materiale, specialmente in riguardo agli avvenimenti delle province... occorre studiare nei documenti del pubblici archivi e nelle memorie delle famiglie le condizioni morali ed economiche delle nostre città a quel tempo e cercare nelle narrazioni dei contemporanei non soltanto i particolari di quel movimento, soffocato più che dalle armi regie dalla reazione popolare, ma l'espressione dei sentimenti da cui erano mossi quei nostri antenati, delle varie correnti che agitavano l'opinione pubblica». Non c'è dubbio che, in riferimento alle vicende generali, Sarra abbia attinto ad altri storici ch'egli stesso cita in nota: Giuseppe Ceci, G. C. Berarducci e V. Bisceglia, Faenza, Magrone, Alessandro Dumas, A. Sansone e altri; e che per la ricostruzione dei fatti materani egli si sia rifatto a quanto avevano già scritto Giuseppe Gattini e Francesco Paolo Volpe, e soprattutto al manoscritto inedito di Arcangelo Copeti. Prendendo dal Ceci egli fornisce le ragioni dell'abbattimento dell'albero della libertà, dopo appena 24 giorni dalla elezione della municipalità avvenuta il 10 febbraio, da parte dei «birri della r. Udienza e da alcuni artigiani sobillati dai signori, indispettiti per non essere stati scelti fra i membri dell'amministrazione repubblicana, e per aver patito furti nelle proprie terre». E del più illustre storico riporta in nota l'intrigo del duca Malvezzi per abbattere l'albero della libertà, poiché la sua aspirazione a presiedere la municipalità era stata frustrata dal voto popolare che gli aveva preferito Mazzei. Il blasonato, di fronte alla nuova ventata repubblicana, aspirava evidentemente a prendere in mano le sorti della città per frenare le

aspirazioni popolari che, a Matera come altrove, vedevano nella rivoluzione in atto l'occasione per accedere al possesso di terra; e a preservare la classe terriera della città nel suo diritto alla proprietà. Al blasonato materano non importava della repubblica, ma di essa avrebbe voluto e potuto servirsi mettendosene a capo. Ecco allora l'occasione di tutelare tali interessi intrigando per abbattere l'albero giacobino e per «sbarazzarsi del rivale» eccitando con denaro e promesse la «sbirraglia». Cominciò allora anche a Matera quella fase che passò sotto il nome di anarchia, una corsa a tumulti incontrollati, furti, vessazioni e violenze di tutti contro tutti, occupazione di terre, minacce d'ogni genere verso probabili o presunti giacobini. Racconta il Sarra che ci incappò anche «il préside, Raimondo Blanch». Naturalmente persecuzioni subì Fabio Mazzei che «fuggì, colla famiglia... minacciato per motivi d'indole privata, e riparò in Santeramo, città realista, e poscia in Napoli». Non solo lui «Presero anche il largo l'avvocato fiscale ed un uditore della r. Udienza, i quali vennero ospitati in Altamura, e raggiunti dalle rispettive famiglie, accompagnate dall'avvocato Giuseppe De Suricis e da un giovane della famiglia Radogna». Costretti alla fuga persino l'arcivescovo diretto a Napoli «ed il vicario, che riparò in Altamura». Nella città pugliese ripararono anche «i seminaristi materani allo scopo di ottenere, dal vescovo De Gemmis, l'ordinazione», e qui «furono trattenuti in arresto dai democratici altamurani, ma poscia messi in libertà, in seguito a suppliche del vescovo». Su questo episodio Sarra riporta in nota un amaro commento del Bisceglia secondo il quale «questo inutile rigore... mal dispose i materani, coi quali si era vissuto da secoli in ottima corrispondenza» e nessuno dei due, né Sarra né Bisceglia, spendono una parola su questo «inutile rigore», reso però impellente e inevitabile dall'ormai comprovato sospetto che gli Altamurani nutrivano per l'infiltrazione di spioni materani che potessero mettere a rischio la difesa della città. Al Sarra e al Bisceglia, evidentemente, sfuggiva il fatto che si era in guerra e che era necessario, soprattutto per la minacciata Altamura, tenere alta la guardia senza andare molto per il sottile. Ben per i seminaristi, comunque, dai quali fu sgomberata l'ombra del sospetto per l'intercessione del vescovo De Gemmis.

Nel prosieguo della narrazione Sarra intreccia, alla storia nota, episodi più particolari ricavati da varie e diverse fonti. Come quello del cocchiere di Grassano della famiglia materana Firrau, Francesco Moro, che si recò a Grottaglie per incontrare Boccheciampe dal quale ottenne «un proclama, che fu pubblicato al pubblico, in Matera, al suo ritorno» come aveva già scritto Dumas nei *Borboni di Napoli*. O come l'episodio, ripetuto da altre fonti, della delegazione materana che il 21 marzo si

recò «a trovare Boccheciampe, reduce da Martina» della quale facevano parte «il caporuota Ignazio Massimi, i fratelli Enrico e Giuseppe Firrau, deputati dell'Università, e Vito Michele Morelli, Domenico Pasquale Cicchetti, Francesco Saverio Schiuma, Francesco Saverio Franco, Nicola Langellotti, Mauro Vincenzo Dicuia, Gennaro Monaco, Emmanuele Demartiis, Francesco Moro, Giambattista Logallo, Gennaro Trotta, Mariano Tartaglia, Venanzio Cavaliere e Tommaso Basile». E quindi «Boccheciampe spedì in Matera, il 25 marzo, artiglieria e gente armata, sotto il comando di Vincenzo Giordano giungendovi egli stesso il 7 aprile per restarvi tre giorni». Nonostante la ritrovata adesione alla causa realista, o proprio per questo, Matera conobbe giorni di violenza anarchica. «La plebe – scrive Sarra – saccheggiò il convento di S. Domenico, nel quale si erano rifugiati alcuni signori» e, riportando in nota notizie attinte da altri cronisti, precisa che «costoro appartenevano alla guardia civica, acquartierata nel convento, e dirigevano le operazioni, intese a difendere la città, minacciata dagli altamurani». Durò molte ore l'assalto al convento da parte della plebe che «traeva in arresto cittadini, e poscia, in seguito ad estorsione, li metteva in libertà; e minacciava i magistrati, allo scopo di ottenere l'impunità dei delitti». E ancora «Il convento, durante una intera notte bersaglio di scariche di fucili e di cannoni, fu preso l'indomani, e sottoposto a saccheggio; e la guardia civica disarmata». Solo in seguito alla notizia che stessero per arrivare i Francesi e i repubblicani di Altamura la plebe si disperse. Tale notizia, secondo il Sarra che riferisce un'opinione di Schiavone, era stata diffusa da spie che operavano lungo la strada fra Matera e Altamura, tant'è che due di queste, Saverio Gaudiano e Silvestro Pisano, vennero tratte in arresto dagli Altamurani. Anche da questi dettagli emerge la stretta vigilanza di Altamura che, in riferimento ad altre circostanze, si mostrò intransigente verso quanti, soprattutto materani, venivano sorpresi in attività di spionaggio: e si vedrà come, poco prima della capitolazione di Altamura, a ragione si eseguì la fucilazione delle spie che, tenute in custodia, erano state condannate alla pena capitale.

Ad ogni modo Sarra riferisce che a seguito dell'allarme di un imminente arrivo dei Francesi, gran parte della popolazione materana, ad esclusione di «vecchi, le suore, i birri, le spie e pochi amministratori» rimasero in città e che poco mancò che ripiantassero l'albero della libertà. I fuggitivi, invece, ripararono «nelle grotte lungo il torrente Gravina, e nelle masserie. E tornarono in città appena fu chiaro che nessun aiuto francese stava accorrendo verso Matera e non persero tempo a chiamare» il soccorso dei calabresi, i quali giunsero il 16 aprile, sotto il comando del canonico Angelo d'Epiro. Il quale approfittò di questa sua presenza a

Matera per organizzare il matrimonio di suo fratello Muzio con la cugina Maria Antonietta Firrau. A questo punto il Sarra, prendendo da Ceci e Serena, riporta in nota un episodio particolare che divise non poco gli storici d'ogni tempo: quello riguardante «il repubblicano Giovanni Firrau, nato in Matera e domiciliato in Altamura, e vittima del furore realista». A nulla gli servì il vincolo di sangue con d'Epiro. Egli fu ucciso «sotto gli occhi del vecchio padre, implorante perdono ai piedi del cardinale». Serena aveva argomentato molto diffusamente su questo episodio dimostrando che a sparare sul giovane Firrau fosse stato lo stesso Ruffo e non, come avevano scritto altri cronisti più benevoli nei riguardi del cardinale, un calabrese presente a quella scena. Tornando alla trama degli eventi di quelle ore anche Sarra riferisce la circostanza della processione con la Madonna della Bruna per tenere la città lontana dai guai, che però arrivarono puntuali poiché «i calabresi, fin dalla sera dell'arrivo, si dettero al saccheggio nel convento di S. Francesco e nelle case dei cittadini» facendosi anche pagare le spese d'alloggio dall'Università e dai cittadini. Che dovettero essere assai onerose poiché Matera divenne in quei giorni «il quartiere generale dell'armata cristiana». Sulle scaramucce che precedettero l'assalto ad Altamura Sarra riporta in nota quanto aveva già documentato Conforti per il quale «Niun dubbio che da essi (i calabresi) i materani furono spinti all'ostilità contro Altamura, prima che il cardinale col grosso dell'armata cristiana arrivasse». Tali scorribande in territorio altamurano sono anche documentate dal Volpe a da numerosi storici di Altamura, i quali riferiscono che ci furono scontri e morti e che i cadaveri dei caduti vennero sepolti a Matera. E ci furono anche prigionieri. Sarra riporta i nomi di Liborio e Nunzio Cicchetti, Francesco Fabrizio e Michele Scivizzero e scrive che questi vennero subito rilasciati e dati in consegna a Marzo Firrau, padre di Giovanni.

Intanto, come succedeva nei territori riconquistati dai sanfedisti, anche a Matera all'arrivo di d'Epiro scattarono le inchieste per individuare e punire i giacobini e presunti tali che comunque erano rimasti coinvolti al tempo della municipalità repubblicana, e il risultato fu che «non vi erano in Matera giacobini, ad eccezione di pochi, che erano fuggiti, dopo il taglio dell'albero, cioè l'arcivescovo Cattaneo, l'avvocato Mazzei ed il nipote dello stesso, Emanuele». Di parere opposto era stato Arcangelo Copeti che nel suo manoscritto lasciò un'altra versione, «che di giacobini Matera non faceva difetto, e che il risultato dell'inchiesta non era conforme a verità». E che fosse vera questa tesi lo dimostrerà più tardi il Marchese della Valva operando più vaste inchieste a carico di un numero ben più elevato di materani sospettati di giacobinismo. Ma il marchese della Valva operò quando ormai

c'era stata resa di conti con la Repubblica Napoletana, e i sovrani si scatenarono nella repressione. Il canonico d'Epiro, invece, operò nel pieno delle ostilità, ed a lui evidentemente importavano più i risultati bellici che le azioni di repressione, dovendo consolidare la testa di ponte che aveva creato a Matera per l'attacco finale contro la repubblicana Altamura. Ma forse d'Epiro conosceva anche il pensiero in proposito del cardinale Ruffo che proprio in quelle stesse ore da Policoro, scrivendo al ministro Acton a Palermo, riferiva «Facile sono stato a ricevere i ribelli ed anche impiegarli, facendo lor credere, che li falli da loro commessi s'ignoravano, o pure ho fatto credere che avevano fatto bene o sia innocentemente ad entrare nella ribellione; da tutto quanto, ne è venuto che hanno per me agito i buoni e i cattivi». E ancora, sempre il Ruffo da Matera, e sempre ad Acton «Nelle lettere dei padroni si segue sempre a parlare di rigore ora più ora meno, ma sempre di punizione; ora io seguito a credere che la condotta sarebbe assolutamente diversa, e che sinceramente dov'essersi perdonare i passati trascorsi». Tutto ciò può servire ai neoborbonici che cercano argomenti e documenti per riabilitare il Ruffo che comunque, con altra lunga serie di testimonianze, gli storici hanno giudicato per gli atti di ferocia con cui accompagnò la sua avanzata attraverso le città repubblicane riconquistate alla causa reale. Il suo atteggiamento nei confronti dei «ribelli» è altra cosa dalle atroci vendette di cui, lungo il cammino dalle Calabrie fino a Napoli, si coprì egli stesso e che permise alla sue orde di perpetrare accompagnate da saccheggi e uccisioni. Verso i «ribelli» di seconda linea Ruffo usò una clemenza diplomatica come si conviene al comandante di un esercito inaffidabile che lo segue più col miraggio del saccheggio e del bottino che con la fedeltà alla causa borbonica. E poi il Ruffo ha ben presente la linea strategica suggerita dalla regina Maria Carolina che in precedenza gli aveva raccomandato «di cattivarci i popoli con la vostra prudenza e saviezza: proclami, grazie, rilasci di dazii, d'imposizioni, tutto dev'essere impiegato». E allora, forse, è più giusto definire «prudenza e saviezza», quella del Ruffo, più che clemenza.

Alle cose note sull'esatto itinerario seguito dal Ruffo, Sarra riporta la narrazione eseguita dal notaio montalbanese Gennaro Giannoccaro e precisa in nota che il cardinale arrivò in Policoro la sera del 27 aprile dove si rifornì «di carri, di vettovaglie e di orzo per i cavalli» muovendo alla volta di Bernalda dove «alloggiò nella casa dei signori Padula». Questa notizia contrasta con la testimonianza contenuta nel manoscritto di Filippo Ambrosano, *Istoria Civica di Bernalda 1798* recentemente trascritto e pubblicato da Angelo Tataranno. Ruffo pernottò nel castello di Bernalda del duca Giuseppe Perez-Navarrete, figlio di Enrichetta Ruffo di

Bagnara, sorella del cardinale Fabrizio Ruffo. Non si vede come il porporato, avendo in Bernalda un nipote, dovesse andarsene a pernottare in casa d'altri. E comunque il 3 maggio Ruffo celebra nella Chiesa Madre di questa città il *Te Deum* prima di partire alla volta di Matera, dove giunge il giorno dopo dalla strada di Montescaglioso. Durante la permanenza materana Ruffo «assunse informazioni intorno alla passata amministrazione repubblicana, ed in particolar modo intorno agli autori della demolizione della statua di Carlo III», ricevette visite e suppliche fra cui le istanze dei detenuti «intese ad ottenere la libertà, ed il permesso di seguirlo nell'impresa sanfedista». Non precisa il Sarra se Ruffo concesse tale libertà anche ai detenuti materani, come d'altronde aveva fatto in tutte le città calabresi, né se ne può ricavare lume dall'elenco dei numerosi materani, riportato in nota, che seguirono il cardinale nell'assalto di Altamura. Sullo svolgimento del sacco di Altamura lo scrittore materano non aggiunge niente che già non fosse stato scritto. Però in nota, riferendo di alcuni difensori della città pugliese, ai nomi già noti del montalbanese Felice Mastrangelo e del sacerdote aviglianese Nicola Palomba, aggiunge quelli di Titta Marone di Potenza, Giacomo Rossi di Marsiconuovo, Urbano Brandi di Episcopia, Giuseppe Venita di Ferrandina, di un Cecere di Grottole, e di un sacerdote di Potenza, forse Michelangelo Atella, «che aveva partecipato alla sanguinosa tragedia, svoltasi contro gli assassini del vescovo di Potenza, e che fu giustiziato più tardi, in Matera». Sarra riporta un'altra elencazione di nomi, ripresi da Sacchinelli e da Volpe, e riguarda il numero dei realisti fucilati in Altamura la mattina del nove maggio, a poche ore dalla capitolazione. Vi figurano il frate Lomastro, Emanuele Dimarzio, materano, i calabresi Raffaele Vecchioni, che rimase solo ferito, Vinci e Olivieri, Demartiis, Emanuele Staffieri e Tommaso Pellegrini, anch'essi solo feriti, Francesco Paolo Matera, di Grassano, Saverio Gaudiano e Silvestro Pisano. Sarra aggiunge poi altri particolari sui postumi del sacco di Altamura, come la vendita in pubblica fiera del bottino che in parte fu acquistato dai materani. A restaurazione avvenuta dopo la caduta di Napoli re Ferdinando IV si premurò di inviare a Matera il marchese Giuseppe Maria della Valva nelle vesti di visitatore generale della provincia col compito di indagare e perseguire i Rei di Stato. Sulle conseguenze dell'inchiesta, per quanto riguarda Matera, egli riferisce che il della Valva «fece trarre in arresto, nel convento di S. Francesco, l'avvocato Fabio Mazzei, presidente della *municipalità,* che aveva sollecitato i francesi ad assalire Matera; l'avv. Liborio Cufaro, autore di una dissertazione a favore dei francesi, ed il sindaco Antonio Lena-Santoro, e l'avv. Gennaro Passarelli, capo eletto, i quali avevano fatto de-

molire la statua di Carlo III». Sulla base di altri documenti, riportati in nota, l'autore testimonia anche dell'arresto dell'arcivescovo Cattaneo e del duca Marco Malvezzi. E di altri, non molti, poiché subito scattò la corsa ad affollare gli studi notarili per la stesura di atti ufficiali che potessero in qualche modo dimostrare la loro estraneità alle vicende repubblicane. Ma tutto ciò il Sarra, molto opportunamente, aggiunge al suo scritto riportando notizie di fonti e testi inediti di documenti che arricchiscono la storia di quei mesi. Il resto dell'opera del Sarra trasferisce l'attenzione su fatti riguardanti altre municipalità, poco aggiungendo a quanto già se n'era scritto.

Fra le fonti riportate da Raffaele Sarra il primo posto spetta al manoscritto di Arcangelo Copeti, allora conservato nell'Archivio della sua famiglia, che non pochi spunti gli offre per aggiungere notizie inedite al suo racconto. Ma anche il manoscritto di Francesco Paolo Volpe gli viene utile soprattutto quando riprende l'episodio riguardante la persecuzione subita dall'arcivescovo Cattaneo. Altre fonti per Sarra sono gli archivi notarili dai quali poté accertare diversi fatti particolari riferiti a posizioni personali di alcuni materani nelle vicende di quei giorni: i quali, per codificare la loro estraneità alla repubblica e la loro fede borbonica si premurarono, con tanto di testimoni, di stipulare atti notarili dai quali emergono non poche circostanze di notevole interesse. In uno di questi atti il notaio Domenico Jacovone raccoglie la narrazione di D. Domenico Vecchioni il quale, con l'evidente preoccupazione di sgombrare eventuali ombre dal suo attaccamento alla causa borbonica, racconta com'egli avesse accolto l'invito del Comandante D. Francesco Antonio Rusciano ad essere inviato come ambasciatore nelle vicina Altamura «con l'incarico di far sentire a quella Repubblica e di lei rappresentanti di togliere il cennato albero della libertà, fra lo spazio di cinque ore, e vedersi veri sudditi della Maestà del nostro Sovrano... in caso contrario se li minacciava la pena del fuoco, sacco e massacro». Il 24 aprile Rusciano, secondo questa testimonianza notarile, al comando di alcune centinaia «di persone calabrese armati» e di due cannoni, si era portato verso Altamura per un primo attacco. Al suo seguito, con altri materani, c'era anche Vecchioni. Il Rusciano, comunque, prima di attaccare la città pugliese, decise di inviarvi alcuni ambasciatori per intimarne la resa, ma al suo appello molti ricusarono tranne Vecchioni. Il quale però, forse già presago di quanto sarebbe accaduto dopo la restaurazione e per mettere nero su bianco in evidenza la sua fede borbonica, chiese al comandante un ordine scritto del suo incarico di ambasciatore. Rusciano rifiutò. Vecchioni andò ugualmente ambasciatore in Altamura e invano trascorsero le cinque ore concesse per una

risposta di resa. Opportunamente Sarra riferisce di questa testimonianza che conferma quanto poi altri storici riferiranno: il suo arresto, l'ordine della sua fucilazione temporaneamente sospeso «per non essere stati quei giudicanti di unanime consentimento» e quindi, nel giorno del definitivo attacco alla città, l'avvenuta fucilazione «in unione di tutti gli altri Regalisti arrestati di diversi Paesi in quella città, la maggior parte dei quali rimasero morti, ed altri feriti»: fra questi ultimi lo stesso Vecchioni al quale, qualche mese dopo, fu accordata la pensione di 20 ducati al mese «in considerazione dei servizi del medesimo al Real trono».

Un altro materano che volle salvarsi l'anima e la pelle e farsi perdonare i trascorsi repubblicani fu «Mastro Francesco Saverio Schiuma» ricorrendo alla pratica allora in uso di mettere per iscritto per mano di notaio la sua ritrovata fede borbonica. Egli dichiarava di essere stato costretto, suo malgrado, ad accettare la carica di *Eletto del Popolo* poiché arrivavano minacce di un prossimo arrivo di Francesi e dei repubblicani altamurani e «che se i Materani non mettevano di nuovo l'albero, dopo ventiquattr'ora di tempo sarebbero venuti a sconfiggere la città, senza perdonarli neppure i Bambini di latte».

Come si vede gli studi notarili di quell'epoca, subito dopo l'abbattimento degli alberi della libertà e ancor più dopo il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli, vennero davvero presi d'assalto da una fitta schiera di personaggi che nei mesi precedenti si erano barcamenati fra l'adesione alla nuova repubblica quando appariva vincente e le resipiscenze borboniche appena le sorti dello scontro armato volse a favore del Cardinale Ruffo.

Ci fu certamente una componente autenticamente giacobina che a viso aperto si schierò con la Repubblica Napoletana e ne pagò il fio morendo sul patibolo e nella difesa delle città, o con processi per reità di Stato e anni di prigione; ma ci furono anche di quelli, e non dovettero essere pochi, che si comportarono come pesci in barile per salvare pelle e proprietà.

Sarra d'altronde offre una cospicua documentazione di atti notarili simili a quelle del Vecchioni e di Mastro Schiuma, e che però, tranne qualcuno, non aggiungono notizie di particolare rilevanza alla storia di quel 1799. Semmai sono rivelatori di mentalità e costume che vanno studiati in altri contesti e per altre materie; ad ogni modo servono, questi documenti notarili, anche a precisare i contorni di vicende del tutto particolari per narrazioni di storie locali e paesane. Si tratta in ogni caso di libere e personali ricostruzioni dei fatti da parte di cittadini che al notaio furono liberi di raccontare storie vere o presunte difficilmente riscontrabili e sempre dai toni risentiti verso la repubblica giacobina e di ossequio ritrovato verso l'autorità regale. A loro bastava portarsi

dietro qualche testimone che confermasse quanto detto. Vero o falso che fosse. Almeno per questo Raffaele Sarra ha fatto opera meritoria avendo tratto dall'Archivio Notarile di Matera atti fino allora mai compulsati.

Michele Janora

Dai Moti del 1979 alle ritrattazioni dei Carbonari
(Saggio di cronaca Montepelosina)
1905, Tipografia Editrice Garramone e Marchesiello, Potenza

Alle celebrazioni del primo centenario dei fatti di Altamura Michele Janora, storico irsinese, fu presente, ed ascoltò il vibrante discorso col quale Giovanni Bovio ricordò l'epopea della Leonessa di Puglia. E fu allora che germogliò in lui l'idea di scrivere un libro che rievocasse e ricostruisse anche le vicende di Irsina legate alla tragica epopea. Anzi dovette essere questa la ragione per cui egli si recò ad Altamura, anche spinto dal fatto che alla difesa di questa città contro le orde sanfediste presero parte 61 patrioti irsinesi. E su questo episodio, e sulla partecipazione di Irsina alle vicende del 1799, Janora volle indagare più a fondo, stimolato dalla lettura del libro che un altro illustre contemporaneo, l'altamurano Ottavio Serena, aveva qualche anno prima pubblicato su *Altamura nel 1799*. Il carattere «ribelle» di Irsina, allora Montepeloso, si precisa nelle pagine di Janora che con esemplare puntualità va a rovistare fra fonti ancora inesplorate ricavandone notizie di prima mano. Ad ogni capitolo, infatti, fa seguire un'appendice di *Note e documenti* che spesso l'autore trascrive integralmente, citando le fonti: che furono innanzitutto l'Archivio Vescovile di Montepeloso, libri notarili di testamenti, libri parrocchiali, l'Archivio Municipale di Montepeloso, e l'Archivio Lupoli in Frattamaggiore. Soprattutto quest'ultimo, dal quale egli attinse documentate certezze sulla statura storica e morale di quello straordinario uomo di chiesa che fu Monsignor Arcangelo Lupoli, nominato e consacrato Vescovo di Montepeloso allo scadere del 1797, alla vigilia della proclamazione della Repubblica Partenopea. Né si lascia sfuggire l'occasione, Janora, per raccontare anche vicende particolari di storia comunale, come le lotte che turbavano in quegli anni il clero di Montepeloso e che tanta parte ebbero, poi, nella tristissima sorte del presule. Per spiegare l'alto tasso di adesione del popolo irsinese alla nuova ventata repubblicana Janora rievoca, all'inizio del volume, le condizioni storiche di Montepeloso alla fine del XVIII secolo. E ricostruisce in maniera puntigliosa una circostanza che spiega le vicende suc-

cessive: il ritardo, che durava da ben quattro anni, nella nomina del nuovo Vescovo dopo la morte in Andria nel novembre del 1794 del Presule Francesco Saverio Saggese dei Baroni Petruscelli di Sala e Roseto. In balia di se stesso il clero montepelosino in questo lasso di tempo subì un logorio morale che ben presto sfociò in litigi fra cappellani e canonici sconvolgendo la coscienza del popolo, e approfondì le divisioni e le risse determinando stati d'animo di ribellione persino verso l'autorità regale. Janora consulta fonti e documenti e scrive «il Re Ferdinando IV, preoccupato dell'avanzarsi dei Francesi, mostrava ai sudditi la necessità di spedire alle frontiere del regno un esercito di trenta mila uomini, e dava disposizioni per l'arruolamento di tale esercito». Copie di questo dispaccio e degli altri che seguirono vennero affisse a Montepeloso, ma non un solo irsinese rispose all'appello di arruolamento. Compulsando «l'Archivio Lupoli di Frattamaggiore» egli può essere più preciso sulla renitenza di Montepeloso all'ordine regale di arruolamento. E scrive «nonostante però i vantaggi e privilegi spiegati per chi volontariamente concorresse a servire nel Real Esercito, nessuno è comparso ad arruolarsi». Non solo. Ai montepelosini non piacque neppure il fatto che il Sovrano napoletano facesse richiesta di ori e argenti che adornavano le chiese dando luogo a «qualche rimostranza». Nonostante ciò Ferdinando IV riuscì ugualmente a spogliare la città per portare la guerra ai Francesi, anche se «non ebbe il piacere di vedere coronati i suoi spogliamenti d'un buon risultato, perché quel Dio degli eserciti, da lui sì caldamente e sì ipocritamente invocato nei suoi dispacci pitoccanti uomini e denari, non gli fu propizio». Tanto accadeva alla vigilia della elezione del nuovo Vescovo di Montepeloso Arcangelo Lupoli di Frattamaggiore, destinato ad una diocesi che Janora non indugia a definire «ambiente viziato». E gli avvenimenti incombenti diranno quali tragedie personali sarebbero derivate al nuovo presule che pagò sulla propria pelle immani sciagure. Pochi mesi prima dell'avvento dell'era repubblicana, Montepeloso elesse l'ultimo parlamento del 1798, ma, scrive Janora, «Le condizioni della città di Montepeloso, alla fine del secolo XVIII, non erano delle più belle e delle più floride, anzi se vogliamo, bisogna pur dire che fossero delle più critiche. Un grande disordine regnava in ogni ramo di amministrazione sia civile che ecclesiastico, lo stato economico era misero, il malcontento generale, numerose le liti, che divampavano furiosamente tra i preti e tra i cittadini. Tutte queste cose disposero bene la città ad aderire con vero trasporto alle idee rivoluzionarie dell'anno 1799». Narrando queste vicende Michele Janora mostra anche di essere fortemente temprato nelle idee repubblicane dando giudizi aspramente antiborbonici. Ecco un primo segnale «e nuove

e peregrine idee di libertà ed eguaglianza, ufficialmente affermate il 23 gennaio 1799, giorni memorandi – egli scrive – in cui Championnet stabiliva in Napoli il Governo Provvisorio della Repubblica Partenopea, si divulgarono subito nelle provincie e furono accolte a Montepeloso con quel sincero entusiasmo, che proveniva dal caro soffio di vita nuova, feconda ed iniziatrice di un'era novella di civiltà e di progresso». E spiega che «Le ragioni per le quali Montepeloso, spezzando le catene del duro servaggio borbonico e medioevale, passò con vero trasporto al nuovo ordine delle cose, sono molteplici ed assai giustificate, e, fra tutte,... le misere condizioni della città, prodotte dalle continue richieste del Re e dalle soverchie imposizioni fiscali». E ancora, anche delineando meglio la personalità di Lupoli e la sua ferma adesione alle idee repubblicane «L'otto febbraio giungeva a Montepeloso un corriere, spedito dal Tribunale Provinciale con l'ordine di *democratizzare* come dicevasi allora, la città; ma questa, già precedentemente illuminata, poteva dirsi *democratica,* perché, anche prima che giungesse il famoso ordine di diffondere con tutta energia il nuovo stato delle cose, (se non si volesse incorrere nel pericolo di essere dichiarati traditori della patria), l'idea repubblicana s'era già insinuata per altra via e per opera di alcuni patrioti e, specialmente, di Monsignor Lupoli». Janora vuole andare più a fondo nel precisare la statura morale e politica del presule, ed anche la propria vocazione di repubblicano impenitente «Ah! il Lupoli, nel vigore dei suoi trentatré anni, quando era più conscio del suo valore, quando sentiva pienamente di aver consacrato la sua vita alla pratica della vera religione di Cristo, non poteva rimanere indifferente dinanzi alle umanitarie dottrine, professate delle menti più elette, dinanzi a quelle idee che venivano a portare la libertà e l'uguaglianza tra gli uomini, oppressi dai tiranni!».

Tornando allo schema più strettamente storico della ricostruzione dei fatti del 1799, Janora supera d'un balzo tutte le vicende della breve vita della Repubblica Napoletana e ne spiega la fine. E scrive «Ma, ahimè, breve fu la durata della contentezza generale!». Ormai era in pieno svolgimento la repressione sanfedista, ma «L'annunzio che la reazione era scoppiata in diversi luoghi ferocissima, se valse a turbare per poco gli animi a Montepeloso, non riuscì certo a smuovere la grande maggioranza dei cittadini, che vollero mantenersi fedeli al giuramento prestato al programma repubblicano». Tant'è che il 26 marzo i capi patrioti di Montepeloso spedirono in soccorso di Altamura 61 cittadini armati, accolti a braccia aperte dagli Altamurani che in un primo tempo li avevano scambiati per Materani accingendosi a prenderli a schioppettate. Secondo la ricostruzione degli avvenimenti di quelle settimane fatta da Janora, a Montepeloso la repubblica

continuò a vivere e ad applicare leggi e comportamenti adottati con l'avvento del nuovo regime. E infatti «La cerimonia dello sposalizio» continuò ancora per qualche tempo a celebrarsi «ai piedi dell'albero della libertà, ove un municipalista pronunciava dinanzi agli sposi la formula: *Albero mio fiorito, tu sei la sposa e tu il marito*». Ma «La reazione scoppiò terribile a Montepeloso tra il 30 aprile e il 10 maggio, e fu nel breve periodo dal 25 al 30 aprile che il Lupoli partì dalla città, già prossima ad abiurare i principi repubblicani e a gridare la croce addosso a chi li aveva introdotti», soprattutto addosso al presule per il quale iniziava un lungo calvario di sciagure. La città, di fronte all'avanzata vincente del cardinale Fabrizio Ruffo, si accingeva a capitolare e a ripristinare l'antico ordine borbonico, anche se qualcuno nutriva speranza che ad Altamura le orde sanfediste avrebbero trovato un ostacolo insormontabile. «Ma, oh vana delusione! – si duole Janora. – Il 10 maggio, giorno fatale per la patriottica Altamura, fece dileguare ogni idea di continuare nella forma di governo repubblicano. La caduta di quella città in potere del Ruffo segnò la fine della Municipalità di Montepeloso». Carica di quattrini una commissione di deputati montepelosini «eletti dalla Magnifica Università per recarsi a dichiarare la fedeltà ed attaccamento della medesima a Sua Eminenza il signor Cardinale D. Fabrizio Ruffo, Vicario del regno di Napoli da parte del Sovrano» fu «accolta degnamente» ottenendone di «arrestare, forse, una progettata marcia delle orde sanfediste su Montepeloso». Tanto è documentato in alcuni manoscritti che Janora trascrive integralmente nel suo volume, fornendo e aggiungendo fonti certe e inoppugnabili alla verità storica di quei turbinosi avvenimenti. Coi quali si intrecciano le vicende di Lupoli che il 3 agosto, quando ormai Napoli era capitolata e la Repubblica Napoletana era stata soffocata nel sangue dalla spietata vendetta borbonica, fece ritorno a Montepeloso. Il presule, fino a quella data, durante i giorni della reazione che non aveva risparmiato la sua città, era andato ramingo per Tricarico, Spinazzola e Frattamaggiore sempre e solo accompagnato dal Vicario Viggiani. «Durante la sua assenza – dice ancora l'autore irsinese – gli fu saccheggiata la casa dalla masnada borbonica, che aveva già preso il sopravvento». Janora, che doveva aver maturato un grande amore per questo vescovo, suffragato nei suoi convincimenti dagli atti documentari che andava compulsando, vuole essere più chiaro nel ricostruire la statura morale di Lupoli, i cui comportamenti furono sempre ispirati alla «santa causa della Libertà». «E allora, – egli si domanda – perché il presule si allontanò da Montepeloso in quei momenti sì critici?». E si risponde che ciò «non deve menomamente imputarsi a pusillanimità e molto meno a tradimento», e quindi precisa «Nel suo cuore non

allignavano tali bassi sentimenti. No. Egli aveva giurato d'impegnare tutta la sua energia, tutta la sua fede per la santa causa della Libertà; ma, quando vide che questa era degenerata in libertinaggio, quando cominciò a temere che gli fosse riserbata la sorte toccata al suo venerato amico Monsignor Serrao, barbaramente trucidato a Potenza, nella controrivoluzione del 24 febbraio, quando si riconobbe impotente a frenare gli abusi, ai quali s'erano dati clero e popolo, comprese che la sua presenza era diventata incompatibile a Montepeloso, e, più che restar vittima di mani sacrileghe ed immonde, fece bene a ritirarsi». E che tale pericolo per la vita del Vescovo fosse reale è dimostrato, nella cronaca di Janora, dalle testimonianze lasciate dai Padri Redentoristi arrivati in città «allo scopo d'introdurre la calma e la quiete negli animi col sussidio della religione» ma, egli racconta, appena giunti, i poveri Padri ebbero sentore che *alcuni male intenzionati* si erano organizzati per uccidere il Presule. E infatti «Sempre dalla stessa testificazione sappiamo che, il giorno 8 gennaio, le cose presero un aspetto ben più minaccioso. Infatti, dicono i Missionari, verso le ore 24 di quel giorno, furono viste due persone appiattate dalla parte, che corrisponde al Palazzo Vescovile. I Padri, i quali sapevano benissimo che il Lupoli era richiesto a morte, subito intuirono che quei due facinorosi stessero lì per menare ad affetto il loro iniquo disegno, e immediatamente spedirono un biglietto al Luogotenente e Giudice D. Andrea Amati, chiedendogli pronti soccorsi, ma, poiché questi indugiavano a venire e il timore cresceva, stante che i due sicarii, non più nascosti sui tetti delle case attigue, s'erano già gittati su quelli del palazzo vescovile, aprirono le finestre e chiesero, con quanto fiato avessero in canna, aiuto al popolo, che, in verità, subito accorse in difesa sì dei Missionari che del Vescovo. Fallito questo primo tentativo di dare morte al Lupoli, non si cessò ogni giorno, ogni ora di ritentare la prova, né i Padri potettero più predicare o confessare, poiché venivano continuamente minacciati financo nel confessionale». E ancora «Da una denunzia di confessione dell'11 Gennaio, fatta al padre D. Giuseppe Perretta, uno dei cinque malcapitati missionarii, risulta che il primo tentativo di uccidere il Lupoli fu fatto in Cattedrale, nel mentre che questi visitava gli altari. Io vidi, dice il teste ignoto, che due di questi malviventi lo seguivano passo passo e m'accorsi che avevano mala intenzione, e perciò ne voleva avvertire il Vescovo che si fosse ritirato, e maggiormente restai persuaso di questo loro iniquo disegno da quello che essi medesimi con altri scellerati compagni, in un'abitazione, andavano cercando come riuscirvi, e si determinarono di farlo, mentre esso Vescovo andava alla cattedrale, secondo il solito, a fare visita al Sacramento, insieme col popolo verso la sera. So ancora di certa

scienza che questi son molti e di pessima vita, che non vogliono freno alcuno, capaci di commettere qualunque eccesso, e vengono ancora, come credo, fomentati da altri, perché ho inteso che uno, che si vuole fomentare (il D'Amati!) disse in una certa casa, che spenderebbe ducati mille per levarsi Monsignore di torno. Indi il Perretta aggiunge che, sempre per denuncia dello stesso penitente, il pericolo di morte del Vescovo era imminente, e che la comitiva di malviventi, che avevano divisato tale progetto, ascendeva al numero di venti, i cui caporioni erano: D. Giacomo D'Amati, D. Domenico Antonio Orlandi, D. Filippo Orlandi e D. Giulio de Caro. In seguito di ciò, il Padre Perretta, atterrito, non fece altro che consigliare il Lupoli a stare ermeticamente chiuso in casa. In pari tempo, un'altra denunzia, resa al tesoriere Simone, della cui attendibilità parimenti non si può menomamente dubitare, viene a confermare che sempre gli stessi autori avevano fatto serio proposito di togliere la vita al Vescovo, nell'atto che faceva la visita al Sacramento». Sono queste, dunque, nella documentata ricostruzione dei fatti, secondo Janora, le vere ragioni della fuga, «riuscendo impossibile al Lupoli di continuare la dimora a Montepeloso, dove erasi ridotto peggio che carcerato». Poi Janora spiegherà i particolari; «uscì per una porta segreta del Palazzo Vescovile, e partì per Spinazzola in compagnia dei cinque Padri Redentoristi e del suo fidato chierico di camera D. Luigi Corposanto», il quale nel suo diario documenta puntigliosamente le vicende che accompagnarono il povero Lupoli nelle sue peregrinazioni dopo la partenza da Montepeloso.

Si era messa in moto, intanto, la macchina repressiva contro Lupoli con un ricorso anonimo nei suoi confronti al Visitatore Marchese della Valva che si era insediato a Matera per indagare sui Rei di Stato. Janora è preciso nell'indicare i responsabili, gli stessi che, «non essendo riusciti a dare morte al Vescovo in Montepeloso, immaginarono di fargliela dare altrove per ordine della feroce giunta» su cui molto si è scritto nella storiografia ufficiale del tempo. E non ha dubbi che a ordinare ed ispirare questa nuova congiura contro il Presule fosse stato il Governatore e Giudice di Montepeloso D. Giovanni Licchelli, «uomo venale e corrotto». Fu facile al Visitatore trovare testimoni manipolati, intimoriti e prezzolati per mettere a punto l'accusa di Reo di Stato contro Lupoli, anche perché egli in realtà non era stato estraneo all'insediamento della repubblica a Montepeloso e ben noti erano i suoi sentimenti repubblicani. Da questo punto di vista il Marchese della Valva poté acquisire valide prove nei confronti del presule montepelosino montando a suo carico «un mostruoso processo» che gli costò un lungo e penoso periodo di carcerazione. Il Monsignore reagì a tali accuse, e per addur-

re ragioni alla sua innocenza, o forse per attenuarne la portata, tentò il tutto per tutto con un incontro col Visitatore dal quale chiese di essere ricevuto a Matera. Il Marchese della Valva, però, si rifiutò di riceverlo, ordinandogli di lasciare subito la città. Da Gravina, dove trovò asilo nel Monastero dei Minori Conventuali di S. Francesco, il presule inviò il 3 marzo una lettera al Visitatore. Non per difendersi, perché Lupoli si dice «pronto a bere il calice… sino all'ultima goccia», ma per accusare. «Dalla mia Chiesa – egli scrive – mi è corsa la nuova tristissima che la veste incorruttibile di Gesù Cristo è stata in mille modi lacerata da un subalterno, che avete autorizzato ad alzar Tribunale contro il Vescovo nella propria sua sede, in faccia alla sua Chiesa, ed in mezzo al trionfo degli accaniti scandalosi, dei sospesi di messa e di confessione, degli interdetti, degli scomunicati, che sono stati gli unici invitati a testimoniare». Le distanze fra accusato e accusatori e delatori è subito ristabilita. Ma tanto non basta al Marchese della Valva che invia a Napoli, alla Giunta di Stato il processo a carico di Lupoli peraltro «già vivamente ricercato dagli sgherri borbonici». E Lupoli, infatti, il 18 marzo 1800, mentre si accingeva a imbarcarsi per Palermo col proposito di farsi ricevere dal sovrano Ferdinando IV, «fu spietatamente arrestato e tradotto nelle orride segrete di Castel Nuovo». Quel che accadde in seguito, le condizioni penose della prigionia, il successivo trasferimento in Castel Sant'Elmo, insieme alla narrazione dei tentativi di assassinio tentato dai sicari, è narrato in una lunga e «nobilissima lettera» che Monsignor Lupoli scrive il primo giugno, giorno di Pentecoste, al Clero di Montepeloso. E spiega, facendo chiarezza sul significato del tentato approccio col Visitatore a Matera, che egli si era deciso a compiere quel passo non per implorare clemenza o per accampare presunta innocenza, «ma affinché questi, dopo avermi inteso, se avesse trovato in me il benché minimo delitto, mi avesse condannato a tenore delle leggi». Fu dirompente l'effetto di questa lettera a Montepeloso producendo «la più grande impressione nel clero e nel popolo… Tutti ne furono commossi, anche i più accaniti nemici» che si pentirono e si proposero di riparare al mal fatto. La lettera giunse a Montepeloso il 9 giugno, e subito i sacerdoti, Donato Colasuonno e Antonio Martelli, due degli accusatori del presule, pentiti, scrivono una lettera nella quale ammettono che «le calunniose deposizioni, da loro fatte a proposito delle reità di Stato del Vescovo, furono suggerite con mille inganni dal Governatore e Giudice Giovanni Licchelli, il quale li costrinse a firmare con arti veramente diaboliche, adescandoli con promesse, fra le quali quella di influire per farli celebrare il seguente giorno, perché erano stati sospesi *a divinis* dal Lupoli per serii motivi». Sempre a tale proposito Janora

riferendosi alla ritrattazione dei due sacerdoti, scrive «Ma il Signore non ci abbandonò, esclamano le due pecorelle ritornanti all'ovile, mentre, quando fummo avanti il Giudice in Matera, scovrimmo tutto l'artifizio delle deposizioni, e non vollimo affatto rettificare con giuramento tante orrorose imposture», subendo una prigionia di dodici giorni «dentro al Criminale, e poi altri trentasei giorni chiusi nel Monastero dei Cappuccini per non volere affatto rettificare le calunnie che il birbante (il Licchelli) ci aveva fatto firmare». Per scagionare il Vescovo, chiuso in Sant'Elmo, alcuni fedelissimi di Lupoli, i Canonici D. Gaetano Paggetta, D. Michele Orlandi, e D. Giuseppe Antonio Malatesta, «raccolsero un'importantissima ritrattazione, il 14 dicembre 1800, d'un certo mastro Domenico Pisano, sarto analfabeta, testimone nel processo contro il Vescovo». Pisano dice «aver timore di dannarsi l'anima per aver calunniato il Vescovo, che egli definisce *Apostolo della Chiesa*» e afferma di essere stato chiamato, al principio del 1800, dal Governatore D. Giovanni Licchelli e di essere stato interrogato su tutto ciò che sapesse sul conto del Lupoli. «Pisano – scrive Janora – rispose soltanto che il Vescovo aveva predicato il testo di S. Paolo e semplicemente assistito alla piantagione dell'albero della Libertà. Poco dopo, dice l'atto della ritrattazione, io con tutte le altre persone esaminate dal detto D. Giovanni Licchelli fummo citati ad andare ad esaminarci nella città di Matera avanti quel sig. Caporuota Massimi, ed essendo stato similmente interrogato cosa avea fatto detto Monsignor in tempo della Repubblica, dissi che mi fosse letta la mia deposizione, fatta avanti il detto Licchelli, ed essendomi già stata letta per non sapere io né leggere, né scrivere, intesi leggere tra le altre cose che, quando Monsignore predicò, io avessi inteso dire dalla di lui bocca queste precise parole: Allegramente, se n'è andato il tiranno, ci ha spogliato e se n'è andato! Io, nel sentire leggere queste parole, di conseguenza subito dissi al suddetto sig. Caporuota, che non mai avevo inteso dire dalla bocca di detto Vescovo tali temerarie parole, e perciò io non poteva dire, come neppure per sogno le dissi al detto Governatore Licchelli, il quale aveva abbagliato, oppure le aveva posto di suo capriccio». La ritrattazione di Pisano certamente contribuì a salvare la vita di Lupoli che ai primi di marzo del 1801 è già a Frattamaggiore, sua città natale dopo un anno di carcerazione. «Il Lupoli – conclude Janora – tornò a Montepeloso nei primi di luglio e fu accolto con indicibile gioia dal popolo». Non c'è dubbio che Michele Janora, colto scrittore di storia patria per quanto riguarda Montepeloso, con questo volume ha contribuito in maniera determinante a precisare la figura di un Vescovo che tanta parte ebbe nelle vicende della Repubblica Napoletana, e nel ricostruire gli avvenimenti legati all'avvento e alla morte della ventata giacobina di quel 1799. E tanto ha potuto fare piegandosi con certosina pazienza sui documenti ch'egli stesso si è andato a cercare in polverosi archivi.

Giustino Fortunato

I morti di Picerno
10 maggio 1799
1882, Tipografia Eredi Botta, Roma

Il 1799 in Basilicata (Nota cronologica)
in Archivio Storico di Napoli, Anno XXIV, 1899

I Napoletani del 1799
1987, Istituto per gli studi filosofici del Comune di Massa Lubrense, Napoli

Un libretto di poche pagine, *I morti di Picerno* sono una lapidaria testimonianza dell'eroica resistenza di questo piccolo paese lucano alle orde di Sciarpa. Giustino Fortunato lo pubblicò per la prima volta sul *Corriere del Mattino* di Napoli in occasione dell'anniversario del 13 giugno 1799. Picerno scrisse l'ultima pagina della resistenza lucana. Egli cita subito il Cuoco «I paesi della Lucania fecero prodigi di valore opponendosi all'unione di Ruffo con Sciarpa; e se il fato non faceva perire i virtuosi e bravi fratelli Vaccaro; se il governo avesse inviati loro più che cento uomini di truppa di linea, qualche ufficiale e le munizioni da guerra che loro mancavano; forse la causa della libertà non sarebbe perita». Quindi Fortunato ricorre alle parole del Colletta per ricordare che i picernesi più volte allontanarono gli assalitori resistendo fino all'esaurimento delle munizioni dopo aver fuso «le canne di organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl'istrumenti di farmacia». E fu Colletta a ricordare che sulle mura di Picerno combattettero anche le donne, parecchie donne «vestite come uomini», e si battettero «a fianco de' mariti e de' fratelli, ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore». Furono queste le frasi alle quali si riferì Giacomo Racioppi definendole poesia della storia? È probabile, ma Colletta non fece poesia se anche Giustino Fortunato, tornando a trattarne, ribadì le ragioni dell'eroismo di Picerno e dei suoi difensori che pagarono la resistenza a duro prezzo senza che nessuno storico ne ricordasse il sangue versato: settanta vittime ch'egli elenca una ad una, seguendo i registri parrocchiali. In cima alla lista Nicola Caivano, lapidato in chiesa mentre alzava la croce

di Cristo in faccia ai briganti di Sciarpa. Chiudono la lista cinque martiri che di Picerno non sono: i fratelli Michele e Girolamo Vaccaro, Giuseppe Gentile, aviglianesi, Francesco Scavone di Ruoti, e Antonio Ciarlone di Nocera. A distanza di 80 anni a questo proposito parole più chiare scrive Tommaso Pedio nella ricostruzione dell'elenco dei *Rei di Stato lucani.* Egli riporta i nomi di 74 caduti nella difesa di Picerno, ed alcuni sono patrioti accorsi da altri paesi. In questo elenco, «ricavato dalla annotazione redatta dal sacerdote Bernardino De Meo nel registro dei morti della Chiesa colleggiata di San Nicola di Bari di Picerno», non vengono compresi i fratelli Vaccaro.

È opinione di Giustino Fortunato in questo scritto del 1889, *Il 1799 in Basilicata,* a un secolo esatto dagli eventi napoletani, che «La storia del Regno di Napoli si chiude con la tragedia del 1799, donde nasce nuovo ordine di tempo e di cose» e che «Fu lotta di borghesia e di popolo, l'una già fatta audace e desiderosa di affrancarsi, l'altro ancora abbrutito, avido di vendette». E si trattò, egli afferma, di «Strana guerra sociale, combattuta dalla plebe contro il *terzo stato*, in nome del re e della fede, che suggella del suo grido selvaggio, la cui eco non si è interamente dispersa, l'anarchia del medio evo!». Da tali giudizi muovono poi le sue note storiche sulle vicende lucane esposte in ordine cronologico: seguendo gli itinerari già tracciati da altri storici locali, primi fra tutti il Riviello e il Gattini, L. Ciccotti, Telesca, e poi via via Martuscelli, Araneo, e compulsando archivi e registri parrocchiali e atti notarili, in un intreccio di conferme e correzioni delle storie fin lì narrate. Egli stesso infatti afferma che, se era noto «il modo atroce» in cui «fu spenta» la città di Potenza, «non è noto ancora, né forse sarà mai, in quali termini precisi un *patto di concordia,* per la comune difesa, venne stretto fra le maggiori *municipalità* repubblicane degli alti bacini del Platano e del Basento, Muro, Avigliano, Picerno, Tito, Tolve e Potenza, a cui non aderì, della opposta valle di Vitalba, se non quella di San Fele». E si dice certo che tale patto fosse stato concertato «su lo scorcio del mese di marzo, per opera principale di Michelangelo e Girolamo Vaccaro, gentiluomini di Avigliano, ricchi possessori di terre ad Isca Lunga: *giovani incomparabili,* come il Lomonaco scrisse, e il sacrificio confermò, per le loro qualità morali e per la eccellenza dell'ingegno». Così Fortunato ricostruisce l'itinerario temporale di quei giorni «In Basilicata, come altrove, Rivoluzione e Reazione ebbero la vita di un giorno, sanguinosa e fosca. Il 3 febbraio a Potenza, il 5 ad Avigliano, il 9 a Matera – capoluogo della provincia – s'innalza l'albero della libertà; e il 9 stesso a Palazzo San Gervasio, il 24 a Potenza, il 3 marzo a Bella i contadini insorgono, assassinando nell'uno il *mastrodatti,* nell'altra il vescoco, nella terza l'arciprete, e

a Potenza e a Bella coprendo di più cadaveri le strade», prendendo tali notizie, come documenta in nota, da Telesca, da Riviello, da Gattini e da Ciccotti. E proprio dal Ciccotti egli riferisce che i repubblicani «stavano per tutto come il dieci a mille» e aggiunge di suo che in quei giorni «nello spirito della opposizione soffiava, da tempo, l'istinto della rapina». Tutti gli altri riferimenti alle vicende lucane di quelle settimane, ricostruite in rapida sintesi, egli prende dai non pochi autori locali di storia patria.

Più che seguire il racconto di Fortunato, torna utile riferirsi alle sue note per aggiungere episodi inediti e nomi che rischierebbero di coprirsi di polvere nelle pagine dei registri parrocchiali dai quali egli pazientemente attinse. Annotando i morti di San Chirico, riporta i nomi di due vittime repubblicane, Giuseppe Pappadà, popolano settuagenario e il medico Giuseppe Rago, entrambi a capo dei contadini ribelli. Sempre in forza dei registri parrocchiali, Fortunato annota i morti di Vietri durante l'occupazione da parte di Sciarpa: Felicia Lupo e Antonio Lupo, della terra di Salvia, di parte liberale, imparentati con i Lupo di Auletta, «de' quali l'avvocato Vincenzo salì il patibolo in Napoli il 20 agosto del 1799». Sui fatti di Tito l'illustre lucano, confutando le tesi del Conforti, e valendosi della collaborazione del comm. Francesco Sabini che aveva attinto informazioni dal registro parrocchiale, egli ricostruisce «Sotto la data del 13 è segnato un Felice Gifuni, di Vibonati (Cilento), *morto di schioppettata:* evidentemente, uno delle bande nemiche, caduto nella prima avvisaglia». E quindi l'elenco degli altri morti «il sacerdote D. Donato Vallano, di Pietrafesa, a botte di schioppettate, essendosi portato in questa Terra con circa 200 persone per spiantare l'albero della libertà, ma i Titani resistettero». Qualche giorno dopo, il 19, furono uccisi dai realisti D. Vito Scavone, D. Giuseppe Ostuni, Nicola di Pietro Valente, sua sorella Rosa, e sua figlia, Angiola Rosa Venosa, moglie di Primo Lancieri, Primo Lo Sasso, detto *Tribunale.* Unico realista caduto fu D. Nicola de Deo, subalterno di Foggia. Tornando al racconto diretto di Fortunato, si sgrana il rosario delle rese e dei martiri: il 7 maggio Sciarpa «cingeva di assedio Picerno, presidiata, malaugurosamente, da un solo pugno d'uomini di Avigliano e di Ruoti: invano l'assaliva, dal fiume e dal monte, una prima e una seconda volta; ferocemente, il 10, v'irrompeva dentro, passando su' corpi mutilati dei fratelli Vaccaro, che preferirono morire anzi che cedere le armi. Que' pochi confederati, i quali tardi movevano in loro soccorso, giunti su le alture de' Foj, ebbero il rimorso di vedere *quella Terra fumigare da tutte le parti*». A questa narrazione Fortunato aggiunge in nota che, secondo il Telesca, «Da' i registri di Picerno si rileva, che il 20 maggio venne fucilato un Rocco D'Auria, il 24 un Nicola Latorre, il 1° giugno un Sabato Riviello,

ultime vittime della ferocia brigantesca». Alla caduta di Picerno seguì, quattro giorni dopo, quella di Muro, e il 18 maggio la resa di Potenza. Le storie di queste due città erano già state narrate da Martuscelli e da Riviello, ai cui testi Giustino Fortunato attinge. Per quanto attiene i restanti paesi del Vulture, egli aggiunge che a nessuno «male non incolse», essendosi tutti adeguati alla nuova situazione aderendo «alle ingiunzioni dello Sciarpa» di abbattere l'albero della libertà e di tornare sotto le insegne reali. Riporta anche due «autografi» che Sciarpa manda «alla Popolazione di Rionero e di Atella» dal suo «Quartiere Generale di Potenza il 20 maggio 1799», di cui viene a conoscenza grazie «all'amicizia del signor Francesco Pallottino, di Rionero». Nel primo dei due messaggi il brigante sanfedista minaccia quelle popolazioni, sbandierando spavaldamente la capitolazione di Picerno e offrendo clemenza a chi si fosse rimesso sotto le bandiere del Borbone. Il resto del racconto segue Sciarpa nel suo cammino fino al ponte della Maddalena a Napoli.

Respiro più ampio ebbe il libro *I Napoletani del 1799* che fu pubblicato nel 1987, ripreso dagli *Scritti vari* che l'editore Vecchi di Trani aveva stampato nel 1900. Già qualche anno innanzi, nel 1884, questo testo di Fortunato era stato inserito «Nella sezione IV della corposa silloge» dal Barbera a Firenze, «col titolo che il maggior saggio della raccolta (*I giustiziati di Napoli*) recava nella redazione originaria, *I napoletani del 1799,* ospitata, un biennio prima, nella seconda *Strenna-Album della Stampa periodica in Italia* (Roma, Forzani e C.)». Nel corso di queste ristampe il testo subì delle modifiche e delle integrazioni. In questa nuova opera l'insigne uomo politico di Rionero alza il livello del suo interesse, non più limitandosi a ricostruire le vicende lucane di quel terribile anno, inserendosi così fra gli storici di prima linea che in Italia se n'erano interessati. Qui il suo tentativo si concentra sulle possibili carenze contenute nei vari martirologi ricostruiti in precedenza sia da Francesco Lomonaco sia da Giuseppe D'Ayala. E infatti, dichiaratamente, fin dalle prime battute si chiede «Ma il mondo sa poi davvero tutti i nomi di questi uomini?». Sconsolatamente ammette «è vergognoso dover rispondere negativamente» a distanza di tanti decenni, «dopo vent'anni di vita libera, dopo quattro lustri dal plebiscito delle province napoletane del 21 ottobre 1860». Fortunato non si riferisce a tutti i martiri che si erano immolati lungo l'itinerario di morte tracciato da Ruffo e dai suoi briganti elevati a dignità di generali. Il suo pensiero è rivolto a «quella vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia: l'ecatombe de' giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta Militare e della Giunta di Stato»; l'Italia «pur troppo, ignora ancora tutti i nomi di quei pri-

mi novantanove martiri della libertà napoletana!». Non si lascia sfuggire l'occasione Fortunato per affidare alla memoria i nomi dei giudici che composero la Giunta di Stato, «i cui nomi – egli aggiunge – sono tramandati dalla storia con marchio d'infamia». Un medico sannita, Diomede Marinelli, li annotò e «trascrisse ne' suoi diurnali» appena furono resi noti e affissi alle mura del convento di Monte Oliveto, in via Sant'Anna dei Lombardi: D. Felice Damiani, Presidente, d. Giuseppe Guidobaldi, Fiscale, quattro consiglieri, D. Antonio Della Rossa, D. Vincenzo Speciale, D. Angelo Fiore, D. Gaetano Sambuto, e nelle funzioni di Segretario D. Salvatore Di Giovanni. Concludeva la liste il boia Tommaso Paradiso. Per dare testimonianza che non di giustizia si trattò ma di vendetta feroce, Fortunato riporta il testo di una lettera della Compagnia dei Bianchi, che assisteva e accompagnava i condannati all'esecuzione, al Caporuota e ai giudici della Gran Corte. In essa c'è la palese condanna della ferocia con cui il popolino assisteva alle esecuzioni, e si rimprovera aspramente il boia il quale, per eccitare gli spettatori, denudava i cadaveri, buttava in aria il cappello dopo ogni esecuzione e dava «segni d'inumano compiacimento». I Bianchi chiedevano di correggere tali aberrazioni e che si affidasse alla truppa il compito d'intervenire «per sedare il popolo». Prima di ricostruire la *Tavola Necrologica* che Lomonaco pubblicò nel 1800 nel suo *Rapporto al Cittadino Carnot,* lo storico lucano spiega le ragioni per cui erano insorte tante difficoltà nella ricostruzione degli elenchi completi dei martiri napoletani del 1799. «I processi famosi di quelle Giunte – egli scrive – o furono preda delle fiamme o andarono presto, comecchessia, perduti; e il sollecito ritorno de' Borboni, rimasti nella signoria di Napoli fino al 1860, contribuì anch'esso a rendere poco meno che ignorata tutta l'epoca fortunosa della Repubblica Partenopea. Di qui il dubbio presente, di qui le inesattezze ne' due migliori elenchi, apparsi finora, de' giustiziati napoletani del 1799». Nello stesso libro furono pubblicati altri testi: uno dedicato al *Notar Libero Serafini,* un martire molisano il cui nome era sfuggito alle cronache del tempo; un altro, *I morti di Picerno,* ch'egli aveva già pubblicato in altre edizioni; e infine il *«Te Deum» de' Calabresi.* Esso veniva attribuito ad un Cardone, pittore e poeta calabrese, ma Fortunato insorge e lo attribuisce invece a un Gian Lorenzo Cardone, nato l'anno 1743 in Bella di Lucania.



Giacomo Racioppi

Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata
1889, Ermanno Loescher, Roma

Non fu rara nel secolo scorso la circostanza che un pubblico rappresentante delle istituzioni si dedicasse agli studi delle lettere o della storia, e taluni anche con successo. Fu il caso del senatore Giacomo Racioppi, nato a Moliterno il 1827 e morto a Roma il 1909, autore di una corposa *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* che fu pubblicata nel 1889 dall'editore romano Ermanno Loescher in due volumi, poi ripubblicati nel 1970 dalla BMG di Matera con ristampa anastatica. Per narrare i fatti del 1799 lo storico lucano, che ne scrisse un secolo dopo, attinge ad autori suoi contemporanei o di poco più anziani di lui: Raffaele Riviello, Rocco Brienza, Francesco Giambrocano, Giuseppe Gattini, oltre che a storici della grande bibliografia, dal Conforti al Cuoco, al Sacchinelli, al Rodinò e talvolta alle fonti dirette dei vari archivi. Non trascura niente Racioppi per illustrare la successione delle vicende di quelle settimane, ma anche la sua, in fondo, si rivela per forza di cose una ripetizione di cose già narrate, prendendo or da questo or da quello fra gli autori che ne avevano scritto. Non così quando egli si lascia andare ai giudizi storici o quando, nel suo racconto, colloca i vari personaggi che emersero in quelle tragiche vicende: dimostrando tuttavia una propria predilezione per due protagonisti della Repubblica Napoletana in chiave potentina, il vescovo Andrea Serrao e il «gentiluomo d'antica famiglia cittadina a nome Nicolò Addone». Del Serrao egli scrive che fu «dotto uomo quanto pio, e se filosofo ricco di sapienza civile, di certo sacerdote non empio né libertino, aderì di buon animo al nuovo ordine di cose: accettò anzi speciali incarichi dal Governo provvisorio di Napoli, nel quale erano di antichi amici suoi», divenendo «autorevole rappresentante del nuovo governo nella città di Potenza». Anche il presidente della municipalità fu un suo uomo, proprio il suo vicario Don Domenico Vignola. Tanto avveniva a datare dal 3 febbraio 1799 con l'innalzamento dell'albero della libertà a Potenza.

Ma la proclamazione della repubblica fu subito segnata da un grave errore della municipalità che, avendo sciolto con gli antichi

ordini anche le squadre di campagna e di fucilieri, li riutilizzò subito chiamandoli a formare la nuova guardia cittadina, e con essi anche numerosi sbandati calabresi, «scherani e bravacci» li definisce Racioppi, ai quali fu affidato il mantenimento dell'ordine nella città. Altri storici, poi, sosterranno che fu proprio Serrao ad affidare tale incarico a quelli che sarebbero diventati i suoi carnefici. E infatti il 24 febbraio questa combriccola di manigoldi si riversò per le vie di Potenza gridando «abbasso la repubblica e morte ai Giacobini» abbattendo l'albero della libertà. E fece di peggio: tirò dritto al palazzo episcopale invadendo le stanze del vescovo Serrao. «Egli era ancora a letto, – scrive Racioppi – e, con un libro aperto tra le mani, recitava l'uffizio. Si spalanca l'uscio; e a lui che chiede: *Che cosa volete?* il primo di quei ceffi, tra un misto di riverenza e di cruccio, risponde: *Monsignore, il popolo ti vuole morto;* e parte un colpo di pistola, che ferisce il vescovo. È fama che la vittima, – aggiunge lo storico lucano – levando la mano in atto di benedire, *vi benedico* mormorò; e cadde spento». Il macabro rito dei briganti continuò oltre «Il palazzo è messo a ruba; la testa è spiccata dal busto, e con questo sanguinante trofeo andranno per le vie della città», non senza commettere un'altra atrocità nel vicino seminario dove ammazzeranno il «preside Antonio Serra». E sulla via della morte andranno di lì a poco ad assaltare la casa dei Siani e ad uccidere i due fratelli Giuseppe e Nicola. Medesima sorte sarebbe toccata a Nicolò Addone che però prevenne il sanguinoso intento «dell'orda assassina». Racioppi riferisce la circostanza: i capi furono invitati in casa Addone «sia per le geste perpetrate, sia a spartire certo gruzzolo di quattrini, che dicevano raccolti tra la cittadinanza a schermo di futura tranquillità». Ci andarono in undici, e fu ultimo appuntamento con la morte, «tutti undici furono spenti di coltello e di scure nelle stanze dell'Addone da lui stesso e da una altra mano (è forza dirlo) di sicarii e compagni». Altri tre furono uccisi per le vie della città. L'episodio, riferisce Racioppi, si prestò a diverse letture: che Addone avesse voluto, «spegnendo i sicarii, rimuovere le prove» di una sua presunta colpa, accusato di essere stato istigatore dei tumulti che sfociarono nell'assassinio di Serrao, Serra e dei fratelli Siani. «Giudizio improbabile» lo definisce Racioppi il quale propende a dare verosimiglianza all'altra ipotesi, che cioè Nicolò Addone abbia voluto prevenire gli assassini che avrebbero già progettato «altre tragedie, imminente quella degli Addone». Sicché questi «li prevenne con risoluzione istantanea, con esecuzione fulminea pari al soprastante pericolo». Racioppi su questa vicenda contesta il giudizio del Colletta secondo il quale Addone, fu «accusatore calunnioso di delitti di lesa maestà a pro dei Borboni e a danno di onesti cittadini»: tanto si riferiva a fatti accaduti, se mai accad-

dero, nel 1821 e in un quarto di secolo sono molti gli eventi che possono mutare «sentimenti e credenze e parti». Nel 1799 Nicolò Addone ebbe un comportamento di coerente fedeltà alla causa repubblicana, tanto da dover scegliere la via dell'esilio al ritorno dei Borboni e da essere compensato all'arrivo dei Napoleonidi. Altri storici potentini aggiungeranno numerosi particolari all'imboscata in casa Addone, e si riveleranno di grande interesse.

Passando poi a trattare delle vicende riferite a Matera e Altamura balza all'evidenza, più che la narrazione di accadimenti già noti da altre fonti, il riguardo ch'egli ebbe nel giudicare Mastrangelo e Palomba. Cuoco era stato molto severo verso i due protagonisti di quei giorni e ne aveva scritto in maniera impietosa definendo Mastrangelo «tutt'altro che generale» e accusando Palomba di non aver «saputo mettere in opera i mezzi per riunire e sostenere le forze popolari». E aggiunge «caldi ambedue del più puro zelo repubblicano, colle più pure intenzioni, ma privi di quella pubblica opinione, che sola riunisce le forze altrui alle nostre, e di quel consiglio senza di cui non valgono mai nulla né le forze nostre, né le altrui, tutti e due non sapevano far altro che gridare: viva la repubblica! e intanto aspettare che i Francesi la fondassero». Quindi, cadendo in errore sulla reale consistenza delle forze a loro disposizione, Cuoco ritenne di poter affermare che «Nel dipartimento più democratico della terra, colle forze imponenti di Altamura, di Avigliano, di Potenza, di Muro, di Tito, Picerno, Santo Fele, ecc., ecc. Mastrangelo perdette il suo tempo nell'indolenza». Racioppi contesta questi giudizi che definisce «acri e impronti», e fa capire che Cuoco fosse stato tratto in errore in «quell'asserto dal Sacchinelli (segretario e storico del cardinale Ruffo) che, cioè, Palomba e Mastrangelo giunsero in Altamura con due squadroni di cavalli e 700 aviglianesi» mentre molto più esiguo fu il numero dei cavalieri al loro seguito. Anche in questa occasione, dunque, Sacchinelli tese a rendere più consistente il potenziale difensivo di Altamura per ingigantire le capacità strategiche e militari del Ruffo.

Il diarista borbonico, infatti, aveva testimoniato che al seguito di Palomba fossero arrivati «700 facinorosi Aviglianesi» e che egli e Mastrangelo «avevano rinforzato Altamura con numero grande di difensori», traendo in errore anche il Cuoco. Ma non il Racioppi il quale, confutando entrambi, va a riaprire le pagine di Luigi Conforti e asserisce che «il Palomba e il Mastrangelo non erano accompagnati in Altamura che da cinquanta uomini a cavallo» ridimensionando notevolmente le loro responsabilità. E su questo punto lo storico lucano conclude «Che loro mancasse ardimento e coraggio, nessuno può dirlo. Io penso che non ebbero forze in loro giudizio bastevoli, e le poche non erano salde:

i popoli, checché si dica, erano avversi, non pure indifferenti. Essi liberali ardentissimi, ma organizzatori insufficienti, furono travolti dal fiume della controrivoluzione, che procedeva ingrossando col cardinale Ruffo».

Con un esercito siffatto Ruffo giunse ad Altamura l'8 maggio del 1799, e consentì alla città pugliese di meritarsi nei posteri il nome di *Leonessa di Puglia* con una difesa delle sue mura «che la storica leggenda – scrive Racioppi – disse ostinata così da non trovarsene esempi altro che nella storia antica: ma è storia vera questa, che i difensori convertirono anche le monete in uso mitraglia; ed è storia triste, perché accusa insufficienza e imprevidenza dei capi. Ed è storia pur troppo vera e triste la sorte toccata alla città, abbandonata, non presa d'assalto, che fu messa a sacco casa per casa, sistematicamente, ordinatamente, palagi, fondaci, botteghe, chiese, conventi, taverne». E ancora «L'esercito saccomanno prese tutto; e fu una fine operazione di guerra così il prendere la città munita, come il ripulirla; l'una operazione vinse l'altra di fama e di stupore nella mente degli uomini. Il sacco di Altamura restò celebre nella storia napoletana quanto, proporzione fatta, il sacco di Roma». Anche sulle responsabilità del sacco Racioppi si dilunga in giudizi lucidi e perentori, e dimostra che non vi fu nulla di occasionale e imprevisto. Ruffo lo aveva promesso per incitare le sue orde, e lo controllò e disciplinò nel dettaglio, anche per evitare che, dopo il sacco, si dileguassero come era avvenuto in Calabria, ormai paghe del bottino. «E fu fatto in regola, in mezzo ai crucci, alle ire, alle bestemmie di chi dava e di chi prendeva; rapitori i capi, gli uffiziali, i preti, i frati e, forse, lo stesso Cardinale». Ma non è tanto questo che interessa lo scrittore lucano, il suo sguardo e il suo cruccio sono rivolti all'accanimento usato da Ruffo contro Altamura, e per suffragare il proprio convincimento, prende a prestito il giudizio di Cuoco, secondo il quale Ruffo «volle dare un esempio di terrore». Ad ogni modo Racioppi vuole anche tenere conto delle tesi contrarie, a cominciare da quelle degli storici borbonici che attribuivano a Ruffo la volontà di evitare il saccheggio di Altamura imponendole solo «una taglia di guerra». Ma, essi sostennero, «una favilla provocò lo scoppio degl'istinti rapaci e ferini», e cioè la scoperta della fossa in cui erano stati gettati i cadaveri di 48 persone fucilate la sera precedente. Egli prende posizioni su tale avvenimento affermando di dare credito al fatto che «un giudizio di guerra li avesse dannati a morte», e di credere «anche che in buona fede, come a debito di onore patriottico, si spinsero a questi atti di maniaca sapienza politica quelli che ordinarono, quelli che giudicarono, e quelli che eseguirono» quella fucilazione. Ma non trova giustificazione, egli scrive, che ancora ai suoi tempi ci fossero liberali

e patrioti che non avessero compreso «che queste sono, più che delitti, sciocchezze; sono micidiali scoppii d'arme che feriscono chi le adopera; e feriscono di tale ferita che resta in perpetuo, e che, pure materialmente chiusa, gitta sangue».

Alla caduta di Altamura seguì il crollo di «tutta la parte liberale di tutte le Puglie». E di questa storia scrissero più proficuamente altri scrittori e storici pugliesi, a cominciare da Antonio Lucarelli che, sulle tracce di Ruffo, ne seguì il luttuoso itinerario fino a Napoli. Racioppi invece è più dettagliato sullo svolgimento delle operazioni belliche, ch'egli definisce «scorrerie», nel resto del territorio lucano e delle terre confinanti dove operarono le bande del fior fiore di briganti: Nicolò Tommasi nella valle di Sant'Angelo a Fasanella, Rocco Studuti nel vallo di Policastro e nella zona lucana di Lauria, Maratea, Lagonegro e Moliterno, e Gerardo Curcio «famoso e famigerato nel nome di Sciarpa» nel vallo di Diana. Di quest'ultimo, in modo particolare, descrisse le scorrerie in terra lucana, e sopra ogni altra la sanguinosa battaglia contro Picerno, Potenza, Avigliano e Tito, dove consistente fu l'opposizione dei repubblicani alle orde sanfediste. Consistente ma vana fu l'opposizione del generale Schipani, inviato da Napoli verso la Basilicata, nella difesa di Castelluccio con «troppo poca forza a sì vasto disegno». Racioppi testimonia che Schipani «incontra le torme di Sciarpa, che avevano preso posizione a Castelluccio, che è un povero nido di aquila sull'alto di un colle dai fianchi dirupati... e qui un primo scontro, che fu la prima e l'ultima battaglia. Schipani, coraggioso uomo, ma inesperto uomo di guerra, montò all'assalto per l'unico e dirupato viottolo, che serpeggia su per fianchi dell'erta; e qui di dentro a fargli fuoco addosso, e scaraventare macigni». E poi, citando il Cuoco, conclude «Schipani fu costretto a ritirarsi; e cadendo in un momento dall'audacia alla disperazione, la sua ritirata fu quasi una fuga». Per Sciarpa dunque via libera per «abbattere le neorepubblichette e far bottino ladroneggiando». Fu la volta di Picerno. «Qui – scrive Racioppi – fu qualche resistenza, che la poesia della storia di parte liberale disse lunga, ordinata, eroica; ove pure le donne combatterono per la patria, fino a che le mancanti munizioni obbligarono la città a capitolare», poi tornando a citare il Cuoco per il quale si trattò di «una capitolazione onorevole... con la quale riconoscendo di nuovo il Re, le loro persone e le cose rimaner dovessero salve». C'è perplessità in Racioppi a dover riconoscere l'eroica resistenza di Picerno come aveva già fatto Colletta, rivelando in certo qual modo la sua tendenza di politico più che di storico, essendo o mostrandosi più conservatore che liberale. E dell'eroica resistenza del piccolo comune lucano testimonieranno altri scrittori che cureranno di andare a

cercare nuovi documenti e prove inedite. Egli stesso, in fondo, già deve ammettere che sui registri parrocchiali della chiesa di Picerno il curato annotava il nome dei caduti in quella storica giornata del 10 maggio del 1799: che furono settanta, e spiccano i nomi dei fratelli Vaccaro, Girolamo e Nicola, aviglianesi, accorsi alla difesa di Picerno e barbaramente trucidati dalle orde sanfediste di Sciarpa, e diciannove donne che Racioppi dubita siano cadute combattendo. Infine Potenza, fiaccata nell'animo per la capitolazione di Altamura, aprì «di buon grado le porte» lasciando libero il passo a Sciarpa, pagando al vincitore «prontamente 1500 ducati». Infine la repressione, i processi, il patibolo per molti patrioti, sia a Napoli sia nelle città del regno: a Matera Oronzo Albanese, prete di Tolve, il 30 dicembre del 1799 per delitto di Stato e per condanna della regia Udienza, «ma di quale delitto politico fosse accusato – scrive Racioppi – è ignoto». E sempre a Matera, il 15 marzo dell'anno dopo, sul patibolo «salirono sei cittadini di Potenza, e furono Michelangelo Atella, prete, Romualdo Saraceno, Rocco Napoli, Giosué Ricciardi, Gerardo Molinaro, Gerardantonio Vaglio». E a Napoli altro sangue di patrioti lucani «morirono sulla forca, nella piazza del mercato, il 13 luglio del 1799, Nicolò Carlomagno di Lauria; il 14 ottobre Felice Mastrangelo di Montalbano Jonico, e Nicola Palomba di Avigliano; il 12 dicembre Nicolò Fiorentino di Montalbano stessa, ma nato a Pomarico, e Michele Granata di Rionero, frate e professore; il 1 febbraio del 1800 fu spento Cristoforo Grossi di Lagonegro; e, sopra tutti famoso, Mario Pagano impiccato con Domenico Cirillo, con Ignazio Ciaia e con Giorgio Pagliacelli, il giorno 29 ottobre del 1799 nella stessa piazza della città di Napoli. Era nato l'8 dicembre del 1748 in Brienza».

Rocco Brienza

Il Martirologio della Lucania
1882, Tipografia dell'Unione Lucana, Potenza

In prefazione a questa seconda edizione l'autore lascia chiaramente intendere che nella prima stesura del libro si era limitato a tracciare un martirologio relativo alle vittime della repressione borbonica dopo le vicende delle Repubblica Napoletana del 1799. E si lamenta che gli fosse stato rivolto il rilievo di incompletezza di tale martirologio, omettendo alcuni nomi; altri gli avevano rimproverato di aver incluso fra i martiri nomi immeritevoli, avendo subito solo «pochi mesi di carcere» e «qualche anno di latitanza». Da quest'ultima accusa Brienza si difende affermando che «Non vi ha terra, nel proprio regno che lo ricoveri, non tetto ospitale, non carità di fratelli!» e che «I sofferenti per la terra natale sono presi da nostalgia che li strazia e consuma, spesso li rende suicidi!». Ad ogni modo, egli scrive, «Il conforto di uomini venerandi per senno e condizioni sociali m'incoraggiò a rifarmi sul precedente lavoro, appena abbozzato, arricchirlo, per quanto mi é stato possibile, di altri nomi, illustrando quelli di cui mi venivano porti i cenni biografici». Rocco Brienza tenta di dimostrare, con l'ottica dello storico locale, che «Potenza, in passato, fu sempre centro politico», e come tale fu teatro di grandi avvenimenti degni di storia patria, a cominciare da tempi più remoti fino al Risorgimento e all'Unità d'Italia. Né fu assente negli anni orgogliosi della rivolta contro i Borboni nel 1799 pagando un tributo di sangue altissimo e nobilissimo. Nel capitolo *Uccisi dalla triade della tirannide, sicario, boia, e brigante*, egli stende un elenco dei martiri, sia quelli uccisi a Napoli sia quanti caddero nelle Municipalità che avevano eretto l'albero della libertà nei pochi mesi della Repubblica. In ciò completando l'elenco che Francesco Lomonaco, nel *Rapporto fatto al cittadino Carnot* nel 1835 ed anche le menzioni che Vincenzo Cuoco ed altri storici coevi fanno nelle rispettive opere. Comunque secondo Brienza si tratta di un elenco parziale, poiché «se negli anni di politiche convulsioni si fossero segnate le vittime si avrebbero intere generazioni sgozzate dall'ira dei re di Napoli e dei Pontefici». Ma tanti nomi mancano all'appello perché «Quelle tirannidi, dopo le stragi, im-

ponevano alto silenzio». «Ma la storia, – egli aggiunge – entrando lacrimosa negli orridi penetrali della morte, interroga le pietre rapprese di sangue, i teschi mozzi e le ossa infrante, ed inorridita accenna alla strage!».

Ai nomi che Brienza elenca in ordine alfabetico spesso aggiunge note su vita e opere del martire. È il caso di Oronzo Albanese, «morto sulle forche a Matera», uomo di lettere oltre che patriota e Vicario generale della Diocesi di Potenza. La cecità vendicativa dei carnefici, per mano del giudice del mandamento materano, il picernese Caivano, volle anche sottrargli e distruggere i suoi manoscritti. Ad un Carlomagno Nicola di Lauria, morto sulla forca in Napoli il 13 luglio, fa dire, rivolto alla folla «popolo stupido, tu godi adesso delle mia morte. Verrà un giorno e tu mi piangerai. Il mio sangue già si riversa sul vostro capo, e se voi avrete fortuna di non essere vivi, sul capo dei vostri figli». Invece Francesca Cafarelli di Tito preferì morire inneggiando alla Repubblica e all'Italia. Di Nicola Caivano conferma l'uccisione «a colpi di pietra, mentre orava in Chiesa», per mano dell'orda di Sciarpa il 10 maggio. E con lui elenca tutti gli altri martiri sacrificati nella difesa di Picerno confermando l'elenco tramandato da Giustino Fortunato. Più particolari egli fornisce sulla fine di Giuseppe D'Errico, di S. Chirico Raparo, ucciso «da tre colpi d'arme da fuoco» il 7 giugno 1802 sulla soglia della sua casa. «Erano noti – scrive l'autore – gli assassini; ma li copriva d'immunità il regio potere». Il martirologio di Carlo Brienza riporta il caso del barone di Abriola, Federici, bruciato vivo con tutta la famiglia sulla piazza del paese dal famigerato bandito Taccone. E racconta «Ad ammansare la rabbia del mostro gli venne abbandonata la giovanetta del Convento di Calvello, tanto da lui desiderata; propriamente *quella giovanetta che timidamente rialzò la cortina della finestra,* di cui parla il Dumas nella storia dei borboni». A nulla valse, scrive l'autore, la lettera indirizzata al grande romanziere francese il 17 settembre 1863, inserita anche nel *Cittadino Lucano,* per correggere l'inesattezza storica: Dumas continuò ad attribuire questo episodio alla città di Potenza. Due righe egli dedica a Giovanni Ferrau per testimoniarne l'uccisione in Altamura «dalle mani del famigerato Cardinale Ruffo». Toccanti e drammatiche sono le pagine che Brienza dedica al pomaricano Nicola Fiorentino riportando integralmente quanto già pubblicato dal Colletta «Il Guidobaldi tenendo ad esame il suo amico, uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, e in altre scienze, caldo ma acuto seguace di libertà, schivo di uffizi pubblici, e solamente inteso, per discorsi e virtuosi esempi, ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: *Breve discorso fra noi; dì, che facesti nella repubblica?* Nulla, rispose l'altro, mi governai con le leggi e con la necessità, legge suprema. E poi-

ché il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa e della innocenza delle azioni, mescolava nel discorso alle malconcette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la fede, la bontà del monarca. Il prigioniero, caldo d'animo ed oratore spedito, perduta la pazienza, gli disse: Il re, non già noi, mosse la guerra ai francesi. Il re, ed il suo Mack furono cagione alle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato: per lui venne conquistatore l'inimico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi, noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; ché la obbedienza dei vinti è legittima, perché necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? Il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! e qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine poiché amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pur circola sulla terra, non puniva in vita i delitti vostri, voi, nome aborrito, svergognerete i figli e sarà per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta. L'impeto del discorso seguì che finisse, e finito fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere (narrando ai suoi compagni quei fatti) soggiunse, misero e veritiero indovino, che ripeterebbe fra poco quei racconti ai compagni morti. Cessò di vivere il 12 dicembre». Nella stessa data salì al patibolo un'altra insigne figura di martire, Michele Granata di Rionero, ricordato in una lapide che il suo concittadino Giustino Fortunato fece attaccare sulla sua casa in occasione delle festa dello Statuto nel 1881. A riscattare l'integrità morale e riconoscerne l'eroismo autentico Brienza ricorda la figura di Felice Giuseppe Mastrangelo, figura spesso dagli storici accusato di viltà per il suo noto comportamento dopo la sicura caduta di Altamura dalla quale fuggì poco prima che vi entrassero i sanfedisti. Pur affermando che il generale repubblicano montalbanese fu «eminente patriota, altrettanto debole nelle armi», l'autore preferisce affidarsi al lapidario giudizio di Francesco Lomonaco, concittadino di Mastrangelo, che lo definisce «memorabile per la sua morte intrepida e coraggiosa».

Nel martirologio ricostruito da Carlo Brienza non poteva

non emergere il nome del più illustre figlio della Lucania, Mario Pagano, preceduto nella elencazione da suo fratello Giuseppe ucciso in Sicignano. Lunga e circostanziata è la rievocazione ch'egli fa della vita, degli studi, degli impegni letterari e civili di Mario Pagano, legandovi personali memorie. Ad un secolo circa dalla morte del martire lucano l'autore va a visitarne la casa natia in Brienza e si duole di trovarla «cadente», abitata da «miseri contadini». Ma in quella dimora nacque un «Grande» e di lui Brienza ripercorre l'esaltante itinerario di vita di studi e di successi in Napoli, dove ebbe «a protettori lo Spena, il Martini, il Genovesi, il Cirilli»; in quella Napoli dove «ebbe ad accorgersi di aver posto piede su terreno inondato di corruzione, cosparso di perigli», quasi a voler gettare luce su quel reame borbonico che poi, a distanza di pochi anni, si sarebbe macchiato di atroci delitti. In quella Napoli dove Pagano impegnò talento ed esistenza a insegnare ed educare le nuove generazioni, mentre la regina sguinzagliava per la città e per il regno spioni e delatori, alimentando Napoli di tribunali speciali e di persecuzioni; dove «I processi erano inquisitori, testimoni le regie spie; segrete le condanne; inevitabile la morte». In questo clima matura e si conclude il martirio di Vitaliani, De Deo, e Galiani. «Pagano li difese. Nella tempesta degli affetti, infiammato da fraterna solidarietà, fu veemente terribile, profetico… Ma la perfida ragione di Stato aveva allestita la scure!». E su Pagano si abbatté la vendetta: con l'arresto, e tredici mesi di carcere, e l'assoluzione per mancanza di prove per condannarlo. Ma anche con la privazione «di ogni diritto e di ogni esercizio». Qui Brienza, rievocate le vicende della breve vita della Repubblica Napoletana e degli arresti di quanti vi avevano avuto parte e ruolo, riferisce anche del tentativo di evasione di 19 prigionieri, fra cui Pagano, ad opera di «Una eroina, (una Mops al certo) di cui la storia non registra il nome». Il Colletta, da cui Brienza attinge, aveva imputato il tradimento e la delazione a Duecce e a Giordano, «i quali preferirono l'infamia e la maledizione di tutte l'età, anziché seguire la sorte de' loro compagni». È l'epilogo «Battevano le prime ore del mattino del 29 ottobre 1799, quando i sicari schiudevano le porte, in cui erano rinchiusi i sommi destinati alla scure. Il capo della coorte grida: Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia, Giorgio Pignatelli, vi domanda la giustizia». Non poteva mancare in questo martirologio il nome di un altro grande patriota, il monaco avriglianese Nicola Palomba, Commissario del governo repubblicano in Lucania. Fu a fianco di Felice Mastrangelo nella difesa di Altamura. «A favellar di tant'uomo – scrive Brienza – basta sol questo. Già sotto il patibolo, lacero nelle carni e sfinito, è tormentato dal commissario del fisco a svelare i complici per aver salva

la vita. Con terribile voce grida: *Vile schiavo non ò saputo comprar mai la vita con l'infamia!*».

A Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza, barbaramente trucidato per mano di briganti realisti, Brienza dedica molte pagine per ripercorrerne la vita e ricostruirne il martirio. E preferisce riprodurre integralmente il «Discorso pronunciato il 10 marzo 1874 nella tenuta funebre de' fratelli Massoni all'Oriente di Potenza». Del Presule potentino egli traccia un profilo ricco di meriti per la qualità degli studi, per la statura morale, per gli impegni religiosi civili e intellettuali, così come aveva già fatto Domenico Forges Davanzati in misura assai più ampia; e riferisce anche ogni circostanza legata alla sua uccisione per mano di quei dodici Calabresi, compaesani del Vescovo, ch'egli stesso aveva acconsentito di incaricare per il mantenimento dell'ordine pubblico in Potenza. Così racconta l'autore «L'alba del 24 Febbraio 1799 surse, pel nostro Oriente, cinta di sangue e di terrore. I dodici calabresi si fecero annunziare al loro Signore, che ancora si giaceva in letto. Vedutili, ordina al cameriere, di dar loro la solita pingue diaria. Il capo della masnada lo interrompe: *Monsignore, il popolo ti vuole morto*… Scellerato! – sempre il popolo pretesto di delitti! – Il santo Pastore, con affettuosa voce, sollevando la destra, dice: *Se mi volete morto benedico prima voi, poi il mio popolo!*… Non ebbe tracciato in aria il sacro segno che un proiettile, esploso da pistola, lo fa cadavere! Cade la sacra mano sulla sanguinosa ferita!!!. Con le gravi luci, ottenebrate dall'ultime ecclissi, resta come fissando qualcosa… la salma palpitante rovesciano al suolo!… Con scure staccano il venerando capo, e spingendo coi piedi… orribile vista! il fanno rotolare per le scale!!! Non per anco satolli di sangue, corrono nell'attiguo seminario, e vi sgozzano il rettore Serra. Il capo di quest'altra illustre vittima menano a scherno per la via, che dal seminario scende alla *Pretoria*». Più che alle parole l'attenzione corre alla punteggiatura, alle pause che sembrano singhiozzi, fremiti di dolore dell'autore che alla vicenda si sente legato e quasi testimone. E si capisce da quanto egli riferisce subito dopo a proposito del nipotino di Serra che al momento dell'assassinio dormiva nella stanza accanto a quella del vescovo, e non v'è dubbio che sarebbe stato ucciso dai sicari se una mano pietosa non lo avesse sottratto e posto in salvo nella casa dei Corrado. Di tanto può testimoniare Carlo Brienza perché quella mano pietosa e salvatrice apparteneva, egli scrive, al «vecchio avo mio Giuseppe Brienza, il quale soprintendeva ai lavori per la fabbrica dell'Episcopio». I misfatti di questi briganti non si sarebbero fermati e altro sangue di giacobini avrebbe macchiato le strade di Potenza se un caso fortuito non avesse permesso a un tal «Societto» di ascoltare i loro progetti di strage e riferirli ad «alcune famiglie» di

parte repubblicana. Più nota è la trappola tesa ai briganti in casa Addone e la loro uccisione.

Brienza fornisce anche il testo del documento che certifica, per mano dell'Economo Curato della «Metropolitana Chiesa di Matera», la condanna a morte e l'esecuzione, di sei potentini: Romualdo Saraceno, Rocco Napoli, Giosué Ricciardi, Gerardo Molinaro, Gerardantonio Vaglio e il sacerdote Michelangelo Atella. E infine, suggello al lungo martirologio, i nomi dei fratelli Vaccaro, Michele e Girolamo, di Avigliano, accorsi alla difesa di Picerno assediata dalla orde del brigante Sciarpa. Brienza riferisce un passo del Colletta «I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze, i troppo vecchi i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato: le donne prendevano cura pietosa dei feriti; e parecchie vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti o dei fratelli, ingannando il nemico, meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnocchè la città non cadde prima che non cadesse la provincia e lo stato». E il Lomonaco, ricordando la morte dei due fratelli aviglianesi, lasciò scritto «In uno degli attacchi morirono, fra i tanti bravi, i fratelli Vaccaro, giovani impareggiabili per le loro qualità morali, e per la sublimità dell'ingegno». Poi l'elenco dei martiri si trasferisce nelle vicende successive attraverso i 60 anni del Risorgimento, con altri nomi, con altri eroi che fecero l'unità d'Italia.

Raffaele Riviello

Cronaca Potentina dal 1799 al 1882
1888, Stabilimento Tip. Alfonso Santanello, Potenza

La città di Potenza «mancava di una storia che ne avesse ricordati i fatti dal 1799 fino ai giorni nostri», scrive Raffaele Riviello presentando la sua *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882* andata in stampa nel 1888 nello Stabilimento Tip. Alfonso Santanello di Potenza. Si trattava di un completamento del volume già pubblicato tre anni prima, nel quale l'autore si fermava alla cronaca delle vicende storiche potentine fino al 1860. Incoraggiato da «sinceri e benevoli giudizi», egli aggiunge, «mi venne quindi l'idea di togliere così fatto vuoto, e per parecchi anni mi diedi al lavoro di lunghe e pazienti ricerche, interrogando uomini vecchi; frugando di qua e di là negli aridi e dimenticati archivi; confrontando tradizioni e documenti, per raggiungere lo scopo». Quando Riviello dava alle stampe il libro, erano trascorsi meno di ottant'anni, un tempo ragionevole perch'egli potesse ancora raccogliere se non qualche testimonianza, almeno qualche memoria degli eventi di quel 1799 che a Potenza non fu avaro di tragedie. Questa circostanza temporale lo pone quindi in posizione privilegiata rispetto ad altri scrittori e storici lucani che scrissero di quegli eventi, evitandogli il rischio di attingere a fonti indirette. Nella storia potentina e lucana di quell'anno la figura che più emerge fu quella del Vescovo di Potenza Andrea Serrao. Riviello lo definisce «prescelto dallo stesso governo per le sue virtù a reggere la Diocesi Potentina»; e ripete quanto già si sapeva del grande presule venuto da Castel Minardo, o Filadelfia, in Calabria, avendo «egli sostenuto i diritti dello Stato, allorché tra Napoli e Roma si agitò la lotta per la quistione della *Chinea,* nella quale controversia i più insigni giuristi del regno videro un vero principio di interesse nazionale contro le pretensioni della Corte di Roma». La quale, avendolo bollato di giansenismo, non indugiò a contrastare «la sua presentazione alla dignità episcopale; ma Napoli – scrive Riviello – tenne duro, ed il Serrao fu consacrato Vescovo nel 1783». Quando sopraggiunse la ventata rivoluzionaria, toccò al vescovo di Potenza, per la sua indiscussa autorità e il riconosciuto orientamento politico, ricevere dal Direttorio Napoletano l'incarico di presiedere il «Pubblico

Parlamento per eleggere i membri della *Municipalità*». E non fu un caso che «il più onorevole ufficio venne affidato all'Arciprete D. Domenico Vignola». E se tanta fu l'influenza del presule, certamente a lui si attribuisce anche la scelta di affidare la sicurezza della città a quei *Calabresi* che si resero autori della uccisione di Serrao e dei tentativi di rovesciare la Municipalità repubblicana potentina. Così spiega Riviello «Sia che il Serrao in quei fortunosi tempi d'accordo con i principali Giacobini li avesse fatti venire dalla Calabria o dalla stessa Napoli per custodia e difesa della Città; sia che trovandosi cosiffatta gente, dopo la diserzione, per questi luoghi, chiedesse protezione, e l'ottenesse coll'offrire i proprii servizii alla repubblica; non vi ha dubbio alcuno che il Serrao nell'una ipotesi e l'altra influì sul popolo per la scelta della predetta Guardia, di cui fu nominato capo un fuciliere disertore, nominato Francesco Giacomino, uomo facinoroso e malvagio. Nei cambiamenti di governo – egli aggiunge – avviene che si cerca ogni mezzo di far proseliti, e spesso si raccolgono anche fra gli sfaccendati o fra le file del partito contrario». Comunque, a discolpa del Vescovo, Riviello precisa «Né si attribuisca a colpa del Serrao e dei repubblicani potentini di avere spensieratamente affidata a gente accogliticcia e mal nota la tutela della libertà e della pubblica quiete, alla quale tutela in tempi di politica agitazione deve per elementare prudenza vegliare l'eletta cittadinanza; imperochè bisogna valutare le speciali condizioni in quei tempi, ed anche riflettere che spesso la gente s'infastidisce di certi pubblici servizii».

Ma i *Calabresi* nulla avrebbero potuto se non si fossero create condizioni di malcontento nella plebe. «I giorni di gioia popolare per la repubblica – scrive Riviello – furono assai brevi in tutto il Reame. A raffreddare l'entusiasmo delle feste e la fede nelle vantate promesse di bene pubblico, cominciarono ben presto le innovazioni, le trepidanze e la confusione del Governo, le taglie di quindici milioni sulle Provincie nel prefisso tempo di due mesi, ed altri danni gravissimi dell'invasione francese; sicché s'impallidirono nella rozza massa gli esagerati sogni per la libertà, e nella *scure* dell'importato *albero* della Repubblica si vide la minaccia della conquista e del dominio straniero». Ironia della sorte volle che Serrao «e gli altri cittadini affezionati alla repubblica pagavano col proprio danaro i componenti della Guardia, fra i quali tenevano incontestata ascendenza l'Antonio Capriglione ed il figlio D. Gennarino». Anche Riviello conferma che questa «masnada invece di mantenere la quiete nella Città, ne accresceva maggiormente il disordine e lo spavento, abusando dei procellosi tempi e del mal umore che presto si manifesta nel volgo in ogni politico rivolgimento». In questo clima i *Calabresi* «Meditarono quindi il

disegno del più feroce delitto, sia per la loro indole malvagia, sia per ordine dei comitati borbonici, correndo allora la voce che la Corte di Napoli congiurasse sdegnosa contro il Serrao». Fin qui lo storico potentino si mostra ancora evasivo, ma poi cerca di accreditare la tesi della congiura contro il Vescovo Andrea Serrao, più che di una personale improbabile iniziativa del Capriglione e della sua masnada. Così Riviello ricostruisce i fatti «Rilevasi da un pubblico atto che Maestro Saverio Mazzolla, uno dei Membri della Municipalità, e Giovanni Antonio Laviano, recatisi in Napoli verso il Marzo, abbiano colà deposto contro il Principe D. Francesco Loffredo, Conte di Potenza, quale istigatore di reazione e di tumulto contro il Vescovo Serrao ed altri partigiani della repubblica, ebbero fretta di smentire con atto pubblico la voce corsa di cosiffatte deposizioni, che più tardi pare siano state causa della morte di Mazzolla». Fin qui gli atti pubblici. Ma, aggiunge Riviello riferendo la testimonianza da lui raccolta dal canonico Gerardo Bagnuoli e da un suo zio, Giuseppe Ricciuti «i quali ricordavano benissimo le circostanze del tristo tumulto», effettivamente la mattina del 24 febbraio «la masnada, seguita da volgari curiosi, che presto ne divennero sinistri compagni, corse con rabbiose grida di *abbasso la repubblica e morte ai Giacobini* in Piazza Sedile, e ne abbatté l'Albero della Libertà. Si volse quindi verso il Palazzo del Vescovo, sempre gridando e minacciando». Restano dunque avvolti nelle nebbie dell'incertezza i presunti mandanti o ispiratori della congiura contro il Presule potentino. Sergio De Pilato, che molto si ispirò al Riviello, non ne raccoglie la tesi che porta ad una presunta responsabilità del Conte Loffredo, e addirittura ventila un probabile coinvolgimento del prete Angelo Felice Vinciguerra, censurato da Serrao per la sua condotta sregolata. In ogni caso Riviello descrive efficacemente lo scenario di morte del Presule potentino, come poi riferirà De Pilato. Analoga sorte toccò al sacerdote D. Giovanni Siani.

La masnada assassina intanto andava meditando un'imboscata ad altri illustri giacobini, e solo il caso volle che se ne conoscessero i loro intenti. Nella cantina di «*Sì Brigida* Fasulo, moglie del Magnifico Francesco Maffei», Antonio Capriglione, insieme ad altri suoi complici, si era recato per bere e per mangiare, e lì, ai rimproveri della donna per l'atroce morte di Serra, «*Oh, questo è niente,* rispose con accento cinico e tenebroso il Capriglione, *hai da vedere quello che faremo da qui a poco*». Né si contenne l'assassino dinanzi alla curiosa insistenza delle *Sì Brigida,* e «nominò altre famiglie destinate alla loro sete di sangue e di feroce rapina, fra le quali quella dei fratelli D. Nicola e D. Basileo Addone». La donna non perse tempo a rivelare il complotto ad un suo cognato ed al marito, i quali con altrettanta tempestività nel cuore della notte si

recarono in casa di D. Rocco Catalano, membro della «depressa Municipalità» a svelare il disegni del Capriglione, e tutti insieme «si recarono in casa degli Addone, e li misero a giorno di ogni cosa». Agli Addone non restò altro da fare che reagire con una altrettanto feroce rappresaglia. Così Riviello ricostruisce i fatti di quel 27 febbraio «verso il mezzodì, in casa Addone era tutto preparato, ed erano ivi raccolti parecchi Giacobini, coraggiosi e bene armati. Gennaro Scolletta, chiamato con parola incisiva il *Societto,* senza dare alcun sospetto, va prima dall'Antonio Capriglione, e poi con un certo intervallo da uno all'altro della masnada, e li invita di recarsi da D. Nicola Addone, il quale avendo raccolto una somma di danaro fra varii possidenti, voleva dividerla loro, perché non più tenessero in disturbo la Città. Si reca l'Antonio Capriglione, bussa la porticina bassa e stretta del portone, entra; ma quelli che debbono ucciderlo, restano disanimati e confusi, e solo possono dirgli che vada sopra. Il Capriglione sale le scale di fronte, e già è per fallire il disegno, perché mentre il Nicola Addone gli si fa dinanzi, il *Calabrese,* visto in lui un certo turbamento, mette la mano al fianco per impugnare la pistola, allorché l'Addone più lesto di lui, caccia il pugnale, e di un colpo l'uccide. Si prende allora fiato, e come di tratto in tratto entrano i chiamati, a colpi netti di scure vengono uccisi da gente appostata ai lati del portone. Come se ne sgozza uno, subito una donna per nome *la Sì Caterina,* animosa e sollecita, con cenere e scopa leva le macchie del sangue, mentre altri trascinano i cadaveri nell'attigua stalla a destra del portone. L'ultimo a recarsi fu il figlio del Capriglione, D. Gennarino, il quale giunto presso la casa Biscione, e vedendo la strada deserta e le porte chiuse, come se glielo avesse detto il cuore, ebbe subito e triste presagio e gridò: *Papà mio, tradimento;* né finì la parola, ché una palla, tiratagli da D. Basileo Addone dalla finestra di fronte, lo colse in bocca, e gli tolse ad un tempo voce e vita». A Raffaele Riviello non resta che concludere su tale episodio «e così si compie la vendetta con scene di sangue e di terrore, pari a quella fomentata e commessa dalla Guardia nel 24 Febbraio a danno della Repubblica!».

Anche sulla vicenda di Picerno Riviello aggiunge una sua propria considerazione, correggendo l'affermazione di Giustino Fortunato, secondo il quale quella del piccolo paese sarebbe stato l'ultima resistenza lucana alle orde sanfediste dello Sciarpa, capitolando il 10 maggio. Egli è del parere che invece sia stata Potenza l'ultimo baluardo della Repubblica in Basilicata. Per una tal tesi egli riporta quanto è scritto nel «Libro dei Nati della Parrocchia di S. Gerardo» «non si meravigli il lettore, se per lo spazio di sei mesi, cioè dal dì 2 luglio per tutto Dicembre (parla del 1798), non si trovano annotati nel presente libro nomi e cognomi dei battez-

zati; avendo trascurato il novello Arciprete Vignola di registrarli; e la notte degli 11 Maggio dell'anno appresso 1799, *avendo dovuto fuggire per timore di non essere ucciso dalle Truppe Reali come Ribelle del Re, e Presidente della Municipalità,* essendo stato puranche saccheggiato dal furore del popolo, non si è trovato il notamento di tali battezzati». E ancora «Né può sorgere il dubbio che siffatta nota possa essere inesatta, perché colui che la scrisse, non lo fece per accertare circostanze storiche; ma per ispiegare certe intermittenze di fedi di nascita nei sopra detti registri». Riviello aggiunge che tale notizia «sia in certo modo raffermata dalla morte di altri cittadini, i quali secondo i registri della stessa Parrocchia di S. Gerardo furono uccisi o caddero in conflitto, ovvero vennero fucilati dalle *Truppe Reali,* o bande dello Sciarpa». Il riferimento è a Filippo di Stefano, Paolo Gerardo di Lorenzo, Michele Ricciuto e Gaetano del Sepolcro. Ed anche il 29 maggio si ebbe un altro morto, quel Saverio Mazzolla, membro della Municipalità, il quale aveva deposto in Napoli contro il Principe D. Francesco Loffredo ed altri «sulla *causa del massacro del fu Vescovo D. Andrea Serrao, Reggente Serra, D. Giovanni Siani e D. Nicola Siani, e saccheggio delle case dei medesimi*». Anche nella tradizione orale dei potentini, afferma lo storico, si ricordava che i giacobini della città si erano preparati a valida difesa, «tanto che lo Sciarpa non ardì» assalirla per qualche giorno. Poi, a sostegno di tale tesi, Riviello chiama i giudizi di Cuoco che in almeno due occasioni annovera Potenza fra le città meritevoli nella opposizione armata alle orde sanfediste.

Su un altro punto l'autore potentino porta non trascurabile contributo di idee: l'episodio della imboscata in casa Addone nei confronti dei briganti calabresi. E subito polemizza col Colletta il quale di Nicola Addone scrisse che «Anni appresso, perdonato di quei misfatti per decreto del nuovo re Giuseppe Buonaparte, tornò in regno; e l'età nostra lo vide accusatore calunnioso di delitti di lesa maestà a prò dei Borboni e a danno di onesti cittadini. Né fu punito; e vive ancora tra ricchezze avite, o mal tolte». «Non so – Riviello si chiede giustamente – se tale giudizio dell'illustre storico debba accettarsi nella sua vera e letterale espressione», osservando che forse il Colletta «volle colpire l'Addone per essere stato nominato dal governo francese Ricevitore Generale della Provincia, quasi in premio di ciò che fece nel tempo della repubblica; quale ufficio l'Addone ritenne anche dopo la restaurazione dei Borboni». Per la verità tali constatazioni sembrano più annotazioni notarili che non netta presa di posizione sulla figura di Nicola Addone. E infatti Riviello sorvola su una parola grave di Colletta, il quale definisce «misfatti» le azioni di Addone, non chiarendo se si riferisse alla imboscata o ad altro. O forse lo storico partenopeo volle punirlo per essere stato l'unico, o fra i

pochi, a non subire processi dopo la restaurazione borbonica, preferendo la via dell'esilio e non il calvario della prigionia, o addirittura il patibolo come tanti altri giacobini e rei di stato? E non furono pochi, come riferisce Riviello per il quale «Insieme a Potentini molti dei vicini paesi soffrirono» carcere, condanne e deportazioni, ed anche la forca. A Marsiglia furono esiliati «il Colonnello Sponsa, D. Giulio Corbo, il cantore Genovese, l'Arciprete Mancusi, ed il prete Labella di Avigliano». Sorte migliore toccò invece al «Dottore D. Giuseppe Viggiano, destinato alla deportazione», ma graziato per aver curato la moglie del Preside Blank. Tragica fu invece la sorte di altri potentini e del religioso Oronzo Albanese di Tolve che a Matera furono processati e condotti al patibolo. Così Riviello descrive «Nel 15 Marzo 1800, un anno dopo i torbidi della Repubblica, per le vie di Matera i Fratelli Nobili di S. Maria di Costantinopoli in abito bianco, e molti Sacerdoti precedevano ed accompagnavano al patibolo fuori la Porta della Città gli altri sei Potentini: Romualdo Saraceno, Rocco Napoli, Giosuè Ricciardi, Gerardo Molinaro, Gerardo Antonio Vaglio, ed il sacerdote Michelangelo Atella, che nel 12 del detto mese era stato sconsacrato dall'Arcivescovo Camillo Cattaneo della Volta nella cappella del Tribunale. Ma il Saraceno veniva tratto alle forche messo su di una carretta tirata da muli. Morirono con cristiana rassegnazione, e con serena coscienza di cittadini!». Alla forca si era sottratto invece D. Pasquale Trotti preferendo darsi la morte con una rasoiata. Quindi si lamenta Riviello «Solo il Brienza li ricordò nel suo elenco dei *Martiri della Lucania.* Anzi alcuni ne vollero ingiuriare finanche la memoria, negando non solo la nota politica e caratteristica della loro morte; ma stimandoli volgari malfattori e vili mercenari dell'Addone». No, egli afferma, non furono né vili né mercenari ma onesti cittadini «L'Atella era sacerdote; Rocco Napoli, negoziante e *Membro della Municipalità* repubblicana; Giosué Saraceno industriante di vatica; Gerardo Molinaro e Gerardo Antonio Vaglio agiati cittadini; e D. Pancrazio Trotti proprietario, ed appartenente ad una delle famiglie più stimate della città, da cui ebbe eredità e parentela la famiglia Scalea». Pagò caramente Potenza la sua fede repubblicana. Fu costretta a sborsare molte migliaia di ducati al Regio Erario per la «Tassa di Maggio», e per «pagare molta Gente d'armi, addetta alle persecuzioni dei *Rei di Stato,* onde se ne rese molto più misero lo stato economico della Città». Per Potenza poi, egli conclude, «la repubblica iniziò il principio di una nuova fase storica nella Regione Lucana». A che cosa vuole alludere Riviello? Non lo dice, ma è da pensare ch'egli si riferisca al premio che qualche anno dopo Giuseppe Bonaparte volle offrire a Potenza innalzandola al rango di capoluogo di regione, espropriando Matera che si macchiò di tradimento contro la repubblica.

Sergio De Pilato

Il 1799 in Basilicata
Estr. dall'Archivio storico per la Calabria e la Lucania
Anno IX, 1939, fascicolo I-II
Arti Grafiche A. Chicca, Tivoli

Sulle vicende del 1799 in Basilicata interviene Sergio De Pilato, uno storico lucano prestato alla professione medica. Alla non ricchissima bibliografia sull'argomento egli aggiunge un saggio non secondario dopo quelli di Giustino Fortunato e di Raffaele Sarra e alla narrazione che Giacomo Racioppi aveva incluso nella sua «Storia della regione». Oltre le opere di questi tre autori, scrive De Pilato, «non vi è ancora una trattazione completa, soprattutto accessibile», e si aggiunge la difficoltà del reperimento dei loro scritti pubblicati in copie limitate divenute ormai introvabili. «Avviene così – egli aggiunge – ... che in molti libri la regione lucana è trascurata del tutto o vi è assai scarsamente o erroneamente rilevata la parte che essa ha avuto nella storia del nostro Risorgimento». E ancora «Come in passato invece anche in quegli anni così tristi e fortunosi essa partecipò strenuamente alla lotta per la libertà, diede un notevole contributo al movimento repubblicano ed una schiera gloriosa di insigni suoi figli al martirologio, alle processure, alle persecuzioni ed agli esilii». Fatte queste considerazione De Pilato comincia col ricordare che fra gli eroi di quel 1799 si distinsero «Nicolò Carlomagno, afforcato fuori Porta Capuana in Napoli il 15 luglio 1799, Felice Mastrangelo, a 28 anni, e Nicola Palomba a 56, ivi entrambi afforcati in Piazza del Mercato il 14 Ottobre, Mario Pagano, lo strenuo difensore dei Rei di Stato nel 1794, il 29 ottobre, Michele Granata e Nicolò Fiorentino il 12 dicembre, Cristofaro Grossi a 28 anni il primo Febbraio dell'anno successivo, e furono di Basilicata, tra gli altri, il pittore Gianlorenzo Cardone, il famoso autore del *Tedeum dei Calabresi,* e Francesco Lomonaco, il noto scrittore e autore del *Rapporto al cittadino Carnot,* che scamparono la vita, ma furono condannati all'esilio». Di Carlomagno egli ricorda che era di Lauria, nato da famiglia borghese e benestante, avvocato e uomo probo e benefico; e che «fece parte della Municipalità della repubblica tra gli altri nominati dallo Championnet e fu uno dei

componenti della Giunta di polizia». Prendendo dal Cuoco egli scrive che Carlomagno, salendo il patibolo, rivolgendosi al popolo disse «verrà il giorno del pentimento e della vendetta». Di Mastrangelo e Pagano l'autore ripete quanto altri storici avevano già scritto. Qualche notizia in più invece fornisce a proposito di Michele Granata «era Provinciale dei Carmelitani, professore, col Caravelli e col Parisi suoi conterranei, nell'Accademia militare, dotto nelle discipline filosofiche e matematiche, scrittore, amico del Pagano, nel 1794 era stato carcerato nella fortezza di Gaeta con l'abate Monticelli dei Celestini, con Monsignor Forges, con Eleonora Fonseca Pimentel, e nel 1798, rimesso per poco in libertà, di nuovo incarcerato a S. Elmo, riuscì a fuggire riparando in Basilicata, a Moliterno. Fu dei 416 che il 18 fiorile avevano giurato di vivere liberi o morire, e condannato a morte, sconsacrato dal Vescovo di Ugento, ascese sereno il patibolo». Notizie particolari l'autore fornisce su Nicolò Fiorentino, nato a Pomarico da famiglia oriunda di Montalbano, avvocato, discepolo dell'abate lucchese Girolamo Saladini, professore di matematica, regio Governatore in Calabria, nel Principato citeriore, e Commissario nella repubblica. Anche De Pilato cita il Colletta per ricordare «che i birri gli strinsero così spietatamente le funi e i ceppi da piagargli tutto il corpo, e che nel narrar ciò ai compagni di carcere aggiunse che tra poco lo avrebbe narrato ai compagni morti». E di Cristofaro Grossi, di Lagonegro, precisa che «apparteneva a cospicua famiglia e fece parte del battaglione sacro formato da professori e studenti di medicina all'ospedale degli Incurabili di Napoli: processato con altri giovani – tra cui Giambattista Torricelli di Matera, che salvò la vita ma prese la via dell'esilio – per aver fatto fuoco contro le schiere borboniche dalla batteria postata in quell'ospedale, fu condannato a morte».

Il pregio di questo saggio di Sergio De Pilato, oltre che per tali notizie che vanno ad arricchire il corredo storico di quell'anno, consiste anche e soprattutto nella ricostruzione dello stato sociale ed economico della Basilicata, una «condizione dolorosissima, eccezionale della regione per secoli, la lunga storia di miseria, di servaggio, d'invasioni straniere, di signorie esotiche e nostrane». Quanto basta, per l'autore, per spiegare che «ancor meglio il movimento unitario nel mezzogiorno, al contrario di quello settentrionale, ebbe carattere di movimento per la libertà individuale, più e prima che per la indipendenza nazionale; come e perché molta parte del basso ceto non lo sentì e non poteva sentire, lasciato completamente a se stesso, mancando ogni e qualsiasi solidarietà sociale e di classe, come e perché esso sorse e rimase quasi del tutto in pochi spiriti colti, borghesi, solitari». Questo suo pensiero certamente aiuta a inquadrare meglio il

fenomeno dell'anarchia che infestò le città e i paesi meridionali dalla fuga del re a Palermo alla riconquista del regno da parte di Ruffo. Più e meglio di tanti altri scrittori di storia patria che di questo periodo hanno lasciato testimonianze e ricostruzioni, De Pilato ha corroborato la sua ricerca con ricchissima bibliografia puntualmente annotata nel suo scritto: vero e prezioso riferimento per chi voglia accostarsi alla storia del Risorgimento: e in tale bibliografia egli inserisce le opere e gli autori meno conosciuti che pur avevano contribuito ad arricchirla di notizie inedite e originali. E non solo. L'autore allarga l'orizzonte della sua osservazione oltre i confini lucani disquisendo sulle «condizioni generali del Regno e particolari della Basilicata» nel XVII secolo. E da questo quadro di riferimento generale egli fa discendere la «preparazione e diffusione della Rivoluzione in Basilicata», facendo risalire l'origine dei moti del 1799 «ad Antonio Genovesi, alla sua scuola, ai suoi scritti, ai suoi numerosissimi ed eletti scolari e seguaci, agli uomini dei più varii ceti, nobili, borghesi, ecclesiastici, che con lui collaborando e cooperando diffusero volgarizzarono, continuarono poi con l'azione e gli scritti il suo pensiero ed il suo programma»: gettando il seme di una mentalità forte e innovativa nella quale maturò il giacobinismo napoletano e comunque la classe intellettuale partenopea che fu alla guida della rivoluzione. In quella scuola si ritrovano i nomi di una fitta schiera di lucani e pugliesi, da Mario Pagano al presule potentino Andrea Serrao, a Francesco Lomonaco, da Domenico Forges Davanzati a Ignazio Ciaia, a tanti altri.

Tanto premette De Pilato per affermare che da quella scuola napoletana l'azione rivoluzionaria si diffuse in tre centri lucani: Avigliano, Potenza e Montalbano. E nel suo racconto si precisano meglio le figure di alcuni patrioti. Egli cita tre aviglianesi, Giustiniano Gagliardi e i fratelli Gerolamo e Michelangelo Vaccaro «che erano a Napoli per ragioni di studio, entrarono animosi ed arditi nei clubs rivoluzionari della capitale e dovettero fuggire alla loro terra dove altri patrioti e concittadini li accolsero e li nascosero». Qui si incontra un altro grande martire della rivoluzione napoletana, Nicola Palomba, il sacerdote di Avigliano che fu animatore della resistenza altamurana e andò a morire sul patibolo in Napoli. Palomba aiutò Michelangelo Vaccaro, «colpito dalla regiudica», a prendere il mare e arruolarsi tra le truppe francesi, con le quali tornò poi a Napoli. L'altro fratello, Girolamo, restò invece nella sua città ove «educò alla dura disciplina patriottica i suoi due giovanissimi fratelli, Mario e Domenico», per ritrovarsi poi con Michelangelo nella difesa di Picerno, massacrati dai briganti sanfedisti. Ed ancora su Avigliano: patria di «Giulio, Nicolamaria e Carlo Corbo di Francesco, appartenenti a ricca e signorile fa-

miglia del luogo, erano anch'essi a Napoli per ragioni di studio e tra i più ferventi patrioti: il primo, Giulio, amicissimo del Cuoco, condannato all'esilio diventerà uno dei capi della massoneria della regione». E c'è un altro martire, non molto noto nel martirologio lucano, Francesco Palomba, nipote di Nicola Palomba, ancora studente quando il 19 gennaio 1799, «mentre i francesi si avvicinavano a Napoli, con un manipolo di patrioti sorprende e disarma il presidio di S. Elmo, si chiude nel forte ed inalbera il tricolore, ma quando la sera alcuni drappelli giungono al castello e poi ridiscendono è colpito in pieno petto». Forges Davanzati con l'avvento della repubblica propose che il suo nome fosse inciso su di una colonna. Tanto accadeva tre giorni prima che suo zio, Nicola Palomba, «precedendo le colonne di soldati francesi e cittadini comandati dal Kellermann va ad occupare Castelnuovo ed a mezzogiorno vi issa la bandiera». Completa la lista dei martiri avaglianesi Paolo Paladino «cadde combattendo sul ponte della Maddalena».

Quando De Pilato scrive questo saggio nel 1939 deve certamente aver letto il libro del montalbanese Prospero Rondinelli pubblicato nel 1913, ed appare evidente che quanto egli racconta dei fatti di Montalbano, deve averlo appreso da quella fonte: pedissequi infatti ne appaiono i riferimenti. E ci tiene a menzionare che «Giovani di altri paesi della Basilicata numerosi ed infiammati e che appartenevano alle famiglie più distinte, più colte, e più liberali, erano allora a Napoli, dove convenivano tutti quelli del Regno per ragioni di studio, o colà docenti od occupati»; e fra questi il canonico materano Onofrio Tataranni, direttore della Paggeria del Principe, Carlo Mangieri di Irsina, i fratelli Cardone di Bella, i quali a Napoli furono imprigionati come liberali rimanendo in carcere fino al 1800, «ed uno di essi, Vincenzo, venne condannato all'esilio». E c'era anche fervore di contatti e scambi di idee rivoluzionarie fra lucani e pugliesi «Ad Acquaviva delle Fonti... emergevano in quegli anni il dottor Francescantonio Pepe, amico del Pagano, il dottor La Monica che era di Basilicata, e tra i giovani più ardimentosi Giulio Jacobellis, un matematico, discepolo, a quanto pare, e segretario del Pagano. I fratelli Losavio di Gioia del Colle furono entrambi nel seminario di Matera, uno di essi insegnò nel seminario di Chiaromonte, in Napoli furono discepoli di Mario Pagano ed entrambi erano caldi di spiriti patriottici». Già Sergio De Pilato aveva, nella prima parte del suo saggio, tratteggiato le condizioni sociali ed economiche della Basilicata ed il «pietoso stato del Reame» creato dalla esosità e dallo sfruttamento messi in atto da feudatari, nobili ed ecclesiastici costringendo il popolo alla soggezione. «Ma – egli precisa – erano anche in Basilicata notevoli e degnissime eccezioni e nei nobili e tra gli ecclesiastici»

come il marchesino di Genzano, Filippo de Marini, il marchese di Corleto, Giuseppe Maria Sforza, il conte di Vaglio, Vincenzo Pignatelli, che «furono tra i martiri di quegli anni e, tra gli altri, il marchese di Bella Giuseppe Caracciolo… condannato a morte e, commutata la pena nel bando a Marsiglia, colà condivise le asprezze dell'esilio insieme al pittore e patriota ardentissimo di Bella, Cardone». E dei Vescovi che allora erano in regione, egli ricorda Andrea Serrao, Arcangelo Lupoli, il rionerese Gennaro Fortunato, vescovo a Lavello, Camillo Cattaneo, Filippo d'Aprile, vescovo a Melfi, tutti in prima fila ad abbracciare le nuove idee e a benedire l'albero della libertà. Di Cardone egli sottolinea l'azione e l'impegno per la causa repubblicana e giacobina: era amico di Pagano e di Fiorentino, di Mastrangelo e di Palomba e «dei migliori patrioti e più insigni uomini del tempo». Per questo «esplicò la più efficace propaganda per le nuove idee… fu in carcere ed ivi conobbe, avvicinò e visse coi più ardenti patrioti». Nel 1798 riuscì a fuggire dal carcere e riparò a Moliterno, «patria del Parisi suo collega all'Accademia e fin d'allora centro di intellettualità e di patriottismo, giacché ivi nacquero tra gli altri Domenico Cassini, i Petruccelli, Ferdinando Petruccelli della Gattina, Giacomo Racioppi». In questo contesto De Pilato colloca il tema del contributo della massoneria alla preparazione e formazione spirituale e politica della Basilicata di quegli anni per concludere che all'inizio del nuovo secolo essa vi era già «diffusissima e fiorentissima», e che vi aderiva «il fiore dei patrioti». E difatti, egli dice, «lo conferma lo sviluppo veramente notevole preso dalla carboneria subito dopo il 1799 in Basilicata, con fiorenti, numerose ed organizzate società segrete ed un giornale diretto da Carlo Viceconte di Lauria, in continua corrispondenza con quelle delle provincie finitime e spesso con capi o affiliati amici e congiunti dei maggiori uomini della Basilicata». La testata, cui egli fa riferimento, è il *Giornale economico-letterario della Basilicata* pubblicato a Potenza da Viceconte a partire dal 1820. E sulla nascita e sviluppo della massoneria a Napoli e nel Reame l'autore fornisce più ampi dettagli.

Confortato da vasta e pertinente bibliografia De Pilato sintetizza poi notizie più dettagliate sulle vicende che avevano interessato varie municipalità lucane, aggiungendo sovente notizie e circostanze talora inedite o poco citate da altri storici. Il suo campo d'osservazione resta la Basilicata dove, «Prima ancora che fossero giunti gli ordini di democratizzarsi… ed in qualche luogo addirittura prima ancora che a Napoli fosse stata proclamata la Repubblica», i patrioti locali avevano già piantato l'albero della libertà. Tanto da far esclamare il Cuoco che la Basilicata fosse «il dipartimento più democratico della terra». È noto che a Napoli vi fossero illustri patrioti lucani, e quindi era naturale che questi

mantenessero con i loro paesi d'origine e con familiari e amici rapporti epistolari; per cui si faceva presto a far circolare notizie dei rivolgimenti napoletani influenzando e accelerando i processi politici in terra lucana. E infatti, scrive il De Pilato, quando ad Avigliano, a Matera, a Potenza giunsero i commissari democratici, trovarono già il regime mutato. Tanto accadeva nei primi giorni del gennaio 1799. Fra le tante altre cose De Pilato ricorda il ruolo di due vescovi sanfedisti, quello di Policastro Monsignor Ludovici e il presule di Capaccio Monsignor Torrusio: all'inizio di maggio Ruffo nominò il primo generale dell'armata cristiana e ministro plenipotenziario per il Principato Citra. Egli «raccolse ed armò 16 mila uomini e vi pose a capo lo Stoduti, mentre il Vescovo di Capaccio, Monsignor Torrusio, pose a capo delle bande da lui raccolte e alle quali si unirono anche gli uomini inviati di Sicilia, Gerardo Curcio di Polla, il famigerato Sciarpa, già birro nelle squadre della R. Udienza di Salerno che, chiesto invano di servire la repubblica nella milizia, era tornato a Polla alla testa del movimento reazionario: divenne poi generale ed ebbe il titolo di barone».

Di qui in avanti la narrazione procede nella ricostruzione particolare delle vicende che si succedettero nei comuni della zona del Marmo. In questa zona il contrasto fra repubblicani e realisti assunse il carattere di vere e proprie operazioni di guerra, con avanzate e ritirate, sconfitte e vittorie. Lo stesso Ruffo, scrivendo ad Acton verso la fine di aprile, comunicava «che i luoghi più democratici della Basilicata erano Acerenza, Avigliano, Brindisi, Barile, Cancellara, Forenza, Genzano, Maschito, Melfi, Montepeloso, Oppido, Palazzo, Picerno, Potenza, Rapolla, Ripacandida, Tolve, Tricarico, Venosa. Alcuni di questi paesi, ad opera del fratelli aviglianesi Vaccaro, si strinsero, nel mese di marzo, in una lega contro i nemici della Repubblica, chiamata *Patto della concordia.* Il suo scopo era triplice «difendersi tra loro dagli attacchi nemici, difendere in ogni comune la repubblica, aiutare negli altri l'avvento delle nuove idee, col concreto intento soprattutto di impedire che fossero riunite le bande di Sciarpa e quelle del Cardinale». Della lega fecero parte Avigliano, Muro, Picerno, Potenza, San Fele, Tito e Tolve. Contro questi comuni si concentrarono le bande di Sciarpa, le cui avanguardie erano formate da soldati sbandati, mal vestiti e male armati e da pochi vecchi ufficiali. La sua marcia in Basilicata iniziò il primo maggio, e già il giorno 19 era sotto le mura di Potenza dopo la capitolazione di Tito, Picerno e Muro. Esponendo in ordine di tempo le vicende delle varie municipalità, De Pilato dà la priorità ad Avigliano, dove il 19 gennaio Gerolamo Vaccaro e una «notevole schiera di patrioti» uscirono in piazza con coccarde tricolori inneggiando alla libertà. Ma si dovette attende-

re fino al 4 febbraio, quando da Napoli giunsero i commissari del governo rivoluzionario «Giulio Corbo di Nicolamaria e Carlo Corbo di Francesco Antonio», per piantare l'albero della libertà. Di fronte alle minacce di Sciarpa di radere al suolo la città se non l'avessero abbattuto, gli aviglianesi finsero di accettare l'ordine, ma intanto mandarono corrieri per chiedere aiuti alle truppe francesi. Tentativo inutile. «La resa poi, – racconta De Pilato – per forze di cose, avvenne anche ad Avigliano, ma solo formalmente; gli spiriti non disarmarono ed alcuni patrioti continuarono a portare impunemente la coccarda tricolore: tra i Rei di Stato nelle carceri di Matera esclusi dall'indulto 23 aprile 1800 figurano di Avigliano Gerolamo Gagliardi, Domenico Corbo, Gerardo Antonio Nolé e padre Antonio Genovesi, ma il Gagliardi e il Corbo riuscirono ad evadere il 4 gennaio di quell'anno». Meno nobile fu la vicenda di Bella, dove «il movimento repubblicano sorse innestandosi a nefandi assassini e spoli, ad odi per lotte personali e familiari, per gelosie di donne e vendette, giacché pare si spacciassero per repubblicani i fratelli Buonpensieri che avevano assassinato uno zio materno». Quindi la strage «il 3 marzo i contadini insorsero ed in quella circostanza vennero uccisi in chiesa l'arciprete Giambattista Sansone, versatissimo nelle dottrine civili e religiose, mentre officiava, ed il fratello Francesco Antonio mentre ascoltava la messa, il chierico Antonio Malanga pure in chiesa, Bartolomeo Matone; Carlo Gagliardi e Domenico Cardone, arrestati e fucilati nel castello baronale, i cadaveri spogliati e depredati, legati insieme, furono dopo molto tempo trascinati tra strazi e sevizie alla sepoltura. Alle stragi seguirono saccheggi nelle case degli uccisi». De Pilato chiarisce come all'ombra della rivoluzione, sulle opposte trincee, si aggirassero anche dei manigoldi che nulla avevano a che fare con giacobini o borbonici. Ed è sintomatico il prosieguo della storia dei fratelli Buonpensieri di Bella, i quali, avendo cercato invano di arruolarsi al servizio dei francesi a Muro che li rifiutarono, passarono nelle schiere di Sciarpa, sempre distinguendosi in azioni di saccheggi e di uccisioni indiscriminate. «Il 12 maggio Bella rialzò la bandiera regia e non mancarono anche dopo gravi fatti di sangue, tra gli altri l'uccisione della patrizia napoletana Anna Giordano vedova di Soldano De Falco; il capo portato in giro pel paese fu issato poi sul campanile». Dopo la caduta di Picerno, il 10 maggio, anche le altre Municipalità capitolarono, a cominciare da Muro dove le orde di Sciarpa si abbandonarono per più giorni a saccheggi, incendi, uccisioni. «Molti dei repubblicani che vi erano ritornati furono arrestati, sottoposti al giudizio della Giunta di Stato e condannati poi all'esilio». Uno soltanto, il tenente Vincenzo Tirico, fu afforcato sulla piazza di Muro il 16 dicembre 1799 «ma pare, riferisce De Pilato, per delitto comu-

ne». Anche Tito seguì la stessa sorte. Aveva appena alzato l'albero della libertà quando il sacerdote Donato Antonio Vaccaro di Pietrafesa con alcuni compaesani si recò a Tito in processione per invitare i patrioti ad abbatterlo e a tornare alla fedeltà borbonica. «Un'archibugiata uccise lui e pose in fuga il suo seguito e dopo alcuni giorni anche un forte nucleo di sanfedisti fu messo in fuga da arditi giovani, tra i quali i figlioli di Scipione Cafarelli, presidente della municipalità». Presto arrivarono le bande dello Sciarpa che ebbero il sopravvento mettendo la città a ferro e fuoco. Ma non tardò la reazione dei repubblicani, i quali, con l'aiuto di Avigliano, Picerno e Ruoti tornarono a Tito riconquistandola e rialzando l'albero della libertà. «Dopo una quindicina di giorni, il 27 maggio, festa dei Santi Martiri, i sanfedisti tornarono ancora e si impadronirono del paese con le solite gesta di saccheggi e incendi; le donne si rifugiarono nella chiesa dei Padri osservanti e tra esse la Cafarelli», Francesca De Carolis moglie di Scipione, che fu ammazzata per non aver voluto gridare viva il Re, e il suo corpo denudato venne «esposto al pubblico ludibrio». Fra gli uccisi dai sanfedisti, De Pilato annovera due sacerdoti, Giulio Potenza e Vito Scavone «con molti altri ammazzati».

Nel genocidio di Tito assai triste fu la sorte della famiglia Cafarelli: Scipione, «appartenente ad antica e nobile famiglia, le cui glorie attestano anche alcuni affreschi dipinti ai primi del 600 da pittore Pietrafesa nel convento di Tito, riuscì a fuggire, mentre invece il fratello Pasquale, sacerdote, tradotto a Potenza, vi fu fucilato; ma dopo sei mesi di latitanza fu arrestato anch'egli e condotto nel carcere di Matera dove morì, pare, di malattia il 2 marzo 1800. Dei cinque suoi figlioli il primogenito, Giuseppe, che era riuscito a prendere la campagna fu scovato dalle bande dello Sciarpa in un pagliaio, e decapitato e la testa portata in trionfo in paese; i tre minori condotti a Polla e di là poi rimandati e le due figliole nubili rinchiuse in un monastero a S. Fele». Sulla resistenza di Picerno De Pilato aggiunge, a quanto già risaputo, una notizia importante, e cioè la partecipazione di truppe inglesi accanto ai sanfedisti di Sciarpa all'assedio dell'eroica cittadina. Le comandava il capitano Guglielmo Harley. La circostanza è contenuta in una *Cantata,* scritta per l'occasione dal canonico Ludovici, nipote del Vescovo di Policastro e che si trovava al quartiere generale «Per la Vittoria riportata contro Picerno e i Picernesi sotto gli auspici del Vescovo di Policastro e col valore del gran Capitanto inglese D. Guglielmo Harley, Colonnello D. Gerardo Curcio ed altri valorosi guerrieri dell'Armata Cristiana». Anche Vietri subì il martirio della repressione sanfedista. Le avanguardie di Sciarpa la occuparono il 4 aprile «ed in quella circostanza furono uccisi Felicia Lupo ed Antonio Lupo del vicino paese di Salvia, di parte

liberale, imparentati con i Lupo di Caggiano, uno dei quali, l'avvocato Vincenzo, salì il patibolo in Napoli il 20 agosto 1799, ed i liberali di Pietrafesa per scampare alle squadre di Sciarpa si rifugiarono in Tito». Altri martiri si ebbero a Castelgrande dove furono uccisi sette liberali, fra cui Carmine Masi e Antonio Coppola; a Forenza, dove furono massacrati i fratelli Cancellara, uno dei quali, Giuseppe, era sindaco. Sulle vicende di Oppido De Pilato racconta un curioso episodio. Qui la repubblica fu proclamata da Palomba il quale seppe tenere a bada la plebe ed evitare massacri come era avvenuto altrove. «Per vendicare i passati soprusi, – egli scrive – insorse in un forma caratteristica contro i *Galantuomini*, cioè i civili: li trasse in arresto e li legò saldamente alla greppia di una taverna del paese dileggiandoli in tutti i modi, dando loro a bere in catini di rame come cavalli e considerandoli e trattandoli come animali».

Anche De Pilato, come già avevano fatto Rocco Brienza e Raffaele Riviello più di mezzo secolo prima, si sofferma lungamente sulla partecipazione di Potenza alle vicende del 1799, aggiungendo tuttavia alcune notizie nuove. La capitale della Basilicata fu ricca di personalità di primo piano che diedero lustro alla storia della Repubblica Napoletana, a cominciare dal suo vescovo Monsignor Andrea Serrao che fu principale ispiratore dei liberali potentini, da Berardino Assisi a Rocco Catalano, a Nicola Branca, ai fratelli Siani, ai fratelli Addone, al sacerdote Michelangelo Atella. Quando da Napoli giunse Francesco Antonio Ceglia, nominato commissario della repubblica dal direttorio partenopeo, trovò che quel ruolo, sempre per incarico del direttorio, era già occupato da Serrao che aveva pieni poteri nelle vesti di commissario civile. E fu proprio il presule ad affidare l'incarico di difensori di Potenza a dodici calabresi armati che, invece che difendere la repubblica, sobillarano i potentini per abbattere l'albero della libertà. Infatti il 24 febbraio un gruppo di gente percorse la città al grido di «abbasso la repubblica, morte ai giacobini» dirigendosi, dopo l'abbattimento dell'albero, verso la casa vescovile. A capeggiare la masnada c'erano due dei calabresi incaricati di difendere Potenza dalle orde dello Sciarpa che ormai operava alle porte della città: Serafino Falsetti e Antonio Capriglione, autori della sacrilega e feroce uccisione del presule. Il racconto di questi momenti lo avevano già fatto Rocco Brienza con accenti di rabbia e di somma pietà per il vescovo, e Raffaele Riviello che li aveva descritti giusto cinquant'anni innanzi con dovizia di particolari nella *Cronaca Potentina*. Anche sulle ragioni dell'uccisione di Serrao, oggetto di controverse dispute, Riviello può essere annoverato fra gli scrittori che più hanno fornito testimonianze. E da essi, e soprattutto da Riviello, Sergio De Pilato, che pubblicò

il suo lavoro nel 1939, avrà attinto. Però egli su un punto insiste a proposito di probabili istigatori nell'uccisione di Serrao. «Altri, – egli asserisce – l'attribuiscono invece ad una congiura organizzata contro il presule dal prete Angelo Felice Vinciguerra, censurato dal Vescovo per la sua condotta sregolata. Certo, almeno finora, nessun documento conferma particolarmente questa ipotesi, ma vi sono elementi ben gravi per autorizzare il dubbio se non per dare certezza». Questa ipotesi, per la verità troppo audace, viene in certo qual modo smentita dal carteggio intercorso fra Ruffo, Acton e i Reali, che lo stesso De Pilato riferisce circa gli ordini di repressione feroce, con relative istruzioni, impartiti dalla Corte. Ruffo, infatti, nelle lettere ad Acton, annoverava Potenza fra le città di cui più egli si preoccupava. Ed è presumibile ch'egli dovesse concentrare le sue attenzioni su Potenza e su Serrao. Lo stesso presule potentino, scrivendo al Vescovo di Pistoia un paio di anni prima, paventava a chiare lettere «posso io lusingarmi di non essere nel numero delle vittime?». E ancora «Vedo già formarsi nel cielo di Potenza lo stesso temporale da cui nascerà il fulmine destinato a incenerirmi». Così conclude De Pilato «non erano trascorsi neppur due anni e la folgore piombò». Non fu semplice premonizione. Serrao sapeva che contro di lui c'era una corrente troppo forte. Torna utile la testimonianza di un altro storico, il Giambrocano il quale, riferendosi qualche anno dopo al discorso che il presule fece in chiesa per la proclamazione della repubblica, asserisce «che le sue parole dai più non furono intese e fraintese da altri, che credendolo giacobino giurarono di perderlo a qualunque costo». Anche Giustino Fortunato, riportando un documento tratto dalla Chiesa parrocchiale di Tito, riferisce che il popolo non solo non applaudì il discorso di Serrao, ma contro di lui rivolse «mille mille impropriose parole facendoli delle malcriate e il meno che li dissero non solo che era giacobino ateo e volevano ammazzarlo sulla detta piazza». È chiaro che quando Capriglione si presentò nella stanza del Vescovo, la sua mano era stata armata da altri. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Con la caduta di Potenza calò anche la mannaia del boia sui liberali. «Furono presi e inviati a Matera come giacobini e Rei di Stato a quella R. Udienza: Nicola Addone riuscì a sfuggire riparando in Francia, il sacerdote Michelangelo Atella, sconsacrato dall'Arcivescovo Cattaneo della Volta, insieme con altri sei cittadini, (cioè il vaticale Romualdo Saraceno, che alla dipendenza degli Addone era stato tanta parte nello eccidio di Capriglione e compagni, il negoziante Rocco Napoli, l'uomo di toga Giosuè Ricciardi, gli agricoltori Gerardo Molinaro e Antonio Vaglio), ascese il patibolo con cristiana rassegnazione». Poco De Pilato aggiunge a quanto già altri storici avevano scritto sulla marcia di Ruffo dalle Calabrie attraverso la Basilicata e le Puglie verso Napoli.

Luigi Martuscelli, Salvatore Pagliuca

Numistrone e Muro-Lucano
Note appunti e ricordi storici
1896, Stabilimento Tipografico R. Pesole, Napoli

Memorie del 1799 Muro ovvero su di un manoscritto perduto, ritrovato e nuovamente perduto
1999, Finiguerra Arti Grafiche, Lavello

Non c'erano più testimoni dei tragici fatti d'un secolo innanzi quando, nel 1896, Luigi Martuscelli pubblicava il *Numistrone,* un libro che ripercorre la storia di Muro Lucano, un paese del Marmo-Platano a nord di Potenza. La scelta del titolo gli fu suggerita dal nome dell'antica città lucana, Numistro, presso l'odierna Muro Lucano, che non fu assente dagli avvenimenti di quell'anno. Gli ultimi superstiti di quella generazione, che nel 1799 dovevano essere bambini, lo ricordavano come il sacco di Muro. E comunque da quella parte poco poteva sperare l'autore di attingere una qualche notizia che tornasse utile al suo racconto. Ecco perché egli dovette rifarsi a storici accreditati e a qualche documento posseduto fra le carte di famiglia e presso gli archivi notarili. Nondimeno il suo *Numistrone* torna utile per aggiungere altri tasselli alla ricostruzione delle vicende lucane riferite alla storia della Repubblica Napoletana. Senza questi storici locali, i cui scritti spesso non uscirono dagli ambiti paesani e che, a lor merito e onore, più sovente pubblicarono mettendo mano alle casse familiari, molta parte della piccola storia sarebbe andata perduta. E del 1799 sarebbe rimasta solo la memoria di Altamura e, forse, anche di Martina Franca, di cui riferirono storici come il Cuoco e il Lomonaco e qualche diarista di parte borbonica. Il primo episodio di rilievo riferito da Martuscelli riguarda la tempestività con cui i Muresi alzarono l'albero della libertà, ancor prima che giungesse in paese il commissario francese Antonio Maria Salvatore incaricato di diffondere l'idea repubblicana. «Però – egli scrive – mentre tanta brava gente, affascinata da così belle idee, andava spensieratamente in visibilio; altri che la pensavano diversamente, pur dissimulando le loro prave intenzioni, di soppiatto affilavano le armi». In testa a tutti gli armigeri del Castello baronale

che, influenzando la plebe, lasciavano intendere che i galantuomini volessero fare «guerra aperta non solo alla Monarchia ma alla stessa Religione cattolica». A guidare apertamente la crociata contro la repubblica, riferisce l'autore, fu «il Vice-parroco della Parrocchia di San Marco, certo D. Arcangelo Barbieri, fornito di qualche istruzione, ma d'indole turbolenta e malvagia». Rifiutò infatti non solo di benedire l'albero della libertà, «ma coll'aiuto del fratello Bonaventura, altra schiuma di birbante, aizzò tutti i curiosi, attratti dalla novità, ad abbatterlo e bruciarlo. Né volle si fossero suonate a festa le campane», come avveniva in altri paesi. E fece di più e di peggio «si strappò dal petto la coccarda nazionale e l'appiccò sulla fronte del demonio sotto la statua di un S. Michele» fregiando l'elmo dell'Arcangelo con la coccarda borbonica. Il Vescovo Ferrone lo punì per questo, e lo sospese *a divinis,* «mentre si procedeva all'arresto del fratello Bonaventura». «Montava intanto la marea», e a farne le spese, in questa fase, fu l'albero della libertà preso di mira da colpi di moschetto e da lanci di pietre fino a ridurlo «in cenci»; e si sbeffeggiava persino la guardia repubblicana «perché aveva smesso le brache e il codino». L'obiettivo, secondo Martuscelli, era quello di «eccitare un tumulto» e la rivolta. Infatti cresceva il tono delle provocazioni, come quella della espulsione dei Padri Conventuali di S. Francesco «per spartirsene i beni». Ai repubblicani non restò che appellarsi all'unità di «tutta la gente per bene» e «tutti strinse in un patto, sotto la santità del giuramento». Inutilmente. Le provocazioni e i tumulti continuarono, fino al punto di tirare al bersaglio contro il tenente dell'esercito cisalpino Vincenzo Tirico, «da poco rimpatriato». Il quale, reagendo alla provocazione, fu più lesto di «un tale Antonio Zaccaro» soprannominato *Stascella,* il quale, ricaricato lo schioppo, era in atteggiamento di scaricarglielo addosso, quando, di lui più destro, il tenente gli vibrò un tale fendente sul capo da strammazzarlo a terra. Fu questo il segnale della zuffa». Da una parte i repubblicani, armati, dall'altra i congiurati, «fra i quali si notavano Bernardino Rendina Mammone, Francesco Trerotola, Francesco Gugliotta, Vincenzo Margiotta, Giuseppe Zarriello Gommaro, Michelangelo Lopilato e D. Antonio Coccicone». Al primo scambio di fucilate furono feriti mortalmente due congiurati, il Margiotta e il Lopilato, gli altri si diedero alla fuga fino alla chiesetta di S. Pietro, scoraggiati a continuare il confronto armato coi repubblicani: che comunque riprese due giorni dopo facendo un'altra vittima fra i congiurati, Francesco Trerotola.

Qui Martuscelli ricorda che, di fronte ai successi che i realisti andavano riportando nei paesi vicini, i repubblicani sentirono il bisogno di coalizzarsi in una *Concordia* per meglio difendersi. E contrattaccare, come avvenne contro Pietrafesa e Balvano. Ma a

Bella i sanfedisti si resero autori di terribili misfatti, uccidendo l'arciprete Sansone, mentre celebrava messa nella Chiesa Madre, e il sagrestano che lo assisteva. Non per nobile fine di guerra e di ideali. «La mira principale – scrive Martuscelli – era contro i pochi repubblicani che servirono di pretesto per far man bassa su tutti indistintamente; sicché non pochi, dopo essere stati completamente svaligiati, lasciarono miseramente la vita nella case e sulle vie, e tra questi la Baronessa D. Anna de Falco, il cui capo, sconciamente reciso, dopo che, infilato sulla punta d'una pertica, ebbe girato per tutto il paese, fu depositato sul cornicione del campanile, ludibrio di tutta la canaglia!». Così narra ancora il Martuscelli, riferendosi alla situazione generale «Le sorti della Repubblica Partenopea volgevano a male: la reazione si andava sempre più dilatando: le orde della Santafede, capitanate dal cardinale Ruffo, proseguivano la loro marcia trionfale, mentre i suoi luogotenenti mettevano tutta l'opera loro per la buona riuscita della grande impresa. In tale stato di cose che potevano far mai tanti piccoli paesi repubblicani, abbandonati a loro stessi, senza un concetto generale, senza un piano prestabilito, senza una direzione? La confusione, il disordine nella Capitale trovarono eco nei piccoli centri, nei quali, al postutto, non restava da far altro che morire coll'arma alla mano, senza viltà e senza disonore. E così avvenne». E così fu per Picerno, vittima sacrificale alle orde dello Sciarpa, e per altre Municipalità della zona. Così il Martuscelli descrive la caduta di Picerno, «schiacciato dal numero esorbitante degli assalitori che furono più volte respinti con gravi perdite. Cadde, ma gloriosamente dopo che ebbe contrastato al nemico palmo a palmo il sacro suolo della patria e dopo che ebbe bruciato l'ultima cartuccia! Cadde, ma dopo che perirono i bravi Aviglianesi che dirigevano i combattimenti, e soprattutto i fratelli Vaccaro che si battettero come leoni fino all'ultimo sospiro! Le orde dello Sciarpa vi entrarono il giorno 10 Maggio abbandonandosi al più sfrenato saccheggio e ad eccessi di ogni sorta, né si sa quanti ne uscissero. La sera del 14 però erano di pochi chilometri lontano da Muro». Nella prosa ritmata sulle corde della epicità, l'autore, dopo questa descrizione che lo rivela senz'altro di animo repubblicano, passa alla descrizione anche dell'ultimo atto di Muro Lucano, dove i repubblicani «non si sgomentarono, tanto più che la caduta di Picerno si offriva loro come splendido esempio da imitare; perciò si prepararono a dare le loro vite al più caro prezzo». Pronta fu la preparazione alla difesa contro gli «assalitori, vera ciurmaglia di mascalzoni che rappresentavano una forza numerica e niente altro». In paese erano rimasti tutti gli uomini atti alle armi, gli altri, donne vecchi e bambini erano stati nascosi nei boschi della montagna.

Ma se i repubblicani pensarono ai nemici esterni, trascurarono quelli interni «che non cessarono mai di tramare la rovina della patria». E il 15 maggio fu battaglia e capitolazione dei repubblicani, che si difesero anche qui eroicamente. Tanto da lasciare sul terreno tredici morti e molti feriti. Ecco i nomi: Vincenzo di Quirico Lomonaco, Vito figlio di Giovanni Colonna, Giuseppe Logrippo, Domenico Ferracane, Giuseppe Crusco, Giuseppe Cardone, Vincenzo Lomonaco, Angiola Lamorte, Crescenzia Cardillo, Francesco Zaccardo, Felice Farenga, un tale *Ciotola* e un *Caràco*. Dopo la capitolazione «le vie, libere per la fuga dei combattenti, non presentavano più alcun ostacolo», e perciò i sanfedisti «irruppero con violenza nell'abitato che in poco tempo venne allagato da un'onda di gente di ogni età e condizione, dei paesi vicini e lontani, con armi d'ogni sorta, dallo schioppo alla falce, dalla scure alla zappa, dalla ronca allo spiedo; e tutti laceri e scalzi, affamati e assetati senza tempo in mezzo, si abbandonarono al più sfrenato saccheggio, appiccando il fuoco alle case ed ai palazzi dei più noti repubblicani dopo che avevano strappati per fino i chiodi dalle pareti». Tutto si portarono via, e quanto non si poteva, si distruggeva. Feroce fu la sorte di *Ciotola:* cercò di fuggire, ma riconosciuto fu finito a colpi di scure. Il suo capo, reciso dal busto, «ed ancora fumante e sanguinante» fu gettato sulla via che va al Seminario «rotolando si fermò innanzi al portone dell'Episcopio». Identica sorte anche per il *Caràco* «lo scovarono dietro una catasta di legna ove erasi nascosto nella propria casa. Di là trascinato a viva forza sulla strada, fu tagliato a pezzi sotto gli occhi della moglie e dei figlioletti che, inorriditi, invano imploravano misericordia da quella gente efferata e brutale». Secondo l'autore del *Numistrone* la caduta di Muro Lucano è da addebitarsi al tradimento di «un certo D. Domenico Pugliese» che nella sua prima giovinezza l'autore ricorda «vivo ed aborrito da tutti, poi morto ed accompagnato al cimitero dalle maledizioni dell'intero paese senza che un cane ne avesse seguito il feretro».

Molte altre storie racconta Martuscelli, e molte sono vicine all'aneddotica, utili comunque ad arricchire lo svolgersi di quei giorni tremendi di saccheggio. Balza all'evidenza la storia, vera o verosimile che sia, del miracolo di cui beneficiarono le Monache del «Monastero delle Chiariste» che avevano nascosto il tesoro della chiesa per sottrarlo alle mire dei saccheggiatori. I quali facevano ressa dietro il solido portone del Monastero e lo avrebbero abbattuto se «un uomo alto nella persona» non avesse intimato alla «moltitudine di sgomberare subito la Chiesa» e, visto la riluttanza dei malfattori, «spianò il fucile ed un di essi rotolò cadavere sui gradini dell'altare». Chi mai era «quell'uomo misterioso dal contegno fiero e risoluto»? Non si seppe mai «Forse un padre,

un fratello di qualche Monaca ricoverata in qualche Monastero», forse, come pensarono le suore, un santo, il «S. Giuda Taddeo, inviato dall'Altissimo per proteggerle», e qualche monaca disse di averlo anche sognato. Veri invece furono i saccheggi dei palazzi, dati in gran parte alle fiamme: ai suoi tempi, narra Martuscelli, si poteva leggere sotto lo stemma ricostruito del palazzo dei signori Farenga la scritta *combusta refulget;* e sul frontone del palazzo Manna il motto *aedes secunda.* Dopo il sacco lo Sciarpa affidò il potere municipale «in balia di coloro che l'avevano gittato nello squallore e nella miseria», in modo particolare nelle mani dei fratelli Barbieri. I quali non persero tempo a far arrestare tutti i principali cittadini che avevano parteggiato per la Repubblica: oltre una ventina. Molti altri cercarono scampo con la fuga e con l'esilio. Martuscelli sostiene che vi fu anche un giustiziato «è innegabile – egli scrive – che nel giorno 16 dicembre 1799 fu rizzata la forca in piazza S. Marco sulla quale il Tenente Vincenzo Tirico, sereno ed impavido, affrontò la morte». Fu sepolto nella Cattedrale del paese. Un altro martire? Forse no, sostiene l'autore, poiché la sua esecuzione «da altri si è ritenuta per condanna di un reato comune» avendo egli ucciso setti anni prima un suo fratello con un colpo di arma di fuoco. La conferma è contenuta «in un vecchio Registro di casa Fede» da lui posseduto, in cui è scritto che il 2 marzo 1972 «morì ammazzato il Dottore D. Francesco Tirico da suo fratello Vincenzo». Martuscelli, però, non è convinto di questa versione e conduce una sua indagine per accertare i fatti. E appura dalla voce di un nipote dell'impiccato, «un vecchio venerando di 82 anni», che si era trattato di incidente «avvenuto dall'esplosione inopinata di un vecchio pistolone che si maneggiava dall'uccisore, senza la mira di offendere alcuno». A conferma invece che si trattò di una sentenza di morte per ragioni politiche ci fu la confisca dei beni del Tinelli: e ciò «non fu mai per delitti comuni». Conclude questo capitolo del *Numistrone* l'elenco dei condannati all'esilio.

Ad oltre un secolo di distanza da questo libro di Martuscelli, sulle stesse vicende è tornato, nel corso delle celebrazioni del Bicentenario un altro scrittore, Salvatore Pagliuca con le *Memorie del 1799 a Muro, ovvero su di un manoscritto perduto, ritrovato e nuovamente perduto,* pubblicato dall'Amministrazione comunale di Muro Lucano e dal Centro Culturale Franco-italiano Lux, nei caratteri della tipografia Finiguerra di Lavello. Il volume si arricchisce di disegni e grafica dell'artista argentina Fernanda Menéndez. Fantasticando su quelle antiche storie del suo paese, l'autore immagina il rinvenimento di un manoscritto ch'egli attribuisce a quel Vincenzo Tinelli di cui Martuscelli aveva tentato la riabilitazione politica e morale di fronte alla storia e alla verità. Il

manoscritto, sempre in tale ricostruzione fantastica di Pagliuca, fu da lui ritrovato in una delle «pendici rocciose» alla periferia dell'abitato, rincorrendo un «supersantos rimbalzato giù da quel felice campetto di calcio che era il piazzale della Cattedrale», e che era andato a fermarsi sul ciglio di un burrone. E lì, fra «dorsi rilegati di vecchi libri e qualche pagina ingiallita», rinvenne «un bauletto in legno, mezzo scardinato e bruciacchiato, al cui interno erano riposti ancora alcuni piccoli volumi ecclesiastici e, sotto di essi, appoggiato sul fondo, un fascicolo di fogli manoscritti tenuti insieme da legacci artigianali e chiusi da un dorso in cuoio». Pagliuca immagina di averlo portato via e di aver tentato, già allora, una improbabile lettura; e di averlo quindi riposto «in un armadio di un vecchio deposito» di cui era proprietario in vico Toppo S. Leone, crollato, a distanza di tempo, durante il terremoto del 23 novembre 1980. E lì, dopo successive esplorazioni, lo ritrovò nel 1994 durante una passeggiata primaverile tra le pietre della sua infanzia. E lo rilesse, questa volta con più attenzione e perizia, scoprendo che si trattava di trenta fogli in cui erano annotate «memorie storiche e annotazioni scritte a Muro tra il 16 agosto e il 15 dicembre 1979», e deducendo che nei fogli mancanti all'inizio ci dovesse essere stato il principio della storia, in modo particolare quella riguardante le vicende degli scontri e del sacco. «In calce all'ultimo foglio – scrive Pagliuca – era presente una firma lacunosa (una lacerazione interessava l'angolo inferiore destro di tutti i fogli): Vincenzo Ti (...) che, inconfutabilmente, anche per il tenore e il contenuto dello scritto, ci indicavano nel tenente Vincenzo Tirico, sfortunato protagonista dei fatti del 1799 a Muro, il compilatore del manoscritto e il carcere della torre boreale del Castello di Muro il luogo della compilazione». E che appartenesse a Tirico è dimostrato anche dalla data dell'ultimo foglio, il 15 dicembre 1979, l'ultimo giorno di sua carcerazione, prima di essere giustiziato, come testimonia Martuscelli, il giorno seguente. Di tali fogli manoscritti, scrive l'autore, conserva solo le fotocopie, poiché gli originali, per inventate circostanze, furono da mano improvvida inavvertitamente gettati nel cassonetto dei rifiuti.

La scelta di Pagliuca di datare l'inizio della sua fantastica storia al 16 agosto non è occasionale. A lui poco interessano le vicende riferite ai mesi della repubblica e alla sua fine, né lo allettano le alterne fortune degli scontri fra giacobini e sanfedisti. L'autore invece si mostra tutto concentrato sul Tirelli: evidentemente sarà stato affascinato dal calore con cui Luigi Martuscelli ne aveva trattato nel *Numistrone* un secolo prima, ricavandone le pagine più belle del suo libro: e sostenendo che Tirico dovesse essere annoverato a buon diritto nel martirologio lucano del 1799. E il pri-

mo punto affrontato da Pagliuca riguarda proprio la controversa interpretazione di quel fratricidio avvenuto nel marzo del 1792: dovuto, aveva sostenuto il Martuscelli in base a testimonianze coeve, a disgrazia e non a delitto. Ogni pagina di quel vecchio diario è concepita come una memoria di Tirelli riferita ai fatti iniziati nel gennaio e terminati nel maggio del 1799: ricalcando quanto già, di quelle vicende, si sapeva e di cui egregiamente avevano già scritto Martuscelli ed altri storici locali ai quali, evidentemente, l'autore si ispira. Ma Pagliuca ravviva e attualizza quelle cronache storiche, aggiungendo a pié di pagina alcune notizie minute della quotidianità del soggiorno di Tirico in carcere: come quella, tanto per dare un'idea, del giorno 31 agosto in cui Tirelli annota che «la calura di giorno in giorno si fa vieppiù malvagia tal che anche i fetidi miasmi delle lordure de' bugnuoli rendono insopportabile questo tristo luogo, patria di dolori e di bestemmie»; o quella del 9 ottobre con la quale il detenuto informa che «Domenica giunse a Muro il Visitatore Generale Marchese Giuseppe Maria della Valva. Stamani m'accompagnarono alla di lui presenza nel salone dell'Udienze acché confermassi l'accuse. Le confermai ché non già d'accuse trattavasi ma di fedeltà all'Armata Cisalpina». La tortura di quei lunghi mesi in carcere si ricava da un'altra annotazione del 4 novembre «Acqua, in ogni parte acqua che gocciola su i muri, sulla mantella in questi giorni di nebbie e tenebre ch'avvolgono l'animo nostro». E infine la cronaca di quel 15 dicembre, l'unica in cui Tirelli non rievoca la storia e si sofferma sull'ultimo giorno della propria esistenza prima di essere condotto a morte: con animo sereno e impavido, aveva scritto Martuscelli, e Pagliuca al suo martire fa dire «domani lascerò al fine queste mura che divenirono solo sollievo e sola luce nelle tenebre ch'avvolgono la Città. Oh Muro tiranna che aborri il talento e la virtù pel favore e l'intrigo». Altri martiri, sulla Piazza mercato, avevano avuto simili pensieri. E i pensieri, gli ultimi di questo martire dimenticato furono quelli affidati alla sua dolce Luisella, e furono il suo testamento morale «la dolorosa circostanza non vi sia di maggior peso che la sorte della patria nostra acché essa possa dalla ruina fiorire ad altro tempo e dalla futura ruina rifiorire ancora, e la memoria delle cose e de' fatti indicare dal particulare li generali accadimenti». Poi l'epilogo, inciso con l'inchiostro della sentenza nel *Liber Mortuorum ab anno 1781 usque ad annum 1808* di Muro, alla data del 16 dicembre 1979 «D. Vincenzo Tirico, figlio del quondam D. Giuseppe Tirico ed Antonia Caruso, della Parrocchia S. Marco, di anni 28, morto afforcato nella piazza di S. Marco, con tutti gli sagramenti ed assistenza, e fu seppellito nella Cattedrale a dì 17 dello stesso mese».

Francesco Paolo Laviano

La vecchia Conza e il Castello di Pescopagano
1926, Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., Trani, seconda edizione
1983, ristampa anastatica a cura della Comunità Montana «Marmo Platano» (Muro Lucano) per i tipi della Tip. Montecalvo di Pescopagano

A questo libro Francesco Paolo Laviano ci pensava da molti anni, ma vi poté mettere mano con molto ritardo, dopo essersi dimesso dalla carica di sindaco di Pescopagano nel 1910, «animato soltanto da quel naturale desiderio di rendere un grato omaggio al luogo natio». Durò ben otto anni la sua ricerca per mettere insieme la storia del suo paese, e infatti la prefazione alla prima edizione porta la data del 1° agosto 1918. Dev'essere senz'altro così, poiché la seconda edizione del 1926, riporta in apertura il testo di una breve lettera di apprezzamento di Giustino Fortunato con data da Napoli del 13 settembre 1924. A distanza di 57 anni, nel 1983, il libro veniva riproposto in ristampa anastatica della Comunità Montana «Marmo Platano». L'autore, in prefazione, ci tiene a informare che, per la preparazione del suo libro, ritenne necessario riferirsi a tre autori, Pasquale Villari, Ferdinando Hirsch e Michelangelo Schipa; e che aveva ritenuto opportuno interessarsi anche alle vicende storiche di Conza, «da quale, sebbene in provincia diversa, ma limitrofa», tanta parte ebbe nella origine del suo «paesello». Alle vicende del 1799 dedicava pertanto l'intero capitolo XIV che Giustino Fortunato ritenne «interessantissimo». In gran parte di questo capitolo il Laviano trascrive un vecchio manoscritto del sacerdote Vincenzo Maria Pinto che fu «pure testimone dei fatti narrati», recuperando quindi un inedito rimasto sconosciuto per più di un secolo, e che narra di prima mano i fatti accaduti a Pescopagano.

L'autore, dopo una breve informazione sui mutamenti politici avvenuti in Napoli nel gennaio del 1799, offre subito una mappa dei Comuni e dei «feudi rustici» di cui si componeva il cantone di Pescopagano: Atella, Ruvo, S. Fele, Rapone, S. Andrea, Conza, Teora, Cairano, Castelgrande e Lioni, in parte ricadenti in territorio lucano in parte in quello irpino. Pinto non fa mistero di essere un borbonico, e infatti definisce «maledetta» la Repubblica Napoletana e «infame» l'albero della libertà, ma ugualmente offre

con obiettività notizie riguardanti i fatti accaduti a Pescopagano in quei mesi di rivolgimenti generali. La disposizione di piantare l'albero a Pescopagano giunse con dispaccio da Matera il 21 febbraio, insieme a quello di eleggere la municipalità e di «portar nocca francese al cappello», come tutti fecero tre giorni dopo. Presidente fu eletto D. Giuseppe Maria Pelosi, «come uomo perito nelle leggi e timorato di Dio», votato a pieni voti, il quale però «riluttasse e ne portasse rinuncia, che non fu accettata». Da quel momento fu un continuo ribaltamento di situazione. Nel giro di pochi giorni l'albero della libertà venne più volte piantato e spiantato, poiché intervenivano a sorpresa i sanfedisti di paesi vicini e i «birboni» paesani, che vi piantavano la croce e le insegne borboniche. Anche qui il popolo basso cominciò a comportarsi come altrove, tentando di saccheggiare i beni delle famiglie possidenti e scacciare i galantuomini, ricorrendo alla violenza. E così avvenne il 25 marzo, quando «ad un'ora di notte circa, furono tirate due scoppettate al capo della Guardia civica Giuseppe Zazzarino avanti la porta della sua casa» provocandone la morte.

Laviano non aggiunge niente al manoscritto di Pinto, il quale aveva potuto riferire fatti e circostanze da lui vissute in prima persona, offrendo un ampio resoconto di quelle settimane di torbidi, sfociati, il 10 aprile, nel saccheggio di Pescopagano. «Verso le ore 20 e mezza, - egli lasciò scritto - giorno di Mercoledì, venne il celebre e famoso ladro di Ruvo chiamato Donato Antonio Caputo con centoventicinque compagni armati... i quali con finta amicizia e sotto pretesto di abbattere l'albero, entrarono nel paese», iniziando un'opera di ruberie e di violenze verso i galantuomini. Anche l'autore del manoscritto fu costretto a scappare «con due padri di Caposele». Del capobanda Caputo l'autore fornisce alcune notizie «prima fu ladro tra li boschi, ora è ladro dei Paesi essendo stato galeota e soldato molto tempo. Ora è capitano con due Dragone ed ha titolo di eccellenza». Durante il saccheggio di Pescopagano uccise a fucilate D. Giuseppe Ciampoli. E peggio andarono le cose dopo l'arrivo da Salerno del vaticale Giuseppe Schettino «colla patente di tenente e con l'ordine di Alessandro Schipani, ufficiale realista, di ammassar gente». Per più giorni durarono i tentativi degli anarchici di assaltare, bruciare e rubare le case dei galantuomini. E furono proprio questi ultimi ad armarsi il primo maggio, insieme ad alcuni preti, per mettere un argine agli assalti del popolo basso, organizzandosi sotto le insegne dei Borboni. Il giorno seguente in paese arrivò Gaetano Mollica «che da merciaiuolo, era stato nominato capitano dal celebre Gerardo Curcio ben armato e con pennacchio al cappello e con venti soldati». Altro tentativo di insidiare la roba dei benestanti avvenne il 12 maggio, ad opera di «una sessantina dei soldati birboni, ben

armati, con sacchi, bisacce, giumente e asini per il trasporto del grano, lardo, prosciutti e tutto ciò che avessero potuto rubare». Contro di loro fece muro la gente del paese che si radunò al suono delle campane. Ma toccò a Mollica riportare ordine e quiete. Qualche giorno dopo, il 17 maggio, «morì ucciso il celebre medico D. Giuseppe Antonio Vallario nella sua vigna a Sancinito da due pastori, uno chiamato Pasquale Mauriello (Vuozzo per soprannome) e l'altro Michele Gaudiosi». Nello stesso giorno venne ucciso anche il muratore Michelangelo Bellini. Ma ormai si era giunti alla fine, con il crollo della Repubblica Napoletana anche a Pescopagano cominciò ad operare il visitatore Marchese della Valva «per esaminare ciò che s'era fatto in tempo della Repubblica e prendere informazione criminale». «Così – lasciò scritto Pinto – finì per noi questa lagrimevole scena del 1799», citando dal Colletta che «L'uguaglianza politica non era sentita dalla coscienza e nemmeno concepita dall'intelletto del popolo» e che «solamente l'ultima plebaglia finse d'intendere in quella voce l'uguale divisione delle ricchezze e dei possessi».



MARTIRI DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA.

Franco Noviello

Bella nella storia, Territorio e Società
1983, Tip. Montecalvo, Pescopagano (ristampa anastatica)

Nel complesso volume di Franco Noviello sono assemblate storie e documenti di Bella, e fra questi il capitolo riguardante il 1799. Si tratta di un articolo di Sansone Diodato tratto dall'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania e datato Anno 1934. L'autore esordisce con una frase di Giustino Fortunato il quale qualche tempo prima aveva scritto che la lotta di quell'anno vide schierati da una parte la borghesia «già fatta audace e desiderosa di affrancarsi», e dall'altra il popolo «ancora abbrutito, avido di vendetta». E la definì «Strana guerra sociale, combattuta dalla plebe contro il *terzo stato* in nome del Re e della Fede, che suggella del suo grido selvaggio, la cui eco non si è interamente dispersa, l'anarchia del medio evo». Ed era stato proprio Fortunato a menzionare Bella fra le Municipalità lucane protagoniste della repubblica, teatro di stragi «ampie e feroci» fra il marzo e il maggio del 1799. Di tali stragi appunto tratta il memoriale pubblicato in questo volume e conservato fra gli «incartamenti della famiglia Sansone» di Bella che «ebbe a subire in quegli avvenimenti le maggiori sciagure». Fra gli uccisi del 3 marzo vi furono «l'Arciprete Don Giovanbattista Sansone, versatissimo nelle dottrine civili e religiose», suo fratello Don Francescantonio. Il massacro avvenne in chiesa «mentre si celebrava messa e si recitavano i divini ufficii». Ad ucciderli furono Ercole de Falco, Francesco Saverio Buonpensiere, Gennaro e Carmine Angrisani, i quali si resero responsabili anche dell'assassinio di altre sei persone. I tre figli di Francescantonio Sansone, Vincenzo, Vito e Gennaro appresero la notizia dell'uccisione del padre e dello zio a Napoli e si precipitarono a Bella dove vennero imprigionati e tenuti in carcere molti mesi. Altra strage seguì il 3 maggio quando i repubblicani di San Fele e di Muro Lucano vollero vendicare l'assassinio dei fratelli Sansone provocando la morte di altre 14 persone di parte borbonica. Anche in questa occasione, come avveniva in altre parti, ai familiari dei Sansone fu proibito «fin anche lo spargere lacrime e farne lamento», mentre i cadaveri degli assassinati, «prima spogliati affatto e rubbati», furono trascinati per le

vie del paese fino ai piedi dell'albero della libertà ove restarono insepolti per ventotto ore «esposti totalmente all'avidità di ogni sorte di animali ed alle sevizie della comitiva di tutti l'anzidetti inumani sicari». Citando Fortunato, infine, l'autore narra che «Gli odi perdurarono feroci. Il 12 maggio Bella rialzò la regia bandiera ammazzando un Domenico Mupo di Ruoti, ed il 26 compì l'ultima vendetta sacrificando D. Anna Giordano, patrizia napoletana, vedova di D. Soldano de Falco, il cui capo, portato a ludibrio in giro, fu piantato e restò a lungo sulla cima del campanile». A conclusione di questo contributo alla storia di Bella del 1799 l'autore elenca i Rei di Stato rifacendosi a Tommaso Pedio.

Gennaro Araneo

Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli
1866, Tipografia Nazionale di V. Sodi, Firenze
(reprint), 1978, Studio Editoriale Insubria, Milano

Il 29 maggio Ruffo arrivò a Melfi dopo aver attraversato, senza incontrare resistenza, Gravina, Poggio Ursino che poi diventerà Poggiorsini, Spinazzola. Era accompagnato da «numerosa sua orda di gente facinorosa, immorale, indisciplinata, avida di sangue e di rapina», scrive Gennaro Araneo, scrittore melfitano che pubblicò le sue *Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli* nel 1866 a Firenze, nella Tipografia Nazionale di V. Sodi, poi ristampata in reprint nel 1978 a Milano con lo Studio Editoriale Insubrio. Melfi non eccelse in modo particolare nella difesa dell'ordine nuovo repubblicano. Alzò l'albero della libertà subito dopo la proclamazione della repubblica «per opera di due fratelli Colabella proprietari melfitani: ma - scrive Araneo - dopo pochi giorni quest'albero fu svelto e successe una reazione, nella quale fu dato il sacco a molte case e specialmente a quella della famiglia Grimaldi» e alla casa dei Colabella, «dove si commisero insolenze indicibili». Questa reazione durò pochi giorni e l'albero della libertà venne di nuovo piantato sulla pubblica piazza e poi ancora abbattuto all'arrivo di Ruffo. E la popolazione, che «il giorno prima tripudiava per la repubblica, il giorno vegnente fra gli osanni e le palme salutava il novello venuto», cioè il cardinale Ruffo. Il quale, «alle reiterate premure dell'onorando vescovo Filippo d'Aprile… impedì di darsi il sacco alla città dai suoi seguaci». Richiamo parzialmente osservato dagli stessi Melfitani che, col pretesto di perseguitare i repubblicani, invasero molte case e si abbandonarono a ruberie e a vendette private. Le carcerazioni furono eseguite da «un tale Pasquale Martino» e dal fratello sacerdote Modestino, «il quale – scrive Araneo – non ebbe ribrezzo penetrare nella chiesa cattedrale ed arrestare il canonico tesoriere della medesima Nicola Bindi, cittadino pacifico, nell'atto che come vicario curato della parrocchia della cattedrale sudetta dava la benedizione del Venerabile Sacramento al popolo». Saranno state assai numerose le carcerazioni se lo storico melfitano arriva a dire che «La carceri del castello

principesco, capaci di molte centinaja d'infelici, per i tanti detenuti che Ruffo portava seco, accresciuti dal numero straordinario dei Melfitani non essendo sufficienti, fu necessario a dire a questo uso molte stanze degli appartamenti del detto castello». La vicenda melfitana si concludeva con la partenza di Ruffo il 5 giugno alla volta di Napoli, «seco conducendo molti arrestati Melfitani ed altri che seco aveva d'altronde condotti». Araneo, concludendo la cronaca di tali avvenimenti, rivela in nota che aveva ricavato parte di tali notizie «dalla storia della repubblica Partenopea di Clodomiro Perrone» altre invece dalle «patrie tradizioni, che ancora si rammentavano da qualche superstite contemporaneo».

Giuseppe Antonio Maria Mattia

Tolve nella storia (dall'anno 1000 al 1935)
1986, Ars Grafica, Villa d'Agri

Tolve fu presente nei fatti del 1799: e non fu secondario il suo ruolo. Ha provveduto Giuseppe Antonio Maria Mattia a ricostruire tutte le fasi delle vicende di quei mesi, rintracciandone le radici nelle numerose ribellioni che vi ebbero luogo nel secolo precedente contro i vari feudatari e nei contrasti che videro contrapposte le famiglie più cospicue del paese alla vigila e durante l'insurrezione napoletana che a Tolve trovò «larghi consensi ed entusiastiche adesioni... osteggiata solo da un esiguo numero di gentiluomini» che professavano «idee del più stretto conservatorismo e che, nonostante il mutare dei tempi, tali rimasero anche successivamente, dimostrando una coerenza pari a quella dei militanti nel partito avverso». Mattia contesta, almeno per quanto riguarda Tolve, l'opinione espressa da Tommaso Pedio in *Contadini e galantuomini nelle Province del Mezzogiorno d'Italia,* per il quale, scrive Mattia, «le municipalità repubblicane furono costituite dai vescovi e dai galantuomini, possessori della terra, con uomini di loro fiducia per controllare gli avvenimenti ed impedire l'attuazione dei principi cui s'ispira il nuovo ordine politico». Opinione non peregrina, per la verità, e gli esempi di Matera e di Altamura e di altre città ne possono dare conferma. Ma per Mattia Tolve fu un'eccezione perché qui «la borghesia terriera, che nel periodo precedente la rivoluzione napoletana ha mandato i propri figli a compiere gli studi a Napoli, si sente pienamente ripagata perché questi giovani sono ritornati al loro paese con un bagaglio di conoscenze vastissimo, permeato da idee nuove che hanno radici profonde nell'illuminismo francese». E infatti, egli scrive, «La presa di coscienza della borghesia tolvese durante il movimento insurrezionale del 1799 non è da attribuire, dunque, a momentanea suggestione o, quel ch'è peggio, a motivazioni di subdolo calcolo politico correlato alla difesa di interessi corporativi». E non è un caso, sostiene, che gli stessi protagonisti dei fatti di quell'anno, saranno in prima fila anche nei moti del 1821 e del 1848. Insomma a Tolve c'è una componente «democratica e progressista» di estrazione borghese che «crede veramente nell'epi-

sodio insurrezionale, come un'occasione dalla quale partire per un concreto ed effettivo cambiamento democratico».

Ad innalzare l'albero della libertà a Tolve fu Rocco Gennaro Balsamo, ricco proprietario terriero e dottore in *utroque juris* coadiuvato da numerosi cittadini e galantuomini, fra i quali gli Albanese, Domenico, che organizzò la guardia civica, e il fratello don Oronzo, già vicario vescovile di Potenza e «apprezzato docente di teologia nel seminario» potentino che diventerà uno dei protagonisti di primo piano nella resistenza lucana alle orde della Santa Fede, entrando da eroe nel martirologio repubblicano. Ebbe vita difficile la repubblica a Tolve dove si succedettero numerosi e ripetuti scontri con i regalisti con morti e feriti e si ritrova sempre Oronzo Albanese in prima linea nella difesa della municipalità. Non solo nella sua città, ma anche a Potenza, a Vaglio e dovunque fosse richiesto un intervento per rintuzzare le azioni ostili dei borbonici, dimostrando talento militare e acume strategico. Come accadde per la intuizione ch'egli ebbe nel comprendere quanta importanza avesse la posizione di San Chirico Nuovo, un casale poco distante da Tolve, dal cui controllo militare dipendevano le sorti delle terre del Bradano e la difesa di Oppido, Avigliano, Pietragalla, Ruoti, Cancellara e Potenza. Fulminee furono le sue azioni offensive per domare la resistenza borbonica di Grassano e ripristinare la repubblica a Oppido e in altri comuni della zona, meritando particolare attenzione da parte di Ruffo che da Altamura, già capitolata, scrisse una lettera a Michele Mattia, primo alfiere di stanza a Miglionico. L'originale di tale lettera, riferisce in nota l'autore, è conservata nell'archivio storico dell'avvocato Antonio Costabile, e di questa Mattia riporta una ricostruzione del discorso tenuto dal Ruffo riportata in *Rosso cardinale* del giornalista inglese Peter Nichols. A dar retta al romanziere inglese il cardinale Ruffo informa i suoi ufficiali di aver scritto al «Primo Alfiere e Quartiermastro Michele Mattia» comandandogli «di andare a Tolve ed arrestare un certo don Oronzo Albanese» ch'egli definisce traditore. Ruffo arriva a tanto affermando che gli antenati di don Oronzo «giunsero insieme con quei ribelli albanesi che fuggirono dal proprio paese e si stabilirono qui più di due secoli fa, e anzi si dice che egli sia un diretto discendente del loro eroe Skanderbeg che guidò la rivolta albanese contro gli ottomani». Concludendo che «chi è stato ribelle una volta lo sarà sempre». Dimentica, il Ruffo, in questa libera ricostruzione storica di Peter Nichols, che gli albanesi di Skanderbeg salvarono il Regno di Napoli dai baroni congiurati. Ma Ruffo tiene conto di un altro elemento: ora i turchi sono alleati dei Borboni, e ai nuovi amici bisogna pur concedere qualcosa. Il cardinale, nella lettera a Michele Mattia, elenca i nomi di

altri dieci gentiluomini da inquisire. La vicenda di don Oronzo Albanese si concluse poco dopo con la sua cattura a Napoli e la condanna a morte, eseguita a Matera il 30 dicembre 1800 nei pressi della cappella della Scordata. Morì da martire, scrive Mattia, ma fu «trascurato dalla storiografia moderna che si occupa del periodo, relegato in poche e sporadiche menzioni» e invece, egli sostiene, «andrebbe rievocato come uomo di grande levatura morale e intellettuale che da solo seppe, e per questo pagò con il martirio, indicare al suo paese e a quanti lo conobbero e ne apprezzarono le capacità, le vie future e maestre della democrazia e della libertà».

Michele Battaglino

Filippo De Marinis e la Repubblica Napoletana del 1799
in «Uomini e Comunità dell'alto Bradano», cap. IV,
a cura di Antonio Giganti, con presentazione di V. A. Sirago
1985, Puglia Grafica Sud, Bari

C'è una via a Genzano di Lucania intitolata a Filippetto De Marinis. È quella che da Corso Vittorio Emanuele scende all'ex Castello Marchesale. Tale intitolazione avvenne col censimento del 1901, ben 102 anni dopo la sua decapitazione con sentenza emessa il 27 settembre: lo stesso giorno furono condannati a morte Luisa Sanfelice De Molino, Nicola De Meo, Ercole D'Agnese, i fratelli Mario e Ferdinando Pignatelli di Strongoli, Prosdocimo Rotondo e Francesco Antonio Astore. Per intitolare la strada nel suo paese d'origine si usò il nome di Filippetto, come usualmente veniva chiamato dai suoi concittadini. A ricordare il martirio di Filippo De Marinis e la sua eroica partecipazione alla rivoluzione del 1799 è Michele Battaglino con un saggio contenuto nel volumetto *Uomini e Comunità dell'alto Bradano,* a cura di Antonio Giganti. «Era nel ventunesimo anno di età, – egli scrive – un poco più grande di Corradino di Svevia che il 1268 nella stessa piazza aveva fatto la stessa fine»: piazza Mercato a Napoli. Nel *Diario della Casa di S. Paolo* è scritto che fece «una morte da Eroe cristiano, chiedendo perdono a tutti, e baciando il boja in faccia, di modo che il popolo ammutolì». Venne sepolto nella congregazione dei dottori, chiamata S. Luciella da una chiesetta dedicata a S. Lucia: poi scomparsa, scrisse il Conforti. L'autore, nella parte finale del saggio, riferisce sulla condotta del padre di Filippo, il marchese Giovanni Andrea De Marinis: il quale «non condivideva affatto la scelta politica e rivoluzionaria del figlio, col quale aveva rotto ogni rapporto, ma, durante i giorni del processo e della sentenza, ne fu profondamente addolorato come padre e cercò in tutti i modi di liberare lo sventurato figlio», fino al punto che tentò di corrompere «con un cassettino di gioie» Vincenzo Speciale, «il crudele… membro della Giunta di Stato» come aveva riferito il D'Ayala. Questa precisazione, Battaglino si sente in dovere di fare per smentire «una calunniosa diceria» riferita dal Colletta, il quale aveva definito il marchese Giovanni Andrea un padre

«troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro», tanto da invitare a pranzo i giudici della Giunta dopo qualche settimana dalla morte del figlio. Identica accusa era stata avanzata da Luigi Settembrini, provocando la reazione e la smentita di D'Ayala, che, scrive Battaglino, «parla di una lettera originale del marchese, che dimostrerebbe quanto il padre si fosse interessato della vita del figlio».

Su un altro punto l'autore cerca di fare chiarezza: la legittima appartenenza di Filippo De Marinis alla comunità di Genzano di Lucania, poiché il suo nome è inserito erroneamente nel martirologio di Napoli. L'equivoco era sorto perché la famiglia De Marinis, come del resto gran parte delle famiglie nobiliari lucane, vi dimorava ormai da molti anni nel «Palazzo Genzano», conosciuto poi come «Palazzo Fondi, in via Madina n. 17, di fronte alla chiesa di S. Giorgio dei Genovesi», continuando però a riscuotere le rendite del suo feudo. Battaglino non si limita a dare notizie di carattere storico, ma fornisce informazioni assai utili a comprendere le condizioni socio-economiche dei genzanesi che erano di estrema povertà. E non trascura, l'autore, di ricostruire gli anni dell'infanzia e della formazione culturale del giovane Filippo; e quindi della sua attività rivoluzionaria nei mesi della Repubblica Napoletana. È appunto il periodo in cui si verificano i contrasti col padre che mal tollerava la scelta del figliolo. Filippo, scrive infine Battaglino, col ritorno dei Borboni, «fu incluso nella prima delle tre classi dei Rei di Stato», cioè la classe di quanti nei mesi della repubblica erano stati «impiegati nei Posti principali», quindi meritevoli di morte «con sommario processo». L'accusa si avvalse, per dimostrare la reità di Filippo, soprattutto della testimonianza di un Sebastiano Biondi, suo sottoposto, il quale riferì che il «Marchesino suo padrone dalla venuta dei Francesi aveva stretta amicizia con D. Vincenzo, D. Luigi e D. Giuseppe Riario dei Marchesi di Corleto» e con altri repubblicani, descrivendone per filo e per segno tutti gli atti rivoluzionari. E non fu l'unica testimonianza d'accusa, il cui estratto, pubblicato da G. Ceci, l'autore riporta integralmente nel suo saggio; e dal quale si ricostruisce gran parte della vicenda rivoluzionaria di Filippo De Marinis.

Carlo Pesce

Storia della città di Lagonegro
1913, Reale Stabilimento Tipografico Pansini, Napoli

Lagonegro nel 1799 e Cristoforo Grossi
1900, Tancredi e Burattini, Lagonegro

Non fu un legislatore, Cristoforo Grossi, martire di Piazza Mercato, come gli altri lucani Mario Pagano e Nicolò Fiorentino, o come i pugliesi Ignazio Ciaia e Giuseppe Albanese. Carlo Pesce, storico di Lagonegro, sui fatti del 1799 ha lasciato utili testimonianze in due occasioni: nella *Storia della città di Lagonegro,* pubblicata in Napoli nel 1913 dal Reale Stabilimento Tipografico Pansini, e precedentemente pubblicando un suo discorso tenuto il 1° febbraio 1900 nel Tribunale della sua città per la ricorrenza del primo centenario della morte di Cristoforo Grossi. A questo volume, stampato dalla Tipografia Tancredi e Burattini, fu dato il titolo *Lagonegro nel 1799 e Cristoforo Grossi.* Di questo giovane martire poco o nulla si sapeva, ed il suo nome era sfuggito anche agli storici che si erano premurati di affidare alla memoria dei posteri nomi e storie di quanti restarono vittima della ferocia borbonica dopo il crollo della Repubblica Napoletana. Dopo aver narrato gli eventi che pure si erano avuti a Lagonegro, Carlo Pesce così testimonia «un nostro concittadino, giovane e baldo, generoso e audace, prendeva parte in Napoli a quei violenti moti insurrezionali, e ne rimaneva vittima». Ma il suo nome per lungo tempo restò fuori dalla storia. Non ne aveva potuto inserire il nome Francesco Lomonaco nella *Tavola Necrologica* contenuta nel *Rapporto al Cittadino Carnot:* egli, scrive Pesce a giustificarlo, «scriveva lungi dalla sua patria, a Pavia, dove insegnava Storia, facendo solo fidanza nelle tristi ricordanze, che quelle scene nefande avevano lasciato nel gentile suo animo». Bisognerà attendere fino al 1861 per rendere giustizia al martire di Lagonegro, quando Mariano D'Ayala, nel pubblicare per la prima volta in Napoli il *Rapporto* di Lomonaco, «mise in appendice del libro le *Glorie dei Borboni, ovvero I Morti al patibolo dal 1794 al 1860,* ed in quel lungo elenco, ricco ben di 259 nomi, figura pure il nome di Cristoforo Grossi senza altra indicazione». E fu una fortuna, perché in tal modo il nome di Grossi poté essere inserito «su d'una delle lapidi affisse nel 1865 ai due lati della porta principale

del Municipio di Napoli nell'*Indice dei Martiri che in Napoli andarono al patibolo per riscattare la patria dai Borboni»*. Sempre a questo proposito Carlo Pesce informa che «l'opera più completa fu quella dell'on. Giustino Fortunato *I Napoletani del* 1799, dove, seguendo a preferenza i registri della Congregazione dei Bianchi, cui toccava pei suoi statuti di confortare i condannati a morte, egli pubblicò, con poche notizie biografiche, la lunga e funebre lista di ben 99 martiri, che, condannati dalla Giunta di Stato o dalla Giunta Militare, finirono su patibolo in Napoli».

Anche nella sua Lagonegro il nome di Grossi «fu dolorosamente dimenticato», a causa della estinzione del ramo maschile del suo casato. Ma il tempo, si sa, è il migliore giustiziere: alla fine anche nella sua patria Grossi ritrovò i giusti riconoscimenti, e la sua «memoria – scrive Pasce – è risorta ora come per incanto». E di lui traccia un breve profilo biografico. Si chiamava Antonio Grossi, il padre, e la madre Caterina Caputi, famiglia, la loro, fra le più cospicue della città. Pesce rintraccia l'atto di nascita di Cristoforo nei registri parrocchiali: nacque in Lagonegro il 28 maggio 1771, trascorrendovi infanzia e adolescenza, passando poi a Napoli presso uno zio «che dicesi fosse Vice Rettore dell'Ospedale degli Incurabili» per perfezionare gli studi letterari e quelli di medicina. In quell'ospedale insegnava Domenico Cirillo e tanto basta a Pesce per insinuare che il giovane lucano, «tratto dall'esempio della parte più eletta della Capitale, gittossi, con tutto il giovanile entusiasmo, in quei generosi moti, e fu ascritto al *battaglione sacro,* che composto di professori e di studenti di medicina, meritò i più lusinghieri elogi dello storico del tempo Vincenzo Coco». Ma anche Cuoco, nel suo *Saggio storico,* scritto sul finire del 1799, non fa menzione di Grossi, giustiziato successivamente. Rende però onore ai quei giovani scrivendo che «Sarà un giorno oggetto d'ammirazione per la posterità l'ardore che i nostri Medici avevano sviluppato per la buona causa. I giovani Medici del grande Ospedale degli Incurabili formarono il battaglione sacro della nostra Repubblica».

Pesce ricostruisce la circostanza. Quando il cardinale Ruffo, e «le turbe brigantesche di Fra Diavolo e di Sciarpa» entrarono in Napoli «spargendo il terrore e la morte, giunte al largo delle Pigne, oggi piazza Cavour, furono, d'un subito, fatte segno ad una vivace scarica di moschetti dai sovrastanti loggioni dell'Ospedale degli Incurabili, dove era costruita una *batteria a difesa»*. Dell'episodio fu spettatore Guglielmo Pepe che, riferisce lo storico lucano, così descrisse «quel fatto di valore» nelle sue *Memorie* «I giovani studenti di quell'Ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura nel passare che facevano pel largo delle Pigne le torme Borboniche, queste, preso d'assalto l'Ospedale,

ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigionieri». Fra questi prigionieri c'era anche Cristoforo Grossi, il quale ovviamente divenne Reo di Stato, e perciò degno di morte in quanto combattente «contro le armi del Re». Tale fu riconosciuto dalla Giunta di Stato e con tale imputazione fu condannato a morte la sera del 27 gennaio 1800. Con lui fu condannato anche il siciliano Gaspare Pucci, praticante di medicina presso lo stesso ospedale nel quale era stato sorpreso con le armi in pugno e arrestato. Carlo Pesce aggiunge di aver letto il rapporto rinvenuto nell'Archivio del palazzo reale di Palermo nel libro di A. Sansone *Gli avvenimenti del 1799 delle due Sicilie:* si tratta del sunto ufficiale della sentenza di condanna, spedito dalla stessa Giunta di Stato al re Ferdinando e a Carolina il giorno seguente. In esso si legge «La Giunta ha condannato il Pucci ed il Grossi a morire sulle forche colla confisca dei beni... Per Pucci e Grossi ha già disposto l'esecuzione delle sentenze». E la sentenza ebbe luogo il 1° febbraio 1800 in Piazza Mercato: il cadavere trovò sepoltura nella Chiesa del Carmine Maggiore, «nello storico e monumentale tempio, dove, *sotto l'arco,* come disse il poeta, era stato sepolto Corradino!». «Narrasi – conclude su questo punto l'autore – che quando, sei anni dopo, i Francesi occuparono il Regno, o per rispetto, o per salvaguardia, una sentinella fu posta avanti la casa Grossi, cui non mancò, sotto la dominazione Borbonica, persecuzione e vituperio». E riferisce anche che davanti alla sua lapide posta nel Tribunale di Lagonegro Zanardelli nel 1902 «si soffermò riverente, e saputa la breve storia del nostro martire cittadino, esclamò commosso: Oh! le terre d'Italia tutte piene sono di martiri, come erano un giorno piene di tiranni!».

La stessa Lagonegro, patria di Cristoforo Grossi, ebbe un ruolo nei moti del 1799. Pesce ricostruisce gli eventi che la interessarono sulla scorta «delle deliberazioni prese nei *pubblici parlamenti,* che radunavansi... in piazza, sotto l'*olmo grande,* dove erano agitati dai nostri padri coscritti, con molta accuratezza e buon senso, tutti gli affari riguardanti la Città». Quando ebbero inizio i moti del 1799, giudice e governatore di Lagonegro era un tal Donato Barbati di Napoli, «uomo energico e risoluto, per quanto devoto alla dinastia Borbonica». Le funzioni di sindaco, in mancanza di un eletto, venivano svolte dal «Notar Francesco Nicola Rinaldi, pronto, coraggioso, ed innamorato del nuovo ordine di cose». Anche a Lagonegro, riferisce Pesce, «lo spirito pubblico restò diviso fra opposti sentimenti, senza uno scopo preciso e ben determinato», per cui i cittadini più audaci, quando vi giunsero notizie dei rivolgimenti napoletani, «all'ultimo giorno di carnevale, nel cinque Febbraio... tra feste e baccano, eressero nella piazza grande, là dove nel 1813 fu collocata la fontana circolare,

l'albero della libertà, accolto dal popolo con vivaci acclamazioni». A collocare sull'albero il berretto rosso fu tal Donato Rispoli. Per più volte, nel giro di poco tempo, l'albero fu abbattuto e poi nuovamente piantato per essere ancora una volta abbattuto. Il governatore si rese anche autore di azioni illecite, arrivando al punto di intercettare la posta diretta nelle Calabrie e leggerne il contenuto. Tanto poi servì alle autorità borboniche dopo il crollo della repubblica «per iscovrire i nemici di Dio, del Re e dello Stato», e perseguirli come Rei di Stato.

Nella stessa deliberazione è detto anche che in quel tempo giunsero a Lagonegro «due Commissari Repubblicani col seguito di quaranta individui armati di tutto punto, che volevano stabilirvi la Municipalità Nazionale». A loro, scrive Pesce, il Barbati oppose netto rifiuto sostenendo «Che egli era l'interprete del popolo, il quale non voleva costituirsi la *Municipalità,* ma dovendola stabilire, l'avrebbe fatto spontaneamente e senza coazione alcuna, e tutto ciò egli diceva, in nome del popolo, l'avrebbe detto a Championnet ed all'immortale Iddio, se occorreva; onde i suddetti se ne partirono malcontenti e bestemmiando, col minacciare di farne relazione al suddetto Generale Championnet, e far poi ridurre questa Città a ferro ed a fuoco col di lei Capo». Pesce aggiunge che, «Repressi così quei tentativi, il partito conservatore prese il sopravvento, e come, quando non s'hanno profonde convinzioni proprie, si segue facilmente i consigli dei capi, così il popolo, infervorato dal Governatore ed ignaro di quello che altrove succedeva, divenne uno strumento materiale di costui». L'autore aveva già spiegato che il popolo di Lagonegro nulla poteva sapere di quanto succedeva altrove, poiché Barbati provvedeva a sequestrare la posta. In quanto alle minacce dei due Commissari, lo storico annota che Championnet mai si mosse da Napoli. Invece «le truppe che marciavano per le Calabrie erano capitanate dal generale della Repubblica Giuseppe Schipani, il quale, traversando Salerno ed Eboli, volle inconsultamente assalire il villaggio di Castelluccia, oggi detto Castelcivita, nido di aquile sulla cima d'un colle inaccessibile, dove fu sconfitto dal capitano Borbonico Gerardo Curcio, soprannominato *Sciarpa,* di Polla, e fu costretto a battere in ritirata». Ad ogni buon conto il parlamento di Lagonegro, sempre nel timore che potesse avverarsi il minacciato eccidio da parte delle truppe francesi, deliberò di inviare a Championnet «il magnifico Vincenzo Bruno» per invocare clemenza, ma tale «messaggio non ebbe luogo, poichè tosto gli animi ripresero ardimento», e la città si dispose a difendersi da eventuali attacchi sotto il comando di Barbati. Fu invece «una vil ciurma di galeotti e di Celentani», comandata da Rocco Stoduti, riferisce Pesce, a procacciare guai a Lagonegro, oltre che

a Lauria, Maratea e Moliterno. Col «pretesto di perseguire e punire i *Giacobini»,* Stoduti «rubava e faceva rubare spudoratamente». La sua masnada, «un triste giorno, irruppe in Lagonegro, e col solito pretesto di punire i fatti insurrezionali, si diede a saccheggiare varie case, fra cui principalmente quella della famiglia Tortorella in via Selce, facendo su tutto man bassa senza pietà». Ma «La cittadinanza, colta all'impensata, rimase in sulle prime sgominata e perplessa davanti a quei predoni, ma, riavutasi tosto, corse alle armi, e in un baleno fu addosso a quei miserabili, i quali, al primo colpo di fucile tirato da un cittadino, se la diedero a gambe precipitosamente verso la marina di Sapri, abbandonando anche il bottino, che avevano raccolto e ammassato nella Chiesa dell'Annunziata o del Carmine».

Al crollo della Repubblica Napoletana, si sa, in Basilicata fu inviato come Visitatore il Marchese Della Valva, «al quale – scrive Pesce – fu socio, in qualità d'*Assessore,* Domenico Pionati, Uditore della R. Udienza di Trani», «corrotto e corruttore». Nel tempo che stette a Lagonegro, questi si diede «ad istruire e foggiare processi politici, nei quali pose ogni arte prava per involgere quanti avessero per poco osato parlare di libertà, di repubblica e d'alberi... spargendo il terrore e la desolazione nelle famiglie, esposte agli arbitrii ed alle violenze». E furono in molti ad essere perseguitati e puniti per sua mano. Ma su di lui Pesce riferisce un episodio «dovendo egli contrarre matrimonio con una *Dama Tranese,* con atto per Notar Tortorella di Lagonegro del 12 Novembre 1799 faceva procura ad un tale d'Avellino perchè, in suo nome accettasse, *con istrumento simulato,* una finta donazione di 13 mila ducati, che doveva fargli il padre, *non in realtà, ma unicamente a pompa,* per trarre in inganno la famiglia della sposa!». E annota «Tali erano gli uomini, a cui era affidato di decidere della vita e dei beni dei cittadini!». L'ultima parte del capitolo dedicato al 1799 fornisce una elencazione dei Rei di Stato dei vari comuni del Circondario di Lagonegro, «*e condannati dalla Suprema Giunta di Stato ad essere asportati in Marsiglia e sotto pena della morte nel caso ritornassero nei reali dominii senza il real permesso:* Antonio Fortunato e Della Ratta Leonardo di Senise; Biagio Salerno di Castelluccio; Vito Giacobini di Castelsaraceno; Mazzillo Giuseppe e Paolo Melchiorre di Lauria; Urbano Brando di Carbone, Marzio Gramigna di Francavilla, e Giuseppe Lombardo di S. Chirico». A questo elenco l'autore fa precedere il nome di Pietro Maria Picardi, suo concittadino, il quale, come già aveva riferito Racioppi, fu fra i condannati all'esilio: aveva 27 anni, ed era figlio d'Aniello, Governatore di Acerno, «e nei moti rivoluzionari fu fra i più audaci». A conclusione Pesce scrive «Così passò, come meteora fugace, quel breve e glorioso periodo, che, precorrendo la maturità dei tempi, lasciò nella

storia una impronta indelebile. Se il popolo non ne trasse alcun vantaggio apparente, vide almeno la possibilità di scuotere il giogo borbonico, e quei primi moti disordinati prepararono i tempi a cose maggiori».

Tommaso Nardella, Vincenzo Falasca

Francesca De Carolis. San Marco in Lamis 1754-Tito 1799
1999, Quaderni del Sud, San Marco In Lamis

La Rivoluzione Napoletana del 1799 nei Comuni della Valle dell'Agri e in Basilicata
1999, Edizioni Ermes, Potenza

Il 27 maggio 1799 a Tito si celebrava la festa di tre martiri, «tre campioni della fede, Primo, Sozio e Valentino, decapitati nella persecuzione decima della chiesa sotto Diocleziano». Altri massacri si ripetono, dopo la resa del paese ai sanfedisti di Michele di Donato. A lasciarne memoria fu la penna di un «degnissimo ecclesiastico», padre Raffaele Laurino di Tito, fonte che ha consentito a Tommaso Nardella di ricostruire la vicenda dei moti di Tito nel volume *Francesca De Carolis,* pubblicato nell'anno del Bicentenario a San Marco In Lamis, la città foggiana in cui la martire lucana era nata, andando in sposa a Scipione Cafarelli. Questi, insieme al figlio Giuseppe, fu a capo dei moti repubblicani del suo paese, alzandovi l'albero della libertà il 30 gennaio. Ma «Fin dagli albori di febbraio – racconta Nardella – non mancarono tentativi sanfedisti di turbare in Tito l'ordine pubblico, così come il 21 del medesimo mese Scipione Cafarelli in collaborazione del ventisettenne figlio Giuseppe, impedì agli armigeri del potentino conte Loffredo di assaltare il municipio». Più fortunato fu l'assalto ad opera del luogotenente di Sciarpa, Michele de Donato, il quale il 13 aprile riuscì «a rompere l'esile cinta di difesa approntata da pochi giacobini». Cinque giorni dopo, però, Sciarpa abbandonò Tito «ormai ridotta ad un cumulo di rovine», pressato dai rinforzi repubblicani giunti dai vicini centri repubblicani. Cafarelli, scrive Nardella, con parte della sua famiglia e dei suoi uomini, si rifugiò a Picerno «per l'estrema difesa di quella cittadina che sarà, dopo una eroica resistenza, l'ultima a cedere le armi». Era il 10 maggio 1799, lo stesso giorno in cui le orde del cardinale Ruffo, entravano in Altamura.

I sanfedisti fecero pagare cara ai Cafarelli l'adesione alla Repubblica. Il fratello di Scipione, il sacerdote Pasquale, «tradotto in Potenza fu fucilato e seviziato coi calci di fucile. Giuseppe

primogenito aveva preso la campagna, e si era rifugiato in un luogo detto i Campi presso un bifolco suo compare, accovacciato sotto un gigantesco roveto, fu dal medesimo tradito, ed assalito da un drappello di aguzzini, gli fu tronco il capo che portato in paese per dileggio lo coronarono di fettucce di colore, e quindi infilzato su di una picca lo portarono come trofeo per tutto l'abitato, rotolandolo per terra ove vi era fango». Anche Francesca De Carolis subì medesima sorte «finiva torturata acciò avesse rinnegata la sua fede, od almeno avesse smentita se stessa col gridare: Viva il Re, ma più ancora era tormentata, e più disprezzava il martirio che l'era preparato, per cui vedendo la sua irrevocabile costanza, fu sentenziata alla fucilazione. Condotta dunque nella piazza pubblica, e credendo di atterrirla, le mostravano il luogo del supplizio, e confortandola che ove avesse gridato – Viva il Re – le sarebbe stata commutata la pena. Ma ella salda nelle sue convinzioni tornava a gridare – Viva la Repubblica – e proferendo queste parole, che fur le ultime voci, veniva fucilata con ammirazione universale... Eseguita la fucilazione l'esposero con una pietra per capezzale ed al ludibrio di tutti. I beni furono confiscati, il palazzo incendiato e i figli gettati sul lastrico».

Altrettanto tragica fu la fine di Scipione Cafarelli «il cui nome – rivela Nardella – venne rintracciato... da Giustino Fortunato nel registro dei morti conservato nella cattedrale di Matera» dal quale risulta la sua morte per impiccagione avvenuta il 2 marzo 1800. Nardella, infine, elenca i nomi degli altri martiri di Tito: D'Amato Giuseppe Nicola, caduto il 18 aprile in combattimento contro le forze sanfediste del di Donato; De Marco Vito, ucciso il 21 febbraio dagli armigeri del conte Loffredo di Potenza; Giuzio Enrico, condannato a morte il 15 maggio; Losasso Primo, Ostuni Giuseppe, Valente Nicola di Pietro e Venosa Angela Rosa, caduti il 19 aprile in difesa di Tito contro i sanfedisti; Scavone Vito, caduto il 18 aprile; Spera Nicola Maria, trucidato il 2 febbraio.

Di notevole importanza è il volume di Vincenzo Falasca *La Rivoluzione Napoletana del 1799 nei comuni della Valle dell'Agri e in Basilicata,* pubblicato nel 1999 nelle edizioni Ermes di Potenza. Secondo l'autore tale opera amplia «di molto la platea dei soggetti che fecero da contorno ai principali protagonisti» di quei moti, aggiungendovi «alcuni tasselli, non trascurabili». Egli si muove in un ambito davvero periferico, soprattutto in quel territorio della Valle dell'Agri che la grande storiografia aveva ignorato e che anche gli scrittoti municipali lucani avevano tenuto ai margini di ogni tipo di ricerca storica. A Falasca, nato a Grumento Nova, appunto in quel territorio fin troppo trascurato, è venuto naturale cercare di nobilitarne la storia, andando a cercare nuovi documenti che potessero dimostrare che anche lì, nel cuore più

profondo della Basilicata, la Rivoluzione Napoletana destò coscienze e mobilitazione democratica; anche se si trattò, qui come altrove, di un *movimento elitario*. E grazie a tale paziente ricerca, egli può mettere a segno una prima precisazione, riguardante il nome del Visitatore Generale per la Basilicata succeduto a Della Valva, che Tommaso Pedio aveva individuato in Gaetano Ferrante e che invece, secondo Falasca, si chiamava Ignazio Ferrante. Gaetano Ferrante, egli scrive, non fu Visitatore Generale della Basilicata, bensì «Regio Generale Amministratore dei Beni dei Rei di Stato» con residenza a Napoli, basandosi su un documento del 18 novembre 1800. E proprio da tale documento lo storico lucano può evidenziare «una lunga serie di persone che non sono comprese nel *Notamento*», arricchendo «il palcoscenico degli avvenimenti svoltisi in Basilicata durante il 1799».

Falasca dedica una parte considerevole del suo volume alle «Vicende e personaggi dei singoli Comuni» relativi ai moti del 1799, sostenendo che fu «Montemurro il primo Comune dell'Alta Valle dell'Agri a ribellarsi al regime borbonico», grazie all'azione di proselitismo alle nuove idee repubblicane svolta da Francesco Antonio Ceglia, addottorato in *utroque jure* a Napoli. Questi fu uno dei più importanti promotori della diffusione delle idee rivoluzionarie in Basilicata, avendo «avuto frequentazioni con Carlo Lauberg, Mario Pagano e Francesco Lo Monaco». Già prima dello scoppio della rivoluzione «aveva partecipato a manifestazioni popolari dirette alla occupazione di beni fondiari appartenenti al Clero di Montemurro» come documentano *Antiche Magistrature* che l'autore rintraccia presso l'Archivio di Stato di Potenza. Agli inizi di febbraio a Montemurro viene proclamata la Municipalità repubblicana, nell'attuale piazza intitolata a Giacinto Albini. Grazie a questo suo attivismo rivoluzionario fu nominato Commissario Organizzatore, con ampi poteri, non solo in Montemurro ma anche in altri centri lucani, nei quali «si adoperò per istituire altri Municipi repubblicani». Compulsando diverse fonti Falasca può documentare che Ceglia partecipò a moti rivoluzionari e promosse «da piantagione dell'albero della Libertà» in numerosi Comuni, fra cui Viaggiano, Marsicovetere, Laurenzana, Anzi, Campomaggiore, Picerno, Oliveto, Tricarico, Calciano e Matera. «In Aprile, – scrive l'autore – con la risalita del Cardinale Ruffo, che dalle Calabrie puntava su Altamura, egli tentò con altri repubblicani di resistere al fiume in piena delle armate sanfediste che si andava ingrossando di giorno in giorno. Verso la fine di questo mese, se ne ignora la data esatta, venne sorpreso in Cirigliano, insieme al fratello Gabriele e al repubblicano Michele Calderosi, arrestato e carcerato». Incluso nell'elenco dei 1307 Rei di Stato «fu condannato all'espatrio *vita durante*».

Anima della rivoluzione a San Chirico Raparo, uno dei primi Comuni in Val d'Agri a ribellarsi al regime borbonico, fu Giuseppe Magaldi, dottore in *utroque jure* e «Agente del Principe Girolamo Pignatelli, Feudatario di Moliterno, nonché utile Signore di San Chirico, Sarconi e Picerno». Dopo l'armistizio di Sparanise era stato nominato dal popolo napoletano suo comandante, insieme al Duca di Roccaromana Lucio Caracciolo. «Giuseppe Magali, – scrive Falasca – assumendo a modello l'atteggiamento del suo Feudatario, col quale era in corrispondenza,... estese la sua azione rivoluzionaria anche a 36 Comuni circonvicini e divenne il capo e la bandiera di tutti i Repubblicani della zona». A lui «si contrappose, sull'altro versante, il dottore in *utroque jure* Filippo Antonio Durante, tenace realista ed assertore dei diritti della Corona... I due, afferma Falasca, si lottarono con ogni mezzo a disposizione, non solo durante i sei mesi di vita della Repubblica ma anche successivamente». Quest'ultimo diede avvio, fin dall'inizio di marzo, al moto reazionario nella sua zona, diffondendolo poi in tutta la Basilicata, essendo stato nominato braccio destro del cardinale Ruffo e «*Capomassa sanfedista* dei Comuni del Circondario Vald'Agri-Lagonegrese». Partecipò all'assalto di Altamura alla testa di oltre 500 armati, seguendo poi il cardinale sino ad Ascoli di Puglia. Seguendo la documentazione dell'Archivio di Stato di Potenza, Falasca ha potuto accertare le successive «disavventure del Capomassa borbonico che venne sottoposto a processo dalle stesse Autorità regie che avrebbero dovuto ricompensarlo, come egli si attendeva», fino al punto di essere costretto a rifugiarsi presso il monastero di San Martino. Contro di lui fu iniziato un processo di cui però non si conosce l'esito. L'autore informa che «non venne nemmeno incluso fra i 1307 Rei di Stato della Basilicata».

Il 15 febbraio insorse Moliterno, ove «maggiormente attecchì la propaganda rivoluzionaria ad opera dello studente universitario Domenico Cassini» e di esponenti della nobile famiglia Parise. Infatti ben dodici moliternesi saranno i condannati che figurano nel *Notamento dei Rei di Stato della Basilicata,* come poi accertò Tommaso Pedio «Parisi Vincenzo (Presidente), gentiluomo, Aliani Antonio, speziale, Aliani Carlo, gentiluomo, Bianculli Francesco, Del Monte Michele, dottore fisico, Parisi Giovanni, dottore in *utroque jure*, Parisi Paolo, (fratello di Giovanni) Petrocelli Donato, galantuomo, Petrocelli Luigi, legale, Scarpetta Urbano (senza qualifica)». Ma, afferma Falasca, a questi bisogna aggiungerne altri sei: Paolo Parisi (fratello del Presidente Vincenzo), Giuseppe Parisi, Michele Parisi, Melchiorre Petrocelli, Francesco Paolo Lomonte e Gaetano Maglione. Falasca può anche far luce su quanto accadde a Moliterno e sulla figura dell'avvocato

Domenico Cassini, «(all'epoca studente universitario in Napoli) anima del movimento repubblicano nel suo Comune, divenuto poi Deputato del Parlamento napoletano». Questi aveva ventidue anni quando Championnet entrò in Napoli dove frequentava la facoltà di Giurisprudenza ed aveva frequentazioni con Carlo Lauberg, Mario Pagano e Annibale Giordano. Dalla capitale rientrò subito a Moliterno «ove cominciò un'attiva propaganda in favore della Repubblica Napoletana», facendo breccia in numerose famiglie borghesi del posto. Caduta la Repubblica fuggì a Livorno e poi a Pisa, per ritornare a Napoli nel 1802 esercitando la professione di avvocato. Nel 1820 fu eletto Deputato al Parlamento Napoletano in rappresentanza della Lucania Orientale. Il colera, conclude Falasca riportando un passo tratto da una *Monografia storica della città di Moliterno* di Vincenzo Valinoti Latorraca datata 1900, e conservata in manoscritto nella biblioteca locale, «lo volle tra le sue diciottomila vittime, e nel giorno 12 Giugno 1837, quasi fulmineamente, fu colpito dalla morte nel suo palazzo in Napoli, via Pignatelli n. 8... Fu sepolto nel cimitero dei colerosi del 1837 in Poggioreale». Sul Principe Pignatelli, che Falasca include fra i Rei di Stato cui furono confiscati i beni, riferisce un giudizio di Anna Maria Rao, contenuto in *La Repubblica Napoletana del 1799,* edito dalla Utet nel 1986, secondo cui «fece una scelta di convenienza nei confronti della Repubblica nascente, difatti egli non era considerato *attachè a la revolution par sentiments et par principes...»*. Infatti, egli scrive, «Occorre annotare che il Principe Pignatelli, fuggito a Parigi prima ancora della caduta della Repubblica, rientrò in Napoli il 4 Maggio 1816 ed ottenne dal Sovrano specifico Regio Rescritto per l'impiego in Commissioni militari e diplomatiche».

Scrivendo di Corleto Perticara, Falasca riferisce i nomi di due feudatari, Marchesi Giovanni e Giuseppe Riario Sforza. Il primo fece parte del Governo Provvisorio in Napoli e si rese promotore, insieme al patrizio capuano Alessandro Azzia, dell'abolizione dell'istituto medioevale del Maggiorascato che escludeva i figli cadetti dalla successione. Entrambi, alla caduta della Repubblica, «furono catturati e incarcerati nel Castello della Favignana». Giuseppe Sforza Riario, egli scrive, fu condannato a morte dalla Giunta di Stato. A Guardia Perticara il movimento rivoluzionario fu guidato dal ricco galantuomo Giuseppe Maria Agosto. Subito però si sviluppò un fronte controrivoluzionario capeggiato da Francesco Antonio Senisi. Alla caduta della Repubblica sette cittadini di questo Comune vennero perseguiti come Rei di Stato: appunto il galantuomo Giuseppe Maria Agosto, il dottore in *utroque jure* Caporale Giulio Cesare, il proprietario Guidone Gerardo Maria, i galantuomini Guidone Pasquale e Vincenzo e Petrocelli Vincenzo, il ricco proprietario terriero Massaro

Domenico. A Marsico Nuovo restò ucciso da mano realista il Magnifico Francesco Marturano (o Martirano) durante una sparatoria contro un gruppo di repubblicani nella piazza principale del paese. Qui l'azione di propaganda rivoluzionaria era stata sostenuta dai Principi Vincenzo e Diego Pignatelli, e soprattutto dalla predicazione del Vescovo Bernardo Maria La Torre, «imbevuto di idee gianseniste». Molto forte fu anche l'adesione alla Repubblica a Marsicovetere e a Missanello e in altri Comuni della zona; soprattutto a Sant'Arcangelo, popoloso centro della media valle dell'Agri, ad opera del ricco proprietario terriero Francesco Scardaccione. Il quale «verso la fine di Gennaio si fece promotore nel suo Comune della nuova Municipalità repubblicana e, spalleggiato da Giuseppe Magaldi di S. Chirico, fece piantare l'Albero della Libertà». Scardaccione, afferma Falasca, «Era riuscito a fare molti proseliti alla nuova causa, fra popolani e braccianti, con la promessa di assegnazione delle terre demaniali». Ma, «timoroso di perdere i suoi beni, allorquando il popolo richiese quanto da lui promesso, fece un clamoroso voltafaccia». E per questo, il 24 febbraio, si scatenò una violenta reazione che provocò l'uccisione della figlia sedicenne del notaio Michele Torraca, Cherubina, e di un suo cognato, Nicola Maria Ferrara. In seguito a tali avvenimenti Scardaccione lanciò il segnale della controrivoluzione che portò all'abbattimento dell'albero della libertà e alla svolta reazionaria nel paese che da quel momento «divenne un centro importante della reazione borbonica». Fautori della Repubblica a Saponara, che poi diventerà Grumento Nova, furono «due ricchi borghesi del posto; Don Giuseppe Caputi (fu anche carcerato) e Don Giuseppe Ceramelli».

Scrivendo di Sarconi, all'epoca feudo del Principe Girolamo Pignatelli, Falasca definisce «molto vivace» la sua adesione alle nuove idee repubblicane. Già l'anno precedente un gruppo di borghesi, poi promotori della Municipalità, si era mostrato insofferente dell'autorità regia, «tanto che si giunse all'assassinio del Sindaco Antonio di Spagna». Falasca elenca i principali ispiratori del movimento rivoluzionario del 1799: De Cristofaro Girolamo, mastrodatti nella Corte di Sarconi, i galantuomini Mele Domenico, Dottore in *utroque jure*, Scarano Antonio, Mele Francesco e De Cristofaro Marzio, il proprietario Scarano Domenico, e il cancelliere comunale Scarano Donato Antonio. Dopo il fallimento della rivoluzione finirono in carcere Francesco Mele e il fratello Domenico. Ci fu battaglia contro una brigata realista il 6 marzo, nello scontro caddero i repubblicani Francesco Patrignano e Angelo Jovino. A Spinoso toccò a Francesco Antonio Casale, agente del Marchese Spinelli e speciale delegato del Governo Provvisorio di Napoli, dare impulso al movimento repubblicano.

Elementi di spicco nell'attività rivoluzionaria furono Pasquale Di Stefano e Vincenzo Marchesani insieme al padre Francesco. A Tramutola l'Albero della Libertà venne piantato a due riprese, la prima volta nella piazza principale, la seconda volta innanzi al Palazzo badiale. Con Viggiano si chiude la serie dei Comuni della Valle dell'Agri presi in considerazione da Vincenzo Falasca. Presidente della Municipalità divenne il medico Domenico Pisani, e segretario il galantuomo Vincenzo Nigro. Ne vennero coinvolti anche Francesco Antonio Ceglia, in qualità di Commissario Organizzatore, i sacerdoti Giuseppe Antonio Nigro, poi condannato all'esilio di venti anni, Domenico Girardi, che venne poi indultato, Padre Michelangelo da Viggiano, il calzolaio Giuseppe Cuntò, il notaio Emanuele Di Cunto, il massaro di campo Vincenzo Lamacchia, Giuseppe Lapetina, il frate Giovan Battista da Montemurro, il falegname Sebastiano Nastri, il massaro di campo Nigro Tommaso, e il suonatore Vincenzo Spolidoro.

Onofrio Tataranni

Catechismo Nazionale pel cittadino
1799, Napoli
in *«Catechismi Repubblicani Napoli 1799»*
a cura di Pasquale Matarazzo
1999, Vivarium, Napoli

Onofrio Tataranni teologo della Rivoluzione Napoletana del 1799
di Giovanni Caserta
1999, Eliocopy, Matera

Se Matera meritò terribili accuse par il suo repentino tradimento alla causa repubblicana, e per questo fu punita da Giuseppe Napoleone nel 1806 che la espropriò del suo ruolo di capoluogo di Basilicata, almeno per due occasioni merita opportuno riscatto: materano fu Giovanni Firrau, il giacobino freddato da Ruffo ad Altamura, e materano fu Onofrio Tataranni, il canonico autore di uno dei quattro catechismi repubblicani. Nel volume *Catechismi Repubblicani Napoli 1799,* edito in Napoli da Vivarium nel 1999, Pasquale Matarazzo ha raccolto tre dei quattro catechismi che videro la luce nei mesi della repubblica: quello appunto di Tataranni, e altri due del salentino Francesco Antonio Astore e di Stefano Pistoja, omettendo di inserire il testo di Michele Natale. E del canonico filosofo Onofrio Tataranni, ha trattato lo studioso materano Giovanni Caserta: dapprima nella sua *Storia della Letteratura Lucana,* pubblicata nel 1993 da Osanna Editore di Venosa, e quindi nel saggio *Onofrio Tataranni teologo della Rivoluzione Napoletana del 1799,* stampato in proprio in numero limitato di copie. Nella lunga introduzione ai *Catechismi,* Matarazzo inquadra il clima politico e culturale di un'epoca in cui il tema della elaborazione dottrinale divenne essenziale per educare il popolo «mosso dai bisogni e non solo da quelli materiali». Fu questa l'esigenza che indusse, già prima del 1799, i Reali di Napoli, a dare corso ad una sorta di propaganda politica capace di orientare le masse verso scelte ideali e religiose che non fossero rivoluzionarie. Si tratta, scrive Matarazzo, di «controrivoluzione attiva», alla quale dovettero far fronte «i patrioti napoletani una volta proclamata la Repubblica e resasi concreta la necessità di colmare il vuoto cre-

atosi con il crollo dell'ordine istituzionale esistente». In sostanza, egli sostiene, ciò nasceva dal bisogno «di sostanziare l'alternativa legittimità repubblicana con opportuni provvedimenti in grado di venire incontro alle aspettative e ai timori della gran parte della società meridionale alle prese con la crisi economica di fine secolo, con lo sgretolarsi dei vecchi sistemi annonari, con le tensioni e i conflitti apertisi nelle comunità locali per il controllo dei nuovi organi amministrativi, con l'acuirsi della paura, del resto artatamente fomentata, di vedere violentemente attaccate le tradizioni religiose».

Furono certamente queste le premesse e le ragioni che fecero maturare, anche nella giovanissima Repubblica Napoletana, il bisogno urgente di creare strumenti adatti alla educazione semplice delle masse non acculturate, o di riempire di nuovi contenuti vecchie e sperimentate forme di educazione popolare, come erano appunto i catechismi, definiti letteratura per il «basso popolo». In tal modo il Governo napoletano intese ingaggiare una lotta aspra per la conquista di proseliti e per guadagnarsi il consenso popolare. Scrive infatti Elvira Chiosi nella presentazione ai *Catechismi* «La linea pedagogica rivoluzionaria... può essere così sintetizzata: istruire il fretta il popolo sui principi democratici, immettendo nel vecchio contenitore (catechismo) valori del tutto nuovi (libertà repubblicana, uguaglianza), presentati in perfetta armonia con il dettato evangelico». E chi altri, se non uomini di chiesa, avrebbero potuto assumere la veste di mediatori di una siffatta operazione? Onofrio Tataranni, appunto era un uomo di chiesa, e per giunta non faceva mistero di simpatizzare per le nuove idee repubblicane, alle quali era approdato dopo lunga militanza nelle convinzioni monarchiche. Anche in lui la fuga del Re a Palermo avrà prodotto quella crisi che investì grandissima parte della intellettualità napoletana, e che rese naturale l'adesione di tante coscienze al credo repubblicano. Giovanni Caserta, a questo riguardo ipotizza «Per quali percorsi, tra il 1790 e il 1799, Onofrio Tataranni arrivasse a scoprire la via rivoluzionaria alla democrazia, non è documentabile. Si può solo supporre che, proprio in quegli anni, si sia fatta più consueta la frequentazione della più giovane e più ardita cultura francese e napoletana, e che notevole fosse stata la sua delusione, così come accadde a Nicola Fiorentino, derivata dalla vile fuga del re Ferdinando IV, che, in tal modo, aveva dimostrato di non avere in alcuna cura quella Patria, per cui era sincero l'affetto del vecchio canonico».

Onofrio Tataranni, si può credere, ebbe subito una sorta di naturale predisposizione intellettuale culturale e morale ad accettare di rendersi utile alla Repubblica Napoletana, facendosi strumento di educazione del popolo alla libertà e uguaglianza, i due pi-

lastri del nuovo corso, ch'egli aveva abbracciato. Il suo *Catechismo,* pubblicato il 12 febbraio (24 piovoso), piacque al Governo repubblicano, e infatti gli destinò un primo premio di 200 ducati così motivandolo «Il Comitato dell'Amministrazione Interna ha in un sol tratto onorato il sapere, la vecchiezza, la virtuosa indigenza, le virtù morali, i sentimenti civici, ed una produzione utile alla Patria, nel premio (primo premio letterario dispensato dal Governo) accordato al Cittadino Onofrio Tataranni, noto per varj opuscoli letterari... Egli riscaldando ora viepiù l'ingegno al sacro nome di libertà, siccome ne ha sempre avuto caldo il cuore, ha composto e fatto tributo alla Patria di un *Catechismo Nazionale pe 'l cittadino,* dove col facile mezzo di domande e risposte svolge, spiana tutte le necessarie nozioni dello stabilimento sociale, ne fa comprendere i doveri e ne facilita l'esecuzione». Lo stesso Comitato, informa Giovanni Caserta, si premurò di comunicare a Tataranni di aver preso in considerazione il suo Catechismo, aggiungendo di aver «veduto l'utilità che la Repubblica ne può da questo ritrarre ed è rimasto ammirato come ad onta dell'età cadente in cui siete, e degli acciacchi di salute, pure vi occupate pel bene della Patria con quei lumi che servono al suo miglioramento. Se la Repubblica – continua la lettera – non vi è per ora grata quanto desidera, scusatene le circostanze.

Ha molto a cuore il premiare le persone di talento, e precisamente quei che nel passato Governo furono oggetto del disprezzo della Corte, e della cabala degli ignoranti. Per ora ha disposto al beneficio vostro la somma di ducati 200: tenue compenso veramente al vostro merito, all'interesse che avete per bene Pubblico; ma assicuratevi che questa è una caparra promettendovi di una migliore gratificazione quando le circostanze saranno per permetterlo». E non è secondario annotare che il suo *Catechismo* meritò tale premio prevalendo su altri filosofi di tutto riguardo, come il vescovo di Vico Equense, monsignor Michele Natale, poi giustiziato sul patibolo di Piazza Mercato, e Francesco Astore, anche lui morto sul patibolo. Caserta osserva che di questo impegno politico di Tataranni restò solo traccia sul *Monitore,* che diede notizia del premio. E forse per questo, egli scrive, quando «si scatenò la reazione, subito dopo l'arrivo del Ruffo e il rientro di Maria Carolina e Ferdinando IV, fu facile a Tataranni passare inosservato, mimetizzarsi e organizzare la sua fuga o rientro nella lontana città di Matera, sua patria», dove «Il vecchio canonico... poteva sempre contare sulla protezione e copertura dell'antica Chiesa materana, in cui aveva amici ed estimatori». Fra questi, afferma Giovanni Caserta nei suoi scritti sul canonico materano, sono da annoverarsi «i cronisti del tempo, Francesco Paolo Volpe e Arcangelo Copeti, ambedue avversi alla Repubblica Partenopea

e alle nuove idee», i quali «o non parlarono affatto (è il caso del Copeti), oppure ne parlarono solo per sottolineare la grande cultura e la composizione di opere famose; ma non citarono il *Catechismo Nazionale pel cittadino*».

La forma di domande e risposte era ritenuta, a quel tempo, «la più adatta per assicurare un pronto apprendimento dei contenuti». Però Tataranni, dopo una prima parte del suo scritto, svolto con questa forma, aggiunge quattro capitoli privi di interrogazioni e risposte, e li riserva ad illustrare «con più estensione ed unità» e un «aspetto scientifico» i precedenti già trattati nella prima parte, introducendovi tematiche nuove, analizzate «in una prospettiva universalistica che combinava elementi massonici ed elementi cristiani». Lo stesso Tataranni, scrive Matarazzo, «dichiarava di volersi esprimere in un linguaggio semplice e chiaro, adottando uno stile piano ed essenziale». E ciò era in sintonia con quanto Eleonora Fonseca Pimentel, sul *Monitore,* andava sostenendo, mossa dalla esigenza di usare linguaggi che il popolo potesse comprendere, fino a proporre anche l'uso del dialetto come mezzo di comunicazione più efficace. Nella parte restante della lunga introduzione, Pasquale Matarazzo entra nel merito dei vari temi affrontati da Tataranni nel suo *Catechismo:* forme di governo che la Repubblica doveva adottare, la formulazione delle leggi, l'amministrazione della giustizia, la libertà e i suoi risvolti economico–sociali, e infine «l'idea di democrazia ed i concetti correlati di sovranità e libertà». Di grandissimo rilievo sono le idee che il filosofo materano formula a proposito della giustizia, facendosi paladino di un attacco aspro nel confronti degli operatori in questo settore, che egli definisce «Leggisti» e «Genti di giustizia»: interessati, egli sostiene, a un regime di giustizia a pagamento, e al protrarsi del contenzioso e al conseguente aumento delle entrate per giudici e avvocati. Di qui l'esigenza, per il nuovo Governo repubblicano, di legiferare in maniera chiara e sintetica, abolendo la farragine legislativa esistente sotto la monarchia borbonica. Ma egli si rivela, oltre che un polemista, anche e soprattutto un innovatore, quando affronta la questione della pena giudiziaria. In ciò collocandosi molto vicino alle idee di Cesare Beccaria, sostenendo che la pena non dovesse essere, scrive Matarazzo, «una vendetta ed una sofferenza da infliggere al colpevole, ma un mezzo di prevenzione per dissuadere chi aveva già commesso un reato dal ripeterlo e rimuovere negli altri l'eventuale proposito di infrangere le stesse regole».

Sull'onda della Rivoluzione Francese e delle baionette transalpine, era inevitabile che anche sul suolo italiano si diffondesse l'idea di libertà e di uguaglianza, e, secondo la concezione conservatrice o moderata allora assai diffusa, le confusioni inevita-

bili o le interpretazioni estremistiche che ne potessero seguire. Inevitabile era anche che all'idea di libertà e di uguaglianza, i contadini e le masse nullatenenti, accoppiassero il bisogno di dare una svolta di superamento delle loro condizioni di miseria e di subordinazione. E poiché il Governo repubblicano era tutt'altro che un governo «comunista», diveniva logico che si preoccupasse di dare subito sistemazione ai concetti di libertà e di uguaglianza: che non dovevano essere intesi dal popolo come rivendicazione del diritto a mettere le mani sui beni altrui. Tanto doveva essere quindi ben spiegato nei *Catechismi.* Scrive Matarazzo «A tal proposito va immediatamente sottolineata la costante preoccupazione degli autori dei catechismi repubblicani di evitare accuratamente il diffondersi di errate interpretazioni circa il significato da dare alla parola libertà». Tataranni non si sottrae a questo bisogno, anche se le sue idee e le sue proposte sono saldamente ancorate al concetto di fondo della sussistenza e della fame. Egli esclude però «»n'interpretazione del concetto di uguaglianza che contemplasse l'eguale ripartizione della proprietà», pur riconoscendo il diritto di ognuno ai «doni della Natura» ma soltanto se disciplinato dalle leggi. Su questa stessa lunghezza d'onda, peraltro, si muoveranno Cagnazzi ed altri uomini di chiesa, quando spiegheranno al popolo gli stessi concetti, distogliendolo dall'idea di concepire la libertà e l'uguaglianza come diritto a impossessarsi dei beni altrui.

Su questo punto Giovanni Caserta osserva che, «Quanto al diritto all'eguaglianza, a dire il vero, non era certo nel pensiero di Tataranni l'idea di una società senza beni privati, cioè *comunista,* che si potesse immediatamente realizzare. Una simile idea era un progetto lontano, e forse apparteneva ai sogni e all'utopia... Ma il *Catechismo* era fatto ad uso della Repubblica napoletana del 1799, in cui andavano evitate forme di estremismo e di radicalismo, quali erano, per esempio, quelle di Vincenzo Russo, uscite sconfitte dal dibattito politico di quei mesi». Il riferimento richiama il contrasto che aveva distinto le posizioni di Mario Pagano e di Vincenzo Russo nella stesura della legge antifeudale: estremiste e radicali quelle del secondo, moderate quelle di Pagano. Tataranni, chiosa Caserta, «sull'onda delle teorie ormai trionfanti, parlando di uguaglianza», distingueva il principio di legittimità della proprietà, dalla illegittimità della «proprietà nata per usurpazione o disonestamente acquisita». E introduceva il principio della eliminazione degli abusi e dei privilegi, per garantire la «felicità generale». Secondo il ragionamento del canonico materano, «se è vero – chiarisce Caserta – che tutti gli uomini, nascendo coi medesimi bisogni e colle medesime inclinazioni, escono tutti uguali dalle mani della natura... hanno un diritto uguale ai doni della madre comune, è altrettanto vero che, quando essa natura non produce

nulla, perché incolta, l'uomo non ha diritto su di essa. Perciò, se in quei luoghi sterili un uomo fa nascere dei frutti, essi non sono più beni comuni a tutti gli uomini, ma sono propri di colui la cui industria gli ha fatto nascere: per mezzo di essolui questa industria esiste, non è una produzione della natura, gli altri non ci hanno un diritto naturale, essa appartiene a colui che ne è l'autore. Altro non era, questo, a guardar bene, – conclude Caserta – se non il riconoscimento del principio della terra a chi la lavora e, quindi, della sua legittima occupazione». Tataranni, secondo lo studioso materano, nel formulare questo principio, avrà tenuto presente quanto aveva visto nella sua lontana Matera, «disgustato da tanta proprietà incolta e malcoltivata, non meno che irritato dalla pigrizia dei pochi ricchi feudatari della città, che, oziosi, vivevano delle loro rendite parassitarie». Insomma, per Tataranni, toccava alla democrazia togliere tutte le usurpazioni e le oppressioni, le violenze; e far «riguardare gli uomini come fratelli»: in sostanza per lui la democrazia è fondata sugli stessi principi della religione cristiana. A proposito dell'autore di uno dei quattro catechismi, Stefano Pistoia, nelle note biografiche che accompagnano il libro di Matarazzo, si avanza una ipotesi singolare: che anche Pistoia possa essere di origini materane. «Da Matera – egli scrive – provenivano alcuni Pistoia laureatisi negli anni Sessanta a Napoli in medicina e giurisprudenza. Non sembra inutile segnalare una curiosa coincidenza. Anche il cognome della madre del materano Onofrio Tataranni, autore di un altro catechismo repubblicano stampato nel 1799, era proprio Pistoia».

Saverio Cilibrizzi

I Grandi Lucani nella storia della nuova Italia
(da Mario Pagano a Gianturco a Fortunato a Nitti e a Torraca)
1973, Editrice Conte, Napoli

Si apre con Mario Pagano, la serie di biografie de *I Grandi Lucani nella storia della nuova Italia* di Saverio Cilibrizzi, libro pubblicato nel 1973 a Napoli, dalla Editrice Conti. «Una figura eccezionalmente luminosa e complessa della Lucania», egli lo definisce, elencandone i vari ruoli e competenze: letterato, poeta, drammaturgo, avvocato, magistrato, professore di Università, filosofo, giureconsulto, legislatore e grande martire della libertà. L'autore, ricordando che Pagano era considerato come *Il Platone di Napoli*, elenca i numerosi titoli delle opere da lui pubblicate. Cenni biografici e percorso intellettuale si intrecciano, in questo saggio di Cilibrizzi, al suo ruolo di uomo di governo e di legislatore durante la Repubblica Napoletana del 1799, e prima ancora, di difensore dei primi martiri della repressione borbonica nel 1794. Aveva scelto di fare il penalista e, lasciò scritto Flaminio Massa, «Nella scelta tra l'avvocheria civile e la criminale, la sua sensibilità lo trasse alla seconda: era più dolce al suo cuore salvar la vita che le sostanze dei cittadini», concependo la giustizia come la più sacra missione umana. E infatti, scrive Cilibrizzi, «Le più aspre battaglie egli le combattè nel Foro, per opporsi alle sopraffazioni e agli arbitri, e per cercare di far trionfare l'innocenza». «Ma – scrive Cilibrizzi – la vera grandezza di Mario Pagano, non sta nei suoi lavori letterari, nelle sue poesie e nei suoi drammi. Egli è grande come pensatore politico e, più ancora, come giureconsulto».

L'autore ne annota la nascita avvenuta l'8 dicembre 1748 a Brienza, in Basilicata, «da un modesto notaio», e i suoi studi in Napoli «presso uno zio prete, Nicola Pagano». E nella capitale «fu discepolo dell'economista e filosofo Antonio Genovesi e del giureconsulto Pasquale Cirillo», e intimo amico di Gaetano Filangieri, per il quale compose, in occasione della prematura morte, «un commovente epicedio». Puntualmente Cilibrizzi si sofferma anche sulle opere letterarie di Pagano e in modo particolare sulla discendenza filosofica del suo pensiero da Vico, non tralascian-

do, a questo proposito, di evidenziare le malevoli critiche che il pensatore lucano si attirò da parte di altri filosofi. «Si è detto - egli scrive – che il Pagano fraintese ed alterato il pensiero del Vico», riferendosi ai *Saggi politici*, definiti come «un ibrido connubio di dottrine vichiane con idee derivate dal sensismo e razionalismo francese», accettando la tesi secondo cui «Mario Pagano non creò un sistema filosofico originale». Ma, egli precisa, «è doveroso riconoscere che i *Saggi politici* rappresentano una delle tappe più luminose nella storia del pensiero politico italiano», e che se egli «non fu filosofo originale, fu un forte pensatore politico e fu soprattutto un sommo giureconsulto». Qualità, queste, che spesso non gli furono riconosciute dai contemporanei, i quali, anzi, non di rado gli indirizzarono maldicenze e lo perseguitarono. L'autore sottolinea che a Pagano fu negata, ad un certo punto, «la pace dello spirito», e fu negato anche che egli subì «l'esilio, il carcere duro, il martirio». E appunto su questi ultimi aspetti Cilibrizzi sviluppa il resto del suo saggio su Pagano.

Risale al 1794 l'episodio più significativo che illustra la tempra di Pagano: giusto, coraggioso, determinato a difendere le ragioni della verità. Era stata scoperta una vasta congiura contro i Borboni. «Parecchi avvocati – scrive Cilibrizzi – per paura di rappresaglie politiche, si rifiutano di assistere i congiurati; Mario Pagano, invece, ne accettò coraggiosamente la difesa». Ma la sua straordinaria eloquenza «non valse, questa volta a impedire la condanna a morte dei tre maggiori indiziati della congiura: Vincenzo Galiani di diciannove anni, Emanuele De Deo di venti e Vincenzo Vitaliano di ventidue». Non per questo venne perseguitato dai Borboni. Anzi, la regina Maria Carolina, «per amicarsi Pagano, lo fece nominare giudice del Tribunale dell'Ammiragliato». La stessa regina poi, si lasciò convincere «che bisognava considerare come nemico della Corona un uomo che aveva osato difendere i Rei di Stato», e perciò nel febbraio del 1796 «fu imprigionato nell'orrido sotterraneo di Castelnuovo», per essere quindi liberato due anni dopo, non essendo stata portata contro di lui alcuna prova specifica. A Pagano non restò altra scelta che andarsene in esilio a Roma e poi a Milano. Di qui tornò quando a Napoli arrivarono i Francesi, divenendo membro del Governo provvisorio repubblicano. Per meglio spiegare la grande capacità di interpretare il momento storico e politico del momento, Cilibrizzi ricorre alle parole, riferite da Pietro Colletta, che Pagano pronunciò nell'aula di San Lorenzo all'atto della inaugurazione della repubblica «Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo della libertà, ma ricordiamo ch'ella siede sopra uno sgabello di armi, e siate nelle armi obbedienti al comando. Tutte le virtù adornano le repubbliche, ma la virtù che più splende sta nei campi: il sen-

no, l'eloquenza, l'ingegno avanzano gli Stati, il valore guerriero li conserva». Nel breve periodo della Repubblica fu strenuo difensore di alcune importanti riforme, soprattutto di quelle in favole delle classi meno abbienti e delle leggi antifeudali, spesso in contrasto, a questo proposito, con «una turba di demagoghi», i quali non ancora paghi della già soppressa feudalità, avevano invaso l'Assemblea legislativa, per cercare di far respingere anche la domanda di indennità. Reclamata giustamente – scrive Cilibrizzi – dai baroni per i loro possedimenti privati»: fino al punto di essere additato come «un pericoloso aristocratico».

A lui Championnet affidò il delicato compito di compilare il progetto di Costituzione, sulla base di quella francese del 1795. Pagano, in questo compito, si avvalse della collaborazione di Giuseppe Lagopeta e di Giuseppe Cestari. A questo progetto è anche unito un *Rapporto del Comitato di legislazione del Governo provvisorio.* Ma, scrive Cilibrizzi, «questo progetto di Costituzione non poté essere né attuato né discusso, giacché, nel giugno 1799, cadde la Repubblica Partenopea, ad opera specialmente delle bande del cardinale Ruffo». Pagano non esitò a prendere le armi e ad unirsi ai difensori di Castelnuovo. Nota è la storia, che Cilibrizzi rievoca, della capitolazione dei castelli, del comportamento di Ruffo, del tradimento di Nelson e di Ferdinando IV, e del tragico epilogo di Piazza Marcato, di fronte al quale, poi, Francesco Lomonaco poté dire che «quando di grande e di buono era in Napoli fu allora distrutto dalla scure e dal capestro». «Singolarmente eroica – scrive Cilibrizzi – fu la fine di Mario Pagano. Subito dopo la capitolazione, egli venne imbarcato sul vascello inglese l'*Audace*, che doveva partire per la Francia. Dall'*Audace*, invece, pagano passò in prigione, negli insalubri sotterranei di Castelnuovo. Durante il simulacro di processo, egli fu spesso tormentato da un crudele inquisitore, tale Speziale, che gli ripeteva, per irrisione, la domanda: "Perché non ti difendi?" E Pagano dava sempre, con la massima calma, la seguente risposta: "La mia difesa è nella capitolazione"». Condannato a morte, Pagano sempre si rifiutò di chiedere la grazia. Insieme a Domenico Cirillo salì impassibile il patibolo il 29 ottobre 1799. Carlo Botta scrisse «Non si potrà dir di peggio dell'età nostra che un Mario Pagano sia morto su le forche!». Più tardi Giuseppe Poerio riferì a Terenzo Mamiani che Pagano, nel recarsi al patibolo, pronunciò le seguenti parole «*Due generazioni di vittime e di carnefici si succederanno, ma l'Italia, o signori, si farà*»». Fu la sublime divinazione, - conclude Cilibrizzi – fatta da un grande genio, nel momento di cingere la corona del martirio». Era ancora caldo il sangue dei martiri napoletani quando nel giugno del 1799, a Genova, si trovarono riuniti i patrioti napoletani, toscani, emiliani, piemontesi e lombardi: e da Genova innalzaro-

no l'ardente invocazione per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Ma Napoleone, si sa, quella invocazione non volle esaudirla. Aveva però, sia pure involontariamente, «gettato in Italia il seme del movimento unitario», scrive Cilibrizzi introducendo la biografia di un altro grande lucano, Francesco Lomonaco, nato a Montalbano Jonico il 22 novembre 1772. A Napoli, dove frequentò i corsi di giurisprudenza e poi quelli di medicina, conobbe Mario Pagano, Francesco Conforti e Domenico Cirillo, «dei quali diventò ben presto discepolo e amico». Ma furono la letteratura, la storia e la filosofia ad invadere la sua anima, e ben presto si cimentò nella traduzione del *Contratto Sociale* di Rousseau, e dei *Diritti e doveri del cittadino* di De Mably, con una audace prefazione, ricorda Cilibrizzi, che «suscitò addirittura una specie di scandalo».

Con l'avvento dei moti del 1799 si dichiarò per la Repubblica «e annunziò il programma di un giornale che avrebbe fatto – scrive Cilibrizzi riportando la sua dichiarazione - "rimbombare gli avvenimenti del mondo che più interessano allo spirito umano"». Alla caduta della Repubblica venne arrestato, ma riuscì «a sottrarsi al supplizio per puro caso: si disse che nella lista di coloro, che dovevano essere giustiziati, il suo cognome era stato erroneamente alterato». Non indugiò, appena rimesso in libertà e aver riparato a Marsiglia, e subito dopo a Parigi, a scrivere sui fatti del 1799 a Napoli, pubblicando il famoso *Rapporto al cittadino Carnot,* ch'era Ministro della Guerra, ricostruendo i principali avvenimenti che avevano determinato la catastrofe napoletana. «Questo *Rapporto* – scrive Cilibrizzi – fu il primo lavoro storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 e rappresentò, nel tempo stesso, la prima e veemente condanna della tirannide dei Borboni». Manzoni lo definì «energico e veramente vesuviano». Ampie notizie egli fornì sul tradimento del comandante francese Méjean, che permise la violazione della capitolazione, perché, egli denuncia, «corrotto dall'oro inglese». Contro Méjean, scrive Cilibrizzi, Lomonaco scaraventò queste parole di fuoco «Scellerato! sei scomparso da Napoli, ma le vestigia dei tuoi delitti sono restate impresse nella memoria di quella desolata popolazione, nel cuore di tutti gli amici della filosofia, che, carichi di ferro, nel fondo delle prigioni, bagnano col pianto l'ammuffito pane. Sei scomparso! ma la infamia ti seguirà da per tutto su questa terra, che abomina la tua presenza. Sei scomparso! ma il tribunale della storia esaminerà il processo delle tue azioni, e la posterità, pronunciando il tuo nome, lo metterà accanto a quello di Erostato, che, per rendersi famoso, incendiò il tempio di Delfo!». E non mancò, Lomonaco, di bollare «a sangue la perfida condotta del Re Ferdinando IV e della Regina Maria Carolina e la crudele complicità dell'ammiraglio inglese Nelson». E se il *Rapporto* fu il primo giudizio di con-

danna verso i responsabili di quel genocidio voluto dai Borboni, fu anche la prima testimonianza che consentì poi agli altri storici di ricostruire il martirologio napoletano del 1799. Egli, scrive Cilibrizzi, «credette opportuno di far anche l'elenco degli illustri personaggi, che furono giustiziati, e che seppero dar prova di eroico coraggio di fronte al carnefice». Al suo grande e costante sogno, la resurrezione dell'Italia, Francesco Lomonaco dedicò tutto l'impegno letterario, scrivendo le *Vite degli eccellenti italiani*, e le *Vite dei famosi capitani d'Italia*, meritandosi di essere giustamente definito il *Plutarco italiano*.

Nel suo esilio a Milano visse in miseria, dignitosamente sopportata. «Per vivere – rivela Cilibrizzi – fu costretto a correggere bozze in una tipografia e a dare lezioni private». Solo nella seconda metà del 1805 «sopraggiunse un po' di calma: Francesco Lomonaco venne nominato insegnante di storia e di geografia nel Collegio militare di Pavia», grazie anche alla raccomandazione di Alessandro Manzoni e Vincenzo Monti, dedicandosi all'insegnamento «con grande passione, riuscendo a proiettare sulla sua scuola un'abbagliante luce di pensiero». Continuò anche la sua attività di scrittore, pubblicando, nel 1809, il volume sui *Discorsi letterari e filosofici*, sequestrati in seguito ad una denuncia. E pare che anche per questo, cominciò a farsi strada l'idea del suicidio. Alla quale, racconta Cilibrizzi, si aggiunse la causa di un amore infelice. «Certa cosa è – egli conclude – che, il 1° settembre 1810, questo insigne lucano si buttò nel Ticino, presso Pavia, e annegò. Non aveva che trentotto anni».

Tommaso Pedio

Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799
I Rei di Stato lucani
1961, F.lli Montemurro Editori, Matera

La Basilicata durante la dominazione borbonica
1961, F.lli Montemurro Editori, Matera

«Eseguite le condanne a morte nei confronti di coloro che non erano riusciti a sfuggire alla cattura, occorreva procedere rapidamente contro chiunque si fosse schierato in favore della Repubblica Partenopea»: così esordisce Tommaso Pedio, storico e storiografo lucano, nel suo *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799. I Rei di Stato lucani,* edito per la prima volta a Matera nel 1961 nei tipi dei Fratelli Montemurro Editori, e riedito nel 1973 dalla BMG di Matera in ristampa anastatica per conto dell'Amministrazione Provinciale materana. L'autore informa, introducendo il volume, che fu Egildo Gentile, durante i lavori del XVII Congresso della Società Nazionale del Risorgimento Italiano, a fare cenno nella sua relazione alla esistenza dei «Notamenti dei Rei di Stato formati a seguito delle Visite Generali del ramo giustizia per le Provincie di Terra di Lavoro, Salerno, Teramo, Lecce, Basilicata, Catanzaro, Cosenza», aggiungendo che tali elenchi «corrispondevano ai volumi 166-172 dell'Archivio della Real Casa che, tra il 1921 e il 1922, era stato versato all'Archivio di Stato di Napoli». Questi documenti, com'è noto, andarono distrutti nel settembre del 1943 a causa di bombardamenti. Tali «Notamenti», scrive ancora Pedio, «che contenevano il nome, il cognome, il luogo di origine e le imputazioni dei singoli *Rei di Stato del 1799,* erano stati completati dai diversi Visitatori inviati, con ampi poteri, nelle singole provincie per individuare e punire chi si fosse reso colpevole di lesa maestà e per spiegare un'accurata opera di prevenzione affinché le massime novatrici, causa di tanta rovina, non risorgessero mai più nell'avvenire». «Di questi *Notamenti,* - aggiunge in nota Pedio – quello riferentesi alla Basilicata era racchiuso in una grossa busta e comprendeva due volumi ms.: uno, riassuntivo, comprendente, distinti per paese, 978 paragrafi non numerati nei quali erano contenute le imputazioni contestate

dal Visitatore Generale marchese della Valva ai 1307 Rei di Stato della provincia di Basilicata. Il secondo, più ampio e di compilazione più recente, comprendeva 1307 paragrafi non numerati, ciascuno dei quali dedicato ad un Reo di Stato nel quale erano riportati il nome, preceduto dalla qualifica sociale, il cognome, il luogo di origine ed una dettagliata narrazione dei fatti contestati così come erano stati accertati dal Visitatore Generale Ferrante, subentrato nell'incarico al marchese della Valva. Nell'elenco contenuto in questo secondo volume, ad alcuni Rei di Stato seguiva anche il nome e la qualifica sociale del padre. I nominativi, distinti per paese, erano raccolti in ordine alfabetico per nome». In Basilicata, afferma lo storico lucano, il compito del Visitatore si rivelò difficile e complicato a causa della vastità del movimento repubblicano al quale, diversamente che in altre province del regno, aderirono forze contadine rendendo più consistente l'opposizione all'avanzata sanfedista. Anche per questo il Visitatore, e i suoi vari «assessori» che operavano in modo articolato nelle varie zone della Basilicata, ricorsero alla promessa di impunità per i repubblicani che denunziavano i loro compagni, di premi ai delatori. Ad ogni modo l'elenco dei Rei di Stato fu completato a distanza di due anni dalle vicende del 1799, ed è quello che Pedio pubblica nel suo volume. E da questo, egli sostiene, deve partire «chi voglia ricostruire la vita lucana agli inizi del Risorgimento». E in una certa misura, per la verità, sul martirologio lucano si erano cimentati alcuni storici locali, dal Tripepi a Janora a Rondinelli, dal Rodolico a Diodato Sansone, da Giuseppe M. Ciampa al Laviano, dal De Pilato e Riviello e ad altri; e ciascuno aveva aggiunto notizie e nomi all'elenco dei martiri e dei Rei di Stato, senza mai riuscire a completare l'elenco. Ecco perché, afferma Pedio, «A colmare le lacune in cui, per difetto di documenti, sono incorsi gli scrittori che si sono interessati di questo periodo storico relativamente alla Basilicata, sono le notizie contenute nel *Notamento dei Rei di Stato* lucani: le imputazioni contestate ai singoli *Rei di Stato* si riferiscono a fatti e ad episodi che sono sfuggiti all'attenzione degli studiosi di storia patria e che, ricostruiti attraverso il controllo di altri documenti del tempo, ci forniscono una ben più ampia visione della attività svolta dalle popolazioni lucane durante la Repubblica Partenopea». Pedio non si limita a pubblicare l'elenco dei 1307 Rei di Stato, ma gli dà un proprio ordine diverso per agevolarne la lettura e la consultazione; e aggiungendo anche dati biografici sui personaggi che si distinsero durante i fatti del 1799.

Tuttavia, all'elenco dei Rei di Stato, l'autore fa precedere un preambolo sui *Contrasti e lotte sociali in Basilicata intorno alle Municipalità Repubblicane,* affrontando in modo particolare il tema

delle condizioni economiche e sociali di questa terra nel secolo XVIII. E lo fa per dimostrare che sulla partecipazione dei contadini lucani ai fatti del 1799 occorre dare un giudizio diverso da quello adoperato per altre regioni del regno. Anche in questa occasione, egli scrive, essi «non vollero... occultare i propri propositi di rivoluzione sociale e di armata rappresaglia contro tutti i possessori di ricchezza dietro i bianchi vessilli della fede o le rosse coccarde dei Borboni, ma preferirono assumere un atteggiamento decisamente ostile, ad un tempo, al barone, alla borghesia conservatrice ed alla conquista sanfedista». Queste cose Pedio non dice a caso, ma richiama date storiche precise a dimostrazione del suo giudizio: come i moti popolari lucani del 1647 contro «le angherie ed i soprusi che, ai suoi danni, consumavano i rappresentanti del potere centrale ed i baroni», chiamando in causa altri illustri storici che in precedenza avevano trattato il problema. Non solo: egli descrive il paesaggio economico di quel tempo, i contrasti fra piccola proprietà e avidità feudale e fiscale, le vessazioni degli «ammassari», cioè degli amministratori dei baroni contro i lavoratori della terra, lo stato di miseria in cui viveva la maggioranza della popolazione rurale «Abituata a qualsiasi sacrificio... ostacolata dalla insalubrità del clima, dalla infertilità del terreno e, soprattutto, dalla continua, inestinguibile avidità dei proprietari terrieri». Non diversa era la condizione del resto della popolazione non direttamente dipendente dal lavoro della terra. Molti furono gli esempi di paesi villaggi e città che si sollevarono contro questo stato di cose, soprattutto con l'invasione di terreni feudali, e quasi sempre, in quello scorcio di secolo alla vigilia del 1799, a sollevarsi non era più la sola popolazione rurale, ma si aggiungevano anche galantuomini, maestri artigiani, professionisti.

Che la costituzione di un governo rivoluzionario dovesse approdare ad «una trasformazione economica e sociale» fu chiaro fin dall'inizio, ma su tale prospettiva ci furono due opposti orientamenti. Tale prospettiva fu accettata, scrive Pedio, «dalla borghesia radicale, costituita, nelle provincie, dai professionisti e dai sacerdoti» che traevano «la loro origine da famiglie non ancora saldamente legate alla terra, ed, in genere, dai giovani intellettuali» che ancora risentivano «dello spirito sinceramente innovatore della Napoli universitaria». Diverso, e per molti versi opposto fu l'atteggiamento di coloro che erano già riusciti «a conquistare una posizione economica e sociale... immediatamente dopo il barone», alla quale non volevano rinunciare; ritenendo anzi che spettasse «loro di assumere, nei confronti della borghesia e delle altre classi sociali, quella posizione fino allora esercitata dalla nobiltà feudale». Emblematico fu il caso di Matera, dove il duca Malvezzi si rese promotore del movimento rivoluzionario, candi-

dandosi egli stesso ad essere proclamato presidente della municipalità. E quando ciò non avvenne non indugiò a saltare il fosso e ridiventare borbonico a tutti gli effetti. Scrive Pedio che «In ogni centro abitato, mentre i giovani si limitano, generalmente, a organizzare entusiastiche manifestazioni per la piantagione dell'albero della libertà, i grossi "possidenti" ed il vescovo, in nome dei principi repubblicani, prendono l'iniziativa di costituire le nuove Municipalità con uomini di loro fiducia, allo scopo di controllare gli avvenimenti e di impedire l'attuazione pratica di quei principi che, se realizzati, impedirebbero loro di assumere una incontrastata posizione di privilegio in una società sostanzialmente immutata». Contro questi ultimi presero posizione «I Commissari Organizzatori, venuti in provincia per accertare il funzionamento delle nuove municipalità repubblicane». Essi dappertutto si resero «garanti di porre in attuazione i nuovi principi, promettendo non solo la partecipazione di tutte le classi sociali, ed in particolare di tutti i diversi ceti borghesi, alla direzione della vita cittadina, ma anche la spartizione ai contadini delle terre feudali e di quelle demaniali usurpate». Ma, egli continua a dire, «Nel momento stesso in cui si assicura di attuare l'eguaglianza fra i cittadini e la spartizione delle terre feudali e di quelle demaniali usurpate, ci si propone, però, di impedire, da parte dei nuovi municipalisti, l'attuazione di tali promesse».

Fu appunto questo il maggiore attrito fra i repubblicani radicali e i moderati, che provocò immediatamente, nelle settimane a cavallo fra febbraio e marzo, e nei primi giorni di aprile, profonde lacerazioni fra le due fazioni: e non furono pochi i casi di municipalisti moderati che si accordarono con i realisti borbonici per rovesciare quelle municipalità repubblicane a direzione radicale. Tommaso Pedio fa una lunga casistica di situazioni descrivendo i vari rovesciamenti di fronte che si verificarono in numerosi paesi soprattutto nel potentino. La situazione di Avigliano diventa emblematica. La città abbracciò subito la causa repubblicana ed elesse presidente della municipalità Nicola Maria Corbo, il quale, illustrando il programma, promise la spartizione delle terre feudali ai contadini. Ma tale promessa tardava ad essere mantenuta. Corbo «traeva continui pretesti per ritardare l'assegnazione che, se effettuata, avrebbe arrecato a lui, fittuario delle difese feudali, notevoli danni». Di fronte a tale atteggiamento, presero netta posizione i maggiori esponenti di quella città, fino a dover chiedere l'intervento del Commissario Organizzatore Antonio Maria Salvatore, che si trovava a Muro. Né questi né altri tentativi di egual segno, riuscirono però a indurre Corbo al rispetto delle promesse. Perciò da Napoli venne inviato «Girolamo Gagliardi con l'incarico di "Capo Cantone" di Avigliano», la cui prima

misura fu quella di riorganizzare la Guardia Civica affidando la Municipalità a uomini che non avessero alcun interesse ad opporsi alla spartizione delle terre feudali. E infatti venne subito decisa l'occupazione delle «difese» del principe Doria. L'autore quindi passa alla elencazione dei Rei di Stato lucani del 1799.

Identiche analisi Pedio sviluppa sulle lotte e sui contrasti nel Settecento in *La Basilicata borbonica,* pubblicato nello stesso anno e presso la stessa casa editrice. Ma questa volta egli allarga gli orizzonti della ricerca partendo dalle condizioni sociali delle popolazioni lucane all'inizio del secolo e dalle lotte antifeudali che ebbero luogo in numerosi centri della regione: osservando però che in Basilicata diverse erano le condizioni sociali dalle cittadine pugliesi dopo il loro comune distacco dalla Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XVII. E sostiene che, diversamente dalla Puglia e dalle altre regioni del Mezzogiorno, dove si è formata una nuova borghesia, in Basilicata, «questa evoluzione sociale» non si è ancora iniziata, per cui, «mentre nelle altre provincie si sviluppa, nel corso del secolo XVIII, un movimento intellettuale che discute i problemi del Paese e le aspirazioni della nuova classe sociale destinata a divenire classe dirigente, nei paesi lucani non è ancora possibile discutere quei problemi che vanno oltre i confini del piccolo centro abitato le cui popolazione è, nella quasi totalità, analfabeta e indifferente ad ogni progresso». Quindi, egli scrive, «In questo ambiente, chiuso ad ogni progresso intellettuale, le popolazioni sono abbandonate alle prepotenze ed ai soprusi del barone tra il disinteresse e la indifferenza di quelle poche famiglie che sono ammesse a frequentare il palazzo baronale e dalle quali il feudatario sceglie i propri amministratori ed uomini di fiducia». In questa situazione erano appunto maturate e si erano sviluppate per quasi un secolo le lotte che precedettero la Rivoluzione Napoletana del 1799. Persino i Borboni se ne dovettero accorgere, se Carlo III si indusse a promuovere una inchiesta sulle condizioni di questa regione, incaricando Rodrigo Maria Gaudioso, avvocato fiscale presso l'Udienza di Matera, di redigere una esatta «descrittione» di questa provincia. E quindi «non sappiamo quali provvedimenti vennero adottati per affrontare la tragica situazione in cui versava la regione», anche se si dovette registrare «un lievissimo, quasi impercettibile, miglioramento», tanto da fargli scrivere che «Verso la metà del 700 le condizioni sociali in Basilicata» sembravano migliorate. Si tratta di miglioramenti limitati dal punto di vista delle condizioni economiche delle popolazioni lucane, ma che hanno effetto rilevante dal punto di vista dei suoi comportamenti politici. Infatti, aggiunge Pedio, «Non si assiste più passivamente ai continui soprusi del feudatario, dei suoi agenti e dei suoi armigeri. Non si reagisce più

soltanto con inconsulti atti isolati alle prepotenze dei potenti. Il popolo, la gran massa non ancora ben definitivamente distinta in proletariato, artigianato e borghesia, segue coloro che, formatisi nell'ambiente universitario di Napoli e, rientrati in provincia, vogliono prendere parte attiva alla vita politica locale e non già, come per il passato, assistere inoperosamente alla nomina dei propri governanti». «Ed il popolo – egli aggiunge – guarda con simpatia a questi uomini ai quali si sente legato, oltre che vincoli familiari, anche da comuni interessi». Spesso tocca a questi uomini, addottorati in *utroque jure*, intraprendere azioni legali contro i feudatari usurpatori di demani, ma ancora più rilevante è il fatto che anche «Le antiche vertenze avanzate durante i moti insurrezionali scoppiati in Basilicata tra il 1648 e il 1650, vengono ora riesaminate e prospettate alle popolazioni che sostengono i loro nuovi esponenti nella lotta da questi intrapresa in difesa dei denegati diritti civici sulle terre feudali e per impedire il perpetrarsi di usurpazioni di beni demaniali da parte dei baroni». Pedio ne riporta una lunga casistica, e si tratta di situazioni che interessano decine e decine di paesi della Basilicata, le cui Università e popolazioni aprirono lunghe vertenze nei confronti dei feudatari, da Tricarico a Latronico e Picerno, da Melfi a Tito, San Costantino Albanese, Pietrafesa, Chiaromonte, da Miglionico a Spinoso e Bella, da Venosa ad altri e altri comuni. Tutto ciò, afferma Pedio, denota «il formarsi di un movimento embrionale che, sebbene immediatamente represso in ogni sua manifestazione esteriore, mostra come lo spirito delle popolazioni si vada evolvendo». Non solo «Nei parlamenti cittadini ora si discute e le popolazioni si rifiutano di scegliere gli amministratori del proprio paese dalla terna imposta dal governatore».

Alla vigilia dei moti del 1799 «le manifestazioni dirette ad imporre nei parlamenti la volontà popolare si fanno sempre più frequenti»; e sono assai numerosi i paesi in cui «le popolazioni insorgono durante i parlamenti cittadini perché le amministrazioni delle Università siano affidate ad uomini che godono la loro fiducia e non già ad individui succubi del barone». In questa contesa, naturalmente, c'è una sola comune aspirazione: la conquista della terra. E non è fuori luogo ricordare che proprio la Basilicata, al termine del secondo conflitto mondiale, fu alla testa delle regioni in cui si sviluppò con grande ampiezza e con obiettivi ben chiari, la lotta per la terra e per la rinascita: segno di una eredità storica e politica che certamente affonda le radici in quelle vicende. Pedio, infatti, spiega che «In una regione come la Basilicata, dove unica fonte di ricchezza è la terra e dove aspirazione comune è la conquista della terra, i contrasti derivanti dalla lotta per assurgere al rango di classe dirigente assumono aspetti e caratteristiche

particolari». Anche durante i mesi della Repubblica Napoletana, così come era già avvenuto nei decenni precedenti, il contrasto si sviluppò fra contadini senza terra e baroni: i primi volevano un pezzo di terre demaniali, in parte usurpate dal barone, in parte dagli antichi massari che erano diventati gentiluomini; gli altri, cioè i possessori di beni usurpati, non volevano rinunciare alla propria ricchezza e cercavano con ogni mezzo di «conservare il mal tolto». Nella storia di quegli anni non sono rari i casi di dottori in *utroque jure*, di notai e sacerdoti, di dottori fisici che terre demaniali usurpate». Egli osserva ancora che «Questi contrasti economici e sociali, queste manifestazioni promosse dai popolani assunti al rango di galantuomini... preannunciano le agitazioni che travolgeranno i paesi lucani nel 1799». Ma cosa accadde dopo la caduta della Repubblica Napoletana? Scrive Pedio «Le classi popolari, che con la loro partecipazione ai moti rivoluzionari avevano manifestato le proprie aspirazioni, di fronte alla reintegrazione dei baroni e degli agenti feudali nell'esercizio dei loro privilegi e delle loro funzioni, vennero costrette a rinunziare alle loro legittime richieste e ad abbandonare, in favore dell'antico feudatario, quelle terre che avevano occupato e sulle quali avevano avanzato diritti in nome della libertà e della uguaglianza». E ancora «La borghesia illuminata, che durante il periodo repubblicano era assurta alla direzione della vita cittadina, venne privata della sua posizione di classe dirigente, mentre quella conservatrice non riuscì ad ottenere dal restaurato potere regio quella medesima posizione che la borghesia liberale aveva raggiunto nelle Municipalità repubblicane».

Sullo stesso periodo storico Pedio pubblica nel 1974, presso la Casa editrice Adriatica, in due volumi, *Giacobini e Sanfedisti in Italia Meridionale. Terra di Bari Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*. Nella prima parte dell'opera vengono ripresi i temi che l'autore aveva già trattato in precedenza, però alla luce di quanto i cronisti del tempo avevano raccontato. Questa volta, però, soprattutto nel secondo volume, Pedio raccoglie opportunamente una serie di testimonianze tramandate negli scritti di diaristi che ben fornivano quella messe di notizie che rendono esauriente il quadro degli avvenimenti di quei mesi di repubblica e di insorgenze in una vasta area meridionale, in modo particolare in Puglia e Basilicata. Si tratta della *Cronaca* di Tommaso Perna sui fatti di Trani, della *Cronaca* di Copeti sulle vicende di Matera, e delle *Cronache* di Buccarelli su Lecce; ma anche della *Cronaca* di Francesco Saverio Pomodoro sui Giacobini e Sanfedisti di Molfetta, dell'organizzazione monarchica in Terra d'Otranto nel *Diario* del Durante, e della *Settimana Santa del 1799 in Puglia* nella *Cronaca barlettana* di Scipione Elefante. Infine, a conclusio-

ne dell'opera, Pedio trascrive le parti essenziali delle *Relazioni dei Governatori e dei Sindaci delle Università di terra di Bari sui fatti del 1799:* relazioni nelle quali la lettura dei sommovimenti locali viene fatta a restaurazione avvenuta, per scagionare le comunità locali dalle responsabilità di adesione alla causa repubblicana, e impedire che esse ne potessero pagare il duro prezzo.

Puglia

Le città pugliesi che ebbero maggior lustro nella resistenza armata contro i sanfedisti furono Altamura, Acquaviva delle Fonti e Martina Franca.

Con la conquista di Altamura da parte del cardinale Fabrizio Ruffo, si apriva ai sanfedisti la strada verso Napoli. Dei tre giorni di assedio, della resa e del sacco di questa città, furono rinvenute cronache di anonimi coevi, alle quali poi attinsero molti altri scrittori, da Ottavio Serena a Luca de Samuele Cagnazzi, da Lorenzo Predome a Vincenzo Vicenti, al materano Raffaele Sarra e numerosi altri. Molti giornali periodici se ne occuparono durante la celebrazione del primo Centenario nel 1899, dando rilievo al discorso di Giovanni Bovio, il quale esaltò l'eroismo di Altamura e stigmatizzò per la prima volta la condotta di Matera.

Di Altamura scrisse anche Antonio Lucarelli, autore di diverse opere riferite ai moti del 1799 in Puglia e Basilicata. Molto dettagliata la sua narrazione sulla resistenza di Acquaviva ai sanfedisti di De Cesare. Intensa fu l'attività di repressione dei due anglo-corsi De Cesare e De Boccheciampe nel Salento e poi in Terra di Bari. Furono alla guida delle truppe sanfediste nell'attacco a Martina Franca. Numerosi gli scrittori di storia locale che scrissero di questi avvenimenti: Pietro Palumbo e Nicola Vacca, Vincenzo Durante e Filomena, e più recentemente Michele Pizzigallo e altri.

Noci e Fasano furono città coinvolte nella storia del 1799, avendo dato i natali ai due martiri Giuseppe Albanese e Ignazio Ciaia. A scriverne le storie sono stati fra gli altri Andrea Gabrieli e Pietro Gioja, Pasquale Gentile e Nicola Bauer, José Mottola, Giuseppe Sampietro e Marialuisa Semeraro Herrmann.

Fedeli ai Borboni furono Andria, Trani e San Severo, e gran parte delle città costiere adriatiche, teatro di scontri sanguinosi con le truppe francesi. Ne scrissero in epoche diverse scrittori coevi. Fondamentali restano le testimonianze di Lambert e di Giovanni Jatta, e i racconti che successivamente ne fecero Saverio La Sorsa e Giuseppe Poli. Ampia documentazione fu raccolta anche dalla stampa locale. Sul coinvolgimento di Gioia del Colle e di Modugno scrissero Giovanni Carano-Donvito e Nicola Milano.

Luca De Samuele Cagnazzi

La mia vita
a cura di Alessandro Cutolo
1944, Ulrico Hoepli Editore, Milano

Fu protagonista coevo di primissimo piano Luca de Samuele Cagnazzi, e delle vicende di Altamura lasciò una testimonianza diretta in un manoscritto pubblicato nel 1944 dal titolo *La mia vita*, in cui narrò «ricordi autobiografici» anticipati da una prefazione di Alessandro Cutolo. Il quale riferisce che «il manoscritto era conservato, in originale, presso i suoi eredi… e di cui Ottavio Serena di Lapigio (uomo di studio e di governo alla fine del secolo scorso) fece eseguire una trascrizione».

Il prefatore informa che «Il Cagnazzi intraprese a stendere le sue memorie nel 1807, e alle vicende storiche altamurane spesso aggiunse ricordi personali e di famiglia. E fu provvidenziale la sua decisione di scrivere la propria biografia, densa di notizie dirette e di aspetti particolari di quella storia che vide Altamura al centro del periodo repubblicano del 1799 e dei decenni che seguirono, poiché da essa molto attinsero gli storici di epoche successive. Cagnazzi afferma che non intendeva «scrivere queste memorie… per soddisfare il pubblico né per farne pompa», ma per comunicarle confidenzialmente ai suoi amici, mettendo in guardia che «esse saranno scritte collo stile il più negletto, e molte senza ordine cronologico, anche con errori di ortografia per negligenza». Cagnazzi non nasconde i suoi dissensi, i dubbi e le preoccupazioni che lo travagliano, e il primo sintomo di incertezza sulla rivoluzione è nella notizia ch'egli stesso rivela circa il ritardi di ben due mesi con cui rese nota la sua designazione, da parte del governo repubblicano di Napoli, a commissario del Cantone di Altamura. Dal suo scritto esce chiaro, poi, che nella sua città furono gli studenti ad accettare per primi il nuovo ordine repubblicano, trasmettendo al popolo i principi di libertà e di uguaglianza; «il che – scrive l'autore – o mal annunziato o mal appreso dal popolo veniva preso per un sistema di libertà ed eguaglianza di beni, onde si erano accinti a dare il saccheggio alle case ricche». Altri scrittori e storici successivamente, e in modo particolare Ottavio Serena, non trascureranno di riprendere que-

sta notizia del Cagnazzi, ed anche l'altra riferita agli sforzi che egli fece per dimostrare ai popolani «che la vera libertà ed eguaglianza era quella da Gesù Cristo insegnataci col Vangelo». Appare evidente la capacità di presa che le sue parole, e quelli di altri uomini di chiesa e di professori ebbero in mezzo alle classi più umili, evitando in Altamura quello stato di anarchia che portò alle insorgenze in altre città pugliesi. E proprio per questa ragione Cagnazzi fu ritenuto l'uomo della moderazione, come egli stesso d'altronde si riconosce, ma il suo comportamento ebbe l'effetto di mantenere «in calma il popolo di Altamura per circa due mesi», nonostante «il discredito» che «i turbolenti mettevano sulla mia persona presso il popolo», motivando col fatto ch'egli appartenesse a «famiglia nobile e ricca», e quindi parlasse «per proprio interesse». Chi più lo avversò fu «Un certo D. Attanasio Calderini Chirurgo Milanese, che da Ciarlatano erasi fissato in Altamura da più anni».

Intanto incalzavano gli eventi e «in Basilicata cominciava l'insorgenza, ossia si cominciava a richiamare lo stato monarchico», per cui, come ricorda Cagnazzi, «i costituenti il Governo Dipartimentale del Bradano, cioè Palomba Commissario del Dipartimento ed altri... stimarono trattenersi in Altamura». E quindi un giudizio tagliente «Erano questi delle gente ignorante, turbolenta, sanguinaria ecc. che invece di poter accreditare il sistema repubblicano lo screditava colle azioni».

Non fu generoso né obiettivo verso Palomba e Mastrangelo, e non è difficile ipotizzare che Cagnazzi si sia lasciato andare da un suo inconscio e rancoroso disprezzo verso due uomini che poi la storia repubblicana di quell'anno iscriverà nell'albo d'oro dell'eroismo e del martirio. Non si deve tralasciare di considerare che a lui i due uomini dovettero apparire fra i principali responsabili delle imminenti disgrazie di Altamura. E appare strano che egli ne abbia scritto in quei termini, poiché gli doveva essere nota la morte che ad essi fu serbata in Piazza Mercato: una ragione per usare almeno clemenza o tardiva considerazione. Si stenta dunque a trovare una qualche spiegazione del suo ostinato giudizio sui due martiri, mentre si può ben comprendere e giustificare quello di Francesco Durante, il diarista borbonico che seguì gli anglo-corsi de Cesare e de Boccheciampe, narrandone le scorrerie dal momento del loro approdo in Puglia fino alla capitolazione di Napoli.

Durante, nel suo *Diario Storico*, si uniforma alla versione secondo cui Mastrangelo e Palomba, ch'egli definisce «sempre barbari», «col pretesto di cercar soccorso da Bari e da Barletta, uscirono furtivamente dalla parte opposta alla Città, e presero la fuga per la parte della marina», «lusingando quello stolto popolo che a

momenti sarebbero ritornati colle truppe Francesi». Non diversamente poteva Durante giudicare Mastrangelo e Palomba. Egli è un borbonico convinto, addirittura sul libro paga dei sanfedisti, perciò non può che definire con coerenza barbari i repubblicani e i patrioti giacobini. Di Niccolò Palomba, a distanza di circa due secoli, ha scritto anche Franco Sabia in *Popolo plebe e giacobini, Napoli e la Basilicata del 1799*, edito nel 1989 a Rionero in Vulture dal Centro Annali; ed egli, parlando della famiglia Palomba di Avigliano, si sofferma in modo particolare su di lui definendolo con le parole di altri storici «il più grande patriota». Così ne scrive Sabia «dovea essere difatti uomo arrischiato e di passioni estreme», e «Arrivò insieme a Mastrangelo in Altamura il giorno 11 marzo accompagnato entrambi da cinquant'uomini a cavallo». Però, egli riconosce, «Non mostrarono nella difesa di quell'importante città repubblicana né vigor, né costanza; disperarono anzi tempo della loro sorte, e se ne allontanarono». Anche sul controverso episodio della fucilazione dei prigionieri materani Sabia ci tiene a precisare, prendendo da Ottavio Serena, che non si trattò di «una esecuzione sommaria», ma fu «il risultato di un giudizio e d'una sentenza».

E comunque tale episodio, che secondo gli storici diaristi fu «la cagione del saccheggio che soffrì Altamura», secondo Sabia «divenne il pretesto degli errori che le masse borboniche commisero colà; ed è una futile scusa messa innanzi dagli scrittori apologisti del Cardinale». Ecco invece come ne scriva Cagnazzi «fui del parere che Palomba, Mastrangelo e i suoi seguaci se ne fossero andati e che noi avremmo tagliato l'albero senza esporre Altamura a disastri». Prudenza? O vile rinuncia alla difesa? Forse né l'una né l'altra, perché si tratta di un uomo di chiesa, anche se investito da responsabilità che su di lui la storia e la politica riversarono fatalmente.

Ad ogni modo si prese la decisione di inviare un messo incontro ai Francesi per esortarli ad accorrere in aiuto di Altamura. E la scelta cadde proprio su Cagnazzi il quale non indugiò ad accettare l'incarico, dubitando egli che altri messi, certamente di fede repubblicana, potessero mentire e quindi riferire il falso sull'esito della missione. E infatti partì insieme a Paolo Nuzzolese, «essendo allora sommamente attaccato al partito repubblicano». Sul suo viaggio egli scrive di aver appreso in Cerignola che i Francesi erano ormai partiti da due giorni per accorrere «a marcia forzata» verso le regioni del Nord. E qui incontrò Palomba e Mastrangelo dopo la loro fuga da Altamura, e con essi raggiunse Napoli dove furono ricevuti dal Direttorio. A Napoli il Cagnazzi apprenderà che la sua «famiglia era dispersa, e tutta la casa e le masserizie saccheggiate e sequestrate». Il resto del suo racconto, in ordine alle

vicende del 1799, è dedicato a quanto poi accadde in Napoli dopo l'arrivo delle orde di Ruffo, e alle numerose traversie che dovette affrontare per salvarsi durante il lungo e contorto viaggio per raggiungere Trieste, per dilungarsi poi sulle sue vicende politiche fino a oltre il 1848.

Giovanni Bovio

In *Le Forbici*
Gazzettino del Circondario di Altamura
Settimanale
Direttore responsabile Giorgio Cherubino
Tip. F.lli Portoghese di Altamura

«Altamura, fosti eroica! Principe porporato, fosti vigliacco!» poche parole pronunciò Giuseppe Zanardelli, nel maggio 1902 durante lo storico viaggio nel Mezzogiorno, nel Teatro Mercadante della città murgiana, dopo aver visitato i luoghi dell'eroica difesa della Leonessa di Puglia nel 1799 dalle orde sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. Il Presidente del Consiglio aveva ancora negli occhi il monumento di Arnaldo Zocchi, massiccia e indistruttibile memoria in bronzo innalzata dagli Altamurani nel centro dell'antica città, all'ombra della cattedrale romanico-pugliese che di ben altre vicende storiche era stata testimone nei secoli passati; e certamente rimuginava nell'anima e nel cuore la rievocazione che di quell'eroica difesa aveva fatto Ottavio Serena, e ancor più Giovanni Bovio il 9 maggio 1899 durante le «Feste Centenarie» che si erano svolte in Altamura per inaugurare il monumento di Zocchi. Di quella giornata celebrativa molti giornali dell'epoca riportarono la cronaca. Innanzitutto il settimanale *le Forbici*, Gazzettino del Circondario di Altamura diretto da Giorgio Cherubino e stampato nella tipografia altamurana dei fratelli Portoghese. Molto rilievo il giornale diede ai discorsi del sindaco Tommaso Melodia e dell'On. Giovanni Bovio, discendente, disse il primo cittadino, «come noi tutti degli eroi del 9 maggio 1799». Per la verità Bovio nacque a Trani, dove suo padre aveva un modesto impiego pubblico, ma altamurane erano le sue origini. «Questa è la città dei miei antenati dove il mio avo insegnò il diritto e lo intese nella libertà. E fu punito, come punita fu la città illustre e repubblicana che perdé prima i tribunali e poi l'ateneo». Filosofo, giurista, letterato e uomo politico, eletto al Parlamento nazionale nel 1876 per il Collegio di Minervino Murge e riconfermato per ben otto legislature fino alla morte nel 1903, egli non scrisse nulla sulle vicende storiche che riguardarono i fatti del 1799, ma ne lasciò testimonianze in questo discorso

che è fra i più alti e appassionati di quanti ne furono mai pronunciati. Nella prima parte del discorso Giovanni Bovio sviluppa il concetto del dualismo libertà e indipendenza, richiamando le ragioni storiche e politiche per le quali i dotti scelsero la prima, la plebe la seconda. Così dovette spiegare la differenza dinanzi al popolo altamurano «Differenza di metodo. Da una parte l'idelogismo, dall'altra il plebeianismo. Il primo voleva tutta la libertà, il secondo era diventato borbonico tutto affare di Corte, perchè il Re Ferdinando IV era il più illustre dei Lazzaroni. Il popolo non aveva ragione alcuna di sostituire Marat a Ferdinando IV». E ancora «Il popolo intanto in Ferdinando IV vedeva il Re e la indipendenza nazionale, non accettava il francese, non le leggi di libertà importate, non i costumi, non la religione. I dotti accettavano questo moto enciclopedico perché lo credevano italiano, ed accettavano la dichiarazione dei diritti dell'uomo perché parole scientifiche, umane e cristiane. Infatti – egli chiarisce – la dichiarazione dei diritti dell'uomo non era stata prima proclamata in Roma da un povero prete, da Niccolò Spedalieri? Ma idealisti come erano mentre premevano dal sentimento popolare della indipendenza tutto l'ideale della libertà (ed ecco perché i pensatori non possono derivare se non di mezzo al popolo) ne sofisticavano i metodi, e volle Repubblica senza popolo, vollero lotte senza Duci, vollero guerre senz'armi, volle rivoluzioni e libertà importate, costumi importati e piantarono l'albero in un terriccio arso ed aspro. Ne derivò la tragedia più eroicamente crudele che mai si sia veduta nella storia. Dopo brevi inni e brevissimi entusiasmi, – egli prosegue – ahi, furono veduti tanto ingegno, tanta sapienza, tanta altezza di fini e di vita, tante speranze penzolate dalle forche senza distinzione di età, di sesso, di stato. Sacerdoti, filosofi, giuristi, nobili, plebei, donne avvinti tutti da un canape comune in un comune lenzuolo funebre». E fu la separazione dalla plebe, afferma Bovio, la vera ragione della sconfitta. «E non pertanto – conclude su questo punto – il vostro olocausto fu lacrimato e venerato nei secoli perché da quei patiboli si venne ad intendere che la vera indipendenza si evolve nella libertà e che la vera libertà prorompe dai petti insorgenti e non deriva dalle armi straniere. Tale fu il documento che parlò dalle Forche».

Molti altri scrittori hanno cercato di capire, e Bovio ha una sua risposta, perché Altamura «pria delle altre accolse il moto». Per due ragioni, egli sostiene «Una per la sua origine, l'altra per quella che era nella seconda metà del secolo passato». Alla sua origine c'è il nome di «Federico il Grande», che affermò «lo spirito antiguelfo ed antifeudale». «Non che ad ora ad ora – dimostra Bovio – non avesse anch'essa sentito e saggiato il gioco feudale, ma secondo la sua origine scuotendolo, dimostrò che il solco

baronale non fu mai profondo fra i cittadini, i quali, sin dalle origini, portavano nel sangue l'ideologismo», e cita a dimostrazione gli esempi storici. La seconda ragione: Altamura era «la città più aperta al nuovo pensiero, ed il moto parve piuttosto indigeno che straniero. In Altamura, definita «la città delle Appule muse», era fiorente l'Ateneo nel quale «insieme con le lettere si insegnavano le scienze... da uomini veramente colti senza dilettantismo e per nulla mercanti del loro sapere». E ciò spiega perché in questa, più che in altre città, il moto, pur essendo «ideologico ma non plebeo», «attecchì di più perché la plebe conosceva di più i promotori, si sentiva in loro, viveva in loro, aveva fede nella loro parola, nella loro vita, nei loro costumi; ed eccovi spiegato quell'accordo mirabile ed unico fra dotti, nobili e plebei». E dotti e nobili, con l'esempio e con la parola, avevano davvero fatto breccia nell'anima dei plebei. Altri scrittori e storici, trattando delle prima fase dei moti, ammetteranno che la plebe fu animata da propositi di rivendicazione dei beni e dei terreni dei nobili in aderenza a quella uguaglianza predicata dal nuovo corso; ma subito ne venne distolta dalle parole di quei saggi professori dell'Ateneo e dai più ascoltati uomini del clero e della nobiltà. Questi, dice Bovio nel suo discorso, «Erano creduti perché pronti a fare sacrificio delle loro persone per il trionfo delle loro idee, pronti a sacrificare le loro ricchezze, i loro titoli e le loro famiglie».

Dure parole l'oratore adopera verso il cardinale Ruffo, al quale il Borbone aveva dato «un mandato di sangue nel nome di Cristo». Il porporato, «veniva su dalle Calabrie, alla testa della cosidetta "Armata Cristiana" che era un'orda di borseggiatori e di sanguinari, che parlavano di altari e di trono ma con lo sguardo verso il sacco». Di Mastrangelo e Palomba, Bovio si limita e riferire l'abbandono della città: nessuna rampogna, nessuna giustificazione. Ma verso Matera usa una frase di fuoco «Lotta acerba avvenne fra Matera e Altamura. Ma Altamura combatteva per la libertà e lasciò all'altra il rimorso e l'onta». Ma il suo obiettivo preminente è quello di mettere alla gogna non solo Ruffo, ma anche quanti si affannavano a difenderlo e riabilitarlo. In Altamura «Entrò – egli dice – ed uccise di sua mano un giovinetto implorante mercé alla presenza del padre», riferendosi alla tragica fine del giovane Giovanni Firrao, «ed ammassò cose sacre e profane e ordinò la divisione della preda e benedisse ai predoni e andò via coi predoni e con la preda». «Eppure – constata amaramente – ha trovato chi l'ha difeso, perché da tempo cresce una scuola che si incarica di riabilitare i grossi bricconi... ; arte questa non di critici ma di causidici, ingegni unilaterali che cominciando questa difesa man mano degradando verso il cinismo dove ogni cosa diritto e dovere, delitto ed eroismo, virtù e delitto perde il suo contorno...

Ma il giudizio della storia, che è il tribunale del mondo, non può essere questo. Essa afferra sette, partiti, sovrani, istituzioni ed individui e li giudica serenamente e veracemente». Infine Bovio incentra il discorso sul piano politico attuale.

Altri giornali dell'epoca riferirono sulla celebrazione del Centenario: il quindicinale altamurano *il Cittadino*, il settimanale barese *Gazzetta delle Puglie*, il settimane socialista *Il Salento*, il quotidiano di Bari *Corriere delle Puglie*, l'esordiente *La Nuova Taranto*, il settimanale barese *l'uovo di Colombo*. Il più interessato a seguire quella celebrazione fu il quindicinale *La Riscossa*, un periodico che si pubblicava a Matera nella tipografia Angelelli con la gerenza responsabile di Vincenzo Basile. Se ne interessò di scrivere Raffaele Sarra, lo storico materano che sui fatti del 1799 pubblicherà anche un libro nel tentativo di confutare le tesi del tradimento di Matera. Dopo alcune note di cronaca sulla cerimonia celebrativa del Centenario, riprende l'argomento trattato da Bovio in ordine alla condotta di Matera nei moti del 1799. Il giornale sottolinea subito che «Matera fu "più antifeudale" di Altamura», ricordando con le parole di Racioppi la singolarità della storia di Matera, «perché compra e ricompra a quattrini il mantenimento della fede pubblica ed il privilegio del diretto governo del re, attraverso mille vicende, alcune delle quali sanguinose e terribili», come quella, ad esempio, del Conte Tramontano dal cui gioco feudale i materani si riscattano uccidendolo. Matera, secondo questo mensile, deve molto alla politica illuministica dei Borboni che la gratificarono di riconoscimenti e di elargizioni. «E così - si domanda il giornale - dopo tre lunghissimi secoli - di fede incrollabile nel legittimo sovrano, di regia demanialità e d'indipendenza, la *anima civitatis*, che non aveva mai né *mutata* né *pencolata*, si trovò un bel giorno al cospetto della grande rivoluzione francese. Che cosa fece Matera nel 1799?». Secondo Sarra anche «Matera non poteva non risentire l'influsso delle idee rivoluzionarie», e per suffragare questa tesi ricorda «il canonico Onofrio Tataranni, direttore della Paggeria del principe Francavilla in Napoli, uomo di vastissima dottrina, matematico e sociologo, il quale abbracciò con tanto entusiasmo le nuove idee, e fu repubblicano»; ed anche «l'arcivescovo Carmelo Cattaneo della Volta dei Marchesi di Montescaglioso», che riparò in Napoli, dove fu messo in prigione dal Marchese di Valva, commissario contro i Rei di stato». Altri Materani, scrive Sarra, si distinsero per sentimenti repubblicani: «padre Daniele da Matera, che benedisse l'albero in Altamura e cantava l'inno ambrosiano in compagnia di altri ecclesiastici,... il domenicano Raffaele Di Lena, che lasciò la vita durante il saccheggio di Altamura». Ma Sarra non si sottrae all'obbligo di esprimere un giudizio negativo sul patrizio materano Giulio Malvezzi

«dal momento che graziosamente volle aprire i battenti del suo palazzo a S. Eminenza il cardinale Ruffo», sottolineando però che il figlio, Duca Marco, «prese parte così attiva negli avvenimenti del '99, da essere escluso dall'indulto del 23 aprile 1800». E non poteva mancare di includere in questo elenco il nome di un altro materano, Giovanni Firrao, «ucciso, nella verde età di anni 21, dal cardinale Ruffo in Altamura», sposando quindi la tesi che fosse stato il porporato sanfedista a sparare di suo mano contro il giovane repubblicano. Altro nome materano illustre da includere nella lista di repubblicani eccellenti, è quello di Giambattista Torricelli, «discepolo di Domenico Leone Cirillo, e compagno di Felice Mastrangelo e Cristofaro Grossi» che patì l'esilio.

Passando a trattare degli inizi dei moti, Sarra rileva che i commissari inviati a democratizzare i comuni dovettero affrontare una «lotta immane», e ciò spiega con le parole di Colletta, il quale aveva scritto che «la baronia contraria,... i nobili partigiani di repubblica, (figli, non capi famiglia) poco validi a muovere gli armigeri dei feudi, i preti impauriti delle stragi del clero francese; i frati temendo lo spoglio dei conventi, gli avvocati le rievocazione di quella congerie di codici che era per essi talento e fortuna, i magistrati il licenziamento con surrogazione di uomini nuovi; le squadre delle R. Udienze, con motivo o pretesto di fede alla dinastia, avide di bottino e di spogli», sommavano «un cumulo di interessi che bisognava o spostare o sopprimere!». Ce n'era abbastanza, insomma, per creare «un malcontento generale nelle popolazioni, cui si aggiunse il disagio economico, causato dalla carestia di quell'anno e dalla taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati su Napoli e quindi sui dipartimenti da pagarsi nello spazio di due mesi»; e ne derivarono perciò ribellioni e tumulti. Sarra cerca una qualche giustificazione alla condotta di Matera che aveva abbattuto l'albero delle libertà dopo appena 24 giorni, e si domanda «se la repubblica partenopea, che non sorgerà per coscienza di popolo, ma per forza d'armi, doveva pur troppo passare, osserva Carducci, "come foglia portata dal vento", quale meraviglia se a Matera il nuovo reggimento non raggiunse un mese di vita?».

Ma allora, perché un diverso e così opposto comportamento delle due città? La risposta di Sarra «nel 1799, l'albero della libertà divenne l'albero della cuccagna, cui si correva incontro per accoppare i possidenti, ed appropriarsi delle sostanze, che dovevano dividersi fra i meno abbienti. Questo spettacolo ebbe luogo tanto in Matera quanto in Altamura, però quivi esisteva mirabile e unico fra la plebe, patriziato e clero, e fu facile di contenere quella, laddove in Matera altri elementi esistevano, intesi a spingere la plebe contro la classe dirigente per sopraffarla». Una constata-

zione, la sua, non una risposta: che doveva essere cercata proprio nella diversa natura del rapporto interclassista e nella diversa maturità politica e morale delle due città. Come aveva spiegato Luca de Samuele Cagnazzi nella su autobiografia. *La Riscossa*, giornale materano, in sostanza, sottraendosi al dovere della cronaca della celebrazione del Centenario in Altamura, si affida alla penna dello storico Raffaele Sarra per mitigare l'asprezza e la durezza di quella frase di Giovanni Bovio che tanto scottava sulla pelle dei Materani «Lotta acerba avvenne fra Matera ed Altamura. Ma Altamura combatteva per la libertà e lasciò all'altra il rimorso e l'onta». Altro tentativo di Sarra di presentare i Materani in maniera diversa da come li consideravano gli Altamurani «che la classe dirigente in Matera non fosse borbonica, - egli scrive – e che l'atteggiamento verso Altamura non fosse decisamente ostile, come si vuole dai più dare ad intendere si desume» anche da quanto il canonico Volpe aveva scritto in precedenza, che cioè «la plebe era diventata così insolente ed avida di saccheggiare, che vedeva in ogni famiglia agiata un giacobino, ma ciò era un pretesto per fare bottino; e le minacce da parte di questa poi furono tali e tante, che molte famiglie fuggirono nei casini e nelle gravine». Circa la partecipazione di Matera al sacco di Altamura, Sarra ammette che «Sì, non mancò qualche materano fra le fila dell'"armata cristiana", anzi il canonico Volpe fa i nomi di quelli che più si distinsero fra i saccheggiatori, che furono l'orefice Emmanuele de Martiis, Emmanuele Staffieri trainante ed il bracciale Tommaso Pellegrino, e che figurano come testimoni a carico in tutti i processi contro i rei di stato di Altamura». Però, osserva, «a quei tre predoni certamente molti altri si associarono, ma, vivaddio, tutta Matera non si riversò certamente su Altamura in cerca di bottino!», e definisce «strana la preoccupazione dei cronisti altamurani che non vedevano in quei mesi se non materani, dimenticando gli altri, che pure furono *magna pars* tanto negli episodi che precedettero l'assalto, quanto in quelli, che ebbro luogo durante il saccheggio». Insomma, egli ne fa solo una questione di numero.

Sarra cerca una spiegazione, e fa risalire la responsabilità a Mastrangelo e Palomba e agli altri capi, i quali «alla plebe altamurana, sempre paurosa dell'ira e della potenza regia, non davano ad intendere che si dovesse combattere contro il Re, ma la sedicente amica Matera, che era spinta soltanto dal desiderio di saccheggiare». Per assolvere o almeno giustificare i suoi concittadini, lo storico materano a questo proposito si lascia andare addirittura ad una incauta illazione tirando in campo ancora una volta il Palomba e il Mastrangelo, quasi a volerli indicare come unici responsabili delle disgrazie di Altamura. In ciò ispirandosi alla tesi di Cagnazzi, il quale aveva parlato per risentimento personale,

non sulla base di documenti o testimonianze. Ancora una volta, dunque, il sangue degli eroi diventa abbeveratoio di insetti. Sarra insiste sulla tesi della «suggestione» per confutare quanti altri avevano scritto e tramandato sulla entità della preda dopo il sacco di Altamura «intorno ai 105 carri che furono caricati dai Calabresi uniti coi Materani, in pubblica fiera». E conclude «Povera Matera! tu dovevi espiare gran parte delle colpe degli altri... A noi incombe il dovere di sfatare tale leggenda, che Matera sia stata, nel 1799, un covo di ladroni, ed avesse trascinata Altamura sul campo di una lotta fratricida». Ad Altamura Bovio aveva detto che le due città «non possono tornare oggi sorelle nella grande unità della madre comune». Sarra replica «esse furono sempre sorelle... I suoi martiri non appartengono né ad essa né a noi, ma sono dell'umanità e della democrazia, che no ha patria!». Il quotidiano di Bari *Corriere della Puglie* diretto da Marino Cassano, l'11 maggio stampava in prima pagina un articolo su cinque colonne col titolo *Le feste per il centenario del 1799 ad Altamura* a firma pseudonima di un Parsifal. Il giornale, diversamente dal periodico materano *La Riscossa*, pubblica per intero il discorso di Giovanni Bovio, e riporta la cronaca del viaggio ch'egli aveva fatto, prima di arrivare ad Altamura, attraverso numerose altre città dove era stato accolto calorosamente da autorità e cittadini.

Ottavio Serena

Altamura nel 1799. Documenti e cronache inedite
1899, Portoghese, Altamura

Altamura fu città principe fra quelle che, in Puglia e Basilicata, si opposero strenuamente con le armi all'avanzata delle orde sanfediste del Cardinale Ruffo: scrivendo le pagine fra le più gloriose della storia di quel 1799 e meritandosi di essere definita *Leonessa di Puglia*. E non solo dovette sostenere l'urto inarrestabile dei calabresi, ma anche restò esposta per più giorni alle insidie di Matera che subito tradì la repubblica e abbatté l'albero della libertà. Dalla confinante città lucana gli Altamurani dovettero difendersi nelle settimane che precedettero l'assalto sanfedista, ingaggiando piccoli e insidiosi scontri nel suo territorio dove squadre materane si distinsero in azioni di guerriglia assaltando e saccheggiando masserie e creando rappresaglie d'ogni genere. Di Altamura scrissero tutti gli storici scrittori e diaristi che si sono interessati alle vicende della Repubblica Napoletana del 1799, sia quelli di parte borbonica sia quanti non nascosero simpatie per l'ordine nuovo repubblicano, sia gli altri coevi che ne furono testimoni e protagonisti, o gli altri che ne scrissero in seguito e ne scrivono ancora oggi. Talché i fatti di Altamura restarono esposti a interpretazioni e letture di opposti orientamenti che spesso inquinarono la verità su quel tragico accadimento. La città pugliese, insomma, entrò nella grande storia nazionale per la rilevanza che acquistò a causa della strenua ed eroica difesa da parte dei repubblicani e nella strategia militare intrapresa dal Cardinale Fabrizio Ruffo durante la vincente e fortunata avanzata delle sue orde sanfediste dalle Calabrie verso Napoli, ultima tappa del bagno di sangue di migliaia di patrioti repubblicani. Ne scrisse Cuoco che fu certamente uno fra i primi scrittori coevi che ricostruì la storia della Repubblica Napoletana quando già Napoli era stata sottomessa e i Borboni erano rientrati nella città e nel regno insanguinato; ne scrissero i diaristi al seguito di Ruffo ed altri che assistettero a quelle vicende e scrittori e storici delle generazioni immediatamente successive, come Benedetto Croce e Alexander Dumas, e poi quelli della terza generazione che pubblicarono ricchi libri di storia a cavallo dei due secoli andando a compulsare biblioteche

e archivi, soffermandosi anche e soprattutto, questi ultimi, sulle vicende che si svolsero nelle varie municipalità. A questa generazione, anche testimone delle celebrazioni del primo Centenario della Repubblica Napoletana, appartiene Ottavio Serena, illustre uomo politico e scrittore altamurano il quale, insieme a Giovanni Bovio, orgogliosamente rivendica alla sua città il diritto al patriottismo e contesta l'opinione di altri storici che al Ruffo avevano cercato e continuavano a cercare di cucirgli addosso i panni moderati dello stratega piuttosto che quelli dell'assassino sanguinario. Nessuna indulgenza, dunque, a Ruffo di cui questi scrittori come il Serena vollero documentare le atrocità avendo egli tinteggiato di sangue tutte le terre e le città su cui si rovesciarono le sue orde alla ricerca non di gloria militare e patriottica ma di preda di vendetta e di saccheggio.

Serena pubblica il suo scritto per la prima volta nel 1884 sulla *Rassegna Pugliese* diretta da Nicola Serena di Lapigio e poi, successivamente, nel 1887 in opuscolo stampato ad Altamura col titolo *Di un'antica Università di studi nelle Puglie*. Molto più recentemente nel 1999 è stato ripubblicato col titolo *Altamura nel 1799* preceduto da una lucida introduzione di Giuseppe Pupillo e da una lettera che il Serena scrisse nel 1862 al direttore del *Giornale di Napoli* Eugenio Chiaradia e da un'altra lettera ch'egli aveva scritto su incarico del sindaco di Altamura il 18 luglio dello stesso anno ad Alessandro Dumas. Il quale aveva pubblicato, e inviato anche a Serena una lettera sul giornale l'*Indipendente* riguardante i fatti della Repubblica Napoletana. E con lui lo scrittore altamurano polemizza con determinazione, poiché il Dumas aveva fatto apparire il Cardinale Ruffo come figura niente affatto feroce, ma indulgente e tollerante, semplicemente stratega di una guerra da lui combattuta con regole di legittima condotta militare, quasi a volerlo riabilitare di fronte a scrittori che invece lo avevano descritto sanguinario e spietato. Il nocciolo della polemica con Dumas è proprio qui, poiché lo scrittore francese, come gli contesta Serena, per scrivere la sua storia si era rifatto al Colletta e a quattro diaristi sanfedisti, il Pietromasi, il Durante, il Cimbalo e il Sacchinelli: e questi ultimi vengono duramente confutati da Serena il quale precisa «Il Cimbalo è un frate dei predicatori che "sotto gli auspici della Sacra Reale Maestà di Maria Carolina" scrive il suo itinerario. Il Pietromasi è un siciliano che sbarca col Ruffo in Calabria ed assume il titolo di *commissario di guerra e tenente colonnello* dell'esercito sanfedista... Il Durante è un tale che, avendo fatto il segretario del servitore "general" de Cesare, prende nelle bande da costui guidate il nome di tenente, e scrive il suo Diario con la speranza di ricevere un premio... Il Sacchinelli è un segretario dell'eminentissimo Ruffo». Tutti inaffidabili, per

Serena, e ognuno interessato a leggere e riferire le vicende di quei mesi in senso borbonico e soprattutto con la preoccupazione di smussare le asprezze degli atti compiuti dal cardinale Ruffo. E proprio per mettere addosso al cardinale i panni dell'uomo sanguinario e spietato, Serena stende il suo racconto e ricostruisce i fatti altamurani ricorrendo a fonti documentarie e a testimonianze residue, come potette raccogliere dalla tradizione orale ancora viva e risentita, ma fedele e obiettiva, fra gli anziani della sua città; ed anche per riscrivere in maniera definitiva la storia di Altamura e soprattutto per precisare le responsabilità del Ruffo in ordine alla decadenza della città dopo il sacco sanfedista: Altamura, città fiorente fin'allora per studi e ingegni, per florida economia, per moderno sviluppo delle sue istituzioni, ed ora distrutta non solo nei suoi beni e nei suoi muri ma anche nel suo generale impianto di comunità evoluta nel Regno di Napoli. Quanto doveva bastare per tenere vivo il rancore degli Altamurani nei confronti del Cardinale Ruffo ed anche, come poi si capirà, contro i Materani marchiati da Giovanni Bovio di tradimento e di vergogna.

Nelle pagine dedicate allo scrittore francese il Serena azzarda un'accusa precisa affermando che Alessandro Dumas, nonostante i lumi ch'egli gli aveva fornito nella lettera, continuò a scrivere delle vicende del 1799 seguendo «fedelmente i diarii degli scrittori "sanfedisti", aggiungendo di suo qualche frase o descrizione poetica che nuoce alla verità dei fatti». Proprio per fare piena luce sulla verità dei fatti Serena aveva progettato di scrivere più ampiamente sulle vicende altamurane di quell'anno. E per realizzare il suo progetto ricorse a fonti fin'allora inedite o poco conosciute, a cominciare dall'Estratto dai registri di morte della Chiesa Cattedrale e della Chiesa di S. Nicolò e dalla cronaca dell'*Anonimo Altamurano* il cui manoscritto aveva avuto poca diffusione. Infatti era stato pubblicato in parte per la prima volta da Luigi Conforti nel 1890 e poi quasi integralmente da R. Parisi nel giornale la *Lega del bene* nel 1894. Egli invece oltre ad attingervi cospicuamente per la sua narrazione, lo ripubblica integralmente in appendice al suo volume insieme ad altri documenti. Fra cui il manoscritto di Giacinto Genco solo menzionato, fin'allora, da Luigi Volpicella nella sua *Bibliografia Storica della Provincia di Bari* nel 1884, che gli fu consegnato intorno al 1860 dal sindaco di Altamura Candido Turco insieme ad altri documenti riferiti ai fatti altamurani del 1799. In un preambolo introduttivo a tali documenti Serena ricorda che Giacinto Genco, autore della cronaca, all'epoca dei fatti aveva appena 11 anni, e avanza l'ipotesi che si potesse trattare solo di un espediente creato da suo zio Pasquale, vero autore del manoscritto che volle celare il proprio nome per non esporsi alle rappresaglie borboniche. Il sindaco Candido Turco gli affidò

anche il manoscritto dal titolo *Itinerario doloroso* nel quale si descrivevano «i dolori e le pene sofferte dai nostri, e l'indole rapace e malvagia dei difensori del Trono e dell'Altare» durante il trasferimento degli altamurani condannati a pene detentive nel carcere di Brindisi. Anche questo manoscritto venne pubblicato in appendice al volume di Serena. Il quale aggiunse altri documenti, come le «Notizie raccolte da Michele Rotunno contadino di 90 anni, da Antonio Seminaro calzolaio di 84 anni, da Francesco Armiento contadino di 86 anni, dal Sig. Francesco Giannuzzi ed altri seniori Altamurani su le vicende del 1799». Ed altri documenti ancora, come il testo intitolato *Zecher la Chorban* tratto dal Registro di Amministrazione del Capitolo, ammettendo che si trattava di «parola finora incomprensibile» e che tale rimarrà per lungo tempo. Solo recentemente Giuseppe Bolognese, autore di un volumetto che porta quel titolo, azzarda l'ipotesi che autore di quella cronaca fosse stato «l'Arcidiacono Leopoldo Laudati, professore di grammatica greca ed ebraica nell'Università degli studi di Altamura... proprio nei giorni terribili del saccheggio». E precisa «Ebraica infatti è la didascalia biblica che il cronista sceglie come titolo della narrazione: *Zecher la Chorban.* Significa memoria – o ricordo – del sacrificio pasquale o della distruzione. È una didascalia ben nota ai talmudisti e agli esegeti dell'Antico testamento: memoria di Iahvè che risparmia le case degli Israeliti dimoranti in Egitto (Es 12, 21-27), ricordo di profanazione, della distruzione del Tempio (Sal 73, 7; Is 64, 10), ma anche fiducia nella ricostruzione, come attestano Aggeo e Zaccaria (il nome di questo profeta significa *memoria di Iahvè:* si noti la matrice semitica *z-ch-r* che, come *zecher,* vale «memoria»). Una postilla a pié della pagina della cronaca – scrive ancora Bolognese – offre con scarsa convinzione, probabilmente è di questo secolo, la spiegazione di *chorban:* "in lingua etiopica significa *focaccia*". La ricerca è fatta anche di tentativi vani...».

È da presumere dunque che la testimonianza di Serena sia fra le più attendibili, avendo egli attinto a fonti dirette di gente che aveva assistito ai luttuosi fatti di Altamura e ne aveva scritto a caldo. Perciò mettendo subito in chiaro il suo giudizio su Ruffo aveva scritto nella lettera a Dumas che il cardinale «non è un personaggio di cui si possa farne un eroe da epopea. È un porporato sgherro, è l'istrumento degno delle ferocia di un'austriaca e di un Borbone. L'uomo di Maria Carolina e di Ferdinando non poteva essere né un guerriero valoroso, né un abile diplomatico; doveva essere un uomo che nascondesse la ferocia della belva sotto il pacifico manto sacerdotale». Feroce anche il giudizio sui quattro scrittori e diaristi i cui scritti egli definisce «aborti» e loro medesimi «rispettabili frati e briganti».

Anche Serena prende atto dell'importanza che ebbe Matera per i fatti di quei giorni e afferma che dopo la proclamazione della repubblica ad Altamura ben presto i Materani, che furono solleciti ad abbattere l'albero della libertà, diedero inizio a rappresaglie contro la vicina città pugliese. E verso i Materani Altamura usò la legge di guerra, come accadde con la fucilazione dei prigionieri a poche ore dalla capitolazione. A questo proposito Serena, nella lettera a Dumas, teorizza in questi termini «Altamura era sede del governo legale, del governo costituito, non essendovi altro governo legalmente proclamato che il repubblicano dopo che i Borboni, fuggiti in Sicilia, vigliaccamente abbandonarono le redini dello Stato. Chiunque perciò – egli scrive – si sollevasse contro il solo governo costituito legalmente doveva essere ed era tenuto per ribelle dagli altamurani, e le masnade che in nome del Borbone rubavano incendiavano ed uccidevano non erano neanco ribelli, ma, peggio, briganti d'ogni sorta, che dapprima non ebbero un sol capo, ma che poi si riunirono tutti sotto il più fortunato, Fabrizio cardinal Ruffo. In questa condizione di cose Altamura era nel diritto, anzi nel dovere di combattere i nemici della repubblica e di fucilare i briganti presi con le armi alla mano... Quando le cose – egli conclude – si considerano nel loro vero aspetto, si vede che gli altamurani non hanno bisogno di scuse, ma han diritto alla lode per tutto ciò che essi fecero nell'anno 1799». Polemizzando con lo scrittore francese, che si era riferito alla testimonianza di Sacchinelli, lo storico altamurano non ha dubbi a proposito delle cause del sacco cui si abbandonarono i sanfedisti dopo la caduta di Altamura. Sacchinelli infatti aveva sostenuto che «il saccheggio si sarebbe evitato se non si fosse scoperto l'"atroce fatto de' realisti fucilati" nel convento di S. Francesco», e Dumas aveva lanciato la provocazione che gli Altamurani per questo fatto «si scusassero». Serena s'infuria e risponde «Ho detto innanzi chi fossero quegli sciagurati, cioè briganti presi con le armi alla mano, spie, messi segreti spediti a' frati domenicani, e alcuni di questi frati che avean segrete intelligenze co' nemici dello Stato», quindi nessun dubbio sulla legittimità della loro fucilazione. E con ciò difendendo anche Mastrangelo e Palomba che l'avevano ordinata e fatta eseguire. Non per questo dunque Mastrangelo e Palomba «devono rendere conto alla storia», sostiene Serena e ne parla poi nel prosieguo del racconto.

Su di un altro avvenimento egli vuole fare chiarezza, l'uccisione di Giovanni Firrau sul quale Sacchinelli aveva creato un imperdonabile equivoco con lo scambio di nome, tirando in ballo «il vecchio conte Filo, il quale piegandosi in atto supplichevole innanzi al cardinale fu morto da un colpo di archibugio tiratogli da un tale che si disse parente dell'ingegnere Vinci, uno degli

uccisi in S. Francesco»; scambiando, secondo Serena, «il nome e la persona dell'ucciso e la persona dell'uccisore». E ne aveva motivo Sacchinelli, «perché egli aveva interesse a spargere per lo meno il dubbio intorno ad un fatto che, ove un giorno fosse stato svelato, avrebbe mostrato quale cuore di tigre chiudesse nel petto Fabrizio cardinal Ruffo». Ed anche Dumas, che aveva attinto a questa fonte, cadde nello stesso errore, poiché, scrive Serena, non ci fu nessun Filo fra i caduti di quel giorno, come del resto egli aveva potuto accertare dai registri parrocchiali. Poi Serena ripete la nota storia dell'uccisione di Giovanni Firrao, aggiungendo di suo «che niuno avrebbe osato di tirare un colpo ad un uomo che stava inginocchiandosi innanzi al cardinale, perché quel colpo avrebbe potuto uccidere (così fosse piaciuto ai Numi!) il Ruffo invece del Firrau». A questa lettera non ci fu risposta. E Serena, per confermare in punta di storia le sue tesi sulle vicende altamurane di quel terribile anno, volle scrivere un libro che ora, in occasione delle celebrazioni del secondo centenario, è stato ristampato col nome di *Altamura nel 1799*. Anche in quest'opera egli segue lo schema ideologico espresso due anni prima nella lettera a Dumas, e riconferma punto su punto tutte le tesi prima sostenute in polemica con lo scrittore francese. Però prima di iniziare il viaggio fra le vicende di quelle settimane, Serena cerca di capire perché mai Altamura fosse diventata protagonista di così alte vicende e per dare forza al suo convincimento ricorre ad un pensiero ricavato dalle memorie autobiografiche di Luca de Samuele Cagnazzi il quale aveva scritto «che la iniziativa de' moti repubblicani si dovette agli spiriti fervidi della sua patria, tra i quali vi erano molti studenti che in que' giorni frequentavano la nostra Università di studi». Un giudizio vero, ma riduttivo, perché anche altre furono le ragioni, più antiche e più profonde per essere stata Altamura città allodiale per molti secoli, affrancata dal peso feudale, e quindi educata e maturata alle condizioni di libertà. La stessa istituzione della Università poteva essere letta come conseguenza di tale condizione e comunque per queste ragioni la città si prestava ad accogliere prima fra tutte il vento nuovo della repubblica.

Passando alla cronaca dei giorni repubblicani Serena riferisce che ad Altamura tutto ebbe inizio il 3 febbraio, ultimo giorno di carnevale. In casa Melodia si riunirono i patrioti altamurani appena giunta da Napoli notizia che vi era stato costituito il Governo provvisorio. Le ricche famiglie di Altamura, in questa riunione, ebbero chiara la linea che essi dovevano seguire prendendo «accordi per istituire pacificamente il governo repubblicano e per convincere la plebe che essa era ingannata da coloro i quali volevano darle ad intendere che la parola "uguaglianza" significasse

uguale ripartizione fra tutti i cittadini delle proprietà dei ricchi e degli agiati». È da presumere ch'egli abbia attinto dalla testimonianza manoscritta di un *Anonimo altamurano* da lui pubblicata in coda al volume insieme ad altri documenti. Restano quindi poco chiare le ragioni delle preoccupazioni emerse nella riunione in casa Melodia e l'accertamento della circostanza se in quei giorni anche ad Altamura si stessero producendo le prime spaccature fra ricchi terrieri e plebe. Questi ultimi anche qui si stavano già mobilitando per dare l'assalto alle terre demaniali e a quelle usurpate, avendo dato alla parola uguaglianza il solo senso che potesse avere per le masse diseredate, povere e senza terra di queste regioni meridionali. La istituzione di un governo pacifico repubblicano, per la nobiltà altamurana, doveva invece garantire la integrità dei suoi beni e delle sue ricchezze, e la continuità del potere sotto altra bandiera, seguendo i venti della storia. Non più di tanto. E se essi ebbero timore che anche ad Altamura potessero esserci rischi di occupazione e di esproprio dei loro terreni, vuol dire che già qualcosa stava accadendo. Serena su questo tace, ma è probabile, come si arguisce dal resto del suo racconto, che ad agitare le masse in quella direzione fosse un certo Calderini, che lui presenta sotto la luce equivoca di lestofante, imbroglione e mestatore, già processato e condannato al carcere come giacobino sotto il Regno borbonico e ancora ospite delle patrie galere all'avvento delle repubblica. Calderini, infatti, in quei giorni era già fuori dal carcere, e si mobilitava per dare il suo apporto alla repubblica nella avversione della nobiltà altamurana che alla fine riuscì ad isolarlo e destituirlo da ogni carica pubblica. Se tanto accadeva ad Altamura, non dissimile fu il comportamento dei proprietari terrieri e della classe nobile anche altrove, come hanno documentato molti scrittori di storie locali. A cominciare da Matera dove il Duca Malvezzi ai primi spifferi della rivoluzione tentò di mettere le mani sulla municipalità repubblicana e di farsene eleggere presidente per tenere a freno le plebi che anche in questa città alla parola «uguaglianza» avevano dato il senso di diritto ad avere la terra. E quando vide frustrato il suo tentativo di sedersi sulle poltrone del potere, non perse un attimo per tornare ai suoi amori borbonici e rendersi paladino della controrivoluzione.

Il racconto di Serena si sviluppa secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti ch'egli segue sempre con l'occhio alle vicende altamurane, qua e là inserendo elementi inediti o poco noti che servono a completare la conoscenza dell'avanzata di Ruffo dalle Calabrie fino alle porte di Altamura e oltre. E per far ciò si serve non solo delle fonti già ricordate ma anche degli scritti di altri autori, a cominciare dalla cronaca del materano Volpe e dall'au-

tobiografia di Cagnazzi. In ogni caso si tratta di spiccioli, poiché Serena aveva già raccontato l'essenziale nella menzionata lettera a Dumas. Tuttavia lo storico altamurano non si lascia sfuggire nessuna occasione che possa servire ad evidenziare il lato brutale e feroce di Ruffo, come l'episodio capitato ad «alcune povere donne» che «andavano per la campagna... per procurarsi il vitto di foglie campestri». Furono condotte avanti al Cardinale e prostituite», egli scrive, riferendo l'episodio narrato dall'*Anonimo altamurano* e aggiungendo di suo non senza sarcasmo che, nella breve marcia da Matera ad Altamura questo fu «il primo fatto glorioso compiuto dall'armata Cristiana della Santa Fede». E per giunta alla presenza e col consenso del porporato. In questo scritto, dopo 37 anni dalla lettera a Dumas, Serena ha voluto anche correggere l'accusa rivolta a Mastrangelo a proposto della sua decisione di sguarnire la difesa di Montecalvario. Si tratta certamente di un ripensamento dovuto a riflessioni e approfondimenti cui viene costretto in seguito alla scoperta di altre fonti e di valutazioni da parte di altri storici, come il Simonetti. Serena aveva incolpato Mastrangelo anche «dell'abbandono di Montecalvario e dello sciupio delle munizioni», ma ora, egli corregge, «sono disposto a riconoscere... che l'artiglieria collocata a Montecalvario, non protetta da regolari opere di fortificazione né da un numero di fanti e di cavalli proporzionato a quello degli assalitori, avrebbe potuto essere facilmente avviluppata e presa». Ed è già molto, dopo la terribile accusa di 37 anni prima, a dimostrazione anche che lo scrittore altamurano intanto aveva sottoposto le sue convinzioni a opportune revisioni, che però non approdano a eguale risultato per quanto riguarda la figura di Ruffo sul quale il giudizio, allora e dopo, resta perentorio e senza indulgenza. E sempre e ancora documentato. Comunque, sempre a proposito di Montecalvario, Serena afferma di non poter «interamente assolvere Mastrangelo e Palomba se non quando mi si dimostrasse che essi in circa due mesi non poterono, per mancanza di mezzi, fortificare regolarmente quei luoghi, e provvedere la povera Altamura di una tale quantità di munizioni da renderle possibile la eroica difesa non di poche ore soltanto, ma almeno di qualche giorno». Un giudizio dunque sospeso fino a quando, egli scrive, «una tale dimostrazione non sarà fatta». Intanto «la storia vera, severa e imparziale dovrà ripetere al loro indirizzo le parole di Giacomo Racioppi: furono liberali ardentissimi, ma organizzatori insufficienti ed insipienti».

Torna in primo piano, in questo scritto di Serena, anche la vicenda assai discussa della partenza di Mastrangelo e Palomba da Altamura alla vigilia della caduta della città in mano sanfedista: il 9 maggio, e non il 10 come aveva sostenuto il Durante, essi «si

allontanavano da Altamura per andare a sollecitare il soccorso dei francesi a Bari e a Barletta, e per ritornare al più presto in loro compagnia». Su questo episodio si innesta la nota fucilazione dei prigionieri. Serena scrive «ma prima della partenza il Commissario Palomba, recatosi coi suoi 60 aviglianesi nel refettorio di S. Francesco, dove trovavansi riuniti tutti quei carcerati borbonici che nessun Tribunale aveva voluto ricevere, li fece alla sua presenza barbaramente fucilare e dopo trascinare al cimitero dello stesso Convento, morti, moribondi o semplicemente feriti». Anche dalla scelta delle parole si comprende il suo giudizio su questo episodio «barbaramente fucilare», per esprimere il proprio disaccordo, e riporta il giudizio di Racioppi che aveva definito la decisione di Palomba «maniaca sapienza politica». E se il suo giudizio è di condanna sull'operato di Palomba, non lo è da meno sul sanfedista Sacchinelli che Serena accusa di falso quando, «per giustificare l'orribile sacco» della città, sposta di un giorno, dal nove al dieci maggio, la data di questo episodio, praticamente poche ore prima dell'entrata dei sanfedisti in Altamura. In sostanza lo scrittore borbonico tentava di attribuire il sacco della città alla reazione di Ruffo di fronte a tale eccidio, quando date, distanze e circostanze negano che Ruffo e le sue orde abbiano potuto udire gli spari della fucilazione: intanto perché era avvenuta il giorno innanzi, e poi, ammesso e non concesso che fosse stata eseguita il 10 maggio, nessuno avrebbe potuto sentire gli spari «Alle ore 12 e 1/2 d'Italia» quando «ferveva il combattimento tra altamurani e sanfedisti e il rumore di quella barbara fucilazione in un luogo chiuso, che dal campo fuori porta Matera non avrebbe potuto sentirsi neppure in una notte calma e silenziosa, non poteva udirsi certamente nelle ore mattutine, in mezzo al frastuono delle mitraglie e dei fucili». Lo scrittore altamurano tanto può affermare basandosi sugli estratti dei processi di Altamura. Con amarezza Serena non può che annotare che «Il Mastrangelo, il Palomba e i 150 uomini armati venuti con loro in Altamura, compiuto l'inumano fatto di S. Francesco, si allontanarono lasciando gli altamurani soli contro il Ruffo con pochi fucili e pochissime munizioni». E quindi «Il Palomba prese la via di Avigliano; il Mastrangelo partì in compagnia del suo aiutante Giuseppe Venita di Ferrandina», aggiungendo in nota che Venita, raccontato da Mariano D'Ayala, «fece prodigi di valore nella difesa di Altamura» concludendo la sua vita di eroe «fucilato in Calvello il 13 marzo 1822». Il resto del racconto, a questo punto, si dilunga sullo sviluppo dei combattimenti attorno alle mura della città, dalla difesa del Calvario fino alla resa e al sacco. Fino alla sortita di migliaia di persone per porta Bari «de quali – scrive Serena ancora rifacendosi all'*Anonimo altamurano* – gridando e cantando spaventarono e misero in fuga

le guardie borboniane; poscia uscirono nell'ordine stabilito altre migliaia e migliaia di cittadini e così quasi due terzi parti della popolazione poté salvarsi spargendosi per le campagne e riparando in luoghi sicuri». Né lo scrittore altamurano poteva sottrarsi alla sollecitazione di aggiungere una propria osservazione a questo punto del racconto. E scrive «Molti hanno creduto esagerata la fama della resistenza di Altamura, ma quando si consideri che una città difesa da un migliaio di cittadini, aggredita da una massa di più di ventimila persone provvedute di cannoni, di mortai, di colubrine e di altre armi da fuoco, resiste per un giorno intero, resiste fino a quando le rimane l'ultimo granello di polvere, l'ultima palla, l'ultima moneta, e poi non si arrende, ma provvede alla propria salvezza nel modo più conveniente e più degno di uomini liberi, è una città meritevole della lode che i contemporanei le tributarono e i posteri le hanno riconfermata». Su tale concetto Serena polemizzava con Carlo Botta affermando ch'egli «sbaglia affermando che i cardinalizi entrarono in città per estrema forza. Vi entrarono quando gli altamurani non ebbero più polvere e piombo; vi entrarono quando la maggior parte dei cittadini riuscì abilmente a sottrarsi alla loro ferocia». E infine, dando ragione a Vincenzo Cuoco, Serena prorompe «No, gli altamurani non cedettero; finita la munizione, con la disperazione nel cuore si allontanarono dal dolce loco natio; e Ruffo non prese di assalto la città. Sperò, è vero, di prenderla d'assalto, ma i suoi non riuscirono mai ad avvicinarsi alle mura; mille volte lo tentarono, mille volte furono vigorosamente respinti, e quando per mancanza di munizioni i nostri dovettero cessare il fuoco, il Ruffo ebbe paura di entrare nell'abitato, aspettò un'intera notte, e solo il giorno dopo irruppe con le sue orde nella città disabitata facendone lo strazio che un tal uomo e la sua gente ne potean fare».

Avviandosi alla conclusione dell'opera Serena ammette che la sua «non è una vera e propria narrazione storica, ma una relazione documentata», e proprio per questo continua a mettere a confronto le opposte opinioni di scrittori e testimoni sanfedisti e liberali, ma sempre cercando di confutare le tesi dei primi con quelle dei secondi. Non a scapito della verità e della fedeltà, perché sempre egli si riferisce a testimoni di fonte altamurana di quegli avvenimenti i quali avevano lasciato sufficienti documenti soprattutto in merito al saccheggio che la città subì ad opera delle orde sanfediste. D'altronde anche gli scrittori borbonici «nello spiegarne le cause, nel deplorarne gli effetti riuscirono a farne comprendere tutta la gravità». Di suo Serena aggiunge «che i sanfedisti, tostoché ridussero in cenere la porta di Matera, entrati in città incominciarono il più orribile saccheggio che mai siasi visto. Questa fu la prima, l'unica loro occupazione. Non pensarono,

non si proposero, come vuol dare ad intendere il Sacchinelli, di andare in cerca degli ingegneri Vinci ed Olivieri e del parlamentario Vecchioni. Avevano ben altro per il capo! L'idea del sacco li aveva snidati dalle natie foreste; la speranza del sacco li aveva guidati nel non breve cammino; la promessa del sacco, promessa solenne del Cardinale, li aveva indotti a sfidare la morte e il piombo degli altamurani». E infatti, egli conclude su questo punto, «Senza por tempo in mezzo entrarono nel monastero del Soccorso sulla stessa porta di Matera e rubarono molte migliaia di ducati. Indi irruppero nelle vicine case, in tutte le chiese, in tutti i santuari, spogliandoli e rubando prima di ogni altra cosa i sacri argenti. A molte case, dopo di aver lasciato le nude mura, per eccesso di ferocia appiccarono il fuoco, progredendo nel loro cammino». E non solo il sacco dei beni «Quanti vecchi e infermi trovarono nelle abitazioni, tutti uccisero e a colpi di moschetto finirono per le strade e dentro le chiese sette sacerdoti che attendendo ai loro pietosi uffizi credevano di dover essere risparmiati da gente capitanata da un cardinale di Santa Chiesa». La cura di Serena è sempre rivolta contro i tentativi operati da alcuni scrittori di riabilitare la memoria del cardinale Ruffo, dal Dumas a Helfert, a Rossi. I quali, egli conclude, «checché facciano, non riusciranno mai a dare sembianza umana alla belva feroce che si nascondeva sotto la ipocrita veste di un cardinale di Santa Chiesa!». Altra prova della fellonia di Ruffo è riportata dall'*Anonimo altamurano* a proposito del «generale perdono» che il cardinale aveva promesso e assicurato agli altamurani fuggiaschi se avessero accettato di tornare in città dopo la fuga: ne furono invece carcerati ben 130 con l'accusa di «delitti giacobini». Aggiungendo polemica a polemica con Alexander Dumas, che nel 1862 al sindaco di Altamura aveva scritto di trovare Ruffo «nel partito dell'umanità contro quei due demoni della vendetta chiamati Ferdinando e Carolina», lo storico altamurano riesce a bollare il cardinale con le stesse parole dello scrittore francese, per il quale l'uomo «rivestito della porpora romana… marcia in nome di Dio e del Re, passa, attraverso il saccheggio, gli eccidi e gli incendi, lasciando sui suoi passi le lacrime, la desolazione e la morte» ed «ha per alleati Panedigrano, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone e Pronio, cioè forzati e ladroni», il fior fiore degli assassini e dei briganti di quel tempo. E furono questi che salvarono e restituirono il trono a Ferdinando e Carolina.

Vincenzo Vicenti

Medaglioni Altamurani del 1799
a cura di Arcangela Vicenti e Giuseppe Pupillo
1998, Cassano Murge, Messaggi

Vincenzo Vicenti è stato un infaticabile scrittore di storia e di storie altamurane: ancora giacciono molti suoi manoscritti in custodia della figlia Arcangela che aspira in qualche modo a darli alle stampe. E non v'è dubbio che ne varrà la pena, vista la serietà e la puntualità con cui egli curò le sue ricerche per essere preciso sulle vicende altamurane affidate a questo libro che Bianca Tragni apre con sua presentazione. Si tratta di un'opera diversa da tante altre dedicate a quella Altamura del 1799 che resistette eroicamente alle orde sanfediste e pagò un alto tributo di sangue alla difesa della scelta repubblicana, affidando alla storia le gesta e i nomi di eroi che altri scrittori qua e là hanno ricordato, senza mai curarsi di stendere un martirologio completo, per quanto abbia potuto poi fare Vicenti a distanza di lungo tempo, circa due secoli. Ed è proprio qui il pregio di questo volume, «un resoconto – scrive Giuseppe Pupillo introducendolo – alquanto scarno, quasi da bollettino di guerra», forse anche per rimproverare quanti, scrivendone prima di lui, avevano esaltato le gesta, poco o nulla preoccupandosi di ridare memoria e spessore ai nomi che in quelle tragiche ore restarono sulle mura alte della città, assai inferiori di numero rispetto ai sanfedisti del cardinale Ruffo, per difenderla sapendo anche di andare incontro a sicura disfatta. Diventando e restando molti di loro eroi senza nome, quasi dimenticati in una fossa comune. Ed ecco allora Vicenti, volontario antesignano, aggirarsi fra memorie raccontate, archivi, registri parrocchiali, e tirare fuori una ad una le ossa di quei morti, ricomporle, studiarle per dare un nome. Ed è già molto, anche se, egli scrive, «non si può precisare il numero, perché non tutti gli uccisi di quel giorno potettero essere registrati». Ma almeno si stende un primo, certo elenco di nomi che appartennero ad ecclesiastici, a nobili e civili, a popolani, a donne del popolo: molti dei quali uccisi in quel finimondo del 10 maggio del 1799, altri «affunati» e condotti in catene nella fortezza di Brindisi, ed altri ancora colpiti nei loro corpi e nei loro beni durante il sacco dei calabresi e dei materani,

non pochi costretti ad andare raminghi per città straniere, esilio imposto o volontario.

A futura memoria alcuni di loro furono considerati nella toponomastica cittadina dedicandogli una strada, un claustro, una piazza. I posteri che un secolo dopo si accinsero a risistemare la toponomastica altamurana, non ebbero dubbi nel considerare nomi di nobili o popolani, di titolati e di analfabeti: bastò essere eroe di quel 10 maggio per acquisire il diritto ad essere immortalato nella memoria dei concittadini. Ma Altamura fece di più per ricordare i suoi eroi un secolo dopo con la celebrazione del primo centenario di cui Vicenti, nella seconda parte della sua opera, raccoglie ampie testimonianze riportate sulla stampa del tempo, soprattutto dal giornale altamurano *Le Forbici* ma anche dal barese *Spartaco,* dal *Giornale di Napoli,* dal *Roma* e dal *Don Chisciotte* e da numerose altre testate. E aggiunge notizia di alcuni libri che, per l'occasione del centenario, vedevano la luce con le firme dell'altamurano Ottavio Serena, del materano Raffaele Sarra e di Nitto-De Rossi. Vicenti scandisce cronologicamente tutti i passaggi di questa celebrazione, a cominciare dalla lettera con cui il sindaco di Altamura Tommaso Melodia invitava l'onorevole Giovanni Bovio a parteciparvi e a «dettare due brevissime epigrafi» da scolpire «nel granito sottostante alle figure del monumento» realizzato dal «valente artefice e scultore Arnaldo Zocchi». L'invito a Bovio non fu casuale; egli a ragione poteva considerarsi altamurano. Era infatti nipote di quel Francesco Bovio, attivo patriota che «ebbe parte non ultima nella rivoluzione del 1799 e fu tra coloro che innalzarono l'albero della libertà» ad Altamura, ritirandosi in Trani dopo varie vicissitudini. E qui ebbe due figli, Francesco e Nicola: quest'ultimo, commesso della Cancelleria del Tribunale Civile, è padre di Giovanni Bovio. Egli, nel discorso celebrativo di quel primo centenario, non si limitò ad esaltare le virtù patriottiche di Altamura ripercorrendo le vicende di quelle tragiche giornate del maggio 1799, ma colse l'occasione per lanciare una terribile accusa nei confronti di Matera affermando che «Altamura combatteva per la libertà e lasciò all'altra il rimorso e l'onta». Anche Bovio fece propria la versione da altri storici già riportata che attribuiva alla mano del cardinale Ruffo l'uccisione a freddo di «un giovanetto implorante mercé alla presenza del padre», e cioè il giovane Giovanni Firrao, figlio di Don Marzio, sul quale dirà molto di più Ottavio Serena.

Nella prima parte del libro Vicenti fornisce una puntuale elencazione del martirologio altamurano, su alcuni dilungandosi su altri più brevemente, non per stabilirne una gerarchia di valori, ma perché tanto gli permettevano le ricerche fin lì condotte e le fonti a sua disposizione. E comunque si tratta di un lavoro molto

utile e opportuno a fissare nella memoria della storia cittadina nomi e circostanze che altri avevano trascurato. Dai cenni biografici che Vicenti stende dei protagonisti di quei giorni, parlando di Armiento Francesco, egli scrive che questi, con Michele Rotunno e Antonio Semirao l'anno successivo «fornì notizie sugli avvenimenti del 1799 all'allora sindaco Candido Turco, il quale le annotò e ne compilò una relazione che il Serena pubblicò nel 1899 nei *Documenti e cronache inedite* in ricorrenza della inaugurazione del Monumento ai Martiri del 1799». Del sacerdote Michele Chierico lo scrittore, prendendo dalla cronaca che ne aveva fatto il canonico borbonico Bisceglia, racconta che «nella ricorrenza della festa di S. Biagio, il 3 febbraio, il sacerdote strappò dal tosello di un confratello della congrega di quel santo, i ritratti di re Ferdinando e della regina Maria Carolina, portati come distintivi da quel sodalizio, facendoli a pezzi e calpestandoli», suscitando reazione nei confratelli i quali «si mossero per linciarlo, ma fu salvato dall'intervento del popolo». E quindi «Per essere stato uno dei più arditi difensori, il Chierico venne arrestato e poi» condannato a dieci anni di esilio. Vicenti testimonia anche che Chierico «durante il tempo della sua prigionia in Napoli, agli aguzzini, che spesso gli chiedevano se si fosse ravveduto, rispondesse che era sempre lo stesso e alle intimidazioni di ricredersi, pena la morte, avesse così risposto: Fate quello che volete, siete padroni della mia vita, ma non della mia volontà». Si salvò dalla pena di morte solo grazie all'indulto concesso ai patrioti con la pace di Firenze del marzo 1801, e «quando tornò in Altamura, giustamente si meritò il soprannome di Don Michele lo stesso».

Ancora un episodio meritevole di evidenza egli riferisce a proposito di Lilla Cicirelli, una «donna di forme giunoniche ed abbastanza robusta» che si rese protagonista di un atto di eroismo e di altruismo, prendendo sotto la sua custodia tutte le fanciulle del vicinato avendo avuto sentore che i calabresi «avevano brama di violentare le donne»: le nascose in un ampio sotterraneo sottostante la casa di sua proprietà e «Armatasi di una robusta forca di ferro, in attesa degli eventi, si mise a guardia della porta del locale» e affrontò energicamente un calabrese che però ebbe il sopravvento sulla donna disarmandola. La Cicirelli, scrive Vicenti, «vistasi a mal partito, implorò salvezza in nome dell'innocente creatura che aveva in seno, scongiurandolo di accettare di fare da padrino al bimbo che le sarebbe nato». E così fu salva, ed anche il calabrese tornò in seguito ad Altamura «per tenere a battesimo il bimbo, già nato, dandogli in regalo il giocherello di una campanello di argento, di un certo valore». Sorte più tragica invece toccò al canonico don Celio Colonna del quale, secondo la testimonianza del Bisceglia, dopo l'efferata uccisione, il cadavere «fu esposto ai cani

per diversi giorni nella pubblica piazza». Più corposa è la nota dedicata a Mons. Gioacchino De Gemmis arcidiacono della chiesa cattedrale altamurana e fondatore della biblioteca dell'Università di Altamura. L'autore lo annovera nel martirologio pur essendo De Gemmis nato a Terlizzi ma meritevole secondo Vicenti «di essere ricordato perché la sua figura è una di quelle che prevalsero nel periodo antecedente e susseguente al 1799». A lui si deve il merito se l'Università di Altamura «raggiunse il più alto grado di perfezione» dopo un periodo di decadenza per colpa del suo predecessore. Citando il Ceci lo storico altamurano afferma che «si deve appunto a questo focolare di cultura l'attaccamento al principio democratico dimostrato dagli altamurani fino all'eroismo, nonostante gli errori, e, diciamolo pure, le colpe dei due inviati dal Governo Provvisorio, Mastrangelo e Palomba». Vicenti cita solamente il passo di Ceci senza impegnarsi troppo, in questa circostanza, in un giudizio personale sui due personaggi ai quali quegli attribuisce «colpe» nella disfatta di Altamura: ma lo farà subito dopo nelle note biografiche di Luca de Samuele Cagnazzi affermando che Mastrangelo e Palomba «vigliaccamente avevano abbandonato Altamura alla mercé del nemico». Eppure lo storico altamurano doveva ben sapere che poi proprio il Mastrangelo, comportandosi da eroe, si precipitò a Napoli dopo la fuga da Altamura per parteciparvi alla difesa e divenendo vittima di capestro per mano dei carnefici borbonici. Con ciò dimostrando che nella città pugliese egli si comportò da fine politico evitando il massacro di molti patrioti altamurani con la fuga da porta Bari quando ormai doveva aver capito che non ci fosse più nulla da fare per difendere Altamura. De Gemmis non fu un patriota, fu piuttosto un uomo di chiesa che comunque accettò gli eventi e cercò di incanalare la rivoluzione nel solco della moderazione «facendo buon viso a cattivo gioco», ma sempre adoperandosi «per salvare il salvabile, rimanendo sempre vicino al suo popolo». La sua condotta non piacque né «ai capi rivoluzionari, dai quali, però, non ebbe mai seri fastidi, come vorrebbe dare ad intendere il Bisceglia, mentre proprio dai borbonici, che lo ritenevano un repubblicano, ricevette grossi grattacapi». E proprio il Bisceglia, borbonico militante, cercò di convincerlo a seguirlo nella loro città natale Terlizzi dopo la caduta di Altamura nelle mani dei sanfedisti, ottenendo la risposta ferma e decisa «che il suo dovere era quello di seguire le sorti del suo gregge, anche se funeste». Quanto basta a sgombrare ogni dubbio su sue presunte simpatie per uno o l'altro dei contendenti, e a dimostrare l'alta considerazione ch'egli ebbe per la sua missione religiosa. Che volle mettere in pratica nel momento più cruciale della battaglia prodigandosi «per convincere i difensori alla resa, offrendosi come intermedia-

rio, per cui fu malmenato da Mario Giannuzzi» e «vedendo che cadevano molte palle per la città e molte bombe, – come aveva scritto il Genco – volle uscire con la bandiera e con il crocifisso per fare la pace» attirandosi l'ostilità dei Galantuomini.

Il Monsignore non se ne stette in casa o in chiesa in quelle ore di fuoco, testimoniò con la propria presenza attiva ogni momento di quelle giornate, «fino quando, deciso l'esodo, insieme con tutti gli altri abbandonò il suo "ovile", portandosi con molti nella sua natia Terlizzi, ove ebbe generosa accoglienza per sé e per tutti». Ma la fuga durò pochi giorni, De Gemmis tornò immediatamente ad Altamura appena il cardinale Ruffo il 15 maggio proclamò il «generale perdono» per far tornare i fuggiaschi, ma subito inquisito e riconosciuto «innocente dalle imputazioni che i materani gli avevano addossate». Anche questa è una testimonianza del Bisceglia che aggiunge nuove ombre sulla perversa condotta dei materani, pronti a manifestare intransigenza e malvagità, e senza aver riguardi che in questo caso si trattava di un prelato che di nessuna colpa si era macchiato. Se l'insinuazione del Bisceglia ha fondamento è difficile appurarlo da altre fonti documentarie, ma egli fu testimone coevo di quegli avvenimenti e non c'è sospetto che avesse un qualche pregiudizio verso Matera e i materani per addebitargli anche in questo caso una così pesante responsabilità. Semmai, egli borbonico, aveva almeno una ragione per non infierire con giudizi così pregnanti contro Matera che in fondo si era dimostrata ossequiente verso i Borboni e aveva facilitato la strategia bellica di Ruffo nella sua espugnazione di Altamura. I guai per De Gemmis continuarono anche l'anno successivo quando l'inquisitore e Visitatore monsignor Ludovici lo allontanò da Altamura: dove tornò appena passata la bufera «accolto con gioia dall'intera popolazione»: alla quale restò sentimentalmente legato anche quando nel 1818 «promosso vescovo di Melfi e di Rapolla, fu costretto a lasciare Altamura». Il medaglione su Luca de Samuele Cagnazzi è certamente ricavato dalla lettura dell'autobiografia dell'arcidiacono altamurano. Anch'egli fu testimone e protagonista delle vicende di quel periodo. Fu nel mezzo delle ore più frenetiche che la mattina del 6 maggio, quando su Altamura andavano addensandosi nubi minacciose, «insieme a D. Paolo Nuzzolese, ardente repubblicano, fu dal Commissario Palomba mandato a Barletta per sollecitare la venuta dei francesi», e non avendoli trovati decise di tornare ad Altamura. Ma «a Cerignola – scrive Vicenti – si incontrò con Palomba, Mastrangelo e il loro seguito armato, i quali vigliaccamente avevano abbandonato Altamura alla mercé del nemico». Scrittori meno partecipi e niente affatto influenzati da amor patrio, si sono poi dilungati nella interpretazione di questo comportamento di Mastrangelo

e Palomba, mai abbandonandosi ad un giudizio così perentorio come questo di Vicenti. Ma Vicenti è altamurano e partecipe, a distanza, di quella ventata eroica che portò una intera città a dar di mano alle armi per fermare le orde del nemico, e quindi si può capire, senza condividerlo, il suo atteggiamento risentito verso i due rappresentanti del Governo provvisorio napoletano che abbandonarono Altamura poche ore prima della capitolazione. Ma la verità fu ben altra. Cagnazzi «preferì unirsi ai fuggiaschi, mentre Nuzzolese tornò indietro e raggiunse Altamura». Il resto della presenza di Cagnazzi appartiene alla storia che lo vide tutto dentro le vicende risorgimentali.

Il medaglione d'eccellenza Vicenti lo dedica a Giovanni Firrao, giacobino, ucciso in presenza di Fabrizio Ruffo e non sono pochi gli scrittori che hanno sostenuto che a spararagli un colpo di pistola fosse stato proprio il cardinale. Comunque sia, Vicenti afferma che «questo giovane è diventato un mito della rivoluzione altamurana, per la sua tragica e misteriosa morte la cui causa non è stata ancora chiarita». Sulla fine del giovane c'era già stata una vivace polemica di Ottavio Serena nei confronti di Alexander Dumas documentando in punto di logica e di ragionamento la paternità di Ruffo per quel fatale colpo di pistola. Vicenti si muove fra testimonianze storiche consolidate e congeda questa biografia con lo stesso dubbio: chi uccise Giovanni Firrao? «Non si conosce – egli scrive – il colpevole di tale misfatto, però due cronisti coevi affermano che il colpevole dell'omicidio fu il Ruffo in persona». Al di là di tali incertezze resta un dato di fatto irrefutabile che comunque getta luce sinistra sul cardinale. Il padre del giovane era Don Marzio Firrao, sindaco di Matera, borbonico «entusiasmato da frenetico amore per il Ruffo» come afferma l'anonimo altamurano. «Andò – aggiunge Vicenti – a presentare il figlio alla giustizia del carnefice». A nulla valse la sua comprovata fede borbonica in virtù della quale egli sperava di meritare indulgenza verso il figlio giacobino e perciò corse il rischio di andarlo a presentare a Ruffo con la speranza che la sua credenziale realista sarebbe servita e bastata a mitigare la vendetta. A questo punto, di fronte al fatto certo che il giovane sia stato giustiziato dinanzi al cardinale, diventa secondario l'accertamento dei fatti: semmai tanto può servire ai borbonici di ritorno che tentano di riabilitare Ruffo e i reali di Napoli. Anche Sacchinelli, di cui Vicenti trascrive la testimonianza, conferma che Giovanni Firrao fu presentato al cardinale dal padre Marzio e, tentando di scagionare Ruffo da borbonico osservante scrive che il giovane, mentre «genuflesso implorava perdono, fu fatto segno che aveva i capelli rasati alla giacobina. Nel momento stesso è stata lanciata un'archibugiata che l'ammazza davanti ai piedi

del porporato». Più tardi, a distanza di anni, lo stesso cronista borbonico «per scagionare definitivamente da questa accusa il Cardinale, affermò che l'ucciso non fu il Firrao, ma il conte Filo, non ucciso dal Ruffo, ma per vendetta da un tale G. L., parente dell'Ing. Olivieri, ucciso poco prima da repubblicani nel refettorio di S. Francesco». Questa affermazione, di cui certamente Vicenti ha dovuto tener conto, era stata ampiamente confutata e rigettata da Ottavio Serena che dimostrò non esserci mai stato nessun Filo fra i caduti di quei giorni, «mentre nel registro della Cattedrale è annotata la morte del Firrao, figlio di Don Marzo e di una certa Cornelia… il cui corpo fu seppellito in questa nostra Chiesa Cattedrale». Anche Vicenti, comunque, non se la sente di sposare la tesi che ad uccidere Giovanni Firrao fosse stato davvero Ruffo e infatti scrive che «resta però sempre ignoto il nome dell'assassino». Semmai, egli afferma, «L'autore del delitto, o il mandante, si dovrebbe ricercare, invece, in una persona che conosceva ed aveva interesse ad eliminare il giovane Firrao, e non nel Cardinale o in qualsiasi altro calabrese che non lo conoscevano». E allora chi uccise Giovanni Firrao, accertato che si trattasse proprio di lui? Vicenti azzarda un'ipotesi, che però non suffraga con fonti certe, e scrive «Chi aveva interesse ad eliminarlo era il canonico d'Epiro, parente dell'ucciso, che era giunto a Matera con l'avanguardia del Cardinale, ed era capo di essa. Era stato ospitato dallo zio Giambattista Firrao, marito della sorella della madre e fratello di D. Marzio. Durante la sua permanenza in Matera aveva chiesto a nome del fratello Muzio, la mano della giovane Maria Antonietta, figlia dello zio Giambattista, che era però già impegnata con l'altro cugino Giovanni Firrao. Questo canonico, quindi, conosceva più di qualsiasi altro le intimità del giovane Giovanni, rivale del fratello». Insomma d'Epiro, per togliere di mezzo ogni ostacolo al suo progetto matrimoniale, avrebbe fatto cercare Giovanni Firrao e condurre dinanzi al cardinale. Il resto è storia nota. Sta di fatto che dopo l'uccisione del giovane giacobino Maria Antonietta «rassegnandosi al suo destino, sposò l'altro cugino Muzio d'Epiro». Tesi verosimile, ma comunque non documentata: se documenti esistessero che ne provassero la veridicità, ben avrebbe fatto Vicenti a citarli. Ma ciò non accadde, aggiungendo altri dubbi alla misteriosa uccisione di Giovanni Firrao.

Ci sono otto Giannuzzi nei medaglioni di Vicenti, tutti appartenenti allo stesso casato, e tutti da ferventi democratici si ritrovarono sulle mura della città a difenderla dai sanfedisti di Ruffo. Trattando di Donato l'autore lo annovera fra «i sostenitori del moto repubblicano, insieme coi fratelli Ottavio e Ascanio, i suoi nipoti e molti altri concittadini» che si convertirono alla

nuova stagione antiborbonica in seguito alla delusione che si era fatta strada nel Regno di Napoli verso quel re fellone, superficiale e bugiardo, tutto preso dal «suo interesse personale... che prometteva e non manteneva» e che soprattutto si era alienate le residue simpatie dei sudditi fuggendo «vilmente invece di fronteggiare la situazione». Anche Donato Giannuzzi subì tale metamorfosi. Vicenti riferisce che a lui fu affidata la progettazione ed esecuzione della strada che collega Altamura a Gravina appena due anni prima per assicurare al sovrano un comodo viaggio fra le due città durante la visita in Puglia nel 1797. E fu così perfetta la sua opera da far esclamare all'ingegnere del Re «che S. M. ha camminato sulle bombage». Nessuno dei Giannuzzi morì nella difesa di Altamura ma tutti subirono l'ira di Ruffo e furono avviati a popolare le prigioni sanfediste o costretti all'esilio: Donato nelle carceri di Brindisi, il fratello Ottavio relegato all'isola di S. Stefano, Giuseppe e Luca, altri suoi figli, il primo esiliato in Francia, il secondo inviato all'isola S. Stefano insieme al fratello Mario, e per tutti il sacco delle case e delle proprietà. Ma spetta a Mario, in questa fitta schiera di Giannuzzi, il primo posto di lucido e indefesso combattente in quelle ore tragiche di Altamura, animatore indiscusso in mezzo ai difensori della città, talento militare che seppe organizzare la difesa fino a quando gli Altamurani potettero disporre dell'ultimo grammo di piombo. Parlando di lui anche il canonico Bisceglia gli riconosce qualità eroiche definendolo «uomo di coraggio» e aggiunge, da borbonico verace, che Mario fu «anima atroce e crudele», uno sciagurato che «pretese di far argine alla Provvidenza». E solo quando ogni difesa si rivelò ai suoi occhi impossibile, organizzò la fuga dei suoi concittadini per sottrarli a certo massacro, tornando in Altamura in seguito alla promessa di Ruffo di usare clemenza per incoraggiare il ritorno dei fuggiaschi. Ma Mario Giannuzzi era atteso al varco e fu incarcerato insieme ad altri 130 altamurani sospettati di giacobinismo. Si compone di 190 nomi l'elenco dei Medaglioni che Vincenzo Vicenti ordina alfabeticamente, a tutti ritagliando un posto d'onore nel martirologio altamurano di quel 1799: storie che si somigliano, ma non uguali, perché di ciascuno l'autore ricostruisce la biografia essenziale con particolare riferimento alla loro implicazione o partecipazione nella difesa di Altamura. Quando finalmente questo prezioso lavoro di Vicenti poté vedere la luce nella pubblicazione curata dalla figlia Arcangela e da Giuseppe Pupillo, già gli Altamurani ne conoscevano il contenuto, poiché il mensile locale *Piazza* aveva pubblicato i Medaglioni a puntate.

Lorenzo Predome

Altamura Leonessa di Puglia
1960, Cressati, Bari

La Basilica (Lucania)-Notizie geografiche, storiche, folkloristiche, delle attività agricole della regione
1964, Dedalo Litostampa, Bari

Almeno in due occasioni Lorenzo Predome si interessò alle vicende del 1799: una prima volta con la monografia *Altamura Leonessa di Puglia e gli avvenimenti storico-politici nel periodo 1220-1860* edito nel 1960 dalla Casa Editrice Cressati di Bari, e nel 1964 nel volume *La Basilicata (Lucania)* della Dedalo Litostampa di Bari. Questo secondo lavoro fu pubblicato come «testo per le biblioteche scolastiche, magistrali; e per gli alunni della prima classe della scuola media unica», e perciò necessariamente, dato il lungo racconto storico e il carattere didattico, dovette essere succinto e compendioso. Né l'autore dovette preoccuparsi di cercare nuove fonti per tessere la trama del suo racconto: gli bastò riferirsi alle storie già raccontate da altri autori, dal Cilibrizzi al Cuoco, da Fortunato a Colletta, a Rocco Brienza. Tuttavia Predome, in questa parte della narrazione, ricorda «le condizioni della Basilicata nel 1799» che, egli scrive, erano «gravissime... per la speciale posizione topografica... senza strade di comunicazione, con le enormi distanze da un paese all'altro, con gli abitanti segregati sulle montagne», e quindi «relativamente primitive... tra il patriarcale e il selvatico». E perciò la stratificazione sociale «in alto vi era la classe privilegiata dei baroni che si spartiva col clero alto la maggior parte dei prodotti del suolo, dimorando per lo più a Napoli; in basso poi, una plebe misera ed abbrutita di pastori e contadini». E allora egli puntualizza «l'aspirazione di conseguire la libertà non era neanche presumibile pensarla; ed anche quando qualche voce si diffuse al riguardo, il volgo credette che libertà ed eguaglianza significasse spartizione delle terre, parità di vita fra tutti. Ed in alcuni paesi si ripetettero le ribellioni per richiedere la ripartizione dei beni demaniali fra tutti i poveri». Concetto non nuovo fra gli storiografi. Ne avevano già accennato il Serena ed altri, e soprattutto lo aveva puntualizzato e spiegato in più

di un'occasione Tommaso Pedio, talvolta contestato inopportunamente da altri scrittori di storie locali. Un'altra circostanza racconta Predome, rifacendosi a Saverio Cilibrizzi. Riguarda un sacerdote lucano, l'avaglianese Nicola Palomba, che, egli sostiene, fu «il primo che a Napoli, il 23 gennaio 1799 inneggiò alla libertà in pubblico. Egli scese con un fucile in mano dalla collina di S. Martino ed attraversando la città, si recò ad occupare Castelnuovo, issando la bandiera dei tre colori: blu, rosso e giallo. Soffermandosi sui fatti di Picerno, poi, riferisce che Giustino Fortunato «si recò a Picerno per indagare e conoscere quanto non un cronista mai, né uno storico fé molto o ricordò fin oggi». E infatti Fortunato aveva scritto che «di quei morti sarebbe pur cancellata la memoria, se a me, or è poco non fosse toccato in sorte di poter trascrivere dai libri parrocchiali» i nomi dei settanta caduti durante l'eroica resistenza ai briganti di Sciarpa. Fedele all'impegno di scrivere una storia della Basilicata con carattere didattico, l'autore conclude questa parte del racconto con la elencazione dei martiri lucani e a ciascun nome fa seguire brevi note di carattere biografico.

Già quattro anni prima Lorenzo Predome aveva dato alle stampe un altro libro dal titolo *Altamura Leonessa di Puglia* abbracciando «gli avvenimenti storico-politici nel periodo 1220-1860». Doveva essere un omaggio, come egli stesso scrive in presentazione, ad Altamura che lo aveva ospitato per un decennio volendo testimoniare «il generoso contributo degli altamurani nella lotta per la libertà e per il Risorgimento Nazionale Italiano», sempre con l'occhio rivolto ai giovani, ai quali egli, da docente ed educatore volle trasmettere i valori di una storia di cui furono protagonisti e martiri i loro antenati. Appunto per questo Predome dedica il suo libro «ai carissimi amici ed ai miei ex alunni di Altamura». Quindi egli non ha la pretesa di scrivere una storia nuova, ma di ripercorrerla attraverso quanto già avevano scritto altri insigni storici e scrittori ch'egli stesso cita sempre puntualmente in nota, sopra ogni altro Cuoco e Croce, e poi anche Lucarelli, Salvatorelli, Francesco Carabellese e Giovanni Firrao, Ottavio Serena ed altri ancora. Tuttavia qua e là introduce nel racconto qualche elemento che arricchisce la conoscenza di quella storia. Anche qui ripete il concetto che «da parte del popolaccio» si intese dare alle parole libertà e uguaglianza il significato di «spartizione della proprietà altrui» e aggiunge che per questa ragione si acuì «un'atroce lotta di classe che portò alla rovina la repubblica stessa». Ma tanto non valse per Altamura dove altre furono le radici e le ragioni di una così ferrea adesione agli ideali repubblicani sia nella classe dei nobili sia nei ceti popolari e borghesi. Predome sembra far propria una tesi del

Carabellese per il quale, dopo la fuga di Ferdinando IV a Palermo e di fronte all'avanzata dei Francesi, «alcuni rimasero stupiti di quanto succedeva, mentre, senza accorgersene, nel loro animo verificavasi qualche oscillazione o tentennamento nell'amore del re dal quale avevano invano sperato le riforme civili e la grandezza politica dello Stato. Altri, più audaci e proclivi alle novità, gettaronsi senz'altro nel campo avverso alla monarchia e primi fra gli altri: Giannuzzi». Ancora secondo il Carabellese, virgolettato da Predome, «I repubblicani veri di Altamura erano pochissimi, tuttavia favoriti dalle circostanze, riuscirono a trascinarsi dietro non solo tutti i migliori d'idee moderate, ma anche la massa del popolo, sì da creare un movimento politico davvero "importante"». Sul cardinale Ruffo Predome non esprime giudizi: ne riporta alcuni più autorevoli, per lo più tesi a descrivere il porporato sanfedista a tinte fosche. Ricorda, ad esempio, quanto aveva scritto Vincenzo Cuoco a proposito dall'Arcivescovo di Napoli Cardinale Zurlo che «ebbe il coraggio di anatemizzarlo». Infine, egli riferisce che durante il censimento del 1901 gli Altamurani intitolarono ai loro martiri strade e piazze. L'autore sembra non aver dubbi sulle atrocità del cardinale, il quale, dopo l'abbattimento di porta Matera a cannonate, «pettoruto e trionfante entrò il Ruffo in Altamura soffermandosi dapprima nel Monastero, detto delle Monache grandi, ove erano ricoverate signorine e ragazze delle più nobili famiglie della città per educarsi. Suo primo ordine fu di concedere tre giorni ai suoi scherani, di saccheggiare la città e di punire quanti avevano fatto resistenza e quanti avevano partecipato alla Municipalità ed alla cerimonia dell'Albero della Libertà». Poi, con l'aiuto di Vannucci, sottolinea che «Le sorti dei rimasti furono tristissimi: donne, vecchi, fanciulli uccisi: un convento di vergini profanato, tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate: non ad Andria e non a Trani, forse ad Alessia, a Sagunto possono assomigliare le rovine di Altamura». E ancora «Il saccheggio – apparve in un documento – però lungi di essere secondo le regole militari non fu che una continua rapina di chiunque, onde la famiglia del supplicante, la più desolata per una particolare vendetta che farne volle Ruffo, più di ogni altra soffrì delle rapine da molti briganti de' paesi vicini ad Altamura, che tuttavia ritengono non il valore, ma anche in ispecie le dette cose rubate», con ciò avvalorando la tesi che anche i Materani si buttarono sulla preda al pari dei calabresi. E sempre per ordine di Ruffo si comandò «al Governo di arrestare e processare tutti i "Giacobini" che avevano fatto parte della Municipalità e tutti quelli che avevano fatto resistenza con le armi», senza risparmiare il Conte Pasquale Viti e l'arcidiacono Cagnazzi.

I briganti sanfedisti, secondo Predome, «non contenti, né

sazi delle nefandezze e dei furti da essi commessi», si premurarono di fornire ai saccheggiatori accorsi dai paesi vicini l'elenco delle case da depredare e «delle abitazioni dei poveri "giacobini"». Quindi l'autore elenca alcuni dei martiri di quelle ore, dal «degno ex gesuita D. Domenico Scarati con due altri suoi fratelli»; al «canonico D. Celio Colonna, il cui cadavere fu esposto ai cani per diversi giorni nella pubblica piazza: ottimo ecclesiastico... e che meritava altra sorte anche per la sua decrepitezza»; al «Sacerdote D. Nicola Popolizio, uno degli zelanti democratici», ad altri ancora. Con la sottolineatura della «Pietosissima... sorte toccata ad un vecchio avvocato, Orazio Persio, il quale accasciato dagli anni, perché novantenne, giaceva infermo a letto. I Sanfedisti, entrati in casa, gliela spogliarono e la devastarono e poi gettarono per le scale il povero vecchio, che sopravvisse appena due mesi»; o della tristissima sorte toccata «a Giuseppe De Nora, demente... fucilato dai Sanfedisti in una delle infauste giornate del maggio 1979, per aver risposto: Repubblica al "chi viva!" di quei ladroni che erano entrati nella casa per saccheggiarla e devastarla». Infine Predome si sofferma sui molti altamurani «sommariamente giudicati e, condannati con pene diverse... inviati in detenzione nel forte di Brindisi ed in altri luoghi di pena», tra i quali «Vincenzo Melodia, Domenico Ignazio Serena, canonico, il quale perseguitato atrocemente, morì pazzo; Francesco Andrea Maggi, avviato al forte di Brindisi, con Traversa Onorato Candiota (insegnanti nel Collegio di Bari) e moltissimi altri». «La partenza di questi infelici – egli conclude – avvenne da Altamura il 24 maggio per giungere a Brindisi il 29 detto mese. In sei tappe, fra strade impervie, polverose, senz'ombra, i disgraziati dovettero percorre il tratto Altamura-Brindisi passando per Matera, Laterza, Palagiano, Massafra, Taranto, San Giorgio sotto Taranto (oggi S. Giorgio Ionico), Francavilla Fontana, Latiano, Mesagne, Brindisi. Ben 186 kilometri, a piedi e digiuni, percossero, gli infelici deportati». Per chiudere il suo racconto sui tragici fatti altamurani del 1799, l'autore ricorre a Serena il quale aveva scritto «O passeggiero, che di transito sei! fermati! e mira se è ella Altamura la quale abbondava di tutto! la quale ha servito di annona a varie terre della Provincia, e soccorrerla di denari ancora di molti capitali, come tuttavia vi sono, geme la più deplorabile, e se uomo tu sei! dovessi sentir pietà del tuo simile, la dovessi compiangere nella calamità in cui soggiace questa popolazione priva di vitto e di vestimenta».

In quest'opera di Predome si delinea meglio la figura del martire don Oronzo Albanese di Tolve contro il quale Ruffo agì mentre era ancora ad Altamura con lettera indirizzata a Miglionico al I alfiere Michele Mattia, al quale il cardinale ordinava di allestire una truppa, di correre a Tolve per eseguire l'arresto di Albanese e

di altri giacobini e di dare corso al sacco della città, con l'avvertimento di spartire il bottino «con giustizia» per evitare che la truppa, una volta carica di preda, fuggisse alle proprie case. Questo passo della lettera di Ruffo dà conferma delle notizie già note riguardanti il fuggi fuggi dei briganti in Calabria dopo il sacco di Crotone e di altre città. Sul «pio e zelante sacerdote D. Oronzo Albanese» l'autore aggiunge ch'egli nacque a Tolve da «famiglia, nobile e antica, oriunda di Noci» e discendente «del grande patriota Giorgio Castriota Skanderbeg, che combatté contro i Turchi liberando il paese e divenendo l'eroe nazionale dell'Albania», e definisce D. Oronzo «congiunto» di Giuseppe Albanese, eroe e martire di Noci finito impiccato a Napoli. Identica morte fu riservata a Don Oronzo Albanese che venne impiccato a Matera il 30 dicembre 1799. E si rammarica Predome che «Tolve, che gli aveva dato i natali – dopo il 1860 – non seppe far altro che intitolare una modesta via del rione Casale, al suo nome». Il suo nome, però, vive ancora nella memoria dei suoi nipoti che del pio sacerdote conservano nella casa paterna il ritratto ad olio e preziosi documenti.

Antonio Lucarelli

Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dalle origini al 1799
1903, Unione Tipografica, Bari
Prima ristampa anastatica, 1968, Adda Editore, Bari
Seconda ristampa, 1970, Adda Editore, Bari

La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799 (storia documentata – II Edizione) a cura di Mario Proto
2° tomo de *La Puglia nel Risorgimento*
1934, Bari
Ristampa 1998, Pietro Lacaita Editore, Manduria

Antonio Lucarelli fu uno dei più fertili scrittori pugliesi di storia patria e ricostruì con dovizia di particolari i rivolgimenti del 1799 in Puglia e Lucania, spaziando nella ricerca sugli avvenimenti che interessarono tutte le municipalità delle due regioni, in modo particolare quelli che riguardarono Acquaviva, sua città di adozione. Molte e varie le fonti dirette e indirette cui attinse, compulsando documenti di archivi e biblioteche e utilizzando opere precedentemente pubblicate o inedite, spesso trascrivendo integralmente lettere e atti che egli faceva seguire puntualmente alla narrazione dei fatti, aggiungendo alle notizie già note nuovi e inediti particolari. Lucarelli operò a cavallo del secondo e terzo decennio del Novecento, subito dopo la pubblicazione di altre opere di scrittori locali che si interessarono alle vicende della Repubblica Napoletana del 1799, rispetto ai quali però fece molto di più mettendo a fuoco non solo la storia particolare di Acquaviva, ma anche quella di altre municipalità pugliesi e lucane. Inizialmente egli si interessò alle vicende del Regno di Napoli in un'opera pubblicata nel 1927 (ripubblicata in ristampa anastatica nel 1968) da Adda Editore di Bari in due volumi: *Notizie e Documenti riguardanti la Storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dalle origini al 1799* e *La Puglia nel XIX secolo.* Qui Lucarelli insiste, dopo aver raccontato la storia di epoche precedenti, nella ricostruzione e documentazione dei sommovimenti che in quel periodo si verificarono ad Acquaviva delle Fonti. Nel volume *Notizie e Documenti* lo scrittore pugliese ricostruisce infatti «I tu-

multi del 1799» soprattutto riferendoli ad Acquaviva, una delle città che insieme ad Altamura, Martina Franca, Picerno oppose accanita resistenza armata ai borbonici della Santa Fede, poiché, egli scrive, la sua cittadinanza «fu fra le prime del regno ad accogliere con giubilo gli orientamenti repubblicani; e ciò non deve far meraviglia, se si pensi che gli Acquavivesi, per antica tradizione, furon sempre proclivi alla riscossa contro ogni sorta di tirannia, e se in special modo si consideri che qui, sul tramonto del secolo XVIII, fioriva un cenacolo di uomini illustri; i quali, col diffondere nella parte più intellettuale del ceto medio i germi della cultura, avevano altresì determinato lo sviluppo delle nuove massime». E fra gli «uomini illustri» primeggiarono in questa azione di apostolato politico e intellettuale Francesco Suprani riconosciuto «Enciclopedia vivente per il suo largo a vasto sapere»; il dottor Francesco Antonio Pepe che per le sue opere letterarie e per le vaste cognizioni di giurisprudenza meritò l'amicizia di Francesco Conforti, Mario Pagano e Ignazio Ciaia; il barone Giambattista Molignani, il canonico Vito Paolo Rubini, il matematico Giulio Jacobellis, Giangiacomo Pepe, l'avvocato Abrusci; «ma fra tutti primeggiava l'arciprete Valerio Giustiniani Persio, dottore in diritto e teologia, che alla feconda erudizione accoppiava il vanto di una vita filantropica... e nel turbinoso periodo che corse in Acquaviva dal febbraio al marzo 1799, fu giudice di pace insieme al Suprani».

La ricostruzione storica di questi giorni viene fatta da Lucarelli sulla base di una «importante relazione sincrona» ch'egli rinvenne a Bari fra le carte dell'Archivio d'Addosio e che riporta integralmente in appendice di volume, ma anche della «tradizione orale, ancora viva di memorie riferitesi a quei tumulti e alle persone che vi ebbero parte», in modo particolare una *Relazione d'un testimone oculare intorno ai tumulti avvenuti in Acquaviva il 1799* da lui rinvenuta nella biblioteca Sagarriga Visconti Volpi di Bari. In base a tali fonti lo storico acquavivese poté accertare che nella sua città arrivò subito la notizia che il concittadino Francesco Antonio Pepe «era stato eletto membro del Governo Provvisorio insediatosi a Napoli all'entrata delle truppe francesi» e che fu subito deliberata l'adesione «al regime popolare». Puntigliosamente Lucarelli annota «Il 5 febbraio, giorno fissato per la cerimonia, la cittadinanza si radunò nella pubblica piazza: il dottor Pepe fece nota al popolo la sua elezione e promise che, stando nella capitale, avrebbe vivamente propugnato gl'interessi del suo luogo natio; Francesco Suprani parlò sui pregi delle istituzioni democratiche, e il prelato Valerio Persio, da ultimo, s'intrattenne sulla libertà evangelica. Dopo i discorsi, fra l'entusiasmo della folla e il canto d'inni patriottici, fu piantato l'albero, a perenne memoria dell'abolito

servaggio. I festeggiamenti – prosegue Lucarelli – continuarono la sera in casa dei signori Festa, ove convenne la parte più eletta del paese per fare onore al cittadino Pepe, che il domani doveva partire alla volta di Napoli, e agli altri che avevan risoluto di accompagnarlo. La mattina del 6 febbraio, infatti, Francesco Pepe, seguito dal fratello Giangiacomo, dall'avvocato Scassi, dal Cirielli e dall'Aulenta, e scortato da sedici guardie, mosse da Acquaviva». A proposito dei festeggiamenti in casa Festa, Lucarelli riferisce in nota il triste presagio di sventure da parte della moglie di Pepe, «donna di alto sentire e di mente elettissima»; la quale, poiché se ne stava «dì mesta e taciturna, invitata dal marito a partecipare del comune giubilo, prorompendo in lacrime, avrebbe esclamato: "Come vuoi tu che io sia lieta, se ti veggo già cosparso di sangue?"». Citando quanto già scritto da Ceci in *Cronache dei fatti del 1799 in Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari* circa trent'anni prima, Lucarelli riferisce sulla sorte di questi patrioti repubblicani in viaggio alla volta di Napoli: e fu sorte di tragedia e di morte, caduti in agguato e assassinati presso Ceglie per mano di un'orda armata di «archibugi, spiedi e bastoni». «I fratelli Pepe, – egli scrive – Giovanni Scassi, Filippo Aulenta e tre uomini della scorta trucidati; alcuni altri feriti e rinchiusi nelle carceri di Ceglie; pochi si salvarono con la fuga e tornarono ad Acquaviva, nunzi della funesta novella». Per il Ceci, citato in nota da Lucarelli, «Il Cirielli poté campare la vita, rivelando la sua qualità di sacerdote e recitando la messa in presenza di quelle fanatiche turbe». Su questo episodio aggiunge molti particolari un altro scrittore di storie locali, Vincenzo Roppo nel volume *Caeliae*, pubblicato nel 1921 a Bari dalla Casa Editrice F. Casini e Figlio. L'eccidio, egli scrive, avvenne al «bivio così detto della "Canedda", presso i ruderi delle storiche Badie di S. Angelo e S. Nicola, su la strada vecchia per Bari». Qui si era raccolta una turba di sanfedisti, probabilmente assoldata dal principe acquavivese Carlo De Mari per organizzare assalti alle città che avevano aderito alla repubblica. A lui Lucarelli dedica una lunga nota nella quale ricostruisce alcune vicende del principe, in modo particolare il suo ruolo antirepubblicano. «Carlo De Mari – egli scrive – trovavasi a Napoli, quando scoppiarono i primi tumulti. Dopo la partenza del re e della famiglia reale dalla metropoli, egli venne in provincia di Bari col determinato proposito di radunar gente e tener viva la reazione contro il governo repubblicano». L'autore ricava questa ed altre notizie da «sedici voluminosi fasci di carte volanti, le quali riflettono gli avvenimenti occorsi in Terra di Bari nel 1799» ch'egli aveva compulsato nella sezione amministrativa del Grande Archivio di Napoli. De Mari, egli scrive, «poté costituire una lega di trenta comuni devoti al Borbone e raccogliere

una numerosa banda di sanfedisti, cui furono preposti Matteo Gigante e il famigerato Francesco Soria». Della lega faceva parte anche Ceglie, e qui l'autore vuol far intendere che l'agguato a Pepe e alla sua scorta, senza ombra di dubbio, fu ordito dal principe acquavivese. Roppo gli fa eco e così descrive l'evento «Una infame donna cegliese Celestina Mitola, giunta la notizia dell'approssimarsi del Pepe, corse a chiamar popolo dalla vicina Carbonara... Uno dei più arrabbiati sacerdoti – certo D. Antonio Carmosini – arringò la folla con veementi parole contro i repubblicani chiamandoli nemici di Dio e del trono. La folla briaca e bruta, armata di scuri, falci, e randelli era sparsa in agguato al trivio della Conedda, passaggio obbligato della comitiva attesa, sitibonda di sangue umano, come tutte le folle agitate da mestatori in mala fede». Anche Roppo, che però non cita la fonte di tale notizia, afferma che «il Principe De Mari di Acquaviva, contro cui il fiero giureconsulto repubblicano Francesco Pepe si era levato libero campione del dritto popolare, conculcato invano da mille abusi feudali, avesse di nascosto spedito a Ceglie danari e armigeri, prezzolandovi la folla e i caporioni, mediante l'ausilio di agenti locali di quel D. Giacomo Filomarino, Duca di Perdifumo, Principe di Triggiano, Marchese di Ceglie ecc., ultimo disgraziato dinasta feudale del nostro paese... Al passo della comitiva del Pepe sbucò la folla minacciosa, gridando il "chi vive?" Era il 6 febbraio 1799. – Risposero impavidi i seguaci del Pepe: Viva la libertà, viva la Repubblica Napoletana, abbasso il Borbone!». Sugli esiti dell'agguato coincidono le notizie di Roppo con quelle di Lucarelli. Tremenda fu, conclude Roppo, la reazione: Ceglie fu messa «a sacco e fuoco dai repubblicani della Provincia assistiti dai francesi. E per vari giorni divamparono incendi, rapine, saccheggi, stupri, e la popolazione fuggì inorridita verso la via di Taranto, e si nascose nella antiche grotte, ed i cadaveri di vecchi, donne e fanciulli giacquero per il paese e le vie di campagna». 41 furono i cegliesi uccisi.

Fu momento di anarchia in molte città pugliesi, mentre le «sorti della Repubblica Partenopea volgevano a precipizio» e «monaci e preti fanatici benedicevano in nome della divinità quell'accozzaglia anarchica» che si andava compattando per dare corso alla controrivoluzione. Si trattava di «vecchi militi dello sbandato esercito napoletano, feudatari spodestati, sbirri baronali, e tutti coloro, in genere, che con lo stabilirsi del regime democratico avevano perduto beni e speranza». E questi scatenarono «una fiera procella... sulle città repubblicane, e in specie sulla nostra Acquaviva, cui d'intorno cingevano innumerevoli orde sanfediste», soprattutto da parte di alcuni comuni limitrofi che tenevano per la monarchia, Ceglie, Carbonara, Valenzano, Capurso,

Triggiano, Casamassima, Canneto, Cassano e, sopra ogni altro, Gioia del Colle «il più vivo focolare della reazione». Francesco Soria «capitanava una forte coalizione borbonica» e se ne andava in giro per contrade a ingaggiare «proseliti alla causa del trono». E proprio il Soria «dopo aver commesso atroci sevizie nel suo paese natale, ingiunse agli Acquavivesi, di romper fede alla parte repubblicana e svellere le insegne di libertà» minacciando feroci rappresaglie. Gli Acquavivesi, per la determinata e intransigente posizione di Suprani, decisero per la estrema difesa della città. Una notizia pressoché inedita aggiunge Lucarelli a proposito dell'arciprete Valerio Persio. Egli consigliava i concittadini ad assumere una posizione neutrale fra le opposte rivalità per evitare sia eventuali saccheggi da parte dei borbonici sia rappresaglie dei francesi. Su questo uomo di chiesa, che comunque restava un fedele repubblicano, Lucarelli racconta «Allora il presule, o che vedesse diminuita la sua autorità, o presentisse l'uragano che già si addensava, partì da Acquaviva e si recò ad Altamura, ove lo attendeva un amaro destino». E infatti, dopo la capitolazione di Altamura, l'arciprete fu «preso prigioniero e trascinato nel castello di Bari, gli furono confiscati i proventi della Regia Cappella di S. Vito in Polignano, ch'egli amministrava col titolo di abate, le rendite della mensa arcipretile di Acquaviva» e «morì in carcere, dopo due anni di dura prigionia».

Intanto «Il Suprani, rimasto quasi solo al cimento, sebbene vecchio di settantatré anni, non si perdette d'animo; anzi, si accinse con maggior zelo alla difesa della patria. Sotto la sua direzione, giacché era peritissimo nell'arte della guerra, furono riattati i fortilizii, costruiti qua e là posti di guardia per le sentinelle, che dovevan vigilare notte e giorno; murate le porte, ad eccezione di una. Spedì messi a Barletta e ad Altamura, sollecitando aiuti; e formata una compagnia di centocinquanta giovani valorosi, in gran parte cacciatori, ne affidò il comando a Giuseppe Bresnaider, borbonico camuffato da liberale. Né soltanto badava alle opere di fortificazione». E ancora «In questo mezzo, le ciurme reazionarie dei vicini casali, non osando porre l'assedio alla città, scorrazzavano per le campagne circostanti, distruggevano i seminati, predavano il bestiame e incendiavano masserie, in attesa di Giambattista de Cesare, che, dopo aver funestata la Terra d'Otranto con le sue gesta sanguinarie, se ne veniva in provincia di Bari, animato da fieri propositi di vendetta contro i democratici». La tempesta era ormai prossima, Lucarelli così la descrive «Era l'alba del 29 marzo, quando le torme sanfediste apparvero nelle vicinanze del paese. Il finto duca di Sassonia venne con circa seimila uomini dalla via di Turi; il prete Vincenzo d'Aloja, con una squadra di saccheggiatori, da Valenzano; Francesco Soria da

Gioia; Sebastiano Attolini e Francesco Paolo Laricchia, sacerdoti anche loro, arrivarono qui con altre bande da Triggiano e da Capurso. Gli armati ascendevano a quasi ottomila; ma innumerevole era la gente accorsa dai luoghi confinanti, per la cupidigia del bottino. A prima giunta, l'avidità di quei forsennati, che, sotto pretesto di combattere per la religione e per il sovrano, miravano a dar di piglio negli averi altrui, si rivolse sugli edifici estremurali: i conventi dei cappuccini, dei domenicani e dei Minori Osservanti furono saccheggiati e trasformati in caserme. Si tentò, poscia, di espugnare la città al primo assalto; ma gli sforzi dell'impostore corso e del Soria, il quale aveva assunto nome e grado di Aiutante Generale, s'infransero contro l'eroismo dei nostri, che all'ingente moltitudine avversaria opponevano l'amor patrio e il coraggio civile». Al de Cesare, cui secondo Lucarelli era stata affidato il compito di sollevare la Puglia e di ricondurla al sovrano, toccò anche la riconquista di Acquaviva. Ma a lui «premeva non indugiar troppo nell'assedio... considerata la difficoltà dell'impresa» e perciò «risolse venire a patti» scrivendo una lettera a Suprani «chiedendo la capitolazione della città, con la promessa che nessun danno si sarebbe arrecato né alla roba né alla vita degli abitanti». Ma, scrive Lucarelli, «fiera fu la risposta: la città non si cedeva a nessun patto, e niun'altra ragione intendevasi fuorché quella delle armi». E aggiunge, a proposito di Suprani, vegliardo ultrasettantenne «quel vecchio venerando, che nell'estremo di sua vita rinnovava i leggendari esempi dell'antica virtù latina, per mostrar quanto fosse alieno dall'arrendersi, sfidò a duello il comandante nemico», aggiungendo in nota che questi accettò la sfida che però «non si effettuò perché il de Cesare, avendo tutt'altra intenzione, tranne quella di rischiare la vita in un cimento di tal genere, pretendeva battersi a tre miglia da Acquaviva, in via di Casamassima, mentre il Suprani a buon diritto esigeva che il duello si dovesse eseguire a vista dei combattenti, fra l'uno e l'altro campo». Anche questa notizia inedita e niente affatto conosciuta da altri storici Lucarelli trae dalla *Relazione d'un testimone oculare* da cui attinge a piene mani nella ricostruzione di queste vicende acquavivesi.

La cronaca, precisa e impietosa, sottolinea momenti di esaltazione patriottica e di vili tradimenti. «Fallite le trattative della resa, – egli scrive – il fuoco ricominciò nelle ore pomeridiane di quel giorno: assedianti e assediati compivano veri prodigi di valore; ma più egregiamente pugnavano gl'improvvisati militi acquavivesi, che intrepidi si aggiravan sulle mura, sfidando le palle dell'artiglieria nemica. Neppure la notte dié tregua: si combatté perfino nelle tenebre, rischiarate dalla luce fosca dei roghi, su cui bruciavano i cadaveri degli uccisi. Ultimo e decisivo attacco fu dal de Cesare ordinato per il dì successivo, 30 marzo. Il combatti-

mento principiò nelle prime ore del mattino e si protrasse fino a sera inoltrata; ma anche questa volta i reazionari furono respinti con gravi perdite, e poco mancò che lo stesso generale, ferito da una palla d'archibugio, mentre godevasi lo spettacolo sanguinoso dal convento dei domenicani, non vi lasciasse la vita». «Perduta la speranza – prosegue Lucarelli – d'impadronirsi della città, e temendo di essere colto all'improvviso dalle truppe francesi che dicevansi già partite da Barletta in soccorso di Acquaviva, Giambattista de Cesare si disponeva a togliere l'assedio e a recarsi nelle terricciole baresi, ove la controrivoluzione aveva molti e fervidi seguaci. I nostri concittadini, adunque, sarebbero usciti vittoriosi da quella dura prova, riaffermando la loro fede nelle libere istituzioni; ma ciò appunto rincresceva a taluni, che mal vedevano il salire dell'onda popolare, e preferivano la rovina della patria al trionfo del partito repubblicano». La notizia di un immediato soccorso non era peregrina, poiché, dopo pochi giorni che la città era stata espugnata e saccheggiata dai sanfedisti, una colonna di duemila francesi condotta da Ettore Carafa, intercettò il nemico nei pressi di Casamassima, e il de Cesare ebbe la peggio e fu messo in fuga lasciando sul campo i cannoni, i carri di munizione e duecento dei suoi mercenari, come aveva riferito Vincenzo Cuoco. Ancora sulla caduta di Acquaviva Lucarelli può precisare che a ordire il tradimento fu Giuseppe Bresnaider, comandante delle milizie civiche repubblicane. E infatti «La sera del 30, dopo l'eroica resistenza dei nostri, quel perfido si accinge alla fuga con una parte dei militi, ch'egli, a quanto pare, aveva subordinati. Il Suprani, avvertito della defezione che si macchinava, corre da lui; lo esorta a non abbandonare la difesa in quel momento supremo; gli assicura che i sanfedisti non sarebbero mai entrati; minaccia di accusarlo come traditore della repubblica; ma né le preghiere né le minacce valsero a rimuoverlo dall'iniquo proposito. Verso l'una dopo mezzanotte, il Bresnaider era già fuggito con quaranta dei più bravi combattenti: gli altri, presi da un panico indescrivibile, disertarono le mura e i posti di guardia. Sul far del giorno, il 31 marzo, ch'era la domenica *in albis,* i contadini, viste le mura indifese, si levano a tumulto, aprono le porte agli assalitori, che prorompono in città, sitibondi di preda e di vendetta».

Il resto è storia di «orribili nefandezze» dei sanfedisti, di saccheggi e fiamme, ruberie. E infine la commossa rievocazione dell'eroica e crudele morte di Suprani, il quale «Ribelle alle premure degli amici, che lo esortavano a porre in salvo la vita, si offrì spontaneamente al de Cesare; ma non ebbe il tempo di avvicinarglisi, che una grandine di palle lo stese al suolo. Novello Catone, anzi che sopravvivere alla rovina de' suoi ideali, preferì morire da prode soldato e da fiero repubblicano, com'era sempre

vissuto! Mentre i nemici lo finivano a colpi di baionette, esclamò: "io muoio contento, perché muoio per la giusta causa"; e additando la coccarda tricolore che gli fregiava il petto, fra gli estremi aneliti, aggiunse: "questa mi vendicherà!". E fu vendicato!». A conclusione Lucarelli aggiunge in nota che il cadavere di Suprani venne bruciato insieme all'albero della libertà, e che «morirono di morte violenta, in questo periodo di tumulti, il dottor Lapenna, il canonico Francesco Pellegrini, Giovanni Petrarolo, Giuseppe Sorressa, Nicola Mastrorocco e Maria Teresa Miolla». Anche a Ciro Bresnaider, che pur aveva tradito, toccò in sorte di essere relegato nelle prigioni di Taranto. Di tutt'altro tono il volume del Lucarelli su *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*. In esso v'è la narrazione completa, almeno sulla base delle conoscenze fino a quel momento, delle vicende pugliesi riferite ai rivolgimenti di quei mesi; ed anche di quelle riferite a Napoli e ad altre contrade lucane. Ma su quelle storie già avevano scritto altri storici locali con dovizia di particolari che lo scrittore acquavivese utilizza insieme ad altre fonti, offrendo una panoramica molto ampia di tutti i momenti: insorgenze, anarchia, repubblica, ritirata dei francesi e ritorno dei borbonici, restaurazione, reazione e processi, martiri ed esuli, postumi della rivoluzione.

Giovanni Carano-Donvito

Storia di Gioia del Colle dalle origini ai primi del Secolo XX
1956, Officine Grafiche De Robertis, Putignano (ristampa)

Inizia col nome di Pasquale Soria, avvocato, la presenza di Gioia del Colle nella storia della Repubblica Napoletana del 1799. Secondo Giovanni Carano-Donvito, autore di una *Storia di Gioia del Colle,* già due anni prima, durante il «viaggio fino all'estremo limite di Puglia» di Ferdinando IV, Soria aveva trovato «il coraggio di contrastare il generale entusiasmo» biasimando non il Re ma il «suo Ministro Acton, straniero, che metteva il reame alla mercé di stranieri». Non tardò ad abbattersi su di lui l'ira borbonica «non finiva il 1797 e questa voce discorde, ma autorevole, era chiusa, per futili pretesti, in carcere». E fu l'inizio di più lunghe disgrazie per l'avvocato gioiese che dominerà la scena degli accadimenti del 1799 in terra di Puglia. Nel preambolo ai tragici fatti della Repubblica Napoletana lo scrittore gioiese, prendendo da Gian Carlo Berarducci, ricorda come anche il Regno di Napoli si fosse mobilitato contro la Francia dopo la vittoria di Nelson sulla flotta francese ad Abukir nell'agosto del 1798, e disvela «i loschi favoritismi, imbrogli e disordini» con cui si procedette nell'arruolamento in tutte le terre del Regno. Berarducci aveva infatti testimoniato «chi si strappava i denti, chi si apriva sanguinosi cauterii, chi con cataplasmi di cucina ed euforbio in testa si faceva comparire tignoso, altri con unzioni di zolfo fetente si faceva credere infetto da rogna. Chi sordo, chi mentecatto, chi podagroso si fingeva, né mancarono di quelli che si lacerarono talmente le gambe, che, a gran stento, se ne potettero dopo più mesi guarire, e, con questi ed altri stratagemmi, ebbero molti il piacere di essere dalla leva esentati». Carano-Donvito afferma tuttavia che «da Gioia furono arruolati 54 miliziotti, cioè 8 soldati per ogni mille abitanti dai sedici ai 45 anni». Con un esercito siffatto Ferdinando andò incontro alla disfatta quando pretese di accorrere contro i francesi per restituire Roma al Papato, aprendo le porte del Regno di Napoli all'avanzata di Championnet.

Riportando la storia nota di quei primi mesi del 1799 lo scrittore gioiese cita, fra le città che si dichiararono realiste, anche Gioia del Colle insieme ad Andria, Trani, Bisceglie, Molfetta,

Carbonara, Ceglie e Castellana. Gioia del Colle, dunque, città fedele al Borbone anche se qui non mancarono significative adesioni al nuovo regime repubblicano, soprattutto fra i preti che allora costituivano «indubbiamente la parte migliore della cittadinanza, nonostante i loro privilegi di casta», perché «vivevano in mezzo al popolo, meglio ne conoscevano le miserie, i bisogni e le necessità di riforme». Diversamente si comportò il popolo, vittima della miseria e della tirannide che, scrive l'autore, «avevano spento fra le nostre cittadinanze ogni barlume di civile dignità». E aggiunge «La burocrazia, i funzionari, angustiati dalle insufficienti retribuzioni e dai bisogni, paurosi del domani, timorosi di esprimere sentimenti che divergessero dall'imperante regime, eran costretti a mutar sembianza ad ogni mutar di fazione; per cui dicevano e disdicevano, volevano e disvolevano, giuravano e spergiuravano, a capriccio dei governanti, vivendo una amara vita di menzogna e d'ipocrisia». Nel suo giudizio, postumo di un secolo su quegli avvenimenti, si avverte l'amarezza di chi sa di appartenere ad una città che si rese indegna della storia eroica di quel 1799. E Gioia «divenne uno dei più forti e tristi covi del sanfedismo». E si distinse, nei prodromi delle vicende napoletane, «Pier Nicola Patarino, gioiese, l'indegno sacerdote di Cristo... la figura più laida e ributtante di tutto il dramma; il Giuda traditore dei suoi compagni e conterranei, nonché dell'insigne maestro, Carlo Laubergh, il quale, generosamente, gli impartiva lezioni gratuite». Il teatro è Napoli, l'anno il 1793. Patarino, «quest'uomo di fango e di fiele», diventò delatore a tutto spiano «verso i compatrioti di Puglia, massime contro i fratelli Biagio e Michele De Re, che pure l'avevano ospitato in casa loro e l'avevano più volte tenuto a pranzo, e gli avevano perfino spianata la via agli studi». L'autore entra così, anche con i nomi dei fratelli Del Re, gioiesi, a sviluppare nella sua narrazione le vicende di Gioia del Colle. Nel suo cinismo irrefrenabile il sacerdote delatore arrivò persino ad ammettere i suoi propositi in una lettera ad un altro prete gioiese, don Colombano Losito affermando di avere «l'impegno d'inabissare questi Signori Del Re, tanto Biagio, quanto Michele». E per far ciò colse l'occasione quando «alcuni scolari e docenti» si stavano adoperando per diffondere copie stampate delle *Costituzioni francesi*. Patarino riuscì a impossessarsene di una copia in casa di Emanuele De Deo dove i fratelli Del Re ne avevano portato un pacco, correndo immediatamente lo stesso giorno a presentarla al Ministro Acton. «Il quale comanda – scrive Carano–Donvito – al commissario Caccia di "praticar subito le diligenze" contro i Del Re, presunti traduttori e divulgatori della stampa criminosa». Non solo. Il Patarino aveva anche riferito ad Acton che un fascio di stampe era stato inviato a Gioia da Emanuele De Deo al fratel-

lo Giuseppe per mezzo del giovane sacerdote Silvio Bonavoglia. Anche contro di lui scattò tempestivo l'ordine di arresto. Sul destino di Emanuele De Deo si sa, e lo storico gioiese conferma «non uscì di prigione, se non per dischiudere – 1° martire d'Italia – il lugubre sentiero della forca».

Su un'altra delazione mise le mani la polizia borbonica. Riguardava il canonico Don Biagio Del Re il quale, in casa di D. Anna Sala-Buttiglione durante un pranzo, avrebbe affermato «Fra breve speriamo di fare ammazzare il Re e la Regina» mentre Emanuele De Deo andava «con un coltello alla mano ad insultare il ritratto di S. M.». Secondo la fonti a disposizione di Carano–Donvito tale notizia era stata scritta al Patarino da Gioia, e da lui trasmessa al Commissario Caccia. Nel corso delle indagini furono molto contraddittorie le testimonianze di alcune persone che avrebbero partecipato a quel pranzo. Solo l'avvocato Francesco Soria confermò punto per punto, in parte poi ritrattando davanti agli Inquisitori di Stato. Lo storico gioiese fornisce notizie sulla fine del delatore Patarino, attinte dalle «Carte diverse dell'Alta Polizia Borbonica, fascio 40» nelle quali è scritto che il turpe «sacerdote, mischiavasi negli affari del Governo, intrigando e allarmando» e perciò fu relegato in Ponza dopo essere stato confinato ad Avellino, sempre tenendo «pessima condotta». Né «migliore fine, ugualmente, dopo una vita avventurosa, e tante malefatte, ebbe Francesco Soria», anch'egli delatore e «cooperatore del commissario Caccia, e del proprio compaesano Patarino, nella perfida impresa» di mandare a morte Emanuele De Deo. Sulla figura di questo losco personaggio l'autore attinge dal Lucarelli il quale a sua volta aveva compulsato diverse fonti fra cui alcuni documenti della R. Udienza di Trani «in cui dai suoi concittadini è accusato alle autorità come individuo pessimo e fazioso, che faceva mercimonio della carica di sindaco, toltagli nel 1797». Ma in tempi di controrivoluzione, pur di riacquistare il trono, i sovrani di Napoli non andarono troppo per il sottile nella scelta dei loro difensori, e Francesco Soria divenne «il capeggiatore, anzi il "Generale", com'egli stesso soleva intitolarsi, delle orde saccheggiatrici del 1799», salvo poi a disfarsene spodestandolo a restaurazione avvenuta. Poi provvidero i Napoleonidi a relegarlo a Compiano e quindi fra «dure catene» nella Torre di Genova. Intanto, nel periodo dell'anarchia, Francesco Soria, insieme ai fratelli Cesare a Domenico, «erano alla testa dei feroci reazionari» di Gioia del Colle, mentre l'altro fratello, Pasquale, liberato dai francesi dopo la fuga dei sovrani napoletani, divenne elemento di spicco nella organizzazione della repubblica in Terra di Bari. Sulle vicende di Gioia del Colle Giovanni Carano-Donvito, portando una sconvolgente testimonianza, scrive «Piantato l'albero

della libertà anche in Gioia, presto di scatenò un sollevamento reazionario, e furono carcerati i migliori liberali, non solo, ma la folla omicida corse alle carceri, vi penetra e scanna quivi stesso Don Giuseppe Del Re, il figlio Canonico Don Biagio, l'alfiere Don Antonio Losito, il Magnifico Filippo Petrera, ne estrae i cadaveri e li brucia davanti alla porta delle carceri. Più tardi furono uccisi: Don Nicola Basile, Don Giuseppe Barone Calabrese e Padre Marcellino Buttiglione, servizialista». Tanto è scritto nel registro della Parrocchia di Gioia. Nel prosieguo delle vicende di quei giorni Francesco Soria è onnipresente: sempre codardo di fronte al nemico vincente o minacciante, sempre spietato, ladro, furfante e brigante nell'assalto agli indifesi, nelle scorrerie contro masserie e conventi, negli assalti alle città repubblicane, fra cui Modugno, Noci, Bari, Acquaviva. Ma Gioia del Colle non fu solo città reazionaria e sanfedista. Fu anche patria, come si è visto, di eroi e di martiri, e fra questi Carano-Donvito segnala anche «Francesco Paolo Del Re, ultimo nato del martire Giuseppe, che, uscitone salvo, per sfuggire alle barbarie della reazione, dové esulare in Francia, insieme all'altro fratello Pier Giuseppe (lo Scolopio)», mentre «d'altro fratello ancora Michele Costantino, combatteva al Castel Nuovo, ove... scompariva per sempre!». L'autore della *Storia di Gioia* aveva aperto questo capitolo sul 1799 col nome di Pasquale Soria, avvocato e repubblicano, imprigionato per la lettera ad Acton, fratello dello sciagurato Francesco, e con l'epilogo delle sue traversie lo conclude: ancora perseguitato dalla vendetta borbonica, non risarcito dal ritorno dei francesi, lasciato a marcire in carcere a Trani, inutilmente impegnato a scrivere lettere dignitose e fiere petizioni ai suoi carcerieri, ancora nel 1806, quando «Giuseppe Bonaparte entrava in Napoli», ultima speranza per porre fine ad una lunga e sacrificale via crucis contro cui si era lamentato e aveva protestato, con lettere e petizioni, la più illuminata intellighenzia liberale di Puglia. Grazie a Giuseppe Bonaparte arrivarono libertà e riconoscimento della sua innocenza.

Saverio La Sorsa

La vita di Bari durante il Secolo XIX
MDCCCCXIII, Bari
(Ristampa fotolitica a cura della «Società di Storia Patria per la Puglia» nella collana «Documenti e Monografie»)
1987, Cassano Murge, Tipografia Meridionale,
Introduzione di Mauro Spagnoletti

Moti rivoluzionari a Molfetta nel 1799
1903, Trani, Tip. Vecchi

Almeno due volte Saverio La Sorsa, prolifico scrittore pugliese, si è interessato alle vicende della Repubblica Napoletana del 1799. E due sono le città da lui prese in considerazione in ordine a quell'argomento, Bari e Molfetta. Su quelle della capitale pugliese ne ha scritto in *La Vita di Bari durante il secolo* XIX, nel terzo capitolo intitolato *Gli avvenimenti del 1799*. La Sorsa è scrittore moderato, o moderatamente liberale, e mai sembra prendere parte alle passioni dei fatti narrati. Si muove con prudenza levantina e con la freddezza di un notaio, e con metodo notarile ama prendere per buone le notizie che può ricavare da atti documenti deliberazioni, talvolta ricorrendo a testi di altri scrittori e storici. Fu un cavaliere barese, egli scrive, a portare da Napoli l'annuncio «che il generale Championnet era già padrone della capitale e che questa aveva proclamata la repubblica», consigliando «di mutar forma di governo, d'installare la municipalità, di rizzare l'albero della libertà e di organizzare la guardia civica per evitare la vendetta dei francesi». Non furono lesti i Baresi a seguire tali consigli fino a quando «il 4 febbraio giunse, dopo una breve fermata a Giovinazzo, il concittadino Pompeo Bonazzi, fervente repubblicano, con l'incarico di democratizzare la città natale». Il suo primo atto fu quello di emanare un proclama nel quale, con accenti patriottici, si rivolgeva ai baresi per esortarli ad abbracciare la Repubblica e dando indicazioni su quanto era necessario fare per adeguarsi al nuovo ordine. Ma anche usando toni minacciosi nei confronti di chi intendesse opporsi «agli stabilimenti» della repubblica. «Il 5 febbraio Bari mutò forma di governo» e addirittura piantò ben due alberi della libertà, uno in piazza e il secondo «sulla porta di

mare». A reggere la Municipalità fu eletto un comitato di sette persone, la presidenza fu assunta a turno da ciascuno dei membri del comitato. Si era trattato comunque di una rivoluzione pacifica promossa da «un piccolo gruppo appartenente alla classe colta ed evoluta, giacché sia a Bari, sia altrove, i patrioti erano i pochi individui istruiti, che avevano tenuto dietro al movimento enciclopedico e alle diverse fasi della rivoluzione, e ne avevano compreso lo spirito ed il valore». «Sicché – aggiunge La Sorsa – la repubblica a Bari, come dovunque, aveva le sue reclute fra professionisti, negozianti, monaci, preti, gentiluomini, ai quali, nel momento della vittoria, si unirono altri, sia per amore di novità o per odio al Borbone, sia per migliorare le proprie condizioni in un nuovo assetto politico e sociale». Diversamente si comportò la plebe, restando «indifferente e sospettosa». Non tardò a manifestarsi la controrivoluzione ad opera di nostalgici borbonici, e il giorno successivo alla proclamazione della Municipalità repubblicana, «la città fu subito in subbuglio». Pronta però fu la reazione della guardia civica e di altra gente armata e «dopo breve zuffa i reazionari furono sbaragliati, e alcuni plebei, per misura d'ordine pubblico, vennero trascinati nel Castello». Lo storico barese annota anche che i capi della rivoluzione meritano lode per aver saputo «con la loro tattica» evitare scene di orrore e saccheggi, violenze e stragi, diversamente da quanto accadeva in altre città pugliesi afflitte da gravi manifestazioni d'anarchia. Tanto merito egli lo attribuisce al «capo della città» Luigi Casamassimi, approdato alla repubblica forse per l'influenza che su di lui esercitò Pompeo Bonazzi «che fu uno dei primi che venne a predicare il verbo repubblicano» nella Puglia barese. Dall'alto della sua responsabilità Casamassimi seppe, secondo La Sorsa, organizzare il «governo democratico» a Bari, provvedendo alla guardia civica, all'annona, al mantenimento dell'ordine pubblico, alla difesa della città, alla pace di tutti». E si deve a questo suo sapiente lavoro se Bari seppe, in questa fase, non solo domare i tentativi di rivolta interni, ma opporsi efficacemente anche ai reazionari esterni che cercarono a più riprese di entrare in Bari per abbattere l'albero della libertà e mettere a sacco i beni dei cittadini. Non mancarono infatti tentativi di assalto alle mura della città da parte dei sanfedisti di Carbonara e di Ceglie, di Loseto e Bitritto, di Triggiano, Casamassima i quali più volte «armati di fucili, asce, scuri, spiedi, mazze, tornarono all'assalto». Contro di essi risultò valida ed efficace la difesa delle mura predisposta dal Casamassimi, il quale non poté evitare che gli assalitori cingessero d'assedio la città.

Il momento più critico per Bari si verificò il 3 marzo, quando agli assalitori dei casali si aggiunsero alcune migliaia di borbonici di Gioia e delle terre vicine, sotto il comando di Francesco Soria,

sul conto del quale molte ombre di malvagità gettò un altro scrittore di storia patria, Giovanni Carano-Donvito che si occupò più diffusamente dell'anarchia del suo paese. «Erano circa 10.000 – scrive La Sorsa – e incoraggiati dalla presenza di un sacerdote e dalla forza del numero si avanzarono verso Bari. Però anche questa volta la città si difese energicamente». In nota l'autore spiega che alla difesa delle mura baresi c'era il comandante dell'artiglieria Carlo Tanzi, il quale «nella cronaca, da lui scritta, più volte ricorda il suo merito nel respingere i reazionari dei Casali». I quali, pur respinti più volte dalla difesa dei baresi, cercarono di prendere Bari per fame non permettendo «né ai negozianti, né ai contadini di uscire con minaccia di farli prigionieri». Il governo democratico pensò allora di fornirsi di provviste alimentari per mare, mandando barche a Barletta, fedele alleata, per caricare grano. Ma «Al ritorno esse vennero assalite dalle navi tranesi e furono catturate». Un secondo tentativo andò meglio, perché i baresi armarono «di tutto punto un trabaccolo d'alto bordo, che veleggiò per Barletta», giungendo felicemente in porto con i rifornimenti, per cui «Bari poté resistere più a lungo all'assedio». Né si lasciò intimidire, di lì a poco, dalle minacce del «corso De Cesari» il quale «fece credere che comandava un esercito ben più numeroso del vero». Questa parte del racconto di La Sorsa è molto importante. Egli dà una spiegazione delle future fortune di Bari, soprattutto al ritorno dei francesi con Giuseppe Bonaparte prima, e poi con Gioacchino Murat. Dalle minacce del De Cesare infatti i baresi non si lasciarono intimidire e, anche per timore di un prossimo arrivo di truppe francesi, decisero «di rimanere saldi nella democrazia, giacché non era conveniente distruggere il merito d'aver sofferto tanti sacrifici e danni per rimanere fedeli alla repubblica». Sulle conseguenze benefiche di tale decisione, La Sorsa commenta «Se Bari si fosse arresa, ed avesse mutato governo, avrebbe certamente sentiti i rigori delle vendette francesi, e forse non sarebbe stata, in seguito, premiata del suo attaccamento alla repubblica. Era quella – egli prosegue – la prova del fuoco; senza dubbio se Bari avesse accolti i francesi, come li accolse Trani, non avrebbe, qualche anno dopo, tolto l'onore d'essere capoluogo di provincia, ne avrebbe potuto trarre vantaggi notevolissimi dai sacrifizi sostenuti durante l'assedio, per rimanere ferma nei principii democratici». L'autore barese non sbaglia, e forse implicitamente si riferisce a quanto accadde, a questo proposito, alle due città lucane, Matera, già capitale della Basilicata, espropriata di tale titolo a favore di Potenza: la prima avendo tradito la causa repubblicana, l'altra essendosi meritati i favori della fedeltà alla repubblica. Ma non c'è dubbio che La Sorsa guardasse alla rivale Trani, sempre in agguato contro Bari

per il titolo di capitale delle Puglie. E Trani, diversamente da Bari, aveva accolto i francesi a suon di rivolta e di eccidi, e perciò punita con saccheggio, insieme ad Andria, all'arrivo dei francesi guidati dal generale Duhesme. Furono prodighi i Francesi con Bari per la fedeltà mostrata, ed anche per l'accoglienza al loro arrivo. Il generale Broussier «fece distribuire ai poveri 600 tomoli di grano dei 2000 predati alla povera Trani; 360 ne dette alla municipalità». Per tale elargizione i cittadini baresi divennero devoti ai francesi, e non furono pochi quelli che ne seguirono una colonna contro i sanfedisti di Ceglie e Carbonara che «furono prese e saccheggiate». Il giorno dopo, cioè il 5 aprile, una colonna francese si diresse alla volta di Montrone dove «un tale Giuseppe Macchia» commise «la stupida bravata» di uccidere con una fucilata «un trombetto» mandato avanti per annunciare che la truppa «voleva passare amichevolmente dovendo andare a Rutigliano». Mal ne colse a Montrone: la punizione fu tremenda, «più di 140 montronesi» furono uccisi. Anche La Sorsa racconta che, dopo questo episodio, i Francesi si volsero alla volta di Casamassima dove, pur inferiori di numero, sconfissero i sanfedisti mettendo in fuga il De Cesare e de Boccheciampe.

E se diedero con una mano, i Francesi presero con due. Bari pagò a caro prezzo la loro presenza in città, con la spoliazione dei tesori della Basilica di S. Nicola e della Cattedrale e col contributo di «circa 30 mila ducati». La testimonianza, raccolta da La Sorsa, è di prima mano, presa da Carlo Tanzi che tutto vide con i suoi occhi e raccontò che i Francesi ridussero «questa città nelle più estreme miserie». Al malessere per la situazione economica disastrosa della città, si aggiunse un grave «fatto luttuoso, che turbò l'animo di tutti i buoni», la strage di 13 carbonaresi che erano rinchiusi nel Castello. Il 12 maggio, quando già si erano consumate da due giorni le capitolazioni e le stragi di Acquaviva e di Altamura da parte dei sanfedisti, «apparve nelle acque di Bari una flotta di cinque navi». Ci furono discordie in città, se mutare bandiera o tenere fede alla repubblica. Prevalse la capitolazione e furono mandati ambasciatori sulle navi per esprimere la ritrovata fedeltà al Borbone. E subito fu abbattuto l'albero della libertà e innalzato un solenne baldacchino con i ritratti dei sovrani. Naturalmente i capi repubblicani dovettero fuggire, primo fra tutti il Casamassimi, prima che le milizie russe, comandate da Micheroux, sbarcassero sul suolo barese ripristinando in ogni parte l'antico regime borbonico. Furono inviati messi ad Altamura per dichiarare fedeltà al cardinale Ruffo, mentre in città cominciarono a tornare «i fuggiaschi» per riprendere «la vita ordinaria». A garantirla il cardinale Ruffo inviò a Bari il De Cesare, con l'ordine di non effettuare rappresaglie di nessun genere. E

così fu. Ma Bari, sia per mantenere a proprie spese i militi sanfedisti, sia per la frenata che avevano subito i commerci, sia per le precedenti spoliazioni ad opera delle truppe francesi, aveva subito un terribile colpo da cui molto lentamente doveva riprendersi negli anni seguenti. Col ritorno dei Borboni, a Bari fu inviato come Visitatore «il monsignor Ludovici, vescovo di Policastro, uomo di sentimenti reazionari, e fiero nemico dei patrioti e dei novatori, il quale forte delle istruzioni avute dal Re, punì severamente quanti s'erano compromessi durante il regime repubblicano». Infatti furono istituiti tribunali speciali per esaminare e giudicare gli atti dei singoli cittadini sospetti, «fu alimentato lo spionaggio e la delazione, e numerose vittime furono trascinati nel castello di Bari, di Barletta, e nelle carceri di Trani».

Nicola Milano

Modugno memorie storiche
1970, Arti Grafiche Ragusa, Bari

Nel 1949 Nicola Milano, scrittore di storie locali della sua città, pubblicò un opuscolo dal titolo *Modugno e l'Addolorata,* della quale ricorreva il 150° anniversario dell'apparizione. L'opuscolo andò subito esaurito, per cui l'autore fu indotto a pubblicare le stesse notizie a puntate sul bollettino parrocchiale *L'Amico.* Nacque successivamente l'idea di dare corso alla pubblicazione di un volume di storia patria del suo paese, e a ciò si risolse nel 1967 dando alle stampe una prima edizione andata subito esaurita; perciò fu necessario curarne una seconda nel 1970, con prefazione di Cosimo Francesco Ruppi. Il capitolo su *Gli avvenimenti del 1799* è inserito in un più ampio racconto della storia modugnese dalle origini fino all'età moderna, attingendo qua e là da altri storici locali come Saverio La Sorsa, G. De Bellis e G. Petroni, G. Pasculli e F. Polito, Michele Scherillo, e, per quanto attiene le vicende del 1799, dal primicerio Gian Battista Saliani. Lo stesso Nicola Milano riferisce che si deve al Saliani se la storia di quel 1799, con riferimenti alle vicende di Modugno, ha potuto essere conosciuta dai posteri, poiché egli fu l'unico che ne avesse scritto su preghiere insistenti dei suoi concittadini che lo sapevano «cultore di memorie». In dodici giorni Saliani, ormai quasi ottantenne, «scrisse la Cronaca di quegli avvenimenti che intitolò *Relazione dell'avvenuto nella città di Modugno e suo territorio e dell'assalto alla medesima dato da più migliaia di ladri circonvicini nei primi mesi dell'anno 1799.* E Milano, attingendo al manoscritto del Saliani conservato nell'archivio parrocchiale di Modugno, avverte che la «storicità» di quella Cronaca è «assicurata dalla circostanza che scrittore e lettori erano testimoni dei fatti narrati». Tutta la vicenda modugnese di quei primi mesi del 1799, è imperniata nei continui tentativi di assalto alla città da parte del capobanda Francesco Soria e della difesa che i cittadini di Modugno ne seppero fare. Già dai primi giorni di febbraio, vi era stato piantato l'albero della libertà, ma furono fatti segno alle rappresaglie dei reazionari di Carbonara e Ceglie che «si introdussero nella città e, sobillando i contadini, li aiutarono» ad abbatterlo. Subito però «il ceto, nobile e borghese, non tanto –

scrive Milano – per convinzioni repubblicane quanto per evitare rappresaglie da parte dei rappresentanti del nuovo governo di Bari, ripiantarono l'albero della libertà», provvedendo senza indugi a formare una Guardia Civica di 50 persone per contrastare eventuali nuovi tentativi da parte dei reazionari dei paesi vicini. Secondo Nicola Milano fu il principe acquavivese Carlo De Mari a finanziare la reazione, prezzolando addirittura «un'accozzaglia di circa 15000 persone, cui pose a capo Francesco Soria», ingrossando «quelle bande con gli elementi più malfamati della società; ladri, disertori, galeotti e furfanti di ogni genere». Modugno, secondo l'autore, «fu una delle prime città assalita dai Sanfedisti», i quali nei primi giorni si limitarono a saccheggiare masserie, ville di campagna e conventi. In una di queste azioni uccisero il massaro del barone di Binetto. Pronta fu la reazione dei Modugnesi che in 150 si armarono e assalirono «quei predoni che si dettero alla fuga». Un modugnese, Michele Santoro, fu ucciso nella masseria De Serio di Palese. Si andavano facendo sempre più evidenti le intenzioni dei sanfedisti di dare l'assalto a Modugno. La municipalità si decise a mandare un corriere al Comitato Repubblicano di Bari per chiedere soccorsi, ma «Il corriere, dal nome Francesco Ercole, fu catturato, e scoperta la lettera che aveva seco, fu tradotto a Carbonara con una campana al collo e fucilato sull'aia, ove il cadavere venne lasciato insepolto». Inutili furono le ambascerie che Modugno, Bari e le altre città repubblicane inviavano a Napoli per chiedere il soccorso delle truppe francesi. La risposta fu che dovevano provvedere a difendersi da soli. E così fecero i Modugnesi, provvedendo subito a rinforzare le difese delle mura con ogni mezzo: anche con i «mortaretti usati per gli spari delle feste» che vennero inchiodati su pezzi di legno formando «tanti cannoncini che riuscivano a lanciare le palle fino a 130 passi». Fu organizzato anche un sistema di vigilanza per dare l'allarme in caso di attacco.

Scrive Nicola Milano «Giunse il 10 marzo: era domenica di Passione. Alle ore sei ecco squillare il convenuto suono delle campane. Un grido erompe dai petti di tutti: i nemici arrivano!». Sotto le mura di Modugno si erano presentati in 14000, ma i veri assalitori furono in 4000, il resto era lì in attesa di partecipare al sacco. Questa la descrizione dell'autore «Erano di ogni età e condizione sociale: uomini, donne, fanciulli, preti, artigiani, professori; molti erano scalzi e scamiciati. Il grosso della ciurma era formato da Carbonaresi, ma ve n'erano anche di altri paesi: di Ceglie, Loseto, Bitritto, Bitetto, Valenzano, Casamassima, Noicattaro, Gioia, Noci. Vi partecipavano anche due preti di Ceglie e due canonici di Bitritto, oltre ai sacerdoti Dentamaro di Carbonara e Vincenzo D'Aloia di Valenzano». Due ore dopo, alle ore otto,

la città era circondata. «Il fuoco – dice Milano – fu incessante da ambedue le parti. I difensori modugnesi, sebben di numero molto inferiore (appena 120 dislocati intorno alle mura), riuscivano con coraggioso vigore a tener testa al nemico». Alle quattro del pomeriggio gli invasori, ormai a corto di munizioni, si ritirarono, portandosi dietro i loro diciotto morti e molti feriti che «trasportarono ai loro paesi con i traini che avevano portato per caricare il bottino». Rifacendosi alla *Cronaca* del Saliani, l'autore riferisce che i Modugnesi, data la forte differenza fra assalitori e assediati, subito pensarono ad un miracolo: ci fu chi giurò di aver visto sulle mura della città, in quelle ore di fuoco, una donna vestita di bianco con un «fazzoletto sventolante in mano». Lo attestavano anche gli avversari. Comunque, scrive l'autore, «Il fatto prodigioso, con o senza l'apparizione, sta dunque nella liberazione del paese e nella immunità della popolazione, avvenimento che essendo inspiegabile nell'ordine naturale delle cose, può ben essere attribuito ad una particolare protezione sopranaturale». Non ci fu miracolo, però, per quattro conversi del convento di S. Agostino: una banda di malfattori li trucidò «senza pietà a colpi di baionette e di coltelli… Tre di questi erano di Modugno: fra Agostino Grittani, fra Nicola Zotti, fra Leonardo Scelsi; il quarto, fra Vito, era di Bari». Identica sorte toccò a un laico cappuccino, fra Nicola, e a un calzolaio, mastro Andrea Pierro: furono incarcerati dai Bitrittesi e poi ammazzati.

L'assedio a Modugno continuò per altro tempo, e molti furono i tentativi dei sanfedisti di espugnare la città. Intanto, di fronte alla capitolazione di altre municipalità repubblicane in Puglia, i Modugnesi cercarono di trattare col Soria «il quale con le sue truppe si trovava a Bitetto nel palazzo del barone». Questi pose diverse condizioni: l'abbattimento dell'albero della libertà, «il che fu eseguito senza alcuno indugio», e la consegna di 300 ducati, che però tardò ad essere effettuata. L'autore offre diverse informazioni sullo svolgimento delle operazioni militari di aprile. Il 4 i Francesi di Broussier erano arrivati nei pressi di Bari, e allora i Modugnesi si determinarono ad alzare nuovamente l'albero della libertà; poi, il 16 aprile, videro «dalle terrazze» che Carbonara era in fiamme. Poi toccò a Ceglie dove i Francesi, sbaragliando gli avversari, punirono «con esecuzioni capitali i maggiori indiziati. Furono fucilati – racconta Milano – 65 Carbonaresi e 26 Cegliesi; altri 13 individui di Carbonara furono tradotti nelle carceri di Bari ed in seguito, per aver tentato la fuga, furono fucilati nel cortile del castello». Ancora una notizia particolare «Al saccheggio di Carbonara e Ceglie accorsero anche molti Modugnesi e Baresi sia uomini che donne, non solo per vendicarsi delle gravi molestie e danni subiti, ma soprattutto per far bottino, avendo dato

facoltà i Francesi di portar via tutto ciò che essi volessero. Alcuni Carbonaresi e Cegliesi però raggiunsero armati i saccheggiatori sulla via di Modugno e uccisero dodici persone, ferendone degli altri. Gli uccisi furono: Schiavone Giuseppe, Bellini Gaetana, Intranuovo Giovanni, Lovergine Laura, Mele Maria, Di Ceglie Giuseppe, Ferrante Nicola, Maggio Michele, D'Attolico Paolo, D'Attolico Grazia Maria, Castoro Marcellina, Scelsi Anna Maria». Altra operazione favorevole ai repubblicani fu la vittoria ottenuta a Casamassima contro De Cesare e Boccheciampe: il primo fuggì a Gallipoli, l'altro a Brindisi. Milano riferisce che questa vittoria «rese i Francesi tracotanti ed esosi anche verso le popolazioni rimaste fedeli alla repubblica». Ne fece le spese in modo particolare Bari, alla quale fu imposto un contributo di 3000 ducati, e che si vide derubata di calici e pissidi dalle sue chiese. Quando le sorti si rovesciarono a favore dei sanfedisti, le città pugliesi fedeli alla repubblica pagarono alto tributo di sangue e di sacrifici. Milano cita l'esempio di Altamura riportando le parole di Saverio La Sorsa per il quale «Quei prodi rinnovarono sul limitare dell'età contemporanea il valore dell'antica Numanzia e delle città greche e scrissero una delle più belle pagine della storia della Repubblica Partenopea». Ai rigori della repressione borbonica Modugno poté sottrarsi inviando tempestivamente a Bari una delegazione per fare atto di sottomissione a Micheroux e abbattendo senza indugi l'albero della libertà, professandosi «con molto servilismo devoti al re». Nicola Milano si sente perciò in dovere di annotare che «L'adesione dunque dei Modugnesi alla repubblica non era stata per convinzione delle idee innovatrici, ma all'inizio per timore del Comitato repubblicano di Bari e poi, compromessi con la nomea di giacobini, per forzata difesa contro i Sanfedisti che volevano approfittarne per saccheggiarla». Un modo, questo, approssimativo di molti storici locali di avvicinarsi alla storia.

Andrea Gabrieli

Noci nel 1799
Cronaca inedita di un testimone oculare
1902, Gius. Laterza & Figli, Bari

Non fu secondario il ruolo di Noci nelle vicende del 1799 anche perché in questo comune pugliese ebbe i natali uno dei massimi protagonisti della Repubblica Napoletana, Giuseppe Albanese. Una testimonianza coeva resta quella contenuta nella *Cronaca inedita di un testimone oculare* che fu pubblicata da Andrea Gabrieli per la prima volta nel 1902 nelle edizioni di Giuseppe Laterza di Bari. Si tratta, come è scritto in prefazione, della cronaca di un autore anonimo che osservò e descrisse gli avvenimenti di quel periodo, e di un documento rimasto ignoto per oltre un secolo. Inutili sono risultate le ricerche di Gabrieli che non è riuscito a dare un nome all'autore di quella cronaca, la cui copia non è quella del testo originale ma di una ricopiatura a più mani. Ma non dovette, egli dice, essere ignota allo storico nocese Pietro Gioia, autore delle *Conferenze Istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci* che ne riporta ampi riferimenti senza però citare la fonte. Su tale anonimo autore Gabrieli rileva che ebbe «sensi palesemente monarchici e avverso ai Francesci e loro partigiani».

Ad un sommario preambolo sulle vicende napoletane, Gabrieli fa seguire una ricostruzione degli avvenimenti di Noci dove «le bandiere dei Giacobini e dei Sanfedisti servirono a nascondere un'altra, quella della rapina e delle private vendette. In questo allora paesello slanciato sui sassi delle Murge e in mezzo ai secolari querceti, non si combattevano le battaglie della patria in nome del Re e della Repubblica Partenopea, no; ma qui si appiccava coccarda di Giacobino a quelli che il Palazzi e i suoi fautori, sanfedisti di occasione, volevano, per perseguirli e spogliarli». Senza indugi egli introduce fin dalle prime battute il nome del Palazzi, figura di primo piano nella storia particolare di Noci in quei mesi di rivolgimenti. E nei suoi confronti il Gabrieli doveva avere una ragione personale di rancore, per avere il Palazzi arrestato, fra le altre 29 persone messe in ceppi e condotte a Trani, due suoi «prozii sacerdoti, Andrea e Giovanni Gabrieli, fratelli di quel D. Vito, nostro avo, cui fu spezzata con un colpo di vanga la

schiena, onde poi morì». I due malcapitati uomini di chiesa, racconta il Gabrieli, «erano Giacobini come noi siamo musulmani», testimoniando che essi «furono vittime del personale rancore del Palazzi, divenuto a quei dì il Santerre di Noci». Preambolo necessario per far intendere quanto pretestuose fossero state le scelte di campo di Palazzi, il quale voleva perseguire scopi e interessi personali all'ombra della casacca sanfedista. Del resto tale giudizio senza possibilità d'appello, viene confermato nella *Memoria delle insorgenze in Terra di Noci* che il Gabrieli pubblica di seguito al suo preambolo. Anche l'anonimo estensore della *Memoria* annovera il Palazzi fra «I capi faziosi e i geni maligni, avvezzi a pescare ne' torbidi» approfittando di «questo tempo troppo opportuno per profittare, e togliersi le private vendette». E per non lasciare dubbi sulla identità del personaggio, l'anonimo aggiunge che «È troppo noto il nome del fu dott. D. Michele Palazzi per tutti i Tribunali, e nella Capitale. Egli è stato il protettore e l'amico di tutti i birboni. In tal maniera cominciò a farsi temere e a vessare il suo paese. Uomo senza religione e senza coscienza, abbandonò la moglie per vivere con altra donna scandalosamente. Il marito della quale, notar Domenico Oronzo Pizzarelli, ne fu e n'è stato sempre contento, per abusare della propria professione sotto l'autorità di lui». Questo giudizio aveva cercato di attenuare o contraddire lo storico nocese Pietro Gioia nelle sue *Conferenze istoriche,* che certamente Gabrieli conosceva, definendolo «di cuor franco ed aperto, sprezzatore coraggioso dei ricchi e derisore; popolare per istinto, e bramoso di rinomanza popolare». Appare singolare che i due storici, entrambi monarchici, e quindi dello stesso partito del Palazzi, diano giudizi così contrastanti; e ciò può essere spiegato dal fatto che il Gabrieli sia stato mosso da rancori personali, mentre il Gioia può essere considerato espressione di quella storiografia pre-unitaria che ancora leggeva i fatti del 1799 come una jattura per il Regno di Napoli. Sul tema, poi, interverrà José Mottola nella sua biografia su Giuseppe Albanese. Sta di fatto che, sgombrando la storia nocese dai giudizi dei due storici, la figura del Palazzi si definisce comunque attraverso le sue azioni che entrambi raccontano: ed il giudizio postumo non è certamente positivo.

Al Palazzi tennero bordone due uomini di chiesa, «i fratelli arciprete e canonico Resta suoi parenti», uomini «pieni di tutti i delitti, che portano seco l'ambizione e l'avarizia». Costoro, scrive l'anonimo, «per solo desiderio di vendetta e per lo scellerato disegno di profittare su molti infelici, fecero intraprendere al dott. Palazzi un capriccioso giudizio criminale contro più di sessanta innocenti loro concittadini... onde ne vanno afflitte tante famiglie». «Sono stati costoro – aggiunge l'anonimo – i capi tumultuanti del

paese, facendovi nascere una funesta insorgenza in nome della fede, e del Re nostro Signore, ed hanno profittato dell'anarchia, che hanno mantenuta in danno di gente onesta ed oppressa». Il tono di queste rampogne nei confronti del Palazzi potrebbe far pensare ad un cronista di simpatie giacobine, ma l'anonimo nocese di tutto può essere accusato tranne che di simpatizzare per la repubblica. Anzi. Egli è un borbonico osservante, e ne fa fede il fatto che quando nomina il Re Ferdinando IV fa seguire la frase di rito «che Dio sempre feliciti». Ma ciò non gli impedisce di essere severo nei giudizi verso il Palazzi che operò nel nome della Santa Fede, rafforzando la tesi che si trattasse di un «uomo senza religione e senza coscienza». E con lui Noci dovette fare i conti durante i mesi dell'insorgenza, che ebbe inizio l'11 febbraio. Palazzi, riferisce l'anonimo, era a conoscenza dei torbidi che si verificavano in altri paesi, dove i realisti, coprendosi dietro il manto della fede e della fedeltà al sovrano, eccitavano il popolo contro gli alberi della libertà e infierivano non solo contro il partito avverso, macchiandosi spesso, spessissimo le mani di feroci delitti. Palazzi ne seguì l'esempio organizzando anche a Noci una spietata reazione contro i fautori della repubblica. «Questi poveri infelici, – chiosa l'anonimo – conoscendo l'indole sicaria di tale assassino e la forza di lui, fuggirono, e cercarono asilo nei paesi circonvicini». E quindi «Dopo siffatta fuga il Palazzi mise in tumulto il popolo, il quale corse con furore nella case di Albanese, di Lenti, di Angiulli, Pavone, Gabrieli, ed altri, per farne massacro. Ma non avendoli trovati, incrudelì nelle loro sostanze, devastando portoni, mobili e riposti». Non sfuggì alla devastazione neppure il convento dei Domenicani. Il paese divenne teatro di terrore e rappresaglie, ermeticamente isolato e cinto di guardie. Tanto doveva servire al Palazzi e ai suoi manutengoli per mietere «profitti privati» e perpetrare «vendette personali».

Appare evidente, dunque, che questa *Cronaca inedita* sia stata concepita allo scopo di evidenziare le malefatte del Palazzi contro il quale l'autore aveva ragioni personali di risentimento; ma resta comunque una testimonianza di prima mano delle vicende nocesi di quell'anno, ed anche un contributo a ricostruire il clima nel quale si svolsero e precisare la fisionomia di un siffatto protagonista, sul quale l'autore vuole lasciare il marchio indelebile dell'infamia: infamia per la sua ferocia e per l'opportunismo col quale copriva il disinvolto passaggio da un fronte all'altro nel perverso ruolo del doppio gioco. Una prova l'anonimo la fornisce raccontando il repentino cambio di fronte del Palazzi che diventa giacobino e repubblicano in seguito ai successi dei francesi in altre città pugliesi. Restava solo l'imbarazzo nella scelta del modo come giustificare e camuffare le malefatte perpetrate in preceden-

za contro numerosi giacobini. Palazzi li fece scarcerare, ma riuscì ad incolpare del loro arresto «il povero governatore Corbelli» che non ne aveva colpa. «In tal maniera – scrive l'anonimo – questi felici macchinatori faziosi han saputo sempre servirsi del popolo in simili circostanze per rovinare i loro nemici». Questa parte del racconto dell'anonimo mostra un Palazzi sempre più ambivalente ed equivoco, mostrandosi giacobino ma operando sempre contro la repubblica. Di tanto egli fornisce le prove, avendo il Palazzi convinto diversa gente a non obbedire «alla legge generale del disarmo» e di darsi alla campagna. A nulla valsero gli interventi dei repubblicani per indurlo a desistere. Palazzi continuò a promettere e a tramare inganni. L'inganno più vile egli preparò con la complicità del canonico Resta durante l'assedio dei ribelli intorno alle mura di Noci. Resta convinse i galantuomini, che si erano rifugiati in casa sua, a consegnare le armi per evitare peggiori conseguenze, sempre garantendo di ospitarli fra le mura del suo palazzo. Ma così non fu. Una volta disarmati comunicò ai malcapitati che solo le donne egli poteva proteggere e che gli uomini si arrangiassero come meglio credessero. Un giovane, Pietro Buttiglione, fu la prima vittima dell'inganno e del tradimento. I ribelli, dopo averlo accolto e ristorato fuori delle mura, «con una grandine di fucilate lo bruciarono». Dopo alcuni giorni di assedio il Palazzi, il 28 aprile entrò in Noci «seguito dai suoi ladroni e da altri che aveva procacciati nei vicini paesi di Locorotondo, Alberobello e Gioja». Fece arrestare subito ventisette cittadini tacciandoli di essere giacobini. «La prima cosa a cui furono fin dal primo giorno obbligati i poveri arrestati fu di sborsare carlini 30 a testa per pagare i sicari di Gioja, che erano venuti a carcerarli». Il Palazzi dunque diventò arbitro assoluto, «da sè nominò un luogotenente e un mastrodatti… Scelse due spiantati, Giuseppe Derchia e Pietro Caramia ai quali faceva compiere quanto gli veniva in testa, e diventò giudice, testimone e attore a un tempo stesso». Solo in seguito all'intervento di Boccheciampe gli arrestati furono rimessi in libertà, non prima di aver sborsato una sorta di riscatto di 511 ducati. Anche nei giorni seguenti ci furono altri arresti e altre prepotenze, altri ricatti e nuove estorsioni: ordinaria condotta del Palazzi. Sorte più atroce toccò ad altri arrestati che il Palazzi volle ad ogni costo tradurre sotto scorta nelle carceri di Trani. Ma la spedizione gli fu fatale. Sulla via del ritorno, nel corso di un tumulto da lui sollevato a Turi, restò ucciso. Così racconta l'anonimo, ma Gabrieli, in nota, corregge e precisa «Non così andò il fatto. Egli fu ucciso da un'archibugiaiata tiratagli da un patriota che appostato in un orto suburbano, lo attendeva al passaggio. Il figlio Domenico si salvò con la fuga. In Turi sono notorii, ed io li ho veduti, sì il luogo donde partì il colpo,

sì quello dove il Palazzi stramazzò cadavere dal cavallo». L'opera nefanda del padre volle continuare il figlio. Ma con meno potere del genitore. E con minor successo. C'è un punto che l'anonimo trascura. Noci era il paese natale di Giuseppe Albanese, uno dei martiri della Rivoluzione Napoletana. Non viene mai citato, se non di riflesso. La sua famiglia era fra quelle più in vista del paese, e certamente simpatizzava per i repubblicani. Infatti fu il fratello del martire, Giandomenico Albanese all'inizio di febbraio «a raccontare con enfasi della invasione dei Francesi nella Capitale e in conseguenza della "democratizzazione" di tutto il Regno». In nota il Gabrieli, dopo qualche cenno biografico, lamenta che Noci per molto tempo ne avesse ignorata la memoria, per ricordarsene solo dopo molti anni elevandogli «in una sua piazza un mezzobusto in marmo, pregevole lavoro del giovane e valoroso sculture concittadino Gianni Matarrese dimorante a Firenze».

Pietro Gioja

Conferenze istoriche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari
1970, Industria Grafica Laterza, Bari
Prima edizione, Napoli 1839-1842
Seconda edizione, Noci 1899-1900

A distanza di 131 anni dalla stampa della prima edizione, nel 1970 vennero ripubblicate le *Conferenze istoriche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari,* di Pietro Gioja, che avevano visto la luce per la prima volta nel 1839 nei tipi della tipografia Fibreno in Napoli. Iniziativa provvida, poiché l'opera era ormai introvabile, nonostante una seconda edizione a fine secolo. Alla Rivoluzione Napoletana è dedicata la «Conferenza ventiduesima», l'ultima di una storia che Gioja fa cominciare dal 591, «l'anno – scrive Cosmo Francesco Ruppi nella prefazione della ristampa – della prima migrazione dei monaci di S. Equizio che, per volontà del papa S. Gregorio Magno, si sarebbero insediati sul colle di Barsento». Già il prefatore fa capire che l'opera dello storico nocese viene condotta con «metodo sicuro di interpretazione cristiana», che illustra la base morale e la concezione politica dello scrittore il quale, in questo capitolo dedicato ai fatti del 1799, non fa misteri della sua opzione per la monarchia. Fino a giustificare l'opera nefasta dei Borboni dopo il ritorno sul trono. Gioja scrive in chiusura di capitolo «Coloro che scrissero le storie del 99 tacciarono di sommo rigore le leggi susseguenti, dissero crudeli i membri della giunta di stato, atrocissimi i supplizi... Dirò però che se devesi toglier norma ai miei giudizi solamente dai fatti di Noci, mi sarebbe forza confessare che non rigore, non tirannide esercitarono i ministri del reale governo coi Nocesi, ma la più santa giustizia», avendo essi riconosciuti innocenti ventinove cittadini di Noci tradotti in carcere a Trani nella fase conclusiva dei rivolgimenti: preferendo ignorare che col metro di quella stessa giustizia d'un sol colpo, in Piazza Mercato a Napoli, erano cadute le teste di cento martiri, e che sulla strada dell'avanzata di Ruffo e delle scorribande dei corsi, un fiume di sangue era stato versato dalle mani delle orde di briganti e galeotti.

E verosimile che lo storico nocese abbia lasciate testimo-

nianze di prima mano in ordine alle vicende del suo paese, e che abbia potuto raccogliere notizie dai superstiti di quei fatti avendone scritto appena una trentina d'anni dopo. Non dice, l'autore, se abbia attinto anche da altre fonti scritte, poiché mai fa riferimento a testi di altri scrittori o ad altra sorta di documenti. C'è infatti un deficit di riferimenti bibliografici nella sua opera. Ma abbondano giudizi morali e originali ipotesi di carattere sociologico. Così quando sostiene la tesi singolare dei rapporti personali e politici in una piccola comunità dove covano, più che in una grande città, «riserve, odi segreti, desideri del tuo male, e si scioglie – egli scrive – guardi Iddio, il freno delle virtù, vedi combriccoli e partiti, libelli informatori, pubbliche maldicenze, denunzie, giudizi, abisso di famiglie, ogni bando di cristiano amore... Dico ciò – egli aggiunge – perché dovendo oggi motivare le intestine dissensioni cominciate in Noci il 1786 e durante il 1799, noi senza censurare o l'una o l'altra parte, né dare all'una o all'altra facile torto o ragione, ne accagionassimo invece le miserie delle picciole terre ed i tempi». Scrive ciò, l'autore, per introdurre una sorta di preambolo alle vicende che videro i nocesi impegnati «nel difendere alla scoperta le ragioni della patria» contro il conte di Conversano. Singolarmente il Gioja descrive in maniera del tutto opposta la figura di un protagonista di quei tempi, quel Michele Palazzi che altri scrittori nocesi, a cominciare dal Gabrieli, additeranno, di lì a qualche decennio, come autore e fomentatore della più spietata reazione borbonica e controrivoluzionaria.

Spiegando infatti le controversie del 1786 fra Noci e il conte di Conversano, l'autore definisce il Palazzi «di cuore franco ed aperto, sprezzatore coraggioso dei ricchi e derisore, popolare per istinto e bramoso di rinomanza popolare... per la difesa della sua patria». E fu tanto amato e apprezzato dai suoi concittadini, da essere eletto ad alte cariche della Università di Noci, dove non mancavano concorrenti potenti e illustri: attirandosi però contro «un torrente di contrarietà e di guai», non solo da parte del conte di Conversano e dei suoi agenti, ma anche da parte di «molti del partito comunale, i quali in mente loro reputavansi e per ingegno, e per età, e per casato, e per fortune, e per sobria vita a lui non secondi». Gioja fa i nomi degli avversari del Palazzi, a cominciare «sopra tutti» da quel «D. Titta Albanese» che aveva già definito «giovane quanto mai ricco di fortuna, tanto nobile di costumi e di concetti». E che Palazzi dovesse diventare nemico di Albanese era prevedibile: il primo impegnato contro ogni tipo di soprusi e, soprattutto, contro le usurpazioni; l'altro per ragioni opposte. Tant'è, racconta il Gioja, che Albanese «nel primo giungere da Napoli da priore delle congreghe di Noci, ne aveva distratto i beni con scritture di enfiteusi, molti prendendone per sua casa,

altri distribuendone agli aderenti ed amici», mentre il Palazzi cercava di contrastarlo al fine di rovesciare le sue «statuite contrattazioni». Il rapporto fra i due divenne così teso e aspro, che ben presto arrivarono a scambiarsi pubbliche «ingiurie vicendevoli e... beffe inurbane». In questi preamboli delle future e più tragiche liti, entrarono altri personaggi variamente schierati, «chi palesamente, altri con riserva». Con gli Albanesi si schierò Domenico Giordani, cognato del Palazzi, «il quale, sebbene fratello della moglie del Palazzi, perseguiva in giudizio le costei sevizie maritali e l'abbandono della moglie, ed anche il gravissimo oltraggio reso a lui stesso di sonora guanciata in pieno giorno sul cammino della piazza». Del partito di Albanese fu anche un Domenico Cassano, nel quale «era ardente il desiderio di abbassare il nemico», cioè il Palazzi. Insomma si era creato un intreccio di liti, passioni, interessi, risentimenti, propositi di vendetta in attesa di esplodere in tempi più propizi. Che arrivarono nel 1799, con una descrizione dei fatti da parte di Gioja, il quale offrì ai futuri storici locali materia per orientarsi in quelle intricate vicende di paese. «Tale era dunque – egli scrive – lo stato di Noci, tali i pensieri, tali le divergenze» alla vigilia dei tempi della Repubblica Napoletana, sulle cui vicende l'autore si sofferma per brevi tratti.

Parole di pietà il Gioja spende, introducendo i fatti nocesi di quei mesi, per Giuseppe Albanese, e così ne scrive «prima di tutto lagrime di compianto mi viene da versare sul rio fato di un nostro fino allora rinomato cittadino, pel quale era scritto, che splenderebbe qual meteora in orrida tempesta, e tosto spegnerebbesi nel buio». Durissima però la replica, a distanza di 160 anni, di un altro scrittore nocese, José Mottola, autore di una monografia dal titolo *Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica Napoletana del 1799,* pubblicata nel 1999 nella ricorrenza del Bicentenario. Gli rimprovera di aver «versato qualche lacrima di circostanza» e di incarnare la storiografia retriva pre–unitaria. Solo parzialmente, sostiene Mottola, la storiografia liberale, che considera il 1799 l'origine del Risorgimento nell'Italia Meridionale, renderà giustizia a Giuseppe Albanese. Gioja rivela che fu proprio Giuseppe Albanese a mandare in Noci «l'editto repubblicano», dando incarico al fratello D. Titta di «pubblicarlo cogli affissi». Uno dei punti controversi della storia nocese è costituita dal ritardo con cui D. Titta rese pubblico quell'editto, indugiando per controllare come si sarebbe evoluta la situazione altrove. Fece passare ben cinque giorni, legittimando l'interpretazione del Gioja per il quale «a tutt'altro che a cangiar reggimento, o a sconoscere il re erano volti i pensieri degli uomini più veggenti del paese, i quali, tolto l'aspirare ai rispetti del popolo e il difendere gl'interessi, tolto il non facile combinarsi colla indole

di Palazzi, tutti al quieto vivere eran dediti ed intenti». In ogni caso anche a Noci fu alzato l'albero della libertà: era il 9 febbraio. Secondo Gioja il «basso ceto» accolse senza entusiasmo questa novità, anzi ne restò attonito, «né sapendo che mai fosse avvenuto, né se davvero si operasse per commedia». Ma al Palazzi non piacque il mutamento politico, e appena il giorno dopo «levò alte grida... ai *Giacobini,* ai traditori del re e della patria, agli avidi di prendersi i demani ed il sangue dei poveri». Tanto bastò per agitare il popolo, insieme alle notizie di insorgenze che giungevano da altri paesi, e della avanzata dei sanfedisti di Ruffo che, si diceva, presto sarebbero arrivati anche da quelle parti. Palazzi passò all'azione mandando i realisti «a torme nelle campagne a rompere di demani occupati, altri per le case a ricercare i giacobini, ed altri sulle mura e alle porte per impedire che si dessero alla fuga». Il 9 febbraio fu insomma «giornata di sconquasso e di spavento», con i realisti di Palazzi ormai arbitri della situazione che subito «imposero una tassa di quindicimila ducati che dissero servire a pubblici bisogni», ordinando nuovi arresti. Giambattista «Albanese, i fratelli Lenti ed Angiuli e seco l'armonico maestro di clavicembalo Francesco Ruta partirono per Napoli», scampando alla repressione della fazione realista.

Così andarono avanti le cose fino ai primi giorni di aprile: quando cominciarono ad arrivare notizie degli «eccidi – scrive il Gioja – di Andria, Trani, Ceglie e Carbonara consumati dalle armi repubblicane», e della disfatta di De Cesare a Casamassima, dando «causa e mutamento di scena» anche a Noci. Anche D. Titta Albanese, «rincorato in Napoli dalle prosperità repubblicane», tornò al paese. Non per coerentemente ripristinare il nuovo ordine, ma per accordarsi con Palazzi e stringere con lui un patto di amicizia e collaborazione che avesse lo scopo di rialzare l'albero della libertà, senza che vi fosse spargimento di sangue. E il Palazzi, «essendo veri gli eccidi annunziati e più vero lo approssimarsi dei Francesi, dové insieme coi suoi partigiani piegarsi all'accordo e liberare gli ostaggi». Ma Palazzi era davvero un furbo senza scrupoli, e subito cercò di riaccreditarsi verso il popolo basso scaricando tutte le colpe dei fatti di febbraio sul governatore Gaetano Corbelli; e non rinunciò a tramare nascostamente contro la repubblica in attesa di tempi migliori per la rivincita. Gioja fornisce molti altri particolari sui giorni convulsi che seguirono, ma si tratta di fatti secondari e comunque non rilevanti, che saranno in seguito meglio narrati da altri storici locali, forniti ormai di altri documenti ch'egli all'epoca ignorava: come l'imboscata ai Lenti e i successivi ricatti del Palazzi nella trattativa per ottenere la liberazione di suoi partigiani realisti in cambio degli ostaggi: fino al nuovo armistizio fra gli Albanese e il Palazzi il

19 aprile con nuove «scene di pace, di giuramenti e di pianto». E di nuovi tradimenti del Palazzi, e di un nuovo rovesciamento di fronte, coi realisti che tornano ad assediare Noci il 23 aprile, mentre egli si recava a Brindisi a chiedere il soccorso di De Cesare per chiudere definitivamente la partita coi repubblicani. E quando ciò avvenne il Palazzi non mancò di infierire sugli avversari arrestandone ventisette «del primo ceto tra sacerdoti e secolari, compresi i cinque membri della municipalità», imponendo nuove tasse e taglie per liberarli.

Lo storico nocese, al termine del suo racconto, fa riferimento a due circostanze: l'amicizia di Palazzi con quel Guido Baldi che andrà a far parte della Giunta di Stato al ritorno dei Borboni a Napoli, e la sua ultima ferocia contro le famiglie repubblicane di Noci. Per legittimare la propria reazione arrivò al punto di architettare un presunto agguato a suo figlio, fatto segno, fece dire, a colpi di arma da fuoco. Questa la descrizione di Gioja di quella giornata del 20 maggio 1799: «Nuovamente le schioppettate, le campane, i clamori furon segni di rivolta. Seguaci di Palazzi, amici di Palazzi, Palazzi istesso, il figlio giravano con gente armata per le case facendo catture. Cassano è preso in primo luogo; appresso si vanno a prendere quanti uomini si trovavano in casa Morea non eccetto il vecchio genitore, dottor Giuseppe, specchio di probità. Altre case sono assaltate ed altri uomini presi; ma son presi in modi violenti e disumani, perciocché chi legato, chi sferzato, chi rotto nella spina, chi tolto dal suo letto, chi dal mezzo della cena, chi strappato alla madre, alla moglie, ai piangenti figliuoli. Dal paese si corre alle ville a fare altre catture. Già si contano a ventinove gli arrestati». C'è partecipazione risentita dell'autore in questa descrizione; a lui l'avevano raccontata dal vivo i testimoni di quelle ore drammatiche che recarono «maggior pena e spavento». E fu razzia di beni da parte dei seguaci di Palazzi, «uomini vilissimi», egli li definisce, che corsero a «porre le mani sui mobili, sulle lane, sui formaggi, sugli argenti, sovra ogni altra masserizia di casa, e portarla via, ed anche togliere i giumenti dalle stalle». Il 13 giugno, conclude Gioja, giorno «tristissimo per le stragi di Napoli, fu pure luttuoso per il popolo di Noci. In quel dì legati l'un coll'altro su due vetture da trasporto partivano alla volta di Trani i nostri arrestati... I popoli delle terre vicine fremerono alla vista di quel barbaro treno... Dopo che giunsero in Trani, restarono un anno intero a guardar le prigioni senza sapere in virtù di qual processo, né se per reità di stato, o pel fatto simulato della sera del 20 maggio». E infine «Palazzi reduce da Trani fu segno in Turi di due fucilate vere, e perì», definendo vere le fucilate che lo uccisero, diversamente da quelle simulate e inventate che sarebbero state sparate in Noci contro il figlio del Palazzi, per giustificare l'ultima sua malefatta.



Pasquale Gentile

Uomini e fatti nella «Terra delle Noci» sul finire del Settecento
1999, Editore Vito Radio, Putignano

Si racconta che all'ingresso del cimitero di Noci fosse scritto «Qui finirono di nuocere i Nocesi». Ovviamente si tratta di una illazione nei confronti di questo popolo inventata nel clima di quel campanilismo tanto caro alle comunità dei secoli scorsi. E in ogni caso, vera o falsa che sia, l'illazione meglio non potrebbe connotare il carattere rissoso di questa comunità se bisogna dare credito, e non c'è ragione di credere diversamente, a quanto scrive Pasquale Gentile, giornalista e studioso nocese di storia locale, nel suo ultimo libro *Uomini e fatti nella Terra delle Noci sul finire del Settecento*: nel quale l'autore ricostruisce e racconta le lunghe e complesse vertenze giudiziarie della sua gente nel periodo che precedette gli avvenimenti del 1799 a Noci e che di questi costituiscono un necessario preambolo per spiegare anche il corso delle vicende che ne accompagnarono gli sviluppi, causando anche la scelta di campo che tanti personaggi e numerose famiglie di Noci dovettero fare nel periodo della Repubblica Napoletana: soprattutto per quanto riguarda la famiglia degli Albanese e Michele Palazzi, figure centrali della storia di questo periodo: i primi schierati con i giacobini, il Palazzi attivissimo sostenitore della causa borbonica e protervo difensore e occultatore di pregiudicati, ladri e briganti, e comunque abile voltagabbana che non si faceva scrupoli di abbracciare la causa regalista o quella repubblicana a seconda del vento che spirava. Gentile è preciso nella ricostruzione delle vicende giudiziarie che videro il Palazzi protagonista di liti contro galantuomini e contro la sua stessa comunità, e mette insieme pezzo su pezzo vicende e processi dai quali emerge la protervia di questo personaggio che poi, di lì a qualche anno provocherà grandi danni a Noci e alla causa giacobina. E chiarisce meglio i rapporti fra il Palazzi e la famiglia Albanese, i quali più che darsi battaglia, operarono spesso nell'ambiguità di reciproci favori. Non c'è dubbio che nel suo libro Pasquale Gentile, ha la lucida abilità di tessere la maglia degli avvenimenti rifacendosi sia alla cronaca anonima pubblicata dal Gabrieli, sia alle conferenze di Gioja, sia a un documento manoscritto di «quattro fogli per

sette facciate» che egli classifica come *Memoriale Realisti,* rintracciato tra le carte della signora Emma De Tintis-Ritella, sia alle cronache di più illustri autori. Un lavoro certamente utile che riesce a dare ordine e sistematicità alle notizie sparse riguardanti gli accadimenti nocesi di quelle settimane. E c'è sempre il Palazzi a tessere la trama della rivoluzione e della controrivoluzione, e a manipolare l'opinione pubblica in senso giacobino o in senso borbonico in quelle ore di somma incertezza.

Ad ogni modo nel suo libro l'autore ci tiene a precisare anche il ruolo di Giambattista Albanese, presidente della municipalità e fratello del martire Giuseppe, che a Noci si comporta con equivoca duttilità, apparentemente schierato con i giacobini ma sempre pronto ad accordarsi con i realisti, fino al punto da essere proprio lui a salvare il Palazzi dalla fucilazione. Ma questi, pur restando in carcere, riesce tuttavia a ordire complotti per la causa borbonica. E infatti anche Gentile, nella sua ricostruzione di questi eventi, attribuisce a Michele Palazzi la responsabilità dell'agguato ai fratelli Lenti mentre il 19 aprile erano di ritorno da Napoli dove si erano rifugiati in febbraio «ai primi bagliori della reazione realista». Così racconta Gentile «Nelle vicinanze del pozzo detto di Santa Caterina, ad un miglio dal paese, sulla strada per Putignano, nascosta tra gli ulivi, una squadra di realisti fuggita dal paese, durante tutto il giorno e la notte precedente, rinforzata molto probabilmente da elementi giunti dalla masseria Scozia, scarica i propri fucili sul primicerio don Francesco Lenti e sul fratello don Gianvito, che porta con sé il figlioletto Oronzo. Don Francesco, colpito al volto da una fucilata, è abbandonato sul posto, mentre il fratello Gianvito ed il nipote sono presi in ostaggio e portati via dagli attentatori. Serviranno per uno scambio di prigionieri, e infatti il Palazzi viene liberato e i Lenti possono tornare liberi a casa. Ma Palazzi anche in questa occasione si dimostra subdolo e menzognero: dopo aver abbracciato don Giambattista Albanese e promesso di far causa comune con la fazione repubblicana scappa a Taranto per accordarsi con De Cesare e organizzare la rivincita contro Noci e contro i giacobini. Come di fatto avvenne. Questa parte della ricostruzione Gentile ricava dal *Memoriale dei Realisti.*

Prima di affrontare le vicende del 1799, Gentile si dilunga nell'esame e nella ricostruzione della storia nocese e dell'intreccio degli interessi e delle cause fuori delle aule dei tribunali che muovevano le varie classi e famiglie, cui si aggiungevano quelli degli ordini monastici. Un preambolo opportuno che ben inquadra il clima litigioso nel quale si svolsero i fatti del 1799 a margine dei contrasti politici. L'autore spiega infatti che «In tale situazione, a Noci, da una parte c'è il popolo completamente confuso, tra la

radicata "devozione al Re e alla santa religione", – unitamente al timore della soverchiante autorità del Palazzi – e l'incomprensione delle nuove, ma già soccombenti, proposte repubblicane; dall'altra, i capi delle due parti che, fittiziamente proiettati verso antitetiche concezioni politico-istituzionali, saldano i propri interessi. In tal modo, una parte si sente rassicurata dalla protezione dell'altra, ognuno si sente forte della tacita connivenza dell'altro. Così – egli aggiunge – Michele Palazzi porta a compimento il suo disegno di vendetta personale, dandogli furbescamente una parvenza d'adempimento politico controrivoluzionario e Giambattista Albanese si garantisce un'autorevole copertura alla sua illegittima espansione terriera per mezzo d'incontrastate usurpazioni del demanio comunale». Tutto il resto degli avvenimenti di quei mesi si spiega con questa interpretazione di Gentile. A cominciare dall'ambigua condotta di don Titta Albanese già dai primi giorni dei mutamenti istituzionali. Egli di ritorno da Napoli subito dopo la nascita della Repubblica Napoletana, porta con sé l'editto repubblicano consegnatogli dal fratello Giuseppe che del nuovo governo faceva parte, per democratizzare anche Noci e gli altri paesi del circondario. Ma «Del mandato ricevuto don Titta non si preoccupa molto, tant'è che... il 4 febbraio si ferma in Conversano presso il fratellastro Antonio, canonico presso la curia vescovile, senza proseguire per Noci. Racconta, sia pure "con enfasi" (come riferisce nella sua *Cronaca* un testimone oculare) – "l'invasione dei francesi", ma non si spinge tanto nell'azione, anzi mantiene "riservato e ignoto" l'editto consegnatogli personalmente, con raro privilegio, dal fratello». Solo cinque giorni dopo «don Titta tira fuori il proclama dello Championnet e da Conversano manda a Noci il fedele Vito Nicola Curci ad affiggerlo in pubblica piazza», non «per cangiare reggimento o a sconoscere il re», ma per evitare noie e danni a Noci, adeguandosi alla nuova situazione dopo i successi dei francesi e dei giacobini a Bari, Taranto, Conversano e Martina Franca. Il popolo nocese, di fronte a tale situazione, non vota nessuna adesione e assiste con diffidenza all'innalzamento dell'albero della libertà.

Rendendo più chiaro il quadro della situazione, Gentile spiega che «Vicende di stampo prettamente "paesano" prendono, dunque, il sopravvento sulle vere, nobili ragioni della rivoluzione», rivelando così le sue proprie simpatie per la causa repubblicana e giacobina. E aggiunge che la propaganda del Palazzi ha buon gioco fra i popolani, ai quali i giacobini vengono mostrati «traditori del re e della patria», mentre «i giacobini di Noci sono per di più i ricchi proprietari terrieri che hanno occupato e recintato con parieti i demani comunali a danno dei poveri, che si sono visti sottrarre le terre dove esercitare gli usi civici, spigolare, legnare,

pascolare e così via». Per Palazzi il gioco è fatto, in questo modo può manipolare a suo piacimento la volontà del popolo nocese e guidare gli sviluppi degli avvenimenti nel suo paese. Tutta la vicenda nocese si svolge lungo questo binario «il demanio è sacro, intoccabile, quanto sacro ed intoccabile è ancora il Re»; e siccome le famiglie nobili di Noci, compresi gli Albanesi, si sono rese colpevoli di usurpazioni delle terre demaniali, vengono considerate nemiche del popolo, e contro di esse si solleverà l'insorgenza anche e soprattutto con l'incitamento del Palazzi che le addita come giacobine. In questo modo i contrasti locali si tingono di implicazioni politiche e di conseguenze drammatiche dall'inizio alla fine. C'è però un momento, in cui i fautori della repubblica tornano a controllare la situazione. All'inizio di aprile le forze repubblicane mettono un freno alle insorgenze di altre città pugliesi, da Andria a Trani, a Carbonara, a Ceglie con grave danno dei realisti. Presso Casamassima anche De Cesare viene sconfitto dai Francesi.

Queste notizie fanno «tremare tutta Noci» che teme «l'arrivo dell'esercito francese». Anche in questo caso si deve registrare la strana condotta di don Titta Albanese, il quale invia il notaio Vito Nicola Curci «ad accordarsi, in suo nome, con Palazzi». È una conferma della ambivalenza di quest'uomo, che dimentica di essere fratello di un illustre e importante rappresentante del governo napoletano e indulge ancora una volta a compromessi col nemico numero uno dei repubblicani, il Palazzi. Così ricostruisce Pasquale Gentile «L'incontro avviene alle ore 4 della notte tra il cinque ed il sei aprile: da una parte, in rappresentante di Giambattista Albanese, il notaio Vito Nicola Curci che, giunto da Conversano, chiede, per cautela, che l'incontro avvenga fuori le mura, nel convento dei Cappuccini; dall'altra, Michele Palazzi, Domenico Giordani, il notaio Pizzarelli ed alcuni seguaci. L'accordo, "a vie di preci, di patti e di promesse" di ristabilire la repubblica a Noci, è raggiunto "senza distinzione di partiti" e sull'esigenza di garantire "la salute della patria", a fronte dell'eccidio fatto dalle truppe francesi nei ricordati centri della provincia e alla loro già avvenuta entrata in Bari». Palazzi, dunque, ancora una volta viene salvato da don Titta Albanese, e può tranquillamente continuare a tramare per accordarsi segretamente coi sanfedisti, e rovesciare la repubblica in tempi più propizi. A dargli man forte nella trama dei tradimenti è il canonico Resta. Come avviene a fine aprile durante l'assedio di Noci da parte dei realisti. È l'ultimo degli episodi che lo vedono sempre al centro di furberie e inganni. Nella sua dimora si rifugiano diverse famiglie repubblicane nella speranza di trovarvi protezione. Il canonico se ne finge amico e protettore, ma in realtà già pensa all'inganno. Dapprima riesce a farsi consegnare le armi dai municipalisti, poi

li convince a foraggiare gli occupanti con soldi e alimenti, infine impone la separazione della famiglie, consentendo di tenere in casa solo le donne e ordinando agli uomini di andarsi a cercare altri rifugi. La scaltrezza persuasiva del Resta è sempre presente nel racconto di Gentile che non inventa nulla, ma si attiene a fonti precise. E si tratta sempre di fonti monarchiche e antigiacobine, che ben altro interesse avrebbero avuto, non già quello di gettare ombre di veleno contro un realista come Resta. Ma gli autori di quelle fonti riferiscono fatti che si svolgono sotto i loro occhi, e quindi credibili e veritieri. E già il Gabrieli e il manoscritto anonimo da lui pubblicato avevano fatto piena luce sulla intera vicenda nocese, e sul resto degli sviluppi. Gentile non può che rifarsi a loro, ma ha meglio ricostruito la trama dei rapporti fra le due fazioni. Che ancor meglio si comprendono all'epilogo della storia, quando Palazzi mette definitivamente le mani su Noci. Scrive Gentile « La mattina del 21 maggio si contano gli arrestati: ventinove in tutto, di cui dodici sacerdoti. Non si conosce il reato. Tutti si proclamano innocenti. Palazzi e i suoi amici si nascondono dietro il "furore popolare" benché "si veda chiaramente che sono essi gli autori principali. Ed è ciò tanto più evidente perché contro Giambattista Albanese, Gianvito Lenti e il notaio Vito Nicola Curci" (ancora una volta) "non viene commesso alcun attentato nonostante che il popolo li odi mortalmente. Anzi con sommo stupore di tutti si vedono le guardie di servizio del signor Albanese restare armate come prima"». Ancora un'ombra su don Titta Albanese. «La mattina del 25 maggio – scrive Gentile – arriva a Noci, inviato dalle ristabilite autorità monarchiche provinciali, il commissario Vito Battifarano con il compito di riorganizzare il governo dell'Università. Trovati impotenti i capi giacobini, aiutato anche dalla tacita collaborazione del presidente, don Titta Albanese, gli è sufficiente un solo giorno per dichiarare decaduta la municipalità repubblicana e ristabilire l'ordinamento monarchico».

Nicola Bauer

Noci e la Repubblica Napoletana.
Vicende del 1799 in una Cronaca inedita.
1999, Vito Radio Editore, Putignano

«Sostenere che il male sia tutto da una parte e il bene dall'altra è una tesi messa in discussione da una seria storiografia contemporanea che, attraverso approfondite analisi di ogni tipo di documenti, tende al riesame di vicende, di azioni umane, di momenti storici». Così esordisce Nicola Bauer in *Noci e la Repubblica Napoletana. Vicende del 1799 in una Cronaca inedita,* pubblicato da Vito Radio Editore di Putignano nel 1999 in coincidenza con le Celebrazioni del Bicentenario degli eventi nocesi di due secoli innanzi. L'occasione ha stimolato molte città a organizzare iniziative, con mostre, manifestazioni e cortei, convegni, e ogni tipo di performances per ricordare i tragici eventi di quel 1799. Noci ne aveva doppia ragione: per aver dato i natali a Giuseppe Leonardo Albanese e per essere stata al centro di una drammatica insorgenza. La premessa di Bauer è emblematica e si spiega con la tendenza, che può sembrare giusta, a rivisitare gli eventi storici senza pregiudizi ideologici. Tanto accadeva e accade in questi ultimi tempi, anche per altre rivisitazioni storiche che, sbilanciandosi per moda o per una sorta di recupero reazionario, rischiano di essere rilette a rovescio e di cadere nell'ideologismo di destra. È il caso del recupero reazionario che da qualche tempo stanno operando storici e intellettuali borbonici, monarchici e fascisti nel tentativo di riaccreditare Ferdinando IV e Carolina, il cardinale Fabrizio Ruffo e la corte di Napoli; e nomi e vicende storiche più prossimi, Benito Mussolini e la repubblica di Salò, Vittorio Emanuele III e Casa Savoia, riportando indietro le lancette della storia. Per cui, passo dopo passo, la Resistenza e la lotta di Liberazione, i partigiani e l'antifascismo, la Costituzione Italiana, sottoposti a revisione, meglio dire a revisionismo di destra, si vestono di caratteri negativi. Né serve l'affermazione di Bauer, posta a didascalia sul frontespizio del suo libro, secondo cui «non avrebbe senso nel Bicentenario della Repubblica napoletana del 1799 lodare o biasimare», liquidando duecento anni di testimonianze cercate e trovate che mettono a nudo in maniera

inequivocabile il volto spietato e sanguinario dei Borboni e dei sanfedisti. La storiografia che nei due secoli trascorsi si è interessata alle vicende del 1799, anche se ha avuto talvolta sbilanciamenti giacobini, non ha mai travisato i fatti e li ha considerati nel loro svolgimento autentico, quasi sempre suffragandoli con documenti e fonti insospettabili. E fatti documenti e fonti hanno fin qui provato la natura della monarchia borbonica, le responsabilità di Ferdinando IV e di Carolina nel terribile bagno di sangue di Piazza Mercato, la collusione di Ruffo col fior fiore della malavita e dei briganti nel nome e sotto le insegne della Santa Fede. E può sembrare giudizio fuori luogo e capzioso quello di Nicola Bauer quando afferma che «significa essere faziosi o perlomeno in ritardo rispetto all'evoluzione delle nuove metodologie storiche e alle tendenze culturali mondiali» il «dire sempre male dei Sanfedisti e Realisti, esaltare esageratamente i Repubblicani, considerare le truppe francesi, apportatrici di libertà nel Regno di Napoli». La grande storiografia ha messo paletti inamovibili da questo punto di vista, e non ci sono letture di destra che possano in qualche modo rovesciare il giudizio sui Borboni di Napoli. Persino la bibliografia minore, che ha scavato meticolosamente e articolatamente nelle storie periferiche o comunali, ha arricchito il quadro delle loro responsabilità e di quanti, sotto le bandiere della Santa Fede si coprirono di misfatti nelle città e nei villaggi del regno. Ed anche le vicende nocesi, comunque lette, ne sono conferma.

Nicola Bauer mostra di avere una visione assai contorta della storia e si lascia fuorviare da convinzioni preconcette che egli pone a monte dei suoi ragionamenti per ricavare poi giudizi che a lui sembrano generali e assiomatici. Come il ragionamento sul «trasformismo» che, in apertura del suo libro, affronta portando a mò d'esempio Giuseppe Zurlo, conte molisano, il quale «dopo la parentesi repubblicana del 1799, è ministro delle finanze di Ferdinando IV; durante il decennio francese, poi, diventa ministro di Grazia e Giustizia e ministro dell'Interno; e sotto il restaurato governo borbonico è ancora ministro dell'Interno». Questo esempio dovrebbe servire a Bauer per dimostrare l'esistenza della piaga del «trasformismo italiano, particolarmente meridionale», e nessuno potrebbe sollevare obiezioni. Ma l'autore sembra tendere ad un altro fine, tenendo conto del contesto cui fa riferimento, poiché egli sta parlando di quella Rivoluzione Napoletana del 1799 nella quale, se ci furono – e ci furono certamente – casi di trasformismo, il dato essenziale è costituito da una classe dirigente che quasi in toto terminò l'esperienza rivoluzionaria sul patibolo. Non furono impiccati o decapitati Ferdinando IV e Carolina, Ruffo o Nelson, ma Albanese e

Pagano, Ciaia e Mastrangelo e Palomba e cento altri nobili ingegni meridionali. Bauer, tutto questo, sembra dimenticarlo. E sembra davvero un'insinuazione l'immediato e successivo suo riferimento al fratello del martire nocese Giuseppe Albanese, quel don Giambattista ch'egli definisce «il più noto usurpatore di terre demaniali comunali» a Noci. La sovrapposizione delle due figure in tale contesto si risolve, nel racconto di Bauer, in implicito e oggettivo tentativo di accomunare i due fratelli al punto più basso, più sul dato negativo della usurpazione delle terre da parte di don Titta, che su quello positivo e nobile delle pulsioni ideali che ispirarono Giuseppe Albanese nella sua opera di legislatore del nuovo ordine e nel suo impegno politico. A Bauer sfugge anche il giudizio di Benedetto Croce quando, affrontando il tema dell'attività legislativa di Giuseppe Albanese, rende lumi sulla legge da lui disegnata sui feudi, «ch'era – scrive il filosofo napoletano nel suo libro *La Rivoluzione Napoletana del 1799* - un compromesso tra il parere moderato del Pagano e quello radicalissimo del Cestari, abolendosi per esso senza compenso i diritti proibitivi e lasciandosi ai baroni in piena e libera proprietà la quarta parte delle terre feudali». Ciò sarebbe bastato all'autore nocese per spostare la sua attenzione ad un punto più alto; facendogli apparire davvero esigui gli interessi paesani di don Titta e degli altri proprietari di Noci, a confronto con la soluzione cercata e disegnata dal martire partenopeo.

Nicola Bauer dice una mezza verità quando afferma che «Durante la Repubblica napoletana molti galantuomini, anche nocesi,» secondo il suo punto di vista, «a parole sono rivoluzionari, in realtà sono solo attenti a salvaguardare i loro privilegi; a conservare il potere politico e amministrativo». La conferma si può riscontrare nella condotta di numerosi possidenti, come il duca Malvezzi a Matera, il quale cercò di camuffarsi da repubblicano per mettere le mani sulla Municipalità e, fallito il tentativo, tornò a fare il borbonico; o come i Melodia ed altri nobili di Altamura, i quali subito si preoccuparono di convincere i rivoltosi a non equivocare sul significato di rivoluzione e a non tentare l'assalto alle loro terre e proprietà. E la stessa cosa si può affermare dei fratelli Corbo di Avigliano e di tanti altri proprietari terrieri e usurpatori che per viltà e opportunismo fecero i repubblicani o i borbonici tenendo d'occhio la posizione degli eserciti. Ma ci sono molti altri esempi che dimostrano il contrario, come quello dei fratelli Vaccaro di Avigliano che non esitarono a prendere le armi contro i realisti e a sacrificare le loro proprietà e le loro vite nella difesa di Picerno. A Bauer sfugge che le idealità repubblicane furono più appannaggio del ceto dei galantuomini che della plebe, e che il martirologio di quell'anno è pieno di nomi dotti

e blasonati; e che non si sceglie la via del patibolo per difendere terre e proprietà. Il suo schema ideologico finisce con intrappolare l'autore in pericolosi e devianti teoremi storici e politici, fino a collocarlo apertamente fra quanti pensano alla riabilitazione del Borbone. Quando egli sostiene il superamento di quella che definisce «storiografia ufficiale dei ceti dominanti» per confutare la tesi che Ferdinando IV sia stato «un re inerte» e allinearsi alla teoria del «riformismo borbonico», mostra di aver dimenticato che questo appannaggio è da attribuire a Carlo III: questi sì riformatore a pieno titolo. Ferdinando IV eredita il riformismo del padre e con esso anche il Tanucci, ma all'opera del genitore e dell'illuminato ministro toglie man mano lo smalto e la lucida lungimiranza del progetto riformatore. E come poteva essere diversamente? Ferdinando non pensava a fare il re, preso com'era a fare il pescivendolo e il pagliaccio e l'uomo di letto, e ormai sempre più plagiato da Carolina e dalla sua corte di amanti. E fu anche improvvido politico e pessimo stratega, scialacquatore di pubbliche ricchezze, lazzarone fra lazzari, adescatore di fanciulle e di puttane. Così la storia lo ha tramandato ai posteri raccogliendo testimonianze coeve e compulsando documenti d'ogni sorta. È anche vero che Napoli, sotto il suo reame, raccogliendo l'eredità di Carlo III, continua ad essere, come sostiene il Bauer, «una metropoli che gareggia in Europa con Parigi per arte, per serietà e acutezza degli studi universitari, per azioni innovatrici». Ma è vero anche che tutta l'intellettualità napoletana, incoraggiata dall'azione innovatrice del Tanucci e dal riformismo di Carlo III, spingeva il nuovo sovrano sulla via intrapresa dal genitore perché ne fosse il continuatore illuminato. Ma Ferdinando IV non ne ebbe lo spessore. E non aveva tempo per queste cose: egli, ignorante e donnaiolo, analfabeta e volgare, non poteva reggere a lungo all'urto delle nuove spinte illuministiche europee. Bauer tuttavia riconosce ch'egli fu «un re vile e pauroso», come i fatti dimostreranno dopo i rovesci romani della sua armata. Questi sì fatti veri e certi, che gli alienano il consenso dei sudditi più avveduti. E se Bauer medesimo prende atto ch'egli fu «vendicativo e per nulla tollerante», non aggiunge che fu anche e soprattutto spergiuro cedendo agli intrighi di Carolina e di Nelson che vollero la morte di Caracciolo e il sangue di Piazza Mercato. Le «innovazioni, volute da Ferdinando IV», che lo scrittore nocese vuole addurre come prove a discarico, si infrangono e si frantumano dinanzi a così lungo fiume di sangue. C'è da essere certi che Bauer abbia male intesa un'affermazione di Tommaso Pedio. Per il quale non reggono, egli ricorda, sul piano storico le equazioni «Uomini illuminati che lottano per conquistare la libertà i Giacobini, plebe amorfa, senza ideali, superstiziosa e ignorante i Sanfedisti». Lo

storico lucano vuole sostenere una tesi vera che Bauer utilizza in maniera inopportuna a sostegno del suo discorso su Ferdinando IV. Se i galantuomini, i proprietari terrieri, i blasonati del Regno di Napoli, siano «stati sempre liberali, patrioti», è un altro aspetto del problema. E ci sono esempi che confermano e smentiscono.

La parte restante del volume di Nicola Bauer, dopo una sintesi sommaria degli avvenimenti che diedero inizio alla Rivoluzione Napoletana, affronta la narrazione degli eventi che più direttamente riguardano Noci. Per ripetere quanto già era stato scritto dal Gabrieli e dal Gioia, e sviluppato da Pasquale Gentile in maniera più dettagliata; e sempre per sostenere le sue tesi già note: che «l'armata francese compie sanguinose e disumane azioni di rappresaglie», e che i ricchi galantuomini, in nome della libertà, «si oppongono alle legittime aspirazioni delle masse popolari»; e che fra questi galantuomini va posta la famiglia Albanese.

REGIONE PUGLIA
C.R.S.E.C. TA/49

COMUNE
DI CASTELLANETA



MOSTRA DOCUMENTARIA

La Repubblica Napoletana del 1799

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

CASTELLANETA - SEDE DEL C.R.S.E.C. (Via F.lli Capriulo, 4)
DAL 5 AL 17 MARZO 1993 - orario d'apertura: 9,30 - 12,30 / 17,00 - 19,00 (escluso le domeniche)

La cittadinanza è invitata

Josè Mottola

Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica Napoletana del 1799
1999, Pietro Lacaita Editore, Manduria

Di taglio erudito è la biografia che José Mottola ricostruisce di *Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica Napoletana del 1799,* pubblicata nell'anno del Bicentenario da Pietro Lacaita Editore di Manduria, nel cui catalogo figurano numerosi titoli dedicati a quella pagina di storia. «Noci non poteva passare sotto silenzio - scrive Pietro Sisto in prefazione - il secondo centenario della rivoluzione napoletana del '99: se non altro per aver dato i natali a Giuseppe Albanese, ossia ad uno dei protagonisti più lucidi e coerenti di quegli episodi così esaltanti e nello stesso tempo così cruenti e sanguinosi che segnarono profondamente la fine del secolo dei lumi», e dà atto a José Mottola di averlo fatto nel modo migliore, ricostruendo un ritratto convincente del patriota. Il pregio maggiore del lavoro di Mottola, afferma ancora Sisto, «sta nella ricostruzione minuziosa dell'ambiente familiare del patriota (che emerge nelle sue luci e nelle sue ombre), della sua formazione e dei suoi contatti con l'illuminismo napoletano», e con la massoneria «progressista» nella quale Albanese militò e nella quale ebbe ruoli di primissimo piano. Altro pregio del libro consiste nella ricostruzione del «contributo determinante dell'Albanese alla stesura della legge del 22 piovoso sulla soppressione dei fidecommessi nonché di quella del 6 fiorile che aboliva la feudalità e che sanciva il "radicalismo" di quelle norme legislative, ossia la chiara adesione ai principi filangeriani e perciò la ferrea volontà di travolgere le posizioni baronali per avvantaggiare gli strati borghesi emergenti». Ed è proprio qui la chiave di lettura più pertinente per comprendere le ragioni che più spinsero Giuseppe Albanese a farsi paladino di tali leggi, poiché la questione lo riguardava da vicino, essendo la sua famiglia nocese e «segmenti non trascurabili delle *élites* cittadine» esposte alle operazioni di appropriazione delle terre demaniali comunali di Noci e alla recinzione, «provocando la progressiva compressione degli usi civici esercitati dai contadini».

José Mottola in sostanza aggiunge un contributo essenziale

al dibattito sulle contraddizioni nelle quali si mossero i nuovi legislatori del 1799, i quali, sostiene Pietro Sisto, «accompagnarono il difficile cammino del Mezzogiorno d'Italia – tra rivoluzioni e restaurazioni, tra pratiche trasformistiche ampiamente diffuse e testimonianze rare (se non addirittura rarissime) di coerenza politica – verso nuovi e più avanzati equilibri economico-sociali, verso la continua (e spesso vana) ricerca di classi dirigenti capaci di progettare e governare profondi processi di sviluppo e di modernizzazione». Mottola si muove all'interno di questo panorama, e lo fa con tale «partecipazione emotiva», asserisce Sisto, da rischiare di ingigantire la statura di Albanese; ma tale sospetto non ha ragione di essere, poiché Mottola, senza togliere nulla alle esigenze della ricerca storica, tiene soprattutto a sottolineare l'impegno di un uomo che riesce ad emergere non poco rispetto a tanti altri trasformisti e "doppiogiochisti": a quelli di allora, ovviamente, ma anche a quelli di oggi». Insomma, sembra voler sostenere il prefatore, Mottola con questo suo lavoro esprime «il bisogno di opporsi a tentazioni "revisioniste" sempre in agguato». A chi allude Sisto? Certamente alle correnti che da tempo cercano di leggere la storia di quel periodo in chiave borbonica, nel tentativo di operare una riabilitazione di Ferdinando IV, di Fabrizio Ruffo e di tutto il pacchetto dei borbonici; ma sembra di capire che Sisto, pur senza citare, intende così polemizzare con le tesi sostenute, in senso revisionistico, da Nicola Bauer, altro storico nocese che da poco aveva dato alle stampe il libro *Noci e la Repubblica Napoletana.* Si duole José Mottola, introducendo la sua narrazione sulla vita di Giuseppe Albanese, della scarsa considerazione che altri storici fino allora avevano avuto per lui. «Solo quindici righe dedicò Pietro Gioia al suo concittadino… – egli esordisce – versando qualche lacrima di circostanza» sulla sorte di Albanese che, a detta dello storico nocese, entrò nel governo della Repubblica Napoletana «per gloria infausta della patria», rivelando così le sue simpatie monarchiche». «Appena miglior sorte biografica, – egli aggiunge – rispetto a quella riservatagli dalla storiografia retriva ben incarnata da Pietro Gioia, toccò a Giuseppe Albanese in epoca post-unitaria, allorché la storiografia liberale valorizzò le cospirazioni giacobine degli anni 1794 e seguenti e la rivoluzione napoletana del 1799 in quanto origini del Risorgimento nell'Italia Meridionale».

Solo Massimo D'Ayala gli dedicò dieci pagine in *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, opera pubblicata postuma nel 1883, un estratto della quale fu ristampata per i tipi della Cressati a Noci nel 1889 in occasione delle commemorazioni centenarie della Repubblica Napoletana. In altra occasione, informa Mottola, l'avv. Tommaso Siciliani tenne

un discorso celebrativo che fu pubblicato nel 1910. Una lacuna e una distrazione alla quale egli intende porre riparo, riportando Albanese al centro di un'attenzione che fino a quel momento era mancata. E naturalmente fissa le date essenziali della sua vita, a cominciare dalla nascita avvenuta in Noci il 30 gennaio 1759 da Pietrantonio, «membro di una delle più ricche e brillanti famiglie nocesi», a da Maria Teresa Solomo di Putignano. E a proposito del padre, egli subito ne inquadra il ruolo di «regio cassiere» che «provvedeva per conto dei creditori fiscalari dell'università nocese all'applicazione e riscossione delle imposte secondo il nuovo sistema del catasto onciario». Il dato rilevante, nella complessa vicenda privata della famiglia Albanese, riguarda la sua collocazione «ai vertici del potere cittadino» e le sue ricchezze terriere disseminate in tutto il territorio nocese. L'autore comincia così a delineare la mappa dei contrasti fra le famiglie benestanti di Noci e il popolo. «In realtà, – egli scrive – gli Albanese erano tipici esponenti di quella piccola borghesia provinciale fatta di intellettuali, notabili, professionisti e chierici, che andavano accelerando nel Settecento la propria trasformazione in borghesia agraria attraverso la privatizzazione dei beni ecclesiastici e terre demaniali». E non c'è dubbio che «A Noci la punta di diamante del movimento per l'individualismo agrario nel Settecento, fosse formata proprio dagli Albanese e da alcune altre famiglie, tra cui Cassano, Lenti, Pavone, Angiuli. Gli Albanese, poi, «erano considerati i più grandi occupatori del demanio comunale mediante la chiusura di terre con pareti», generando un grande odio nei loro confronti fra i popolani, i quali addirittura esultarono alla morte di Pietrantonio Albanese, padre di Giuseppe.

Nello sviluppo della sua narrazione, l'autore inquadra con puntualità tutte le tappe della vita di Giuseppe Albanese dalla sua infanzia a Noci al periodo in cui, trasferitosi a Napoli, per ragioni di studio, iniziano i suoi approcci con gli ambienti della massoneria. E di pari passo Mottola spiega anche le vicissitudini strettamente private di Giuseppe, che in quel momento coincidono con una serie di liti familiari a proposito della eredità. Dimostrando anche come «Giuseppe Albanese fosse introdotto giovanissimo nel giro della prestigiosa *intelligencija* progressista della capitale», quando aveva appena ventidue anni: frequentava già da allora gli ambienti scientifico-letterari partenopei e intratteneva stretti rapporti con Mario Pagano, Domenico Cirillo, Donato Tommasi, Nicola Pacifico, Tommaso Fasano. Incertezza invece resta sul fatto se egli avesse completato gli studi giuridici universitari. Ma non v'è dubbio però che si riconobbe nella schiera di quegli avvocati illuministi che furono in prima linea nell'attacco contro la mentalità retrograda dei «paglietta», cioè di quel ceto forense che,

come ben aveva scritto Antonio Venturi, «costituiva la saldatura fra l'assolutismo tradizionale del potere monarchico e le innumeri potenze, gli infiniti abusi ovunque esercitati dai poteri locali, in ogni angolo del regno». Comunque il dato più rilevante annotato da Mottola, per quanto riguarda questo periodo, è l'appartenenza attiva di Albanese alla massoneria: e su questo punto l'autore fornisce ampie e dettagliate notizie, introducendo quella parte del racconto che si riferisce ai suoi primi contatti eversivi, in modo particolare con Carlo Lauberg, e al salto dalla appartenenza alla Loggia massonica al club giacobino. Un «salto – scrive Mottola – di qualità politico-organizzativa, premessa indispensabile per la conversione dei vari sodalizi latomistici e progressisti in vero e proprio rivoluzionario» che aveva come obiettivi primari il rovesciamento della monarchia borbonica e l'instaurazione di un governo democratico. E si trattava di «finalità ormai incompatibili con la tradizione politica riformista».

Anche su Napoli soffiavano ormai i tempi nuovi in seguito alle svolte francesi dopo la morte di Luigi XVI all'inizio del 1973 e l'approvazione a suffragio universale della nuova Costituzione repubblicana di qualche mese dopo. Tempi nuovi, certamente, ma anche irti di difficoltà per i clubs massonici e giacobini che, dopo la esecuzione di Maria Antonietta, furono sottoposti a spietata persecuzione e a impietosa vendetta. Alla retata del 1794, fatale per Emanuele De Deo e altri due patrioti, sfuggì Giuseppe Albanese che, scrive Mottola, «evidentemente, non si era esposto troppo». Pur sottoposto a rigorosi controlli e a persecuzioni, il giacobinismo napoletano continuò a crescere sull'onda dei successi francesi, ma si trattò pur sempre di un fenomeno elitario «animato – secondo Mottola – dal ceto intellettual-borghese e da spezzoni dell'aristocrazia». Invece, «le miserabili masse urbane e rurali gli rimanevano indifferenti e ostili, reputandolo portatore di istanze contrarie o, comunque, estranee alle proprie». E quando ormai si approssimava la venuta dei francesi anche a Napoli, i capi giacobini, di fronte alle agitazione e ai tumulti, decisero «di dar vita al Comitato Centrale Rivoluzionario allo scopo di controllare la agitazioni popolari e spianare la strada ai francesi». Di questo comitato fece parte anche Giuseppe Albanese, figurando «nello stato maggiore del movimento rivoluzionario con un ruolo di grande responsabilità». A gennaio del 1799 Championnet entrò in Napoli. Il suo primo atto fu quello di insediare il Governo Provvisorio repubblicano, chiamandovi a partecipare ventinove patrioti, fra i quali figurava anche il nome di Giuseppe Albanese. Da questo momento si esprime in tutta la sua ampiezza il ruolo di primo piano di Albanese che fu chiamato a far parte del Comitato Legislativo, preposto alla formulazione di progetti di

legge. Secondo Mottola «a lui va attribuita la paternità di due provvedimenti molto importanti nell'ambito della produzione normativa repubblicana, l'uno riguardante l'abolizione dei fedecommessi e l'altro la soppressione della feudalità». Ancora più forte si rivelò la sua influenza nel governo, quando entrò a far parte della Commissione Esecutiva.

José Mottola mette in fila tutti i ruoli e le funzioni che Giuseppe Albanese ebbe in questo periodo turbinoso della Repubblica Napoletana, proprio per dimostrare che egli ne fu un leader, non solo per quanto attiene l'attività legislativa, ma anche nella sua dimensione di vero e proprio dirigente del governo e del movimento rivoluzionario. E in tale ruolo Mottola lo riprende alla conclusione dell'esperienza rivoluzionaria, allorquando Albanese rimase in prima fila anche nel corso della capitolazione e nella stipula della trattativa col cardinale Ruffo per stabilire lo *status* di prigionieri politici dei patrioti che si trovavano nei forti. «I componenti della commissione esecutiva del cessato governo – spiega lo storico nocese – erano asserragliati in Castel Nuovo con molti patrioti: tra loro, Giuseppe Albanese col figlioletto Fabio di circa due anni e con la moglie Maddalena Vestiti in stato di gravidanza». Il resto della storia è noto da altre fonti, anche da Mottola brevemente riepilogato. «Alle due pomeridiane del 23 novembre 1799», il non lungo percorso di vita, di uomo politico e di combattente di Giuseppe Albanese si concluse su Piazza Mercato in Napoli. Sulla via del patibolo ci andò insieme a Domenico Bisceglia, de Filippis, Gregorio Mattei, Luigi Rossi, Francesco Bagni, Giuseppe Logoteca e Clinio Rossi. In omaggio al suo valore Giuseppe Albanese fu soprannominato «Pericle» dall'anonimo autore dell'*Apoteosi dei martiri del 1799,* con l'aggiunta della definizione *Expandens ala intera ves aquila,* aquila dispiegante le ali tra gli uccelli. «La tragica fine di quelle persone – conclude Mottola, riferendosi ai martiri di Piazza Mercato – destò enorme impressione in tutta l'Europa, poiché, per dirla con Benedetto Croce, sembrò un chiaro saggio di ciò che l'*ancien régime* avrebbe fatto in Francia e altrove se avesse prevalso. Per fortuna nel memorabile 1793 la Vandea era stata piegata, sia pure a caro prezzo».

Vincenzo Durante

Diario storico delle Operazioni di Guerra, intraprese nelle due Provincie di Lecce e Bari, contro i nemici dello Stato e del Trono dai due Offiziali Anglo-Corsi, D. Gio. Francesco de Boccheciampe e D. Gio. Battista De Cesari, scritto dal signor Tenente D. Vincenzo Durante
MDCCC, Vincenzo Manfredi, Napoli
1914, Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano, Bari

Pietro Palumbo, il maggiore storico salentino, giudica la cronaca di Vincenzo Durante, la più ordinata e più minuziosa degli avvenimenti del 1799, dei quali fu testimone e protagonista come diarista al seguito dei due avventurieri anglo-corsi De Cesare de Boccheciampe, ricoprendo per loro conto anche incarichi di carattere militare e diplomatico, in qualità di segretario ed aiutante di campo di De Cesare. Lo stesso Palumbo, che attribuisce la nascita e la morte di Durante a Mesagne, senza tuttavia indicare le date, afferma che egli, pur di fede ostentatamente borbonica, si mostrò abbastanza imparziale ed indulgente verso gli avversari, sia francesi sia repubblicani. Degli avvenimenti del 1799, osservati e descritti dall'osservatorio di chi li visse da una sola parte, poco conoscendo la specularità in campo avverso, egli lasciò uno scritto dal lungo titolo *Diario Storico delle Operazioni di Guerra, intraprese nelle due Provincie di Lecce e Bari, contro i nemici dello Stato e del Trono dai due Offiziali Anglo-Corsi, D. Gio. Francesco de Boccheciampe e D. Gio. Battista De Cesari, scritto dal signor Tenente D. Vincenzo Durante.* Questo testo fu pubblicato la prima volta nel 1800 dalla Tipografia Vincenzo Manfredi di Napoli; fu poi riproposto, essendosi esaurita la prima e unica edizione, nel 1914 nella rivista *Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano* diretta da Giuseppe Maselli-Campagna. La sua cronaca inizia dal primo febbraio e si conclude con la riconquista di Napoli da parte del cardinale Ruffo a metà giugno. Già nei primi righi del suo *Diario*, Durante manifesta la sua incondizionata fede borbonica e di netta ostilità alla Repubblica Napoletana, definendo «sedicente» lo spirito della democrazia, «effimera» la libertà e «insussistente» l'uguaglianza da essa imposti nella capitale. E attribuisce alla Repubblica tutti i mali che seguirono nelle varie città del regno dove «il disordine, il terrore, la confusione» furono i «funesti compagni dell'anarchia».

L'inizio vero e proprio del suo racconto porta la data del 14 febbraio, giorno in cui «giunsero in Brindisi sette Giovani incogniti che, col mezzo di un certo Buonafede Gerunda della Terra di Monteiasi, furono accolti nel palazzo del sig. D. Francesco d'Errico». Si tratta di «D. Gio. Francesco de Boccheciampe, D. Gio. Battista de Cesari, D. Casimiro Raimondo Corbara; D. Ugo Colonna, D. Lorenzo Durazzo, D. Stefano Pittaluga, e D. Antonio Guidone, tutti Ufficiali Anglo-Corsi, ed Emigrati dalla Patria, per non soggiacere alla barbarie Repubblicana». Erano stati costretti a fuggire da Barletta, città repubblicanizzata, riparando a Taranto e quindi a Brindisi dopo una sosta a Mesagne. A Brindisi furono scambiati dalla folla per Commissari Repubblicani, ma subito l'equivoco venne chiarito, e addirittura il Corbara fu scambiato per il Principe Ereditario. Secondo Durante, gli anglo-corsi cercarono di dissipare l'equivoco, ma alla fine stettero al gioco. Un'altra circostanza favorì tale operazione. In quei giorni nel porto di Brindisi si trovavano anche le «Reali Principesse di Francia», figlie di Luigi XV, in fuga dalla rivoluzione francese, e furono esse che incoraggiarono i sette avventurieri a «mantenere quei popoli nel loro errore; errore necessario al felice esito della buona causa, che avrebbero potuto felicemente intraprendere». Si stabilì in sostanza una complicità, secondo cui de Cesare doveva assumere i panni dei Duca di Sassonia, e de Boccheciampe quelli del fratello del Re, «un reale Rampollo della famiglia Borbonica». E come tali, col nome di «Altezze Reali», furono accolti a Mesagne e nelle altre città. Secondo Durante l'assunzione di tali responsabilità da parte dei due anglo-corsi, contribuì a scoraggiare le insorgenze anarchiche che già avanzavano in quella parte della provincia salentina, emanando proclami e ordini per convincere il popolo «non essere della sua autorità l'incrudelire contro dei suoi simili, e il punire capricciosamente qualunque reità, ma riserbarsi questo dritto alle leggi e al Sovrano; che facendo il contrario, era un usurpatore, non difendere i dritti della Sovranità». In tal modo essi riuscirono a riportare la calma in Francavilla, passando quindi ad Ostuni, «che trovarono nell'eccesso dell'anarchia», in preda alla guerra civile che aveva già fatto una vittima, «il Dottor Airoldi», riportando anche qui la calma.

Intanto da molte città si inviarono delegazioni alle due «Altezze Reali», avviando in tal modo un processo di riorganizzazione della legittimità borbonica, esercitando minacce nei confronti delle città che avevano abbracciato la Repubblica, in modo particolare Taranto, Martina, Manduria, Altamura e Acquaviva. A fine febbraio di due anglo-corsi si separarono, de Boccheciampe passò nella provincia di Bari, il De Cesare si fermò a Fasano e da qui verso Monopoli, Castellana e Putignano, ovunque accolto

con entusiasmo. Solo Lecce si mantenne repubblicana. Ma anche qui, di lì a poco, si verificarono contrasti che in seguito avrebbero consentito ai sanfedisti di rovesciare l'ordine repubblicano. Identica sorte toccò a Taranto, che, scrive Durante, fu «la prima vittima del giusto furore dei risoluti realisti». Erano ormai maturi i tempi per piegare Martina. Con azione combinata le truppe dei due anglo-corsi marciarono alla volta di quella città: era il 16 marzo. Prima di sferrare l'attacco, «Partì il trombetta a cavallo ma non poté fare l'ambasciata. Lo viddero appena i Martinesi avvicinarsi alle loro mura, vestito della montatura Reale, perché immediatamente gli facessero una scarica di fucilate». Identica sorte toccò ad un secondo ambasciatore. «Si rinnovò dunque l'attacco – scrive Durante – e fu tanto risoluto e violento, che quantunque cadesse una dirotta pioggia e mal si reggesse in piedi la nostra truppa per quelle scabrose e fangose strade, pure, con inaudito coraggio, si appressò in maniera sotto le mura, che atterrò la duplicata fabbrica delle porte, e tra il fuoco nemico si aprì la strada all'ingresso della Città». Il diarista borbonico, però, non dice una parola dell'eroica resistenza dei Martinesi, e tace del tradimento da parte del palazzo Ducale, come altri storici documentarono. Non solo. Egli trascura di descrivere gli eccidi che le truppe sanfediste consumarono nei confronti dei repubblicani. Solo un cenno fugace «Cadde così l'alterigia di quei superbi Repubblicani, dei quali chi non ebbe tempo alla fuga, restò vittima del furore dei vincitori», indugiando invece a tessere lodi delle "Altezze Reali" «Se i signori De Cesare e de Boccheciampe si fossero limitati soltanto a dar degli ordini da lontano e, fuor di tiro dal cannone, avessero agito per mezzo di subalterni, o Martina non sarebbe stata vinta, o non lo sarebbe stato sì presto». Con la stessa mancanza di pudore, Durante descrive i fatti di Acquaviva, altra città repubblicana che si oppose strenuamente alle orde sanfediste di De Cesare, indulgendo anche a qualche menzogna. Così egli ne scrive «Durò due giorni l'attacco, che fu da ambo le parti il più ostinato. Il terzo giorno decise, finalmente, della sorte infelice di Acquaviva, altra città repubblicana che si oppose; e segnerà sempre questo giorno un terribile esempio ed un'epoca troppo memorabile ai presenti ed ai futuri suoi abitatori, per dimostrare loro qual rispetto e qual sommissione si debbano all'impero della Monarchia». E fu egli pessimo profeta: le generazioni future ascrissero quel giorno all'epopea cittadina. E non è affatto strano che Durante, in quel suo delirio di cantare le lodi dei due avventurieri anglo-corsi e delle loro orde sanguinarie, abbia trascurato di far entrare nella sua cronaca l'eccidio in cui restò vittima Pepe sulla strada per Napoli, ad opera dei cegliesi e grazie al complotto di De Mari. Il suo compito, in fondo, fu quello di esaltare ogni

comportamento e azione di parte borbonica. Fino alla menzogna. Egli, testimoniando a proposito della sfida di Suprani al De Cesare, ammette che quest'ultimo l'accettò, ma – egli scrive – «Fu determinato il luogo della tenzone; ma Suprani, lunge da comparire colà, come aveva promesso, resto ben guardato nel riparo delle sue mura, ed ordì piuttosto un vil tradimento alla vita del suo competitore nel passaggio, ch'egli faceva con soli quattro dei suoi presso le mura di Acquaviva, nel ritornare dal luogo destinato al duello». Toccherà poi al Lucarelli, sulla base di documenti e di ricerche d'archivio, rimettere ordine fra quegli avvenimenti, riabilitando Francesco Suprani, e gettando ombre di viltà sulla condotta di De Cesare. E di riflesso, sulla descrizione menzognera di Durante.

Anche sullo scontro di Casamassima, il diarista borbonico si lascia andare a pietose menzogne. Secondo la ricostruzione ch'egli ne fa, i Francesi ebbero la meglio sulla truppa sanfedista ricorrendo «all'astuzie e ai tradimenti». Il tradimento sarebbe consistito nel fatto che i Francesi avrebbero «sparsa una voce, tra la nostra gente, che si avanzava dalla parte di Bari una grossa Colonna di Francesi e Patrioti, e che quelli che stavano a fronte non erano che un'avanzata di sì numeroso esercito». Sol per questo le truppe dei due generali borbonici sarebbero state prese dal panico, dandosi a fuga disordinata. Durante ammette però che «L'infelice riuscita di quest'azione fece conoscere ai due Uffiziali Anglo-Corsi quanto poco potevano compromettersi di quella gente collettizia, che quando resisteva al fuoco dei fucili, altrettanto palpitava e si sbigottiva allo sparo di un solo cannone. Risolsero dunque – egli aggiunge – di trovare un altro mezzo per arrestare i progressi dei Francesi. Determinarono di ritirarsi uno in Brindisi, l'altro in Taranto, fortificare quelle piazze e quei castelli, e metterli in uno stato da poter resistere ai tentativi del nemico». A Brindisi il de Boccheciampe andò incontro all'appuntamento con la sua cattura. Era il sette aprile. «Rimase quivi prigioniero il disgraziato, ma valoroso de Boccheciampe, dopo aver sostenuto il fuoco da circa quattro ore, e dopo aver fatto un massacro dei Francesi, che restarono vittima del cannone, da lui diretto» contro una loro nave apparsa improvvisamente dinanzi al porto di Brindisi. E si chiede, Durante, pensando a de Boccheciampe, «Chi sa se vive?». Una risposta la darà lo storico salentino Pietro Palumbo, nella sua *Storia di Francavilla*, secondo il quale, de Boccheciampe «escluso dalla capitolazione, volle evadere affidandosi ad una barchetta, ma, raggiunto, fu ucciso», ricavando questa notizia dal libro *Bonafede Girunda* di L. Maggiulli. Altri storici, meglio informati, accertarono poi che il de Boccheciampe venne fatto prigioniero e tradotto in Francia. Sarà sempre il Palumbo a fornire notizie

su altri protagonisti della spedizione sanfedista in Puglia dopo la riconquista del Regno di Napoli «De Cesare fu favorito in corte ed ebbe possedimenti vicino Napoli. Lasciò due figli, una fattasi monaca della Carità, l'altro di nome Paolo il quale cospiro nel 1848 e fuggì all'estero, ed al quale il Borbone confiscò i beni... Fedele Gerunda, dopo essersi immischiato in tutte le orge realiste, fu anche accolto a casa reale e diventò il buffone e il compare della regina,... rimpatriato, godè di un vitalizio e di un alto ufficio nelle finanze. Ma il 10 agosto 1806 i francesi lo arrestarono a Manduria e condotto a Lecce su di un asino, fra i lazzi della plebe, di là... fu mandato nel castello di Taranto con centotrenta condannati per furti e omicidi e poi a Fenestrelle... andò a morire a Monteiasi il 3 novembre 1836 ad ottantaquattro anni. Vincenzo Durante, segretario tenente di Sua Altezza il Principe ereditario, pago delle spoglie di Martina e di Altamura, si ritirò a Mesagne».

Per il resto dei giorni, fino all'assedio di Altamura, il De Cesare operò in molte altre città per ristabilirvi l'ordine monarchico, giungendo quindi a Matera per ricongiungersi con le orde di Fabrizio Ruffo che incontrò per la prima volta di persona e dal quale fu decorato «dell'onore e del grado di generale di quinta e sesta Divisione delle Reali Truppe». Così Durante descrive l'assedio di Altamura «Fu cominciato il fuoco in tre punti diversi tanto con i mortari, che coi cannoni, ma la pervicacia dei repubblicani non si avvilì punto di fronte allo esterminio di quella loro città. Cadevano incendiate le fabbriche, si aprivano indebolite le mura, gemevano tra le rovine e le fiamme tanti infelici; ma i repubblicani, lungi affatto dall'avvilirsi, si difendevano da disperati, e rispondevano con non minor coraggio col fuoco dei loro cannoni». E ancora: Ruffo ordinò l'assalto della città, e «Fu questo eseguito con gran coraggio, ma non fu minore lo spirito dei repubblicani. Fecero questi un fuoco sì vivo contro gli assalitori, che giunsero ad avvilire le truppa Calabrese, gente per altro di estremo coraggio, che fu costretta a ritirarsi dopo un lungo combattimento»; e sempre ligio alla sua scelta di esaltare il proprio comandante, il diarista borbonico aggiunge «Resisteva solo la Cavalleria, alla cui testa si vedeva il Generale De Cesare, e senza punto temere il fuoco nemico, accorreva or qua or là, per animare i più timidi e per arrestare i fuggitivi». Non è preciso Durante nella ricostruzione dei fatti all'alba del dieci maggio. Tutti gli storici concordano che nella notte precedente, i comandanti altamurani organizzarono l'esodo della popolazione assediata da porta Bari che era rimasta sguarnita dagli assedianti; e che quando Ruffo si accingeva a ordinare l'ultimo assalto sul versante di porta Matera, restò stupefatto che non un solo colpo di fucile o di cannone venisse sparato. Quindi Durante fu pessimo testimone oculare,

se afferma che «Al fare del giorno appresso, 10 *Maggio*, la nostra Cavalleria arditamente si appressò alla porta di Ponente, e vi pose fuoco, non ostante una spessa pioggia di fucilate, che sparavano gli Altamurani».

Ancora una menzogna Durante scrive, quando afferma che Mastrangelo e Palomba, mentre si profilava la caduta della città, ordinarono la fucilazione dei prigionieri e si diedero alla fuga. È provato, anche a questo proposito, che i due episodi avvennero il 9 maggio, quindi il giorno prima della capitolazione di Altamura. Anche qui il diarista borbonico opera una mistificazione truffaldina dei fatti, allo scopo di esaltare il valore dei sanfedisti, affermando che «Si rinnovò l'assalto, si ruppero intieramente le Porte, e colla forza si penetrò tra il fuoco nemico dentro le mura di quella città. Ma non per questo cederono quelli ostinati ribelli. Continuarono il fuoco sino all'ultimo fiato, e sino a tanto che il signor De Cesare, colla Cavalleria, non l'investì per tutte le strade di Altamura, facendo di loro un macello». Diversa e contraria, ma più attendibile fu la descrizione che ne lasciò un *Anonimo altamurano*, secondo il quale non ci fu nessun assalto finale, poiché i difensori, ormai senza più munizioni, la sera precedente avevano provveduto ad organizzare l'esodo di massa della popolazione, e che i sanfedisti entrarono in Altamura in maniera guardinga per timor di imboscate o trappole, meravigliandosi che la città fosse deserta. Se macello ci fu, secondo questa fonte e altri storici che meglio e più obbiettivamente indagarono in tempi successivi, ciò avvenne contro vecchi donne e inferi che ad uno ad uno vennero tirati fuori delle proprie abitazioni e scannati senza pietà dalle orde sanfediste. Una cosa vera però scrive Durante a proposito delle conseguenze del sacco «Chi può mai rammentare senza lacrime la desolazione ed il lutto di questa città? Chi può descrivere il saccheggio, che dovette soffrire dalla insaziabilità della militare cupidigia? La Calabria, la Basilicata e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti, ai quali non restò che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie, e la libertà di piangere la loro meritata rovina». Nessun cenno alla sventurata sorte di Giovanni Firrau, il cui assassinio Ottavio Serena addebita alla mano del cardinale Ruffo. Con la caduta di Altamura, l'intero asse delle operazioni militari si sposta verso la Daunia e quindi alla volta di Napoli, ultima meta dello scontro fra sanfedisti e repubblicani, e Durante puntualmente ne riporta le varie fasi, sempre però osservate e descritte da una sola parte del fronte.

Pietro Palumbo

Storia di Francavilla città in Terra d'Otranto
1869-70, Tipografia Editrice Salentina, Lecce
Seconda edizione, 1901, Cressati, Noci
Ristampa, 1994, Schena Editore, Fasano

Storia di Lecce
1910, Stab. Tip. Editrice Salentina, Lecce
Ristampa fotomeccanica, 1981, Congedo Editore, Galatina

Risorgimento Salentino
1911, Gaetano Martello Editore, Lecce

Delle vicende storiche di Lecce Pietro Palumbo aveva già scritto in maniera non organica, prima di mettere mano nel 1910 alla pubblicazione della *Storia di Lecce*, nello Stab. Tip. Editrice Salentina, riproposta nel 1981 da Congedo Editore di Galatina in ristampa fotomeccanica, in cui raccoglie le sue antiche esperienze per esporle ordinatamente e organicamente: dagli albori della città, su su fino agli ultimi tempi dei Borboni, attraverso il periodo normanno e quindi quello spagnolo. Alla Repubblica Napoletana dedica ben due capitoli, XI e XII dopo aver ampiamente trattato del regno di Carlo III, indugiando infine sui re francesi e sugli ultimi tempi dei Borboni. Ad inaugurare a Lecce la nuova stagione fu il Preside Marulli l'8 febbraio, essendo giunta da Napoli la posta che consentì di venire a conoscenza dei rivolgimenti politici della città dopo la fuga del re in Sicilia e l'entrata di Championnet nella capitale del regno. L'autore apprende lo svolgimento degli eventi leccesi di quelle settimane dal Buccarelli, testimone coevo, e dalla sua cronaca riferisce che, «Essendo pervenuti i dispacci ai ministri del Tribunale si sospesero le cause ed insieme al Preside Marulli convennero si proclamasse il nuovo governo e tolti di luogo gli stemmi borbonici di innalzare la bandiera francese». Prendendo sempre dalla stessa fonte, l'autore salentino racconta che il giorno seguente «l'Università e il Tribunale andarono in chiesa a cantare il Tedeum ed a sentire un sermone d'occasione recitato dal frate Arcangelo Carbonelli; e quindi in pompa magna si recarono in piazza a piantare l'albero della libertà» tra la

colonna di S Oronzo e la fontana. Ciò non piacque – ammette l'autore – ai vecchi borbonici ed ai preti i quali vi vedevano i segni di un dispregio alla religione; per la qualcosa, mandarono attorno voci che la statua di S. Oronzo si fosse mossa dalla base, quasi in atto di andarsene, e che i nobili, diventati giacobini, cospirassero come escludere il popolo dalle cariche». Fu il segnale della ribellione. «Fu imposto al preside dovesse togliere l'albero e, trovatolo resistente, una bordaglia di arruffoni, di antiche spie, di monaci e di preti, ingorgò le vie e, guidata dall'agostiniano Vincenzo Cattani, costrinse il sindaco ad accompagnarla in piazza», dove, al grido di «viva la santa fede e viva Ferdinando», fu abbattuto l'albero, lacerata la bandiera francese e «rizzati i quadri dei sovrani», con buona pace dell'incolpevole S. Oronzo.

Anche Lecce dunque conobbe il suo momento di anarchia. Seguirono perquisizioni, ruberie, carcerazioni di nobili sospettati di essere giacobini. A proposito del Preside Marulli, l'autore riferisce, prendendo ancora da Buccarelli, ch'egli morì il 13 febbraio nel Castello, e si disse «che la causa fosse stata il gran timore presosi la domenica. Altri vogliono che da sé stesso si fosse ammazzato con pigliare veleno». Palumbo a questo punto fornisce una versione inusuale circa l'arrivo di «alcuni avventurieri Corsi i quali rivestendo le parte dei Principi reali pensarono di rimettere un po' di ordine e frenare le ire dei Sanfedisti». A Lecce arrivò de Boccheciampe, ricevuto con moli onori dalle autorità. Il suo primo pensiero fu di piantare sei forche «al largo fuori il castello», quale monito dell'ordine che intendeva portare in città. A chi erano destinate quelle forche? Al popolo che intendeva continuare a tumultuare, rubare, incendiare; o ai giacobini, se ancora avessero tentato di riportare l'ordine repubblicano? Questo l'autore non dice. Ma sta di fatto che, a seguito di tutto ciò, in città tornò la calma, e che i giacobini, che si erano rifugiati nel castello, potettero senza troppo disturbo fuggire. Da Lecce de Boccheciampe, congiuntosi col De Cesare, si diresse verso Martina la cui «presa – scrive Palumbo – fu sanguinosa e vi fu una gran macello per le vie e sotto l'albero della libertà e tre giorni di sacco».

Molto puntuale Pietro Palumbo nel fornire notizie sui martiri salentini che, dopo i rovesci repubblicani a Lecce, corsero alla difesa di Napoli ormai minacciata dalle orde sanfediste di Ruffo. «Al Ponte della Maddalena – egli rivela – ci fu aspro conflitto e si battettero da leoni i nostri Pietro, Angel'Antonio e Guglielmo Paladini scappati da Lecce nelle luttuose giornate di febbraio, e una squadra di magliesi guidata da Oronzo De Donno. Vi cadde tra le braccia del generale Writz il gentile poeta Pietro Paladini accanto al barone Poerio. Molto precise e dettagliate le notizie ch'egli fornisce su Oronzo Massa, perito nell'arte della guerra,

audace, di carriera onorata, di nobile famiglia di Nardò trasferitasi a Lecce un secolo prima. Egli era accanto al generale Mack durante l'infelice e disastrosa campagna di re Ferdinando IV contro la Repubblica Romana. Scrive Palumbo che «Il Mack fu sordo ai consigli del Massa il quale consigliava si passasse arditamente il Tevere dal grosso dell'esercito; e fu inascoltato dopo i rovesci allorché lo stesso generale voleva si piantasse un campo trincerato davanti la Capitale». Dopo la sconfitta dell'esercito napoletano e l'arrivo dei Francesi a Napoli, Oronzo Massa aderì ben presto al nuovo governo e per i suoi meriti fu nominato generale d'artiglieria e governatore di Castelnuovo». Qui era quando le orde sanfediste travolsero le difese repubblicane al Ponte della Maddalena, e qui «cominciò a pensare alla comune salvezza» di quanti vi si erano rifugiati, e «Fu negoziatore dei patti della resa dei castelli tra il Ruffo e il Direttorio e sottoscrisse la celebre capitolazione». Poco dopo confidava al Colletta «i patti scritti dal Direttorio sono moderati, ma il nemico per facilità superbo non vorrà concedere libertà e vita ai capi della Repubblica; venti almeno cittadini dovranno io credo immolarsi alla salute di tutti». E così fu, la sua profezia andò a compimento: il re e Nelson smentirono l'accordo e aprirono la strada agli infami processi che portarono al patibolo circa cento patrioti, e fra questi anche Oronzo Massa. «Fu gettato – scrive Palumbo – nelle segrete del castello del Carmine e gli si fece un rapido processo, quasi una burla». E conclude «Al carnefice che ritardava gridò con piglio soldatesco: fa presto che non ho tempo da perdere». Ancora un martire leccese, si chiamava Ignazio Falconieri, era prete. «Si arruolò coi patrioti e ne seguì le vicende». Dinanzi alla Giunta di Stato venne accusato di aver svolto propaganda contro il re. Ed anche contro la regina ch'egli aveva definito, in un sonetto, «rediviva Poppea». Cercò la sua salvezza un presule, monsignor Filippo Lopez «vescovo di Palermo e Viceré di Sicilia». Inutilmente, Falconieri «Ottenne solamente che il capestro fosse di canape nuova». Alla sua famiglia lontana la sorte del loro congiunto «fu quasi preavvisata, giusti i pregiudizi dell'epoca, dalla rottura di un quadro».

Più compiutamente Pietro Palumbo riprende i moti del 1799 in *Storia di Francavilla*, pubblicata una prima volta nel 1869-70 a Lecce, dalla Tipografia Editrice Salentina, riproposta in seconda edizione nel 1901 da Cressati di Noci e ristampata nel 1994 da Schena Editore di Fasano. Qui la sua attenzione si allarga, trattando le vicende della Repubblica Napoletana con lo sguardo rivolto alla storia generale di quel periodo, dal viaggio di Ferdinando IV in Puglia nel 1797, all'invasione di Roma da parte del generale Mack alla fine dell'anno successivo, fino al crollo del sogno repubblicano. Al centro del suo scritto egli pone le vicende che videro la

sua Francavilla coinvolta nei moti del 1799, raccontate pur nel più vasto ambito della storia generale di quei cinque mesi, facendo emergere nomi ed episodi ignorati o poco noti. A promuovere la Repubblica a Francavilla, egli rivela, fu un «comitato del quale erano l'anima lo Scatigna ed il Quaranta, due medici di vaglia» che furono molto attenti a quanto succedeva nelle altre città del regno dove si erano alzati gli alberi della libertà. Essi tennero «abboccamenti e conciliaboli» con Giuseppe Antelmy, un Allegretti e un Colucci di Ceglie, e riuscirono ad ottenere l'approvazione anche del sindaco Rizzo. Della partita, anche se qualche riserva, fu Nicol'Antonio Semeraro. Ma il loro disegno non venne assecondato dal popolo, il quale, «entrato in sospetti, giurò che in ogni modo l'albero non si sarebbe piantato». Si verificava anche a Francavilla, quanto avveniva altrove «si spargeva la voce - scrive Palumbo - che al di sotto di quello sarebbero state costrette a passare tutte le zitelle del paese alle quali era vietato attraversare la piazza. Ciò pose in palpiti le famiglie, le quali trafugano le figlie in nascondigli e nelle masserie. Asserivano i sanfedisti che i giacobini almanaccassero di staccare l'immagine della Madonna dalla nicchia per ludibri, data la loro incredulità. Che buon governo doveva essere quello che cancellava le feste, aboliva il calendario, trasfigurava i giorni e i mesi? Queste dicerie messe attorno dai più furbi arrovellavano la gentaglia mobile e credula per sua natura, che supponeva aderire ad una repubblica valesse come rinnegar la fede». Ad ogni modo i fautori della repubblica decisero ugualmente di piantare l'albero della libertà il 12 febbraio. Ma «I sanfedisti non si lasciarono irretire e tutta la notte prepararono coccarde borboniche e armi... Appena spuntato il giorno i popolani uscirono per le strade con le coccarde rosse sul petto e sui cappelli, con i fucili, le sciabole e gli spiedi al fianco, e assembrati in piazza a grossi capannelli, guardavano in cagnesco gli apparecchi e l'albero di pioppo disteso presso il pozzo dell'università. In poco tempo aumentarono, così che per il ribollire, il vociare, il muoversi sembravano un mare in tempesta». A nulla valsero gli appelli alla calma». Lo Scazzeri, circondato da molti armati, ordinò lo sgombro della piazza. Non l'avesse mai fatto! Dalla massa ammutinata un Marraffa gli tirò una fucilata gridando: "Posa l'arma, giacobino infame!" e l'avrebbe ucciso, se la palla, urtando nella cinta di cuoio, non gli avesse colpito il braccio. Fu questo il segno della rivolta». Una fucilata uccise il giovane sarto Emanuele Michele Tatarano, altri repubblicani furono costretti a fuggire. Altra vittima fu il medico Raffaele Mauro. Palumbo così descrive «La caccia era strada a strada, da vico a vico, da contrada a contrada, con accanimento, con una ferocia che metteva i brividi». Fu ucciso il dottor Oronzo Massa. Tentò la fuga il

Semeraro, ma fu impietosamente assassinato. Il giorno appresso fecero tentativi per tenere la situazione sotto controllo, ma un prete, Vito Nicola Alemanni, durante una processione di ringraziamento alla Madonna della Fontana per aver preservato la città dai giacobini, aizzò la folla, e con volto ispirato gridò: *Viva la religione, viva la Santa fede, viva il Re!* Sembrò – scrive Palumbo – una tromba guerriera che avesse destato la turbe, e il popolo gli fece eco con grida di "Viva il Re"». I capi dell'università tentarono di pilotare la sommossa infiltrando nella massa tumultuante alcuni uomini esperti d'armi e non avversi alla repubblica allo scopo di far «abortire» la sommossa. Fra questi c'era un certo Lupo «assai temuto perché aveva un tiro infallibile, a lui fu dato il compito difficile di capitanare l'ammutinamento e impedire il male che altri avesse potuto tentare». Ma «Quel giorno, le turbe uscirono più assetate che mai ed erano composte di operai in ozio, di malviventi, di grassatori. Irruppero per le strade con urla e minacce». La sua audacia servì a salvare lo Scazzeri da sicura morte e la città da altri eccidi e violenze. Utile a tale scopo fu anche la distribuzione di grano da parte di Giuseppe Forleo, secondo eletto. Ma ci fu chi, «l'affittuario de Fazio, senza che alcuno se n'accorgesse, annotò e fece verbale di tutti i delitti». Anche la vicina Ceglie e Ostuni furono sconvolte da analoghe violenze sanfediste. A questo punto Pietro Palumbo registra la nota vicenda dell'arrivo delle due principesse francesi, figlie di Luigi XV e l'accordo che esse riuscirono a stabilire con gli anglo-corsi De Cesare a de Boccheciampe su cui molto più puntuale fu la cronaca lasciata dal diarista borbonico Vincenzo Durante. Sui due avventurieri corsi, lo storico salentino, diversamente dal Durante, offre qualche notizia in più, affermando che essi, «Quando ebbero riunito un sèguito di galeotti, di malviventi, di disertori, il 20 febbraio entrarono in Mesagne. Furono accolti con grande trasporto fra le grida di una plebaglia briaca e le carezze sciocche e adulatrici del barone Candida e di Vincenzo Durante. Costui, cinto di una fascia rossa, espose ai due Incaricati il desiderio del popolo con tal garbo che fu nominato tenente e segretario della spedizione».

Nei confronti di Durante, Pietro Palumbo non risparmia giudizi al vetriolo. Sulle sue prime iniziative così si esprime «A tale intento Durante svaligiò la posta che veniva da Ostuni, aprì le lettere e mandò spie fin dentro Francavilla». E qui i due avventurieri corsi entrarono il 20 febbraio salutati da «migliaia di cittadini con salve di fucili e spari di mortari», e «accolti come sovrani con fiori e rinfreschi e con inchini della baronessa D. Claudia». Le due «Altezze Reali», come Durante li definì nel suo *Diario*, ebbero comunque il senso dello Stato, e non mancarono anche in Francavilla di far valere la legge e di stroncare gli eccessi popolari.

Anche Palumbo riferisce, a questo proposito un episodio. Alla folla che chiedeva a gran voce che venisse arrestato «il P. del Re, il quale aveva predicato a favore dei giacobini», consegnandolo nelle loro mani, «il Boccheciampe levando in alto una tabacchiera su cui era dipinto Ferdinando IV, con voce squillante domandò: *conoscete costui?* Tutti si scopersero il capo e gridarono "Evviva il re! Ebbene", egli seguitò: "spetta al re il diritto di vita e di morte; levar la mano contro alcuno, ancorché colpevole, è usurpare i diritti della giustizia reale; si lasci alle leggi ed ai magistrati la terribile responsabilità della vita e della morte di un uomo"». De Boccheciampe, ancora in contrasto con gli ordini di Ferdinando IV e di Carolina, «liberò dalle prigioni il Semeraro e su un carrozzino mandò a Brindisi il Del Re, sottraendolo a sicuro massacro. E per tenere a freno il popolo, «Fece aprire le fogge del grano e le botteghe», normalizzando la situazione di Francavilla, decidendo proprio per questo che la città «dovesse essere il quartier generale della campagna intrapresa». Di qui passò in Ostuni, dove l'anarchia ancora ribolliva, evitando stragi col suo arrivo, e meditando di invadere Lecce che intanto andava agitandosi, anche ricorrendo ad un presunto miracolo di S. Oronzo, per ritornare realista.

La successiva vittima dei due avventurieri anglo-corsi fu Martina. Così ne scrive Palumbo «si combatté di strada in strada, di casa in casa. I repubblicani si batterono dalle torri, dalla finestre, dalle terrazze. Caddero fra gli altri Michele Fischietti, Michele Ceglia e Donato Marangi. Gli ultimi si raccolsero sotto l'albero della libertà e là vollero morire colpiti a colpi di daga e posti sul rogo, nulla si salvò. Vennero saccheggiati i conventi delle monache; devastata la casa e gettato dalla finestra il figlio di don Martino Marangi. Il domenicano Colucci si gettò in un pozzo, le case furono messe a sacco, gli scrigni rotti, le masserizie distrutte. Soldatesche briache e schiamazzanti arraffavano, spogliavano, strappavano anelli troncando dita, pendenti tirando via gli orecchi. Tutti cadevano sotto i colpi di pugnali e sciabole. L'arcivescovo Capecelatro appena poté salvarsi sotto il mantello di un Caramia. Ma, trascinato dinanzi a Boccheciampe, fu appena riconosciuto e poco rispettato. Il sacco di Martina è una delle pagine più infami della storia della nostra provincia». E ancora «Delle spoglie si caricavano i cavalli, si empivano carri. Di notte e di giorno in lunghe file si trasportavano a Taranto, a Mesagne, a Brindisi. Le primizie toccarono a Francavilla. Entrarono muli carichi di masserizie, villani con le bisacce colme di calici, di pissidi, di patene, di orecchini, di crocifissi d'oro. Si vendettero, come pubblico mercato, un calice quindici carlini, un crocifisso d'argento dieci grana, vasellame da tavola anche d'argento venti carlini, gli orecchini a otto grana, i puntali a due… Si videro cas-

soni pieni d'argento ed oro ancor lordo del sangue degli uccisi, orecchini con brandelli d'orecchi, anella infilate nelle dita mozze, pisside con le ostie, doni votivi ancora coi nastri e le iscrizioni, cambiati in Napoli con denaro e con nuovo metallo. Furono portati via fucili, biancheria, i cavalli, perfino i cani da caccia e, per finire, moltissimi spogliati furono incatenati e spediti a Brindisi». Tutto nel nome della santa Fede e del re. E dopo Martina toccò ad Acquaviva. «Decisamente – scrive Palumbo – i sanfedisti trionfavano».

Nella sua narrazione trovano posto, di qui in avanti, gli spostamenti dei due avventurieri per liberare Bari, venendone scoraggiati in seguito alla disfatta di Casamassima, e invogliati a tornarsene in Terra d'Otranto. Boccheciampe, come già Durante aveva raccontato, si ritirò nel castello di Brindisi e poi fatto prigioniero dai Francesi. «I Francesi – scrive Palumbo – risposero con un cannone situato sul torrione della porta di Mesagne e con una fucileria ben nutrita dalle mura. Durò il fuoco dalle 4 di sera alle 12 di mattina senza alcun risultato e con molti morti. Fu evidente l'inutilità dell'assalto e lo scompiglio nel quale erano entrati i volontari, per cui il De Cesare, levato il campo, indietreggiò verso Mesagne, dove li sciolse e li mandò a casa». Ma dopo pochi giorni i Francesi abbandonarono Brindisi e si ritirarono. Due giorni dopo arrivarono nelle acque brindisine «tre legni turchi». Intanto Ruffo andava avvicinandosi dalle Calabrie alla volta di Matera dove giunse il 7 maggio, e qui fece venire il De Cesare per organizzare l'attacco ad Altamura. Smentendo la versione del Durante, Palumbo sostiene invece che «Prima dell'alba del 10 il cardinale, desto ai vaghi rumori dell'interno della città, ordinò l'assalto. Una pattuglia di cacciatori dette fuoco alla porta di Matera, già fracassata dalle palle della colubrina. Il De Cesare si lanciò per le vie con la cavalleria, preparato ad una forte resistenza, ma con grande meraviglia di tutti la trovò spopolata, allora un intero esercito di briganti calabresi, di evasi, laceri, neri, si rovesciò per le vie, per le piazze, per le case, a dare il sacco, guiderdone promesso alle sue bravure. Saccheggiarono le chiese, i monasteri, i conventi, di tutti gli arredi sacri, pissidi, calici, patene, corporali, pianete, cera. Entrarono nelle case con le sciabole snudate, con le pistole puntate, portarono via oro, argento, rame, piombo, perfino quello rimasto nelle vetrate, seta, lino, lana, biancheria, trapuntini di lana, salami, formaggio, olio... Peggiore fu la spoliazione in campagna. Per più di quindici giorni vi rapirono buoi, vacche, giumente, pecore, cavalli che andarono a vendere a Montepeloso, a Matera e a Gioia. Furono uccisi in quella invasione otto sacerdoti, alcune monache e cento innocui cittadini». Ruffo, scrive ancora Palumbo, «prese per sé la maggior parte» del

bottino. L'influsso di Ottavio Serena, è evidente nella sua lucida descrizione di quei giorni, e dallo storico altamurano egli attinge anche la notizia dell'uccisione del giovane Giovanni Firrao da parte del cardinale, il quale completò «così con quel sangue la serie delle sue crudeltà non assolto dalla storia nemmeno per grazia della capitolazione dei castelli napoletani». Anche verso Durante usa uguale durezza, rimproverandogli di aver dimenticato «che anch'egli aveva preso parte all'infamante tragedia» quando poi, a distanza di trent'anni, scrivendo il suo *Diario*, sembrò quasi pietoso della tragica fine di Altamura.

Il resto della narrazione di Palumbo ripercorre le successive tappe di Ruffo dalle Puglie verso l'assalto finale di Napoli. A proposito della resa di S. Elmo, egli, attingendo dal Colletta e dal Cuoco, da Sacchinelli e dal Dumas, dal *Carteggio* di R. Palumbo e dal Conforti, ricorda la figura di Oronzo Massa, barone di Galugnano, il quale sottoscrisse l'armistizio del 19 giugno, «voluto dal direttorio e da Ruffo», «accettato in un'atmosfera di sospetti scambievoli». Quella pace, egli scrive, «fu decisa con l'obbligo della consegna di castelli: che uscissero i presidii con gli onori della guerra e liberi di andare altrove; rimanere ostaggi sino alla partenza l'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e il vescovo di Avellino. Fu firmata dal Ruffo e dal Micheroux per il re di Napoli, dal Foote per l'Inghilterra, dal Baille per la Russia, da Achmet per la Turchia. Non mancava per i repubblicani per salpare alla volta di Tolone che il vento spirasse propizio, allorché il 24 la squadra inglese comandata dal Nelson spuntò all'altezza di Capri. Prima che giungesse in rada, l'ammiraglio, per mezzo di una lettera di lord Hamilton scritta al cardinale, fece sapere ch'egli disapprovava i patti. Fu vana ogni osservazione. Il 25 la copia della capitolazione, spedita col Foote a Palermo, tornò postillata nello stesso senso, di rifiuto, dalla regina Carolina».

Nicola Vacca

I Rei di Stato salentini del 1799
Ristampa fotomeccanica, 1999, Congedo Editore, Galatina

Il 2 giugno 1946 l'Italia, a seguito del Referendum istituzionale, divenne Repubblica, dopo 147 anni dalla tragica conclusione della Rivoluzione Napoletana. Nella primavera di quell'anno, alla vigilia del voto referendario, presso la tipografia Vecchi di Trani usciva *I Rei di Stato salentini del 1799* dello storico leccese Nicola Vacca, poi riedito in ristampa fotomeccanica da Congedo Editore di Galatina nel 1999, anno delle celebrazioni dei Bicentenario. L'autore, di chiara fede repubblicana, nella «Postilla» che precede il volume, ha così forte il senso della storia e della politica, da annunciare senza alcuna remora che finalmente, dopo circa un secolo e mezzo, «l'ideale di una repubblica democratica, per cui soffrirono e morirono tanti patrioti, è per divenire realtà». A questa ricerca Vacca ci stava lavorando da sette anni, ma non erano ancora maturi i tempi per pubblicarla, poiché l'Italia era alle prese con le conclusive ma sempre difficili vicende della guerra. Il prefatore a questo volume Mario Agrimi, rivela che nelle mani di Vacca già da decenni v'era una copia del «prezioso Registro dei Rei di Stato Salentini che «era stato consegnato dal Ministro di Casa Reale all'Archivio di Stato di Napoli», aggiungendo che «il registro originale del *Notamento* non esisteva più, perché bruciato nel barbarico incendio di una Villa vicino Nola, in cui l'Archivio di Stato di Napoli aveva messo a riparo di incursioni aeree una quantità rilevante di preziosi documenti della storia del Mezzogiorno e quindi d'Europa». L'esercito tedesco in ritirata dal Sud, nell'ottobre del 1943, aveva compiuto un altro gesto odioso, infamante e vendicativo, dando alle fiamme la Villa nolana in cui andò distrutta «tutta la rara documentazione storica conservata», rendendosi responsabile di «un delitto irreparabile contro l'Umanità, che segnò – scrive Agrimi – un'altra frattura incolmabile tra il popolo tedesco e la Civiltà». Ad ogni modo, dando alle stampe la sua opera, si era reso meritevole di aver salvato una fonte storica di straordinaria importanza che ridava memoria a circa mille nomi coinvolti nella repressione dei Borboni dopo il ritorno sul trono.

I circa mille Rei di Stato compresi nel *Notamento* appartengono al Salento o Terra d'Otranto, che corrispondeva alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto. E dimostrano l'alto tasso di partecipazione dei salentini ai moti del 1799, smentendo, secondo il prefatore, il concetto di «rivoluzione passiva» di Vincenzo Cuoco. Per indagare scoprire e punire quanti erano rimasti coinvolti nel moti, fu inviato a Lecce nelle vesti di Visitatore il Marchese Di Valva, che nominò suo coadiuvatore il cognato Diego D'Ayala, Patrizio della città di Taranto. Essi, dice Agrimi, «ebbero come collaboratori il Preside Luperto e il parroco Nicola Tursani, due duri e implacabili persecutori che misero in piedi due processi e arrestarono numerosi repubblicani o sospettati tali». E a nulla servì che il Luperto venisse sostituito con il Marchese della Schiava, uomo alquanto più moderato, poiché alla fine l'elenco dei Rei di Stato salentini risultò lungo e consistente: circa mille, appunto. Di questi nomi, Vacca curò complessi accertamenti per risistemarli in un elenco definitivo per ordine alfabetico e arricchiti di notizie riferite alla data e al luogo di nascita e ad altre circostanze storiche personali. Poche pagine l'autore anticipa a tale elenco, scrivendo pochissime note sulle circostanze in cui maturarono e si svilupparono i moti repubblicani a Lecce e in altre città salentine, e ricordando che quando c'era da scrivere sulle vicende pugliesi del 1799, lo aveva già scritto Antonio Lucarelli, su quelle salentine Pietro Palumbo, sui fatti di Martina Franca Giuseppe Grassi, «un illustratore perspicuo ed appassionato – egli lo definisce – che ha raccontato soprattutto l'ancor viva tradizione orale», e sulle vicende di Ostuni Ludovico Pepe.

Dal racconto che ne aveva fatto Pietro Palumbo, Lecce e la sua provincia non eccelsero nel movimento rivoluzionario del 1799, e Vacca si dice tanto d'accordo, da avvalorare la tesi della «rivoluzione passiva» del Cuoco, ma adattandola alla situazione leccese. «Non che non vi fossero uomini spiritualmente preparati alle nuove idee. Ciò non pertanto, – egli scrive – la reazione succeduta a fatti di scarsa importanza, fu feroce e colpì inesorabilmente gran numero di cittadini tra i più dotati intellettualmente e per condizione sociale». Moltissimi, infatti, furono gli arresti, circa mille i Rei di Stato. Ed è su questi che si appunta l'interesse di Vacca, aggiungendo alcune notizie sulle circostanze che portarono alla conoscenza della esistenza del *Notamento*: notizie che poi ripeterà Tommaso Pedio, autore di analoga opera sui Rei di Stato lucani. «Circa mille – asserisce lo storico leccese – sono i rubricati, appartenenti, la maggioranza, alle classi elevate: professionisti, patrizi, proprietari. La partecipazione, dunque, della provincia salentina imponentissima e si può dire che quasi in nessuna città, in nessun paese o villaggio di essa mancò un certo movimento». E

allora, come si giustifica la sua adesione alle tesi della «rivoluzione passiva» del Cuoco? «Certo, – egli precisa – parecchi accettarono la repubblica solo formalmente o per opportunità o per paura, altri non seguirono o furono travolti dagli avvenimenti, altri ancora seguirono passivamente l'esempio non certo lodevole dato dalle Autorità costituite che accettarono senza troppo discutere la Repubblica…; in qualche località, come Martina, la repubblica trovò largo sostegno in una delle fazioni locali che da tempo si combattevano tra loro; ma è certo altresì ce vi erano anche uomini già preparati intellettualmente e spiritualmente che accettarono coscientemente le nuove idee soffrendo virilmente persecuzioni, carceri, esili e depredazioni, e non mancarono autentici Eroi che si batterono e morirono nella pugna o sul patibolo». Si tratta di una valutazione non giusta e inesatta, che la storiografia ha provveduto a correggere, confutando la tesi di Cuoco che l'aveva generata. Ad ogni modo egli stesso, in nota, cita alcuni martiri salentini: Pietro Paladini da Lecce, che morì combattendo al Ponte della Maddalena contro le orde di Ruffo; tra gli ultimi, Oronzo Massa e Ignazio Falconieri da Lecce, Antonio Sardelli da S. Vito dei Normanni e Francesco Antonio Astore da Casarano, morti sul patibolo degli Eroi in Napoli. Nella parte restante della sua breve introduzione, egli spiega i criteri adottati nel mettere in un ordine più chiaro l'elenco dei circa mille nomi dei Rei di Stato Salentini.

Per dare maggiori notizie sui fati storici di quei mesi di repubblica nel Salento, si incarica Mario Agrimi nella prefazione. A cominciare dalla «molto singolare vicenda di Lecce» appresa in modo particolare da Pietro Palumbo nella sua *Storia di Lecce*: l'arrivo del plico da Napoli, la immediata adesione della Università e del Tribunale al nuovo ordine repubblicano, la manifestazione di giubilo della cittadinanza, e quindi la presunta protesta della statua di S. Oronzo e il mutamento di umore del popolo. «Ma – scrive Agrimi a proposito del presunto miracolo del santo patrono – una bizzarra circostanza sconvolse questa festosa e civile concordia repubblicana». Fu il segnale della rivolta popolare, e a guidarla furono gli «esponenti del clero più retrivo». Il fanatismo religioso, dunque: ad esso il clero ricorrerà anche in epoche successive, come aveva fatto per il passato, per imporre scelte retrive. Tornerà a farlo nel 1948, in occasione delle elezioni politiche. Il clero mandò in giro per città e paesi le statue delle madonne che piangevano di fronte al rischio che i comunisti e i socialisti prendessero la maggioranza dei seggi in Parlamento. Nella diocesi di Bari fu addirittura l'arcivescovo Marcello Mimmi a guidare le processioni con il quadro della Madonna d'Odegitria. Anche in Lecce l'anarchia vide protagonista il «popolo basso»

che, dopo aver abbattuti i simboli della repubblica, al grido di «Viva S. Oronzo! Viva il Re!», si abbandonò a vendette e saccheggi a danno dei repubblicani. La folla si placò solo dopo un evento luttuoso: il Preside Marulli, nella notte tra il 13 e 14 febbraio, morì, forse suicida. Non si placarono però le persecuzioni e le carcerazioni a danno dei giacobini, molti dei quali andarono a morire nella difesa di Napoli, chi al Ponte della Maddalena, chi su Piazza Mercato. Il resto della prefazione di Agrimi affronta il tema della «rivoluzione passiva» del Cuoco, aggiornandolo con le correzioni che nel tempo aveva apportato la più recente storiografia.

Donato Antonio Filomena

Avvenimenti sortiti in Martina
a cura di Michele Pizzigallo
1970, Casa Editrice G. D'Anna, Messina-Firenze

Testimone e diarista delle vicende di Martina Franca, Donato Antonio Filomena, lasciò un manoscritto dal lungo titolo *Narrativa a modo d'istoria sull'avvenimenti sortiti in questa città di Martina, dando principio dalli 26 settembre 1798 a 1799 fino al dì 6 febbraio 1845 e tutto registrato da me Donato Antonio Filomena.* A darlo alle stampe per la prima volta nel 1970 fu, a suo dire, lo storico martinese Michele Pizzigallo in un volume pubblicato dalla Casa Editrice G. D'Anna di Messina-Firenze col titolo abbreviato *Avvenimenti sortiti in Martina.* Il manoscritto, egli rivela, era conservato da Salvatore Pugliese, medico martinese che acconsentì alla sua pubblicazione. E afferma pure che non della copia originale si trattasse, bensì di un manoscritto «letto e parzialmente trascritto da un ignoto lettore», com'egli precisa «dalle sottolineature alle parole di più difficile lettura che si riscontrano qua e là, e dall'interpolazione "fin qui copiato" a pag. 120». Nato a Martina il 31 luglio 1769, Filomena aveva trent'anni ai tempi da lui descritti, e di quei fatti non solo fu testimone, ma anche diretto protagonista come guardia civica e con altri ruoli. Dei fatti narrati, e del suo stesso nome di attore non sarebbe rimasta traccia se egli stesso non li avesse narrati. Fu merito di Pizzigallo se, dopo un lunghissimo tempo di circa 124 anni, il manoscritto ha potuto trovare posto nella conoscenza degli storici e degli storiografi, avendo lui terminato di scriverlo fra il 1845 e 1846, anno della sua morte. Ma per così lungo tempo, scrive Pizzigallo nella prefazione al volume, tale fonte rimase «inspiegabilmente sconosciuta». Spiegando più nel dettaglio la datazione del manoscritto di Filomena, egli afferma che si deve fissarla intorno al 1830, «e che l'ultimo capitolo è stato aggiunto nei primi messi del 1836, quando era ancora in atto il fermento popolare per la divisione delle terre demaniali». E aggiunge la sua convinzione che lo scritto di Filomena «appare la fonte diretta del Santoro», altro storico martinese. In ogni caso, dice ancora, «il racconto del Filomena rimane una testimonianza più che preziosa: la più valida per circostanziare gli avvenimenti

locali del 1799 nella reale portata, e la più verosimile per ridimensionare uomini e cose nelle loro autentiche proporzioni».

L'autore del manoscritto descrive in maniera minuta e circostanziata tutte le fasi che precedettero e seguirono il sacco di Martina, anticipando la narrazione con un preambolo storico più antico riferito a fatti accaduti nei primi decenni del 1500. Il primo episodio ch'egli descrive, per quanto attiene i moti del 1799, riguarda i dispaccio reale di Ferdinando IV col quale imponeva il reclutamento di un esercito di 150.000 uomini da impegnare contro la repubblica Romana nel 1798. Anche Martina ne fu investita, e accadde il primo moto di protesta. «Li soldati creati - egli scrive - furono ubbidienti» all'ordine di radunarsi nel luogo designato, cioè «nel largo della porta di S. Stefano, per essere dal giudice e sindaco visitati». Qui però vennero «chiusi come caproni», e la notizia subito si diffuse fra «parenti e amici di quelli della nuova leva» che «corsero con furia in detto luoco, che con pianti e grida atterrirono lo armigeri del duca». Alla fuga di questi, i militi «fracassarono la porta ed uscirono al di fuora come furie infernali». Nelle ore frenetiche che seguirono, essi, insieme ad una gran folla di altri cittadini, si misero alla ricerca del giudice e del sindaco per punirli, ma inutile fu la loro ricerca: entrambi si erano dati alla fuga, per cui sfogarono la loro furia su carte e suppellettili degli uffici. Ma il giorno seguente «si unirono e di comune consenso risolsero la partenza» per Napoli. È da ritenere che Filomena poco fosse informato del reale svolgimento dei fatti nella capitale, e perciò non fa menzione della spedizione di Ferdinando IV contro i Francesi per liberare Roma e abbattere la Repubblica Romana. Attribuisce però ai Francesi l'intenzione di invadere il Regno di Napoli, nel quale, egli scrive, «entrò il generale Sciambionè con sua armata», riferendosi evidentemente a Championnet.

La prima notizia che Filomena fornisce introducendo le vicende di quei mesi, riguarda la nevicata del gennaio 1799, definendola «dirotta neve, che covrì la terra e avanzò all'altezza di palmi otto e forse più». Cadde per oltre ventiquattro giorni e apportò molta miseria e fame nella popolazione. La narrazione, di qui in avanti, procede con lo stile di un diario, l'autore annota man mano le date, a cominciare dal «dì 9 febbraro, correndo detto anno 1799, alle ore diciotto», quando l'albero della libertà fu portato dinanzi alla casa comunale, dove l'arciprete Francesco Semeraro, lo benedì prima che venisse piantato «dirimpetto l'orologio del Commune». Filomena non fa cenno a quanto Pizzigallo, nell'altra sua opera, aveva sostenuto circa il primo diniego dell'arciprete di benedire l'albero, affermando che avrebbe prima chiesto il permesso dell'arcivescovo di Taranto Capecelatro. Però

scrive che «L'arciprete, essendo salito sopra il pergamo, prima lesse il proclama al popolo, poi fece un lungo sermone, facendo conoscere con dimostrare (come li venne imposto) li grandi vantaggi che la repubblica seco portava», lasciando intendere che in qualche modo l'uomo di chiesa avesse subito pressioni, o addirittura minacce, da parte dei repubblicani. E che non ci fosse stata unanimità intorno alla scelta repubblicana è dimostrato dai primi sintomi di vero e proprio dissenso che si manifestarono il giorno appresso da parte dei «Realisti del ceto de' civili, che dissuadevano il popolo a non prestare alcun suffragio» alla nomina degli organi della Municipalità. E tale opposizione dovette essere così forte, da impedire la elezione per quel giorno. E poteva accadere di peggio. Verso le ultime ore della serata, «si vidde nuovamente portarsi quel popolo in piazza, tutti armati... che volevano onninamente spiantar l'"Albero", con fracassarlo e ridurlo a pezzi». La trama venne presto scoperta da «molti galantuomini e artieri», i quali si armarono «al numero di cinquecento e forse più» impedendo al popolo di abbattere l'albero. Ancor più crebbe il giorno dopo l'adesione alla repubblica da parte dei galantuomini, preti, monaci ed artieri che in pubblica adunata riuscirono a eleggere i quattro giudici, «due del ceto de' galantuomini e due di quelli degli artieri».

Filomena annota giorno dopo giorno gli avvenimenti martinesi, descrivendoli con puntigliosa precisione, offrendo anche a Pizzigallo materiale per ricostruire, nell'altra sua opera, le fasi salienti della vicenda martinese dei giorni di repubblica, della difesa opposta alle truppe sanfediste, della capitolazione e del sacco tremendo che ne seguì. Testimone dell'incombente tragedia dovette essere anche l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro «che fuggito avea dalla sua sede arcivescovile, per timore incussogli da' Tarantini che lo volevano assassinare, dichiarandolo essere repubblicano», riparando in Martina. Intensa si fa la cronaca dell'autore con l'approssimarsi dello scontro finale fra repubblicani martinesi asserragliati nelle salde mura della città, e i sanfedisti di de Boccheciampe e del De Cesare, i due avventurieri corsi che riuscirono a farsi passare per «Altezze», «il giorno quindici marzo – egli scrive – verso le diciotto, da Luocorotondo si vidde calare molta gente come nuvola nera». Il giorno successivo la città cominciò ad essere stretta d'assedio, sia dalla parte di Locorotondo sia dal versante di Taranto. Il resto della cronaca di Filomena è già noto dalla narrazione che ne fa Pizzigallo, semmai arricchita di molti particolari minuti che nulla aggiungono a quanto già conosciuto. Fra le curiosità da lui raccontate è da annotare la vicenda occorsa a uno degli «scellerati, venuto da Grottaglie». Questi si rese autore di un atto sacrilego rubando a viva forza una pisside

del convento dei padri Paolotti, buttando via le ostie consacrate. «Ma il grottagliese – scrive Filomena – ebbe il premio al suo nefando delitto. Ritornando nelle Grottaglie, dopo due giorni di riposo, fu sorpreso da un grande freddo; similmente si scagliò una potentissima febbre, e fu costretto confinarsi in letto. Nello stesso momento si vidde il suo corpo tutto pieno di piaghe ed un rottame di vermini, che divorarono tutto il suo corpo; e dopo, ridotto come uno scheletro, finì i suoi giorni».

Su una circostanza Filomena è preciso e perentorio: il tradimento del Duca, al quale deve imputarsi la vittoria dei sanfedisti su Martina. Già Ignazio Ciaia, che doveva conoscere i fatti pur senza aver letta questa cronaca, aveva attribuito al tradimento del Duca la disfatta dei repubblicani martinesi. Filomena conferma, e di questo tradimento fa una precisa descrizione. Il primo segnale «Si pensò da' direttori di prendere il cannone, che stava situato dietro la porta di S. Stefano e portarsi sopra il palazzo del Duca, con impostare delle altre persone di guarnigione, e da colà sparare al nemico. Avendo avvicinato il cannone avanti il portone del palazzo, per indi portarlo sopra, si vidde quel portone chiuso; ed essendovi quaranta individui al di sopra, tutti armati con fucili ed altre armi, ne furono vilmente da' guardiani scacciati». E che si trattasse di tradimento non v'era dubbio, poiché «alcuni guardiani, tenendo nelle loro mani alcuni faccio letti», facevano «segni a quella truppa arrolata avanti alli paolotti, facendo intendere che, per parte del palazzo, non veniva persona alcuna molestata. Altri episodi simili si verificarono nei momenti successivi. Filomena a questo punto osserva «Ove fosse vivo don Francesco Caracciolo, duca di Martina, qual cavaliere esemplare e molto conosciuto e rispettato nel regno e presso la corte del re, uomo di gran politica e di gran merito, e fosse stato a giorno, e vedendo le tante stravaganze de' presenti tempi, che non avrebbe fatto cadere li Martinesi in tanta stravaganza e rovina, che in fine furono tutti denudati e spogliati, senza lasciarli uno straccio per coprirli la notte… Il nome di taluni illustri si rendeva immortale, perché regnava la vera virtù politica». Vani furono altri tentativi da parte dei repubblicani di entrare nel palazzo del Duca, punto strategico per la difesa della città: sempre trovarono il portone chiuso. Anzi «Dalla guarnigione che stava sopra le torri vicino al palazzo del Duca si vedevano molte palle scaricare sopra di loro… S'accorsero poi, dopo qualche tempo, che li guardiani del Duca, da sopra li tetti del palazzo, tiravano fucilate a quelli che stavano sopra le torri». Anche dal petto di Filomena prorompe un grido di rampogna «Uomini di mala fede, con andare contro li propri cittadini e favorire tanti birboni, mentre per la difesa della patria stavano esponendo il sangue e la vita!». E proprio dal palazzo

ducale i nemici potettero entrare in città e accreditarsi la vittoria nei confronti dei difensori martinesi.

Furono ore terribili, quelle che seguirono «Poi calarono a basso, aprirono il portone del palazzo come pure la porta di S. Stefano, da dove entrò tutta la truppa, aggruppandosi avanti al palazzo; poi s'incamminarono per le strade con fucili montati alla mano, andando come furie infernali, tirando fucilate a loggie, balconi, finestroni». Di lì in avanti fu tempo di ordinario e feroce sacco. E di caccia ai giacobini. Ne furono riempiti i cameroni del Comune e del Palazzo ducale, e grandi furono le sofferenze che patirono i galantuomini arrestati, «legati uno dopo l'altro ad una grossa fune formando una lunga catena». Molte le uccisioni «Passando per la strada del Ringo "mastro" Michele Ceglie, di condizione artiere, li fu tirato un colpo di fucile e restò ucciso nella sudetta strada»; identica sorte toccò al figlio «di *mastro* Martino Marangio *alias Martinello*,... lo menarono fuora del letto, l'uccisero, poi lo salirono sopra la loggia di sua casa, e da quella troppa altezza fu buttato dietro la muraglia. Così finì li suoi giorni». Neppure la statua di S. Martino fu risparmiata «in quel tempo stavano esposte le statue della Vergine Immacolata, di San Martino e di Santa Comasia, ci fu uno delli figli di Giovanni Leone, "alias Presciachiazza" di Luocorotondo, che furiosamente entrò in quella, con la sciabola sguainata alla mano, portandosi sopra il presbiterio, passando da vicino la statua di San Martino e li tirò un colpo di sciabola e con dirli di essere santo capo giacobino». Anche l'arciprete Semeraro venne arrestato e condotto «nella prigione detta il "Criminale"». Per ordine delle *Altezze* fu data la caccia a padre Colucci, lettore domenicano «Essendosi unita parte di quella truppa indisciplinata con molti Martinesi, si portarono nel convento de' padri domenicani... Dopo le tante diligenze praticate, non fu possibile invenirlo». Lo scoprirono cadavere in un pozzo. Scrive Filomena «Il suddetto Colucci era un religioso sacerdote, che mercé la sua dottrina, dava soggezione ad altri. Oltre delli studi competenti al suo stato, conosceva abbastantemente la lingua francese. Ma poiché chiunque è ignorante desidera che gli altri, al pari di esso, fussero tali, per conseguenza, è malveduto; e a questo li tesero, per parte di persone da fuori il convento, una trama, asserendo che il padre Colucci aveva rapporto con li Francesi, che perciò era giacobino». Né poteva sottrarsi alla punizione il presule tarantino che in quei giorni di sacco si trovava in Martina. «Nel giorno diciotto marzo, dalle "Altezze" fu spedito altro ordine d'arresto contro l'arcivescovo di Taranto don Giuseppe Capecelatro, "domino don" Domenico Basile, don Lonardantonio e suo figlio di Paolo Simeone ed il sacerdote don Francesco Miani». Capecelatro fu cercato invano

a lungo e dappertutto, anche nei conventi di clausura; ma «Nel mentre che quelli giravano, si presentò un uomo di campagna, rivelandoli ove stava nascosto l'arcivescovo, additandolo nella casa del conte Tomaso Barnaba», e lì «lo rinvennero dietro la madia di legno». Toccò poi a de Boccheciampe riportarlo sotto scorta a Taranto.

Lunga e dettagliata è la narrazione di Filomena sul trattamento riservato ai prigionieri: terrorizzante, inumano, feroce. Bestiale. E sempre sotto la minaccia di giustiziarli. Verranno comunque liberati il giorno di Giovedì Santo da de Boccheciampe, dopo un braccio di ferro con De Cesare che esigeva la loro morte. Il resto del suo racconto è dedicato alla descrizione delle condizioni in cui i galantuomini, tornati a casa, trovarono i loro palazzi e i loro beni dopo il sacco; alla elezione del nuovo governo e alla punizione che venne imposta alla città, condannata a pagare dodicimila ducati, e alla mediazione del «padre lettore Gabriele da Martina, stanziante nel convento de' padri Antoniani di Massafra», il quale riuscì a ottenere il dimezzamento di tale somma. E non manca il Filomena di registrare nella sua cronaca il mutamento di regime sopraggiunto con il ritorno dei Francesi. Anche a Martina fu alzato nuovamente l'albero della libertà, ma solo per pochi giorni, poiché le sorti della repubblica precipitarono definitivamente. Ma, scrive Filomena, l'otto aprile i Francesi soggiogarono «il forte di Brindisi», e qui fecero prigioniero de Boccheciampe che condussero a Napoli.

Michele Pizzigallo

Uomini e vicende di Martina
1986, Schena Editore, Fasano

Obiettivo dichiarato di Michele Pizzigallo, studioso martinese, è quello di far parlare direttamente le fonti e i documenti e di rimettere ordine nella storia patria di Martina Franca, una delle poche città pugliesi, insieme ad Altamura ed Acquaviva delle Fonti, a opporsi con le armi alle orde sanfediste in difesa dell'albero della libertà. Il capitolo x, *Dall'esperienza repubblicana del 1799 alla restaurazione del Borbone* (pag. 315-347), è ricco di note che rimandano, appunto, alle fonti che consentono all'autore di confermare quanto già si sapeva della difesa di Martina Franca e di aggiungere particolari inediti o meno conosciuti sugli sviluppi di quell'evento e sugli uomini che vi parteciparono. E soprattutto di gettare un fascio di luce sulle condizioni sociali e politiche della città e sulle conseguenze traumatiche che dovettero pagare i ceti deboli a seguito della sconfitta repubblicana. Intanto le fonti: Pizzigallo riferisce in nota di aver letto e studiato il *Real Editto* del 23.2.1792, le *Scritture delle Università,* libri battesimali delle parrocchie, manoscritti inediti *(F.D. Colucci, Libro di memoria),* fondi di archivi pubblici e privati *(Fondo Grassi),* sentenze, leggi e decreti, *Stati discussi comunali,* verbali di conciliazione; oltre che riferirsi alle opere di altri scrittori e storici come D. Winspeare, Filomena, M. Battaglini *(Il monitore napoletano 1799),* Scialpi, F. Florimo, G. Ceva Grimaldi, A. Sgura, N. Candia, A. Criscuolo, P. Pieri, B. Croce, Colletta e Cuoco, G. Marangi, B. Paladini, V. Ricchioni, S. Semeraro, R. C. Church. Nel preambolo del capitolo Pizzigallo spiega le ragioni più profonde dell'antico contrasto fra «civili» e nullatenenti in ordine agli usi civici, alle usurpazioni, al libero possesso delle terre collettive. E spiega come gli «steccati fra le classi sociali si erano fatti più consistenti, per effetto... della nuova legislazione agraria dei Borboni, che a Martina si risolse tutta a favore dei "civili", con assoluta esclusione dei contadini nullatenenti, cui le leggi erano dirette». Sta di fatto che «gli agrari locali si ritennero legittimati a impadronirsi in solido di tutte le terre demaniali usurpate; e si affrettarono a recintarle, senza versare alcun contributo di affrancazione, nella presunzione che gli usi

civici nelle terre demaniali appadronate costituissero un semplice atto di tolleranza da parte dei proprietari». «Il fatto – chiosa l'autore – era gravissimo. Con l'abolizione degli usi civici, i braccianti agricoli non solo non acquistarono alcun diritto alla terra, essendo tutto il territorio finito nelle mani dei "civili", ma perdettero anche ogni certezza di lavoro. Le classi più povere erano, in sostanza, condannate alla paralisi». Di fronte alla prepotenza degli agrari la passione popolare esplose dirompente e aggressiva e si verificarono fermenti di lotta e di ribellione, tanto da indurre la corte napoletana a inviare sul posto un suo visitatore generale, il marchese Nicola Vivenzio, fiscale di Sommaria, per porre un qualche rimedio. Che fu lento e ostacolato dal sopraggiungere di altre complicazioni. Tanto accadeva all'inizio del 1798, un anno prima che esplodesse la Rivoluzione Napoletana. Il Borbone di Napoli, in quei mesi, era impegnato ad organizzare un esercito per correre in soccorso del Papato a Roma, e perciò dovette indire la mobilitazione generale con conseguente «leva forzosa» nella misura di dieci individui per ogni mille anime. Ogni recluta doveva appartenere a famiglie con almeno tre figli a carico. Ci furono sospetti di brogli, la rivolta divampò improvvisa, anche per reazione alle inumane condizioni in cui i coscritti vennero trattati, rinchiusi «come caproni» nel chiostro del convento di Santo Stefano, guardati a vista dagli armigeri del duca. Furono assaltate e date alle fiamme le case dei nobili, devastati gli uffici pubblici, il sindaco Giuseppe Caramia dovette darsela a gambe riparando nelle sue masserie di Locorotondo.

Pizzigallo spiega così la naturale inclinazione dei martinesi ad aderire con favore alle notizie che di lì a poco giunsero da Napoli. La Rivoluzione Napoletana, egli scrive, «Agli "artieri" apparve un mezzo di conquista del potere comunale, a parità di diritti con i "civili". Per la massa contadina costituiva lo sbocco, a lungo atteso, alle rivendicazioni sulle terre demaniali». L'albero della libertà venne piantato a Martina Franca il 9 febbraio, «alle ore diciotto, dirimpetto l'orologio del Comune», fra l'ostilità della massa popolare. L'arciprete Francesco Semeraro benedisse l'albero invitando il popolo a osservare le nuove leggi. E mentre «civili» e «artieri» si davan da fare per adempiere alla costituzione della nuova municipalità, i realisti tramavano sobillando i contadini. I quali cercarono subito di abbattere l'albero, «però tenuti a bada dai neofiti della repubblica, che dettero prova di molto coraggio civile per la difesa di ideali e speranza». Alla massa festante per la conquistata libertà un giovane martinese, Giuseppe Michele Aprile, insegnò l'«Inno da cantarsi sotto l'albero della libertà». Si era ritirato a Martina Franca dopo aver toccato lusinghieri successi a Napoli come compositore e autore di saggi musicali. E qui prese anche

parte attiva nella difesa delle nuove istituzioni repubblicane iscrivendosi con tre suoi fratelli alla Guardia nazionale. Animatore della nuova municipalità era Giacinto Martucci, dalla consumata abilità politica, il quale «trascinò alla causa repubblicana i settori più evoluti o più facilmente eccitabili dei "civili" e degli "artieri": gli ultimi ducalisti, gli intellettuali, i carolingi, i novatori, tutti avversari della cultura egemone di parte universalista, che si era arroccata nel più smaccato lealismo borbonico». Fedele, invece, ai realisti rimase la maggioranza dei contadini, «cenciosi e abbrutiti», estromessi dalla nuova municipalità e sobillati «da due notabili autoritari, intolleranti e violenti, Francesco Ruggieri e Domenico Blasi, ultimi esponenti di parte universalista», timorosi di perdere le posizioni personali e i privilegi. L'annotazione di Pizzigallo, confermata anche in altre cronache del tempo, mette in evidenza il carattere classista del nuovo ordine, delle sue istituzioni e della struttura elettorale, «malgrado – egli scrive – il conclamato ideale di uguaglianza». D'altronde tutta la vicenda rivoluzionaria napoletana ruota intorno a questa scelta borghese sorta in Francia e trasportata nel resto dell'Europa; e che fu all'origine, a Napoli, del fallimento del nuovo ordine. Resta un dato costante l'avversione delle masse proletarie e contadine alla rivoluzione e ai giacobini, visti come continuatori della negazione di libertà in quanto rappresentanti di quei ceti agrari e feudali che da sempre avevano negato al popolo il diritto alla terra e al lavoro. La mancata saldatura dei «civili» al «popolo basso» costituì il vero fallimento della Repubblica Napoletana del 1799.

A questo punto entrano in scena, nel racconto di Pizzigallo, «sette avventurieri, parte corsi, parte liguri, parte toscani, al soldo dell'Inghilterra: Giovan Francesco de Boccheciampe, Giovan Battista De Cesare, Ugo Colonna, Raimondo Cosimiro Corbara, Lorenzo Durazzo, Antonio Guidone e Stefano Pittaluga», i quali ebbero un ruolo determinante nella controrivoluzione che andava sorgendo in più punti del territorio pugliese e, successivamente, in Basilicata mentre avanzavano le orde sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo dalle Calabrie. Non dice, l'autore, le ragioni per le quali i sette avventurieri si trovassero in Puglia a quell'epoca, cioè nel gennaio 1799. Però offre un quadro preciso dei loro movimenti dall'8 febbraio, quando si trovavano a Taranto proprio mentre la città proclamava il nuovo regime repubblicano; e riferisce, vero o falso che sia, che nella masseria del tarantino Pietro Acclavio, nel territorio di Monteiasi, allo «sprovveduto massaro Ciro Buonafede, più noto col diminutivo dialettale di "Ciruddo", diedero ad intendere di essere dei principi reali in incognito», e che Corbara fosse addirittura il principe ereditario. In bocca a «Ciruddo» la notizia divenne realtà, e i sette avventurieri entraro-

no nell'immaginario collettivo come inviati dalla Provvidenza. E infatti essi ricevettero ovunque onori. È probabile che i sette avventurieri pensassero solo a mascherarsi dietro quella trovata per non tirarsi addosso sospetti sulla loro vera identità fino a quando avessero potuto raggiungere Brindisi e imbarcarsi per la Sicilia, con l'intento di mettersi a disposizione dei Borboni. La vicenda dei sette avventurieri non passò inosservata agli storici coevi, Pizzigallo riporta in nota di averla appresa dalla lettura del *Diaro Storico* del Durante. Così come poi riferisce l'iniziativa delle principesse francesi Maria Adelaide e Vittoria Luisa, figlie di Luigi XV e di Maria Leczinska. Le quali, dopo la fuga di Ferdinando IV in Sicilia, si rifugiarono prima a Brindisi, poi a Trieste, con la protezione della flotta russo-ottomana che incrociava al largo di Corfù. E appunto a Brindisi le loro strade si incrociarono con i sette avventurieri che esse fecero contattare per servirsene in favore della causa borbonica. Sta di fatto che, da questo momento i nomi di De Cesare e di de Boccheciampe fanno irruzione sulla scena militare. Entrambi infatti furono alla testa dei realisti nell'attacco alle mura di Martina Franca dopo aver riportato all'ordine monarchico Taranto e altre città del tarantino e del brindisino. Nella città dei due mari, riferisce anche Pizzigallo, a galvanizzare la mobilitazione per il nuovo ordine repubblicano fu l'arcivescovo Giuseppe Capecelatro, un altro grande presule che si distinse durante i brevi mesi della Repubblica Napoletana del 1799, insieme ad Andrea Serrao a Potenza e Arcangelo Lupoli a Montepeloso. Capecelatro si rese molto attivo nell'organizzare la repubblica tarantina, ma dopo il ritorno dei «regalidi» dovette riparare a Martina Franca prendendo alloggio in casa di Francesco Antonio Blasi. E anche qui il presule tarantino si rese parte diligente fra gli insorti.

Il 15 marzo le schiere di De Cesare, avanzando in marcia disordinata «come una nuvola nera», apparvero all'orizzonte verso Locorotondo attestandosi il giorno dopo sotto le mura della città, subito raggiunte da quelle di de Boccheciampe. I martinesi si mostrarono così determinati a sostenere lo scontro che presero a fucilate tre emissari degli assedianti ferendone uno. E fu subito battaglia, con nutrito fuoco di fucileria e di cannoni, senza che la città mostrasse segni di cedimento. Solo il tradimento degli «infidi armigeri ducali, agli ordini dell'agente Michele Gorza» permise alle orde sanfediste di dilagare nella città «come furie infernali», sparando all'impazzata contro uomini e cose. Pizzigallo in nota riferisce che di tale episodio non v'è traccia nel *Diario* del Durante da cui egli attinge. Ma, aggiunge, la notizia del tradimento degli armigeri ducali è testimoniata da Ignazio Ciaia. In una lettera al fratello Francesco, presa dal Croce, il martire di Fasano

scrive «Ora un tradimento lo ha messo in mano degl'insorgenti, e la perfidia venne dal Palazzo Ducale». «Sparsasi la notizia dell'invasione, – scrive Pizzigallo – i martinesi, avviliti e sconvolti, abbandonarono i posti di combattimento, cercando scampo nei nascondigli più segreti, tra gli anfratti delle case, persino nei pozzi dei tuguri, degli "joseri" e delle "inchiostri"» mentre una marea «di disumana gente ed empia» dei paesi vicini, metteva a saccheggio la città, uccidendo e depredando a man salva col consenso dei «presunti principi», violando i monasteri e i conventi, i tesori delle chiese, le cose sacre, persino le ostie consacrate. Tra gli assassinati vi fu anche il monaco Giuseppe Maria Colucci, gettato nel pozzo del Convento di S. Domenico da alcuni locorotondesi. Anche l'arcivescovo Capecelatro venne fatto prigioniero e condotto da de Boccheciampe a Taranto. Venne poi arrestato al ritorno dei Borboni il 24 ottobre 1799 e rinchiuso prima in Castel Nuovo e poi in Castel Sant'Elmo a Napoli. Ne uscì il 17 febbraio del 1801 per effetto dell'indulto. Al ritorno dei francesi con Giuseppe Bonaparte divenne consigliere di Stato e presidente della sezione per gli affari del culto, e poi con Gioacchino Murat fu prima ministro dell'interno e poi direttore del Museo. Con la restaurazione borbonica si ritirò a vita privata. Lo stesso de Boccheciampe, che agiva «ormai in nome del cardinale Fabrizio Ruffo, vicario del re, aveva imposto a Martina una taglia di trentamila ducati. Per interessamento del padre Lettore Gabriele da Martina, monaco antoniano di stanza a Massafra, amico e confidente del cardinale Ruffo, la taglia venne ridotta a cinquemila ducati».

Martina Franca l'8 aprile tornò ad innalzare di nuovo l'albero della libertà col ritorno dei francesi, comandati dal generale Sarazin, dopo aver appreso che Brindisi era stata riportata all'ordine repubblicano e che lo stesso de Boccheciampe era stato fatto prigioniero. Pizzigallo, prendendo dal Filomena, riferisce una notizia riguardante «il capo brigata Ettore Carafa, già conte di Ruvo», al seguito delle milizie francesi in Puglia «con 200 soldati e più di 50 Patrioti». E afferma che si trattò di una «luminosa testimonianza della partecipazione popolare alla lotta per la democrazia, nonostante le diffidenze e gli ostacoli frapposti dai comandi francesi per la creazione di un esercito nazionale». Sempre secondo la fonte di Filomena, l'autore precisa che i volontari di Carafa nelle azioni di guerra si batterono con impegno e coraggio, ma durante le tregue si comportarono da avventurieri insolenti e rapaci che «altra cura non avevano che di rubare cose opulente». Sorte amara e tragica ebbe Domenico Blasi, il notabile che si era distinto contro i repubblicani «al primo annunzio dell'arrivo della divisione francese in Puglia, fuggì da Martina, riparando in Conversano, terra natale della moglie. Catturato dai

reparti francesi e condannato a morte, ebbe salva la vita pagando una cauzione di diecimila ducati», conducendo in seguito una vita isolata, fino alla morte avvenuta nel 1818 per mano del brigante Ciro Annicchiarico. La nuova avventura repubblicana durò solo pochi giorni fino al 21 aprile, quando riprese il sopravvento la reazione legittimista. Furono subito eletti nuovi organismi municipali, sindaco interino fu nominato Francesco Paolo Filomena. Anche la repressione riprese spietata, non solo verso gli avversari di parte repubblicana, ma anche nei confronti «dei più facinorosi» di parte realista che «avevano prodotto danni irreparabili» distruggendo seminativi, rubando e uccidendo bestiame, provocando la caduta in miseria di ricche famiglie. Lo stesso Pizzigallo, poi, inserirà un proprio scritto, sintesi di questi fatti, nel libro *Ignazio Ciaia e la vicenda Repubblicana del 1799 a Martina, Locorotondo e Fasano* che l'editore Schena di Fasano ha pubblicato nel 1997 a cura della Fondazione Nuove Proposte di Martina Franca e dell'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli dopo un convegno sulla figura del martire fasanese celebrato nel 1991. Per l'occasione intervenne Giovanni Spadolini il cui discorso, in apertura di volume, è seguito dagli interventi di Angelo Custodero, Michele Pizzigallo, Vittorio De Michele e Giuseppe Sampietro.

Giuseppe Sampietro

Fasano indagini storiche
Rielaborazione di Angelo Custodero
1922, Ditta Tipografica Vecchi e C., Trani

Non fu secondaria la presenza di Fasano nella rivoluzione del 1799, soprattutto per il fatto di aver dato i natali al poeta Ignazio Ciaia, uno dei protagonisti di primissimo piano della Repubblica Napoletana. A spiegare il ruolo di questa città pugliese fu Giuseppe Sampietro, autore del volume *Fasano indagini storiche* pubblicato nel 1922 a Trani nella prestigiosa Ditta Tipografica Editrice Vecchi, con rielaborazione di Angelo Custodero e riedito in ristampa anastatica da Schena Editore di Fasano nel 1981. Aprendo il capitolo sulle vicende del 1799 l'autore vuole ricordare, fra i preamboli di quella storia, la presunzione di Ferdinando IV ad avere «un esercito spropositato alla possibilità economica del suo Reame» in previsione «d'una guerra con la Francia». E a tal riguardo, insieme alle altre misure di spoliazione e depredazione di tutte le risorse economiche e finanziarie disponibili, furono anche tassate «le Congregazioni e le Comunità religiose» mettendo «mano sui tesori delle Chiese, e sui loro oggetti d'argento». Era l'anno 1793 ed anche Fasano «ebbe a patire la sua parte di nuove gravezze»: duecento ducati delibera di versare il Capitolo, seicento ducati le monache del Monastero di San Giuseppe e Santa Teresa, la Confraternita del pio Monte dei Morti mille ducati. Altra richiesta di denari e ori e argenti il Re avanzò alla vigilia della guerra contro la Repubblica Romana nel 1798, ma questa volta i fasanesi strinsero i cordoni della borsa: solo venti ducati il Capitolo. Ed ancor peggio andò per il reclutamento: all'arruolamento rispose il solo don Francesco Goffredi. Non meglio andò il secondo tentativo di arruolamento, i fasanesi preferirono sborsare «la somma di ducati trecento novantatré». Sui fatti attinenti i moti politici del 1799 l'autore trascrive una cronaca coeva di tal «don Titta Colucci "senior", realista addirittura esaltato», autore dell'unica testimonianza scritta sull'origine «del Comitato Giacobino in Fasano, delle sue gesta e degli avvenimenti che qui si svolsero nel 1799». L'autore spiega che Colucci si risolse a scrivere questo «memoriale degli avvenimenti, ai quali aveva partecipato» per

scagionarsi «innanzi all'autorità giudiziaria» borbonica facendovi risaltare «la sua condotta moderata e moderatrice». Egli infatti era stato «accusato come autore principale delle turbolenze avvenute a Fasano». Del «poco che rimane del prezioso manoscritto», egli riferisce in nota, aveva già pubblicato alcuni frammenti Ludovico Pepe nel suo libro su Ignazio Ciaia costretto ad attribuirla ad autore anonimo poiché Sampietro gliela aveva qualificata tale per ragioni di riserbo verso i pronipoti del Colucci che gli avevano fornito il documento. Secondo tale manoscritto il «veleno di Giacobinismo» in Fasano fu sparso circa otto anni prima da «Don Francesc'Antonio Notarangelo, secondo pubblicamente si disse», seguito «dal fratello germano D. Vincenzo, sacerdote, ed i comuni paesani D. Leonard'Antonio Potenza di Giuseppe, sacerdote, il Lettore Cafano, Antoniano, D. Giuseppe Bruni, di Martina, il quale circa sette anni addietro da Napoli si portò in Fasano, ove fermò il suo domicilio in casa dello zio materano Primic. D. Ignazio Conte». A questi si unirono il medico condotto D. Giuseppe Pulli di Terlizzi e il sacerdote D. Giuseppe Donato La Cerignola. Tutti si davano convegno nella «stanza del Lettore Cofano nel Convento di S. Antonio» dove leggevano le lettere provenienti da Napoli per andarle poi a rileggere pubblicamente in piazza. Si trattava di lettere favorevoli alla Repubblica che da Napoli inviava al Notarangelo il loro amico «D. Vincenzo Lupi, avvocato Napolitano, nonché dal comune paesano D. Ignazio Ciaia, notorii Giacobini». A questo punto Sampietro rievoca la congiura del 1794 e l'impiccagione di Galiani, Vitaliani e De Deo per riferire che anche Ciaia venne arrestato dopo essere stato per un mese a Fasano, il tempo di legarsi in amicizia col gruppo fasanese dei giacobini ai quali «si diceva – come riporta il Colucci – che questi non mancava di dare sentimentalmente ai Notarangelo e ai... loro amici, notizie relative alla Repubblica». A rafforzare questo intreccio di rapporti cospirativi lo stesso Colucci scriveva che suppergiù nello stesso periodo «si ritirò da Napoli il sacerd. D. Giuseppe Felice Pepe, e questi era stato unito di abitazione con Ignazio Ciaia, suo cugino», annotando anche che quest'ultimo, ritenuto giacobino, fosse «stato processato dalla Giunta di Napoli, e sparsasi la voce dell'arresto dei giacobini, il suddetto Pepe per quasi tre mesi stiede fuori di Fasano, dove veniva solo qualche giorno e, dopo una piccola dimora, se ne andava di nuovo. Lo stesso facevano i fratelli Notarangelo». Sampietro registra che a questo punto il manoscritto di Colucci s'interrompe e che quindi «delle gesta del Comitato Giacobino in Fasano, negli anni che seguirono, non è più da sperare altra notizia».

La Puglia reagì variamente ai sommovimenti napoletani. Molte città restarono realiste «per la niuna fiducia ch'esse ave-

vano nelle idee repubblicane, e peggio ancora negli uomini che le rappresentavano. Pochi erano i giacobini, ma questi, resi audaci dalle inattese e repentine vittorie, all'audacia aggiungevano le insolenze». L'ordine di alzare l'albero della libertà in Puglia fu impartito all'inizio di febbraio dal barone Bonazzi, commissario della Repubblica in Terra di Bari. Furono anche inviati dappertutto i democratizzatori col compito di propagandare le nuove idee e applicare le direttive del nuovo governo repubblicano di Napoli. Ma non furono rari i casi ch'essi fossero accolti «con fischi e minacce alla vita, onde da per tutto perturbamenti e reati di sangue». Anche a Fasano ci furono gli «orrori dei tumulti popolari». «Tra i maggiorenti della cittadinanza, forse per rivalità nella prevalenza nel paese, covavano rancori ed odii, e ciascuno col trionfo del proprio partito politico, mirava a vincere e sopraffare i contrari». Coi borbonici si schierò «don Titta Colucci, uomo allora molto facoltoso, realista così fanatico da fornire a spese proprie al reale esercito, otto reclute bene armate ed equipaggiate». Coi repubblicani si schierarono i Notarangelo, i Ciaia, i Pepe ed altri borghesi. Il 7 febbraio, giorno fissato per alzare l'albero della libertà, fu giornata di tumulti per Fasano: e di «eccessi gravi». E furono i realisti a provocarli. Questi «corsero alla casa dei Ciaia e vi misero fuoco alla legnaia, che già prendeva ad ardere, quando don Titta Colucci magnanimamente, senza indugi, corse egli stesso sul luogo, e con la sua autorità impose ai realisti di spegnere il fuoco, che infatti fu spento». L'autore è propenso a credere a questa versione, anche se a lasciarne traccia nelle sue carte fu lo stesso Colucci, ma ne venne conferma «dalla testimonianza dei pronipoti dei Ciaia». Analoghi episodi si consumarono a danno di altri giacobini, soprattutto di Notarangelo che subì l'assalto alla propria abitazione da parte dei realisti e l'incendio di masserizie depredate dalle sue stanze. Di fronte a tali pericoli molti repubblicani fuggirono da Fasano, don Michele Ciaia con sua moglie, l'intera famiglia Pepe, don Leonardo Potenza, don Giuseppe Bruni e la moglie, Vespasiano Latorre, i fratelli Dello Savio, Natale Murri, Giuseppe Russi, il padre Giuseppe Murri, Benedetto Fanizza, il sacerdote Leonardantonio Fanizza ed altri. I Pepe e i Ciaia, racconta ancora Sampietro, ripararono a Cisternino, «paese repubblicano, e pieno di loro parenti giacobini». Ma anche qui i Ciaia non ebbero tregua, ventitré persone di Fasano armate vi si recarono e «arrestarono D. Giuseppe Domenico Pepe, D. Luigi con Donna Maria Giacinta e Donna Irene, sorella e zia rispettive, come pure D. Michele Ciaia con sua moglie Donna Camilla Pepe, e volevano trasportarli in Fasano». Intervenne però il regio Governatore che si assunse la responsabilità di prenderli in consegna evitando ulteriori guai. Il giorno successivo, partiti i fasanesi, a Cisternino

arrivarono «ventiquattro persone armate di Martina, mandati dai Giacobini dalla medesima, con li quali gli anzidetti Ciaia e Pepe avevano intelligenza... e li condussero in Martina, dove furono incontrati da tutto il numeroso stuolo di giacobini della medesima, che li riceverono con applauso grande, con suono di tamburo e biferi, con sparo, chiamandoli li di loro redentori, e processionalmente li introdussero in Martina, dove si trattennero per circa giorni cinquanta, dove si ritirò pure il resto delle loro famiglie; e quasi tutti presero le armi nella medesima». Colucci riferisce a questo punto che, dopo queste vicende, arrivò a Fasano il De Cesare, «regio Incaricato», che «con vari mezzi procurò di sedare il popolo ed infervorarlo viepiù a favore del re», favorendo la reazione dei fasanesi che si produssero subito in rappresaglie verso i giacobini arrestandone molti.

Il racconto di Sampietro, esauriti i riferimenti agli avvenimenti fasanesi, si trasferisce nella vicina Martina, assaltata e messa a ferro e fuoco dalle armate di De Cesare e Boccheciampe, ma l'autore confessa di aver attinto notizie di tali avvenimenti dalla lettura del *Monitore* del 30 marzo di quell'anno e dal romanzo storico di Dumas *Borboni di Napoli*. E difatti così li riepiloga «A 15 marzo i Corsi De Cesare e Boccheciampe stettero nelle campagne di Martina e le saccheggiarono. Il dì seguente con otto pezzi di artiglieria l'assaltarono. I cittadini dai posti avanzati, dalle case fuori le porte, resistettero lungamente, ma dovettero ripiegare nella città, donde continuarono a resistere. Per tradimento di Michele Gorza, agente di quel Duca, il quale si oppose a far mettere un cannone sul tetto della propria casa, anzi ne aprì le porte agli assalitori, i Corsi entrarono in Martina, ne ruppero a colpi di scure le porte, sicché le loro schiere, e la turba dei paesi vicini, che le seguiva, irruppero nella sventurata città. A cominciare dai repubblicani, ch'erano raccolti in piazza a difendere l'albero della libertà, fu commessa una vera carneficina; la città fu presa e saccheggiata, e commessa ogni sorta di scelleratezza». Al massacro sfuggirono i Ciaia che parteciparono alla difesa di Martina, messi in salvo «dalla bravura dei Martinesi» e riparando nuovamente a Cisternino. Quest'ultima notizia Sampietro ha potuto ricavarla da una lettera che Ignazio Ciaia scrisse a Parigi al fratello Francescantonio. Sampietro a questo punto, riferendo dal Ceci che a sua volta aveva attinto dal Berarducci, ricostruisce le alterne vicende che seguono al ritorno del Francesi in Puglia per meglio inquadrare le vicende fasanesi. A Fasano, infatti, i repubblicani rialzavano la testa per poco tempo: fino all'arrivo di Ruffo che ridiede fiato ai realisti i quali «si abbandonarono ad eccessi di feroci vendette» introducendosi in città «agevolati dal sagrestano della Chiesa Maggiore di quel tempo». E «così, dopo fieri contrasti, e alterne vicende, furono soffocati nel sangue i moti di Fasano».

Maria Luisa Semeraro Herrmann

Ignazio Ciaia poeta e martire della rivoluzione napoletana 1799
1999, Schena Editore, Fasano

Non sono pochi gli scrittori e gli storici che nel tempo hanno scritto biografie dei martiri del 1799. Marialuisa Semeraro Herrnann si è cimentata con un poderoso volume dedicato a *Ignazio Ciaia poeta della rivoluzione napoletana* del 1799, pubblicato nel 1999 da Schena Editore di Fasano, dopo una prima edizione più ridotta che aveva visto la luce nel 1976. Evidentemente la ricorrenza del Bicentenario avrà stimolato l'autrice a completare la ricerca su questo illustre figlio di Fasano, rendendosi meritevole di inquadrare la figura di Ciaia sia sotto l'aspetto storico sia nella sua veste di poeta. E appunto con questa considerazione apre la sua prefazione al volume Raffaele Semeraro per il quale il volume dell'autrice rappresenta «un punto d'arrivo fondamentale nelle ricerche sulle vicende e l'opera di un personaggio del '700 che, oltre ad essere pregevole poeta, rivestì un ruolo di primaria importanza nel formarsi e nell'evolversi della Repubblica napoletana di 1799». Per il prefatore «lo studio della Semeraro Herrmann su Ciaia finalmente considerava, con esattezza di dati e con rigore critico, nella sua complessità e originalità, il poeta e l'uomo politico, l'uno che anticipava il preromanticismo, l'altro che prefigurava e tentava di promuovere l'Unità a una Nazione smembrata da secoli e soggetta alle più diverse dominazioni straniere», e per questo ideale, non esitava «a sacrificare la propria giovane vita», andando incontro alla morte per impiccagione soltanto a 33 anni in Piazza Mercato, insieme a Mario Francesco Pagano, Domenico Cirillo e Giorgio Pigliacelli. E «Per la morte di questi tali – aveva testimoniato Diomede Marinelli in un suo scritto del 1900, ripreso dal prefatore – la città tutta ha patito». Marinelli aveva assistito di persona agli avvenimenti seguiti alla fine della Repubblica Napoletana e quindi anche alle impiccagioni di Ciaia e dei suoi compagni, e la sua testimonianza diretta aveva poi consentito a Raffaele Villari di aggiungere «In quel giorno solo la plebe non gridò come soleva nel suo feroce delirio; né s'intinsero le consuete acclamazioni al Re e le imprecazioni ai giacobini. La grandezza di quei martiri inchiodò le lingue al palato dei faziosi. I cadaveri

non furono violentati benché si sapesse che gli illustri prigionieri avessero, nella loro serenità di coscienza, rifiutati i conforti de la Religione. La virtù che lotta con la sventura fu creduto spettacolo degno degli angioli!». Poi conclude «Al biondo poeta del dolore, all'artista soldato, che riuniva mirabilmente il pensiero e l'azione, ad Ignazio Ciaia, che amò l'arte per l'arte ed ebbe a musa gentile l'Italia, sorrise il genio e la bellezza; ma i vaghi pregi di natura, che adornano tanto, non valsero a disarmare il carnefice e l'ira sanfedista». Anche Pietro Colletta scrisse di questi eroi «tanta sapienza e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe fu muta e rispettosa». E non furono i soli a ricordare l'evento: ne scrissero anche Alessandro Dumas, Vittorio Spinazzola, Carlo Botta e tanti altri.

Il prefatore precisa infine che Ciaia, partendo da Fasano per Napoli, «lasciava alle spalle anche un ambiente locale intriso di retrive usanze e di elementi conservatori e chiusi ad ogni novità, detentori dell'effettivo potere politico ed economico». Egli infine avverte che la Semeraro Herrmann, attraverso Ciaia, svela «le impressioni, le riflessioni, le voci, i motivi che animarono un periodo di così intensa fede e certezza nella causa della libertà e della dignità umana», e non c'è dubbio che il merito della scrittrice sta proprio nella originalità delle lettura e delle intuizioni che ne ricava, scavando nella vita, nelle vicissitudini storiche e nei versi di Ignazio Ciaia. Il suo prefatore osserva perciò che «la pubblicazione di questa seconda edizione della monografia su Ciaia poeta, uomo civile e martire, porge felicemente l'occasione per additarlo, in ogni suo aspetto, e senza ombra di celebrazione municipale, all'attenzione di un pubblico più vasto, di una critica più attenta». Il volume della Semeraro Herrmann si arricchisce anche di un corredo iconografico assai ampio curato da Angelo Semeraro che non solo utilizza migliorandole le immagini contenute nella prima edizione, ma ne aggiunge altre cercando nei musei, negli Istituti del Risorgimento, in biblioteche e case private «nobiliari e non, – egli scrive in apertura di volume – particolarmente gelose di testimonianze avite». In questa seconda edizione, inoltre, l'autrice ha potuto inserire altre due testimonianze: una nota dell'editore fasanese Nunzio Schena, al quale va il merito di avere, già con l'opera della Semeraro Herrmann pubblicata nel 1976, riportato il poeta e patriota della sua città nella cultura europea, e poi di aver, con questa seconda edizione, riproposta l'attività del Ciaia politico; l'altra testimonianza è quella di Giovanni Spadolini, con uno scritto nel quale ricorda la sua venuta a Fasano nel 1980 per la commemorazione di Ignazio Ciaia. Si tratta di un estratto di quanto pubblicato in un quaderno della Fondazione *Nuove Proposte* nel 1997.

Merito dell'autrice è quello di aver scandagliato la figura del martire pugliese sia sotto l'aspetto storico e politico sia sotto il profilo letterario e poetico, dando ordine e organicità alle notizie sparse nella vasta bibliografia inerente il 1799 a Napoli e a Fasano. Il suo racconto allora diventa completo e chiarisce, nella prima parte del volume, il percorso umano e politico di Ignazio Ciaia dalla sua infanzia a Fasano al primo soggiorno napoletano, all'ambiente culturale nel quale intrecciò la propria esistenza a quella del fior fiore della intellettualità partenopea. Nella seconda parte del volume la scrittrice riprende il suo ruolo di studiosa di Letteratura Italiana e di Storia dell'arte e rigenera il contatto con la non vasta produzione poetica di Ciaia per spiegarla nell'intreccio con le vicende storiche. Per spiegare il clima nel quale maturò la Rivoluzione Napoletana, essa corregge innanzitutto la tesi ormai nota che fosse stato il secolo dei lumi, col suo trionfo della ragione, a condizionarla e determinarla. «In realtà - afferma l'autrice - tutto il secolo è pervaso da atteggiamenti spirituali diversi e anche contrastanti tra di loro, da idee nuove e pertanto fluide e irrequiete, che denotano il carattere innovatore e sostanzialmente ricco di una cultura concreta ed elevata in ogni campo del pensiero, dalla letteratura alla scienza alla politica all'economia al diritto. Ed è questa vivace trasformazione della cultura a preparare, anno dopo anno, un rinnovamento così denso e generale». Quindi i moti napoletani non furono una conseguenza solo degli avvenimenti francesi, ma ebbero una propria autonoma originalità di elaborazione che però affondava le proprie radici in eventi più alti della storia contemporanea: la rivoluzione americana del 1775, la rivoluzione industriale inglese, e la stessa rivoluzione francese, che aveva determinato «il sovvertimento di una situazione politico-sociale ed economica che si era per lungo tempo basata sull'egemonia di forze privilegiate». E dunque il Settecento è «l'epoca in cui l'Europa acquista piena coscienza di sé e pone i suoi valori caratteristici, come valori da perseguire, da custodire e da difendere». Non a caso essa, trasferendo questa tesi nella situazione di Napoli, si riporta alla elaborazione filosofica di Giannone e Galiani, di Filangieri e del Galante, e soprattutto di Giambattista Vico, i quali avevano create le basi culturali cui la intellettualità napoletana doveva rifarsi.

In tale contesto l'autrice afferma che «il giacobinismo e la rivoluzione del '99 ebbero il loro vero poeta in Ignazio Ciaia, e che dal '94 al '99 fu l'unica voce a Napoli capace di esprimere poeticamente le esperienze vissute e i moti da esse riverberate sul sentimento». Le idee per cui morì sul patibolo, la «lotta per la libertà e per una vita più giusta e più felice per gli uomini di tutte le classi sociali», sono per lui «motivo di vita e di poesia»; e «questi

ideali... fanno sì che vengano superate le barriere della letteratura tradizionale, aprendo così un varco alla poesia del Risorgimento». La Semeraro Herrmann avvalora in tal modo il principio di De Sanctis secondo il quale «quello solo è vivo nella letteratura che è vivo nella coscienza»; e Ignazio Ciaia fu vivo in entrambi i casi. L'autrice si è resa meritevole di aver seguito i due percorsi del poeta e martire fasanese, intrecciando alle sue vicende di vita la produzione poetica, nel quadro più vasto e più intrigante del contesto letterario e storico del Settecento. «Durante la sua breve, ma intensa esistenza (1766-1799), – essa scrive – Ciaia ebbe sempre presente,... la realtà degli avvenimenti che lo coinvolsero, perseguendo costantemente una ben precisa direttiva morale, senza mai cedere alle avversità della vita». E a proposito del percorso di vita del Ciaia, essa precisa «Dal suo paese di origine, dove, uscito dal seminario, trascorse in piena libertà gli anni della giovinezza, passò a Napoli per studiarvi giurisprudenza. Ma gli studi legali non erano a lui congeniali e si rivolse ben presto a un più ampio campo di interessi spirituali». Su questa strada «Trovò il suo vero maestro nel padre benedettino Emanuele Caputo che gli aprì l'anima alla luce del sapere, iniziandolo alla riflessione filosofica e all'indagine storica, mentre Carlo Lauberg lo attrasse irresistibilmente in quel cammino patriottico e politico che dalle prime cospirazioni, attraverso la rivoluzione del '99, il cui prezzo fu il patibolo, doveva sfociare nel Risorgimento vero e proprio». Si chiarisce allora il palinsesto dell'opera della Semeraro Herrmann: il retaggio della vita privata e civile di Ignazio Ciaia, ricostruito attraverso le lettere ai familiari, le leggi, i proclami che furono emanati durante la sua presidenza; e poi la sua opera poetica , seguendone il percorso del tempo. Concludendo la presentazione della suo opera, l'autrice chiarisce che «Certo, si tratta di un poeta minore, ma,... dalla sua vita e dalle sue poesie emerge una singolare personalità che non può non indurci a dare oggi... maggior rilievo alla sua opera di patriota sincero e appassionato e di poeta altrettanto vero e originale».

Per dare ordine alle notizie sulla vita del martire fasanese, l'autrice fa ricorso soprattutto a tre autori che se ne erano interessati: Ludovico Pepe, autore di *Ignazio Ciaia, Martire del 1799 e le sue poesia*, pubblicato dalla tipografia Vecchi di Trani nel 1899; Giuseppe Del Re, autore del *Panteon dei Martiri della libertà italiana,* edito nel 1851 a Torino nello Stabilimento Tipografico di Al. Fontana; e Giuseppe Sampietro, che nel 1922 aveva pubblicato *Fasano-Indagini storiche* presso Vecchi di Trani, poi riproposto da Schena Editore di Fasano nel 1981. Altre notizie essa attinge da Mariano D'Ayala, da Diomede Marinelli, da Giuseppe De Ninno, da Giuseppe Roma e ancora da altri. Attingendo da Ludovico

Pepe, l'autrice precisa che Ignazio Ciaia con certezza nacque in Fasano il 27 giugno 1766, eliminando una volta per sempre l'equivoco sorto dalla sovrapposizione della data di nascita di un suo fratello primogenito al quale fu dato il nome di Ignazio ma morto ancora fanciullo nel 1765. I suoi genitori, Michele Ciaia e Camilla Pepe, per l'affetto che dovevano avere verso il loro primo figlio scomparso prematuramente, imposero lo stesso nome a quest'altro figlio, portando in errore altri biografi che per lungo tempo confusero le due date. Sugli anni dell'infanzia di Ignazio la sua biografa informa ch'egli ebbe come primo maestro un suo zio, il canonico Francescantonio, e che successivamente, poiché Fasano mancava di scuole superiori, fu mandato a studiare nel seminario di Monopoli «famoso in tutta la zona per i suoi valenti insegnanti». Qui ci restò solo cinque anni, avendo appreso lo studio della grammatica, del latino e della teologia. Ma Ignazio per natura era «più incline alla libertà di pensiero», e perciò abbandonò il seminario quando aveva ormai vent'anni, rientrando al suo paese e diventando allievo del Padre Vitantonio Cofano, lettore dei frati minori Osservanti e dotato di una vasta cultura umanistica e filosofica. E qui, nella sua Fasano, «vi trovò un centro pieno di nascente attività intellettuale», con persone di notevole spessore culturale, come Giuseppe Pulli, dottore venuto da Terlizzi, il sacerdote Nicola Notarangelo, nativo di Putignano, il Priore Gianvito Savio, il dottor Giuseppe De Luca, tutti studiosi di lettere.

A queste fonti del sapere locale, certamente dovette aggiungersi il contatto che il giovane Ignazio ebbe con Monopoli e Cisternino, centri di vivace cultura che per ragioni familiari egli frequentò, e in modo particolare con Martina Franca, definita *Atene delle Puglie*, città ricca di Accademie sorte all'ombra dei conventi e di circoli culturali «nei quali si attendeva con entusiasmo agli studi filosofici, teologici, letterari e giuridici». In quest'ultima città, poi, erano assai numerosi i professionisti che vi tornavano da Napoli, dopo aver terminato gli studi, portandovi idee riformatrici; e non fu secondaria l'influenza che vi dovette esercitare l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, spesso presente a Martina Franca per partecipare alla sua vita culturale. «Non è dunque da stupirsi – sostiene l'autrice – se uno dei primi comitati rivoluzionari in tutta la Puglia dovrà sorgere proprio a Martina». Non solo per questo, essa aggiunge, perché «Il fervore culturale di Martina nasceva da una società borghese florida e ricca, che, dopo una lotta lunga e tenace, era riuscita a imporre la propria supremazia nell'amministrazione della Municipalità sui fautori del Duca», apprendendo in tre secoli i «brividi della libertà» fino al punto di trovarsi preparata all'evento della Rivoluzione fran-

cese e all'ordine nuovo della Repubblica Napoletana di 1799. In tale ambiente, dunque, si formò il giovane Ignazio, lasciando le prime tracce della sua anima poetica. Ma questi suoi saggi, aveva lasciato scritto Giuseppe Del Re, «mancano di quella scintilla che doveva informare più tardi l'anima di lui».

Fu Napoli, però, a completare la sua formazione e riempirgli l'anima di nuove e più pregnanti sensibilità. Vi fu mandato che aveva vent'anni per dedicarsi agli studi di giurisprudenza. L'autrice ammette che degli studi di Ciaia nella capitale del regno nulla si conosce, e non ci sono documenti che possano provare se egli effettivamente abbia conseguito una laurea in giurisprudenza. È certo però che ebbe frequentazioni culturali e che vi conobbe la cantante Celeste Coltellini, di cui restò innamorato, e il Padre Emanuele Caputo, che lo guidò negli studi letterari e nelle ricerche storico-filosofiche. Ma fu l'amicizia con Carlo Lauberg a imprimere una svolta decisiva nella vita di Ignazio Ciaia. Quando Ferdinando IV e la moglie Carolina impressero un giro di vite contro quelli che venivano sospettati di cospirazione, mentre molti esuli si disperdevano per tutta Italia, egli si rifugiò per qualche tempo a Fasano dove rinsaldò i rapporti coi giacobini locali. E quando ritornò a Napoli, dove la situazione si era aggravata a causa delle inquisizioni della Giunta di Stato, venne arrestato: era il 26 luglio 1795. Nelle celle di Castel Sant'Elmo ci restò tre anni, in un'altalena di speranze e delusioni. Soprattutto delusione verso Napoleone, al quale i patrioti napoletani e italiani imputarono il tradimento di Campoformio. Alla vigilia dei moti del 1799, dopo un secondo arresto Ignazio Ciaia era confinato a Bisceglie, colpito da nuove persecuzioni. E da qui «seguitò ad avere segreta corrispondenza coi suoi amici di Napoli e di Fasano».

Proprio nel periodo in cui Ciaia era confinato a Bisceglie, «a Napoli gli avvenimenti prendevano un ritmo serrato». Si tratta degli avvenimenti che precedettero la fuga di Ferdinando IV e della sua corte a Palermo dopo il disastro del suo esercito a Roma, e l'arrivo di Championnet in Napoli. D'ora in avanti la Semeraro Herrmann ricostruisce le vicende generali rifacendosi prevalentemente al Cuoco e al *Monitore* e, per quanto attiene le notizie più particolari, in qualche misura a D'Ayala, a Sampietro, a Filomena, a Colletta e ad altri storici locali. Il 23 gennaio (4 piovoso) Championnet ordinava che la Repubblica Napoletana dovesse essere, come riferisce il *Monitore*, «provvisoriamente rappresentata da venticinque cittadini». Fra i membri della Rappresentanza Nazionale figurava il nome di Ignazio Ciaia «che però era assente dalla capitale come alcuni altri membri che si trovavano ancora esiliati o rifugiati fuori Napoli». È certo ch'egli, prima di andare a Napoli si sia recato per qualche giorno

a Fasano per abbracciare la famiglia e gli amici. Ed è anche certo, come riferisce il Del Re, che Ciaia già fosse partito dal suo paese natio quando, il 7 febbraio, vi venne piantato l'albero della libertà. A narrare lo svolgimento dei fatti fasanesi, e le vicissitudini della famiglia Ciaia e di altri giacobini di questa città, ha provveduto Sampietro che molti particolari aveva attinto dal manoscritto di Don Titta Colucci. Alla Semeraro Herrmann invece preme seguire Ignazio Ciaia, soprattutto, ora che è diventato autorevole membro del Governo provvisorio napoletano, per mettere in rilievo il suo spessore culturale e politico e la sua attività di legislatore. Anche per sfatare, sembra capire, quella tendenza a giudicare effimero quel governo. L'autrice addebita tali remore ad un giudizio di Carlo Botta, il quale nella sua *Storia d'Italia dal 1784 al 1824*, aveva definito i rivoluzionari del 1799 «uomini quanto degni di essere vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governare la nave dello stato in tempo tanto tempestosi». Oggi, essa afferma, tale giudizio deve essere sottoposto a revisione, alla luce di nuovi e numerosi studi storici. Botta era giunto a quelle conclusioni «sulla scorta di notizie e impressioni assai approssimative, raccolte nei colloqui con alcuni esuli napoletani», e quindi disponeva di un materiale assai limitato e non sempre obiettivo. E in tale giudizio, ovviamente, risultavano menomati lo spessore di quel governo, la statura politica e culturale e la capacità d'azione legislativa dei suoi singoli membri, fra cui Ignazio Ciaia. Essa quindi elenca una serie di provvedimenti

Sordello, Giovanni Jatta

Fondatore e direttore Eugenio Maresca
Direttore responsabile Michele Coppola, Giuseppe Tedeschi
Tip. del Foro Tranese
Inizia le pubblicazioni nel 1892

La Pasqua del 1799 a Trani
(L'albero della libertà - L'idra reazionaria - La Nemesi giacobina)
dicembre 1899, numero unico

SOMMARIO
1799-1899, Prof. ANGELO CICCARELLI – *Pasqua di sangue,* SORDELLO – *Sprazzi e Scintille del 1799,* cunizza – *Il ricordo dei tranesi,* CONTE PIETRO – *La strage dei liberali - L'assedio ed il sacco,* NICOLA PELLEGRINO – *L'assedio secondo i cronisti del tempo* (Dalla *«Storia di Ruvo»* di GIOVANNI IATTA – Dalla *«Storia di Napoli»* del COLLETTA – Dalla *«Relazione Carafa),* I. CENTOFANTI – *L'indirizzo di Trani alla Rappresentanza Repubblicana,* DOMENICO FORGES – *Le biografie dei martiri - Sprazzi e scintille del 1799,* CUNIZZA – *Le cause,* SORDELLO – *I trucidati - Sgravio di gabella alla città di Trani, per le sofferenze patite nei primi giorni di aprile 1799 - La strage del 25 marzo 1799,* CAV. AVV. ORAZIO PALUMBO – *Cronaca del tempo - L'amnistia nel 1799 - La leggenda del traditore,* NICOLA PELLEGRINO – *Il ricordo,* SORDELLO – *Le idee di un secolo fa - Il rappresentante di Trani,* CONTE PIETRO – *La commemorazione,* ULTOR.

Cenno storico sull'Antichissima città di Ruvo nella Peucezia
1844, Tipografia di Porcelli, Napoli

In occasione del centenario della Rivoluzione Napoletana del 1799, il settimanale *Sordello,* fondato a Trani da Eugenio Maresca nel 1892, dedicò un numero unico a cui diede il titolo *La Pasqua del 1799 a Trani.* Uscì nel dicembre del 1899 con numerosi articoli di autori diversi, distribuiti secondo l'evolversi temporale delle vicende tranesi di un secolo prima: l'albero della libertà, l'idra reazionaria, la Nemesi giacobina. «Il I aprile – esordisce il giornale nel primo articolo firmato *Sordello* – fa un secolo che Trani veniva assalita, presa e abbandonata alla strage ed al saccheggio delle schiere della Repubblica Francese, comandate dal Broussier e da quelle della Repubblica Partenopea, comandate da Ettore Carafa». *Sordello* era un giornale che oggi verrebbe definito di sinistra, o democratico o progressista, e allora doveva quanto meno

mostrarsi indulgente verso i Francesi accorsi in Puglia a spegnere le insorgenze reazionarie e sanfediste che stavano bagnando numerose città del sangue repubblicano e, più in generale, di quanti dalle plebi venivano considerati usurpatori di terre demaniali, sfruttatori del popolo, feudatari, aristocratici, ed anche di quella fascia sociale che era riuscita ad elevarsi economicamente con i traffici mercantili, con i mestieri e le professioni «un mondo nuovo, quello del diritto, che sorgeva», contro il quale si scatenarono «uomini fanatici della fede antica». E fra queste classi «turbinava la massa grigia, amorfa del popolo che diventa valanga distruttrice o purificatrice, secondo che si sappia soffiare nei suoi pregiudizi atavici o nei sentimenti suoi più vergini». A Trani su questa plebe soffiò l'uragano della reazione, e la città «vide immolate nobilissime vittime della libertà» al suo fanatismo. «Ma – scrive il giornale – pure non bisogna affrettarsi alla maledizione» quando si tratta di giudicare il comportamento delle masse «la plebe era mossa da un sentimento primordiale, non illuminato, falsato, ma sempre gagliardo di patriottismo, di fede, di indipendenza di nazione e di classe… E poi la plebe tranese – trascinata alla strage dai soliti pescatori del torbido – scontò fieramente, col proprio sangue, il sangue sparso, opponendo alle schiere agguerrite degli assedianti, una resistenza epica, se non sulle mura, prese non per loro pusillanimità, nelle case e per le strade». E ancora più chiaramente «la plebe fu trascinata alla strage da sentimenti nobili pervertiti dal soffio reazionario», ripetendo quanto già, un secolo innanzi, sul *Monitore Napoletano* aveva scritto Eleonora Fonseca Pimentel «Oh! quanto nobile è questo popolo, anche quando combatte fieramente in nome d'una fede fallace, d'un patriottismo falsato!», come fu quello dei lazzari napoletani contro i Francesi di Championnet.

Più che indugiare sulle controverse vicende del momento circa le iniziative da intraprendere a Trani per celebrare il Centenario, Pietro Conte, autore dell'articolo *La Pasqua del 1799,* preferisce insistere sulla necessità di raccogliere le residue memorie di quel 1799; e ricorda di aver già invitato «anche i cittadini a raccogliere notizie dalle più interessanti a quelle che sembrano futili», nella convinzione che «In ogni famiglia si conserva una preziosa carta ingiallita, una reminiscenza palpitante d'un episodio di sangue, uno strascico di memoria intima, familiare, che è passata come eco di gemito attraverso le diverse generazioni». A quell'invito pochi avevano risposto. Utilmente però Conte informa di essere a conoscenza che Ferdinando Lambert aveva raccolto notizie sui fatti tranesi di quell'anno, augurandogli quanto prima di «pubblicare il frutto di tante ricerche ponderose». Tale auspicio, per la verità, poté avverarsi a distanza di un secolo per iniziativa di Giuseppe

Poli, storico di Bisceglie, che per la prima volta pubblicò il manoscritto di Lambert, conservato nella Biblioteca comunale tranese, inserendolo nel suo volume *Paradigma di un'insorgenza. I fatti di Trani nel 1799,* intitolandolo *La «Cronaca» di Ferdinando Lambert sui fatti di Trani del 1799.* Parole di lode egli indirizza a Giovanni Battista Beltrani dei cui scritti si è servito per il suo articolo; non però di un altro libro dello stesso Beltrani, *I liberali tranesi massacrati il 1799* dalla tipografia dei Fratelli Fusco di Trani nel 1875, almeno stando alla nota biografica contenuta nel libro di Domenico Di Palo *La cultura del '900 a Trani,* che è una sorta di dizionario bio-bibliografico. Nello stesso articolo si fa cenno a Consalvo Palumbo che aveva inviato un suo «opuscolo su di un episodio commovente di quel tempo». Si tratta di *Un episodio della guerra civile tranese nel 1799,* nel quale l'autore ricostruisce il salvataggio di Orazio Palumbo ad opera di Giuseppe Antonacci, sottraendolo a rischio della propria vita alla massa inferocita che gli dava la caccia. Questo opuscolo Consalvo Palumbo pubblicò nel 1899 nelle edizioni Vecchi di Trani. Il Conte, inoltre, riferisce che «un operaio intelligente, il pittore Benedetto Misicco», aveva raccolto alcune voci secondo cui «il famoso Cirifuogghio potesse chiamarsi Cortellino», uno dei capipopolo della insorgenza tranese.

Nella successione degli articoli di questo settimanale, rilevanti sono quelli dedicati alla strage dei liberali e all'assedio e al sacco di Trani, firmati da Nicola Pellegrino, e hanno dato materiale di prima mano ai ricercatori di storie locali. Qui è anticipato quanto poi, in epoche successive, il Lucarelli e lo stesso Lambert e quindi Giuseppe Poli ed altri storici e storiografi, hanno potuto affermare in ordine alle forze in campo in quella terribile sequenza di morte e di violenza che si rovesciò su Trani, come del resto su altre Municipalità.

Così egli scrive «La parte repubblicana era rappresentata da pochi coraggiosi della borghesia intelligente che avevano contro tutti coloro che avevano da temere dall'abbattimento di un sistema di privilegi: nobiltà, clero, impiegati regi, i quali tutti, con l'aiuto dei soliti facinorosi inviati dal Ruffo, dal De Cesare, soffiavano nei pregiudizi della plebe ignorante, asservita da secoli di servaggio, e carezzata dal Borbone. A questo si aggiungeva la diffidenza che la plebe nutriva verso i repubblicani, proclamanti eguaglianza; mentre appartenevano a quei due ceti "nobile" e "civile" che andavano negando da anni al terzo ceto "plebeo" la rappresentanza amministrativa, promessa già dal governo borbonico»; anche se, aggiunge Pallegrino, la stessa nobiltà tranese poteva vantare di avere «illustri campioni fra i giacobini», come testimoniava il nome di Domenico Forges Davanzati, «prelato eminente e appartenente ad una delle prime famiglie del reame:

esso fu una delle più nobili figure dei 25 rappresentanti dell'Assemblea costituente e legislativa».

Puntuale si rivela in questi articoli la ricostruzione degli eventi tranesi, da quando fu piantato l'albero della libertà il 4 febbraio in Piazza S. Francesco, alla conclusione sanguinosa dell'assedio di Trani da parte delle truppe francesi nei primi giorni di aprile. Il 5 febbraio «il fuoco latente nel vulcano popolare eruttò», l'albero della libertà venne tagliato e ci furono i primi arresti. Il giorno dopo i borbonici diedero luogo ad una «grande manifestazione», e il comando generale della reazione fu assunto da Gennaro Filisio, l'uomo che lugubremente segnerà la storia delle settimane successive. Il 2 marzo il primo sangue «Il popolo inferocito dalle voci di tradimento, assalì la casa di Don Gaetano Bonafine… uccise costui sul terrazzo e lo gettò sulla strada: la stessa sorte s'ebbe la sua famiglia, assieme a due parenti, Don Domenico e Don Girolamo Ratti». Il 9 marzo venne ucciso per strada Nicola Lomanto, «un giovane ardente di amor patrio». Il 23 marzo i Francesi presero e saccheggiarono Andria, gettando «nella reazione tranese grande terrore», e avviando il periodo di anarchia sfociata nella Pasqua di sangue.

Così Pellegrino la descrive «La plebe aveva seguitata finora l'autorità di alcuni capi, il cui scopo era di tenere vivo lo spirito realista nella città; ma pare che la plebe diffidasse anche di questi. Certo che si parla di un tale Cirifuogghio – che parrebbe Cortellino – che avrebbe guidata quella specie di anarchia popolare in cui era degenerata la già bieca reazione realista». Sta di fatto che i signori realisti erano stati spodestati, e quindi «La plebe vedeva in ogni signore un repubblicano: altri, i malvagi, facendo fascio di tutti i facoltosi, speravano trarne fortuna, mettendo a sacco tutte le case. Così – spiega il giornale – pagarono il fio quei ricchi reazionarii che avevano soffiato nelle fiamme». Ma si trattò solo di anarchia finalizzata alla gratuita violenza e al sacco dei beni altrui? Anche di questo si trattò, sembra voler affermare il giornalista di *Sordello,* «ma pure questo "popolo basso" – la plebe – che manda i suoi ordini alla città, ricordandoci i Ciompi e Masaniello, ci può far pensare che la rivoluzione era già avvenuta in quelle anime primitive, se in tempi in cui era ancora fiorente la peggiore servitù di classe, la feudalità, la plebe degli straccioni, assorgeva a popolo sovrano, emanando ordini alle altre classi. La superficie – egli aggiunge – era reazionaria: ma l'albero della libertà, odiato nei suoi rami per i francesi, aveva gettate radici profonde nel cuore del popolo. E Cirifoglio, questo popolano ricordante un Masaniello alla rovescia, aveva qualche cosa di immane…»; e riferisce più avanti che persino un uomo di chiesa, il Canonico Gaeta, affermasse che «Cirifoglio non era un

santo che si acquistasse con donativi; perché egli faceva giustizia e non grazia».

Il 25 marzo era il lunedì in Albis, e fu giorno di tempesta e di morte per Trani. Il popolo «andò a trucidare i maggiori liberali arrestati nel Castello, prigione di Stato; e nel Centrale… prigione pei reati comuni, uccise 13 detenuti, fra cui un tal Cipriani dannato a morte. Poi l'orda micidiale si riversò per le strade in cerca di altre vittime… Dal 26 al 29 vi furono altre vittime. Queste sono vittime più della anarchia saccheggiatrice che del loro liberalismo… Il 30 marzo arrivarono le truppe francesi e ponevano quell'assedio che doveva finire così tragicamente». Appunto il lunedì, primo giorno d'aprile, venne dato l'assalto «a 9 ore italiane da tre parti: dalla via di Barletta, dei Cappuccini e di Bisceglie. Fu presa dopo cinque ore di combattimento alle 13 ore italiane». Sull'assedio e sul sacco di Trani l'autore dell'articolo, Nicola Pellegrino, sintetizza prendendo da altre fonti: dalla cronaca del Colletta e del Iatta, dalla relazione del Carafa riportata da Centofanti, sorvolando sulle «apparenti discrepanze». Il rosario delle rievocazioni inizia col nome di Vincenzo Caputo, carpentiere, «il cannoniere posto sulla via di Bisceglie che uccise molti francesi ed infine venne ucciso». La tradizione orale aveva raccontato che «avesse inchiodati i cannoni e posto polvere di carbone in essi», meritandosi il «nomignolo Bum» e additato come «il ladro del '99». Fu lui a guidare le schiere francesi nelle case dei ricchi. Anche di «Una maestra forestiera, tale Clelia», si disse che «procedeva le truppe, additando le case dei ricchi, alle cui figlie essa aveva fatto scuola», e di lei il giornale si chiede se fosse «una traditrice o una fanatica giacobina», ma forse, si chiede il giornale, essa e il Caputo vollero vendicare i liberali uccisi. In ogni caso, per il resto della loro vita vennero additati «al pubblico disprezzo». La risposta dei Francesi agli eccidi della plebe anarchica fu dura e spietata e «Nulla venne rispettato, conventi, case. L'orgia nel sangue. Le piazze divenivano baccanali… ove lo scurrile trescava col tragico. I vincitori danzavano ridde macabre, tra l'osceno e il grottesco, con abiti, intrisi di sangue, presi dai ricchi armadi». E ancora «Molti reazionari si rifugiarono nel palazzo Vischi, che fu preso con le armi: molti nobili avevano già salvata la vita con la fuga… I marinai tranesi, raggiunti a Molfetta, furono uccisi e gettati nel "pozzo" ora detto dei Tranesi. Ne furono uccisi pure a Bisceglie, Bitonto, Corato: in tutto 99… vennero, fra gli altri, fucilati Cortellino Agostino… e Cortellino Salvatore figlio di Nicolagiuseppe… Il Filisio, Capitan generale, si gettò dal balcone; preso fu fucilato». E come se non bastasse sulla città si riversarono orde di «vampiri biscegliesi e barlettani» a far razzia di quel che restava dopo il sacco dei Francesi. Ed infine «Il 2 aprile Broussier pubblicava il

perdono. Ma quale perdono in quelle macerie, ancora fumanti e sanguinanti? I cadaveri, quasi 600, trasportati in una cava di pietra, verso Colonna, furono bruciati secondo l'uso dei Francesi». A distanza di anni «alcuni muratori, – conclude Pellegrino – scavando, rinvennero ossami umani».

Altra testimonianza è contenuta nel suo volume *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia* di Giovanni Jatta di cui *Sordello* pubblica la parte relativa ai fatti di Trani sotto il titolo *L'assedio secondo i cronisti del tempo.* Egli fa una descrizione puntuale dei preparativi di Broussier per organizzare l'attacco a Trani «con tutte le regole dell'arte della guerra». Tre giorni durò l'assedio. I Francesi, più che fare affidamento sui cannoni, utilizzarono al massimo grado «la fucileria della fanteria», riuscendo a creare «un mortale fastidio agli assediati». E infatti al terzo giorno di assedio, «La gente marinaresca che formava il massimo numero di coloro che difendevano le muraglie… le abbandonò con una vigliaccheria uguale alla crudeltà, ed alla ferocia colla quale aveva massacrati i più illustri cittadini». Tale sua interpretazione, come Jatta chiarisce in nota, smentisce il Colletta per il quale invece Trani «fu presa per sorpresa e non per viltà». Sta di fatto, egli aggiunge, che «Tutti i marinai fuggirono al porto, ove tenevano maliziosamente pronte le barche per poter prendere il largo, e lasciare al macello i loro compagni d'armi». E questi «si sgomentarono di continuare la resistenza contro una forza molto maggiore disciplinata e coraggiosa» e quindi pensarono «a salvarsi anch'essi». Facile ed agevole fu allora l'entrata in città delle truppe francesi e repubblicane, non avendo trovato «quella resistenza che si è spacciata da chi – afferma Jatta – ha scritto che cotesta tranquillissima scalata fosse costata la perdita di un sol uomo». Lo scrittore rubastino si addentra anche in alcune valutazioni su tale vicenda, e si dice convinto che Trani era «forte abbastanza e le sue mura nulla avevano sofferto dalla batteria dei cannoni»; e aggiunge che «Quando anche non fosse stato possibile continuarsi la resistenza, si avrebbe potuto ottenere facilmente una vantaggiosa capitolazione», poiché i Francesi, sapendo di poter contare su un numero esiguo di soldati, «Non volevano quindi perder gente, e non s'impegnavano a superar colla forza e collo spargimento di sangue ciò che potevano combinare colle trattative». Il tradimento e la fuga dei marinai, dunque, provocò altri danni alla «gente dabbene, la quale dopo essere stata crudelmente flagellata dall'anarchia soffrì dai Francesi una compiuta desolazione». Il loro saccheggiamento, infatti, fu lungo e spietato e «ridusse i poveri abitanti alla estrema mendicità».

Sordello si limita a riportare questi cenni di Jatta relativi alle vicende tranesi, ma l'autore, per la verità, nel suo ponderoso

Cenno storico riferisce anche alcuni episodi sull'assedio di Andria e sull'attivismo di Ettore Carafa accanto alle schiere francesi del Broussier, e si dilunga sulla condotta che tenne Ruvo. E la sua testimonianza dev'essere considerata degnissima di fede almeno per due ragioni: per essere stato testimone coevo di quei fatti, e per essere uno scrittore non certamente di parte giacobina. Anzi, egli è un realista, ma non è un settario; si mostra obiettivo nella descrizione dei fatti e soprattutto nei giudizi; insomma è uno scrittore di buon senso. E uomo di buon senso si era rivelato nel cercare di tenere la sua Ruvo estranea ai mutamenti politici dopo la fuga di re Ferdinando in Sicilia. Egli in quell'epoca si trovava a Napoli dove, come «Avvocato della nostra città» nella capitale del Regno, curava gli interessi di Ruvo nei «giudizj avviati contro la Casa d'Andria». Lì era stato testimone dell'anarchia che aveva preceduto l'entrata in Napoli di Championnet, ricavandone utili insegnamenti da mettere in pratica per evitare disgrazie alla sua città, al cui sindaco si premurò scrivere una lettera piena di consigli per «mantenere la pubblica tranquillità». La lettera tardò ad arrivare a Ruvo, mentre «Capitarono intanto altre lettere e soverchiamente calde e poco prudenti» che incitavano i suoi concittadini a piantare l'albero della libertà «quell'albero senza radici – egli scrive – che i Francesi dell'anno 1799 propagavano da per tutto per produrre soltanto il frutto delle civili discordie, delle sedizioni, delle rivalità ed aggressioni reciproche tra quelle Popolazioni che avevano inalberate insegne diverse». Sta di fatto che anche Ruvo innalzò l'albero della libertà, «uno degli alti cipressi che stavano nel Convento de' Cappuccini fuori dell'abitato, il quale si fece servire all'uopo con ben tristo augurio». Ma il basso popolo, per «timore delle cannonate e delle bombe Inglesi ch'erano lontane mille miglia, cominciò a tumultuare e corse a furia a tagliar l'albero». Jatta cerca una spiegazione a tale comportamento della plebe sulle cui labbra mette questo ragionamento «Giacché i Galantuomini hanno voluto piantar l'albero, avrebbero potuto porre in cima di esso una parrucca e non già la coppola che portiamo noi. A questo modo avrebbero veduto gl'Inglesi che si era lo stesso piantato dalle parrucche e non già dal Popolo». In tale situazione poteva iniziare anche a Ruvo lo stato di anarchia come andava succedendo altrove, ma qui prevalse l'opera di persuasione dei galantuomini e degli uomini di chiesa che riuscirono ad evitare violenze ed eccessi.

Jatta, a questo punto introduce una riflessione su Ettore Carafa, il quale era giunto in Puglia insieme alle schiere francesi per ricondurre sotto le insegne repubblicane le città ostili. Anche Ruvo aveva motivi di temere rappresaglie da parte di Carafa, e qualche vendetta dovette temerla proprio Jatta «attese le liti pro-

mosse contro la sua Casa in parte decise e da me guadagnate, – egli scrive – ed in parte tuttavia pendenti». Perciò decise di rischiare la sua vita, e da Napoli partì alla volta di Ruvo dove in poco tempo riuscì ad organizzare «una Guardia civica abbastanza forte e numerosa composta dai Galantuomini, dai proprietarj, dai negozianti e dai capi artieri di buona morale e di conosciuta probità», a fortificare in qualche modo le mura e a ordinare il Governo della città. Il discorso di Jatta torna necessariamente a Ettore Carafa del quale così scrive «Non posso che compiangere la sua sorte infelice, ma debbo rendere omaggio alla santa verità. Non solo ei non mostrò alcun risentimento coi Ruvestini; ma gli trattò anzi con benevolenza e cortesia. Con vera nobiltà di pensare non mischiò punto nelle cose pubbliche il privato interesse o risentimento». E disse di più, Jatta, per difendere Carafa dalle accuse di Carlo Botta che nella sua *Storia d'Italia* gli addebitava «di aver fatta allora incendiare dai Francesi la città di Andria sua patria», ed anche da analoghe accuse ripetute «da uno Scrittore Napolitano» ch'egli non nomina ma che certamente doveva trattarsi di Pietro Colletta. Il quale, nella sua *Storia del Reame di Napoli* aveva scritto «Trani fu presa e ridotta, per secondo esempio, non di castigo, ma di furore, a cumuli di cadaveri e di rovine. Ettore Carafa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele ne' consigli, sostenne il voto ch'ella bruciasse». La difesa di Jatta è condotta sulla base di testimonianze personali e ascoltate di prima mano. Così egli scrive «Rispetto dunque al disastro sofferto dalla città di Andria è da sapersi che la risoluzione presa da quella Popolazione di levarsi in armi e resistere ai Francesi fu vie più fomentata dall'arrivo di alcune centinaja di uomini armati de' casali di Bari che ivi si recarono per rafforzarla. Il Conte di Ruvo che prevedeva le conseguenze che ne sarebbero da ciò derivate fece tutto il possibile per acchetare quella città fino ad esporre la propria vita. Sono stato informato – scrive ancora Jatta – da persone ch'erano presso di lui e dagli Andriesi istessi che si portò fin anche solo a cavallo fin sotto le mura di Andria per parlare a quelli abitanti, e ne fu corrisposto a colpi di fucilate tirate sia dai cittadini istessi, sia dagli ospiti "casalini" ivi sopraggiunti, i quali niuno interesse avevano alla salvezza di quella città». In questa occasione Ettore Carafa dimostrò dunque «che il di lui animo fosse stato riscaldato dall'amore della sua patria, e da un desiderio di salvarla così potente che non gli fece punto calcolare il pericolo della sua mossa». Anche dopo l'entrata in Andria dei Francesi, Carafa «intercedè pregò e si gittò finanche ginocchioni innanzi al General Broussier per potere salvare la città almeno dall'incendio; ma tutto fu inutile». Andria, comunque, scelse la corda con cui impiccarsi e ne pagò le conseguenze. Il

23 marzo l'attacco alla città venne condotto personalmente dal generale Broussier che però «si mostrò in quel rincontro o molto poco previdente o molto poco esperto nell'arte della guerra», subendo gravi perdite. E forse fu questa la ragione che lo indusse a ignorare l'appello di Carafa a evitare l'incendio della città. In nota Jatta aggiunge che gli Andriesi, all'epoca, si vantarono di aver uccisi «duemila e cinquecento nemici», contestando tale cifra: troppi, per un esercito che doveva contare appena tremila uomini. «Tolte di mezzo l'esagerazioni che mal converrebbero alla Storia, – egli scrive – l'attacco di Andria costò ai Francesi la perdita tutto al più di qualche centinajo di uomini». Sempre a proposito del rifiuto opposto da Broussier a Ettore Carafa, Jatta informa che il Conte di Ruvo, «indignato di cotesta sua durezza spinse contro di lui un rapporto, il quale produsse l'effetto che il Generale suddetto fu richiamato dal comando delle truppe spedite nelle Puglie». Anche *Sordello,* a questo proposito, prende posizione e scrive «quando gli storici rimproverano a Carafa di aver portate qui la legione partenopea e le schiere del Broussier, dovrebbero considerare anche che il fiero Repubblicano venne per portare l'ordine in città che – come Sansevero, Andria, Trani, Molfetta, Bisceglie, Ceglie – avevano tutto manomesso, dall'onore alla roba, dalla vita alle cose più sacre dei cittadini onesti».

Sordello, ligio al proposito di lasciare valide testimonianze, pubblica anche gli elenchi de «I trucidati»: quello dei 20 «liberali uccisi nel 25 marzo 1799» nel Castello, e l'altro di 26 «vittime dell'anarchia» dal 26 al 29 marzo. Nel primo elenco figurano i nomi dei due Forges Davanzati, Giuseppe e il figlio Lorenzo. Sulla strage dei liberali del 25 marzo, il settimanale tranese pubblica un estratto dell'opuscolo di Orazio Palumbo che fornisce inediti particolari. Egli racconta che quella fatale serata i liberali si erano riuniti in casa Lomanto per prendere decisioni «sul modo di ricevere l'esercito francese, mentre il popolo, affollato nelle piazze, sentiva i diversi propositi di coloro che eccitavano il fanatismo religioso e politico, consigliavano la resistenza, e promuovevano scellerati disegni, come di quelli che per timore di tumulti, o per orrore del sangue, li esortavano ad essere rassegnati e prudenti». Nelle stesse ore anche il clero e la nobiltà, si radunavano «in separate riunioni», senza peraltro prendere alcuna decisione su come agire e comportarsi, «e nulla operarono per dissuadere la resistenza». E a nulla valse il tentativo dell'Arcidiacono, «zio del Dott. S. De Bello» di mettere in guardia i liberali riuniti in casa Lomanto ch'egli raggiunse in pantofole per non perdere tempo. I liberali dovettero avere sovverchia fiducia nella loro capacità persuasiva se, invece di mettersi in salvo, si determinarono a inviare sulle piazze due loro esponenti, Nicola Festa e Franco Lomanto

per cercare con la parola di dissuadere la plebe. Palumbo così descrive la scena «il popolo fece ressa; la parola patriottica, che in pochi eccitava ai sensi di libertà, nei molti fu come scintilla caduta sulla polvere; al grido di "muoiano i traditori", strappati dalle tribune, furono quali rei politici menati al castello». Uguale sorte toccò subito dopo agli altri liberali riuniti in casa Lomanto che venne invasa dalla plebe.

Giuseppe Poli

Paradigma di un'insorgenza. Trani nel 1799.
2000, Trani, Cacucci Editore

Il caso di Trani viene preso a modello della frastagliata storia riferita al 1799 in Puglia. Non per niente Giuseppe Poli, storico e docente universitario all'Ateneo barese, ha dato al suo volume il titolo *Paradigma di un'insorgenza. Trani nel 1799,* pubblicato da Cacucci Editore nel 2000, quando appena si erano spente le luci sulla ufficialità delle celebrazioni del Bicentenario. E paradigma significa appunto «modello, esempio in senso generico». Poli spiega che «Trani, quindi, si presenta come una felice opportunità per studiare, sullo sfondo delle vicende più generali del regno, alcuni fenomeni tipici dell'epoca». Un modello, dunque, poiché «più di ogni altro aspetto, il capoluogo della provincia di Bari si segnala per la grande insurrezione popolare che, nel suo concreto oggettivarsi, esemplifica in maniera paradigmatica la fisionomia dell'insorgenza meridionale coeva. Per la sua durata e per le sue forme molto cruente che caratterizzarono il comportamento dei suoi capi, l'anarchia della plebaglia tranese si distinse come un movimento di rivolta non solo contro i "giacobini" ma anche contro i gruppi di potere locali». Anticipando quanto poi svilupperà successivamente, egli spiega che «Il racconto particolareggiato di alcuni episodi accaduti durante il periodo di confusione che caratterizzò, per oltre cinquanta giorni, il capoluogo di Terra di Bari consente di comprendere, sia pure da un'angolazione periferica rispetto a Napoli, le ragioni che determinarono la sconfitta degli ideali giacobini in quell'anno fatidico per la storia del Mezzogiorno». Verosimilmente Poli avrà tenute presenti le pagine che un altro storico Pugliese, Antonio Lucarelli, aveva scritto con un anticipo di molti decenni nella sua ormai celebre opera su *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799.* Anche Lucarelli aveva scritto che «I moti di Trani assorgono a speciale importanza per varie ragioni», anticipandone altre rispetto a quelle illustrate da Poli; a cominciare dal fatto che «qui risiedeva la Regia Udienza della Terra di Bari», insieme ad altre istituzioni, e che a Trani, per la presenza del tribunale e del carcere, «in quei giorni venivano tratti i facinorosi di tutta la Puglia e delle provincie di Matera e

Montefusco». Ed inoltre Trani era una città con «burocrazia numerosa», con un concentrato di «fucilieri e cacciatori a custodia delle carceri, artiglieri e miliziotti a difesa del castello, militi e cavallari a guardia della marina». Facile per Lucarelli il computo: si può calcolare, egli scriveva, «che in Trani, alla vigilia della rivoluzione, soggiornassero circa duecento funzionari, per lo più torbidi e faziosi, in perenne combutta coi delinquenti». E quindi sentenziava «Questa mala genia di ufficiali regi, cui spettava per somma derisione la tutela dell'ordine e della giustizia, era fiancheggiata da un'altra variopinta ciurmaglia di "soldati del dimesso esercito, fuggitivi di galera e birboni forestieri", qui convenuti per "l'armamento massista"». A questi poi, bisognava aggiungere il *ceto de' marinari,* ch'erano fieramente ostili al nuovo regime per ovvie ragioni d'indole economica»: e cioè per il danno che ritenevano di subire dalla «interruzione dei traffici» marinari a causa dei vascelli francesi ancorati a Corfù e Ancona che impedivano a naviganti e marinai di prendere il mare.

Giuseppe Poli si dice convinto che, per una ricostruzione puntuale delle vicende tranesi, bisogna riferirsi a Ferdinando Lambert del quale, a chiusura del suo saggio, nello stesso volume pubblica la *Cronaca* dei fatti di Trani nel 1799. L'opera, secondo quanto riferisce Domenico Di Palo in *La cultura del '900 a Trani,* «è conservata manoscritta nella Biblioteca Comunale G. Bovio» di Trani. Prima di lasciare la parola al Lambert, Poli si domanda quali possano essere state le cause della breve durata della repubblica e del potere democratico a Trani; e «soprattutto, quali motivazioni possano addursi per spiegare la violenta reazione successiva che, presumibilmente, non ha analoghi riscontri in altre comunità». A questi interrogativi egli anticipa un esame della società tranese e dei rapporti di forza fra le varie classi, chiarendo i rispettivi punti di forza e di debolezza, e la loro esposizione alle fortune e ai rovesci della storia. Esponendo le conseguenze di tale situazione, già Lucarelli aveva sintetizzato che «Fra le ciurme, sediziose ed irrequiete, si levava la solita schiera di novatori, anime ingenue, capitani senza esercito, i quali si lusingavano che, al primo irrompere della rivoluzione giacobina, tutto quanto il popolo nelle sue differenti gradazioni sarebbe d'un tratto balzata a difesa della libertà e dell'eguaglianza civile». Poli va più a fondo in questa indagine e individua le ragioni dell'insuccesso nella stratificazione sociale dei ceti e classi tranesi, più interessati alla controrivoluzione che al nuovo mondo sognato e propugnato dai giacobini. E l'uno e l'altro dei due storici, elencano quanto esiguo fosse il «manipolo dei sognatori»: i fratelli De Felice e Lomanto, Saverio e Franco Laghezza, Nicola e Domenico Trevisani, Gennaro Valentini, Giuseppe e Lorenzo Forges, Francesco Pace, Vincenzo Gaeta,

il poeta Azzaroli, il domenicano Acquaviva, i benedettini Tranfo e Santacroce, i canonici Medrano e Gadaleta, Tommaso Tritta, Francesco Assenzio ed alcuni altri, «senza dubbio – aggiunge Poli – figure di un certo spessore culturale e ideologico ma, come ha dimostrato l'evoluzione degli eventi, essi non sono riusciti a far sopravvivere la municipalità repubblicana se non pochi giorni, nel febbraio del 1799». Sta di fatto che, in tale squilibrio di forze, «I liberali si sentono direttamente minacciati e, constatata la mancanza di qualsiasi appoggio popolare, cercano di mettersi in salvo. Non tutti – riferisce Poli – riescono a sottrarsi al pericolo, molti sono catturati e, dopo un periodo di carcerazione, sono massacrati dalla plebaglia inferocita».

Presentando l'inedito manoscritto di Lambert, lo storico pugliese chiarisce che «Più che una cronaca vera e propria, la sua è, infatti, una rielaborazione di quegli avvenimenti realizzata negli anni tra Otto e Novecento», e che alle vicende tranesi si interessò intorno agli anni settanta dell'Ottocento, continuando ad annotarle almeno fino al 1916. E non c'è dubbio, asserisce Poli, che il Lambert molto abbia attinto alla *Relazione sincrona ed ufficiale del teologo d. Tommaso Perna sui casi di Trani dal 25 dicembre 1798 al maggio 1799, in difesa della Municipalità eletta dai Francesi* pubblicata da G. Beltrani. Per cui, lascia intendere, il manoscritto di Ferdinando Lambert segue un percorso parallelo della *Relazione* di Beltrani, con cui era in rapporto di amicizia e col quale aveva scambi di opinioni e informazioni sulle medesime vicende tranesi. Poli, infine, annota che quella di Lambert è un'opera «di largo respiro sul piano cronologico intesa a ricostruire le vicende storiche di Trani dalle origini all'epoca contemporanea», e che «In questa più vasta opera in quattro volumi, intitolata *Notiziario storico di Trani,* è inserita la sezione dedicata ai fatti accaduti a Trani nel 1799».

L'opera di Lambert è concepita come un diario, nel quale si alternano notizie generali sulle vicende napoletane e descrizioni degli avvenimenti tranesi; e si apre con la fuga di Ferdinando IV da Napoli il 25 dicembre 1798 dopo la disfatta del suo esercito accorso in difesa del Papa per rovesciare la Repubblica Romana. Il primo approccio ai fatti tranesi è costituito dall'ordine «al Castellano di Barletta, di parte regia, di levare truppa in massa per sostenere il cadente trono». Ordine disatteso, poiché, scrive Lambert, «si rilevò freddezza nella plebe a soscriversi, e fare notare il proprio nome», nonostante il prodigarsi delle autorità regie ad «animare tutti a difendere l'altare ed il trono minacciati». In quelle ore concitate del 25 dicembre si riuscì solo a formare una «Guardia Urbana» fra «le principali persone» della città, allo scopo «di convincere i renitenti a riunirsi in armi per resistere ai Francesi e difendere il trono». Anche il Tribunale intervenne,

ordinando di «togliere tutte le etichette liberali e che tutti d'accordo dovessero impegnarsi per la causa del Re». Ad animare i monarchici ci fu la certa notizia che era in procinto di arrivo «la truppa regolare de' Regii», e «la speranza che a giorni prossimi doveva arrivare in Trani un forte nerbo di soldati regii a rinforzare la piazza forte di Trani», e questa fu «la causa principalissima che mantenne desto e forte nei realisti e reazionari il proposito di non cedere il terreno ai liberali, i quali erano disorganizzati e confidavano ciecamente nella bontà della causa che sostenevano, sino al punto che speravano e ritenevano avvincere tutte le classi dei popolari ed attirarli nell'orbita della Libertà che sanzionava l'eguaglianza e la fratellanza di tutte le classi e di tutte le persone». Una conferma, come poi l'analisi storica delle cause del fallimento della Rivoluzione Napoletana del 1799 dimostrerà, della improvvida fiducia che i repubblicani riporranno nelle plebi per il successo della loro causa. E infatti, scrive il Lambert, «tanta inconsulta fiducia e la disorganizzazione del partito liberale originarono la dissoluzione e la catastrofe che distrusse la città», anticipando un giudizio che nel prosieguo del suo racconto sosterrà con notizie più circostanziate degli eventi. In ogni caso, egli rivela, «Il 1° gennaio venne di martedì e nella città vi erano malcontenti e tendenze all'anarchia». Anche i quattro «malviventi corsi» entrano nella cronaca del Lambert, «cioè De Cesare, Boccheciampe, Corbara e Colonna», e ne approfitta per stigmatizzare l'operato dell'arcivescovo di Otranto, Vincenzo Maria Morelli, il quale si spinse tanto avanti nell'inganno per sostenere la causa borbonica, da operare il falso riconoscimento di Corbara, riferisce in nota Poli prendendo da Colletta, «come vero principe ereditario». Su questo episodio egli precisa che il presule deliberatamente mentì, poiché ben conosceva il principe Francesco da lungo tempo.

Il primo martire tranese del quale Lambert scrive è don Antonio Moscatelli, «sacerdote di Trani, che sin dal 1797 si era liberato dalla oppressione che i nobili di Trani esercitavano sul popolo» e che «appena il partito liberale si ridestò nel regno si recò animoso e fidente a Napoli a cospirare contro la tirannia» «fu – scrive Lambert – tra coloro che presero S. Elmo a 21 gennaio 1799 ed inalberarono il vessillo repubblicano, e morì combattendo da eroe il giorno seguente in via Sette Dolori contro i reazionari» insieme a Paolo Palomba di Avigliano, fratello di quel Nicola Palomba che si ritroverà nella difesa di Altamura e martire in Piazza Mercato a Napoli. Sempre seguendo il criterio dell'intreccio fra le notizie riguardanti Trani e quelle più generali attinenti all'evolversi della situazione a Napoli, Lambert riferisce dei momenti incerti e caotici di quei giorni a cavallo fra il gennaio e il febbraio, con la Guardia Urbana tranese oscillante fra i

criteri più opportuni da adottare per evitare alla città disordini irreparabili ed eccidi: fino a quando il 3 febbraio le bandiere repubblicane furono piantate sul Castello e sulla porta di Bisceglie «e furono tolte le bandiere Reali al Fortino ed al Vescovado». Fu quello l'inizio della repubblica a Trani con manifestazioni di giubilo, distribuzione di coccarde tricolori, minacce e incertezze. E infine il canto del *Te Deum* nel Duomo. Fu composto subito il Governo Provvisorio «rappresentato da 4 tranesi (Giuseppe Forges Davanzati, Giuseppe De Felice, Francesco Assenzio e Cataldo Lomanto, benemeriti cittadini», tutti, aggiunge Poli in nota, «massacrati in Trani dai reazionari nel lunedì di Pasqua 24.3.1799». Lambert riporta che anche Lorenzo, figlio di Giuseppe Forges Davannzati, fu massacrato. In quelle ore di generale frenesia ed incertezza, nella serata di lunedì 4 febbraio fu innalzato l'albero della libertà «fra spari, luminarie e musica». Poli aggiunge poi in nota che «La reazione trova nell'avvocato fiscale Filippo d'Urso, nel segretario della Sacra Regia Udienza Giuseppe Saverio d'Addiego (persona quanto mai spregevole), nel segretario dell'Ammiragliato De Angelis, nelle guardie e nei militi della Regia Udienza un sostegno ed un incitamento alla ribellione che si scatena tra le due e le tre pomeridiane», facendo cadere nel vuoto l'avvertimento dei democratici «dei mali gravissimi, che nascere poteano ed il sicuro esterminio della città da passi antidemocratici». Attingendo alla *Memoria dell'Arcidiacono Perna,* Lambert riferisce che, di fronte all'incalzare della reazione, i liberali «sbigottiti, cercano di mettersi in salvo fuggendo e nascondendosi», dopo essersi riuniti in «casa di Franco Lomanto per deliberare sul da farsi».

La reazione e la controrivoluzione scoppiarono «lo stesso giorno di martedì alle ore 22». Così ne parla Lambert «Molti reazionari armati secondati e seguiti da una calca di curiosi e facinorosi, si mossero a reazione, capitanati dai capi, l'orologiaio D. Gennaro Filisio, il beccaio Michele Leone "alias il Puntuale", il barbiere Domenico Trevisani alias Guastasanti, il soldato di campagna Francesco Ginolfi, l'orologiaio Domenico Filisio, il cantiniere Giovanni Magnifico ed altri capi, partendo dal largo delle "Chianche Vecchie" o "Beccherie Vecchie" ove si erano raccolti e riuniti al suono delle campanelle dei caprai, ed ingrossati di numero da ragazzi che sbattevano le pietre fra le mani, scesero dalla via S. Vincenzo e avviatisi per la via (ora) di Mario Pagano, arrivati in piazza S. Francesco ivi con tripudio selvaggio ed impeto dissennato, fecero in pezzi l'albero e le bandiere, calpestarono le coccarde tricolori, occuparono il castello, ed il Fortino inalberandovi le Reali bandiere del Borbone, innalzarono in piazza il tosello coi ritratti de' Sovrani Borboni, riconobbero

le autorità reali, e fra gli spari di fucilate e cannonate, e al suono delle campane andarono in Chiesa, ove fu cantato un altro *Te Deum,* chiamando così a volta a volta l'aiuto di Dio ora i liberali ed ora i realisti». Giuseppe Poli completa il quadro delle notizie «fra coloro che recisero l'albero della libertà vi fu un tale Nugnes Francesco, che poi fu fucilato (per questo) addì 1 aprile 1799»; e ancora, «D. Pasquale Magnifico che suonò a raccolta col tamburo per riunire i reazionari e Garofalo Tommaso che strappava le coccarde (furono poi fucilati addì 1 aprile 1799)». Il caso volle che questi fatti si svolgessero nell'ultima notte di carnevale: ma si trattò di un carnevale di morte e di lutti, e di vergogna per una città che poi doveva pagare a caro prezzo la sua anarchia e la controrivoluzione. Lambert sembra voler rifuggire da quelle immagini di morte e di sangue e, usando il se, mal tollerato dalla storia, immagina che «quella popolazione... forse non sarebbe trascesa ad atti violenti e sarebbe dipesa assolutamente da' Regi Ministri di Trani». Realtà volle, invece, che «vari fuggitivi di galera, ed altri di perduta fama, che si erano già in città introdotti, e specialmente gli sbandati del disciolto esercito borbonico, con animo feroce ed avidi d'oro, capitanati dall'audace borbonico tranese D. Gennaro Filisio, orologiaio, assetati di sangue e ingordi di ladroneria, formarono tale una fazione potente e temuta che, fugati dalla cosa pubblica i buoni e gli onesti, si resero padroni di tutto e dominarono l'ambiente». Rifacendosi al manoscritto del Perna, Lambert riporta un elenco di 37 liberali arrestati in quelle ore: in sedici furono massacrati. Otto erano uomini di chiesa. Tanto non bastò per spegnere l'odio dei reazionari, i quali ormai erano padroni della piazza. «I borbonici di buona fede – scrive Lambert – lieti della dimostrazione si mostrarono soddisfatti». Non così «i malviventi che erano i più», i quali decisero di «tenersi in armi tutti» e che «bisognava tassare i possidenti, specialmente in granaglie, per avere di che mangiare, e vivere oziando a spese dei proprietari, e sotto gli ordini e la direzione del Capo reazionario suddetto D. Gennaro Filisio, il Generale del popolo».

Per circa un mese, dal 6 febbraio al 2 marzo, a Trani «altro non accadde di rimarchevole», solo ruberie e prelievi di grano dai magazzini dei proprietari. Lambert annota che, tutto sommato e nonostante quanto fosse già accaduto, in città «non si era smarrito il principio di ubbidienza alle autorità», suffragando tale sua convinzione con qualche esempio; e a differenza dei gravi fatti di sangue che si erano verificati a San Severo, città punita dai Francesi per le stragi antigiacobine perpetrate dagli insorgenti. Lambert afferma che più di tremila fossero i borbonici uccisi, trecento i francesi. Il Colletta, annota Poli, ridimensiona queste cifre: le vittime sarebbero state «intorno alle 300-330 unità». A

Trani, pur sentendosi padroni assoluti della città, gli insorgenti non si ritenevano del tutto al sicuro da eventuali contraccolpi del partito avverso e soprattutto dal probabile arrivo di aiuti militari francesi. Così appare da una supplica che «la plebe di Trani mandò a Corfù al generale russo Antonio Micheroux accorso in aiuto del vacillante trono di Federico IV». I tranesi, pur dicendosi pronti a morire per il Re, chiedevano tuttavia «qualche rinforzo, ed aggiunto immediato, affinché più si incoragisce alla difesa». Su un episodio Lambert si dilunga per dimostrare la ferocia di Filisio, ormai capo assoluto della plebe reazionaria: l'eccidio delle famiglie Bonafine e Ratti, quattro cadaveri inutili sacrificati al suo odio personale verso quei malcapitati. Per ucciderli egli scatena la folla contro le loro case, e la tragedia si conclude con quattro teste mozzate. «Lambert – chiosa Giuseppe Poli – fonda la ricostruzione dei fatti… su un lungo elenco di documenti diligentemente compulsati e trascritti», e si tratta di processi verbali raccolti durante il successivo processo a carico dei responsabili dell'eccidio che si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati: assolti per aver commesso il fatto, ma in nome e in difesa di Sua Maestà.

All'inizio di marzo si accentuò il contrasto fra le autorità regie costituite e la massa dei «malfattori e reazionari»: i primi preoccupati di assicurare la stabilità del regime monarchico senza troppe scosse e irreparabili sconvolgimenti, gli altri sempre più minacciosi «con minacce, lusinghe promesse ed inganni si adoperarono ad ingrossare le loro fila». Quest'ultimi «ebbero cura di disarmare tutt'i buoni cittadini ed i timidi e di armare tutt'i facinorosi e violenti». In questo clima maturò, scrive il Lambert, l'assassinio di «Don Nicola Lomanto» e la fucilazione di un incolpevole prete, Casulli Luigi Pasquale di Putignano, su ordine di Filisio che ormai era diventato capo incontrastato dei facinorosi. E questi erano diventati così baldanzosi da determinarsi ad accorrere, insieme a Biscegliesi e Andriesi, contro la repubblicana Minervino Murge in soccorso alla causa del Re, «apportandovi scompiglio e terrore». Poli aggiunge in nota che furono circa 200 i tranesi, comandati da un sedicente «S. A. il Duca di Sassonia», e che a Minervino «trovarono forte resistenza, sicché ebbero a ritornare dopo avere consumato alquanti furti e grassazioni», però tirandosi dietro un loro compagno ferito, «il sarto di nome Mastropasqua Marino Luigi», «che – precisa Lambert – indi a poco morì per dette ferite». Ma già montava la controffensiva dei repubblicani e del Francesi, e si ebbero le prime avvisaglie di scontri il 20 marzo. Nello stesso giorno i reazionari prima arrestarono e poi massacrarono nel Castello Domenico Antonacci. Tre giorni dopo, il 23 marzo, il generale francese Broussier e Ettore

Carafa, che comandava una legione di repubblicani napoletani, diedero l'assalto ad Andria dopo vari giorni di assedio e la espugnarono nonostante fosse difesa, secondo Lambert, «da diecimila soldati e militi di occasione, tutti borbonici, non avversati, anzi aiutati dalla plebe andresana, e specialmente dai legnaiuoli, ossia frascari». Su Ettore Carafa, conte di Andria, furono gettate molte ombre, accusato del sacco e dell'incendio della sua città. In sua difesa si levò, precisa in nota Poli, G. Jatta nel suo *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo.* Il quale così ricostruì i fatti «Rispetto dunque al disastro sofferto dalla città di Andria è da sapersi che la risoluzione presa da quella Popolazione di levarsi in armi e resistere ai Francesi fu vie più fomentata dall'arrivo di alcune centinaja di uomini armati de' casali di Bari che ivi si recarono per rinforzarla. Il conte di Ruvo che prevedeva le conseguenze che ne sarebbero da ciò derivate fece tutto il possibile per acchetare quella città fino ad esporre la propria vita. L'attacco durò sei ore: gli assediati – afferma Lambert – subirono circa 10 mila morti».

Superstiti e sbandati, alla caduta di Andria, si rifugiarono in Trani, e la loro presenza, e soprattutto i loro racconti, infiammarono i reazionari tranesi. Gennaro Filisio ordinò l'arresto di preti e nobili e liberali che fece rinchiudere in vari palazzi «per sicurezza», disse, ma «nella Casa di Forza» furono massacrati 14 detenuti. Su questo massacro, Lambert si dilunga attingendo da Carabellese e dal Lucarelli, ed elenca i nomi dei 138 imputati «ed altri briganti», primo nome in elenco quello di Gennaro Filisio, ch'egli trascrive dai documenti del «processo originale» conservati «nello archivio del signor Giuseppe de Ninno, in Giovinazzo»: erano accusati del «flagello di quella Città» e alcuni dell'uccisione dei Bonafine e dei Ratti, dei 14 detenuti assassinati, e di altri aver «barbaramente ucciso circa trenta in trentuno Carcerati» nel Castello. Scrive il Lambert «che il fine di tali eccessi del massacro delle Carceri, fu per rubare, e non per altra causa; e che tutti i menzionati rubricati sono di pessima vita, e capaci di commettere maggiori delitti, perché ferini di cuore per natura, e da ognuno vengono reputati tali». E su quest'ultimo massacro Lambert aggiunge «Quindi trascinarono i cadaveri ed i feriti tuttora boccheggianti fuori il Castello in mezzo a quella piazza e ivi fecero l'ultimo scempio e la sacrilega manomissione» e «I resti informi di quei disgraziati furono gittati parte in mare e parte in un sotterraneo della vicina cattedrale». Per i 31 liberali quel 25 marzo, lunedì in albis, fu appuntamento con la morte. Di essi «solo 23 nomi – precisa lo storico tranese – si sono appena potuti raccogliere dalle cronache, dalle tradizioni e dai frammenti che a noi pervennero sopravvissuti agl'incendi del nefasto 1799, mentre gli altri si sono smarriti e travolti nella notte dell'ignoto, sicché per

questi neanche un compianto, né una memoria ed una lacrima la storia, che tutto registra, ha potuto raccogliere: nulla di nulla». Sulla lapide che verrà poi murata a loro memoria in Piazza San Francesco, ora Piazza della Libertà, sono incisi 23 nomi. Da quella carneficina si salvarono solo in tre: due sacerdoti, D. Antonio Fusco e D. Giuseppe Gaeta, e Francesco Saverio Suppa. Di quel lungo elenco di assassini e facinorosi, ventidue vennero fucilati.

Il primo giorno di aprile non fu per Trani il giorno della burla. Le truppe francesi avevano assediato la città e se ne stavano da qualche giorno sul piede di guerra per sferrare l'attacco. Che doveva essere esemplare a punitivo, aveva scritto il generale francese Broussier nel proclama del 27 marzo, annunciando in modo perentorio «d'esterminio in caso di ostilità», e consigliando ai tranesi «a non farsi illusioni sui soccorsi che speravano dall'esterno». Per consigliare una pacifica resa si era recato a Trani il biscegliese «Reverendo D. Vincenzo Bruni», «ma tutto riuscì inutile – scrive Lambert – ad opera dei borbonici e degli sbandati, che si erano rifugiati in Trani, con fini criminosi». E mentre si perfezionavano i piani di attacco dei Francesi, «Gli anarchici di Trani si appropriarono di tutto il denaro delle casse pubbliche per dividersele e sostenere la reazione», piantando sul Castello due bandiere, «quella del Re ed un'altra nera in segno di difesa sino alla morte». E ad indicare la loro determinazione ad oltranza, essi misero un fucile anche fra le mani della statua di S. Nicola. A commento di un'affermazione del Lambert sulle ragioni dell'insorgenza tranese e dei ceti popolari, soprattutto «i marinari ed i contadini» che la sostennero, Poli si dichiara d'accordo. Lambert scrive «A Trani lo spirito di eguaglianza che si era risvegliato potentemente nelle classi operaie e nei marinai veniva da moltissimi anni ostacolato e contraddetto dai nobili specialmente»; e Poli conferma che «Forse è il caso di sottolineare, pur senza volerne minimamente giustificare l'operato, che le ragioni di quella violenza popolare sono sintetizzate emblematicamente in queste ultime annotazioni del Lambert». Si tratta, egli precisa, di «quelle forme di chiusura oligarchica razionalmente pianificate e dirette» da parte del patriziato urbano; e ciò spiega, più in generale, il comportamento delle masse popolari durante la rivoluzione del 1799 e le ragioni del suo fallimento: almeno in parte. Intanto l'ultima bravata dei reazionari: il 31 marzo, vigilia dell'entrata francese in Trani, saccheggiarono il convento di Colonna e l'adiacente casino di Carafa. La città fu attaccata nella prima mattinata del primo giorno di aprile, e dopo cinque ore di combattimenti la resa. E la vile fuga di Filisio e dei suoi accoliti su paranze rubate nel porto. Così Lambert descrive quei momenti di rovesciamento di situazione «L'eccidio dei Tranesi e forestieri trovati in Trani, dai Francesi

dopo la presa della città fu semplicemente indescrivibile. Si scannavano e fucilavano come si scontravano, si appiccò fuoco a tutta la città; si bruciavano i cadaveri... Si violarono le donne e tutte le monache, sino nei monasteri, si spogliarono case, chiese, granai e tutto fu manomesso contro ogni pietà ed umanità... La truppa francese fucilò generalmente tutti i marinai che potette scoprire, i soldati sbandati e regi, i villani e tutti coloro che avevano preso parte alla resistenza. Fu fucilato il Capitano d'artiglieria Girardi D. Vincenzo, il Capitano abruzzese di artiglieria D. Stefano Roxas ed il Colonnello comandante la città Corvaglia D. Domenico, i soli che furono trovati in Trani (dei militari) e che avevano preso attiva parte nelle operazioni di assedio». Sorte analoga per quelli che erano fuggiti nei paesi vicini, per essi «Fu bandita la fucilazione» e «ciò fu eseguito»: 58 a Bitonto, 5 a Bisceglie, 34 a Molfetta, uno a Brindisi ed uno a Corato, altri in Mola, «oltre quelli di cui non si è avuta notizia». Dei morti di Trani Lambert ne fa un elenco, anticipando che «Fra i massacrati sono da notarsi particolarmente... nomi (senza riguardo a persone, a condizione né a principi politici) immolati spietatamente con inaudita ferocia da orde assetate di sangue umano più che da spirito politico, e per impulso di brutale malvagità e forse anche per sfogo di vendetta privata, tanto che i massacrati erano buoni e non si occupavano di politica». Tre donne del popolo, «incalzate dalla lascive proposte di taluni assedianti, al disonore preferirono suicidarsi». E non furono le sole.

Nel giorno successivo Broussier emise un proclama di perdono per «tutti i naturali di Trani», ad esclusione «dei capi reazionari e di coloro che avevano commesso il massacro nelle Carceri, nel Real Castello e per la Città». Iniziò quindi l'opera di sgombero di cadaveri e macerie, e la vendita al mercato del bottino fatto in Trani. Il terzo giorno dopo la resa, iniziarono le operazioni di assetto politico e istituzionale per dare un nuovo governo alla città e una nuova direzione agli apparati burocratici. Difficile e laboriosa fu l'opera della nuova Municipalità per ripristinare un minimo di normalità nella vita dei tranesi. Tanto durò fino alla caduta della repubblica e al ritorno dei borbonici a fine maggio. A questo punto Lambert elenca dati e fatti riferiti all'avanzata di Ruffo fino a Napoli e agli stermini di liberali da parte dei Borboni in Piazza Mercato. La sua *Cronistoria* si conclude con l'articolo che il *Roma* pubblicò sul numero 272 del 1904 per rievocare la memoria e la figura di Francesco Mario Pagano, il martire per eccellenza che ebbe i natali a Brienza in Basilicata.

Matteo Fraccacreta, Francesco De Ambrosio

La passione di Sansevero nel 1799
a cura di Checchia N.
1929, Cappetta, Foggia

Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata
1875, Napoli;
San Severo nel 1799
in *Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano*, Rivista Storica Trimestrale diretta da Giuseppe Maselli-Campagna, Anno I, Aprile e Settembre 1914, Fasc. II-III

San Severo fu teatro di aspri e sanguinosi scontri fra monarchici e repubblicani. Sulle vicende di questa città restano numerose testimonianze scritte, fra cui la cronaca dello scrittore coevo Matteo Fraccacreta e di Francesco de Ambrosio, e la ricostruzione critica di Antonio Lucarelli. Il quale sottolinea, col conforto di numerose fonti, «l'importanza strategica della Puglia e la sua preminenza, in tutto il Mezzogiorno continentale, come alimentatrice della metropoli». Napoli, fin dai primi vagiti della Repubblica Napoletana, si trovò praticamente circondata per mare e per terra, e su di essa, egli aggiunge, «lo spettro della carestia incombeva minaccioso», fino al punto che «il generale Championnet, d'accordo col Governo Provvisorio, decise di allestire senza indugi una spedizione» allo scopo di conquistare quelle che il Colletta poi definirà «le provincie granarie». «Verso il 19 febbraio – scrive Lucarelli – le truppe francesi… muovono da Napoli; e fra il 22 e il 23, senza gravi ostacoli, essendosi prestamente arrese le comunità borboniane di Bovino, Troia e Lucera, convengono su Foggia, città benemerita della Repubblica e centro logistico di primaria importanza». A capo delle truppe francesi il generale Duhesme, da Foggia «risolve di muover subito contro Sansevero, dove già convergevano le armate moltitudini d'Apricena, Torremaggiore, Viesti, Rodi, Sannicandro Garganico e S. Marco in Lamis; oltre alle bande albanesi del Molisano ed ai fuggitivi d'Abruzzo». Egli però non voleva lo scontro armato «Ad evitar massacri e rovine», e perciò tentò la via dell'accordo assicurando i sanfedisti «che nessuna molestia si sarebbe arrecata dalle milizie repubblicane». Ma gli abitanti di San Severo ricusarono l'offerta. Anzi, esibendo

i muscoli, «in segno di sfida, al cospetto degli ambasciatori medesimi, imprigionarono il vescovo, sospetto di giacobinismo, ed ammazzarono alcuni concittadini, che mostravano propensione alla pace. Poscia, – egli scrive ancora – imbaldanziti per il numero dei combattenti che ascendevano a dieci o dodicimila, e fiduciosi nel comando degli ufficiali borbonici, si dispongono alla difesa. Il duce straniero, adirato per tale baldanza ed incitato dai patrioti foggiani… procede subito all'offensiva con la giurata determinazione d'infliggere a quei ribelli una disfatta esemplare».

La spedizione in Puglia era stata preceduta dalla sanguinosa reazione sanfedista di San Severo. Ne hanno lasciate testimonianze Francesco de Ambrosio in *Memorie Storiche della città di San Severo in Capitanata,* pubblicate a Napoli il 1875 e ripubblicate nel 1914 nella rivista *Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano* di Giuseppe Maselli-Campagna, e prima ancora Matteo Fraccacreta, storico coevo, in *La passione di San Severo nel 1799,* pubblicata da Cappetta a Foggia nel 1929 a cura di N. Checchia. A questi due scrittori, poi, si ispirava Giuseppe Clemente, con il saggio *Momenti e Figure dell'Ottocento a San Severo. Il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799,* contenuto nel volume *Studi per una storia di San Severo,* pubblicato a cura di Benito Mundi dalla tipografia Sales di San Severo nel 1989, per conto della Società di Storia Patria per la Puglia.

Racconta Francesco de Ambrosio che a preparare i «moti politici» a San Severo fu Crescenzio de Ambrosio insieme ai Galiani, i quali ospitarono nelle loro case «geniali convegni serali, ove intervenivano quanti si sentivano e asserivano amatori del progresso». L'8 febbraio «i congiurati, avendo a capo i due Ambrosio, i Galiani, i Santelli… accompagnati dai delegati dei vicini paesi, eressero nel bel mezzo della Piazza della Trinità ed innanzi al Palazzo Municipale… l'Albero della Libertà». Ma, racconta ancora de Ambrosio, «si fece credere al popolo che in quel giorno sarebbero state convocate tutte le giovinette del paese sotto l'Albero della Libertà, e che intorno ad esso avrebbero avuto luogo danze sfrenate, abbracciamenti lubrici e libere nozze. E si aggiungea che ai repubblicani connubii sarebbe stata auspice e presente la statua della Santa Vergine, all'uopo preparata da Vincenzo Faralla, noto per ricchezze nella regione; il quale Faralla sventuratamente custodiva in sua casa un simulacro della Madonna». «Le Perfide insinuazioni – egli aggiunge – infiammarono di ira la plebe, la quale, mossa a tumulto da Niccolò e da Matteo Vincenzo Russo, due popolani, soli ed apparenti propalatori di quelle voci, insorse in armi, ed abbattuto l'albero della libertà, trascinò a morte i principali partigiani della Repubblica». Furono trucidati Antonio e Giovanni Santelli, Crescenzio, Carlo e Ambrogio de Ambrosio, Vincenzo e Raimondo Galiani, Vincenzo Faralla ed alcuni altri.

«Nella scoperta fossa, in cui era stato impiantato il simbolico albero, furono gittati i tronchi capi degli uccisi». «Essi, – si lamenta de Ambrosio – quelle povere vittime del furore e della superstizione popolare, caddero per la libertà e per le migliori sorti della Patria; e non una lapide ricorda il loro nome. Votata nel 1872 dal Consiglio Comunale Sanseverese, si ebbe la solita sorte di tutte le iniziative generose; ma forse fu ben fatto a non averla mai ed effettivamente murata. Atene ai suoi migliori prometteva monumenti; Roma le corone; Maometto gli amplessi delle "Uri"; Sparta nulla. Trecento caddero alle Termopili, e Sparta colloca ivi nuda pietra, scolpendo sopra austeramente: "Hanno fatto il loro dovere!"... E così sia dei patrioti Senseveresi; trucidati e caduti ai 10 di Febbraio 1799!».

Riferendosi a Niccolò e Matteo Vincenzo Russo, il de Ambrosio li definisce «apparenti propalatori» delle insinuazioni che avevano infiammato la plebe. Su questo punto è più preciso Giuseppe Clemente, il quale cerca e spiega le ragioni della insorgenza anarchica di San Severo, dove «La formazione della municipalità mise ben in evidenza che nell'amministrazione pubblica non ci sarebbe mai stato posto per i rappresentanti del popolo», «perché gli interessi del governo repubblicano, che miravano ad ottenere l'appoggio di chi localmente amministrava il potere, finirono per coincidere sfacciatamente con quelli dei proprietari che tale potere detenevano. La tanta sospirata divisione delle terre non ci sarebbe più stata. I "nobili" sarebbero rimasti tali, con tutti i loro privilegi e gli "ignobili", come erano chiamati i plebei, avrebbero continuato la loro misera esistenza fatta di stenti». I due Russo, quindi, «rimasti esclusi dalla municipalità, non erano riusciti ad inserirsi nel nuovo gioco del potere, e, servendosi dei più scalmanati, seppero strumentalizzare il malumore popolare per creare disordini e far cadere l'amministrazione giacobina». A dare l'avvio alla rivolta fu una popolana, «Antonia De Nisi, detta la scazzosa, termine dialettale per indicare chi ha gli occhi cisposi,» la quale, insieme a Nazario dell'Aquila e Biagio Fania, gridò al sacrilegio, scatenando «una sanguinosa rivolta contro i principali fautori della repubblica». «Nè i tristi tumultuanti – dice ancora il de Ambrosio – contentaronsi di quegli eccidi soltanto, ma irruppero nelle case degli uccisi, dandovi il sacco, che venne esteso e proseguito in quante eranvi in Sansevero case civili e doviziose, e finanche in un luogo sacro, quale l'Episcopio. Ed in casa Faralla non si dimenticarono della statua della Madonna». Secondo Clemente, i fratelli Russo e gli altri proprietari, presi anch'essi alla sprovvista dalla piega degli avvenimenti, si adoperarono per riportare la calma, e vi riuscirono per qualche ora. «Ma ormai – scrive Clemente – non c'era più rimedio a ciò che era accaduto, bisognava solo attendersi la reazione dei francesi che non avrebbe tardato». Non solo. I reazionari

commisero un secondo e più tragico errore: incitarono il popolo alla resistenza «Fidando nell'aiuto dei paesi vicini e credendo che gente armata solo di randelli, forche, falci e qualche schioppo potesse resistere ad un esercito organizzato e armato come quello francese». E infatti qualche aiuto giunse da Apricena, S. Marco in Lamis, Poggio Imperiale, come attestano alcuni Fondi Notarili ai quali Clemente può attingere.

Il 12 febbraio le truppe francesi, comandate dal generale Duhesme, giunsero in Capitanata, insediandosi in Foggia dopo aver costretto alla resa Bovino e Lucera. Scrive Francesco de Ambrosio «All'alba del 25 Febbraio, la squadra francese apparve nelle vicine campagne Sanseveresi; e vani furono i consigli per indurre il popolo a prudente proposito; chè vollesi uscire in armi alla resistenza, fuora la porta di Lucera e di Foggia, animosamente guerreggiando». Attingendo da Botta e Colletta, il de Ambrosio, dopo aver riferito della facile vittoria dei Francesi, descrive la «Strage d'inermi, di donne e di fanciulli, mentre la Città era messa a ruba ed a sacco», vendicando «in tal modo la morte dei Sanseveresi del 29 Febbrajo e gli oltraggi alla libertà». Francesco de Ambrosio cade in errore quando afferma che il generale Duhesme, intenzionato a incendiare Sansevero, avesse «per suo aderente e confortatore il Conte di Ruvo» Ettore Carafa. «Nulla di più infondato!», protesta a tal proposito Lucarelli, aggiungendo «Che un avanzato reparto di legionari sia intervenuto al combattimento, è probabile; ma che Ettore Carafa siasi là battuto a capo delle sue milizie ed abbia, per giunta, esortato il Duhesme alla distruzione di Sansevero, si deve escludere nel modo più assoluto», portando a sostegno della sua tesi anche un articolo del *Monitore napolitano* del 26 febbraio nel quale si afferma che «nella scorsa notte è partito per la via di Benevento il Capo Brigata Ettore Carafa». «Destituita d'ogni fondamento – egli aggiunge – è l'accusa, che il Botta raccolse da fonte insidiosa ed obliqua!». Giuseppe Clemente, che scrive molto più tardi e può quindi attingere ad altre fonti, in modo particolare al De Nicola, riferisce che Ettore Carafa «non prese parte alla strage del 25 febbraio perchè proprio in quel giorno partì con i suoi uomini da Napoli per recarsi in Puglia col compito di soffocare gli ultimi focolai di ribellione». Resta vera però l'intenzione di Duhesme di dare alle fiamme Sansevero, «ma – aggiunge de Ambrosio – allo spettacolo miserando di una moltitudine di donne e di fanciulli in abito squallido e lugubre, venuta a chiedere umilmente ed istantemente al vincitore la vita dei padri, dei mariti, dei figliuoli loro, con pietà nuova si comandò e venne infatti eseguito che cessassero immediatamente le ferite e le morti, anche perchè era Sansevero terra grossa e fiorente». La notizia è confermata da un documento pubblicato da Matteo Fraccacreta: si tratta

del testo del rapporto inviato dallo stesso Duhesme a Championnet il 7 marzo, per informarlo che «Dopo le manovre valorosamente eseguite dalle nostre truppe è stata chiusa la ritirata ai ribelli. Il resto della giornata non è stato altro che un massacro, il quale ebbe termine perchè le donne e i fanciulli fuggiti il giorno avanti si misero fra i ribelli e i soldati. Avevo giurato - scriveva ancora Duhesme – di far incendiare San Severo, sorgente dell'insurrezione generale, i cui abitanti avevano dato morte a tutti quelli che avevano parlato di arrendersi… ma fui commosso dalla sorte lacrimevole di una popolazione di ventimila anime. Feci cessare il sacco e perdonai». Assai alto fu il numero delle vittime. Non tremila, come sostenne Colletta. Francesco de Ambrosio scrive che «Furono spenti 320 Sanseveresi nella impari pugna, oltre quelli che con giudizio statario furono fucilati per essere stati cieco istrumento della uccisione dei patrioti». A proposito delle punizioni, egli sostiene che «non un autore di quei moti perdette la vita: non la perdettero, per esempio, Niccolò e Vincenzo Matteo Russo, che nel giorno della battaglia scomparvero. Perirono, invece, molti ed oscuri ed innocenti popolani ed un manipolo di notabili, come Michele ed Antonio Croce, Michele Schiavone, Nicola Favia, l'Abate Michele Prezioso e Vincenzo de Ambrosio, i quali vennero uccisi per le vie della Città in atto di frapporsi tra i cittadini ed i Francesi per far cessare le stragi ed il saccheggio». Anche Saverio La Sorsa e Antonio Lucarelli attestano che le vittime furono poco più di trecento. Più vicino alla verità fu Matteo Fraccacreta che, secondo Clemente, attinse «i dati ai Registri dei morti delle quattro parrocchie di San Severo», affermando che «Caddero in questa rotta… 232 de' nostri, oltre 96 e più de' finitimi, secondo lo stato delle Parrocchie da me letto, di San Giovanni 51, di S. Nicola 37, di S. Severino 72 e 72 della Cattedrale». Furono invece «fucilati il 3 marzo Nazario Dell'Aquila di anni 29 e Biagio Fania di anni 35 e il 17 marzo la vedova Antonia De Nisi di anni 48, la quale, prima della esecuzione, con un laccio al collo fu trascinata, legata alla coda di un cavallo, per le vie della città, dopo venne sepolta, sempre con il laccio al collo nella fossa dei condannati ricavata nella chiesa di Sant'Antonio Abate». A proposito dei fratelli Russo, che Fraccacreta definisce «pubblici adulteri… caporioni dell'anarchia… despoti», e considera i maggiori responsabili di quanto accadde a San Severo, Clemente riferisce di una lettera, rinvenuta «recentemente», scritta da un loro pronipote e indirizzata proprio a Matteo Fraccacreta. La lettera, scritta dall'anonimo nipote dei Russo, «è, e non poteva essere il contrario, una difesa dell'operato dei fratelli Russi, ai quali non solo il Fraccacreta, ma anche l'opinione pubblica aveva attribuito la colpa di aver prima aizzato la folla contro i giacobini e poi di aver organizzato l'assurda resisten-

za ai francesi solamente per essere stati esclusi dalla municipalità. I fratelli Russi, – egli precisa – secondo quanto afferma l'anonimo pronipote, non avrebbero avuto alcuna influenza sul comportamento del popolo sanseverese che, essendo fedele al governo borbonico, attaccato ai buoni costumi e alla fede cattolica, insorse spontaneamente contro i giacobini per ripristinare l'antico ordine di cose». Sempre secondo questa fonte, i fratelli Russo, «unitamente ai Mazzilli, tentarono di dissuadere il popolo dall'opporsi ai francesi, perchè ne sarebbero stati sopraffatti, ma nessuno volle ascoltarli. Infine, quando, come essi avevano previsto, accadde l'irreparabile, sempre insieme ai Mazzilli, cercarono la salvezza nella fuga». Clemente commenta «È chiaramente una difesa poco convincente, un estremo tentativo di riabilitare agli occhi della cittadinanza i Russi, quasi per salvare il buon nome della famiglia. Non ci sono, però, prove concrete, testimonianze inequivocabili. Clemente può aggiungere altre notizie su quanto accadde a San Severo nei mesi seguenti, e soprattutto sul tentativo che molti cittadini, coinvolti in misura diversa nei moti del 1799, operarono per sottrarsi alla punizione. «Numerosi furono, perciò, i cittadini che a San Severo, ad Apricena, a Poggio Imperiale e a San Marco in Lamis con la lusinga di una ricompensa e con la speranza di un risarcimento si recarono da notai, seguiti da una schiera spesso nutrita di testimoni, per redigere un atto pubblico in cui venisse dichiarata la loro fedeltà e lealtà alla causa monarchica. Si procurarono il prezioso documento i sudditi veramente fedeli al Borbone per allontanare da sè ogni ombra di dubbio, coloro che avevano perso le persone più care, ma soprattutto chi, giacobino pentito, aveva da temere più degli altri dai visitatori». Quindi anche a San Severo e in Capitanata si verificò la corsa verso gli studi notarili, come avvenne in molte altre parti. Clemente riporta una quindicina di casi, il primo datato 14 aprile 1799, e l'ultimo 25 agosto 1801, tutti ricavati da una ricerca presso vari studi notarili di quei paesi. «Questi preziosi documenti, – scrive Clemente – testimonianze vive e palpitanti, hanno gettato una luce nuova su un doloroso momento della storia cittadina perchè aiutano a vedere e a capire ciò che la storia grande o grandissima non vede. In quelle vecchie, ingiallite e appena visibili carte i tristi fatti di quel lontano febbraio 1799 sembrano apparentemente dissolversi, perdere quasi la loro intensa forza drammatica nelle personali vicende di coloro che, comunque, ne restano coinvolti. Ma così non è, perchè in realtà ne escono rinvigoriti da quella notevole carica umana che sempre la storia della gente comune, "la storia dei senza storia" reca ai grandi avvenimenti».

Archivio pugliese del Risorgimento italiano

Rivista Storica Trimestrale
diretta dal Dottor Giuseppe Maselli-Campagna
1914–1915, Stab. Tipografico «Società Cooperativa», Bari
Ristampa del Centenario dell'Unità d'Italia, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Bari, 1961, Scuola Tipografica Istituto Prov. Apicella per sordomuti, Molfetta

Quando nel 1914 Giuseppe Maselli-Campagna inizia la pubblicazione dell'*Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano,* rivista trimestrale che durò due anni, e che nel 1961, in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia fu integralmente ripubblicata dall'Amministrazione Provinciale di Bari, la ricerca storiografica sul 1799 era andata molto avanti. Però restavano lacune sull'apporto di molte città pugliesi a quello che ormai veniva considerato l'inizio del Risorgimento Italiano. E proprio per dare dignità al contributo della Puglia ai moti del 1799, la rivista inizia una puntigliosa ricerca di documenti che lo provassero, e soprattutto si mette sulle tracce di quegli uomini che furono protagonisti del nuovo corso nelle città pugliesi: personaggi di primo piano, come Ignazio Ciaia, del quale la rivista ripubblica un antico profilo biografico di Giuseppe Del Re; o come Nicola Fiani, entrato nelle cronache di Mariano D'Ayala, e Domenico Forges Davanzati, del quale scrive F. Sarlo; o Vincenzo Lanza, testimoniato da Carlo Villani. Lo stesso direttore della rivista Giuseppe Maselli–Campagna si impegna a scrivere di alcuni protagonisti di quei moti, da Antonio Sardelli a Valerio Persio, a Gregorio Mancini, a Pietro Natale. E tutti si rendono meritevoli di aver rinvigorito storie che rischiavano di restare offuscate dall'usura del tempo. Certamente la rivista avrebbe dato ulteriori e importanti contributi nella riscoperta di eroi e martiri del 1799, se a due anni dalla sua nascita, non avesse cessato improvvisamente le pubblicazioni.

Di proporre la «Storia pietosa» di Nicola Fiani, nato il 23 settembre 1757 a Torre Maggiore in Capitanata, si incarica Mariano D'Ayala. Già nel 1795, egli scrive, «sotto imputazione politica, fu menato in Castel S. Elmo, dove in sèguito fu raggiunto dal suo amico Domenico Sogner, e di dove potette uscire libero

solamente nel 1799, all'arrivo in Napoli dell'Esercito Francese». All'avvento della Repubblica divenne «Capitano nel secondo dei tre Reggimenti di Cavalleria… e poscia Ajutante di Campo dell'eroico Manthoné, Ministro della Guerra». E per tali ruoli, afferma D'Ayala, non poteva «scampare all'ira dei vincenti». Prigioniero dei sanfedisti, fu «trascinato a processo innanzi alla terribile Giunta di Stato», la quale, però, «esitava a condannarlo nel capo per assoluta mancanza di elementi accusatori contro di lui». Si incaricò «l'astuto Commissario Speciale», amico di Fiani, a tendergli un tranello. Questi infatti lo fece «liberare dei ceppi ed abbracciatolo, così prese a parlargli con voce, che pareva di pianto: "Sono stanco di essere il carnefice degl'isolani di Procida; e tu, ora, non devi parlare al Giudice ma all'amico, che ti vuole salvare. Sai già di che ti si accusa, e facesti bene a negar tutto alla Giunta di Stato; ma a me, che ho sì cara la tua vita, puoi parlar franco, perchè io possa dirti quel che convenga tacere e quell'altro che tu debba confessare per procurarti fede di veritiero"…». Fiani «si fidò e disse; e fu potuta così scrivere e fondare sulle sue medesime confessioni la sua sentenza di morte». «Due giorni dopo… – scrive D'Ayala – venne il Fiani menato dalla prigione in Piazza del Mercato ed ivi strozzato e spento per cappio». Ed anche da morto egli subì «tormenti; chè alcuni sicarii dell'infame Carolina, mentre ne pendeva il cadavere dalle ignominiose forche, lo afferrarono rabbiosamente nelle loro grinfie, lo ridussero in brani ed in miserandi tronconi, e posti quei sanguinanti avanzi sulla punta di loro coltellacci e di spiedi, li portarono per tutta la Città come in trionfo, gridando a squarciagola: *Oh chi compra la carne di un Giacobino?!…* ». Era il 29 agosto 1799.

A questa testimonianza di D'Ayala, la rivista aggiunge in nota un brano ricavato dai *Giornali* di Diomede Marinelli «Il Popolo gli diede sopra, e lo lacerò tutto, lasciandovi sopra quasi le sole ossa. Fu ridotto a brandi dalla carnivora plebe. Forse tutto fu abbrustolito e mangiato. Il fegato so che fu ridotto a cottura e gustosamente mangiato dalla vil plebe sanfedista nell'istesso Mercato. Un lazzaro avendo ricusato di mangiarne, fu ammazzato. È stato l'ultimo che fosse restato afforcato. In appresso, i giustiziati, appena morti, si son tolti e portati a seppellire». Sempre Mariano D'Ayala riferisce di un altro martire, Luigi De La Grenalais, di Manfredonia. Serbò fedeltà al re, però «quando il Borbone tradiva il popolo e rizzava le forche nel 1794, egli si decise a preferenza per la causa della libertà, e si diede al mantenimento della Repubblica nel 1799, vedendo fuggire vilmente la Corte, che comandò il fuoco e la distruzione del naviglio da guerra» di cui era Alfiere di Vascello sotto Francesco Caracciolo. E del suo ammiraglio seguì la sorte «per libidine di vendetta della

spietata Carolina», condannato all'estremo supplizio. «Messo in Cappella nel Castello del Carmine, – scrive D'Ayala – egli protrasse dolorosamente di due giorni la sua agonia, provocando discussione nella Giunta di Stato» se la sua «esecuzione dovesse avvenire per laccio, ovvero, più onorevolmente per mannaia». Fu ucciso di mannaia «da gagliardo marinaio» l'8 febbraio 1800 «con i suoi compagni ed Uffiziali di mare, Montemayor, De Simone e Mazzitelli, ed alla folla disse ad alta e ferma voce: "Vi riconosco, amici!...Vendicatemi!"».

Era sulla foce del Sebeto il pugliese Antonio Sardelli, di San Vito dei Normanni, il 12 e 13 giugno 1799, insieme al «prode Generale Wirtz», e «cadde piagato di ferite e con "le armi in pugno" in potere dei soverchianti invasori» sanfedisti che «lo tradussero prigioniero nelle "fosse" dei "Granili"». Così ne scrive Giuseppe Maselli-Campagna nel suo *Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano,* esaltandone il coraggio e il martirio, e rivendica anche la sua origine, affermando a buon ragione che «egli è Pugliese e di "nostra gente"», a correzione di altri storici e cronisti i quali, «copiandosi l'un l'altro, riportano il Sardelli siccome nato a Napoli». Merito «di avere rivendicata quest'altra e fulgida gemma al nostro patrimonio patriottico, – egli precisa – spetta interamente al Cav. Giacomo Leo di S. Vito dei Normanni o degli Schiavi, nel Brindisino». Anche Antonio Sardelli, «sottoposto a processo come reo di fellonia contro il "legittimo" Sovrano», venne «frettolosamente e spietatamente condannato all'estremo supplizio, ch'egli patì con alto e sereno animo nel giorno 5 Dicembre 1799», insieme ad altri due aristocratici, Ferdinando Ruggi e Raffaele Doria, ed al «sommo cattedratico, avvocato e teologo, D. Francesco Conforti». Aveva appena 23 anni. Secondo Ernesto Marinò che ne scrive su *Uomini e fatti del 1799 a San Vito dei Normanni,* pubblicato dalle Edizioni Il Punto in occasione del Bicentenario, Antonio Sardelli sarebbe morto il 7 dicembre in Piazza Mercato.

A suo onore e memoria, il nome di «Valerio Persio Presule acquavivese amatissimo», è inciso sulla lapide che i suoi concittadini eressero nel 1864 nella cripta della Chiesa Palatina. Insieme a lui vengono ricordati Francesco Suprani, Francesco Pepe e Giangiacomo Pepe, «morti per causa di libertà» nel 1799. «Se non che, – scrive Giuseppe Maselli-Campagna nel suo *Archivio Pugliese* – ad intiepidire i nostri entusiasmi verso il Prelato-patriota, valse dapprima il preconcetto politico, per il quale non èvvi possibilità di conciliazione e di armonia tra il chiericato e la libertà»; e quindi la lettura di alcuni documenti «che ci scopersero il nostro Prelato liberale in sembiante di usurpatore cavilloso, di beni appartenenti al Laicato ed alla Pubblica Beneficenza di Acquaviva». Altri docu-

menti, scrive Maselli-Campagna, in modo particolare alcuni *Atti notorii,* ritrovati «nello *Schedario* del Notar Francesco La Brocca di Acquaviva… giovano a caratterizzare lo stesso Abate per quello, che poteva essere e ch'egli fu veramente: un liberale, cioè, di occasione e per paura, un repubblicano di parata e da commedia, una figura meschina e pusilla, immensamente inferiore a quei "giganti della storia", quali furono, per universo consenso, proclamati i "Napoletani del 1799"». L'autore riproduce alcuni di questi documenti, e tutti proverebbero che in effetti sono giustificati i dubbi sulla figura di Valerio Persio. Ma, si sa, in tempi di restaurazione e di persecuzione dei liberali, gli atti notarili servirono a tentare di scagionare molti liberali dalle accuse di aver avuto parte nelle vicende repubblicane del 1799. Lo stesso Maselli-Campagna ne prende atto e precisa che «A voler spiegare con qualche benevolenza i… Documenti, si potrebbe per avventura sostenere ch'essi furono industriosamente montati e foggiati per esagerazione e zelo di difesa, e per campare il canuto Prelato alle truci vendette del restaurato Borbone ed all'onta del patibolo». Ma, egli aggiunge, «è indubitabile che alla luce di quei Documenti, comunque possano essere apprezzati e benignamente valutati, la figura di Persio, cotanto aggrandita e magnificata» da altri scrittori, «subisce una notabile diminuzione», soprattutto alla luce della sua fuga e diserzione nel momento di maggior pericolo.

Ancora Giuseppe Maselli-Campagna si interessa ad un'altra figura di martire, Gregorio Mancini, di «antica e notabile famiglia di Casamassima». Il quale, egli scrive, «seguendo un suo naturale istinto di ribellione e di sdegno contro ogni forma di angheria, si diede di preferenza a difendere piccole e grosse Università… contro gli eccessi e le prepotenze dei loro Baroni». Di altra colpa non fu responsabile, avendo «seguito con temperato entusiasmo il nuovo ed efimero Governo»; ma venne ugualmente «tradotto in prigione e sottoposto a giudizio avanti alla Giunta di Stato». Afferma l'autore che il tribunale «non seppe e non potette apporre al Mancini altro delitto all'infuori di quello di avere ristampato sotto il Governo Democratico il di lui famoso e già incensurato volume su la *Riforma del Feudo;* per cui si limitò a condannarlo a quindici anni di esilio dal Regno». Riportando da Vincenzo Cuoco, Maselli-Campagna conclude «egli prendeva commiato dalla moglie e dai figli, quando un ordine improvviso del sanguinario Speciale lo chiama e lo conduce… dove?!… alla morte; ch'egli, peraltro, sostenne animosamente, offrendo il suo collo all'infame laccio il 3 Dicembre 1799».

Anche Pietro Natale, altra vittima della Giunta di Stato, era di Casamassima. A lui Giuseppe Maselli-Campagna dedica l'ultimo dei suoi profili bibliografici dedicati al 1799. Così egli esor-

disce «Ecco un'altra delle grandi e magnifiche figure del nostro Mezzogiorno, su cui pesa da anni e vergognosamente l'oblio, immeritato e incurioso, dei suoi conterranei». Egli lo definisce emulo «del suo "sodàle" Gregorio Mancini», sull'esempio del quale seppe «prediliggere e propugnare, avanti ai Magistrati, spesso corrotti dall'oro simoniaco, le Cause degli umili contro i potenti, le Cause delle piccole Terre infeudate contro i Baroni, ingordi e soverchiatori». Nel 1794 sfuggì «quasi per miracolo, al tragico fato, di cui s'inghirlandarono le teste afforcate di Emmanuele De Deo e degli altri Martiri napoletani». «Pochi anni appresso, – scrive ancora Maselli-Campagna – fondata in Napoli la Repubblica Partenopea, ed ivi aperte, per la diffusione delle idee democratiche e per l'assodamento del nuovo regime, le così dette "Sale Patriottiche", il forte Cittadino Casamassimano perorò e concionò, frequenti volte, in quelle "Sale", distinguendosi, per la sua grande lena e ardenza oratoria, accanto a Francesco Lomonaco, a Vincenzo Russo ed altri valentissimi e plauditissimi propagandisti». E dopo l'oratoria, il coraggio di impugnare le armi in difesa della vacillante Repubblica, tramutandosi «in volontario soldato e combattente... da semplice milite, alla Barra e negli altri dintorni della Capitale contro i realisti». Attingendo dal D'Ayala, l'autore riferisce che, «sopravvenuta la reazione», Pietro Natale fu «scovato, acciuffato e costretto in dura prigionia» e condannato dalla Giunta di Stato «(... per lui abbastanza e insolitamente benigna), alla "perpetua deportazione fuori del Regno"». Poté tornare in Patria nel 1800, in seguito alla pace di Firenze. La morte lo colse nel 1812 e sul suo nome e sulla sua gloria, protesta Maselli-Campagna, calò «il più indifferente oblio... da più di un secolo».

Su Domenico Forges-Davanzati la rivista pubblica una testimonianza di F. Sarlo, già ospitata sull'*Archivio Storico Pugliese* nel 1894, rivista edita da Vecchi a Trani. L'autore, dopo aver raccontato gli anni della sua formazione intellettuale, constata che Forges avesse «tratta la convinzione che non potesse la sua Patria derivare salute e progresso, se non sottraendosi alla signoria della Casa Borbonica», subendo come liberale «da sua parte di persecuzioni». Infatti fu imprigionato nel 1795 «insieme al Pagano, al Ciaja, al Monticelli, al Bisceglia», rimanendo in carcere ben quattro anni. Fu liberato dai Francesi il 22 gennaio 1799, e scelto da Championnet tra i venticinque membri del Governo Provvisorio della Repubblica Napoletana. «E fu allora – scrive Sarlo – che per l'autorità del nome del Forges i liberali Tranesi affrontarono con maggior valore la violenza dei Sanfedisti, i quali avendo preso il di sopra nella città, la gittarono in preda all'anarchia, e massacrarono ventisette cittadini delle più distinte famiglie, tra cui due nepoti del Forges-Davanzati». L'autore nulla dice sul periodo della

Repubblica. Ma è puntuale nel seguire le vicende che ne seguirono, rivelando che, «Caduta la repubblica Partenopea, il Forges-Davanzati, per scampare dall'ira feroce del cardinale Ruffo, fuggì in Francia, dove rimase per oltre sei anni, stampando in lingua francese la *Vita di Giovanni Andrea Serrao, Vescovo di Potenza*». A Napoli poté tornare nel 1806 «al seguito dell'armata francese e di re Giuseppe Buonaparte». Nello stesso anno tornò a Palo del Colle, suo paese natio, e qui il 12 agosto 1810 «fu sorpreso da male apoplettico, che dopo dieci ore lo trasse irreparabilmente al sepolcro».

Alla vigilia dei moti del 1799, l'andriese Tommaso Maria De Liso era un giovane avvocato. A lui fu affidata la causa contro i Carafa, dopo una lunghissima vertenza fra l'Università e la potente famiglia feudataria. Di questa storia e di Tommaso Maria De Liso, scrive sulle pagine dell'*Archivio Pugliese* Orazio Spagnoletti, partendo dalla descrizione di Andria «oppressa ed ammiserita dalla tirannide feudale» e dai «balzelli» onerosi imposti dal feudatario e dal potere ecclesiastico. Scrive Spagnoletti «il popolo pagava per tutti allo Stato, al Comune, al Duca… I cittadini versavano nell'estrema miseria, oppressi, derisi, e talvolta perfino offesi nei diritti più sacri della famiglia». Nel 1779 «finalmente, diciotto audaci popolani e tutto il Clero aveano scosse, sul viso, al Duca Riccardo Carafa le secolari catene, e l'aveano tratto innanzi al Magistrato supremo dello Stato, al quale disvelarono, chiedendo giustizia, l'atroce martirio della Città». Andò per le lunghe la causa, alla fine «i diciotto popolani se ne ritrassero frementi, aspettando tempi migliori». Che arrivarono nel 1795, quando «tornarono ad insorgere, eleggendosi a capo un giovane e coraggioso signore, loro concittadino: Emmanuele Spagnoletti». «Avevano visto – scrive l'autore – Ettore Carafa, l'eroe, chiuso nelle Carceri di Stato, Ettore, figlio primogenito del Duca Riccardo, denunziato come "Giacobino", ed avevano preso maggiore coraggio». Fu allora che a Tommaso Maria De Liso venne affidato il patrocino della causa popolare contro il feudatario. La prima battaglia affrontata dal giovane avvocato andriese, riguardò il diritto della città alle libere elezioni: e vinse. Ma altri eventi incalzavano. Con la disfatta della Repubblica Napoletana, De Liso, che aveva aderito al nuovo ordine, fu imprigionato e condannato all'esilio. «Frattanto, – scrive Spagnoletti – alla madre di lui avevano lasciato intendere ch'egli fosse perito sul patibolo. Ella se ne accorò tanto che, presa dalla disperazione, si suicidò, gettandosi a capofitto dall'alto di un balcone del suo Palazzo». De Liso fuggì in Lombardia «conquistata alla Francia dalle armi vittoriose di Napoleone», e qui «si ebbe meritati onori». Da Milano si trasferì in Piemonte. A Cuneo «pubblicava per la stampa alcune proposte

sulle leggi da promulgare, rilevando sempre più la potenza del suo ingegno e la vastità della cultura. Ond'è – scrive Spagnoletti – ch'egli non potea restare ignoto al Governo di Napoli ed al Re Gioacchino Murat» che lo nominò Giudice d'Appello ad Altamura e quindi Presidente del Tribunale e successivamente Presidente della Corte di Appello di Napoli. Altri incarichi poi ebbe il De Liso, e tutti assai prestigiosi, per esserne infine esonerato dai borbonici. Morì l'8 maggio 1849 a Molfetta, dove si era stabilito presso la sua figliola Elena. «Ad Andria, – conclude Orazio Spagnoletti – vi sono una Via ed una Casa che s'intitolano dal suo casato. In quella Via, su quella Casa, dove Tommaso de Liso ebbe nascita, sia ricordato agli avvenire il suo nome, che sarà sempre segnacolo in vessillo del vigore intellettivo e delle virtù dell'anima».

Il 20 dicembre del 1914, a Maglie si inaugurava le luce elettrica. In quella occasione fu scoperta una lapide «all'insigne medico e patriota» Oronzo De Donno, e S. Panareo pronunciò un discorso che l'anno successivo venne parzialmente pubblicato dalla rivista di Maselli-Campagna. L'autore ne esalta l'acutezza dell'ingegno e soprattutto il patriottismo, avendo De Donno partecipato alla difesa del Ponte della Maddalena il 13 giugno 1799, mostrando, insieme ad altri patrioti, «per la prima volta in Napoli come si muore per la libertà». Travolti dalle orde sanfediste di Ruffo, «alcuni rioni e castelli facevano onorata resistenza, e a quella di Castelnuovo il 14 contro la ciurmaglia di Sciarpa aveva partecipato, col nipote Nicola, Oronzo De Donno, non ultimo per ardore e coraggio tra i giovani medici dell'Ospedale degl'Incurabili», poi definiti dal Cuoco «il battaglione sacro». «Respinto il nemico – scrive Panareo – i due De Donno tornarono nel palazzo della Principessa di San Marzano, ove abitavano, e vi trovarono la famiglia in preda allo spavento». De Donno, per sfuggire alla cattura dei sanfedisti, si rifugiò presso la Principessa di San Severo, «ma la Giunta di Stato, volendo ad ogni costo aver nelle mani quanti, partecipi del passato regime, non le furono rimessi dal tradimento di Nelson, si mise alla ricerca di lui. Alla fine il generale La-Marra ebbe sentore del suo rifugio. Con buon nerbo di milizie circondò un giorno il palazzo San Marzano, e penetratovi, riuscì ad arrestare tredici persone, tra cui Oronzo De Donno col fratello sacerdote Simone e il nipote Nicola, Giovanni Taddei, Nicola Antonazzo, di Specchia, e Nicola Lionetto, un ebanista magliese, condotto dal De Donno nella Capitale a perfezionarsi nell'arte». Nel momento della cattura La-Marra lo apostrofò «"Ora andrai a trovare il tuo collega Leonessa", volendo avvertirlo beffardamente che lo attendeva la forca. Ma il De Donno, non disposto a tollerare l'insulto, gli rinfacciò: "Almeno in quel luogo ritroverò

degli onesti cittadini come me"». Un mese restò rinchiuso nella Vicaria, e poi tradotto nelle fosse del castel di Capua, dove ci restò quattordici mesi, «quattordici mesi di afflizioni e patimenti», che finirono quando, strappato per alte influenze alla Giunta di Stato, fu condannato all'esilio». Dalla Francia tornò a Napoli dopo la pace di Firenze. «Ma influenze sinistre – scrive infine Panareo – agirono sul Governo che lo volle relegato in Maglie; di qui ritornò ancora a Napoli, chi disse per le insistenze del cognato Emmanuele Taddei, personaggio allora influentissimo, chi per una malattia occorsa alla stessa regina Maria Carolina. Quivi visse ancora un anno, tanto da potere assistere alla seconda fuga del Borbone e all'insediamento della monarchia bonapartista. Respirava ancora le aure della libertà, quando colpito d'apoplessia in casa della duchessa di Minervino, morì cinquantaduenne nell'ottobre del 1806... ».

Di Giovan Leonardo Marugj, «celebre patriota e scienziato salentino» di Manduria, ha scritto Giuseppe Gigli sulle pagine dell'*Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano.* Egli «fu insieme spettatore e attore... e per le idee novatrici da lui costantemente professate, e per la calda opera, da lui esplicata in favore delle istituzioni repubblicane del 1799, soffrì dapprima le più spietate persecuzioni, e poscia si ebbe inflitta finanche la condanna di morte dalla feroce "Giunta di Stato"; condanna alla quale fu ben fortunato di scampare con la fuga sollecita dalla Capitale e con i nascondigli procuratigli, e lungamente fedelissimamente serbatigli, dai parenti e dagli amici manduriani». Lo stesso Gigli, viene riportato in nota, ha scritto «una più esauriente e minuziosa biografia del Marugj», inserita nel volume *Scrittori Manduriani,* pubblicata da Spagnolo Editore in Manduria nel 1896. Scampato alla cattura e alla forca, il patriota salentino poté tornare in patria durante il periodo napoleonico, divenendo Deputato per Manduria al Parlamento Napoletano nel 1820. Morì nella sua città il 28 settembre 1836 «universalmente compianto».

Alfredo De Luca definisce Giulio Castelnuovo «singolare pugliese, doppiamente illustratosi per amore alla libertà e per valore guerresco», nato a Serracapriola il 26 maggio 1772, conquistandosi «la Laurea in *utroque jure* a soli sedici anni». Prese parte, scrive l'autore, «per il nuovo regime repubblicano», e fu da Championnet «promosso a Capitano», prendendo le armi «contro le orde borboniche e restauratrici del Cardinale Ruffo». Con la disfatta della Repubblica Napoletana, Castelnuovo fu costretto ad esulare in Francia, «dove non disdegnò di arruolarsi come semplice soldato». Ma subito «fu riconosciuto e ripristinato nel grado suo proprio e non demeritato di Capitano; e con tale grado, – scrive sempre il De Luca – contraffacendo il suo nome e cognome, e chiamando-

si quindi innanzi e nell'idioma francese *Jule Brutus de Chateauneuf,* rientrò in patria, aggregato alla celebre *Armata d'Italia,* sotto gli ordini, successivamente, di Brune, di Murat e di Jourdan». I suoi meriti di combattente, però, risalgono a molto prima, quando «si era battuto da prode ed in favore della Repubblica Partenopea nelle principali fazioni, variamente combattute contro i reazionarii–realisti, e si era specialmente distinto, com'è detto nel di lui *Foglio di Servizio,* nella giornata del 23 febbraio 1799 in San Severo». Morì in Napoli il 20 aprile 1827.

L'ultimo patriota di cui si occupa la rivista di Maselli-Campagna, è Metello Corsi «di quella Minervino della Puglia Barese, la quale fu anche patria di Emmanuele De Deo, il "protomartire della libertà italiana"». Ne scrive Giuseppe Corsi-Falconi, il quale rivela che Metello Corsi, «si slanciò con tale veemenza a sostenere il nuovo ordine di cose, che, al cadere del breve regime repubblicano, era preso e tenuto per quasi un anno nel Castello di Barletta, di dove era restituito in libertà per Trattato di Pace, stipulato nel 1801 a Firenze». Due anni dopo «fu colpito da una "denunzia",... per cui egli pensò bene di fuggire da una terra, d'onde la libertà retrocedeva inorridita al funesto ritorno dei Borboni». Durante la fuga, sull'Arno, fu colpito «da vero ed improvviso morbo», spirando «a soli venticinque anni, lontano dai suoi, lontano da quanto avea di più caro e di più sacro».

Bibliografia

AAVV – *Brindisi di Montagna in età moderna - La Rivoluzione del 1799*; 1990, Edizioni del Centro Annali, Rionero in Vulture.
Ignazio Ciaia e la vicenda Repubblicana del 1799 a Martina, Locorotondo e Fasano; 1997, Schena Editore, Fasano 1998, in Studi storici, 2, apr.–giu.
Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica.
La Pasqua del 1799 a Trani. Numero unico di Sordello nel Primo Centenario; Dic. 1899; Tip. Ed. Paganelli, Trani.
(L'albero della libertà - L'idra reazionaria - La Nemesi giacobina).

SOMMARIO

1799-1899, Prof. Angelo Ciccarelli – *Pasqua di sangue,* Sordello – *Sprazzi e Scintille del 1799,* Cunizza – *Il ricordo dei Tranesi,* Conte Pietro – *La strage dei liberali - L'assedio ed il sacco,* Nicola Pellegrino – *L'assedio secondo i cronisti del tempo* (Dalla «*Storia di Ruvo*» di Giovanni Iatta – Dalla «*Storia di Napoli*» del Colletta – Dalla «*Relazione Carafa*»), I. Centofanti – *L'indirizzo di Trani alla Rappresentanza Repubblicana,* Domenico Forges – *Le biografie dei martiri - Sprazzi e scintille del 1799,* Cunizza – *Le cause,* Sordello – *I trucidati - Sgravio di gabella alla città di Trani, per le sofferenze patite nei primi giorni di aprile 1799 - La strage del 25 marzo 1799,* Cav. Avv. Orazio Palumbo – *Cronaca del tempo - L'amnistia del 1799 - La leggenda del traditore,* Nicola Pellegrino – *Il ricordo,* Sordello – *Le idee di un secolo fa - Il rappresentante di Trani,* Conte Pietro – *La commemorazione,* Ultor.
Addeo Girolamo - *L'albero della Libertà nella Repubblica Napoletana del 1799* con prefazione di A. Scirocco; 1997, Napoli.
Albanese Camillo - *Cronache di una rivoluzione, Napoli 1799*; 1998, Franco Angeli editore, Milano.
Alberi della libertà. Casale San Michele 1799; 1999, Grafiche del Colle, Gioia del Colle.
Albino Pasquale - *Biografie e ritratti di uomini illustri della Prov. del Molise*; 1866, Campobasso.
Ambrosano Filippo - *Istoria Civica di Bernalda 1798,* trascrizione, introduzione e note di Angelo Tataranno; 1997, Antezza Tipografi, Matera.
Ambruso Alessio - *Ferrandina nel Risorgimento Lucano*; Matera, BMG.
Amorese Giuseppe (a cura) - *Le vittime civili dell'assedio francese del 1 aprile 1799 a Trani*; 1999 Archeoclub d'Italia, Trani.
Andreucci Tommaso - *Una pagina di storia, Grottole attraverso i secoli*; 1910, Cooperativa Tipografica, Napoli.
Anonimo Altamurano - *Notizie etc. in «Altamura nel 1799-Documenti e cronache inedite»* a cura di Ottavio Serena (Doc. 3); 1899, Portoghese, Altamura.
Antonacci De Marco Rosa - *Sogni di libertà, il 1799 in Terra di Bari.*
Apa Francesco - *Spedizione del cardinale Ruffo*; 1800 – Napoli, (in «Altamura nel 1799» di Ottavio Serena, Roma, Italiana, 1899).
Araneo Gennaro - *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli*; 1886, Tip. Nazionale Sodi, Firenze.
Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano - Rivista Storica Trimestrale, diretta dal Dottor Giuseppe Masella-Campagna; 1914-1915, Stab. Tipografico «Società Cooperativa», Bari; ristampa del Centenario dell'Unità d'Italia, a cura dell'Amministrazione Prov. di Bari; 1961, Scuola-Tipografica Istituto Prov. Apicella per Sordomuti, Molfetta.
Astore Francesco Antonio - *Catechismo Repubblicano (1799)* e *Dialoghi sul Vesuvio (1794);* 1999, Rist. facs. Ed. Euro Cart., Casarano.

Atti - *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*; Atti del convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990, a cura di Antonio Cestaro e Antonio Lerra.
Id. - *Giuseppe Albanese e la Repubblica Napoletana del 1799*; Atti dell'incontro di studio (Noci, 27,28 marzo 1998); 1999, Quaderni della Biblioteca, Noci.
Id. - *L'albero della Libertà a Taranto nella rivoluzione napoletana del 1799;* in Atti del Convegno, quaderni del Centro Studi P. Calamandrei; 1999, Ed. Archita, Taranto.
Attoma Pepe Fernando - *1799: Giacobini e realisti a Fasano;* in «Fasano», Anno IX, n.17, 1988.
Babudri Francesco - *La storica e nobile ansia di civica libertà della Città di Altamura*; in «Altamura» n. 5, 1959, Cressati, Bari.
Barbagallo Pasquale - *1799 L'incendio di Andria Il dramma di un Popolo «Fidelis»*; 1999, Centro Eda, Andria.
Id. - *Andria e Trani: la loro diversa insorgenza;* Centro Eda, Scuola Media Salvemini.
Barbangelo Pasquale - *L'Università di Andria e la sua lotta vittoriosa contro l'usurpazione baronale*; 1979, Andria.
Battaglini Mario - *Napoli 1799, i giornali giacobini*; 1988, Libreria Alfredo Borzi, Roma.
Id. - *La Repubblica Napoletana, origini, nascita, struttura*; 1992, Bonacci editore, Roma.
Battaglino Michele - *Filippo De Marinis e la Repubblica Napoletana del 1799* in «Uomini e Comunità dell'alto Bradano» 1985, Puglia Grafica Sud, Bari.
Bauer Nicola - *Noci e la Repubblica Napoletana - Vicende del 1799 in una Cronaca inedita;* 1999, Vito Radio Editore, Putignano.
Beccia - *Cronistoria di Troia*; 1917, Lucera.
Beltrani Giovanni - *I liberali tranesi massacrati il 1799. Notizie storiche;* estratto dal Costituzionale di Trani, anno I, n. 5; 1875, Tipografia F.lli Fusco, Trani.
Id. - *Domenico Forges Davanzati: la sua vita e le sue opere*; 1901, Stab.to Tip. Dell'Università di A. Tessitore e F., Napoli.
Id. - *Nelle province del Mezzogiorno;* 1912, Vecchi, Trani.
Id. - *L'occupazione francese in Puglia nel 1801;* 1913, Trani, in Rassegna Pugliese, Vol. XXVIII, nn. 11-12, Anno XXX.
Berarducci Giancarlo e Bisceglia Vitangelo a cura di Giuseppe Ceci – *Cronache dei fatti del 1799*; 1900, Tip. del Cav. Uff. V. Vecchi, Trani.
Bianchi Luigi - *La reazione ai moti repubblicani del 1799 in prov. di Lecce*; 1900, G. Stefanelli, Gallipoli.
Bolognini Giuseppe - *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865;* 1935, Tipografia Editrice Canfora & C., Bari; ristampa, 1993, Schena Editore, Fasano.
Botta Carlo - *Storia d'Italia dal 1799 al 1814;* 1837, presso Braudy, Parigi.
Bovio Giovanni - *Discorso dell'On. Bovio, Feste centenarie;* in *Le Forbici*, Gazzettino del Circondario di Altamura, Maggio 1889.
Id. - *Le grandi feste del secolo in Altamura;* in *La Nuova Taranto*, giornale politico amministrativo–letterario indipendente; 19 Maggio 1889.
Id. - *La lirica civile* in *L'uovo di Colombo*, n. 20.
Id. - *Le feste per il Centenario del 1799 ad Altamura* in *Corriere delle Puglie*, giornale quotidiano di Bari, n. 128 - Anno XIII, 11 maggio 1889.
Id. - *Matera nel 1799;* in «La Riscossa», giornale politico amministrativo, n. 8–Anno III, 26
Bramato Fulvio - *Ignazio Ciaia e la Massoneria a Fasano alla fine del Settecento; un problema storiografico;* in *Fasano*, Anno II, n. 4, 1981.
Brienza Rocco - *Il Martirologio lucano;* 1882, tip. dell'Unione Lucana, Potenza.

Id. - *Sulla vita di mons. Andrea Serrao vescovo di Potenza;* 1874, Lapenna, Potenza.
Id. - *La mia croce;* 1891, Potenza.
Bruno Giovanni - Turi *dall'età feudale alla metà del secolo* XIX; 1971, Resta, Bari.
Buccarelli Emanuele M. - *Le cronache leccesi 1771-1807;* a cura di Nicola Vacca, 1934, Rinascenza Salentina, Lecce.
Bucci Sergio - *Molise 1799 - Lettere e documenti inediti;* Campobasso, Ed. Enne.
Bulzacchelli Domenico - *Galantuomini, artigiani e agricoltori a Castellana durante la Rivoluzione Napoletana del 1799*; su *Vetrina* edizione 1999.
Caggese R. - *Foggia e la Capitanata;* 1910, Bergamo.
Cagnazzi de Samuele Luca - *La mia vita;* 1944, Hoepli, Bergamo.
Id. - *Manoscritti inediti;* ABMC, Altamura.
Id. - *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia nei passati tempi e nel presente;* 1920-1939, Napoli.
Calice Giovanni (a cura) - *Popolo plebe e Giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*; 1989, Rionero, Edizioni del Centro Annali.
Campolieti Giuseppe - *Il «re lazzarone». Ferdinando IV di Borbone amato dal popolo e condannato dalla storia;* 1999, Mondadori, Milano.
Candia Nicola - *Elogio storico dell'Arc. Capecelatro*; 1837, Tip. Porcelli, Napoli.
Caputi - *Tenue contributo alla storia di Grumento e Saponara*; 1912, Napoli.
Capialbi V. - *Monsignor Giovanni Andrea Serrao*; in Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli; t. XIII, 1828, Napoli.
Capozzi Salvatore - *La collana delle donne illustri di Trani*; 1920, Casa Ed. F.lli Landrascina, Trani.
Carabellese Francesco - *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*; *Ricerche e Documenti* - Volume IV; 1900, V. Vecchi, Tipografo Editore, Trani.
Carafa D'Andria Giovanni - *Ettore Carafa, Conte di Ruvo;* 1886, Tipografia Elzeviriana, Roma.
Carano-Donvito Giovanni - *Emanuele de Deo. I de Deo a Gioia del Colle*; in «Japigia», X (1939) e XII (1941).
Id. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali* (rec. di: G. M. Monti); Trani 1939, in «Arch. Stor. Calabria e Lucania», X (1940).
Id. - *Storia di Gioia del Colle dalle origini ai primi del secolo XX con una appendice e sette monografie - 2 Vol.*; 1956 (?), Officine Grafiche De Robertis, Putignano.
Cardassi L. - *Rutigliano;* 1967, Putignano (riedizione).
Carlomagno Benito – *Nicola Carlomagno martire lauriota;* 2002, La Tipografica, Matera.
Carrieri G. - *Tredici giorni di Libertà a Taranto*; 1999, Ed. Ink Line, Taranto.
Caserta Giovanni - *La Rivoluzione del 1799 a Matera*; 1961, BMG, Matera.
Cassese Leopoldo - *Giacobini e realisti nel Vallo di Diano*; 1949 - in Rassegna storica salernitana, Anno X, n.1-4, gen.-dic.
Castellani - *Mario Pagano e i suoi tempi*; 1866, Potenza.
Cataloghi -*L'albero della Libertà a Taranto nella rivoluzione napoletana del 1799*; Atti del Convegno, quaderni del centro Studi P. Calamandrei; 1999, Ed. Archita, Taranto.
Id. - *Ignazio Ciaia e la Repubblica Napoletana del 1799 dall'utopia al martirio*; Mostra bibliografica-documentaria Fasano Palazzo Pezzolla, 29 ottobre-21 novembre 1999; 1999, Grafischena, Fasano.
Id. - *La rivoluzione del 1799 in Terra di Bari*; Documenti e Saggi Storici, Mostra documentaria-bibliografica; *Castellana Grotte Palazzo Municipale*, 2000, Grafischena, Fasano.
Id. - *«Siam liberi in fine»*; F*onti documentarie sulla nascita delle Repubbliche democratiche del 1799 a Taranto e nel suo territorio; 1999, Grafischena, Fasano.*
Ceci Giuseppe - *Cronache dei fatti del 1799*; 1900, Bari.
Id. - *Ettore Carafa,* in «Rassegna Pugliese», voll. V-VI, 1888-1889.

Celiberti Armando - *Pagine di storia gioiese. I Soria, il Capitolo e l'Università gioiese dal 1792 al 1848;* in Archivio Storico Pugliese, 1963, Bari, Anno XVI, fasc. I–IV, p. 191.
Cestaro Antonio e Lerra Antonio - *Il Mezzogiorno fra Ancien Regime e Decennio Francese,* 1992, Osanna, Venosa, in Quaderni della Rassegna storica lucana.
Checchia Nicola - *i martiri sanseveresi della libertà;* in «Puglia», 1926, Anno III, nn. 9-10.
Chiosi Elvira - Andrea *Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*; 1981, Jovene, Napoli.
Ciampa Giuseppe M. *Ruvo del Monte-Notizie storiche*; 1959, Sant'Agata di Puglia.
Ciasca Raffaele - *La Basilicata e l'unità d'Italia*; 1961, Montemurro Editori, Matera.
Ciccotti Luigi - *Il brigantaggio di Basilicata dai tempi di Fra Diavolo sino al 1811 e storia particolare di Palazzo San Gervasio*; 1873, Rossi, Napoli.
Cigno Giustino - *Giovanni Andrea Serrao ed il Giansenismo nell'Italia Meridionale*; 1938, Tip. Manni, Palermo.
Cilibrizzi Saverio - *I grandi Lucani nella storia della nuova Italia (Da Mario Pagano a Gianturco a Fortunato a Nitti e a Torraca)*; 1973, Editore Conte, Napoli.
Cingari Gaetano - *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*; 1957, Messina-Firenze
Michele Pezza Fra Diavolo; 1976, Reggio Calabria.
Cittadino (Il) - *Altamura valorosa*; in «Il Cittadino», giornale politico amministrativo, n. 9 - Anno VI, 14 maggio 1899.
Clemente Giuseppe - *Momenti e figure dell'Ottocento a San Severo. Il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799;* in «Studi per una storia di San Severo» (a cura di Benito Mundi) tomo secondo; 1989, Tip. Sales, San Severo.
Colantuono Antonio - *L'invasione francese negli Abruzzi e nel Molise*; 1968, in Abruzzo.
Colletta Pietro - *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1827*; Revisione sugli autografi, introduzione e note di Nino Cortese; Libreria Scientifica Editrice, Napoli.
Id. - *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825;* pref. di Gino Capponi; Editrice Bietti, Milano.
Conforti Luigi - *Napoli nel 1799-Critica e documenti inediti*; II ed., 1889, Ernesto Anfossi, Napoli.
Id. - *La Repubblica Napoletana e l'anarchia regia-Narrazioni, memorie, documenti inediti*; 1890, Edoardo Pergola Tip. Ed., Avellino.
Consiglio Alberto - *Lazzari e Santa Fede*; 1936, Ceschina, Milano.
Id. - *La rivoluzione napoletana del 1799, fine di un reame*; 1999, Rusconi, Milano.
Copeti Arcangelo - *Notizie della Città e di cittadini di Matera* a cura di Mauro Padula e Domenico Passarelli; 1982, BMG, Matera.
Coppa Zuccari Luigi - *L'invasione francese degli Abruzzi (1798-1815)*; 1926, L'Aquila.
Coppi - *Annali d'Italia dal 1799 al 1803;* 1832, Napoli.
Croce Benedetto - *La rivoluzione napoletana del 1799, biografie, racconti, ricerche*; IV ed., 1926, Laterza, Bari.
Id. - *Storia del Regno di Napoli;* 1953, Laterza, Bari.
Id. - *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799;* 1953, Laterza, Bari.
B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo (a cura); *La Rivoluzione Napoletana del 1799 illustrata con ritratti vedute autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo*; Albo pubblicato nella ricorrenza del I Centenario della Repubblica Napoletana MDCCCXCIX, Edit. A. Morano & Figlio, Napoli.
Cuoco Vincenzo - *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, con introduzione, note ed appendici di Nino Cortese; 1926, Vallecchi, Firenze.

Id. - con introduzione di Pasquale Villani; 1999, BUR, Milano.
Id. - a cura di Antonino De Francesco; 1998, Piero Lacaita Editore, Manduria.
Custodero G. - *Storia del Sud dal regno normanno alla prima repubblica*; 1999, Capone, Lecce.
Daconto Saverio - *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento Italiano*, Parte I, cap. VI, 1789-1821; 1911, Vecchi, Trani.
D'Alagni Nicola - *I moti del 1799 in Castellaneta*; in «Voce del popolo», a. 50 (1933), nn. 30 e 31, p. 2.
D'Andrea G. F. e F. Lizzadro - *Baragiano*; 1983, Muro Lucano, ristampa a cura della Comunità Montana Marmo Platano.
D'Angella Dino - *Saggio storico sulla città di Pisticci*; 1978, Pisticci, I.M.D. Lucana *Storia della Basilicata*; 1983, Matera, Arti Grafiche E. Liantonio.
De Ambrosio Francesco - *Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata;* 1915, Napoli.
Id. - *San Severo nel 1799;* in «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», Rivista Storica Trimestrale diretta da Giuseppe Masella–Campagna, Anno I, Aprile a Settembre, 1914, Fasc. II - III.
De Blasiis Giuseppe - *Cronachetta delle cose più notabili avvenute in Matera dal 1799 a tutto il 1821*; in Nuova Galleria Universale per Vaglio e Spicacci, Anno III (1879).
De Cesare Raffaele - *Taranto nel 1799 e Monsignor Capecelatro*; rivista «Apulia», I (1910, pp. 225 - 239).
De Cicco V. - *San Mauro Forte al tempo della Repubblica Partenopea*; in «Il Lucano», Potenza 16 - 17 maggio 1899.
De Felice T. - *Tra due secoli o Un episodio del 1799*; 1862, Cannone, Bari.
De Grazia Paolo - *Basilicata*; Collezione di Almanacchi Regionali diretta dal Prof. R. Almagià; 1926, G. B. Paravia, Torino (ristampa anastatica 1997, Matera, BMG).
Dell'Aquila Michele - *Puglia e pugliesi tra rivoluzione, riforma e unità*; (Conversazioni radiofoniche Rai sede di Bari su «Fatti e figure di storia pugliese tra Sette e Ottocento»); 1982, Congedo, Galatina.
Id. - *Pietro Giannone. Il pensatore, il perseguitato, l'esule;* 2002, Schena Editore, Fasano.
Del Re Giuseppe - *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana;* 1851, Stab. Tip. Al. Fontana, Torino.
Id. - *Ignazio Ciaia;* in «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», Anno I, 1914, Fasc. I.
Del Sordo Alberto - *Il contributo di Brindisi alla causa del Risorgimento*; 1961, Arti Grafiche Nunzio Schena, Fasano.
Del Turco Leonardo - *Storia di S. Mauro Forte*; 1974, Editrice L'Erta.
Del Veccio Gaetano - *Post fata;* in «La Vita», 1901, San Severo, Fasc. 3 a 8.
De Napoli Giuseppe - *Le cento città d'Italia-Altamura Leonessa di Puglia*; Sonzogno, Milano.
De Nicola Carlo - *Diario Napoletano (1798-1825)*; 1999, Luigi Regina, Napoli.
De Ninno Giuseppe - *I martiri e i perseguitati politici del 1799*; 1955, Pansini, Bari
Id. - *Vendita dei Carbonari in Terra di Bari; 1897*, Vecchi, Trani.
Id. - *La Carboneria in Altamura* ; 1917, Pansini, Bari.
De Pasquale Nicola - *Mille anni di memorie storiche della Diocesi di Montepeloso (ora Irsina), 988-1988*; 1990, BMG, Matera.
De Pilato Sergio - *Saggio bibliografico sulla Basilicata*; 1914, Garramone, Potenza
Id. - *Nuovi profili e scorci*; 1928, Potenza.
Id. - *Il 1799 in Basilicata*; in Estr. dall'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Anno IX, 1939, fascicolo I-II.
De Pra A. - *Alcune vittime potentine nel 1800*; in «Lucania», Anno I, n. 22 (3 luglio 1862).
De Robertis F. M. - *Emanuele De Deo nel bicentenario del martirio: puntualizzazioni*

e interrogativi di fondo; in «Verso l'unità 1849-1861»1994, Istituto per la Storia del Risorgimento, Bari.

De Santis Michele - *Terlizzi - La Repubblica Partenopea 1799*: *Vol.* I - *Terlizzi nell'ottocento*; 1966, Cooperativa Culturale Radio Terlizzi Stereo Editore, Terlizzi.

Id. - *Terlizzi - Il decennio francese (prima parte)*: *1806-1810: Vol.* III - *Terlizzi nell'ottocento*; 2000, Cooperativa Culturale Radio Terlizzi Stereo Editore, Terlizzi.

De Simone Brouwer F - Francesco *Antonio Astore, patriota napoletano*; in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», classe scienze morali, storiche e filosofiche, sez. v, vol. XIV, fasc. 11-12, pp. 299-315; 1905, tip. dell'Accademia, Roma.

De Simone Luigi Giuseppe - *I Paladini di Lecce nel 1799*; nel «Risorgimento» di Lecce, XXIII, 1898, nn. 21 e 22.

Di Bari Pasquale - *La Carboneria in Altamura*; in «Altamura», n. 8, 1966, Rossi, Bari.

Di Fonso Michele - *Discorso di presentazione*; in «Altamura», n. 1, 1954, Cressati, Bari.

Di Giovine Maurizio - *1799. Rivoluzione contro Napoli;* 1998, Editoriale il giglio, Napoli.

Di Pasquale Nicola - *Mille anni di memorie storiche della Diocesi di Montepeloso (ora Irsina) 988-1988*; 1990, BMG, Matera.

Donvito Antonio - *L'abolizione della feudalità e la formazione della piccola e grande proprietà terriera a Gioia del Colle;* in «Autori Vari, «Gioia-Una città nella storia e civiltà di Puglia», 1986, di Puglia», 1986, Schena Editore, Fasano.

Durante Vincenzo - *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e Bari contro i nemici dello Stato e del Trono, dai due officiali Anglo-Corsi D. Gio. Francesco Boccheciampe e D. Gio. Battista De Cesari, scritto dal signor Tenente D. Vincenzo Durante*; MDCCC, Vincenzo Manfredi, Napoli; e in «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», Anno I, 1914, Fasc. II-III.

Elefante Francesco - *Saggio storico su Chiaromonte*; 1987, tip. Racioppi, Chiaromonte.

Faenza Vito - *Storia di un Comune*; 1895, Vecchi, Trani.

Falasca Vincenzo - *La rivoluzione Napoletana del 1799 nei Comuni della Valle dell'Agri e in Basilicata*; Edizioni Ermes, Potenza.

«Nicola Fasulo, ministro e martire…»; Colonnese.

Ferrara Francesco - *Pasqua di sangue ovvero i moti del 1799 in Trani. Scene drammatiche popolari tranesi in due atti*; 1907, Tipo-Litografia Maizzani, Trani.

(Le) feste commemorative del 1799 in Altamura; in «Il Salento», giornale del Partito Socialista delle Provincie di Lecce, Bari e Foggia, 1889.

Filomena Donato Antonio - *Avvenimenti sortiti a Martina Franca* a cura di Michele Pizzigallo; 1970, Messina.

Firpo Luigi - *Francesco Mario Pagano*; pubblicato a cura del Centro Studi Internazionale «F. M. Pagano» Curto.

Firrao Giovanni - *Cenni storici sulla città di Altamura*; 1880, Tip. Municipale, Andria

Fortunato Giustino - *Il 1799 in Basilicata*; in Arch. Stor. Napoli., Anno XXIV, 1899.

Id. - *I Napoletani del 1799*; 1884, Barbera, Firenze.

Id. - *I morti di Picerno*; 1882, Tip. Eredi Botta, Roma.

Id. - *Scritti vari*; 1900, Vecchi, Trani.

Id. - *Il 1799 in Basilicata*; in Pagine Storiche, 1951, La Nuova Italia.

Foscarini Amilcare - *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce del sec.* XII *al sec.* XVIII; 1895, Tip. Cooperativa, Lecce.

Foscarini Niccolò - *La giornata repubblicana*; in Strenna del «Corriere Meridionale», 1 gennaio 1898.

rivoluzionaria del 1799; 2001, Altrimedia Editrice, Matera.

Fraccacreta Matteo - *La passione di S. Severo nel 1799*; in ms. di Nicola Checchia, 1929, Foggia.
Id. - *Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia;* 1974, Forni, Bologna. Rist. facs. dell'ed.: 1843, Tip. Scepi, Lucera.
Frascolla - *Avvenimenti funesti della città di Andria*; in Rassegna Pugliese - Vol. VI, 1889, Trani.
Fuccella Palma - *Breve storia della Basilicata*; 1996, Quaderni Basilicata Regione.
Gabrieli Andrea - *Noci nel 1799 cronaca inedita di un testimone oculare*; 1902, Gius. Laterza & Figli, Bari.
Galasso G. e Romeo R. (diretta da) – *Storia del Mezzo*giorno; 1994, Roma.
Galelli Paolo - *Sugli avvenimenti successi in Andria nel 1799. Cenno storico;* in «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», Anno I, 1914, Fasc. II-III.
Gallo Vincenzo - *Origini e vicende della città di Massafra;* 1916, Officina Cromotipografica «Aldina», Napoli.
Gattini Giuseppe - *Note storiche sulla città di Matera*; 1882, Napoli, Stabilimento Tipografico di A. Perrotti e C. (ristampa anastatica 1970).
Gazzetta delle Puglie - *Altamura nel 1799*; in «Gazzetta delle Puglie», n. 18, Anno XIX, 13 maggio 1899.
Genco Giacinto - *Cose infauste etc.*; in «Altamura nel 1799-Documenti e cronache inedite» a cura di O. Serena, (Doc. 4°, 1899, Portoghese, Altamura).
Gentile Pasquale - *Uomini e fatti nella «Terra delle Noci» sul finire del settecento*; 1999, Edizioni Vito Radio, Noci.
Gervasio Vincenzo - *Appunti cronologici da servire per una storia della città di San Severo;* 1871, Barbera, Firenze.
Giambrocano Francesco - *Considerazioni intorno alla vita e agli scritti di monsignor Andrea Serrao vescovo di Potenza e cittadino calabrese*; 1887, Favatà, Potenza.
Giampietro Antonio - *Gli uomini, le idee e i fatti che prepararono la Rivoluzione Napoletana del 1799*; 1999, Ed. Legart, Matera.
Giancaspro Paolo - *La insurrezione della Basilicata e del Barese*; 1890, Vecchi, Trani
Giannini Donato - *Altamura 1799*; 1900, Scienza e diletto, Cerignola.
Giarrizzo Giuseppe - *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*; 1994, Marsilio, Venezia.
Gigli Giuseppe - *Scrittori Manduriani*; 1896, Fratelli Spagnolo Editore, Manduria.
Gioja Pietro - *Conferenze istoriche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*; 1970, Industria Grafica Laterza, Bari (1° edizione, Napoli 1839-1842, 2° edizione, Noci 1899-1900).
Giuntena Vittorio Emanuele - *Ruffo, Fabrizio;* in «Enciclopedia Cattolica»; 1953, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, Roma.
Id. - *La Basilicata moderna e contemporanea*; 1992, Edizioni del Sole, Napoli.
Gramsci Antonio - *Il Risorgimento;* in «Quaderni dal carcere», 1947, Giulio Einaudi Editore, Torino.
Grassi Giuseppe - *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca*; 1926, Tip. Arcivescovile, Taranto. Ristampa facs. 1998, Nuova Editrice Apulia, Martina Franca.
Greco Michele - *Nel 1° centenario della morte di Giovanni Marugj*; (segnalazione bibliografica e delle Opere a stampa) in «Rinascenza Salentina», V (1937).
Guarella Giuseppe - *Un sonetto poco conosciuto di Ignazio Ciaia;* in «Fasano», Anno II, 1981, n. 4.
Guastaferri Lucia - *Il Molise durante l'occupazione francese*; 1967, 1968, 1969, in Samnium.
Jannuzzi Riccardo - Duecento anni *dopo. I Francesi a Trani nel 1799*; 1999, Edizioni Landriscina, Trani.
Janora Michele - Dai *moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari*; 1905, Tip. Garramone e Marchesiello, Potenza.

Id. - *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*; 1987, Edizioni La Bautta, Ferrara (ristampa).
Jatta Giovanni - *Luca de Samuele Cagnazzi*; Rassegna Pugliese, 1899, Trani.
Id. - *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*; 1844, Tipografia Di Porcelli, Napoli.
Id. - *Ignazio Ciaia e la Repubblica Napoletana del 1799 dall'utopia al martirio;* «Mostra Schena Editore, Fasano.
Id. - *Ignazio Ciaia e la vicenda Repubblicana de1799 al Martina, Locorotondo e Fasano;* 1997, Schena Editore, Fasano.
Jurlaro Rosario - *Il Regno di Napoli nel 1799, due fonti su Rivoluzione Repubblica e Controrivoluzione, Le memorie di Bartolomeo Nardini, il diario di Vincenzo Durante*; Ristampa con indici dei nomi, dei luoghi e cronologici degli avvenimenti, 1999, Arnoldo Forni, Bologna.
Imbriani V. - *In onore degli esuli e morti di Muro Lucano nel 1799 (I° giugno 1890)*; 1890, Morano, Napoli.
Lacava Michele - *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero (in appendice: Stato nominativo dei volontari lucani e dei perseguitati politici del 1799, 1820 e 1848)*; 1895, Marano, Napoli.
Mario Pagano; 1889, Rionero.
Lacava Pietro - *Discorso per la commemorazione di Mario Pagano nello scoprimento del busto collocato in un viale del Pincio*; Roma, 1908.
La Cecilia Giovanni - *Altamura occupata dai Sanfedisti-Tradimento-Strage delle Orsoline*; in copia manoscritta dal Sig. Giovanni Labriola, in A.B.M.C., apporto Di Fonzo.
Id. - *Storie segrete delle famiglie reali, o misteri della vita intima dei Borboni, ecc.;* 1859–1860, Cecchi e Armonino, Bologna.
Lambert Ferdinando - *Notiziario storico di Trani*; nel Fondo Manoscritti Biblioteca comunale di Trani; Pubblicato per la prima volta in «Paradigma di un'insorgenza. Trani nel 1799» di Giuseppe Poli col titolo «La *cronaca* di Ferdinando Lambert sui fatti di Trani del 1799; 2000, Cacucci Editore, Bari.
Lanzara Gaetano - *Descrizione dei fatti sortiti nella Terra di Avigliano Provincia di Basilicata, in materia di Stato*; Relazione redatta l'8 febbraio 1800 da Gaetano Lanzara in Angelo Telesca, Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la Repubblica Partenopea del 1799; 1956, Tip. Centro Rieducazione Minorenni, Avigliano.
Lasalandra Raffaella (e altri) - *Pagine di storia molese*; 1978, Schena Editore, Fasano.
La Sorsa Saverio - *Moti rivoluzionari a Molfetta nel 1799*; 1903, Vecchi, Trani.
Id. - *La vita di Bari durante il secolo* XIX; XCCCCXIII, Bari, ristampa, 1978, Tipografia Meridionale, Cassano Murge.
Id. - *In Terra di Bari*; 1960, Levante, Bari.
Id. - *Storia di Puglia dalla rivoluzione francese alla caduta del dominio borbonico*; 1960, Tip. Levante, Bari.
Laviano Francesco Paolo - *La vecchia Conza e il Castello di Pescopagano*; 1926, Trani, Editrice Vecchi e C.
Lazazzera Francesco - *I Lucani nel 1799*; Conversazione tenuta in Milano al Circolo Lucano, il 19 marzo 1994; 1994, Rotary Club, Matera.
Lelj Massimo - *La Santa Fede e la spedizione del Card. Ruffo*; 1936, Mondadori, Milano.
Lenormant François - *A' travers l'Apulie et la Lucanie;* 1883, A. Levy, Paris.
Lentini Pasquale - *Storia della città di Mottola*; 1978, S.E.M. Soci Editori, Mottola.
Lentini Vittorio - *Il teatro di Trani, il più antico teatro stabile di Puglia*; 1998, Mario Adda Editore, Bari.
Leo Giacomo - *San Vito dei Normanni già Sanvito degli Schiavi o Sclavi;* 1904, Napoli.

Lizzadro Francesco - *La storia di Bagarino attraverso i secoli*; tip. R. Reggiani, Salerno in «Baragiano»; ristampa anastatica a cura della Comunità Montana «Marmo Platano»; 1983, Tip. Montecalvo, Pescopagano.
Loconte Riccardo - *La zuffa. Andria 23 marzo 1799*; 1999, Andria, New Center Copy.
Lodovici Cosmo - *Cantata per la vittoria riportata contro Picerno sotto gli auspici del vescovo di Policastro e col valore del Gran Capitano Inglese F. Guglielmo D'Arley, Colonnello D. Gerardo Curcio e altri valorosi guerrieri dell'Armata Cristiana*; 1800, Napoli.
Loffredo - *Storia di Barletta.*
Lomonaco Francesco - *Rapporto al cittadino Carnot*; ebbe parecchie edizioni: Firenze 1831; Torino 1852; Napoli 1861; editore Lombardi a cura di Mariano D'Ayala.
Lucarelli Antonio - *La Rivoluzione del 1799;* 1934 - Bari.
Id. - *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799* (storia documentata - II edizione); 1998, Pietro Lacaita, Manduria.
Id. - *Acquaviva nel 1799*; 1903, Tip. Ospizio, Giovinazzo.
Id. - *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dalle origini al 1799*; Adda Editore, Bari.
Id. - *La Puglia nel secolo XIX con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*; Adda Editore, Bari.
Id. - *Vincenzo Troisi, scienziato, patriota e martire del 1799, alla luce di nuovi documenti*; 1934, Vecchi, Trani.
Luciani Sebastiano - *Storia della Chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti dal 1799 al 1875;* 1876, G. Gissi, Bari.
Luciani Vitangelo - *Discorso per la solenne inaugurazione del monumento ai martiri acquavivesi caduti nel 1799;* 1864, G. Gissi, Bari.
Macina Raffaele - *Il 1799 in provincia di Bari secondo la Cronaca di Giambattista Saliani da Modugno*; 1985, Nuovi Orientamenti Storia, Modugno.
Id. - *Viaggio nel 1799, fra galantuomini, preti e popolani in Terra di Bari;*1999, Nuovi Orientamenti, Modugno.
Maggiulli Luigi - *Buonafede Girunda (Lecce nel 1799)*; in rivista «Cultura Salentina di Lecce, I (1887), pp. 29-32, 45-48.
Id. - *Oronzo De Donno (seniore);* in «Rivista Salentina», IV.
Malcangi Guido - *Trani pagine di storia ricordi di vita e altre divagazioni pugliesi*; 1983, Schena Editore, Fasano.
Manes Antonio - *Un cardinale condottiero. Fabrizio Ruffo e la Repubblica Partenopea;* 1996, Jouvence, Roma; Rist. facs. dell'ed. 1929, Vecchioni, L'Aquila.
Manfredi Michele - *Un martire del 1799: Ignazio Falconieri*; Estratto dagli «Studi in onore di Francesco Torraca» (pp. 469-508); 1922, Tip. degli Artigianelli, Napoli.
Manzi L. - *Commemorazione centenaria dei martiri della Capitanata;* 1899, Foggia.
Marascelli Riccardo - *Putignano guida storica;* 1979, Edizioni Radio, Putignano.
Maresca Benedetto - *Il cav. Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799*; Estratto dall'Archivio storico per le provincie napoletane, XIX (1895).
Marselli F. - *Storia di S. Vito degli Schiavoni*; S. Vito, Grafiche Vergine.
Martuscelli Luigi - *Numistrone e Muro Lucano-Note appunti e ricordi storici*; 1898, Pesole, Napoli.
Marugj G. L. - *Autobiografia inedita di un illuminista salentino tra Napoli e Terra d'Otranto;*1992, Lacaita, Manduria.
Marvulli Michele - *La visita della regina Maria Carolina ad Altamura nel 1797*; (da un inedito di Luca de Samuele Cagnazzi) in «Altamura, rivista storica/ bollettino dell'A.B.M.C., 1996, n. 37.
Maselli-Campagna Giuseppe - *Il Repubblicanesimo d'un Prelato pugliese;* in «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», Anno I, 1914, Fasc. II–III.

Massa Francesco - *Avvenimenti di Gallipoli dal 1798 al 1815*; 1877, Tip. Municipale, Gallipoli.
Massaro Pasquale - *Andria e il 1799 23 marzo. La resistenza che portò alla «zuffa» (650 le vittime andriesi)*; 1999, Grafiche Guglielmi, Andria.
Mastromarino Donato - *Documenti sulla rivolta castellanese del 1799*; su «Le Forbici», nn. dal 99 al 103 (1997-1998).
Matarazzo Pasquale - *Catechismi repubblicani Napoli 1799;* 1999. Vivarium, Napoli.
Matone P. - *G. L. Cardone di Bella, autore del Te deum dei Calabresi*; 1903, Muro Lucano.
Mattia Giuseppe A. M. - *Tolve nella storia (dall'anno 1000 al 1935)*; 1986, Ars Grafica,Villa d'Agri.
Mattozzi S., Esposito F., Bruno S. - *La Rivoluzione che non fu*; Liguori.
Maurano Silvio - *La Repubblica Partenopea*; 1971, Casa Editrice Ceschina, Milano.
Mazzella Scipione - *Descrittione del Regno di Napoli*; 1801.
Melchiorre V. A. - L'albero *della libertà nei comuni della Provincia di Bari*; in «Risorgimento e Mezzogiorno», 1992, Levante, Bari.
Memola M.-Pansini I. (a cura) – *Molfetta 1799. Galantuomini e popolani, giacobini e realisti, sangue e tumulti in un comune pugliese di fine Settecento;* 1994, Edizioni Mezzina, Molfetta.
Mercadante Giovanni - *Altamura nobilissima. Le armi araldiche e la storia delle famiglie nobili notabili e feudatarie della città e del territorio;* 1997, Schena Editore, Fasano.
Merra Emanuele - *Monografie Andriesi - Vol. 1°*; 1906, Mareggiani, Bologna.
Milano Nicola - *Modugno memorie storiche*; 1970, Arti Grafiche Ragusa, Bari.
Montanaro S. - *Casamassima nella storia dei tempi;* 1997, Levante, Bari.
Monti M. G. - *Storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali;* 1939, Trani.
Morelli Marcello - *Storia di Matera*; 1963, Montemurro, Matera.
Morelli N. - *F. A. Astore*; nelle «Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli», 1822, Editore Gervasi, Napoli, vol. IX.
Mottola José - *Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica Napoletana del 1799*; prefazione di Pietro Sisto, 1999, Lacaita editore, Manduria.
Musto Lina (a cura) – *Brienza tra orgoglio e storia. I tributi del popolo burgentino all'uomo delle libertà*; 2001, Rce edizioni.
Nardella Tommaso - *Francesca De Carolis. San Marco in Lamis1754-Tito 1799;* 1999, Edizioni Ermes, San Marco in Lamis.
Nardelli F. - *Storia di San Vito degli Schiavoni;* Grafiche Vergine, San Vito.
Nardini Bartolomeo - *Memorie utili per la storia delle ultime rivoluzioni di Napoli*; Traduzione di Giuseppe Marangelli, 1998, Fasano.
Nardone Domenico - Notizie *storiche sulla città di Gravina*; 1922, Attolini, Gravina.
Nichols Peter - *Rosso cardinale* (romanzo); 1983, Editori Riuniti, Roma.
Nitti Francesco - *La rivoluzione del 1799 a Matera*; in «Lucania d'oggi», Anno XIV, 1954, Napoli.
Nitto-De Rossi Giambattista - *I casi di Altamura nel 1799*; 1899, V. Vecchi Editore, Trani.
Noja E. - *La rivoluzione del 1799 a Mola*; 1911, Mola.
Notaro Francesco Saverio Pomodoro - *Saggio Storico della Rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*; 1928, Tip. Michele Conte, Molfetta; 1943, Giuseppe Laterza & figli, Bari.
Noviello Franco - *Bella nella Storia. Territorio e Società*; 1983, Muro Lucano, ristampa a cura della Comunità Montana Marmo Platano.
Ottieri della Ciaia Giovanna - *Dalla Liguria una testimonianza sulla famiglia Ciaia;*

in «Fasano», Anno II, n. 3, 1981.
Id. - *Per una genealogia dei Ciaia;* in «Fasano», Anno IX, n.17, 1988.
Id. - *Albero genealogico generale delle famiglia Della Ciaia, originariamente Ciaia, Ciaja, Ciai;* in «Fasano», Anno XII, n. 24, 1991.
Pagliuca Salvatore - *Memorie del 1799 a Muro, ovvero su di un manoscritto perduto, ritrovato e nuovamente perduto*; disegni e grafica di Fernanda Menéndez, 2001, stampa Finiguerra, Lavello.
Palombella Giuseppe - *Pagine sparse e brevi profili di uomini illustri acquavivesi*; 1980, Tipografia Meridionale, Cassano M.
Palumbo Consalvo - *Un episodio della guerra civile tranese nel 1799*; V. Vecchi, Tipografo - Editore, Trani.
Palumbo Michele - *Andria giacobina. Il significato e i fatti del 23 marzo 1799*; 1999, Sveva editore, Trani.
Bozzetti storici; 1889, Vecchi, Trani.
Palumbo Pietro - *Risorgimento Salentino (1799-1860)*; 1911, Lecce, Gaetano Martello Ed.
Id. - *Catalogo della mostra storica salentina ordinata nell'Istituto Tecnico in occasione dell'inaugurazione del monumento al duca Sigismondo Castromediano nel maggio 1905*; 1906, R. Tip. Editrice Salentina, Lecce.
Id. - *Storia di Lecce*; 1910, Stab. Tip. Giurdignano, Lecce (ristampa anastatica 1981, Congedo Editore, Galatina).
Id. - *Storia di Francavilla città in Terra d'Otranto;* 1994, Schena Editore, Fasano; facs. dell'ed. 1860, Tipografica Editrice Salentina, Lecce; II edizione, 1901, Cressati, Bari.
Palumbo Pier Fausto - *Patrioti Storici Eruditi Salentini e Pugliesi*; 1997, Schena Editore, Fasano.
Palumbo Raffaele - *Storia di Lecce*; 1910.
Id. - *Lettere di Maria Carolina a Emma Hamilton*; 1877, Jovene, Napoli.
Pasculli Ferrara Mimma, Pugliese Vincenzo, Tomaiolo Nunzio (a cura) – *Foggia capitale la festa delle arti nel Settecento;* 1998, Edizioni Provincia di Foggia, Electa, Napoli.
Pedio Tommaso - *Radicali moderati e conservatori durante la Repubblica Partenopea (Note e appunti sul 1799 in Basilicata)*; 1958, Marchesiello, Potenza.
Id. - *La Basilicata durante la dominazione Borbonica*; 1961, Tip. E. Montemurro, Matera.
Id. - *omini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 - I Rei di Stato*; 1961, F.lli Montemurro Editori, Matera; ristampa 1973, BMG, Matera.
Id. - *Storia della storiografia lucana*; 1984, Edizioni Osanna, Venosa.
Id. - *La Basilicata Borbonica*; 1986, Edizioni Osanna, Venosa.
Id. - *I Presidenti delle Municipalità nei paesi lucani durante la Repubblica Partenopea*; in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», Anno XIV (1937).
Id. - *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1948*; 1963, E. Montemurro, Matera.
Id. - *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori 1700-1870*; 1969, Vecchi e C., Trani.
Id. - *Francesco Mario Pagano difensore dei congiurati napoletani del 1794*; 1976, Giannini Francesco e F.
Id. - *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*; 1974, Editrice Adriatica, Bari.
Id. - *Il 1799 in Terra di Bari*; in «Atti del I convegno di studi sulla Puglia nell'età risorgimentale (1794-1790); 1970, Laterza, Bari.
Pepe Ludovico - *Ostuni nel 1799*; in giornale «Brindisi», II (1893), nn. 24, 25, 26.
Pepe Vittorio - *Un sanfedista generoso*; in giornale «Voce di popolo» di Taranto, a. 56 (1939) n. 17.
Perotti Armando - *Bari ignota*; 1908, Vecchi, Trani.

Perrella A. - *Memorie e narrazioni documentate dell'anno 1799;* 1900, Caserta.
Pesce Carlo - *Lagonegro nel 1799 e Cristoforo Grossi*; 1900, Tancredi e Burrattini, Lagonegro.
Id. - *Storia della città di Lagonegro*; 1913, Tip. Pansini, Napoli.
Petraccone Claudia - *Rivoluzione e proprietà: i repubblicani abruzzesi e molisani nel 1799*; 1989, Morano, Napoli.
Petrarolo Pietro - *Ettore Carafa e l'assedio di Andria*; Sveva Editore, Andria.
Petromasi Domenico Leopoldo - *Alla riconquista del regno. Marcia del Cardinale Ruffo dalle Calabrie a Napoli;* 1994, Editoriale il giglio, Napoli.
Petroni Giulio - *Storia di Bari*; 1857, Fibreno, Napoli.
Pinto Gerardo - *Giacomo Cenna e la sua cronaca venosina*; 1902, Vecchi, Trani.
Pisani Andrea - *Dall'Albania a Brindisi di Montagna, all'Italia, Cronistoria dal 1262 al 1928*; 1928, Tipografia Pompili.
Pisanò G. - *Ignazio Falconieri letterato e giacobino nella rivoluzione napoletana del 1799;* 1997, Lacaita, Manduria.
Pizzigallo Michele - *Uomini e vicende di Martina*; 1986, Schena editore, Fasano.
Poli Giuseppe - *Paradigma di un'insorgenza. Trani nel 1799*; contiene la «Cronaca» di Ferdinando Lambert sui fatti di Trani del 1799; 2000, Bari, Cacucci Editore.
Pomodoro Francesco Saverio - *Saggio storico della rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*; 1928, Tip. Conte, Molfetta.
Predome Lorenzo - *La Basilicata (Lucania) notizie geografiche, storiche, folcloristiche, delle attività agricole della regione*; 1964, Dedalo Litostampa, Bari.
Id. - *Altamura Leonessa di Puglia*; 1960, Cressati, Bari.
Racioppi Giacomo - *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*; 1889, Roma, Ermanno Loescher (ristampa anastatica).
Rago Aniello Claudio, *Economia e politica a Mola tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo*; in «Pagine di storia molese», cap. IV, 1987, Schena Editore, Fasano.
Raia Ciro - *Napoli 1799*; 1998, Tullio Pironti, Napoli.
Rao Anna Maria (a cura) - *Napoli e la Rivoluzione (1789-1794)*; 1985, in Prospettive Settanta, VII.
Id. - *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*; 1992, Guida, Napoli.
Id. - *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa (con Pasquale Villani)*; 1995, Edizioni del Sole s.d.ma, Napoli.
Id. - *L'Istituto Nazionale della Repubblica napoletana*; 1996, in Mélanges de l'Ecole Francaise de Rome, Italie ed Méditerranée, tome 108.
Id. - *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*; 1996, in Studi storici, 37.
Id. - *La Repubblica napoletana del 1799*; 1997, Newton Compton, Roma.
Id. - *Le insorgenze nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*; 1998, in Studi Storici, 39, fasc. 2.
Id. - *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la Repubblique napoletaine de 1799*; 1998, in «Annales historiques de la Révolution francaise», n. 313.
Id. - (a cura) - *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*; 1999, Carocci, Roma.
Id. - *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*; in Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese; 1992, Atti del Convegno di Maratea, (a cura) A. Cestaro e A. Lerra.
Ricotti Bonaventura - *Notizie sulla vita di G. Andrea Serrao*; 1877, Potenza.
Rinaldi Antonio - *Discorso pel monumento a Mario Pagano*; 1890, Potenza.
Rivera Giuseppe - *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano dal 1792 al 1799*; 1907, L'Aquila.
Riviello Raffaele - *Cronica Potentina dal 1799 al 1882*; 1888, Ed. Santanello, Potenza.
Roberti Ribelle - *Nuovo annuario di Terra d'Otranto*; 1957, Pajano Editore, Galatina.

Rodolico Niccolò - *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale: 1798-1801;* 1925, Le Monnier, Firenze.
Roma Giuseppe - *I Ciaia in Fasano;* in «Fasano», Anno I, 1980, nn. 1–2.
Ronchi Benedetto - *I toponimi urbani: Piazza Libertà, Via Maria Ciardi, Via Vincenzo Fabiani e Viva Felicia Nigretti*; 1962, in «Il Tranesiere», Trani.
Rondinelli Prospero - *Montalbano Jonico ed i suoi dintorni - Memorie storiche e topografiche*; 1913, Stab. Angelo Lodeserto, Taranto.
Id. - *Montalbano Jonico*; in «Eco di Potenza» 1897.
Id. - *Francesco Lomonaco, Placido Troyli, Felice Mastrangelo e Fabio Troyli*; in «Cronaca lucana» II e «Giovane Lucania» I.
Roppo Vincenzo - *Caeliae, ricerche topografiche, archeologiche e storiche su l'antichissima Ceglie del Campo (p. Bari)*; 1921, Casa Editrice F. Casini e Figlio, Bari (ristampa 1980, Casa Editrice Adriatica, Bari).
Memorie storiche di Ceglie del Campo; 1919 - Stabilimento tipografico A. Motore e F. Casini e Figlio, Bari.
Rossi Michele - *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799-Monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla Gran causa dei Rei di Stato del 1794*; 1890, Tip. Barbera, Firenze.
Rotunno Michele - *Notizie raccolte, etc.*; in «Altamura nel 1799–Documenti e cronache inedite» a cura di O. Serena (Doc. 6°), 1899, Portoghese, Altamura.
Sabia Franco (a cura) – *Il 1799 in provincia «Onore a Picerno!» testi e documenti*; 1998, Pianeta Libro Editori.
Sabini Celio - *Le donne e il sacco di Altamura nel 1799*; in Bollettino «Altamura», n. 9 – 1967.
Sacchinelli D. - *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Ruffo;* 1936, Napoli.
Saitto G. - *Poggio Imperiale. Storia, usi e costumi di un paese della Capitanata;* 1997, Foggia.
Salento (Il) - *Le feste commemorative del 1799 in Altamura*; in «Il Salento», giornale del Partito Socialista delle Provincie di Lecce, Bari e Foggia.
Salerno Francesco - *Mario Pagano e l'abolizione dei feudi*; conferenza, 1910, Cressati, Noci.
Saliani Nicola - *Sannicandro di Bari, cenni storici - dati - notizie*; 1976, Arti Grafiche dei F.lli Zonno, Bari.
Saliani (Promicerio) - citato dal Faena in «Vita di un Comune».
Salvemini Gaetano - *Scritti sul Risorgimento;* 1962, Milano.
Sampietro Giuseppe - *Fasano indagini storiche;* rielaborazione di Gianni Custodero; 1922, Ditta Tipografica Vecchi, Trani (ristampa anastatica).
Scatigna Minghetti Gaetano - *Risorgimento in Terra di Brindisi, Liberali e Reazionari*; 1984, Kailinon, Ceglie Messapica.
Sanguineti Oscar - *«Studi Storici» sulle insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica;* in «Cristianità», Anno XXVI, n. 282, ottobre 1998.
Sani Valentino - *La Repubblica Napoletana del 1799*; 1996, Firenze.
Id. - *1799 Napoli e la rivoluzione*; Edizioni Osanna, Venosa.
Sansone Alfonso - *Gli avvenimenti del 1789;* 1901, Palermo.
Sansone Diodato - *Il 1799 a Bella con un memoriale dell'epoca*; in Arch. Storico Calabria e Lucania IV.
Santoro Ferdinando - *Mario Pagano*; in Basilicata nel Mondo, 1924, Potenza.
Santoro Leonardo - *Le origini della carboneria in Lucania*; Ed. GR, Bologna.
Santoro Michele - *Martina Franca dal 1798 al 1824*; manoscritto.
Sarra Raffaele - *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata. Frammenti di cronache inedite*; 1901, F. Angelelli, Tipografo–Editore, Matera.
Id. - *Matera nel 1799*; Estr. dalla «Riscossa, anno III, n. 8, 25 maggio '99», 1899, Angelelli, Matera.
Semeraro Herrmann Marialuisa - *Ignazio Ciaia - Poeta e martire della rivoluzione napoletana, 1799*; 1999, Schena Editore, Fasano.

Serena Ottavio - *Altamura nel 1799*; 1899, Edit. Italiana, Roma.
Id. - *Altamura nel 1799. Documenti e cronache inedite*; 1899, Portoghese, Altamura.
Id. - *Altamura 1799*; 1899, Salvati, Napoli;
Id. - *L'epico maggio*; 1937, I.T.E.A., Napoli.
Id. - *Alcuni fatti sulla rivoluzione del 1799*; 1867, Tip. del giornale, Napoli.
Sgarra Raffaele - *Omaggio a Ettore Carafa, Martire Andriese della Libertà;* 1899, Stab. Tipografico di Bonaventura Terlizzi, Andria; ristampa anastatica del testo del 1899 a cura di Paola Chicco e della Scuola Media Statale Salvemini.
Sgura Angelo - *Relazione della condotta dell'Arcivescovo di Taranto Capecelatro nelle famose vicende dell'anno 1799*; 1926, Napoli.
Sinno Andrea - *Salerno durante la Repubblica Partenopea*; 1949, in «Rassegna storica salernitana», x.
Sorrenti Pasquale - *Ignazio Ciaia: l'uomo il poeta il martire.*
Spadolini Giovanni - *Per l'inaugurazione del monumento a Ignazio Ciaia;* in «Fasano», Anno I, nn. 1–2, 1980.
Spagnoletti Orazio - *Tommaso Maria De Liso;* in «Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano», Anno I, 1914, Fasc. II-III.
Spani Cesare - *Pisticci ieri Pisticci oggi*; Roma, Luigi Spani Editore.
Spicacci Vincenzo - *Una pagina di storia di Muro-Lucano*; 1888, Morano, Napoli.
Id. - *In onore degli esuli e morti di Muro Lucano nel 1799*; 1888, Morano, Napoli.
Stassano A. - *Memorie storiche del Regno (1799-1821);* 1994, Lavello.
Studi - *Uomini e fatti del 1799 a San Vito dei Normanni*; 2000, Edizioni Il Punto, San Vito dei Normanni.
Tallarico M. A. - *I ceti intellettuali pugliesi e la rivoluzione napoletana del 1799: l'esempio di O. De Donno;* in «Puglia e Basilicata tra Medioevo ed Età Moderna», 1988, Galatina.
Tambone Domenico - *Diario Ruvestino*; 1895, Vecchi, Trani e in «Rassegna Pugliese, vol. XII, n. 3, 1895.
Tanzi Carlo - *Frammenti cronistorici.*
Tarantini B. - *Blanda e Maratea*; 1883, Napoli.
Tauro - *Il 1799 a Castellana e in altri paesi della provincia*; in «Apulia», anno I (1910), fasc. 3 - 4, 1910, Apulia, Martina Franca.
Tedeschi G. A. e E. - *Ascoli Satriano dal 1799 al 1812;* a cura di Mario Sansone, 1963, Napoli - Foggia - Bari.
Tedone Angelo - *Rhyps,Rubi, Ruvo;* 1995, Giovinazzo.
Id. - *Ruvo, personaggi e vicende della Repubblica Partenopea. 2 centenario 1799-1999*; 1998, Ruvo, edito da Amministrazione comunale, stampa Grafiche Ruvesi.
Telesca Angelo - *Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la Repubblica Partenopea*; 1892, Pomarici, Potenza.
Terribile Baldassarre - *Uomini e cose di Terra d'Otranto*; 1910, Stab. Tip. Giurdignano, Lecce.
Testini Nicola - *Il 1799 a Ruvo;* 1914, Bari.
Tomasone Rosa Nicoletta - *San Severo 1799;* 1999, Editore Felice Miranda, Foggia.
Torraca Francesco - *Francesco Lomonaco nel Cinquantenario dell'unità nazionale*; 1911, Potenza.
Id. - *Scritti vari*; 1928, Soc. ed. Alighieri.
Tragni Bianca - *Mercadante borbonico?*; in «Altamura, rivista storica/bollettino dell'A.B.M.C., 1998, n. 39.
(con Maggi Paolo) - *1799 Un popolo per la libertà, Altamura Leonessa di Puglia*; 1999, Messaggi, Altamura.
Triani Rocco - *Storia di Potenza*; 1986, Arti grafiche Zafarone e Di Bello, Potenza.
Tripepi A. - *Calunniati del 1799 ? I fratelli Addone*; in «Rivista Storica Lucana», anno I, 1901,1902, fasc. 1-2.

Id. - *Curiosità storiche di Basilicata*; 1915, Potenza.
Uomini e fatti del 1799 a San Vito dei Normanni; 2000, Edizioni Il Punto, San Vito dei Normanni.
Uva N. - *Saggio storico su Mola di Bari dalle origini ai nostri giorni*; 1964, Dedalo Litostampa, Bari.
Vacca Nicola - *Patrioti salentini del 1799*; in «Rinascenza salentina», IV (1936).
Id. - *Fonti inedite per la storia degli avvenimenti del 1799 a Lecce (carte Carlino)*; in «Rinascenza salentina», VI (1938).
Id. - *I Rei di Stato salentini del 1799*; 1944, Vecchi, Trani (ristampa 1999, Congedo Editore, Galatina).
Id. - *Il Salento nel 1799. I. L'Uomo della reazione: Tommaso Luperto; II. Otranto: reazione senza rivoluzione*; in «Rinascenza Salentina», VII (1939), 3, pp. 269-274.
Id. - *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento;* 1860, Bari.
Valente Arcangelo - *Taranto nel 1799*; in giornale «Voce del popolo», XVIII (1901).
Varuolo Pietro - *Pomarico cronaca di tre secoli 1641-1945*; 1979, Ed. Il Meridionale Italiano.
Ventre Luigi - *La Lucania dalle origini all'epoca odierna vista ed illustrata attraverso la storia della città di Marsiconuovo*; 1965, Arti grafiche M. Pepe, Salerno.
Viceconti Raffaele - *Vicende storiche della città di Lauria*; 1913, Tip. Don Marzio, Napoli.
Id. - *L'Università di Altamura 1748-1811*; 1998, Artigiangrafica 2000, Altamura.
Viglione Massimo - *La «Vandea Italiana». Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814;* 1995, Effedieffe, Milano.
Id. - *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815;* 1999, Città Nuova, Roma.
Id. - *Le insorgenze. Rivoluzione & Controrivoluzione in Italia. 1797-1815;* 1999, Ares, Milano.
Villani Ferdinando - *La nuova Arpi;* 1876, Salerno.
Id. - *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia;* 1975, La Terrazza Editrice, Pianoro Bologna.
Id. - *Il giornale patrio Villani;* a cura di P. di Cicco; 1985, Leone Editrice Apulia, Foggia.
Viterbo Michele - *Castellana nel Risorgimento Nazionale*; su «l'Olmo», 1958.
Id. - *Da Masaniello alla Carboneria*; 1962, Laterza, Bari.
Id. -*Il 1799 a Bari e in Puglia*; Estr. da «Terra di Bari all'aurora del Risorgimento», «I Convegno di studi sulla Puglia nell'età Risorgimentale»; 1970, Laterza , Bari.
Volpe Francesco Paolo - *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera Proseguimento della Storia di Matera - Storia contemporanea*; 1979, Edizioni Cifarelli (rist.), Matera.
Id. - *Cronaca e cronachetta citata dal Parisi, dal Sarra e dal Serena.*
Zanardelli Giuseppe - *Mario Pagano*; discorso tenuto in Brienza nel 1891.
Zarella Francesco - *Francesco Antonio Astore martire e pensatore*; in «Rinascenza salentina, VI (1938).

Documentazione relativa alle celebrazioni del Bicentenario

1799-1999

Convegni e mostre

NOCI, 27 E 28 MARZO 1998
Auditorium del Liceo Scientifico «Leonardo da Vinci»
Incontro di studio con l'avv. Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli «Giuseppe Albanese e la Repubblica Napoletana del 1799»
Interventi: Nicola Bauer, Nicola Mansueto, José Mottola, Pasquale Gentile, Enzo Plantone, Gerardo Marotta

PICERNO, 10 MAGGIO 1998
Piazza Plebiscito «Commemorazione dei caduti del 1799»
Sala consiliare
Convegno «Onore a Picerno!»
Interventi: Francesco Giuseppe Manfreda, Domenico Pace, Lucia Antonietta Caivano, Antonio Barbarito, Franco Sabia, Nicola Lisanti, Anna Maria Muraglia, Mario Romeo, Anna Maria Rao
Piazza Plebiscito: Concerto di Rosapaeda

ALTAMURA, OTTOBRE 1998
Programma del Bicentenario del 1799 ad Altamura

TARANTO, 4 NOVEMBRE 1998/15 GENNAIO 1999
Archivio di Stato
Mostra documentaria «Fonti per la storia Risorgimentale di Taranto e del suo distretto»

SAN SEVERO, 2 E 3 DICEMBRE 1998
Sala delle conferenze Hotel Cicolella
Organizzazione «Comitato Progetto 99»
Seminario di studi «Il fondamento teoretico e gli ideali della Repubblica Napoletana del 1799», relatore Pietro Gargano

ALTAMURA, 19 DICEMBRE 1998
Appello del Coordinamento «Leonessa di Puglia» «Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo»

TARANTO, GENNAIO 1999
Provveditorato agli studi di Taranto
Corso di aggiornamento scolastico «La rivoluzione napoletana del 1799 in terra jonica»

TARANTO, 23 GENNAIO 1999
Centro studi Piero Calamandrei
Convegno «L'albero della libertà a Taranto nella rivoluzione napoletana del 1799»

TITO, 23 GENNAIO 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»
Organizzazione: Comitato Celebrazioni del Bicentenario
Conferenza «L'Università di Tito nel 1799»
Interventi: Pasquale Scavone, Nicola Fermo, Tommaso Pedio

ACERENZA, FEBBRAIO 1999
Liceo Scientifico Statale
Convegno «Illuminismo, educazione, legalità»

MARTINA FRANCA, 1-8 FEBBRAIO 1999
Amministrazione Comunale e Associazione «Nuove Proposte»
Convegno e mostra documentaria «La Repubblica Napoletana del 1799. Il significato della Rivoluzione del 1799. Attualità e valore educativo della Rivoluzione Napoletana del 1799»

ACQUAVIVA DELLE FONTI, 5 FEBBRAIO 1999
Circolo culturale «F. Suprani»
Incontro-dibattito «La Rivoluzione del 1799. Il ruolo della nostra città»
Interventi: di Raffaele Ruggiero, Giuseppe Angelillo D'Ambrosio, Giuseppe Jeva, Vitantonio Petrelli

ALTAMURA, 5-6-7 FEBBRAIO 1999
Aula Magna del Liceo Cagnazzi «1799-1999 la Repubblica napoletana tra storia e storiografia»
Seminario internazionale permanente di filosofia
Interventi «La Rivoluzione napoletana tra Etica e Politica» di Gerardo Marotta; «Elites e ceti popolari tra Settecento e Ottocento» di Angelo Massafra; «Contributi di studi locali: la rivoluzione del '99 ad Altamura» di Giacomo Segreto; «L'efficacia dell'esperimento non riuscito (B. Croce): gli approfondimenti degli alunni del Cagnazzi» coordinati da Piera Trotta; «Rivoluzione napoletana e tradizione risorgimentale» di Luigi Mascilli Migliorini; «Letteratura e rivoluzione» di Laura Carlucci, Felice Abatista, Gina Giuliani; «I segni della rivoluzione nelle arti figurative, nell'architettura e nell'urbanistica» di Mimma Bruno; «Monarchismo e Repubblicanesimo in Puglia: nuove interpretazioni storiografiche» di Angelantonio Spagnoletti; «L'attenzione della Scuola per la lettura critica delle vicende del 1799» di Teresa Pazienza; «I martiri di Altamura: dalla speranza alla repressione sanfedista» degli alunni liceali coordinati da Mauro Dibenedetto e Antonio Palluca; conclusioni di Gerardo Marotta e Filippo Tarantino

ALTAMURA, 6 FEBBRAIO-22 MARZO 1999
Scuola Media «Pacellli»
Corso di aggiornamento organizzato da «Donne in» e «Irrsae Puglia» «Alle origini della libertà in Italia. La Repubblica Partenopea e la Rivoluzione del 1799 ad Altamura e in Puglia»
Presentazione dei volumi «Cara Eleonora» e «L'amante della rivoluzione» di Maria Antonietta Macciocchi

ALTAMURA, 7 FEBBRAIO 1999
Piazza Duomo
Festa in Piazza «S'innalza l'Albero della Libertà» di Emanuele Luzzati
Interventi: Guido D'Agostino, Maria Antonietta Macciocchi, Gerardo Marotta

MODUGNO, 7 FEBBARIO 1999
Piazza Sedile
Consiglio Comunale all'aperto sul Sagrato Chiesa S. Maria del Suffragio

SAN SEVERO, 8-9-10 FEBBRAIO 1999
Centro «L. Einaudi»
Giornate di studio Scuole «La breve vita della Repubblica»

BARI, 11 FEBBRAIO 1999
Auditorium dell'Accademia Pugliese delle Scienze
«Il 1799 nella storia del Risorgimento»

BARI, 11 FEBBRAIO/8 GIUGNO 1999
Auditorium dell'Accademia
Accademia Pugliese delle Scienze
Ciclo di conferenze «La Repubblica napoletana del 1799 – L'esperienza storica e i nodi non risolti»
Relatore «Il 1799 nella storia del Risorgimento» di Giuseppe Talamo

CUTROFIANO, 12 FEBBRAIO 1999
Salone Pro Loco
Celebrazione «1799: l'Arciprete Tarantini guida la rivoluzione a Cutrofiano»
Relazioni «Il Mezzogiorno e la Rivoluzione Napoletana del 1799» di Mario Proto; «L'Arciprete Tarantini e gli altri: prove tecniche di borghesia» di Vincenzo Ligori; «La Chiesa nel Salento tra Sette e Ottocento» di Don Pietro Mele

APRICENA, 12 FEBBRAIO 1999
Commemorazione dei fatti del 1799

SAN SEVERO, 20 FEBBRAIO 1999
Teatro Verdi
Organizzazione: Amministrazione comunale
Programma: Annullo filatelico; saluto del sindaco Giuliano Giuliani
Interventi «Le donne come avanguardia nella Rivoluzione Napoletana del 1799» di Maria Antonietta Macciocchi e Rosa Nicoletta Tomasone
Letture e Musiche a cura del Gruppo Giovani del Centro Culturale «L. Einaudi»

BARI, 24 FEBBRAIO 1999
Auditorium dell'Accademia Pugliese delle Scienze
Relatore «La monarchia borbonica tra riformismo e reazione» di Angelantonio Spagnoletti

SAN SEVERO, 25 FEBBRAIO 1999
Museo Civico
Organizzazione «Il comitato Progetto 99»
Mostra sulla Repubblica Napoletana del 1799
Conferenza di Aniello Montano «Borghesia, nobiltà e popolo nella Rivoluzione Napoletana del 1799»

NOICATTARO, 26 FEBBRAIO 1999
Auditorium della Biblioteca comunale
Istituto di Storia del Risorgimento Società di Storia Patria
Conferenza «Mezzogiorno e classi dirigenti» di Angelantonio Spagnoletti

TITO, 27 FEBBRAIO 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»

Conferenza «V. Cuoco e la Rivoluzione Napoletana del 1799»
relatori: Carmine Vazza, del Comitato Celebrazioni del Bicentenario, Antonio De Francesco, storico

MELFI, MARZO 1999
Convegno «L'Illuminismo giuridico meridionale»

GIOIA DEL COLLE, MARZO/GIUGNO 1999
Palazzo Municipale, Sala consiliare
Studi e approfondimenti in occasione del bicentenario
20 marzo, Angelantonio Spagnoletti «Il 1799 in Italia Meridionale: fatti e interpretazioni storiografiche a confronto»
29 aprile, Francesca Lo Faro «Gioia del Colle nella rivoluzione del 1799: tra rivolte popolari e controrivoluzione»
20 maggio, Giovanni De Gennaro «Cronache, diari, fatti e testimonianze dei Comuni pugliesi nel 1799»
5 giugno, Francesco M. De Robertis «Il senso e la portata del 1799 napoletano»

MARTINA FRANCA, 4/25 MARZO 1999
Sala incontri Alexander
Organizzazione: Umanesimo della Pietra
4 marzo, Angelo Massafra «Napoli e le provincie pugliesi fra fine Settecento e inizio Ottocento»
11 marzo, Mario Guagnano «L'impresa degli anglo-corsi nelle provincie pugliesi»
18 marzo, Giovanni Liuzzi «Il biennio 1798-1799 a Martina e nei comuni viciniori»
25 marzo, Giuseppe Pupillo «Il 1799 in Terra di Bari: la vicenda repubblicana di Altamura»

ALTAMURA, 7 MARZO 1999
Associazione «Donne in» e «Irrsae Puglia»
Giornata sulla donna dedicata a Eleonora Fonseca Pimentel
Interventi: Marchesa Eleonora de Fonseca Pimentel, Giovanni Mercadante, Franca Pinto Minerva

BARI, 10 MARZO 1999
Auditorium Accademia Pugliese delle Scienze
«La costituzione repubblicana del 1799»
Relatore «La Costituzione repubblicana del 1799» di Gianfranco Liberati

FASANO, 17 E 18 MARZO 1999
Teatro Kennedy e Auditorium dell'Istituto Tecnico Commerciale «Gaetano Salvemini»
Convegno di studi «Ignazio Ciaia e la Repubblica Napoletana»
Interventi «La Repubblica Napoletana del 1799 tra rivoluzione e controrivoluzione» di Pietro Gargano; «La Chiesa pugliese di fronte alla rivoluzione del 1799» di Mario Spedicato; «Intellettuali, riforma culturale e società civile: un'Accademia letteraria a Fasano a fine Settecento» di Antonietta Latorre; «Fasano, realisti e giacobini nel 1799» di Paolo Magno; «Riscritture letterarie contemporanee dei fatti del '99» di Antonio Jurilli, Gaetano Di Gennaro, Donato De Carolis, Guido D'Agostino; «Il riformismo napoletano del '700 e la Repubblica del '99» di Francesco Maria De Robertis; «Il Ciaia Politico» di Marialuisa Semeraro Herrmann; «Il pensiero politico ed il progetto di Costituzione di

Mario Pagano» di Giuseppe Brescia; «Ferdinando IV e i rivoluzionari del '99» di Antonio De Robertis; «Anticritica alle critiche del Cuoco al progetto di Costituzione di Mario Pagano», di Jolanda Sisto; «Il 1799 tra storia e storiografia» di Guido D'Agostino; «Il non detto del 'caso' della Repubblica del 1799» di Orazio Ferrara; «Le poesie politiche di Ignazio Ciaia» di Angelo Ferrara; «I Ciaia patrioti nel contesto della società napoletana» di Giuseppe Marangelli; «Comunicazioni» di Angelo Massafra
Presentazione del volume «Ignazio Ciaia, Poeta e martire della rivoluzione napoletana del 1799» di Marialuisa Semeraro Herrmann
Interventi di Giuseppe Giacovazzo, Michele Dell'Aquila, Pietro Magno
Annullo filatelico speciale

SAN SEVERO, 20/27 MARZO 1999
Galleria «L. Schingo»
Mostra-Concorso di pittura

ANDRIA, 21-23 MARZO 1999
Convegno di studi
21 marzo «La Rivoluzione Partenopea e la formazione delle giovani generazioni» di Gerardo Marotta; «Lotte politiche e conflitti sociali in Puglia tra le seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo» di Nicola Antonacci; «Riflessioni sulle vicende del 1799 ad Andria: nuovi contributi documentari» di Francesca Lo Faro
22 marzo «L'Architettura e l'Urbanistica tra la fine del '700 e l'inizio dell'800» di Giuseppe Pinto; «I simboli della Rivoluzione: le carte da gioco» di Michele Palumbo; «Monarchismo e Repubblicanesimo in Terra di Bari: nuove interpretazioni storiografiche» di Angelantonio Spagnoletti
23 marzo: presentazione dell'edizione anastatica, curata dalla scuola media statale «A. Manzoni», del volume di Raffaele Sgarra «Omaggio a Ettore Carafa»; «Ettore Carafa e la giornata del 23 marzo 1799» di Pasquale Massaro, Pietro Petrarolo e Nicola Ieva

ANDRIA, 24 MARZO 1999
Auditorium dell'Istituto tecnico commerciale Ettore Carafa
Manifestazione per ricordare Ettore Carafa

BARI, 24 MARZO 1999
Auditorium Accademia delle Scienze
Conferenza «Il saggio storico di Vincenzo Cuoco» di Antonio De Francesco

TITO, 27 MARZO 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»
Comitato per le celebrazioni del Bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799 «Clero e rivoluzione nel 1799» di Antonio Cestaro

ACQUAVIVA DELLE FONTI, 31 MARZO-21 APRILE 1999
Comune di Acquaviva delle Fonti e Biblioteca Comunale «Avv. G. Maselli Campagna»
Manifestazioni «Acquaviva e la Rivoluzione del 1799»
Deposizione di una corona d'Alloro sulla lapide commemorativa dei Martiri Acquavivesi
Conferenza
Relatore «I tumulti del 1799. La campagna del saccheggio» di Giuseppe Cassano

ACQUAVIVA DELLE FONTI, 7 APRILE 1999
Conferenza
Relatore «L'Italia Napoleonica e la Repubblica Partenopea del 1799» di Giuseppe D'Ambrosio

TRANI, 9 APRILE 1999
Inaugurazione dell'albero della libertà nello stesso luogo dove fu alzato 200 anni prima
Palazzo Palmieri
Incontro-dibattito «La Rivoluzione Napoletana del 1799»
Interventi: di Gianfranco Liberati, Mario Schiralli, Marcello Veneziani
Inaugurazione della mostra documentaria «Trani dalla Rivoluzione napoletana del 1799 al decennio francese»

POTENZA, 12 APRILE 1999
Biblioteca Nazionale
Mostra Convegno «All'ombra del Patibolo: echi della rivoluzione de l 1799 in Basilicata
Relazioni: Pietro Lacaita, «L'eredità ideale della rivoluzione napoletana del 1799; Francesco D'Episcopo, «Le donne della rivoluzione di Napoli»; Antonino de Francesco, «Il saggio storico della rivoluzione di Napoli di Vincenzo Cuoco: una rilettura»; Giampaolo D'Andrea, «Echi della rivoluzione in Basilicata»

LAURIA, 13-18 APRILE 1999
Amministrazione Comunale, Liceo Classico Statale «N. Carlomagno», ITIS, IPC «Miraglia», ipsia
Convegno e mostra documentaria «Filosofia e Stato di diritto nella Repubblica Napoletana del 1799»

ALTAMURA, 14 APRILE 1999
Assessorato P. I. e Cultura - Comitato civico per le celebrazioni
Programma
Manifestazioni del Bicentenario 1799-1999

BARI, 14 APRILE 1999
Auditorium Accademia delle Scienze
Conferenza
Relatore «Cultura e letteratura tra riforma e rivoluzione» di Michele Dell'Aquila

ACQUAVIVA DELLE FONTI, 14 APRILE 1999
Conferenza
Relatore «Il 1799 in Terra di Bari: la vicenda repubblicana di Altamura» di Giuseppe Pupillo

SPINAZZOLA, 18 APRILE 1999
Circolo Italia
Conferenza «La Rivoluzione del 1799 in Puglia e Basilicata tra utopia e realtà» di Bianca Tragni

ACQUAVIVA DELLE FONTI, 21 APRILE 1999
Conferenza
Relatore «Giacobini e sanfedisti in Puglia nel 1799» di Giuseppe Jeva

NOCI, 22 APRILE 1999
Auditorium del Liceo Scientifico
Presentazione del libro di José Mottola «Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Rivoluzione Napoletana del 1799»
Interventi: Mario Volpe, Giuseppe Laera, Pietro Mezzapesa, Giovanni De Gannaro, Pietro Sisto, Nicola Mansueto

TITO, 25 APRILE 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»
Organizzazione: Circolo culturale 2000
Sesta edizione del Premio di poesia «Theidos» sul tema «La Rivoluzione»
Interventi: Raffaele Paradiso, presidente Circolo 2000, Nicola Fermo, sindaco di Tito, Mario Lorenzino, presidente Comunità Montana Melandro, Pasquale Scavone, presidente Comitato Celebrazioni Bicentenario, Gerardo Marotta, presidente Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

GENZANO DI LUCANIA, 25 APRILE - 2 MAGGIO 1999
Auditorium Scuola Media
«La Repubblica Napoletana del 1799» (La tragica storia del Marchesino Filippetto De Marinis), presentata dall'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura e Ambiente e dal Collettivo Teatrale Genzanese

NOICATTARO, 28 APRILE 1999
Auditorium della biblioteca comunale
Società di Storia Patria Istituto di Storia del Risorgimento
Conferenza «La rivoluzione del 1799 nella provincia barese tra ardori rivoluzionari e insorgenze popolari» di Francesca Lo Faro

ALTAMURA, 29 APRILE 1999
Sala consiliare
«L'eredità ideale della Rivoluzione del 1799»
Presentazione dei volumi «La Puglia nella Rivoluzione napoletana del 1799» di Antonio Lucarelli, e «Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica del 1799» di José Mottola
Interventi: l'editore Pietro Lacaita; Mario Proto, José Mottola, Nicola Pignatelli, Bianca Tragni

PICERNO, 2 MAGGIO 1999
Palazzo Mancini
Serata finale del Concorso Pianistico «Città di Picerno»
Concerto dei vincitori e premiazione

MONTALBANO JONICO, 2-11 MAGGIO 1999
Palazzo De Ruggieri-Troyli
Mostra documentaria «Costruire la nazione - Francesco Lomonaco e il suo tempo»

TARANTO, 3 MAGGIO 1999
Castello Aragonese
Mostra «Siam liberi in fine... ». Fonti documentarie sulla nascita delle Repubbliche democratiche del 1799 a Taranto e nel suo territorio

MATERA, 4 MAGGIO 1999
Aula Magna Istituto Tecnico Commerciale «A. Loperfido»
Conferenza del Club Matera Host «La Rivoluzione Napoletana del 1799»

BARI, 5 MAGGIO 1999
Auditorium Accademia Pugliese delle Scienze
Conferenza
Relatore «La Chiesa del Mezzogiorno e la rivoluzione del 1799» di Bruno Pellegrino

PICERNO, 8 MAGGIO 1999
Palazzo Mancini
Convegno «Un protagonista del 1799: Tommaso Cappiello medico di Picerno»

ALTAMURA, 8-10 MAGGIO 1999
Istituto Simone Viti-Maino
Mostra filatelica a tema storico

ALTAMURA, 9 MAGGIO 1999
Monastero del Soccorso
«Dedicato ai Martiri»
Mostra di opere grafiche sul 1799 di Antonio Baldassarra e Paolo Lorusso

ALTAMURA, 9 MAGGIO 1999
Duomo
Messa di ringraziamento per tutti i caduti del 1799

PICERNO, 9 MAGGIO 1999
Palazzo Mancini
Convegno «Le donne e la rivoluzione»

PICERNO, 10 MAGGIO 1999
Deposizione di una corona in memoria dei caduti del 1799
Palazzo Mancini
Spettacolo teatrale a cura degli alunni delle scuole elementari e medie di Picerno
Sala consiliare
Convegno «Onore a Picerno»

AVIGLIANO, 10 MAGGIO 1999
Castello di Lagopesole
Convegno di studi «Giustizia o Libertà»
Interventi: di Domenico Pace, Francesco Giuseppe Manfreda, Nino Calice, Nicola Tranfaglia, Domenico Toriello

PICERNO, 11 MAGGIO 1999
Sala consiliare
Convegno «Ridiscutiamo del 1799»
Interventi: di Francesco Giuseppe Manfreda, Domenico Pace; «1799: gli intellettuali contro il potere» di Gabriele Marzocco; «La Basilicata e Picerno tra '700 e '800» di Franco Sabia; «Il 1799 in Basilicata» di Nicola Lisanti; «L'altro 1799» di Annalisa Sonnino
Auditorium Scuola Media «G. Fortunato»
Saggio teatrale sui protagonisti del 1799 a cura degli alunni della Scuola Elementare «M. Pagano»
Chiesa dell'Annunziata
Concerto musicale a cura degli studenti del Conservatorio «G. da Venosa» di Potenza

SAN SEVERO, 11-18 MAGGIO 1999
Galleria d'arte «L. Schingo»
Organizzazione «Il comitato Progetto 99»
Collettiva di pittura e scultura «Ideali di libertà dal 1799 ad oggi»

ALTAMURA, 14 MAGGIO 1999
Liceo Scientifico «Federico II»
Seminario «La Chiesa del 1799 tra pensiero e impegno civile»

BARI, 18 MAGGIO 1999
Auditorium Accademia Pugliese delle Scienze
Conferenza
Relatore «Cronache, diari, fatti e testimonianze dei Comuni pugliesi sul 1799» di Giovanni De Gennaro

ALTAMURA, 22 MAGGIO 1999
Sala Consiliare
Incontro di studio «La Murgia Illuminata. Luca De Samuele Cagnazzi. Vita, opere, genio, amore per la propria terra»
Interventi: di Salvatore Distaso; «Cagnazzi e la Rivoluzione del 1799» di Gerardo Marotta; «Vita e opere», di Dora Onofrio; «Cagnazzi e la sua terra» di Ninì Marvulli; «Cagnazzi economista» di Ezio Ritrovato «Cagnazzi e *la mia vita*» di Isabella Cusanno; «Meridione meridionalismo e sviluppo» di Angelo Bozzetto

TITO, 29 MAGGIO 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»
Comitato per le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799
«Il sogno di libertà di una donna Francesca Cafarelli»
Interventi: Nicola Fermo, sindaco, Michelangelo Lombardi, Amm. Com. di S. Marco in Lamis, Rosa Tomasone, coordinatrice Comitato Internazionale Donne '99, Mariateresa Greco, linguista, Francesco D'Episcopo, docente universitario, Tommaso Nardella, storico

MODUGNO, 30 MAGGIO 1999
curato dall'Associazione culturale «L'Altro Spazio» e «Nuovi Orientamenti»
Corteo storico nel borgo antico
Convegno «Galantuomini Sanfedisti e Giacobini»

BARI, 8 GIUGNO 1999
Auditorium Accademia Pugliese delle Scienze
Conferenza
Relatore «Lo stato delle persone in Puglia e nel Mezzogiorno d'Italia tra Sette e Ottocento» di Giovanna Da Molin

MILANO, 29 GIUGNO 1999
Palazzo Dugnani
Ciclo Incontri Lucani
Conferenza «Francesco Mario Pagano, una vita per la libertà» di Vito Fiorellini, Arturo Colombo, Antonino De Francesco

TITO, 10 LUGLIO 1999
Piazzale Scuola Media «G. Pascoli»

Compagnia ANSPI di Tito
Drammatizzazione della Rivoluzione Napoletana del 1799 «Francesca Cafarelli»

ALTAMURA, 28 AGOSTO-5 SETTEMBRE 1999
Festa dell'Unità
Bicentenario dei moti rivoluzionari ad Altamura

TITO, 18 SETTEMBRE 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»
Comitato per le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799 «Rivoluzione e antirivoluzione del 1799 nel Mezzogiorno e in Basilicata» di Antonio Lerra

SAMMICHELE DI BARI, 18 SETTEMBRE-10 OTTOBRE 1999
Palazzo Municipale
Mostra documentaria «La Rivoluzione del 1799 in Terra di Bari»

MATTINATA, 20-30 SETTEMBRE 1999
Amministrazione Comunale, Museo Civico, Scuole
Mostra documentaria

MATTINATA, 20 SETTEMBRE 1999
Conferenza «Le ragioni della Rivoluzione napoletana del 1799»

MATTINATA, 24-30 SETTEMBRE 1999
Convegno «La Rivoluzione Napoletana del 1799 e la Rivoluzione Europea»

MELFI, 28 SETTEMBRE-2 OTTOBRE 1999
I.T.C.G. «Gasparrini»
Convegno «Il concetto dello Stato e la formazione del cittadino nell'Illuminismo meridionale: Filangieri, Genovesi, Pagano»

TORREMAGGIORE, 9 OTTOBRE 1999
Castello Ducale
Organizzazione: Amministrazione comunale e Comitato Celebrazioni
Interventi «Celebrazioni del Bicentenario della Repubblica Napoletana in onore dei martiri Fiani», di Matteo Marolla, Stefano Capone, Rosa Nicoletta Tomasone

ALTAMURA E MATERA, 14-16 OTTOBRE 1999
Altamura, Istituto Simone Viti-Maino
Matera Biblioteca Provinciale «T. Stigliani»
Convegno di studi «Il 1799 in Terra di Bari e Basilicata. 'Patrioti' e 'insorgenti' in provincia»; «Tra repubblica e 'anarchia': momenti, vicende e protagonisti della rivoluzione in Terra di Bari»; «Chiesa e clero tra repubblica e S. Fede»; «Istituzioni, cultura e politica alla fine del Settecento»; «Economia, società e politica nella crisi di fine Settecento»; «Le fonti per la storia del 1799 in Puglia ed in Basilicata»
Interventi: Introduzione di Angelo Massafra; «La Repubblica napoletana del 1799 nel contesto del triennio giacobino in Italia» di Antonino De Francesco; «Le insorgenze in Italia e nel Regno di Napoli: fra storia e storiografia» di Anna Maria Rao; «Per una tipologia dell'anti-rivoluzione: recenti dibattiti nella storiografia francese» di J. C. Martin; «Patrioti ed insorgenti in Terra di Bari nel

1799» di F. Lo Faro; «Altamura nel 1799» di Giuseppe Pupillo; «Organizzazione e ideologia delle masse sanfediste: il caso pugliese» di A. Puca; «Banditismo e comunità locali nella Puglia pastorale» di G. Cirillo; «Ordine pubblico e controllo sociale in Terra di Bari tra rivoluzione e restaurazione» di S. Tiecco; «Celebrazione ed elaborazione della memoria nel primo centenario della rivoluzione del 1799 ad Altamura» di P. Sardone; «Il mito della rivoluzione del 1799 nelle riviste pugliesi fra Otto e Novecento» di D. Cofano; «Vescovi e clero nel Regno di Napoli durante la rivoluzione del 1799» di A. Cestaro; «Il clero regolare nella rivoluzione del 1799» di B. Pellegrino; «Chiesa e rivoluzione in Terra di Bari a fine '700» di M. Spedicato; «Culto dei santi e culto mariano nell'Italia giacobina: il caso napoletano» di M. Cattaneo; «Spirito religioso, riformismo e rivoluzione alla fine del XVIII sec. nelle parole dei vescovi di Puglia e Basilicata» di G. Fonseca; «Percorsi formativi e culturali dei 'patrioti' lucani del 1799» di A. De Cristoforo; «Istituzioni politico-amministrative e gruppi dirigenti fra capitale e province» di A. Spagnoletti; «Massoni e patrioti in Puglia e in Basilicata, tra la 'congiura' del 1794 e la prima Restaurazione» di E. Chiosi; «Tradizione e innovazione: il percorso degli 'scienziati' giacobini» di R. De Lorenzo; «Il progetto di costituzione della Repubblica napoletana di F. M. Pagano» di G. Liberati; «Un medico nella rivoluzione: D. Cotugno» di A. Jurilli; «Profilo di D. Forges Davanzati, vescovo di Canosa» di G. Di Staso; «La formazione di un nuovo ceto politico in Terra di Bari tra il 1799, il decennio francese e la seconda Restaurazione» di N. Antonacci; «Società, politica e cultura in Basilicata alla vigilia della rivoluzione» di Raffaele Giura Longo; «Patrioti e insorgenti in Basilicata nel 1799» di Antonio Lerra; «Aspetti delle rivoluzioni popolari nello 'stato' di Melfi (1799-1805)» di A. Sinisi; «Costruire la controrivoluzione: l'associazionismo politico-culturale in Puglia e Basilicata alla fine del XVIII secolo» di A. Sannino; «Conflitti agropastorali nell'area murgiana al fine '700» di M. Morano; «Risorse collettive, comunità e individualismo agrario in Basilicata tra riforme e rivoluzione» di S. Lardino; «Le fonti sul 1799 negli archivi locali pugliesi» di D. Porcaro Massafra; «Le fonti negli Archivi di Stato di Basilicata» di G. Angelini-A. Manupelli; «Le fonti nell'Archivio di Stato di Bari» di G. Di Benedetto; «I fondi della Biblioteca Nazionale e di altre biblioteche pubbliche di Terra di Bari» di L. Carcereri-R. Martucci; «Cronache, diari e memorie sul 1799 in Terra di Bari» di G. De Gennaro; «Le fonti sul 1799 in Basilicata ed in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli» di M. Azzinnari; «I fondi sul 1799 della Biblioteca provinciale 'De Gemmis' di Bari» di I. Pansini

ALTAMURA, 14 OTTOBRE-28 NOVEMBRE 1999
Piazza Zanardelli
Mostra documentaria «Altamura e il Mezzogiorno del 1799»
Curatori della mostra: Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Pupillo, Nicola Antonacci
Interventi: Vito Plotino, Marcello Vernola, Antonella Laterza, Ennio Triggiani, Angelantonio Spagnoletti

MATERA, 15 OTTOBRE-15 NOVEMBRE 1999
Palazzo dell'Annunziata
Mostra didattica di testi e documenti «1799, I Lucani tra Riforme Rivoluzione Repressione»

BRIENZA, 25-26-27 OTTOBRE 1999
Centro polifunzionale
Convegno internazionale «L'attualità del pensiero politico di Francesco Mario Pagano»

Promosso da Comune di Brienza, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Studi Internazionale F. M. Pagano, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
Interventi: del Sen. Nicola Mancino; di Benedetto Conforti; «L'originalità e modernità dell'opera riformatrice di F. M. Pagano» di Vincenzo Caianiello; «L'attualità di F. M. Pagano giurista» di Giovanni Conso; «Il sistema penale di F. M. Pagano nel pensiero illuministico europeo» di Elio Palombi; «La lezione storica e morale degli avvocati filosofi» di Nicola Buccico; «Introduzione al diritto criminale di F. M. Pagano» di Giuseppe La Greca; «Una critica al progetto costituzionale di F. M. Pagano: I *frammenti di Vincenzo Cuoco*» di Antonio De Francesco; «F. M. Pagano e la cultura giuridica napoletana del Settecento» di Antonio Rossomando; «Il pensiero politico di F. M. Pagano» di Paolo De Angelis; «Il progetto di Costituzione di F. M. Pagano» di Carlo Amirante; «F. M. Pagano maestro di impegno civile e intellettuale per i giovani rivoluzionari dei paesi lucani» di Mario Romeo; «Luoghi della comunicazione e circolazione delle idee alla vigilia del 1799 tra gli intellettuali e gli studenti lucani» di Tommaso Russo; «Il teatro di F. M. Pagano: il tragico, il sorriso ed il sublime» di Giuseppe Monaco; «Il naturalismo etico e politico di F. M. Pagano» di Nunzio Campagna; «Il primato dell'interesse pubblico nel pensiero di F. M. Pagano» di Gerardo Marotta

PICERNO, 25 OTTOBRE 1999
Auditorium Scuola Media Statale «G. Fortunato»
Conferenza
Temi istituzionali col Sen. Nicola Mancino, Presidente del Senato

BITONTO, 30 OTTOBRE 1999
presso l'Episcopato
organizzato dall'Associazione culturale «Terre degli Ulivi»
Convegno «Il 1799 nelle Terre degli Ulivi»

SAN SEVERO, OTTOBRE 1999
Organizzazione: Comune di San Severo, Archeoclub
Bando di concorso per laureati e laureandi di Lettere e di Storia e Filosofia per tesi di laurea «Gli eventi storico-politici, i personaggi, gli ideali della repubblica Napoletana del 1799»

FASANO, 29 OTTOBRE-21 NOVEMBRE 1999
Palazzo Pezzolla
Mostra documentaria «1799 dall'utopia al martirio, Ignazio Ciaia e la Repubblica Napoletana»

GRAVINA DI PUGLIA, 30 OTTOBRE 1999
Pinacoteca Vescovile
Convegno organizzato dall'Associazione Amici della Fondazione «Ettore Pomarici-Santomasi» «I Fratelli Benchi antesignani della Rivoluzione del 1799»

ALTAMURA, 30 OTTOBRE-7 NOVEMBRE 1999
Studio Arte e cornici
Mostra di pittura «Anno 1799. La Rivoluzione Napoletana ad Altamura»
Luoghi, avvenimenti e personaggi attraverso le opere di Vito Fiorente

MARATEA, 15-16-17 NOVEMBRE 1999
Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea
Potenza

Hotel Villa del Mare
Convegno di studio «La Rivoluzione napoletana del 1799 nelle province in relazione alle vicende storiche dell'Italia giacobina e napoleonica (1799-1815)»
Interventi: di G. Angelini, F. Assante, G. B. Bronzini, A. Cestaro, G. Fa Molin, E. Delle Donne Robertazzi, P. M. Digiorgio, A. Di Leo, G. Di Taranto, A. Esposito, F. Frasca, F. Gaudioso, R. Giura Longo, L. La Puma, S. Lardino, A. Lerra, A. Massafra, M. A. Noto, G. Parisi, B. Pellegrino, R. Pittella, A. M. Rao, V. Robles, D. Sacco, F. Salimbeni, A. Sindoni, A. Spagnoletti, S. Somma, M. Tosti, M. Ulino, F. Volpe, Gabriele De Rosa

TORREMAGGIORE, 23 NOVEMBRE 1999
Commemorazione del Martire «Nicola Fiani» nell'anniversario della nascita

NOCI, 24-27 NOVEMBRE 1999
Auditorium Liceo Scientifico Statale «Leonardo da Vinci»
Organizzato da: Comune di Noci, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Scuola di alta formazione del sud-est barese «G. Albanese» di Putignano-Noci
«Il 2° Centenario della Repubblica Napoletana del 1799: per un primo bilancio storiografico»

NOCI, 24-28 NOVEMBRE 1999
Liceo Scientifico Statale «Leonardo da Vinci»
Mostra documentarie «Giuseppe Albanese e la Repubblica napoletana»
a cura di Vito Liuzzi, Giuseppe Basile, José Mottola

NOCI, 24-28 NOVEMBRE 1999
Liceo Scientifico Statale «Leonardo da Vinci»
Convegno di studi, manifestazioni e mostra «2° Centenario della Repubblica Napoletana del 1799 e del Martirio di Giuseppe Albanese»

NOCI, 27 NOVEMBRE 1999
Auditorium del Liceo Scientifico Statale «Leonardo da Vinci»
Prima visione del film «A morte la libertà» scritto e diretto da Gianni Torres (musiche originali di Rocco Zifarelli)

NOCI, 28 NOVEMBRE 1999
Largo Diaz
Commemorazione ufficiale di Giuseppe Albanese

NOCI, 28 NOVEMBRE 1999
Biblioteca comunale «Mons. Amatulli»
Annullo filatelico speciale

CASTELLANETA, 29 NOVEMBRE 1999
Auditorium «7 febbraio 1985»
Comune di Castellaneta
Presentazione libro «Tredici giorni di libertà» di Giovanni Carrieri

SAN SEVERO, 3 DICEMBRE 1999
Sala conferenze «San Benedetto»
Organizzazione «il comitato Progetto 99»
Giornata di studio

SAN MARCO IN LAMIS, 4 DICEMBRE 1999
Convegno «Francesca De Carolis nell'anniversario della nascita»

SAN MARCO IN LAMIS, 6 DICEMBRE 1999
Scuola Media «F. De Carolis»
Organizzazione: Amministrazione comunale
Conferenza «San Marco in Lamis e la Rivoluzione Napoletana del 1799»
Interventi: introduzione di Michele Galante; «I Racconti della Rivoluzione» di Stefano Capone; «Francesca De Carolis e le donne nella rivoluzione del 1799» di Rosa Tomasone

SAN SEVERO, 9 DICEMBRE 1999
Biblioteca «A. Minuziano»
Organizzazione: Amministrazione comunale
Celebrazione del Bicentenario della Repubblica napoletana 1799-1999 «La Libertà e i suoi nemici»
Interventi: saluti del sindaco Giuliano Giuliani; introduzione di Rosa Nicoletta Tomasone; «Roghi repubblicani contro la rivoluzione culturale» di Domenico Scarfoglio; presentazione del romanzo «Sangue tra gli ulivi» di Rosa Tomasone, di Francesco D'Episcopo; conclusioni di Filippo D'Oria

NOICATTARO, 10 DICEMBRE 1999
Auditorium della Biblioteca comunale
Società di Storia Patria Istituto di Storia del Risorgimento
Conferenza «La Rivoluzione Napoletana tra centro e periferia. 'Elites' e classi sociali nel 1799» di Angelantonio Spagnoletti

SAN SEVERO, 16 DICEMBRE 1999
Teatro comunale «G. Verdi»
Organizzazione «il comitato Progetto 99»
Concerto de «I Cimarosa»

TITO, 18 DICEMBRE 1999
Auditorium Scuola Media «G. Pascoli»
Comitato per le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799
«I fatti di Tito»
Interventi: Alfonso Pascale, Luigi Curreli

SAMMICHELE DI BARI, 18 SETTEMBRE 1999
Palazzo Municipale
Mostra documentaria «La Rivoluzione del 1799 in Terra di Bari»

ALTAMURA, 21 DICEMBRE 1999
Museo Archeologico
Manifestazione «Bilancio di un'esperienza»
Interventi: di Michele Saponaro, Giuseppe De Collanz, José Mottola

SAN SEVERO, 28 DICEMBRE 1999
Sala San Benedetto
Organizzazione «il comitato Progetto 99»
Lettura teatrale per voci recitanti e pianoforte del Duo Melopea «Il Sublime Equivoco»

LAURIA, 15 GENNAIO 2000
Hotel Isola
Convegno del Rotary Internazionale Distretto 2100 Club di Lauria «La crisi del clero meridionale dall'anticurialismo alla rivoluzione»

MOLFETTA, 29 GENNAIO 2000
Sala della «Fabbrica di S. Domenico»
Dibattito organizzato da «The International Association of Lions Clubs», Distretto 108/AB Italia, Club di Molfetta «Riflessioni sui fatti del 1799 in Terra di Bari-cronache e diari»
Relatore Giovanni de Gennaro

LAURIA, 4 FEBBRAIO 2000
Manifestazione conclusiva della celebrazione del bicentenario della Repubblica Napoletana in ricordo del martire lauriota Nicola Carlomagno commissario della Repubblica

MONTALBANO JONICO, 28 APRILE 2000
Teatri Sala Madre Teresa
Organizzazione Pro Loco
Commedia «Lenòr» in tre atti di Giorgio Pucciariello

MONTALBANO JONICO, 28-29 APRILE 2000
Aula Magna Scuola Elementare
Organizzazione Pro Loco in collaborazione con Università di Basilicata, Istituto Orientale di Napoli, Società Filosofica Italiana (Sez. Lucana)
Convegno di studi «Francesco Lomonaco e il pensiero europeo»
Interventi: di Domenico Greco, Giovanni Polidoro, Giovanni Carelli, Gerardo Marotta; «Il pensiero degli ideologues e il tramonto dell'Illuminismo» di Sergio Moravia; «Vichismo e Illuminismo in Francesco Lomonaco» di Fabrizio Lomonaco; «L'Ottocento romantico legge Lomonaco» di Migliorini Mascilli; «Il rapporto al cittadino Carnot e la narrativa dell'Ottocento» di Sebastiano Martelli; «Città e campagna in Lucania nella contingenza storica del 1799» di Michele Fatica; «Maestri di cappella o artigiani. Lo status del musicista fra celebrazione e istanze pubbliche» di Cecilia Campa

VALENZANO, 1 GIUGNO 2000
Palazzo baronale
Onlus Centro Ricerche Valenzano
Incontro-dibattito «I fatti del 1799 a Valenzano»
Interventi «Il 1799 fra storia e storiografia» di Angelantonio Spagnoletti; «Economia e società a Valenzano a fine Settecento» di Salvatore Camposeo; «Profilo urbano di Valenzano a fine Settecento» di Luigi Lampignano; «Volume dei risorsi… » di Leonardo Pietricola

PICERNO, 3-4-5 AGOSTO 2000
Associazione Basilicata Spettacolo
«Ziv'l e rrivoluzion» di Ulderico Pesce. «Viaggio nel tempo della Rivoluzione»

MATERA, 21 GENNAIO 2000-10 GENNAIO 2001
Palazzo dell'Annunziata
Mostra collettiva di pittura «Utopia e Libertà per il bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799»

SAN VITO DEI NORMANNI, 18 GENNAIO 2001
Salone del Castello Dentice di Frasso
Presentazione del volume «Uomini e fatti del 1799 a San Vito dei Normanni»
Intervento: di Angelo Raffaele Epifani

POTENZA, 2 FEBBRAIO-10 MARZO 2001
Pinacoteca Provinciale
Mostra collettiva di pittura «Utopia e Libertà per il bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799»

BRIENZA, 17 FEBBRAIO 2001
Sala Convegni Centro Polifunzionale
Presentazione del volume «Brienza tra orgoglio e storia. I tributi del popolo burgentino all'uomo delle libertà»
Interventi: Antonio Parente, presidente Centro studi internazionale F. M. Pagano, Pasquale Scelzo, sindaco di Brienza, Dino Collazzo, Donato Distefano, presidente Leader II, Nicola Pascale, dirigente scolastico, Lina Musto, curatrice del volume, Gerardo Marotta

TERLIZZI, 4 SETTEMBRE 2001
Casale San Giorgio di Mariotto
Teatro «Ettore Carafa»
Regia e recitazione di Michele Sinisi, musiche di Michele De Candia

PUTIGNANO, 10 APRILE 2002
Liceo Classico-Linguistico «E. Laterza»
conferenza dibattito «Attualità dell'Illuminismo e del pensiero riformatore napoletano del 1700», con Gerardo Marotta e Josè Mottola

MONTALBANO JONICO, 18 MAGGIO 2002
Sala Madre Teresa
Organizzazione Pro Loco
Presentazione del volume «La misura dello sguardo Francesco Lomonaco e il pensiero europeo» a cura di Franco De Vincenzis
Interventi: di Domenico Grieco, Francesco Puzzovivo, Gerardo Marotta, Rocco Zagaria, Giovanni Laguardia

Edizioni

ALTAMURA

L'Albero della Libertà. Festa in piazza
Cortometraggio:
Giuseppe D'Ambrosio, *riprese*
Giuseppe D'Ambrosio e Pasquale Dibenedetto, *testo e coordinamento*
Michele Difonzo, *fotografie*
Giacomo Dimarno, *montaggio*
Pasquale Dibenedetto, *voce fuori campo*
Pino Colonna, *progetto grafico*

1799 La rivoluzione ad Altamura
Cassano Murge, Messaggi, 1999

Coordinamento Altamura «Leonessa di Puglia» 1799/1999, *«Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo»*
Fabio Perinei, *Presentazione*
Lucia Cappiello e Arcangela Vicenti, *Il 1799 ad Altamura*
Giuseppe Dambrosio, *Altamura nel Settecento*
Giacomo Segreto, *Dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Napoletana del 1799*

Libretto pubblicato in occasione del Bicentenario del 1799 ad Altamura, città motivata più di tante altre alle celebrazioni della resistenza che la oppose strenuamente alla armate del cardinale Ruffo. Per tali celebrazione si era dato vita al Coordinamento Altamura «Leonessa di Puglia» col compito di organizzare una serie di manifestazioni per tutto l'anno 1999.
Nelle poche pagine del libretto i curatori sintetizzano la storia della adesione di Altamura alla Repubblica Napoletana, degli avvenimenti che caratterizzarono la sua lotta contro Matera, del comportamento dei vari ceti sociali, della strenua difesa del 9 maggio e infine della capitolazione del giorno successivo, col conseguente sacco da parte dei sanfedisti.

Altamura
Rivista Storica/Bollettino dell'A.B.M.C., n. 40-41, 1999-2000
Direttore responsabile Bianca Tragni
Direttore Editoriale Ferdinando Mirizzi
Aut. Trib. di Bari n. 95 del 22.2.1960
Tip. Messaggi di Cassano Murge

SAGGI E STUDI
Alle origini della libertà in Italia. La Repubblica Partenopea e la Repressione Borbonica. La Rivoluzione del 1799 ad Altamura ed in Puglia
Maria Antonietta Macciocchi, *Prolusione*
Veneranda Castellano, *L'Illuminismo in Europa e a Napoli. Coordinate filosofiche, storiche e politiche*
Bianca Tragni, *Tre protagonisti chiave: Emanuele De Deo, la regina Carolina, Eleonora Fonseca Pimentel*
Giuseppe Pupillo, *La Repubblica Partenopea da Napoli ad Altamura. La controrivoluzione del Cardinale Ruffo e il sacco di Altamura*
Giuseppe Jeva, *Giacobini e Borbonici nel comuni demaniali e feudali di Puglia*

Rosario Jurlaro, *La fine dell'esperienza repubblicana nel Regno di Napoli: le ragioni di un insuccesso*
Vincenzo Basile, *La Chiesa del 1799 tra pensiero e impegno civile*

DOCUMENTI E REPERTORI
Domenico Angelastri (a cura di), *Altamura e il Mezzogiorno nel 1799. Repertorio della Mostra e delle altre iniziative del Bicentenario*
Appendice, *Repertorio dei testi esposti all'interno della Mostra «Altamura e il Mezzogiorno nel 1799»*
Donata Venturo, *Rassegna archeologica.*
Questo numero della rivista è interamente dedicato alla celebrazione del Bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, con saggi e studi di vari autori, i quali intervengono sul ruolo che Altamura vi esercitò. Nel volume monografico, stampato a conclusione delle celebrazioni del Bicentenario, sono contenuti i testi delle lezioni del Corso di formazione e aggiornamento organizzato dall'IRRSAE con l'Associazione «Donne in...» di Altamura.
Nello stesso volume viene riportato un saggio del prof. Basile sulla posizione della Chiesa e del Clero nel 1799. Seguono poi due importanti repertori: quello di tutte le iniziative pubbliche e private, fiorite in Altamura (convegni, pubblicazioni, manifestazioni, concorsi ecc.) per il Bicentenario e quello del patrimonio librario esistente nell'ABMC sulle tematiche del 1799.

1799 Un popolo per la libertà. Altamura Leonessa di Puglia
Bianca Tragni e Paolo Maggi
Nicola Pignatelli, *Presentazione*
Pietro Gargano, *Prefazione*
Cassano Murge, Messaggi, 1999

È un album nel quale la «Storia di Altamura» del 1799, viene proposta a fumetti, ad iniziativa del Coordinamento Altamura «Leonessa di Puglia» il quale, con la penna del suo Presidente Nicola Pignatelli, afferma di destinare questo album, «col linguaggio agile, semplice, moderno e accattivante delle immagine e del fumetto... ad un più vasto pubblico di ragazzi dai 4 ai 94 anni».
Nella seconda parte dell'album, vengono proposte una «cronologia comparata» della storia della Repubblica Napoletana, e una rubrica di «Approfondimenti Storici».

L'Università di Altamura 1748-1811
Vincenzo Vicenti
Altamura, Artigiangrafica, 2000
Pubblicazione promossa dall'Amministrazione Comunale di Altamura. Il suo autore, Vincenzo Vicenti afferma di aver trascritto le notizie da un opuscolo di Ottavio Serena, dal titolo «Di un'antica Università di Studi nelle Puglie», edito per la prima volta nel 1887 dalla Tipografia Leggieri di Altamura.

Utopia e Libertà. Per il bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799
a cura di Luigi Cavallo
Matera, Op&ra Arte & Arti, 2000
Catalogo che illustrata una mostra itinerante di opere figurative di vari artisti italiani, allestita per la prima volta a Matera per iniziativa del Coordinamento Altamura «Leonessa di Puglia 1799-1999».

Altamura Leonessa di Puglia 1799-1999
Liceo Scientifico Statale «Federico II di Svevia», Classe 5ˆ E

Si tratta di un calendario che contiene disegni rievocativi dei luoghi più significativi nei quali si svolsero i fatti del 1799 ad Altamura. Contiene anche profili sintetici dei maggiori protagonisti della difesa della città.

Anno 1799 la rivoluzione napoletana ad Altamura
Luoghi avvenimenti personaggi
Catalogo delle opere di Vito Fiorente
Edito da Rotary International Club Altamura-Gravina
Matera, Stamperia Liantonio, 2000

Riporta le conversazioni tenute da Giuseppe Pupillo e Rocco Fasano, durante una conferenza organizzata dal Rotary ad Altamura, sulle opere del pittore Vito Fiorente dedicate ai moti altamurani del 1799. Il catalogo si completa anche di due interventi di Raffaele Nigro e Lia De Venere.

BARI

La Rivoluzione del 1799 in Terra di Bari
Mostra documentaria
Archivio di Stato di Bari

BRIENZA

Francesco Mario Pagano
Luigi Firpo
Quaderni del Centro Studi Internazionale «F. M. Pagano» di Brienza
Brienza, Curto

È il primo dei «Quaderni» pubblicato ad iniziativa del Centro Studi Internazionale «F. M. Pagano» di Brienza. Contiene il testo di una conferenza di Luigi Firpo, tenuta nel Real Teatro di Corte di Napoli il 22 maggio 1982, nel corso del Convegno «Gli intellettuali napoletani dall'illuminismo riformatore alla rivoluzione del 1799». Questo stesso testo era già stato pubblicato in «La provincia di Napoli», XI, 1987, e come appendice al primo volume dei Saggi Politici di Pagano curati dallo stesso Firpo e da Laura Salvetti Firpo, stampato per i tipi della casa editrice Vivarium.

L'attualità del pensiero politico di Francesco Mario Pagano
Atti del convegno pubblicati dall'Amministrazione Comunale di Brienza
Impaginazione e grafica: Donato Varallo
Potenza, Centro Grafico Basilicata, 2003

INTERVENTI
Pasquale Scelzo, sindaco, *presentazione*
Gerardo Marotta, *introduzione*
Sen. Nicola Mancino, presidente del Senato, *saluto*
Romualdo Coviello, *saluto*
Giampaolo D'Andrea, *saluto*
Angelo Raffaele Dinardo, *saluto*
Giovanni Bulfaro, *saluto*
Vito Santarsiero, *saluto*
Vincenzo Giuliano, *saluto*
Benedetto Conforti, *saluto*
Vincenzo Caianiello, *L'originalità e modernità dell'opera riformatrice di F. Mario Pagano*

Giovanni Conso, *L'attualità di Francesco Mario Pagano giurista*
Elio Palombi, *Il sistema penale di Mario Pagano nel pensiero illuministico europeo*
Gerardo Marotta, *Il primato dell'interesse pubblico*
Giuseppe La Greca, *Introduzione al Diritto Criminale di Francesco Mario Pagano*
Antonio Rossomando, *F. M. Pagano e la cultura giuridica napoletana del Settecento*
Carlo Amirante, *Il progetto di Costituzione di F. M. Pagano*
Antonino De Francesco, *Una critica al progetto costituzionale di F. M. Pagano: i «frammenti» di Vincenzo Cuoco*
Mario Romeo, *F. M. Pagano maestro di impegno civile e intellettuale per i giovani rivoluzionari dei paesi lucani*
Tommaso Russo, *Luoghi della comunicazione e circolazione delle idee alla vigilia del 1799 tra gli intellettuali e gli studenti lucani*
Giuseppe Giovanni Monaco, *Il teatro lucano dal Dramma Sacro al Monodramma di F. M. Pagano*
Nunzio Campagna, *Il naturalismo etico e politico di Francesco Mario Pagano*
Domenico Valia, *L'Eforato nel progetto paganiano. Le garanzie costituzionali nell'esperienza settecentesca*

Francesco Mario Pagano e la Rivoluzione napoletana del 1799
CD prodotto dal Comune di Brienza
Ideazione e realizzazione a cura di Donato Varallo in collaborazione con: Maria Teresa Carbone, Anna Carmela Coniglio, Adriano Cozza, Antonio Distefano, Carmen Divito, Lucia Loparco
Raccoglie gli atti del Convegno su «*L'attualità del pensiero di F. M. Pagano*» svoltosi a Brienza il 25, 26, e 27 ottobre 1999, la storia della Rivoluzione napoletana del 1799, la vita e le opere di Mario Pagano, ed una guida a Brienza.
Costituisce anche un'ulteriore occasione di riflessione non solo sul pensiero del più illustre figlio di Brienza, ma anche sulla storia tragica e meravigliosa della Repubblica napoletana del 1799 e sulla storia di Brienza.

CASTELLANA GROTTE

La rivoluzione del 1799 in Terra di Bari
Documenti e saggi storici
Mostra documentaria
Fasano, Schena Editore, 1999

PRESENTAZIONE
Lo studio della Rivoluzione del 1799 attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Bari
La nostra «Rivoluzione»
Michele Viterbo, *Il 1799 a Bari e in Puglia*
Michele Viterbo, *Castellana nel Risorgimento Nazionale*
Donato Mastromarino, *Documenti sulla rivolta castellanese del 1799*
Domenico Bulzacchielli, *Galantuomini, artigiani e agricoltori di Castellana durante la Rivoluzione Napoletana del 1799*
1. Sezione documentaria
2. Sezione bibliografica

INDICE DELLE SCHEDE
Si tratta di una «Guida alla mostra documentaria-bibliografica» organizzata nel Palazzo Municipale di Castellana Grotte dal 18 dicembre 1999 al 16 gennaio 2000, dall'Amministrazione comunale della città in collaborazione col Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con l'Archivio di Stato e con la Biblioteca comunale «Ignazio Ciaia». L'allestimento della mostra e l'approntamento del

catalogo sono curati e coordinati da Giuseppe Dibenedetto, Simone Pinto e Angelo Sante Trisciuzzi.

CHIAROMONTE

Chiaromonte '99
Speciale Numero Unico, anno scolastico 1999-2000
Docenti coordinatrici: Maria Pina Ciancio e Carmela De Gese
Giornalino prodotto in proprio dagli alunni della Classe III B della Scuola Media Statale di Chiaromonte secondo una scheda didattica intitolata *I percorsi di Libertà*, allo scopo di inserirsi nelle celebrazioni per il Bicentenario.
Nel progetto sono impegnati gli alunni Giovanni Amendolara, Giuseppe Calabrese, Umberto De Noia, Giosuè De Salvo, Domenico Di Salvo, Giovanni Di Salvo, Valentina Giancreco, Davide La Mensa, Antonio La Terza, Franco La Terza, Andrea Lecce, Nicoletta Mele, Maria Veneziano.

FASANO

La repubblica Napoletana del 1799
Breve guida alla Mostra documentaria
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Biblioteca Nazionale di Napoli, Città di Fasano, Assessorato alla Cultura
Fasano, Schena Editore, 1989

SOMMARIO
Mosé Di Tano, *Presentazione*
Giovanni Spadolini, *Ignazio Ciaia*
Angelo Sente Trisciuzzi, *Ignazio Ciaia*
Fernando Attoma Pepe, *Francesco Antonio Ciaja*
Giovanni Pugliese Carratelli, *L'eredità ideale della Rivoluzione napoletana del 1799*
Guida ai documenti sulla Rivoluzione napoletana del 1799
Guida ai documenti sui patrioti napoletani e la Francia (1790-1801)
Giustino Fortunato, *I napoletani del 1799*
Nota ai testi

Fu pubblicato in occasione della Mostra documentaria allestita presso il Museo Nazionale Santa Maria delle Monache di Isernia, organizzata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dal Centro Studi «Gaetano Salvemini».

Ignazio Ciaia e la vicenda Repubblicana del 1799 a Martina, Locorotondo e Fasano
Fasano, Schena Editore, 1997

Giovanni Spadolini, *Ignazio Ciaia profeta della Repubblica Italiana*
Angelo Custodero, *Ignazio Ciaia e la sua famiglia*
Michele Pizzigallo, *La vicenda repubblicana del 1799 a Martina*
Vittorio De Michele, *Il tragico epilogo della Rivoluzione del 1799 a Locorotondo*
Giuseppe Sampietro, *Rivoluzione e reazione nel 1799 in Fasano*

Il volume contiene le relazioni svolte nel corso delle Sessioni del Convegno Itinerante *Protagonisti pugliesi della Repubblica Napoletana del 1799*. Il Convegno, promosso ed organizzato dalla Fondazione Nuove Proposte di Martina Franca e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli con la collaborazione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, venne inaugurato da

Giovanni Spadolini il 27 e 28 luglio 1991 a Martina Franca e Fasano e si concluse a Martina Franca il 9 febbraio 1999.

1799 dall'utopia al martirio. Ignazio Ciaia e la Repubblica Napoletana
Fasano, Schena Editore, 1999

PRESENTAZIONE
Documenti e libri
La Rivoluzione Napoletana in Terra di Bari
1. Sezione bibliografica
2. Sezione documentaria
Indice delle schede

Contiene una *Guida alla mostra bibliografica-documentaria* svoltasi a Fasano nel Palazzo Pezzolla dal 29 ottobre al 21 novembre 1999, dal Comune di Fasano in collaborazione col Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con la Biblioteca Comunale «Ignazio Ciaia» di Fasano, con la Biblioteca Nazionale «Sagarriga Visconti Volpe» di Bari, e con il CRSEC di Fasano. Guida a cura di Giuseppe Dibenedetto e Angelo Sante Trisciuzzi.

MARTINA FRANCA

Bicentenario della Repubblica Napoletana (1799–1999). Cronologia essenziale degli avvenimenti nel Regno di Napoli e a Martina
a cura di Domenico Blasi e Giovanni Liuzzi
Martina Franca, Umanesimo della Pietra onlus, 1999
Guida cronologia che segue parallelamente sia le vicende generali della Repubblica Napoletana, sia quelle riferite in particolare a Martina durante i moti del 1799.

MATERA

I Lucani nel 1799
Francesco Lazazzera
Matera, Rotary Club, 1994

L'opuscolo contiene una *Conversazione* tenuta al Circolo Lucano di Milano da Francesco Lazazzera.

MINERVINO MURGE

Emanuele De Deo 1772-1794. «Morì impiccato perché giacobino»
Nel 2° centenario della morte
Conferenza tenuta a Minervino Murge il 15 ottobre 1994
Minervino Murge, Biblioteca Comunale, 1994

MONTALBANO JONICO

La misura dello sguardo. Francesco Lomonaco e il pensiero europeo
a cura di Franco De Vincenzis
Venosa, Edizioni Osanna, 2002

Francesco Puzzovivo, sindaco di Montalbano Jonico, *Premessa*
Franco De Vincenzis, *Introduzione*

A distanza di due anni dal convegno organizzato a Montalbano Jonico dalla Pro Loco, ne vengono pubblicati gli atti in cui sono raccolti tutti gli interventi.

Costruire la Nazione. Francesco Lomonaco e il suo tempo
Mostra documentaria a cura di Antonino De Francesco
Catalogo curato da Raffaele Pittella
Edizioni Dofra di Montalbano Jonico

Il curatore scientifico della mostra documentaria Antonino De Francesco, più che insistere sull'episodio della Repubblica Napoletana, sposta l'attenzione sulla Milano giacobino-napoleonica, dove Lomonaco scrisse e operò dal 1800 sino al 1810, inseguendo il sogno, cullato da tutta la sua generazione, di fondare una cultura politica nazionale. L'esposizione ripropone taluni tratti essenziali della biografia di Lomonaco, prendendo le mosse dalle fortune della sua figura nella natia Montalbano, e proponendo quindi qualche spunto di riflessione sul significato dal trauma del 1799 nel processo di costruzione di una cultura politica italiana.

NAPOLI-RIONERO IN VULTURE

La Repubblica Napoletana del 1799. Breve guida alla Mostra documentaria
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e Biblioteca Nazionale di Napoli
Rionero in Vulture, Calice Editori, 1992

SOMMARIO

Con assoluto tempismo il volume, pubblicato nel 1992 da Calice Editore di Rionero in Vulture per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e per la Biblioteca Nazionale di Napoli, anticipa il clima di attenzione che ormai va crescendo nella imminenza delle celebrazioni del Bicentenario. Nella presentazione al volume Giovanni Pugliese Carratelli ricostruisce le coordinate storiche e ideali del periodo che precedette i moti del 1799, e il dibattito che ne era seguito a cominciare dalle celebrazioni del Centenario nel 1899. La parte centrale del volume contiene le guide ai documenti esposti nella mostra sulla Rivoluzione napoletana del 1799 e sui patrioti napoletani e la Francia dal 1790 al 1801. Segue

il testo di Giustino Fortunato de *I napoletani del 1799*, e in chiusura l'elencazione delle mostre sulla Repubblica Napoletana promosse e organizzate in Italia e all'estero dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

NOCI

Giuseppe Albanese e la Repubblica Napoletana del 1799
Atti dell'Incontro di studio (Noci, 27–28 marzo 1998)
Sammichele di Bari, Tip. Suma, 1999

Mario Volpe, Commissario straordinario, *Presentazione*
Nicola Bauer, *Giuseppe Albanese e Noci*
Nicola Mansueto, *Per una possibile ricostruzione storiografica dell'impegno civile di Giuseppe Albanese*
José Mottola, *Il ruolo di Albanese nella preparazione delle leggi sui fedecommesso e sulla feudalità*
Pasquale Gentile, *Fermenti politici e sociali a Noci alla fine del Settecento*
Enzo Plantone, *I medici, l'Università, Federico II e la Repubblica*
Gerardo Marotta, *Conclusioni*

Il volume, pubblicato nei «Quaderni della biblioteca», raccoglie gli atti dell'Incontro di Studi tenutosi a Noci il 27 e 28 marzo 1998 sul tema *Giuseppe Albanese e la Repubblica Napoletana del 1799*, organizzato dal Comune di Noci e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

In memoria di Giuseppe Albanese delle Noci
Pietro Mezzapesa
Noci, Nuova Stampolampo, 1999

È il testo della presentazione fatta da Pietro Mezzapesa al libro di José Mottola *Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica Napoletana del 1799*. L'opuscolo, stampato sotto gli auspici dell'Associazione «Amici del Premio Nocimianontiscorderomai», è presentato da Pietro Liuzzi e da José Mottola.

A morte la Libertà! Giuseppe Leonardo Albanese, un rivoluzionario del 1799
film scritto e diretto da Gianni Torres
Consulting Consorzio di Imprese

Cassetta audiovisiva della durata di venti minuti. Il film ripercorre l'epilogo della Rivoluzione Napoletana del 1799 attraverso il racconto romanzato, visionario e struggente delle drammatiche ore che precedettero e seguirono l'esecuzione del giacobino nocese Giuseppe Leonardo Albanese.

Giuseppe Albanese e la Repubblica Napoletana
Catalogo delle mostra documentaria a cura di Vito Liuzzi, Giuseppe Basile, José Mottola. Edizione promossa dal Comune di Noci e dalla Biblioteca Comunale «Mons. Amatulli»
Sammichele di Bari, tip. SUMA, 2002
Riproduce i documenti esposti nella mostra documentaria sulla Repubblica Napoletana del 1799 e più in particolare i numerosi riferimenti all'attività di Giuseppe Albanese durante il Governo repubblicano.
Nella presentazione del catalogo il Commissario prefettizio al Comune di Noci Luigi Varratta annuncia che la mostra viene adottata dal Liceo scientifico «Leonardo da Vinci» di Noci allo scopo di ospitarla in permanenza.

Giuseppe Albanese
CD-rom
Realizzazione ATMS. Prodotto dalla Scuola Elem. Statale 2° Circolo «F. Positano» di Noci. Spons. dell'Amm. Comunale e di Fusillo Costruzioni Pres. di Natale Gentile

PICERNO

Il 1799 in Provincia. «Onore a Picerno»
a cura di Franco Sabia
Possidente, Pianeta Libro Editori, 1998

Pubblicato dal Comitato di Picerno per il Bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799.
Contiene:
Franco Sabia, *La Basilicata e Picerno tra '700 e '800*
François Lenormant, *La rivolta del 1799 a Picerno e nel Regno*
Vincenzo Cuoco, *Quante erano le idee della Nazione?*
Pietro Colletta, *I giorni dell'ira*
Giacomo Racioppi, *Solo Picerno resiste*
Niccolò Rodolico, *Il popolo di Picerno*
Nino Calice, *La guerriglia nelle campagne*
Raffaele Nigro, *Tutti a Picerno*
Tommaso Pedio, *I Protagonisti*
Giustino Fortunato, *I Caduti*
I Condannati
Franco Sabia (a cura), *Il secolo dei lumi: Napoli e la Basilicata*
Il curatore del volume, Franco Sabia, vi raccoglie le testimonianze di storici e letterati che nel tempo hanno scritto sulla resistenza di Picerno alle armate sanfediste.

La Rivoluzione del 1799 a Picerno
Film prodotto dal Comune di Picerno, dall'Associazione Basilicata Spettacolo, e dal centro Mediterraneo delle Arti

Cassetta audiovisiva VHS curata dall'Associazione L'Arco di Picerno. La ricerca storica è condotta da Margherita Caiata, le riprese video sono di Raffaele Martino, il montaggio video di Pierangelo Bart.

RUVO

Ruvo, personaggi e vicende della Repubblica Partenopea
Angelo Tedone
Ruvo, Grafiche Ruvesi, 1998

L'opuscolo, edito dall'Amministrazione Comunale di Ruvo alla vigilia del Bicentenario, contiene una presentazione del sindaco ruvese Matteo Paparella; una breve sintesi degli avvenimenti del 1799, riferiti in modo particolare alle figure di Ettore Carafa e di Giovanni Jatta, due protagonisti della Rivoluzione Napoletana; alcuni documenti in appendice.

SAMMICHELE DI BARI

La Rivoluzione del 1799 in Terra di Bari. Documenti e Saggi Storici
a cura di Maria De Palma, Giuseppe Dibenedetto e Giacomo Spinelli
Acquaviva delle Fonti, Grafiche Ciocia & C., 2000

Catalogo guida pubblicato dall'Amministrazione comunale di Sammichele di Bari in occasione della mostra documentaria allestita nel Palazzo Municipale dal 18 settembre al 10 ottobre 1999. Contiene documenti riferiti alla partecipazione di numerose Municipalità ai Moti del 1799 e documenti d'archivio sulla scelta di Sammichele di restare fedele alla Monarchia e di concorrere con propri uomini agli attacchi armati contro la repubblicana Bari.

SAN MARCO IN LAMIS-TITO

Francesca De Carolis. San Marco in Lamis 1754-Tito 1799. Catalogo della mostra documentaria e bibliografica
a cura di Tommaso Nardella
San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1999

Catalogo–guida alla mostra allestita a Tito, per iniziativa dell'Amministrazione comunale, nel contesto di numerose iniziative per celebrare il Bicentenario. È curato da Tommaso Nardella, contiene presentazioni del sindaco di Tito Nicola Fermo, e del presidente del comitato per le celebrazioni Pasquale Scavone. L'autore evidenzia in modo particolare il martirio di Francesca De Carolis, nativa di San Marco in Lamis, moglie del repubblicano Scipione Cafarelli. Fu fucilata dai sanfedisti, dopo che anche il figlio primogenito Giuseppe era stato assassinato barbaramente. Il resto del catalogo contiene documenti e immagini.

SAN SEVERO

San Severo 3 dicembre 1999
a cura di Maria Grazia Cristalli
San Severo, General Sevice, 2000

Giuliano Giuliani, *Presentazione*
Aniello Montano, *Motivazioni e idealità*
Stefano Capone, *I riflessi della rivoluzione napoletana in Capitanata*
Mario Spedicato, *L'episcopato di Capitanata e la rivoluzione Repubblicana del 1799*
Giuseppe Poli, *L'insorgenza popolare tra Capitanata e Terra di Bari*
Rosario Jurlaro, *Nuovi documenti di parte borbonica sul 1799*
Fabrizio Masciangioli, *Ettore Carafa e la rivoluzione del 1799*
Gabrieli Carletti, *Riformismo e Rivoluzione in un pensatore meridionale; Melchiorre Delfico*
Antonella Progionieri, *Il vescovo Giovanni Gaetano Del Muscio nella Congiuntura del 1799 a San Severo*
Mario Buonoconto, *Il «sublime equivoco». La repubblica Napoletana del 1799*
Maria Antonietta Epifani, *La festa rivoluzionaria: alcune proposte di lettura sul 1799 in Puglia*
Francesca M. Lo Faro, *Nuovi documenti sul 1799 ad Ascoli Satriano: la relazione della Giunta di Stato*

Atti del convegno, organizzato dal comitato «Progetto '99. Si tratta dei testi integrali delle relazioni di numerosi studiosi che affrontano in modo particolare i moti che sconvolsero San Severo e alcuni altri centri della Capitanata. Nel volume vengono inoltre pubblicati nuovi documenti di parte borbonica e sul 1799 ad Ascoli Satriano.

Ideali di libertà dal 1799 ad oggi
Collettiva di pittura e scultura
Galleria d'arte «L. Schingo», 11-18 maggio 1999

Iniziativa promossa dal comitato «Progetto '99». Il catalogo della mostra è presentato dal sindaco Giuliano Giuliani e da Leonardo De Luca. Vi sono riportate le opere dei numerosi artisti presenti nella mostra: Anselmo Maggio, Alessandro Sernia, Maria Teresa Girosi, Donato Bilancia, Attilio Fucuciello, Silvana Fiore, Claudio Fracchiolla, Mario Postiglione, Luigi Fanelli, Salvatore Flavio Rajola, Mario D'Albenzio, Mario Buonoconto, Raffaele Croce, Aldo Fulchignoni, Gabriele Marino, Maria Pennacchia, Salvatore Postiglione, Maria Teresa Postiglione.

Celebrazioni del Bicentenario dei moti repubblicani del 1799
Foggia, Grafiche Quadrifoglio, 1999

Illustra il programma delle manifestazioni per il Bicentenario organizzate dal Centro Culturale «L. Einaudi» di San Severo.

I moti del 1799 all'origine della libertà. Un rivolo di sangue dal Tirreno all'Adriatico
Saggio storico di Rosa Nicoletta Tomasone
San Severo, Felice Miranda Editore, 1999

Libretto di facile lettura per divulgare nelle scuole la storia dei moti del 1799 con particolare riferimento alle vicende di San Severo. In copertina è riprodotto un disegno raffigurante l'Albero della Libertà di Leonardo Vito Avezzano.

Bicentenario della Repubblica Napoletana 1799–1999
Atti a cura di Rosa Nicoletta Tomasone
Intervento di Maria Antonietta Macciocchi
Edito dal Centro Culturale «L. Einaudi»
San Severo, Felice Miranda Editore, 2000

Contiene le attività promosse dal Comitato Internazionale «Donne 99», e tutte le notizie e gli atti relativi alle celebrazioni, ed un corredo fotografico riferito alle varie cerimonie celebrative.

San Severo nel 1799
Testi di Rosa Nicoletta Tomasone
Disegni di Leonardo Vito Avezzano
San Severo, Felice Miranda Editore, 1999
È un fumetto che racconta in sintesi le vicende dei moti di San Severo nel 1799.

SAN VITO DEI NORMANNI

Uomini e fatti del 1799 a San Vito dei Normanni
San Vito dei Normanni, Edizioni Il Punto, 2000

PRESENTAZIONE
Introduzione
Vincenzo Carella, *La rivoluzione del 1799 e il contributo di San Vito dei Normanni, tra giacobinismo e reazione: stato degli studi*
Ernesto Marinò, *La famiglia di Antonio Sardelli in San Vito dal Seicento al Novecento*
Antonio Chionna, *i documenti*
Valentino Romano, *l'Albero della libertà nella Rivoluzione Napoletana del 1799*
Ernesto Marinò (a cura), *Rivoluzione e reazione del 1799: due secoli di dibattito storiografico 1799-1999*

In occasione del Bicentenario la città di San Vito dei Normanni promuove l'11 settembre 1999 un seminario di studi organizzato dall'Associazione Turistica Pro Loco, dal Comune e dal mensile sanvitese «Il Punto». I docenti universitari Mario Spedicato, Giuseppe Di Gennaro e Giuseppe Poli svolgono relazioni sugli aspetti generali delle vicende di quei mesi di repubblica, mentre lo storico Vincenzo Carella cura la trattazione dei contributi di San Vito dei Normanni alla causa rivoluzionaria con particolare riferimento alla vicenda dei due martiri sanvitesi, Antonio Sardelli a Napoli e il notaio Domenico Oronzo Carella a San Vito.
Del seminario non tutte le relazioni sono contenute nel volume, mentre viene dato spazio adeguato ad alcuni saggi riferiti alle vicende cittadine e ai protagonisti locali dei moti repubblicani.

TARANTO

«Siam liberi in fine... »
Fonti documentarie sulla nascita delle Repubbliche democratiche del 1799 a Taranto e nel suo territorio
Massafra, Sema Industrie grafiche Taranto, 1999

Catalogo pubblicato a sostegno della *Mostra documentaria promossa in occasione del secondo centenario della Repubblica Napoletana 1799/1999* nella Sala d'Armi del Castello Aragonese di Taranto dal 3 al 15 luglio 1999. Contiene una serie di atti e documenti riferiti alla partecipazione di Taranto e delle città del suo territorio ai moti del 1799, accompagnati da una narrazione storica delle vicende riferite alla Rivoluzione Napoletana del 1799, dalla fuga di Ferdinando IV a Palermo all'arrivo dei Francesi a Napoli.

Più tiranno alcun non v'ha... Le rivoluzioni del 1799 nel territorio di Taranto
a cura di Francesco Terzulli
Mottola, Stampasud, 1999

Alfengo Carducci, *Presentazione*
Francesco Terzulli, *Il 1799 nel territorio di Taranto*
Antonino De Francesco, *Il Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli di Vincenzo Cuoco e la storiografia sulla rivoluzione napoletana del 1799*
Vittorio Zacchino, *La rivoluzione napoletana e la Terra d'Otranto: avvenimenti regionali e protagonisti nazionali*
Vittorio De Marco, *Taranto e monsignor Capecelatro*
Alfredo Anzoino, *Giovan Battista Gagliardo, intellettuale illuminista ed organizzatore di cultura*
Domenico Blasi, *Martina dall'Arcadia al Giacobinismo*
Rosario Quaranta, *Tra giacobini e realisti a Grottaglie e nel Tarantino orientale* (con Appendice documentaria, a cura di Rosario Quaranta e Francesco Terzulli)
Orazio Santoro, *I riflessi della rivoluzione napoletana del 1799 nel Tarantino occidentale* (con Appendice documentaria)
Alberto Carducci, *Nobiltà, intellettuali e clero* (con Appendice documentaria, a cura di Giovangualberto Rizzo)
Roberto Nistri, *Giacobini, Vivamaria e Lazzari*
Indici.

Il volume raccoglie gli atti del corso di aggiornamento sul tema tenutosi nel gennaio 1999 per iniziativa del Provveditorato agli Studi di Taranto, allo scopo

di allargare la preparazione dei docenti oltre gli angusti confini dell'intervento disciplinare o di problematiche connesse con lo status giuridico.

L'albero della libertà a Taranto nella Rivoluzione napoletana del 1799
Quaderni del Centro Studi Piero Calamandrei
Atti del Convegno del 23 gennaio a Taranto

INTERVENTI:
Carlo Petrone, *Presentazione*
Roberto Cofano, *Introduzione*
Ornella Sapio, *I Trenta giorni della Rivoluzione Tarantina: Fonti dell'Archivio di Stato*
Vittorio De Marco, *Il clero e la Rivoluzione del 1799*
Roberto Nistri, *La speranza del '99*
Girolamo Addeo, *Significato e valore del simbolo della Repubblica Napoletana del 1799*
Piero Massafra da *Facce di sempre*
Appendice

TRIGGIANO

Triggiano nella controrivoluzione del 1799 in Terra di Bari
di Pasquale Battista
Prefazione di Francesco Pappalardo
Edito dal CRSEC di Triggiano

L'autore ricostruisce le vicende legate alla partecipazione di Triggiano ai moti del 1799 in Terra di Bari, facendone emergere episodi inediti. Il volume è ricco di note ricavate dalla consultazione di testi di storia locale e di nuove fonti.

Rassegna stampa

Molto viva e diffusa è stata la celebrazione del Bicentenario della Rivoluzione Napoletana, ampio e articolato il suo programma che ha interessato per un'annata intera molte città che in quel tragico 1799 furono repubblicane o realiste, e tutte pervase da ardori rivoluzionari o tormentate da insorgenze anarchiche, da furori controrivoluzionari e reazionari, spesso punite dalle armi francesi. Colpisce, in queste celebrazioni, la ricchezza delle iniziative e l'ampiezza della partecipazione. Nessuno potrà accusare di vuoto di memoria le generazioni di oggi, a due secoli da quei moti del 1799. Sorprendente è stata la partecipazione soprattutto di giovani che nel Bicentenario hanno avvertito l'occasione per riappropriarsi di una pagina di storia la più esaltante per le regioni meridionali, cercando e scoprendo in essa l'origine della identità storica di oggi e la nobiltà del Risorgimento Italiano. Anche le donne sono state protagoniste di questo evento, non solo organizzando manifestazioni particolari e distintive, ma sottolineando anche i valori al femminile che si affermarono nei moti del 1799. Tutto ciò è testimoniato dal dibattito che per l'occasione si è sviluppato sulle pagine di quotidiani e periodici nazionali e locali. Sono entrate in campo firme di giornalisti intellettuali e storici, ma anche di gente comune che hanno avvertito l'impulso di sentirsi partecipi di quel grande evento. Ed ognuno, reinterpretando la storia, si è scoperto giacobino o monarchico, forse seguendo la tentazione di collocarsi, influenzato da umori e da scelte di oggi, in una delle due trincee. La vastità e la qualità del dibattito, comunque, sono dimostrazione che quei moti del 1799, sono ancora oggi oggetto di appassionate analisi, tese a considerare quella vicenda l'origine di una nuova stagione di storia nazionale. Accanto ai numerosi libri o cataloghi che hanno visto la luce nell'anno del Bicentenario, assume importanza la rassegna stampa ricavata dalle cronache che quotidiani e periodici hanno fedelmente registrato delle assai numerose iniziative intraprese da Istituzioni, circoli culturali, centri studi, biblioteche, scuole di ogni ordine e grado, producendo molto spesso materiale cartaceo che resta a documentare la passione e l'impegno con cui l'avvenimento è stato seguito. Infatti nel clima del Bicentenario si sono risvegliati interessi, oltre che di rinnovate ricerche, di rivisitazioni appassionate sia nei confronti delle vicende di quei cinque mesi di Repubblica sia dei protagonisti che la promossero, numerosi pagando col martirio la loro scelta, molti altri con inaudite sciagure e sacrifici inflitti dal Borbone a Napoli e in tutte le plaghe del regno. Ne sono conseguite inaiziative di rilievo, nelle quali ruoli di primissimo piano hanno occupato l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il suo presidente Gerardo Marotta, arricchendo la materia di nuove idee e conoscenze e di nuovi spunti di riflessione: che hanno consolidato il giudizio storico sulla Rivoluzione Napoletana che per la più recente storiografia, finalmente, si è andata precisando sempre più nella sua autonoma originalità rispetto agli Illuministi e alla Rivoluzione Francese e nella sua dimensione europea. E quindi, il contributo che Puglia e Basilicata assicurarono ai moti del 1799 e allo sforzo bellico e culturale che svolsero per salvare la Repubblica, rivelandosi fondamentali per la crescita di un nuovo clima politica meridionale: che avviò quella stagione politica nella quale andarono formandosi la nuova classe

dirigente e affermandosi i valori assoluti della democrazia e della libertà fin'allora inesplorati. A tutto ciò la stampa, i media e l'editoria hanno assicurato la sponda giusta e necessaria alla diffusione di massa delle idee, scardinando il principio secondo cui dovessero essere solo gli storici a interessarsi di storia, e facendo uscire dagli alvei delle accademie la piena di nuovi protagonismi. È straordinario il fatto che dietro tutto ciò non ci siano state regie di nessuna sorta, e che tutto sia avvenuto in maniera naturale e per processi spontanei. Si è trattato di un giornalismo di tipo nuovo, maturo e serio, che ha avvertito autonomamente il bisogno di essere presente e protagonista.

Eleonora la pietra di paragone

L'8 gennaio 1999 il Teatro S. Carlo di Napoli porta in scena Vanessa Redgrave nel ruolo di Eleonora de Fonseca Pimentel. Sulle pagine di *Repubblica* del 31 ottobre dell'anno precedente Stella Cervasio espone il cartellone innovativo con cui Carlo Majer, nuovo direttore artistico, annunzia la stagione dedicata «a Napoli capitale della musica». Prima che cominciassero le manifestazioni del Bicentenario molti giornali danno inizio alla pubblicazione di articoli che in qualche modo ne creassero il clima celebrativo. Il 27 dicembre 1998 sempre *Repubblica,* con un servizio di Carlo Ajello, tratteggia un profilo biografico di Eleonora definendola martire e giacobina, e ripercorrendone la vita attraverso molte citazioni di scrittori, da Atto Vannucci a Maria Antonietta Macciocchi, da Benedetto Croce e Vincenzo Cuoco, a Enzo Striano e Emmanuele Campolongo. Anche *Avvenire,* alla vigilia della rappresentazione teatrale, a firma di Massimo Bernardini presenta l'avvenimento definendo il regista De Simone «una delle personalità più singolari e feconda nel teatro e nella musica italiana dell'ultimo quarto di secolo». Per questo regista, egli sostiene, la storia di Eleonora, «cui dà volto la grande 'pasionaria' del teatro contemporaneo Vanessa Redgrave, è quello di un'autentica 'vittima sacrificale' del potere, un agnello che la accomuna da un lato a Pier Paolo Pasolini e dall'altra perfino a 'Cristo'. L'intellettuale indomita, la nobildonna convertitasi da 'mantenuta di corte'... in implacabile nemica della monarchia, è oggi per De Simone quasi una 'Sacra Sindone'... Dunque una motivazione laicamente sacrale, per questo spettacolo... la Redgrave sarà voce narrante di pagine celebri delle opere di Tolstoj, Schiller, Mann, Brecht e Ruben Dario, scrittori che in diverse epoche 'hanno preso posizione contro le dittature', il tutto mixato da un 'pastiche' musicale settecentesco di scuola napoletana: Leo, Durante, Cimarosa, Paisiello». Bernardini ricorda però il De Simone di venticinque anni prima, definendolo «reazionario» per aver sostenuto le ragioni dei lazzari che si opposero alla «classe privilegiata dei giacobini». La quale, scrisse allora il regista, pur controllata da una monarchia locale, durante il periodo vicereale spagnolo si era abbandonata ad ogni tipo di vessazioni. Scrive ancora Bernardini «Il De Simone degli anni '70 spiegava che il popolo napoletano del 1799, con la sua lunga storia di invasioni straniere, preferiva i 'reazionari' Borboni, al governo di 'una classe privilegiata' serva dello straniero. Quello di oggi opta invece per una santificazione senza ombra della 'martire' Eleonora, non tenendo più conto delle ragioni che accesero il furore popolare». Ma, sostiene ancora il giornalista, «c'è un altro aspetto, quello del collegamento fra l'icona Eleonora condannata al patibolo per 'essersi resa rea di Stato', e la battaglia contemporanea contro la pena di morte. De Simone di oggi sostiene che 'quei morti assurgono a condanna di tutti i poteri assoluti che si servono della pena di morte per sedare le opposizioni, per far tacere gli intellettuali'; ma chissà perché non ricorda che l'intellettuale Pimentel in quell'agone storico rappresentava un'ideologia, quella giacobina, che a fatica si era lasciata alle spalle la lunga stagione di sangue passata alla storia come *la Terreur*».

Anche Egidio Pani sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 3 gennaio, annuncia la imminente rappresentazione teatrale di De Simone al San Carlo di Napoli, sottolineando però il ruolo dei pugliesi. Egli ricorda la corruzione, che Eleonora non si nascondeva, «che impazzava tra napoletani e francesi senza costrutto per il popolo (quanto più furbi i baresi che, almeno, da Murat si fecero fare una città nuova)». E ancora «In questo spettacolo così 'europeo', prima che 'napoletano', la Puglia sarà prepotentemente presente. Di questa rivoluzione infatti furono protagonisti e martiri, i pugliesi Emanuele De Deo di Gioia e Ignazio Ciaia di Fasano», quest'ultimo «Presidente del governo provvisorio», e poi Altamura, la Leonessa che si oppose a Ruffo. Il giorno della rappresentazione, il *Corriere della Sera* pubblica il testo parziale con cui Maria Antonietta Macciocchi introduce il libretto di sala. In sostanza essa sintetizza la trama del suo libro *Cara Eleonora* da poco dato alle stampe. Contemporaneamente ancora su *Repubblica* appare un servizio della stessa Cervasio che già dal titolo fa capire il clima nel quale quella rappresentazione al San Carlo si era svolta «fra applausi e proteste. Sul fronte della protesta si erano ritrovati disoccupati organizzati sotto varie sigle, un gruppo di precari del teatro sostenuti da Rifondazione, e poi ancora neoborbonici e missini e persino un neonato Comitato per la difesa dei briganti del Sud, che reputa la rivoluzione del '99 il tradimento di collaborazionisti nostrani con i francesi invasori», tutti schierati di fronte ai portici di pietra del San Carlo. A questa descrizione della protesta, la giornalista fa seguire amaramente la considerazione «come se due secoli non fossero mai passati», soprattutto di fronte alle sguaiate e scomposte urla dei gruppi neofascisti e neoborbonici contro Eleonora. Sulla rappresentazione teatrale al San Carlo interviene Bruno Ruffilli sul *Manifesto* del 10 gennaio, il quale riporta un giudizio di Gennaro De Crescenzo, portavoce del Movimento Neoborbonico partenopeo «Ci sono due Napoli: una è quella che siede in teatro senza aver pagato il biglietto e si gode lo spettacolo, l'altra è con noi a protestare contro questa e altre storture dell'amministrazione Bassolino». Il giornalista coglie l'anomalia della folla che protesta dinanzi al San Carlo, composta di eterogenei gruppi di oppositori vecchi e nuovi ma tutti uniti, per ragioni diverse ed estranee, nella chiassosa manifestazione. Ma qui, scrive Ruffilli, si canta ancora, dopo duecento anni, l'inno dei Sanfedisti, e si giudicano i moti del 1799 non rivoluzione ma occupazione. «Il vero spettacolo, egli commenta, venerdì, non era al San Carlo, ma fuori. E questo, promettono i protagonisti, è solo l'inizio».

Ancora Egidio Pani su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 31 gennaio torna a illustrare la rappresentazione teatrale del San Carlo, definendo «pasionaria» Vanessa Redgrave «eroina per De Simone», e si chiede «L'operazione è riuscita?». La sua risposta «Riserve sono state espresse da critica e pubblico. Ma De Simone non ha bluffato. Il suo è un 'Osservatorio' di cui rispetta l'impianto. In esso si alternano, come Lettere dei fedeli, brani, recitazioni e azioni sceniche. Nessuna intenzione di creare un *grand spectacle* di meraviglia, pur nella commistione di generi». E poi «La nobile Eleonora Pimentel De Fonseca finita sulla forca in Piazza Mercato è un simbolo di più amara tragedia. La sua vita è personalizzata soltanto per il ricordo del figlio mortogli a pochi mesi. La ritualità è la chiave di lettura. Poi c'è l'alterità dei mezzi artistici e tecnici usati con intensità drammatica, a volte con perfida ironia;... poi la diversità 'politica' delle emozioni... tutte riconsegnate ad unità di sacrificio». E per concludere «Napoli non dimentica Eleonora come non dovrà gli altri martiri del '99, i Ciaia, i De Deo (tutti meridionali che inseguivano una utopia) ed il giovane Duca Serra di Cassano. Il Duca abitava a due passi dal Re, alla salita Pizzofalcone alla Nunziatella. Il portone della 'sua' Reggia non fu più riaperto da quel giorno. Bisogna riaprirlo definitivamente, come bisogna riaprire Napoli al Mezzogiorno».

Dopo la rappresentazione dell'opera drammatica di Roberto De Simone al San Carlo di Napoli, in apertura delle celebrazioni del Bicentenario, sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 19 gennaio 1999 compare un articolo di Bianca Tragni, studiosa altamurana, dal titolo *Eleonora la pietra di paragone.* Grande recitazione laica, essa esordisce, quella di Vanessa Redgrave nei panni di Eleonora Fonseca Pimentel. L'articolo è destinato a suscitare repliche che il quotidiano barese ospiterà nelle settimane e nei mesi successivi: alcune risentite, spesso anche volgari e offensive da parte di studiosi, o presunti tali, certamente di stampo filoborbonico, altre di adesione al pensiero di Bianca Tragni. La quale si domanda «perché divide gli animi il bicentenario di quella Rivoluzione?», impressionata da quanto aveva visto al San Carlo di Napoli, dove aveva assistito, essa scrive, alla bagarre «da una parte neoborbonici e neofascisti hanno attaccato i patrioti di allora per attaccare i governanti di oggi; e, usando il loro vecchio becero metodo, hanno persino insultato Eleonora (una morta) davanti alle porte del teatro, strumentalizzando la rabbia dei soliti disoccupati cosiddetti organizzati, massa di manovra buona per tutte le proteste, che hanno fatto '*a faccia f'roce*', come si ordinava una volta ai soldati del Borbone». Ma c'erano anche «i vetero–comunisti o intransigenti dell'idea rivoluzionaria, che hanno accusato l'opera di eccessiva equidistanza tra destra e sinistra, per pura acquiescenza al potere costituito, centrosinistra al Comune di Napoli, centrodestra alla Regione Campania». «Si respira brutta aria intorno a questo bicentenario», annota la studiosa altamurana, riferendo alcuni episodi di intransigenza da parte dei filoborbonici, e osservando come il popolo partenopeo non si fosse sentito coinvolto dall'avvenimento, ignorando i martiri del 1799. Definendo l'opera di De Simone «uno di quei monumenti di bronzo che si innalzano per i caduti di tutte le guerre, senza limiti di spazio e di tempo», Bianca Tragni la segnala come «Un'opera moderna… con le sue macchie di rosso sanguinante, i suoi sprazzi di luce dell'utopia, i suoi neri profondi di errori e ingiustizie, i suoi strappi sociali, i suoi tagli di classe». Ricorda infine, la giornalista, che De Simone si è molto ispirato al libro *Cara Eleonora* di Maria Antonietta Macciocchi, la quale chiosa «Ricordare il 1799 sarà, per la prima volta nella nostra storia la celebrazione dell'eroismo e del genio delle donne. E non è poco in un paese misogino come il nostro che ha avuto una sola vera rivoluzione nella sua storia, quella fatta al Sud, anche in Puglia, nel 1799».

Il primo a replicare polemicamente a Bianca Tragni è Francesco Suriano di Andria il quale sostiene che «non ci sono morti di serie A e di serie B». E quindi «Gli ideali per i quali morirono 658 andriesi, di cui 24 sacerdoti, e quelli dei morti di S. Severo, di Monte S. Angelo e di Trani ecc. città saccheggiate e distrutte dalla furia giacobina, non meritano lo stesso rispetto degli ideali per i quali i cittadini di Altamura, il 9 maggio successivo, si battettero eroicamente contro le truppe del cardinale Ruffo?». Secondo Suriano «Quando si scrive di 'canea neoborbonica che si è scatenata in occasione delle celebrazioni del bicentenario' per affermare o negare l'avvenuto stupro delle monache di Altamura (allora senza jeans), vuol dire che non si cerca la verità e che, duecento anni sono ancora pochi per fare la storia con la esse maiuscola». Deciso dissenso con le tesi di Bianca Tragni, esprime il 26 gennaio sullo stesso quotidiano barese Pierfrancesco Palmisano, dell'Associazione Sud di Bari. Egli elenca le ragioni del dissenso, definendo «cosiddetta» la Rivoluzione Napoletana del 1799, e afferma che «È del tutto falso dire che il nostro paese 'ha avuto una sola vera rivoluzione nella sua storia, quella fatta dal Sud, anche in Puglia, nel 1799', giacché essa non lo fu affatto, tant'è vero che durante quel periodo la tesoreria napoletana dovette pagare periodicamente forti somme alla Francia in quanto territorio occupato e che il popolo meridionale della signora Tragni tanto disprezzato, non appoggiò mai i giacobini».

Palmisano se la prende anche con Eleonora Fonseca Pimentel, definendola «cosidetta» eroina e «collaborazionista con l'invasore francese», e con Ettore Carafa, il quale, egli afferma citando il De Nicola, ad Andria passò «a fil di spada circa 7.000 abitanti senza risparmiare né donne né ragazzi!», e infine fece dare la città alle fiamme. I misfatti dei francesi, secondo Palmisano, continuarono a Trani, a Bitonto e Molfetta, a Ceglie e Carbonara. Punto per punto Bianca Tragni, in un corsivo che segue la lettera del Palmisano, replica con gli argomenti della storia. E ribadisce che non ci fu conquista francese, ma fu una rivoluzione, e che i napoletani conquistarono Castel S. Elmo ben quattro giorni prima dell'arrivo delle truppe di Championnet «che si limitò, essa scrive, a riconoscere ciò che già c'era». Ed è anche vero, essa ammette, che i francesi furono accolti come liberatori ma si comportarono come conquistatori, ricordando che anche nell'ultima guerra, «quando le 'quattro' giornate di Napoli liberarono la città dai nazisti per la lotta dei napoletani, scugnizzi compresi», gli americani liberatori arrivarono e la occuparono da conquistatori. Bianca Tragni contesta l'affermazione di Palmisano a proposito del disprezzo che i giacobini avrebbero avuto per il popolo, ricordando che «chi lo disprezzò veramente fu la regina Carolina (anima nera di tutta la vicenda)», esautorando i migliori ingegni napoletani e circondandosi «di stranieri» come Acton, Nelson, Mack e «perfino la sua amante lady Hamilton»; e che «i giacobini amarono il popolo, si illusero di riscattarlo dalla miseria morale e materiale». Palmisano protesta per gli insulti, come li definisce, di Tragni al cardinale Ruffo, da essa definito «cardinale-mostro», e lei chiarisce che non si tratta di un insulto personale, ma è «un tremendo giudizio politico espresso da Eleonora sul suo giornale… verso chi usò la religione (indulgenze, assoluzioni) per arruolare briganti, galeotti e delinquenti d'ogni risma per riconquistare col saccheggio e la rapina il regno ai Borbone e massacrare i rivoluzionari». Dice di più la Tragni, che fa discendere dal Ruffo le conseguenze dei guasti che oggi ci sono nel Sud, mafia, 'ndrangheta, camorra, anti-Stato «grazie a quel patto scellerato Trono-Delinquenza che s'inventò il Ruffo, legittimando l'intervento dei fuorilegge nella politica».

In risposta alla tesi del Palmisano sulla ferocia di Ettore Carafa, Bianca Tragni ricorda che il duca di Andria si presentò disarmato alle porte della sua città invitandola ad aderire alla Repubblica, e che «Gli andriesi lo accolsero a fucilate», costringendo Carafa a fare guerra alla sua città «con la tragedia nel cuore». A proposito dei fatti di Altamura essa ricorda che la città non cedette alla intimidazione di resa fatta da Ruffo, che Palmisano chiama «eufemisticamente editto di amnistia generale». Anche «l'ottimo clero» altamurano «inorridì» per la presenza «blasfema» di Ruffo sotto le mura della città, maledicendolo «in nome del vero Dio, che si predicava quotidianamente in città, sotto l'albero della libertà, Vangelo alla mano». Infine, sposando la tesi che il generale Mastrangelo e il commissario Palomba, prima di abbandonare la città avessero per «ragioni di guerra» ordinato la fucilazione degli ostaggi contro il parere degli altamurani, la Tragni torna a esaltare l'eroica resistenza dei difensori di Altamura che «restarono sulle mura e combatterono da leoni lanciando fino all'ultimo piombo posseduto, campane e monete comprese». E conclude «Sacrificarono la vita per le loro idee di Libertà dai tiranni. E questo li rese veramente rivoluzionari, capaci di gesti estremi, ma anche di pietà. Quella stessa che esprime Eleonora Pimentel quando piange i delitti dei vincitori della sua parte. Ebbene Eleonora fu capace di ammetterli mentre accadevano, lei, sig. Palmisano, non li ammette nemmeno dopo 200 anni, i delitti dei vincitori della sua parte. *Quale distanza morale fra un borbonico di oggi e una giacobina di ieri! Quale grandezza morale per Eleonora Fonseca Pimentel*».

Si inserisce, in tale polemica, Pietro Petrarolo, della Società di storia patria per

la Puglia di Andria, per ricordare che Ettore Carafa si era prodigato invano per l'ingresso pacifico in città delle milizie francesi, e che l'esito «di quella tristissima giornata fu la morte di 658 cittadini, di cui 24 sacerdoti... e di circa 2000000 soldati francesi». Con ciò contestando l'affermazione del Palmisano, secondo il quale, citando il De Nicola, i morti andriesi sarebbero stati 7.000 passati «a fil di spada». Si tenga presente, scrive Petrarolo, che gli abitanti di Andria erano complessivamente 12.000. Ed è «falsa l'accusa di crudeltà rivolta a Ettore Carafa», egli precisa, «anzi, al contrario, il conte accolse nel suo palazzo parecchia gente, tra cui una cinquantina di suore benedettine», e il suo intervento evitò la totale distruzione di Andria. Anche Vito Errico, di Grumo Appula, nella lettera che il quotidiano barese pubblica il 7 febbraio, dichiarandosi repubblicano, accusa i francesi di aver fatto «una guerra di conquista con il solito strascico di furti, stragi e razzie»; e definisce Eleonora Fonseca Pimentel di «pochezza politica» non avendo capito che Championnet «scorazzava per il meridione d'Italia a promettere, fra una fucilazione e l'altra, repubbliche a chiunque e chicchessia... La Pimentel... fece la fine di tutti gli 'utili idioti' della storia... Dicono, egli conclude, che quella del 1799 fu l'unica rivoluzione della storia italiana. Non è vero: la storia d'Italia ha tutt'al più delle rivolte».
Ancora più polemica nei confronti della Tragni la lettera, pubblicata da *La Gazzetta del Mezzogiorno* l'8 febbraio a firma di Pino Tosca, consigliere nazionale del sindacato liberi scrittori italiani. Egli le rimprovera l'affermazione che «la libertà ci sarebbe stata donata grazie ai giacobini, e poi i carbonari, i garibaldini, i mazziniani, i liberali, i socialisti, i partigiani, i democristiani»; e ironizza «Pare non manchi nessuno. Ci son dentro tutti, i vincitori, pure i tangentisti... La signora Tragni vuol mettere il massacratore giacobino Carafa insieme allo stragista partigiano Moranino? È giusto. Vuol collegare il ladro giacobino Lauberg ai Citaristi e a quelli dell'oro di Dongo? Faccia pure. Si compiace di stringere a corte il traditore Caracciolo col generale Badoglio? Io, certo, non ho nulla in contrario. A ciascuno il suo. Peccato solo che uno finì sulla forca e l'altro no». Anche Tosca sposa la tesi già sostenuta da altri neo borbonici dei francesi invasori, e ricorda alla Tragni che su Castel S. Elmo i giacobini napoletani issarono la bandiera francese che «era il segnale convenuto con lo straniero per procedere all'invasione e al bombardamento della città». Non mancano nella lettera di Tosca gli insulti a Nicola Caracciolo e a Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, ch'egli definisce «badogliani ante–litteram», rei di aver portato i «conquistatori» giacobini all'interno del forte. Assolve invece Maria Carolina ch'egli chiama «infrancesata» e «protettrice di liberals e illuministi di ogni risma, che a Napoli la facevano da padroni», e che «Solo quando vide la testa mozzata di sua sorella Maria Antonietta, nel 1793,... cambiò parere sui rivoluzionari». Ancora più truce il suo giudizio su Eleonora, la quale, mentre il suo popolo veniva massacrato a cannonate per le strade, declamava dal suo salotto versi che lo definivano empio, contestando che essa venisse definita eroina.
Spiccatamente antifrancese è l'intervento di Massimo Polidoro di Venosa, pubblicato il 12 febbraio sul quotidiano barese. Per lui non c'è dubbio che la Repubblica fu realizzata col favore dell'esercito francese e che essa durò fino a quando fu protetta da quelle armi. Non solo. I Francesi la considerarono terra d'occupazione, rifiutandosi persino di riconoscerla, mentre i repubblicani napoletani, per ingraziarseli, inviavano a Parigi treni carichi di «tesori, di cui venivano spogliati i nostri musei, le nostre chiese ed i nostri beni culturali per arricchire quelli dei conquistatori». La stessa «Repubblica Partenopea, dichiarata 'istituita per volontà del popolo', fu in realtà respinta e rifiutata dalla massa dei cittadini. Essa fu imposta con una feroce e sanguinosa repressione degna del peggiore nazismo». E ancora: la Repubblica «provocò la disgregazione delle

strutture statuali e il caos nel regno», e «Giacobini, malavitosi, ed esercito di occupazione gareggiarono in nefandezze e si perseguitarono a vicenda con lo scopo di appropriarsi delle ingenti ricchezze di uno Stato destabilizzato e delle sostanze dell'avversario-nemico sconfitto e sterminato». Polidoro non ha dubbi sulla bontà della visione politica della regina Carolina «forse più illuminata e lungimirante», vedendo nella ritirata a Palermo «il pericolo di passare dalla padella francese alla brace britannica, con perdita di autonomia e autorevolezza nel consesso internazionale e nella economia mediterranea». Infatti, egli scrive, «questa sovrana scomoda per gli interessi e gli intrighi inglesi, finì la sua vita esule per volontà del governo inglese». Concludendo egli afferma che «dopo tanta retorica risorgimentale... dopo l'oscurantismo savoiardo... è l'ora di imboccare altre strade, di non sprecare denaro pubblico in manifestazioni mediocri e di dubbio gusto rifiutate dalla sensibilità civica della gran massa dei cittadini».

Nel mezzo di questa polemica sull'articolo di Bianca Tragni, il senatore Ferdinando Pappalardo, in una lettera pubblicata su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 15 febbraio, spiega le ragioni per cui si schiera con i giacobini. Egli ricorda che sui moti del 1799 esiste una carenza di fonti, soprattutto dopo che Ferdinando IV comandò che venissero bruciati gli atti della Giunta di Stato; e comunque, egli scrive, «la letteratura – storiografica, memorialistica, persino epistolare – sul (e del) periodo risente, quant'altre mai, di spirito partigiano se non addirittura fazioso,... di radicati convincimenti e di granitici pregiudizi. E però, alcuni fatti sono incontestabili». Radicati convincimenti e granitici pregiudizi, emergeranno nei mesi seguenti nelle numerose lettere che il giornale continuerà ad ospitare: e si tratta, in molti casi, di lettori pervasi più da granitici pregiudizi e da scarsa considerazione della storia, che da radicati convincimenti. Pappalardo sembra avvertire in anticipo tutto questo, e cerca di frenare i venti delle scomposte reazioni dei neo e filoborbonici che avverte all'orizzonte. E ammette «Certamente, la repubblica partenopea non sarebbe sorta senza il decisivo ausilio dell'esercito francese, ma non fu certamente creata dal nulla». Sul primo concetto, infatti, le repliche del filoborbonici si faranno sentire con insistenza per demolire ogni autonomia dell'azione rivoluzionaria nei moti del 1799, e sul secondo concetto marcheranno il carattere riformatore dei Borboni. Ma, avverte Pappalardo a questo proposito, «la delusione per la brevissima stagione di riformismo illuminato conosciuta sul finire del secolo XVIII dal Regno di Napoli, e simboleggiata dalla figura e dall'opera del Tanucci, aveva indotto molti intellettuali ed esponenti dell'aristocrazia e della borghesia ad organizzarsi» in società patriottiche; e soprattutto «la proclamazione della repubblica fu favorita – e quasi giustificata – dalla decisione del Borbone di abbandonare precipitosamente la capitale e fuggire in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese». Egli rigetta il metodo degli insulti e delle polemiche cui ricorrono i neo e filo borbonici, e indica che «Ben altri sarebbero gli aspetti sui quali approfondire l'indagine: per esempio, i rapporti fra governo repubblicano, il direttorio e il comando delle truppe francesi nel Mezzogiorno; il ruolo politico – oltre che militare – svolto da Nelson; le posizioni di volta in volta assunte dalla regina Maria Carolina». Infine chiarisce il proprio pensiero, affermando che «non sembra possibile negare che i giacobini napoletani esprimessero le istanze di rinnovamento e di progresso, fossero parte di un grande movimento di emancipazione, rappresentassero le aspirazioni allo sviluppo economico, sociale e civile più avvertite nel loro tempo; e che, per converso, il trionfo delle armate sanfediste e la restaurazione borbonica abbiano bloccato, nel Mezzogiorno d'Italia, il processo di modernizzazione della società e delle istituzioni che stiamo ancora in parte pagando».

Ancora una volta interviene Vito Errico di Grumo Appula in data 20 feb-

braio, in risposta alle tesi di Pappalardo. Egli sostiene che per comprendere appieno il significato del fallimento della Repubblica Napoletana del 1799 e il suo aspetto rivoluzionario, occorre rifarsi alle vicende, che portarono alla legge sull'eversione della feudalità. Accusa Pappalardo di dare una spiegazione romantica di quei moti, anche se gli riconosce di aver ragione quando afferma che per certe conseguenze storiche stiamo ancora in parte pagando. Secondo Errico «quelle conseguenze storiche hanno una matrice, che è solo e soltanto cetuale, di quel ceto della borghesia meridionale, la quale s'infiltrò nella sede vacante dello Stato dopo la fuga di Ferdinando, permeò il governo repubblicano, s'ingraziò i francesi, ne distaccò le plebi, pilotò la situazione e rientrò nella restaurazione borbonica». Egli spiega che il popolo abbatté gli alberi della libertà, perché «vide insediarsi nelle municipalità repubblicane gli stessi rappresentanti delle classi dominanti, in auge con i Borbone», e perché la nobiltà del regno era entrata nel contesto repubblicano e intendeva tutelare i propri interessi. Una prova di tutto ciò, secondo Errico, fu «il contrasto che insorse all'interno del Governo repubblicano quando si trattò di approvare la legge sull'eversione della feudalità... si ebbe una frattura e primeggiarono due tesi: quella di Mario Pagano... che tendeva a riconoscere ai baroni il diritto dei feudi e l'altra di Lauberg, ben più radicale... che non riconosceva loro alcun diritto». Anche i francesi afferma Errico, frenarono l'iter della legge. Alla fine ai baroni veniva riconosciuto il possesso legittimo d'un quarto del feudo oltre che dei castelli, delle aziende, delle fabbriche.

In margine alla polemica sollevata da Bianca Tragni, intervengono, esprimendo dissenso o consenso, Maria Paola Porcelli di Castellana, Fabio Perinei di Altamura, Carlo De Luca di Conversano, Vincenzo Pinto di Andria, Adele Torino di Napoli, Franco Latrofa di Toritto, Rocco Zagaria di Matera. In luglio, infine, la polemica registra un'impennata con l'intervento di Gennaro De Crescenzo, presidente del Movimento Neoborbonico di Napoli in risposta ad un altro articolo di Bianca Tragni pubblicato l'11 luglio. La Tragni, questa volta, protesta contro la concessione della reggia di Caserta ai loro eredi per celebrarvi le loro nozze d'oro. «Vi hanno partecipato – essa scrive – ottocento invitati fra cui il sindaco della città, il presidente della Provincia e nientemeno che il ministro degli Esteri Lamberto Dini con signora. Ma, se permettete, dissento» scandalizzandosi che questa cerimonia sia stata organizzata proprio nell'anno del Bicentenario della Repubblica Napoletana, «antenata della Repubblica italiana di cui precorse le idee e gli ordinamenti, e i cui uomini furono selvaggiamente massacrati proprio dai Borbone... La verità è che, concedendo l'uso della reggia del Vanvitelli, ormai proprietà del popolo italiano,... si è voluto legittimare questa famiglia che per quasi un secolo ha oppresso il popolo meridionale col suo malgoverno ottuso e dispotico, teso a mantenere la gente nell'ignoranza e nella miseria»; e ricorda le nefandezze e i delitti di cui Ferdinando IV si coprì dopo la caduta della Repubblica, facendone una rapida sintesi. Emerge, in tale casistica, la figura di frà Diavolo, «il feroce brigante che re Ferdinando fece generale del suo esercito per combattere francesi e giacobini», o quella del «brigante Mammone che non mangiava se non aveva un teschio fresco sulla tavola da cui bere sangue umano». Bianca Tragni così conclude «Acqua passata? Sì, ma sempre acqua sporca. A rimestarla ci si sporca ancora». Per Gennaro De Crescenzo, invece, «il duca di Castro, erede di Ferdinando, non è affatto (purtroppo per lui) un ricco signore che vive in Francia con i lauti avanzi delle ricchezze che i suoi antenati accumularono a Napoli spesso rubandole al popolo», come aveva scritto Bianca Tragni. Ci sarebbero documenti, sostiene De Crescenzo, che «i Savoia dopo l'unità d'Italia tolsero ai Borbone (senza mai restituirglielo) tutto quello che avevano, compresi i beni privati». Egli cerca di confutare punto per punto gli

argomenti della Tragni. Ad esempio, «In quanto ai teschi, – egli scrive – alle teste servite al tavolo del re..., ai cervelli arrostiti e mangiati dal popolo e alle mattanze di cui si sarebbero resi colpevoli gli stessi sovrani, tutti ormai sanno che certe notizie degne dei migliori film dell'orrore... sono frutto della fantasia di romanzieri di ieri e di oggi e non di ricerche serie e scientifiche». Infine De Crescenzo chiama a testimoni alcuni scrittori dell'epoca, ma quasi tutti di osservanza borbonica, fra cui Pietromasi, Cimbalo, Sacchinelli, Saracinelli, Drusco, Thiebault, per affermare «che quella del 1799 fu una rivoluzione contro il popolo e che oltre ai 102 (rispettabilissimi) 'martiri' giacobini, sessantamila meridionali di parte cristiana e borbonica furono massacrati dagli stessi giacobini e dai francesi: proprio nelle terre pugliesi, a Carbonara, a Ceglie, a Sanseverino o ad Andria, ad esempio, furono massacrati uomini, donne e bambini che nessuno ha mai avuto la correttezza di ricordare o di celebrare con lapidi, convegni, monumenti o semplici articoli di giornali». In conclusione De Crescenzo afferma che «il Movimento Neoborbonico non è un movimento monarchico o politico ma un movimento culturale che da oltre sei anni si sta battendo per ricostruire e divulgare la storia del Sud partendo da quella del periodo borbonico».

Non tarda la controreplica di Bianca Tragni, la quale il 28 luglio, risponde invitando De Crescenzo a distinguere, se proprio vuol fare cultura e non politica, l'età dei Borbone di Napoli in due periodi, quello di Carlo III foriero di grandi speranze e di grandi opere; da quello di Ferdinando IV che tradì quelle speranze e non produsse grandi opere. E poiché il suo interlocutore sembra più interessato «solo ad esaltare l'età ferdinandea, in odio al giacobinismo repubblicano», allora è chiaro ch'egli fa politica, quanto mai di parte faziosa, non cultura. È politica anche la festa di Caserta dove, «per raccogliere soldi per il Kosovo è necessaria una reggia per cornice, e un inno reale per colonna sonora». Circa l'affermazione di De Crescenzo, che cioè nel 1799 il popolo meridionale si schierò contro la rivoluzione, essa replica «Sì, la controrivoluzione fu fatta dal popolo basso, ma manovrato dalla ricca aristocrazia feudale delle province che temeva di perdere i suoi privilegi col nuovo regime repubblicano... E quel popolo si macchiò di tremendi delitti: il grande delitto dei Borbone fu averlo mantenuto nell'ignoranza e nell'abiezione».

Per il Borbone valeva la politica delle tre «F: Festa, Farina e Forca», e a re Ferdinando piacevano molto gli alberi della cuccagna di fronte al suo palazzo, perché i poveracci di Napoli, al suo cenno, si avventavano sopra ed erano capaci di bruciarsi al fuoco degli spari e di sbranarsi pur di accaparrarsi un prosciutto o un tacchino. Ma, scrive il titolista del quotidiano in testa a questo articolo, «Cari neoborbonici non è più tempo di albero della cuccagna». Anche Josè Mottola di Noci, in una lettera del 21 luglio protesta col ministro dei Beni Culturali Giovanna Melandri per aver concesso l'uso della reggia di Caserta agli eredi del Borbone; sostenendo che «si è voluto ridare dignità al ruolo devastante svolto dalla dinastia borbonica nel Mezzogiorno italiano a partire proprio da quel Ferdinando IV cultore dell'ignoranza crassa e corresponsabile della carneficina del 1799».

Il 5 agosto 1999 *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblica una pagina interamente dedicata a un botta e risposta fra Ferdinando I di Borbone e Bianca Tragni a proposito della festa dei Borbone a Caserta. Il primo si fa ospitare una lettera dal titolo «Io, Ferdinando, un dispotico? Ma chi non lo era nel '700...?». La Tragni replica «Re di Napoli, taccia per sempre». Ferdinando I rimprovera «che dopo due secoli ancora non si sappia cosa accadde nelle regioni dell'Italia meridionale per l'invasione dei rivoluzionari francesi... La propaganda filo–giacobina esagerò chiaramente il commento sui fatti del 1799 per creare pian piano quel clima anti-borbonico che 62 anni dopo doveva favorire il crollo

dell'antico regno di Ruggero il Normanno e Federico di Svevia che il potere economico internazionale decretò. Da allora, egli soggiunge, tante belle parole come libertà e indipendenza e tanti brutti fatti come lo sterminio di quasi un milione di combattenti per non cadere sotto il dominio dei Savoia e l'esodo del 30-40% degli abitanti del Sud impossibilitati a continuare a vivere nella terra dei propri avi».
In polemica con quanto la Tragni aveva scritto in precedenza, egli si lamenta che la giornalista lo accusa di massacri, malgoverno, peculato, dispotismo, alleanza con feroci criminali, definendo false tali accuse, poiché «In 126 anni di regno la dinastia borbonica condannò a morte, dopo regolarissimo processo secondo le leggi dei paesi civili, solo 109 persone». Ferdinando I esalta quindi l'opera riformatrice del suo predecessore Carlo III e del suo successore Francesco II oltre che di se stesso. Egli poi cerca di dimostrare che quelle dei sanfedisti non fossero «orde» perché «i barbari sono sempre calati dal nord ed i criminali presenti erano come gli stranieri: una minoranza trascurabile»; e che non bisogna credere al cannibalismo dei seguaci di Ruffo, poiché «Più di 3000 anni di storia non hanno mai sfiorato questo convincimento sui popoli meridionali». E conclude «Se si continua a leggere gli avvenimenti di allora sui testi di Cuoco, Colletta, La Cecilia, Botta, Dumas… basati su immaginari dialoghi 'sentiti' a oltre 500 km di distanza e su fatti inventati come il cannibalismo non solo si starà lontani dalla verità storica (cioè documentabile) ma ci si dovrà un poco vergognare della propria storiografia che in duecento anni non ha fatto praticamente alcun passo avanti». E quindi, sostiene Ferdinando I nella sua lettera, «Non scandalizzatevi più di tanto se qualche mio remoto parente va in vetrina nella reggia di Caserta, il regno non c'è più e tanto meno un pretendente». «Constato con piacere, replica ironicamente Bianca Tragni, che dopo più di duecento anni ella ha imparato a scrivere bene, superando la sua proverbiale ignoranza». E quindi passa a confutare punto per punto gli argomenti del suo interlocutore, il quale, essa afferma, si è fatta prestare la penna da un «suo cortigiano (tal Vincenzo Gulì) che gli ha prestato parole, frasi, immagini, concetti e stile». Circa il rimprovero rivoltole di usare il plurale «Borboni», la giornalista scrive «il plurale al vostro casato ve lo siete dati voi stessi quando nel 1816 avete commissionato al pittore di corte Pietro Saja,… un grande quadro ad olio… raffigurante 'La gloria dei Borboni'. Nel cartiglio che l'attraversa si legge in latino, tra l'altro, '… Borbonibus gloria', dunque al plurale». Circa le fonti storiche citate nella lettera di Ferdinando IV, Bianca Tragni lo esorta a leggere tutte le fonti, quelle di ispirazione liberale e quelle di ispirazione borbonica, le cronache coeve e i racconti postumi che potrebbe consultare anche nelle fornitissime biblioteche di Puglia. Ma il giudizio sui fatti del 1799, essa aggiunge, «non può prescindere dalle ispirazioni di fondo, dai valori cui lo storico si ispira. Così succede che per re Ferdinando e i suoi seguaci, libertà-indipendenza-democrazia sono solo 'belle parole'; mentre per altri sono cose grandi e reali, per le quali val la pena di spendere la propria vita fino all'estremo sacrificio. Da quei sacrifici noi oggi abbiamo avuto la libertà, l'indipendenza e la democrazia. Saranno belle parole, ma anche re Ferdinando, che non ci crede e non le ha mai concesse ai suoi sudditi queste cose, oggi vuole la democrazia, invocando il diritto di replica per rispondermi. Potevano i suoi sudditi dissentire da lei, come noi oggi possiamo fare verso tutti?»
In riferimento alla polemica sui Savoia, la Tragni osserva che per i neoborbonici questo costituisce «un nervo scoperto della dinastia e dei suoi adepti. Ma, aggiunge, si mettano l'anima in pace: il trono i Borboni non l'hanno perso tanto per colpa dei Savoia, quanto per colpa di se stessi». Ancora un rimprovero di Bianca Tragni «… è curioso sentire sulla bocca di Ferdinando di Borbone un linguaggio simile a quello delle Brigate Rosse che parlavano di

'Stato Imperialista delle Multinazionali' come causa di tutti i mali del mondo, così come il Borbone parla di 'potere economico internazionale' che decretò il crollo del suo regno. Ma, essa osserva, non vi vantate di aver avuto il Regno più ricco e industrializzato del tempo? Di aver avuto grandi alleati come gli inglesi, gli austriaci, i russi che vennero a salvare il trono?». Così fu «proprio in Puglia, a Brindisi e in altri porti nostrani, sbarcarono, in quella primavera del 1799, gli austro–russi che dettero la vittoria finale all'impresa stracciona del Sanfedismo», come hanno testimoniato coi loro scritti anche due diaristi borbonici, Vincenzo Durante e Bartolomeo Nardini. «Ma l'autodifesa di Ferdinando, scrive ancora la Tragni, rivendica i processi regolari, i meriti di re Carlo suo padre, l'aver salvato il salvabile nella fuga a Palermo, il dispotismo diffuso in tutta Europa», e gli chiede «perché per gli esponenti della sconfitta Repubblica Napoletana ella stracciò il patto di resa firmato da Ruffo e istituì un tribunale di jene, chiamando a farne parte il peggio fra sbirri, spie e torturatori del regno, tanto che i giudici regolari del tribunale di Napoli si rifiutarono di farne parte, ritraendosene inorriditi per l'ingiuria che si faceva al diritto?». E ancora «Quanto al 'bottino' che si portò dietro a Palermo a fin di bene, per 'salvare il salvabile' come dice oggi, anche il fondo del Banco dei Pegni, cioè i risparmi dei poveretti dovevano essere 'salvati', cioè restituiti? Inutile poi richiamarsi al grande padre, Carlo III di Borbone: lo ammiriamo tutti. Il guaio fu, essa osserva, che ella non ne seguì più le orme, una volta entrato nel potere della moglie austriaca Carolina d'Asburgo», e preferì seguire l'esempio di criminali come Gennaro Rivelli, del primo ministro Acton e del generale tedesco Mack, e non di giuristi illuminati come Filangieri, delle grandi intelligenze del suo tempo, come Eleonora Fonseca Pimentel, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia «e tanti altri che sperarono fino all'ultimo che i loro sovrani non trattassero le necessarie riforme e le nuove idee (S. Leucio, la Massoneria, il giusnaturalismo, l'anticurialismo ecc.) solo come aristocratici trastulli personali, ma come energici strumenti di innovazione, per modernizzare il Regno e migliorare le condizioni di vita del popolo». Così continua la Tragni «Ella, signor re delle due Sicilie, tutto questo non lo capì; ella non lo volle capire; ella seguì ciecamente sua moglie Carolina, che, chiusa nell'odio parossistico verso i francesi che le avevano ghigliottinato la sorella Maria Antonietta, decretò la più spietata distruzione di quegli uomini e di quelle idee, in tutti i modi. Anche il cannibalismo della plebaglia (... E ribadisco il nome del pugliese Nicola Fiani, di Torremaggiore...) poteva essere accettato dalle loro maestà, pur di salvare un trono ormai grondante di sangue». Così essa conclude «cari borbonici morti e vivi, tenetevi pure le vostre convinzioni e le vostre passioni anacronistiche; coltivatele liberamente: la democrazia generosa lo consente. Ma non contrabbandatele per revisione storica».

In un altro articolo sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* Bianca Tragni si chiede perché nel corso delle celebrazioni del Bicentenario ci sono state «Solo minestre riscaldate per il 1799?», osservando che vengono riproposte molte ristampe di vecchi libri e studi, ormai classici sulla rivoluzione napoletana, ma pochi o punto studi nuovi, ricerche inedite, scoperte d'archivio. Essa si chiede se l'ideale della rivoluzione è ancora attuale, per rispondersi che, se come fatto d'armi non interessa più nessuno, almeno «come cambiamento e rinnovamento radicale della società può essere ancora attuale, implicando una presa di coscienza dei mali del nostro tempo e una forte volontà di superamento degli stessi». E constata amaramente, riferendo un pensiero di Mario Proto, che il 1799 «sembra messo in ombra da un clima politico-culturale in cui si preferisce gestire l'esistente; in cui la cultura che si occupa della rivoluzione non è premiata né riconosciuta», per cui, chi se ne interessa, non ha prospettiva di carriera, non ottiene neppure recensioni. Essa esalta un editore, Pietro Lacaita

di Manduria, il quale, nonostante tale disattenzione, ha dato un notevole contributo alla diffusione di testi e studi sul 1799, dando spazio anche a chi non è un addetto ai lavori. In ogni caso le celebrazioni servono e stanno servendo a far emergere dal basso sensibilità e bisogni in direzione dell'etica e dell'utopia verso il cambiamento, tanto da far esclamare la Tragni «Questa germinazione spontanea di iniziative esprime quel prepotente bisogno di cambiare che nella storia d'Italia è stato quasi sempre represso, a partire dal fallimento tragico della rivoluzione napoletana del 1799».

Una festa di libertà

Molti storici si erano fermati dubbiosi dinanzi al controverso caso delle Monache di clausura del Monastero del Soccorso di Altamura, se accettare per vero che esse fossero state stuprate e trucidate dalle orde sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo il 10 maggio. Invece per Maria Antonietta Macciocchi, autrice del libro *Cara Eleonora* nel quale torna sull'argomento, e che nell'anno del Bicentenario ne scrive sul *Corriere della Sera* del 17 febbraio, non ci sono dubbi: quelle monache furono stuprate e trucidate dai soldati del cardinale Ruffo. Nell'articolo essa ripete quanto aveva già declamato il 7 febbraio in un discorso ad Altamura durante la «Festa di Libertà» con cui la città martire aveva voluto ricordare la sua eroica resistenza repubblicana. Il suo articolo parte da una considerazione più generale, attualizzata da una recente sentenza della Corte di Cassazione che aveva mandato assolto uno stupratore, concedendogli la libertà «con una motivazione, essa scrive, da sganasciarsi dalle risa: lei non poteva essere stuprata perché portava la sua *'cintura di castità'*, ovvero i jeans». E osserva amaramente che «L'Italia non è nuova allo stupro della donne, né all'indifferenza sprezzante verso le vittime». Però, essa aggiunge con soddisfazione, «ora il silenzio della storia sulla violenza carnale che si abbatte sulle donne è stato infranto, per una curiosa coincidenza, proprio negli stessi giorni della sentenza sul jeans protettore di castità; dal grido di una folla femminile che si è radunata nella città di Altamura, per denunciare lo stupro di massa consumato dalle bande dei sanfedisti contro le suore di clausura del Monastero del Soccorso, esattamente due secoli fa».

La scrittrice afferma di aver trovato le prove nelle antiche carte della Biblioteca Richelieu di Parigi, che fu il cardinale Ruffo, «un vero bandito», a lasciare mano libera agli stupratori. Così è scritto nel diario di un testimone coevo per il quale lo stupro superò tutti gli orrori barbari «Era l'orrore allo stato puro... nessuna città presentò una serie di stragi quante ne commisero quei soldati comandati da Ruffo il cardinale. Tutto era sangue, tutto era incendio, saccheggio e morte. Le donne furono vittime della brutalità e della dissolutezza di mille e mille scellerati... le menavano nude per la città e quindi dopo averle loro rapito in pubblico l'onore toglievano loro la vita». E ancora «Alla testa delle orde avanzava il cardinale guerriero, sanguinario campione di Gesù, che si abbeverava di sangue, e man mano le brutalità si moltiplicavano. Le piazze e le strade erano ricoperte di membra, di teste, e si udivano le voci di morte e lamenti... Chiamo il cielo a testimoniare che io dico il vero... ma la penna si arresta. Alleati fra loro – continua l'anonimo – dispotismo (Borboni) e sacerdozio (Ruffo) mostrano di che cosa sono capaci, e questa storia di Altamura e di Napoli offre una grande lezione ai popoli della Terra». Il cardinale, infatti, in Calabria aveva detto ai briganti della sua truppa «Vi annuncio che se a qualcuno di voi, ispirato dalla fiamma divina, accadesse di trucidare i vecchi, o le donne dei giacobini, in virtù del mio sacro ministero io gli accordo la piena assoluzione della Chiesa. Fratelli, inginocchiatevi. Venite a ricevere la Croce: Dio lo vuole!».

Fra quanti si inginocchiarono, c'era il fior fiore di briganti, e fra essi Gennaro

Rivelli, il quale, scrive Macciocchi, guidò l'assalto al Monastero del Soccorso di Altamura, celebre perché ospitava le nobili e ricche fanciulle che avevano scelto la clausura. «Rivelli ordinò alle suore di imbandire le mense e di portare dei panni neri per coprire le finestre e toglier ogni luce a quel luogo. La badessa, alta e bella, si oppose. Lui affondò il pugnale nel bianco seno. Poi ordinò alle suore, che avevano rifiutato di cantare il *Te Deum* per l'arrivo di Ruffo, che intonassero il *De profundis* per la superiora morta». Poi squarciò «con un coltello le vesti delle suore e mettendole a nudo» ghignava «guardate come sono più belle vestite di bianco, con la loro pelle di latte». Inutili e disperate si levarono le implorazioni delle suore «Dateci la morte! Uccideteci, piuttosto!». La giornalista è implacabile «Ma il demone della lussuria e la sete del sangue aveva invaso i briganti dopo l'assassinio della badessa. Iniziarono i loro accoppiamenti lubrici e le violenze sessuali avvennero sulle stesse mense imbandite. Alla fine, eccitati dall'oscenità, tirarono fuori i coltelli e quaranta cadaveri di suore si ritrovarono sul pavimento della chiesa. Allora i sanfedisti fecero bottino del tesoro delle doti delle vergini, nascosto nei sotterranei della chiesa». Per lungo tempo, scrive Maria Antonietta Macciocchi, su questa tragedia c'è stato silenzio, ma ora «Il silenzio sulla storia del martirio delle donne è rotto per sempre, in questo bicentenario». Infine la scrittrice chiama in causa il Papa Wojtyla, un «Papa colossale», sostenitore della *mulieris dignitatem,* chiedendosi «se non sia giunto da un lato il momento per esaltare il sacrificio di quelle donne che altro non chiedevano che la libertà di Napoli e la nascita dell'Italia, come Eleonora, giustiziata il 28 agosto insieme al vescovo di Vico Equense Michele Natale, e Luisa Sanfelice. E dall'altro se non sia giunto il momento per una condanna di quel cardinale Ruffo che aveva insignito del titolo di Esercito della Santa Fede un'accozzaglia di assassini e di stupratori… E quest'appello per un *mea culpa* della Chiesa che faccio oggi e che rivolgo a Giovanni Paolo II, anche a nome di Altamura». Il testo integrale di quest'articolo verrà poi ripubblicato sul numero 203 di *Piazza del 10 Ventoso 1999* nelle pagine dell'inserto *Monitore Altamurano.*

In margine a questo articolo di Maria Antonietta Macciocchi si verifica un episodio di censura da parte del quotidiano cattolico *Avvenire.* Bianca Tragni, che su quel giornale scriveva, si vede rifiutato un articolo nel quale, riprendendo la proposta della Macciocchi, avanzava la proposta che la Chiesa prendesse in considerazione l'idea di fare *mea culpa* per gli eccidi del cardinale Ruffo. Quell'articolo *Avvenire* non lo pubblicò mai, e da allora Bianca Tragni interruppe la sua collaborazione col quotidiano cattolico. Ma su *Avvenire* il 28 febbraio appare un articolo di mons. Mario Paciello, vescovo di Altamura dal titolo *Le vittime non chiedono perdono: lo danno.* Un articolo su commissione? Questo non si sa, ma certamente un tentativo di stabilire una presa di distanza dalle posizioni di quanti andavano invocando un *mea culpa* della Chiesa. «Si fa un gran parlare in questi giorni, scrive il Presule, del saccheggio di Altamura, ad opera delle bande del Cardinale Ruffo, le cui gesta, oltre che nei documenti ufficiali, sono crudamente descritte in un manoscritto di un anonimo napoletano conservato nella Biblioteca Richelieu della capitale francese… che descrive ciò che avvenne in Altamura agli inizi del 1799». Quell'anonimo sostiene, ricorda il Vescovo, che «chi ricorda gli orrori, i massacri, le stragi e le efferatezze della rivoluzione francese e le miriadi di gloriosissime pagine di eroismi pagati col sangue da migliaia di preti, monache e vescovi, vede nel saccheggio di Altamura, un doloroso e vergognoso strascico di violenza, di sregolatezza, di vendetta e di odio contro la Chiesa, immancabile primo bersaglio di rivoluzionari di sinistra, di restauratori di destra, di invasori di ogni parte». Il pezzo forte del suo articolo, però, è nel giudizio sul cardinale Ruffo e sulle sue colpe verso Altamura, dove «la chiesa ha pagato un pesante tributo di umiliazioni e di sangue per mano

di soldataglie, di avanzi di galera, racimolati da un condottiero che di ecclesiastico aveva solo un titolo e delle prebende acquistati non certo per sanità di vita». Il Vescovo rincara la dose. «Il saccheggio di Altamura, egli scrive, e le violenze sui cristiani, preti e monache non li perpetrò un 'cardinale di Santa romana Chiesa', a nome della Chiesa, ma un personaggio venduto alla causa dei Borboni, per restituire al Regno di Napoli, città e terre in cui spirava il vento delle libertà repubblicane. Egli non poteva dare assoluzioni, sia perché non era prete, sia perché i delitti non si perdonano prima di commetterli, sia perché i suoi banditi non erano penitenti assetati di conversione». Mons. Paciello, ciò scrivendo, sposa in sostanza quanto avevano sostenuto su altri giornali Maria Antonietta Macciocchi e Bianca Tragni, ma dissente su un punto. Proprio per le considerazioni fatte poco prima, egli ne ricava che non si comprende come si possa sostenere la richiesta di una pubblica ammenda fatta dalla massima autorità della Chiesa Cattolica. Per lui non ha senso «proporre al Santo Padre di domandare perdono, visto che i martiri sono dei cristiani, delle religiose, dei preti, e i massacratori, degli uomini corrotti guidati da una ambigua figura». E conclude chiedendosi «se questa proposta ha il sapore dell'umile petizione a un pastore dal cuore grande e dalla mente aperta, o il tono dell'accusa ingiustificata, del giudizio di colpevolezza nei confronti della Chiesa, alla quale Ruffo recò il danno, e noi aggiungiamo la beffa».
Sempre su *l'Avvenire,* in contraddittorio con la Macciocchi, interviene Giuseppe Castelli il 25 febbraio, a proposito del massacro sanfedista ad Altamura. Egli sostiene, già nel titolo, che ci sono «Troppe leggende sul cardinale Ruffo», e da altamurano, pur non avendo alcun interesse a prendere le parti dei sanfedisti, ritiene di confutare quanto poco prima aveva pubblicato la Macciocchi. «Devo escludere, egli scrive, che i fatti da lei narrati rispondano a verità». Castelli ricorda quanto già si sapeva circa il numero dei morti altamurani durante la resistenza a Ruffo e il sacco della città, affermando che nessun documento fa parola dell'eccidio e degli stupri delle suore. Non se ne fece parola neppure durante le celebrazioni del Centenario nel 1899 che si basarono su documentazione raccolta molti anni prima, tra cui le dichiarazioni ed i ricordi di testimoni oculari ancora viventi. Castelli chiama a testimone Ottavio Serena che nei suoi scritti ammette di non sentirsela di avallare alcuni episodi attribuiti ai briganti di Ruffo, né di legittimare l'episodio del massacro delle Orsoline. Eppure, egli scrive, Serena «non fu mai tenero nei confronti del cardinale Ruffo».

Le Donne

Bianca Tragni si rivela la giornalista più feconda fra quanti hanno scritto sui moti del 1799. Essa è la più presente in tutto l'arco del Bicentenario, spesso mettendo a fuoco aspetti e problematiche trascurati da altri giornalisti. Come, ad esempio, sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* dell'8 marzo con un servizio dedicato alle «Donne pugliesi protagoniste della rivoluzione napoletana». L'8 marzo è la giornata della «Festa della Donna», e Bianca Tragni coglie l'occasione per osservare, parlando dei moti del 1799, che «per la prima volta nella nostra storia le donne erano sulla scena politica, partecipi e spesso protagoniste di quei grandi avvenimenti». Esse «Erano spinte o da passioni nobili come quella di aiutare i bisognosi praticando la fraternità, l'uguaglianza e la libertà; o da pulsioni bestiali, come quella di fare a pezzi il nemico di classe (anche se di coscienza di classe non c'era neanche l'ombra in quel tempo lontano)». E se questo fu vero in tutto il territorio dell'ex Regno di Napoli, «Proprio nella nostra Puglia, essa sottolinea, le donne del popolo, furiose come belve, furono protagoniste, con gli uomini, di quelle insorgenze locali con cui la plebe, sollecitata e manovrata dai potentati borbonici timorosi di perdere privilegi e potere, abbattettero gli Alberi della Libertà eretti un po' dovunque, assaliro-

no, ammazzarono, squartarono e trucidarono ferocemente i 'giacobini', nome col quale individuavano tutti i 'galantuomini' (ricchi borghesi arricchitisi sulle spalle del popolo) che avevano aderito alla Repubblica». Ma, essa osserva, «la presenza delle donne nel 1799 non fu solo quella violenta e reazionaria dei ceti bassi; ma anche e soprattutto quella nobile e progressista delle 'donne di testa', intellettuali formatesi nei salotti settecenteschi. Fu la grande stagione di donne come Eleonora Fonseca Pimentel, la mente più lucida, l'ispiratrice degli spiriti liberi, la poetessa, traduttrice, studiosa giornalista a cui, prima nella storia, il Governo Repubblicano affidò la direzione del giornale della libertà, quel *Monitore Napoletano* che fu la sua creatura più grande, il megafono delle sue idee e delle notizie sulla Repubblica». Di Eleonora la Tragni ricorda anche l'attivismo e la militanza rivoluzionaria.

Altre donne si schierarono attivamente e coraggiosamente per la Repubblica: le duchesse Carafa, Giulia e M. Antonia, le sorelle Cristina e Carmela Clarizia, la principessa di Belmonte, la baronessa Ricciulli, la duchessa Fusco, Eleonora Capana e la vedova del grande Filangieri, Carolina. «Per la difesa di Napoli queste donne si fecero operaie portando calce e pietre per costruire fortini sul molo; si fecero sentinelle dell'Albero della Libertà. Tutte subirono il dileggio e il massacro durante la repressione borbonica e la furia dei lazzari. La più infelice fu forse Luisa Sanfelice, la più bella brillante amata ma poi abbandonata da tutti i suoi spasimanti, nell'ora della vendetta». Sua compagna di carcere, per un certo periodo, fu una barese, Maria Pizzoli, moglie del governatore Pompeo Bonazzi. «Altre nobildonne pugliesi, scrive Bianca Tragni, parteciparono al 1799: Anna Sava Bottiglione di Gioia del Colle... le sorelle di Ignazio Ciaia, Maria Vittoria e Giuseppa... E la sorella del capo patriota di Fasano Nicola Fasulo, Margherita... E ci sono le donne di Altamura che aderirono coi loro uomini alla Repubblica, che con loro resistettero e subirono l'orrendo saccheggio dei calabresi di Ruffo. Sono da ricordare la nobile suor Coloal Sabini che tenne testa al Commissario repubblicano che voleva costringerla a lasciare la clausura in nome della libertà. È da ricordare la popolana Licia Cicirelli che, per proteggere le ragazze impaurite nel suo quartiere, le fece rifugiare nella sua cantina alla cui guardia si pose lei in persona, giunonica e incinta, con un forcone in mano, con cui fermò e rabbonì il calabrese assalitore... È da ricordare anche la vecchia zia Turco, un'anziana suora che rifiutò di fuggire perché cinquant'anni prima alla battaglia di Bitonto i civili erano stati rispettati. Invece i calabresi non la rispettarono affatto e la rotolarono per le scale; la chiusero in un sacco e le dettero fuoco. E poi le tre popolane uccise nel sacco: Chiara Barone, Pasqua Denaro, Irene Tafuni. E poi tutte le altre stuprate, vilipese e derubate tutte: nell'onore e del denaro, quando non della vita. Fu il primo tributo di sangue noto dalle donne del Sud alla Storia d'Italia. È bene ricordarle l'8 marzo di duecento anni dopo».

Sull'argomento Bianca Tragni aveva già scritto qualche mese prima, il 28 novembre 1998 sempre su *La Gazzetta del Mezzogiorno* per sostenere che «Con le donne la dolcezza salì al potere», parlando della Sanfelice e della Pimentel. Questa volta, però, l'occasione è offerta da una considerazione molto attuale in quei mesi, quando infuriava la guerra nella Bosnia e nel Kosovo, dove, essa scrive, dinanzi alle atrocità commesse sulla popolazione locale «ci vien fatto di pensare che no, da noi giammai avverrebbero certe cose; che no, da noi giammai sono avvenute simili cose: crani sfracellati, bambini mutilati, donne stuprate, vecchie squartate, uomini decapitati, ragazzi cosparsi di benzina e arsi». E invece, ricorda la Tragni, «anche da noi in Italia, nel Sud, c'è stato un tempo in cui tali orrori furono commessi per ordine di un re imbelle e feroce, ma addirittura con l'avallo di un principe della Chiesa, un cardinale che si servì della religione di Cristo, ribattezzata 'Santa Fede', per esaltare le plebi e

legittimare la rapina, il saccheggio, la violenza, l'orrore, al fine di ripristinare lo status quo nel regno di quel sovrano imbelle e feroce». Il suo riferimento è ai moti del 1799, quando «pacificamente, senza spargimento di sangue», i liberali, i giacobini, i pensatori, il fior fiore dell'ingegno meridionale, «s'impegnarono a dare nuove leggi, più giuste e più moderne, al popolo». Bianca Tragni ricorda tutte le nefandezze commesse da Ferdinando IV, da Carolina e da Ruffo in Calabria e in Puglia e a Napoli, e porta ad esempio il caso di Altamura e in modo particolare il massacro delle Monache di clausura del Monastero del Soccorso.
A Napoli, essa scrive, «non fu minore l'orrore. Molte donne trovarono la morte, nell'umiliazione e nella vergogna del corpo... Di due di queste oggi possiamo leggere la dolorosa ma gloriosa vicenda in due libri di recente usciti per mano di una studiosa che da sei anni sta lavorando al recupero di questa memoria storica, per troppo tempo obliata: sono i cadaveri nell'armadio di quei movimenti conservatori che oggi cercano una legittimazione democratica, ignorando il sacrificio di chi per conquistare la democrazia lottò e subì una così atroce sconfitta». Si tratta dei due libri di Maria Antonietta Macciocchi, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, e *L'amante della Rivoluzione. La vera storia di Luisa Sanfelice e della Repubblica napoletana.* Il *Corriere del Mezzogiorno* del 6 febbraio, con un articolo di Mirella Armiera, dà notizia della costituzione di un «Comitato internazionale Donne '99», una iniziativa partita da San Severo, dove il 20 febbraio avrebbe avuto luogo l'insediamento nel Teatro Verdi. A presiederlo è la scrittrice Maria Antonietta Macciocchi, la coordinatrice è Rosa Nicoletta Tomasone, del comitato fanno parte anche Mirella Barracco e Dacia Maraini. Sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 10 maggio, si dà notizia di una iniziativa speciale dell'associazione «Donne in» nell'occasione della giornata mondiale della donna, con l'omaggio a Eleonora De Fonseca Pimentel con una targa commemorativa su cui è scritto «A perenne memoria e onore del genio femminile». La targa viene affissa proprio in via Pimentel, una traversa di viale Regina Margherita, nel tripudio di bandiere, coccarde e mimose, alla presenza della marchesa Pimentel, omonima discendente dell'eroina del 1799. Per l'occasione vengono allestiti spettacoli, recitazioni e una mostra fotografica di Angelo Saponara, presso l'ex monastero del Soccorso, a Porta Matera, con volti di donne pugliesi e lucane e momenti di vita ritratti in un viaggio dell'autore nel «pianeta donna» degli anni '60 e '70.

Il «Monitore Altamurano»

Due periodici altamurani, *Piazza* e *Nella Città,* sono molto presenti nelle celebrazioni del Bicentenario. Il mensile *Piazza* per tutto il 1999 si rende promotore della pubblicazione di un inserto a più pagine dal titolo *Monitore Altamurano.* Ma già nel novembre dell'anno precedente, presentando il «Coordinamento per le celebrazioni», il periodico rievoca l'appello con cui, un secolo prima, gli altamurani venivano invitati a onorare la memoria degli eroi che difesero la città dalle «orde vandaliche» del cardinale Fabrizio Ruffo; ricordando che i loro «avi meravigliarono il mondo per la fierezza con la quale seppero resistere e morire per la santa causa della Libertà e per la difesa della terra nativa». Il preambolo serve ad annunciare come, a distanza di duecento anni, Altamura si stesse preparando a ricordare la sua eroica difesa con la costituzione di un «Coordinamento Autonomo che si impegna a promuovere una degna celebrazione di quei fatti». Nell'appello del Coordinamento, a firma di Nicola Pignatelli indirizzato alla popolazione altamurana, si raccomanda che le celebrazioni devono evitare che «il nostro '99 venga ricordato come il bicentenario della dimenticanza o il bicentenario che innalzò un monumento alle orde di Ruffo in nome dell'assoluzione e del revisionismo giustificazionista».

Nello stesso numero il mensile diretto da Onofrio Pepe rievoca, sempre con la firma di Nicola Pignatelli, la ricorrenza del 1799 celebrata il 10 maggio 1899 ad Altamura dall'on. Giovanni Bovio. Per l'occasione il sindaco Melodia «spogliò della tela inaugurale il monumento» in Piazza Duomo. Il discorso di Bovio, scrive Pignatelli, «va subito a cogliere il nucleo della questione, riproponendo quel difficile e labile rapporto tra intellettuali e popolo... Il popolo meridionale nella sua accezione più larga è il popolo 'non coinvolto', nazionalista e quindi nemico dello straniero francese e allo stesso tempo adulatore di Ferdinando IV, della sua corte e dei forestieri 'naturalizzati', quali erano i Borboni. La gente di piazza non aspirava a cariche, non desiderava la libertà ma voleva essere ben 'amministrata' e soprattutto non voleva sentirsi dire che la Chiesa, unica certezza, sospiro degli oppressi e droga della povera gente, fosse nelle mani di briganti, quali erano i sanfedisti di Ruffo, lui compreso. Così il movimento repubblicano nacque come culturale, riformista ma limitato. I 'dotti' infatti a differenza del popolo (con le dovute e nobili eccezioni) non videro nel francese repubblicano lo straniero ma il figlio di una cultura italiana e del suo risorgimento: la verve di Voltaire era figlia dell'eroico». Sempre su *Piazza,* nell'ultimo numero del 1998, Arcangela Vicenti presenta il libro del padre, Vincenzo Vicenti, da poco pubblicato col titolo *Medaglioni Altamurani del 1799* in occasione del Bicentenario, allo scopo di alimentare una conoscenza civica nei giovani attraverso una riflessione sulla realtà storico-politica-ambientale della propria città, riesumando «i Martiri dall'oblio per farli conoscere a chi li ignora», e perché essi rappresentino un esempio da seguire.

In risposta a tale esigenza prospettata da Pignatelli, Mauro Padula, storico materano di patrie memorie, inizia sin dal primo inserto a illustrare le vicende della Repubblica Napoletana. Il quale, però, aggiunge risvolti meno conosciuti su quanto avvenne dopo la celebrazione in Altamura del Centenario alla presenza di Giovanni Bovio. Padula ci tiene a ricordare che alla morte dell'illustre uomo politico tranese, avvenuta a Napoli il 15 aprile 1903, anche Matera volle ricordarne la figura. Su proposta dei liberali materani il «prosindaco avvocato Antonio Rotunno... inviò alla famiglia» di Bovio un telegramma nel quale venivano espressi i sensi di cordoglio della civica amministrazione. «Un anno dopo, egli scrive anche, fu organizzata una manifestazione per ricordare il grande Maestro scomparso; parlarono Raffaele Clementelli, l'avv. Rotunno, allievo del Bovio, e il sindaco Raffaele Sarra... Sulla sinistra dell'ingresso del Tribunale, fu murata» una lapide, che nel 1936 «un console della Milizia, conterraneo del Bovio, prese l'iniziativa di abbattere». Padula osserva anche che in quella occasione i materani sorvolarono sulle dure parole che Bovio aveva pronunciato ad Altamura contro Matera per il noto comportamento tenuto durante i moti del 1799. E proprio Sarra si era prodigato, con articoli e saggi e scritti vari, a ridimensionare quelle responsabilità di cui Bovio l'aveva accusata.

Il 7 febbraio Altamura celebra alla grande la ricorrenza del 1799 con «una festa di Libertà» alla quale il popolo altamurano partecipa sfilando in corteo e radunandosi in Piazza Duomo. Il mensile *Piazza,* nel numero datato «10 Ventoso», pubblica «l'appassionato intervento» di Bianca Tragni con titolo *«Un paese più giusto, democratico... progressista».* Perché, essa esordisce, «dopo 200 anni siamo qui a parlare dei nostri antenati repubblicani?», rispondendo con i versi dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo: perché «a egregie cose il forte animo accendon l'urne dei forti». Ma di quei morti non ci sono tombe, a quei tempi non esistevano cimiteri, essi, quelli i cui cadaveri si potettero recuperare e seppellire, giacciono «nel grembo di questa nostra grande Madre Chiesa». E proprio nel suo grembo «erano cresciuti nella fede di Cristo e nella fede della libertà: si formarono in una università voluta dal prelato mons. Cusani, con molti professori eccle-

siastici». Non a caso vollero che fosse il loro pastore, mons. De Gemmis a benedire qui l'Albero della Libertà; spiegarono al popolo il significato evangelico della libertà. Non a caso, sembra essa voler dimostrare, furono anche uomini di Chiesa ad essere trucidati dalle orde calabresi durante i tre giorni di sacco ordinati dal cardinale Ruffo, quasi a volere più che punire una Chiesa ribelle, ad estirpare la pianta ideale che così sublimemente era fiorita ad Altamura, auspice la Chiesa.

Il discorso si svolge all'ombra del Duomo: qui, sostiene Bianca Tragni, furono sepolti, di quelli che fu possibile, le ossa di don Clelio Colonna, «parroco della Cattedrale e della Trinità, che fosti ferocemente sgozzato dai calabresi, mentre pregavi nella cappella del protettore S. Giuseppe e poi il tuo cadavere fu lasciato in questa pubblica piazza per tre giorni, allo scempio di cani randagi»; qui fu ucciso per strada don Giuseppe Dileo, cappellano della chiesa madre, mentre portava il Sacramento ai moribondi, «martire della fede in Dio e nella Libertà»; qui fu immolato don Nicola Popolizio, dopo essere stato afferrato, torturato e ammazzato nel portico della cattedrale «dove ancora una volta lo spazio sacro fu lordato del sangue degli eroi». Essa sgrana, quasi li chiamasse all'appello, il rosario dei nomi di altri eroi di quelle epiche giornate di difesa: Giovanni Firrao che «a Matera avevi cercato di portare le nuove idee. Ma in quel tuo paese le idee nuove non avevano spazio, tanti erano i borbonici conservatori e pavidi che ti perseguitarono costringendoti a rifugiarti in Altamura repubblicana. E qui l'empio cardinale ti uccise di sua mano»; e Colangelo Natrella, torturato e carcerato; Mario Giannuzzi, eroico comandante; i fratelli Baldassarra e Licia Cicirelli, don Giambattista Manfredi e don Michele Chierico. «Ricordiamo e onoriamo voi, essa conclude, Monache Grandi clarisse del Monastero del Soccorso che, dopo aver sostenuto gli eroici difensori della città acquartieratisi nelle vostre stanze per poter sparare dalle vostre finestre e terrazze contro Ruffo assediante, subiste l'onta della verginità violata, della sacralità profanata, morendo atrocemente, martiri di Dio e della Libertà».

Sempre sul n. 203 di *Piazza*, nell'inserto *Monitore Altamurano* del 10 Ventoso 1999, Franca Ferrulli esulta per la magnifica giornata della festa per la libertà del 7 febbraio, «densa di emozioni per chi l'ha voluta e per chi ne ha goduto». Una giornata dedicata al passato più lontano e così pieno di dignità con le sue passioni civili e col suo sangue. «Ma non è tutto qui, essa scrive, il senso di quello che abbiamo voluto vivere intorno al bellissimo 'albero' costruito con fatica da Paolo Lorusso e dai suoi giovani amici... Il 7 febbraio, senza che ciò fosse stato pensato, è divenuto il momento conclusivo di un ciclo di iniziative diverse che, grazie alla disponibilità degli insegnanti, hanno coinvolto, in modo non rituale, soprattutto Scuole e, nello stesso tempo, l'inizio di una più lunga fase di attività, di ricerche, di riflessioni». Essa sottolinea «la relazione positiva tra la storia e i ragazzi in grado di far comprendere che questa non è una serie di processioni e di eventi che scorrono fuori di noi e malgrado noi, non è fatta di percorsi lontani nello spazio e nel tempo, ma si nutre della vita quotidiana di esseri in carne ed ossa, di nostri 'parenti' che si muovono nelle stesse strade e piazze in cui viviamo il nostro presente». E conclude «È qui... la ragione profonda di quello che abbiamo voluto realizzare e che ancora cercheremo di organizzare: tentare di comunicare come, nonostante il presente, valga la pena di costruire se stesso e il proprio futuro su idee e progetti, su valori e utopie, sulla capacità di provare passioni gratuite, di vivere atti di generosità senza contropartite». Marilena Chierico, invece, traccia una cronaca sintetica dello svolgimento della festa della libertà con cui Altamura aveva celebrato la ricorrenza. La giornata del 7 febbraio, essa scrive, rivela «una ritrovata e rinnovata partecipazione, che non si esaurisca solo nella rivendicazione... di interessi particolari, ma che sia anche, e in primo luogo, pratica costante che

consenta di dire no a vecchi e nuovi padroni, e che sia in grado di tener lontani decisioni calate dall'alto e 'paternalismi' di cui gli uomini liberi e responsabili fanno volentieri a meno. Questo forse il senso del ricordare una rivoluzione di 200 anni fa, questo forse quanto si può apprendere da un'esperienza… di piazza. Meglio un dialogo infinito, che un infinito monologo».

In un articolo sul n. 205 del *Monitore Altamurano* del 15 Germinale 1999 dal titolo *«Il 1799 ieri, oggi, domani»,* lo storico materano Raffaele Giura Longo insiste sul significato preciso degli avvenimenti napoletani di quell'anno, il cui ricordo mostra «non solo il grande interesse degli studiosi per quei fatti, ma anche una ripresa del sentimento popolare, relativamente diffuso, che si esprime in un bisogno di partecipazione e di riflessione su singoli aspetti di quell'anno terribile, in una attenzione per il recupero della memoria storica anche la più minuta e persino in un'emozione rivissuta a riattualizzata secondo i convincimenti e le sensibilità di ciascuno». Si dice convinto, Giura Longo, che gli appuntamenti del Bicentenario, grandi e piccoli, sono destinati a incidere parecchio sulla risistemazione critica e sugli aggiornamenti del giudizio storico su quella complessa vicenda. In ciò «L'arte, la letteratura, lo spettacolo sono stati quasi naturalmente indotti ad affiancare il lavoro degli storici e degli specialisti». Su questo punto lo studioso materano osserva che infatti «Pochi sono gli avvenimenti storici, la cui rievocazione riesca poi ad uscire dal chiuso degli addetti ai lavori, o ad ignorare fino a questo punto i confini canonici degli specialismi, o addirittura a disperdere qualsiasi *fumus* di *routine* d'obbligo e qualsiasi carattere stancamente celebrativo». Subito dopo Giura Longo mette a fuoco alcune grandi differenze fra le celebrazioni del Centenario nel 1899 e quelle del Bicentenario. Il primo, egli scrive, «fu letto essenzialmente in chiave che possiamo definire 'risorgimentista'; ed in tale retrospettiva quell'anno fu interpretato come un anno che di fatto schiudeva al Mezzogiorno la grande epoca delle lotte per l'unità nazionale. Di conseguenza, furono posti in evidenza i sacrifici allora affrontati con grande spirito pubblico dalla 'nazione' Napoli, e in modo particolare dai sui martiri. Si trattò, egli aggiunge, evidentemente, di una lettura non solo storiografica, ma anche politica; e sotto la guida di intellettuali meridionali di grandissimo rilievo, quali in primo luogo Benedetto Croce e Giustino Fortunato, si intendeva rafforzare anche in tal modo la coscienza nazionale ed unitaria della società meridionale… È appena il caso di sottolineare che quell'impostazione rispondeva in pieno alle necessità del momento, e tendeva ad accrescere la consapevolezza della partecipazione attiva del Sud alle lotte del risorgimento per l'indipendenza e per l'unificazione del paese». Oggi, con una situazione completamente cambiata, «il 1799 è percepito in maniera molto diversa. Accanto all'indimenticabile 'martirologio' ancora in grado di suscitare forti e giuste emozioni, alle soglie del Duemila si fanno strada altre chiavi di lettura, legate – sia pure più o meno consapevolmente – a certi bisogni nuovi propri della nostra epoca ed anche agli obiettivi politici nuovi che la società italiana oggi persegue, sia pure a fatica, ma proprio per questo più drammaticamente presenti, con il peso e con le incertezze che in qualche modo caratterizzano la vicenda italiana contemporanea». Fra questi nuovi bisogni Giura Longo individua l'esigenza posta con forza dalle donne di vedere pienamente riconosciuti il loro ruolo e la loro funzione nella società in trasformazione ma non ancora completamente soddisfatti. E questo spiega il fatto che nell'anno del Bicentenario il tema abbia acquistato maggiore visibilità.

«Un altro valore nuovo, a parere di Giura Longo, che è facile percepire nell'Italia di oggi è quello relativo alla consapevolezza che in termini socio-politici il carattere nazionale… è ormai destinato a convivere ed a misurarsi con orizzonti più vasti, ancorché problematici: ed è appena il caso di accennare, a

questo proposito, al peso che anche nella vita e nelle scelte di tutti i giorni hanno assunto le relazioni internazionali, il concretizzarsi di un diverso traguardo nella costruzione europea, ed infine – particolarmente significativo per la Puglia – l'emergere di una nuova solidarietà interetnica con popolazioni con le quali si scoprono (o si riscoprono) antichi rapporti ed antiche consonanze/ dissonanze». Ecco una ragione forte per non indugiare sugli aspetti angusti di una visione solo nazionale o addirittura solo localistica, perché in questo modo, sostiene Giura Longo, verrebbe trascurata «la grande tradizione della cultura napoletana del Settecento, che fu una cultura cosmopolita ed aperta all'Europa». In tal modo occorre «rifarsi più compiutamente a quel clima politico-culturale, che vedeva, nel bene e nel male, l'Italia meridionale inserita a pieno titolo negli interessi europei, senza potersi neppure sottrarsi alla dura legge dettata dallo scontro tra le potenze del tempo». Lo storico materano così conclude «Di quell'epoca e di quegli anni, insomma, ci appassiona anche il difficile e aspro cammino del riformismo napoletano, teso a modernizzare lo Stato e la società. Il 1799 certamente segnò un momento assai alto di quel cammino, solo apparentemente e temporaneamente interrotto dalla fine tragica di quell'esperienza».

Su questo stesso numero intervengono con due articoli Bianca Tragni e Vittoria Tafuno per spiegare le iniziative al femminile dell'associazione «Donne in...», ricordando il contributo delle donne non solo ai moti del 1799, ma anche ad altre vicende storiche. L'iniziativa, scrive la Tragni, «è apparsa subito, sin dalle prime battute, di più ampio respiro, vuoi per la valenza meridionalista delle vicende e della riflessione su di esse, vuoi per il coinvolgimento storico ed emotivo della città di Altamura, che per aver difeso la Libertà e la Repubblica, si meritò l'appellativo di Leonessa di Puglia». Ecco perché «il piccolo corso» inizialmente pensato, si è trasformato «in un più lungo corso di aggiornamento che coinvolgesse, oltre la normale utenza di 'Donne in...' anche la classe docente, istituzionalmente intesa... È nato così, aggiunge Bianca Tragni, con fatica ma con passione, il Corso di Aggiornamento intitolato *Alle origini delle libertà in Italia. La Repubblica Partenopea e la repressione borbonica. La Rivoluzione del 1799 ad Altamura,* che si è concluso alcune settimane fa, registrando uno straordinario consenso e partecipazione». Anche Vittoria Tafuno insiste sulla validità di questa iniziativa, aggiungendo che «Donne in... non poteva fermarsi ai... libri, pur così vivi e stimolanti; ed ecco l'originale manifestazione di domenica 7 marzo, giornata tradizionale della donna, tutta incentrata sulla rievocazione storico-artistica della condizione femminile lungo i secoli fino ai giorni e all'opera di Eleonora».

È firmato da un improbabile Jean Jeaque Rousseau un articolo pubblicato sul numero 212 del *Monitore Altamurano* del 17 ottobre 1999 dal titolo polemico «Un topolino sanfedista con la memoria corta». Si tratta di un commento polemico alla pubblicazione del libro *Zecher la chorban* promossa dall'Amministrazione comunale di Altamura nell'ambito delle celebrazioni per il Bicentenario. L'autore è Giuseppe Bolognese che il periodico definisce ironicamente «la massima espressione culturale cittadina (non per particolari meriti conquistati sul campo ma per designazione politica della destra locale)», riferendosi alla maggioranza di centro-destra che in quel momento regge le sorti della civica amministrazione. A Bolognese si rimprovera la povertà dell'impianto del suo libro che il periodico definisce «una antologia mignon di cose messe insieme col bilancino dell'equilibrista, in perfetta linea con l'impostazione che il Comune ha voluto dare ai fatti del 1799. Una linea in cui i martiri altamurani sono messi sullo stesso piano dei sanfedisti che, da avanzi di galera quali erano, sono definiti «insorgenti». Un tentativo, aggiunge il redivivo Rousseau, di buttarla anche 'sta volta in politica e far passare i giacobini come antenati

dell'Ulivo e i sanfedisti quali precursori del Polo. Un errore in cui sono incorsi in molti, da entrambi i fronti». Un altro rimprovero viene mosso a Bolognese: di aver proposto un solo documento inedito, e cioè una cronaca saltata fuori dal Registro d'Amministrazione del Capitolo dell'Assunta. «Per il resto, osserva il giornale, lo Zibaldone del Bolognese infila uno dietro l'altro... testi stranoti... Insomma una selezione fatta col manuale cencelli che garantisca il massimo equilibrismo e che, alla fine, risulta decisamente inutile».
Si chiama Ascanio Giannuzzi il gentleman che vive nei pressi di Canterbury, in Inghilterra, omonimo di quell'Ascanio «patriota» dei Giannuzzi che aderirono agli ideali della Repubblica Napoletana del 1799. Si chiamavano Mario, Giuseppe, Ascanio, Ottavio, e tutti «difesero Altamura assediata dal Rosso Cardinale». Di Ascanio Giannuzzi anglo-altamurano scrive il *Monitore* sul numero 213 del 17 ottobre, poiché il pronipote degli eroici antenati ha deciso di venire a conoscere la sua Altamura proprio nell'anno del Bicentenario. «Durante il primo Centenario non ero ancora nato», egli dice, e aggiunge «per il terzo sarò altrove, ecco perché non potevo perdermi il secondo». È commosso, Ascanio, all'incontro con gli organizzatori delle celebrazioni, guarda e tocca libri, depliant, videocassette, oggetti, fotografie, ascolta canzoni, ha voluto comprare tutto ciò che è stato prodotto per il Bicentenario.

L'anno di Altamura
Altamura aveva già celebrato il Centenario nel 1899 alla presenza dell'on. Giovanni Bovio e del sen. Ottavio Serena, inaugurando il monumento di Arnaldo Zocchi in Piazza Duomo per ricordare, unica città in Italia, degnamente il martirio che la città aveva subito un secolo prima ad opera delle orde sanfediste del cardinale Ruffo. Nel 1999, nel ricordo della Repubblica Napoletana, gli altamurani celebrano il Bicentenario con una serie di iniziative. L'avvenimento è seguito dalla stampa nazionale, in modo particolare dai quotidiani pugliesi, e da numerosi periodici. *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 6 e 7 febbraio annuncia la manifestazione presentandola col titolo «L'albero della Libertà, Festa in Piazza Duomo», organizzata dal Coordinamento «Altamura Leonessa di Puglia». Ma già dall'anno precedente l'avvenimento conquista ampi spazi sulla stampa. «Approssimandosi il bicentenario, scrive *Bari Sera* il 23 ottobre 1998, fervono le iniziative sia istituzionali sia di base per celebrare l'importante ricorrenza». Per la verità Altamura si presenta divisa all'appuntamento, e si tratta di divisioni che riflettono i contrasti esistenti in città fra le forze politiche e istituzionali. Da una parte c'è l'Amministrazione comunale diretta da una maggioranza di centro-destra e dal sindaco Vito Plotino di Alleanza Nazionale; dall'altra parte si costituisce un Coordinamento composto in massima parte da esponenti della sinistra e di centro-sinistra, e promossa dall'ex parlamentare comunista Fabio Perinei. Il Comune costituisce un Comitato al quale partecipano l'ABMC, Archivio Biblioteca Museo Civico, l'associazione Saverio Mercadante, la Pro Loco, la «Papiniano Cusani» di recente costituzione, la Consulta generale delle associazioni con Arcangela Vicenti e Luigi Viscanti della Consulta settoriale cultura. Inoltre «L'Amministrazione, scrive il quotidiano, ha delegato nel comitato per il bicentenario tre suoi rappresentanti: Ferdinando Mirizzi, Antonio Incampo e Giuseppe Pupillo». Fra le iniziative programmate dal Comitato «Un convegno di studi che da una parte privilegi la verifica dell'assetto politico ed economico di Altamura all'epoca dell'intervento del cardinale, dall'altra faccia luce sulle ragioni dell'intervento del cardinale, sul suo rapporto con le bande mercenarie e i reali di Napoli».
Anche il periodico altamurano *Nella Città* del novembre 1998, in un articolo di Filippo Lemma dà notizia dell'avvenuta istituzione di questo Comitato, ma aggiunge che parallelamente si è dato vita ad un altro organismo spontaneo

del quale si è fatto promotore il prof. Perinei, attorno al quale si sono raccolte tutte le intelligenze della città. Quindi due comitati. Lo stesso periodico accenna alle «difficoltà che nasceranno intorno a quest'evento», com'era stato evidenziato nella riunione organizzativa e costitutiva «del comitato che, scrive Lemma, potrebbe essere accusato di avere una connotazione politica». Ma egli per primo non se ne scandalizza e ritiene scontato che «non sarà possibile dare un'impronta asettica a tutta l'iniziativa», aggiungendo che «In fondo nella storia è naturale la contrapposizione di forze che spingono imponendosi in maniera alternativa», poiché «ognuno di noi dentro di sé è conservatore o progressista per cultura o per estrazione sociale». Egli sostiene che «nelle variegate sfumature che l'intera iniziativa avrà, non si potrà fare a meno di essere sostenitori del cardinale Ruffo... o di quell'«accordo nobile ed unico fra dotti, nobili e plebei», per dirla con le parole dello storico G. Bovio. E questo si deve commemorare e non altro, al di là delle defezioni di capipopolo della sommossa. Quel tentativo audace e prematuro di conquistare una libertà dal contenuto e dal sapore del tutto moderno». In questa vigilia di preparativi *Bari Sera* il 23 ottobre 1998 dà notizia di un'affollata assemblea svoltasi nel CRSEC, dove viene presa appunto la decisione di dar vita a un comitato composto da singole personalità e cittadini che privilegiasse non solo e non tanto lo studio storico–scientifico quanto l'aspetto divulgativo e di festa popolare delle celebrazioni, con l'obiettivo di riappropriarsi della memoria della città coinvolgendo quanto più possibile il semplice cittadino e in particolare i giovani.

Il 14 novembre Onofrio Bruno, su *La Gazzetta del Mezzogiorno* espone i programmi dei due comitati: quello civico, promosso dal Comune, annunzia un convegno ad alto livello, la pubblicazione di un volume sulle vicende del 1799, opuscoletti informativi, la riscoperta di alcuni beni storici, e una storia a fumetti per le scuole; il Coordinamento cittadino «Altamura Leonessa di Puglia», conferma l'obiettivo di operare sulla cittadinanza allo scopo di stimolare il maggior numero di persone «nel tentativo di riappropriazione della propria storia e della propria memoria». Bruno torna sull'argomento il 7 gennaio riferendo in modo particolare le iniziative del Coordinamento: il 10 gennaio visita a Napoli, nei luoghi della Repubblica partenopea, incontro con Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto italiano di studi filosofici, partecipazione al Teatro San Carlo ad uno spettacolo di Roberto De Simone dedicato all'eroina napoletana Eleonora Fonseca Pimentel, presentazione ufficiale del proprio programma il 20 gennaio nella sala stampa della Regione Puglia, e infine «Il 7 febbraio... in Piazza Duomo ad Altamura arriva Marotta ad aprire le celebrazioni». Il giornalista annuncia anche che nella sede della Pro Loco sarà possibile visitare tre dei nove cannoni utilizzati dagli altamurani per la resistenza: Pezzente, Dentamaro e Sfrattacampagna erano i loro nomi di battaglia. Ma, egli soggiunge, «la storia non è uguale per tutti. Sotto la scalinata della cattedrale da alcuni giorni sono presenti degli 'sfregi' di vernice verde. Una croce e la data '1799'. Una nostalgia sanfedista?». Anche *il Mattino,* quotidiano napoletano, dà notizia delle iniziative di Altamura, sottolineando che essa è l'unica città ad aver dedicato ai martiri del 1799 una statua di bronzo già nel primo centenario della Rivoluzione. Lo stesso giornale, l'11 gennaio, riepiloga la storia della difesa di Altamura e del suo saccheggio del 10 maggio 1799, e sottolinea che essa, «come Picerno, Casoli, Tito, Santa Maria Capua Vetere, Lanciano, ed altre cittadine e paesi d'Abruzzo, Molise, Puglia, Calabria, Campania e Sicilia, ebbe i suoi martiri e i suoi eroi, che non si chiamarono Pagano, Cirillo, Fonseca Pimentel, Caracciolo, ma non per questo il loro sacrificio e la loro utopia li ha reso meno degni di memoria storica».

Il 24 gennaio *Bari Sera* descrive l'avvenuta presentazione del programma del Bicentenario da parte del Coordinamento nella sala stampa della Regione

Puglia, alla presenza del presidente del Consiglio Giovanni Copertino. A presentare l'iniziativa sono Nicola Pignatelli, Fabio Perinei e Bianca Tragni che rendono noto il bozzetto dell'albero della libertà di Emanuele Luzzati che sarebbe stato innalzato il 7 febbraio in piazza Duomo. A realizzare materialmente l'albero, scrive l'autore dell'articolo Pasquale Dibenedetto, saranno artisti locali. Fra le tante manifestazioni annunciate vengono illustrate due iniziative editoriali: la ristampa dei *Medaglioni altamurani* di Vincenzo Vicenti e il volumetto divulgativo a cura del CRSEC e del Coordinamento intitolato *1799. La Rivoluzione ad Altamura*. La presentazione del volume viene annunciata per il 29 gennaio ad Altamura, mentre il 7 febbraio Gerardo Marotta avrebbe pronunciato il discorso celebrativo in piazza Duomo davanti all'albero di Luzzati e al monumento scultoreo di Arnaldo Zocchi eretto in occasione del Centenario. Alla manifestazione, scrive Dibenedetto, «interverranno anche l'assessore alla Cultura del Comune di Napoli, Guido D'Agostino, il regista Roberto De Simone e rappresentanti regionali e di città pugliesi e lucane protagoniste come Altamura di quegli avvenimenti». Il programma delle celebrazioni altamurane, annuncia il giornale, ha ricevuto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei ministri, del Comitato nazionale per le celebrazioni del 1799 presieduto da Antonio Bassolino e della Regione Puglia. Quest'ultima, su proposta dei consiglieri regionali Pietro Pepe e Vito Angiuli, si accingeva, come poi avverrà, ad approvare una legge volta a promuove e sostenere, attraverso un comitato tecnico scientifico appositamente istituito, le iniziative per ricordare la ricorrenza del 1799.

Nel fare la cronaca della manifestazione del 7 febbraio, Onofrio Bruno, due giorni dopo torna a parlare dell'albero di Luzzati, precisando che esso «è stato costruito con strati di compensato, a otto mani. Quelle di Pietro Fiorino, Donato Fiorino, Paolo Lorusso e Giuseppe Miglionico». Il giornalista ricorda che duecento anni prima un olmo vero, con un berretto frigio rosso alla sommità ed una bandiera di colori azzurro, giallo e rosso, fu il simbolo dell'adesione alla Repubblica Napoletana. Bianca Tragni, su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 15 febbraio, tornando sulla manifestazione della settimana precedente, afferma che è stato raggiunto l'obiettivo del coinvolgimento di massa, e che «Gruppi di base, essa scrive, hanno creato questo evento che ha attirato ad Altamura gente di Taranto, Bari, Matera e Napoli», oltre naturalmente una grande folla di altamurani. Ma c'è di più. Essa ripete quanto aveva affermato Maria Antonietta Macciocchi «Con questa manifestazione Altamura supera la stessa Napoli e si pone alla testa di questo movimento culturale democratico che, ricordando il 1799, ripropone all'Italia di oggi i valori forti della libertà, dell'uguaglianza, della civiltà che la Rivoluzione Napoletana per prima affermò in Italia». Sempre *La Gazzetta del Mezzogiorno* riferisce le manifestazioni che il Coordinamento ha messo in programma per i mesi seguenti, in testa a tutte «una due giornate di studio il 27 e il 28 marzo, dedicate all'arcidiacono Luca De Samuele Cagnazzi», e l'organizzazione di un maggio altamurano dedicato all'eroica resistenza di Altamura. E ancora «Ad ottobre due appuntamenti molto attesi. Innanzitutto il convegno di studi sul 1799 che sarà condotto sulla base di un forte radicamento territoriale e su basi rigorosamente scientifiche. Saranno raccontati uomini e fatti inseriti nel contesto storico, meridionale e nazionale, di quel periodo». Da parte sua il Comitato civico annunzia un concorso a premi nelle scuole cittadine di ogni ordine e grado, invitando alunni e studenti a produrre lavori, individuali o di gruppo sul tema «Come si possono ricordare le vicende altamurane del 1799».

I due comitati altamurani procedono separatamente. Il Comitato civico organizza nel mese di maggio una mostra filatelica ed una messa; il Coordinamento una giornata di musica, mostre e spettacoli. Tale programma è presentato da

La Gazzetta del Mezzogiorno dell'8 maggio 1999. La Mostra filatelica è organizzata dal gruppo «Saverio Mercadante» per conto dell'assessorato alla cultura. Sono esposte undici collezioni di francobolli, con pezzi risalenti al Regno di Napoli ed al periodo napoleonico. Per l'occasione viene effettuato un annullo speciale: un timbro con la raffigurazione della statua ai martiri di Piazza Duomo, una scritta di omaggio ai caduti del maggio del 1799. Con l'effigie dell'annullo viene coniata anche una medaglietta-ricordo. Si stampano anche due cartoline che, una in totale l'altra in dettaglio, riproducono il quadro «La strage di Altamura» dell'artista napoletano del secolo scorso Michele Cammarano, esposto al Museo San Martino di Napoli. Il Coordinamento da parte sua provvede a organizzare, nel monastero del Soccorso, una mostra degli artisti locali Antonio Baldassarra e Paolo Lorusso, con la presentazione di Giuseppe Giacovazzo. In Piazza Duomo si allestisce lo spettacolo «I cento giorni della Leonessa» di Roberto Romaniello e degli allievi del suo laboratorio con simulazione dei fatti storici e tanta musica con le prime assolute di brani composti per l'occasione dal percussionista Antonio Dambrosio, da Alfredo Luigi Cornacchia e dal gruppo «Uaragniaun». Quindi un'esecuzione del «Tamburrino ensemble» di musica elettronica e di percussioni su musiche di Riccardo Nova.

Più dettagliata è la descrizione che, della rappresentazione teatrale, fa Roberto Traetta sulle pagine del periodico *Nella Città* nel numero di maggio/giugno 1999. «Non poteva non essere ricordato solennemente, egli scrive, il 9 maggio di duecento anni addietro, quando gli altamurani, patriotticamente, prendevano posizione lungo la fascia del perimetro murario della città per contrastare l'attacco dei calabresi, volto alla distruzione fisica e spirituale della popolazione». A quegli avvenimenti memorabili gli artisti altamurani si sono ispirati per rievocare le atrocità perpetrate ai cittadini dai sanfedisti, ridestando così «l'eco di un eroismo lontano, profuso nella strenua resistenza repubblicana di fronte al nemico invasore», riferendosi alle opere pittoriche di Baldassarra e Lorusso. Traetta descrive anche la rappresentazione teatrale allestita da Roberto Corradino. Lo stesso periodico riporta integralmente il discorso con cui Nicola Pignatelli, presidente del Coordinamento, apre le manifestazioni del 9 maggio in Piazza Duomo. Egli riepiloga il lavoro svolto e il programma da svolgere affermando che «Il 7 febbraio fu un giorno di gioia perché risvegliò in noi il ricordo e la nostra fede in quegli ideali di libertà, di uguaglianza, di fratellanza e di riscatto del meridione d'Italia. Oggi 9 maggio, aggiunge, è il giorno del ricordo dei caduti, dei martiri e di quanti patirono il saccheggio e l'umiliazione dell'esilio. Il 9 e il 10 maggio 1799 furono i giorni in cui molti dubitarono di aver perduto per sempre la speranza della libertà e del riscatto. Loro, i sopravvissuti, in quelle tragiche giornate non potevano prevedere il futuro dei decenni del nuovo secolo». Per rafforzare il concetto Pignatelli cita una frase di Giovanni Spadolini riferita a Eleonora Pimentel «La fine malinconica di quella repubblica… non sarebbe stata inutile. Il martirio di quei patrioti, circondandoli di un'aureola luminosa, dette ad essi una grande forza morale, una vera importanza storica e scavò un abisso fra il popolo e la dinastia dei Borboni che il Ruffo voleva salvare. In questo senso Napoli, suggellando il moto giacobino, lo eleva a dignità nazionale, a respiro nazionale. La repubblica partenopea apre, forse come nessun'altra esperienza storica di questo secolo, il Risorgimento nazionale». Altamura, afferma Pignatelli, «può essere fra i primi fra quanti si misero in movimento in quel travagliato, lungo, faticoso cammino verso la libertà, durato circa due secoli e non completamente compiuto, ammesso che il cammino verso la libertà possa avere una fine, perché… è un cammino in un certo modo infinito. Per noi meridionali è oltremodo vero!». Trasferendo tale concetto ai tempi attuali, Pignatelli afferma che, «Pur godendo della libertà conquistata in due secoli di lotta è altrettanto vero, a noi

meridionali, per groviglio di ragioni ambientali, di apatia culturale che secoli di occupazione straniera avevano prodotto e coltivato, è mancato qual binomio di giustizia e libertà. Quel grido di giustizia e libertà che certamente risuonò alto e forte in piazza del Mercato a Napoli nel 1799 dalle labbra dei condannati prima di salire il patibolo ed echeggiò per tutti gli anni del Risorgimento fino all'ultima resistenza al nazi-fascismo. Nel sud in parte è stato soffocato». Anche colpa nostra, egli si lamenta, perché «Non abbiamo voluto capire di essere cittadini, abbiamo cercato il protettore di turno che regolarmente diventava padrone, perché abbiamo avuto paura di essere cittadini con i propri diritti e soprattutto con i propri doveri». Ed ecco le conseguenze «In questo atavico convincimento di essere sudditi di un re o di un onorevole è nata la malapianta della criminalità organizzata». Ma, egli conclude, «Noi meridionali dobbiamo risorgere, dobbiamo diventare attori del nostro destino».
Sempre sulle pagine di questo periodico altamurano Maria Teresa Zaccaria approfondisce le ragioni per cui gran parte del clero si schierò con la repubblica. Gli ecclesiastici, canonici, frati, parroci, costretti dagli eventi, giocarono una partita determinante. «Nelle prediche, essa scrive, e nelle istruzioni catechistiche gli ordinari diocesani si impegnavano ad educare il loro auditorio perché sostenesse i principi di libertà, uguaglianza e fraternità. La Costituzione repubblicana napoletana riconosceva gli ecclesiastici come 'maestri' di una religione il cui fine non era solo la salvezza eterna, ma anche l'ordine terreno e la pace sociale... La Chiesa divenne subito importante veicolo di diffusione della propaganda repubblicana. Nutrì nei rivoluzionari grande fiducia nell'armata francese che, nel rispetto della religione, avrebbe restituito al Regno la libertà. Il messaggio religioso era diretto a tranquillizzare i fedeli e ad accreditare la sicurezza dello Stato Repubblicano». A questi principi si uniformò il clero altamurano, e la Zaccaria ne elenca nomi ed esempi. Ad uno di questo uomini di Chiesa, Luca de Samuele Cagnazzi, dedicano articoli Vincenzo Basile e Annamaria Gnurlandino, sempre sulla pagine del periodico *Nella Città*, riferendo in modo particolare le loro impressioni a margine di un convegno dedicato alla sua figura di studioso e di uomo politico. Il 12 giugno *La Gazzetta del Mezzogiorno* riferisce su due iniziative: la conclusione del concorso a premi indetto nelle scuole sul 1799, e la scoperta in territorio di Altamura di impronte di dinosauri. «Un ideale ponte dalla Repubblica Partenopea a decine di milioni di anni fa. Nella storia Altamura ha un posto in prima fila». Sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 15 settembre Onofrio Bruno riferisce sulla Festa de «d'Unità» dedicata interamente ai moti rivoluzionari del 1799 su progetto di Michele Saponaro, con musica, spettacoli, mostre e momenti di amarcord, tanto da essere salutata con favore anche dal segretario nazionale dei Ds, Walter Veltroni. Fra le ultime notizie che si riferiscono alle celebrazioni del Bicentenario, la stampa registra la mostra sulla rivoluzione napoletana in Terra di Bari, organizzata a Sammichele di Bari dall'Archivio di Stato e dall'Amministrazione comunale in collaborazione col Centro studi di Storia delle tradizioni popolari di Puglia e Basilicata. Per l'occasione viene presentato un opuscolo dal titolo *Alberi della libertà-Casale San Michele 1799,* curato da Maria De Palma Madaro, Marilena Lagravinese, Giacomo Spinelli e Giuseppe Taneburgo. Ad Altamura, in questo scorcio di fine anno, viene presentato il libro *Zecher la chorban* di Giuseppe Bolognese.

La Chiesa tra pensiero e impegno civile

«Quale fu il ruolo della Chiesa e degli ecclesiastici in quel frangente rivoluzionario, quando una grande speranza invase il cuore della gente?». L'interrogativo se lo pone Bianca Tragni sulle pagine de *l'Avvenire* del 31 gennaio 1999, agli esordi delle celebrazioni del Bicentenario ad Altamura. Lapidaria la sua risposta «Fu

un ruolo di primissimo piano. Prima nella formazione culturale delle migliori intelligenze cittadine, che passavano per l'Università degli Studi fondata 50 anni prima da Mons. Marcello Papiniano Cusani. Poi nell'adesione convinta agli ideali di Libertà, Uguaglianza e Fraternità dei preti più all'avanguardia; quindi nella crisi di coscienza che ebbero tutti quelli ancora fedeli al Borbone, quando re Ferdinando abbandonò il regno nell'anarchia e fuggì vigliaccamente a Palermo, derubando le casse dello stato. Infine nella estrema difesa della città, quando questa fu assediata dall'esercito sanfedista, fatto soprattutto da briganti e galeotti calabresi, cui Ruffo, spacciandosi per Papa, aveva promesso indulgenze e assoluzioni per ogni sorta di delitto». Poi, a proposito di Ruffo, essa precisa «Il blasfemo cardinale non era un sacerdote, ma solo un aristocratico dedito alla politica e agli affari, che aveva guadagnato titoli e onori sol perché aveva saputo amministrare il patrimonio finanziario dello stato pontificio». Ma come si comportarono i preti altamurani in quel grave momento? Essi, scrive Tragni, «espressero una grande ispirazione evangelica... predicarono, al popolo in fermento, pace e giustizia nella libertà e fraternità: l'arcidiacono Cagnazzi spiegava ai contadini che Libertà ed Uguaglianza erano precetti evangelici, non violenza di classe per appropriarsi delle terre dei ricchi; padre Saverio da Cassano, dei Minori Osservanti, mise cattedra in piazza... davanti all'Albero della Libertà e con un crocifisso nella mano mostrava alla folla gli errori del governo dispotico e i benefici della libertà, rammentando che Cristo e i Santi avevano predicato fraternità e uguaglianza», come rivelano le antiche cronache. Per Bianca Tragni sono ben 43 i nomi degli ecclesiastici altamurani passati alla storia per la loro convinta partecipazione al governo repubblicano di Altamura nel 1799, molti canonici della Cattedrale, parroci, cappellani, frati cappuccini, conventuali, minori, domenicani, due gesuiti. Essi, sostiene la giornalista, «non solo aderirono alla rivoluzione pacifica, benedissero l'albero, istruirono e ammansirono il popolo, ma quando l'orda nemica si presentò guidata da quello strano, diabolico principe della Chiesa, inorridirono per tanto sacrilegio e lo maledirono in nome del vero Dio; in ciò precedendo di circa un mese la scomunica che al Ruffo avrebbe scagliato l'arcivescovo di Napoli mons. Capece-Zurlo». Il clero di Altamura fece di più: incitò il popolo alla resistenza, e i preti stessi «resistettero e combatterono sulle mura della città. Ne furono uccisi ben sette... alcuni in battaglia, altri vigliaccamente nel saccheggio e nella strage conseguente, come don Giuseppe Di Leo, ammazzato per strada mentre portava i Sacramenti; o don Nicola Popolizio, torturato fino alla morte sotto il portico della Cattedrale, mentre dentro la cappella di San Giuseppe dove era in ginocchio a pregare, veniva sgozzato dai calabresi il canonico don Celio Colonna, vecchio parroco del Duomo... Anche il coltissimo gesuita don Domenico Scarati fu ucciso mentre pregava davanti a un crocifisso. Il domenicano fra Daniele Da Matera e il cappuccino fra Tommaso Azzilonna caddero nella difesa della città... Inoltre altri religiosi furono feriti, picchiati selvaggiamente, arrestati, carcerati, torturati, esiliati, malmenati, chi mentre assisteva i moribondi, chi mentre si rifugiava dalle monache di S. Chiara, chi mentre pregava».

Il 14 maggio 1999 si svolge ad Altamura, organizzato dal Centro Cattolico di informazione e cultura D. Paradiso, insieme al Centro Studi Aldo Moro, un seminario su fede e ragione sul tema «La Chiesa del 1799 tra pensiero e impegno civile». È il frutto, scrive Bianca Tragni sulle pagine de *l'Avvenire* del 16 giugno, di uno studio approfondito e personale del professore Vincenzo Basile, unitamente al lavoro didattico che egli ha svolto con la classe IV B del Liceo Scientifico Federico II di Altamura. La stessa relazione di Basile viene integralmente pubblicata sul numero di luglio del periodico *Nella Città*. Basile prende «le mosse, scrive la Tragni, dalla Rivoluzione Francese, quando fu de-

terminante lo schierarsi di gran parte del clero dalla parte del Terzo Stato, con il popolo, per dare il via a quella grande stagione di rinnovamento della società», e di questo clero Basile descrive la condizione: da una parte i vescovi ricchi o ricchissimi, dalla vita sfarzosa e aristocratica, dall'altra diocesi poverissime, soprattutto nel meridione della Francia, con vescovi indicati come vescovi pezzenti, le cui mense hanno pochi beni, e vivono più a contatto col popolo e col clero. La riflessione dello studioso, poi, si trasferisce alla nuova esperienza democratica e repubblicana, di cui il clero condivide «l'ispirazione evangelica verso la libertà e l'uguaglianza. Cosa che essi sempre predicarono al popolo, facendo opera di pacificazione e di educazione delle masse che, nell'Italia del Sud contrariamente alla Francia, versavano nella più totale ignoranza». Egli fa l'esempio di vescovi come mons. Natale di Vietri, Capece Zurlo di Napoli, Serrao di Potenza, Forges Davanzati di Palo del Colle, di Arcidiaconi come Cagnazzi di Altamura, Tataranni di Matera e di altri numerosi sacerdoti che si rivelarono colti, aperti, coraggiosi, pieni di zelo missionario verso la conquista di traguardi nuovi di civiltà e di umanità per il popolo meridionale, oppresso da secoli di servaggio feudale. Basile punta l'attenzione anche su Altamura piena di preti colti e saggi, ma anche di civili in perfetta sintonia con loro, realizzando il miracolo di una totale convergenza delle diverse classi sociali verso il progetto nuovo di Repubblica, nel nome della libertà e dell'uguaglianza. Scrive ancora Bianca Tragni «Altamura cattolica restò profondamente tale durante i 4 mesi dell'esperimento repubblicano, festeggiando i suoi patroni, impetrando salvezza dei loro simulacri e soprattutto evitando qualunque violenza faziosa. Nessun spargimento di sangue fecero gli altamurani in questo periodo, grazia all'azione calmieratrice del clero… Questo evitò la piaga delle 'insorgenze', cioè di quei moti controrivoluzionari che infestarono molti paesi di Puglia, con lo scatenamento degli istinti peggiori del popolo basso, spesso guidato da veri criminali che torturarono, taglieggiarono, rapinarono, massacrarono in nome del re Borbone». Poi, essa sostiene, arrivò un altro clero, tutt'altro che evangelico, ma legato a doppia mandata agli interessi dinastici del trono, che scatenò la guerra di bande calabresi, assetate di sangue e saccheggio, contro la Repubblica Napoletana. In questo grande travaglio storico, resta adamantino, scrive la giornalista, il comportamento dei preti di Altamura, figli del popolo e maestri del popolo nel 1799, e «uno per uno essi sono stati ricordati dagli studenti del Liceo Scientifico che hanno letto le biografie di tutti i martiri, massacrati dalle orde del Ruffo nel saccheggio di Altamura; e di tutti i perseguitati perché in qualche modo avevano aderito alla Repubblica».

Un punto forte della relazione di Vincenzo Basile, pubblicata dal periodico *Nella Città,* riguarda il grande contributo culturale offerto alla città dalla scuola, voluto dal clero e dal popolo, e attuato dal Mons. Marcello Papiniano Cusani. Il quale, egli dice, «era un prete riformatore, discepolo del Giannone. Nella sua formazione culturale in Seminario e all'Università di Napoli aveva attinto la convinzione illuministica dello Stato. Laureato in diritto civile economico, insieme a Giambattista Vico, concorre per la cattedra di diritto civile a Torino, vince e si trasferisce nel 1725. Là è influenzato dal pensiero giansenista e gallicano per una chiesa locale più autonoma, più spirituale, fondata più sulla Grazia, secondo il rapporto equilibrato di ragione e fede della teoria dell'illuminazione di S. Agostino… Quando ritorna a Napoli ormai ha maturato le sue scelte di riformista, filogiansenista e filoaustriaco… Viene mandato ad Altamura con l'intento di difendere giuridicamente la libertà dell'Arcipretura dalla Curia Papale. Nel 1747 riceve la nomina di Arciprete. Si accorge subito che ad Altamura il clero è diviso tra coloro che seguono la corrente riformista e giurisdizionalista della cultura degli illuministi». Citando un pensiero del Continisio, Basile afferma che Mons. Cusani «ha la consapevolezza della

necessità di riforme sociali ed economiche ad Altamura. Egli chiede subito di aprire uno studio o seminario aperto a tutti, venendo incontro al desiderio del clero e del Comune. Il suo impegno riformatore si attua sul piano etico-civile e religioso-pastorale. La *Ratio Studiorum* della Università degli Studi, inaugurata nel giugno del 1748, rispecchia la cultura religiosa e laica riformista, con docenti ecclesiastici e laici». Basile riferisce poi delle difficoltà che costringono Cusani a chiedere il trasferimento, e della successione di Mons. De Gemmis alla guida dell'Università. Con lui le scuole universitarie di Altamura, proprio perché ispirate alla nuova cultura, furono anche scuole di libertà, in cui i giovani imparavano ad apprezzare le correnti di pensiero rinnovatore. «Proprio questa caratteristica, scrive Vincenzo Basile citando un pensiero di Bosna, che accomunò docenti e discenti, doveva essere la causa del suo rapido decadere, dopo che il Cardinale Ruffo incarcerò studenti e professori, colpevoli di aver innalzato l'Albero della Libertà».

Quando da Napoli giunse il corriere con l'ordine di democratizzare la città, Montepeloso poteva già dirsi democratica. L'idea repubblicana s'era insinuata per altra via e per opera di alcuni patrioti e, specialmente, di Monsignor Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso, oggi Irsina. Di questo presule scrive Domenico Notarangelo sulle pagine del periodico *Diario Irsinese* di ottobre 1999, ripercorrendo le pagine che ai moti del 1799 di questa città aveva dedicato Michele Janora un secolo prima. E grazie a questo storico locale la figura di Lupoli, il suo impegno civile e pastorale, le sue idee repubblicane sono stati sottratti da sicuro oblio. La sua figura merita un posto non secondario fra gli uomini di chiesa che abbracciarono la fede repubblicana, pagando, scrive Notarangelo, «sulla propria pelle immani sciagure» dopo la caduta della Repubblica. Così egli prosegue «la reazione dei borbonici locali, memori dell'operato di Lupoli che si era reso fautore dell'avvento repubblicano in città, avviò nei suoi confronti una vera e propria caccia all'uomo col proposito di assassinarlo». Intanto, durante una sua assenza da Montepeloso, riferisce Janora, «gli fu saccheggiata la casa dalla masnada borbonica, che aveva già preso il sopravvento». Sul Vescovo si appuntò l'attenzione del Visitatore Marchese della Valva che avviò un'inchiesta nei suoi confronti in seguito a denuncie anonime degli stessi caporioni borbonici locali. «L'ordine di carcerazione, scrive il giornalista, raggiunse Lupoli a Napoli il 18 marzo 1800 mentre si accingeva a partire per Palermo per spiegare al sovrano la sua posizione. Patì immani sofferenze il Presule di Montepeloso nelle segrete napoletane di Castel Nuovo e poi di Castel Sant'Elmo, per esserne tirato fuori in seguito a successive inoppugnabili testimonianze che rivelarono la congiura ordita nei suoi confronti facendo ricorso a delazioni, false testimonianze e minacce a testimoni. E quando Lupoli tornò a Montepeloso perdonò».

Pagano e Carlomagno: due martiri lucani

Francesco Mario Pagano, un figlio della Basilicata, ha conquistato ampi spazi sui mezzi di informazione, soprattutto nei giorni dal 25 al 27 ottobre 1999, e nelle settimane che precedettero e seguirono il Convegno Internazionale promosso nella sua città, Brienza, dalla civica amministrazione e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, e col patrocinio di Senato, Camera dei Deputati, Ministero della Giustizia, Regione Basilicata, Provincia di Potenza, Comunità Montana del Melandro, CSR Marmo-Melandro, Leader II, Ageco, Banca Mediterranea, Banca Carime-Gruppo Intesa, Banco Popolare della Val d'Agri, La Gazzetta del Mezzogiorno. Ancor prima che si aprano i lavori del convegno, Brienza diventa meta di pellegrinaggio di personalità della cultura e della imprenditoria ad iniziativa del Centro studi «Lucani nel Mondo». Nella immediata vigilia

dell'appuntamento burghentino, la stampa rende noti i nomi degli studiosi e delle personalità politiche e istituzionali che avrebbero preso parte al convegno, dal Presidente del Senato Nicola Mancino al sottosegretario ai beni Culturali Giampaolo D'Andrea, al presidente della Giunta Regionale Angelo Raffaele Di Nardo, al rettore dell'Università lucana Gianfranco Boari, a Gerardo Marotta, a una nutrita schiera di storici e giuristi.
L'obiettivo del convegno, annunzia *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 21 ottobre, è quello di cogliere alla fine del millennio l'attualità del pensiero di Mario Pagano, l'illustre giurista burghentino protagonista di un'importante stagione di fermento all'alba di un nuovo Mezzogiorno. Nello stesso articolo si spiega che «Pagano fu l'uomo capace di rileggere e innovare il processo penale, sfrontandolo degli orpelli medioevali», tentando anche «di sconfessare il principio della confessione del reo quale basamento processuale» e «di scardinare la pratica della tortura». Ancora nell'immediata vigilia del convegno, la stampa insiste nel presentarne le finalità e l'organizzazione, contando anche che quella possa essere l'occasione per destare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica sulle bellezze della zona. Infatti si annunciano visite guidate, a beneficio dei partecipanti al convegno, ai comuni del circondario e al borgo medioevale di Brienza; ma intanto si torna a ricordare i momenti salienti della vita di Pagano, dalle sue origini lucane alla formazione intellettuale a Napoli, dalla sua attività di legislatore al suo martirio. A questi aspetti *La Gazzetta del Mezzogiorno* dedica alcuni articoli a firma di Antonio Parente, presidente del Centro Studi F. M. Pagano di Brienza, e del vice presidente Antonio Maria Pepe. I quali esaltano il ruolo di Brienza nella divulgazione del pensiero del grande filosofo lucano attraverso una serie di iniziative editoriali: dalla ristampa dello scritto di Luigi Firpo *Francesco Mario Pagano;* e di Vincenzo Caianiello *Mario Pagano e la riforma delle istituzioni nella Repubblica Napoletana del 1799; Pensieri politici di Francesco Mario Pagano e la riforma delle istituzioni nella Repubblica Napoletana del 1799; Pensieri politici di Francesco Mario Pagano;* di Michele Lacava *F. M. Pagano.* La presenza del presidente del Senato Nicola Mancino al convegno è anche occasione di un suo ritorno a Picerno, suo paese d'origine, dove sette anni prima gli era stata conferita la cittadinanza onoraria, e di visite in altri comuni del potentino. Propedeutici al convegno sono anche alcuni articoli che *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblica nei giorni che lo precedono, soprattutto per spiegare al grande pubblico la figura e l'importanza di Pagano, «universalmente conosciuto come uno dei più famosi giureconsulti meridionali, come uno dei maggiori filosofi dell'illuminismo napoletano, come l'umile ma orgoglioso esule, come il patriota e l'eroe della Repubblica Napoletana del 1799. Pagano è infatti da tutti conosciuto come il difensore dei poveri e degli oppressi, come il coraggioso difensore di alcuni giacobini napoletani accusati, nel 1794, quali Rei di Stato per aver congiurato contro i Borboni». Nello stesso articolo si ripercorrono i dati salienti del percorso umano, intellettuale e politico di Pagano. Nel giorno che precede l'apertura del convegno di Brienza *La Nuova Basilicata* dedica una pagina a «Pagano, maestro e martire» con un articolo di Michele Finizio che sottolinea come il tradimento dell'ammiraglio Nelson pone fine all'intera classe dirigente decapitata in Piazza Mercato. Il giornalista in sostanza presenta ai lettori la storia di quei mesi di Repubblica, dall'arrivo dei francesi fino all'eccidio dei 99 martiri a Napoli. Lo stesso Finizio è autore di un secondo articolo nella stessa pagina dal titolo «Colpevole per la libertà» in cui traccia la vita e il pensiero del filosofo, politico e giurista burghentino.
Nei tre giorni del convegno a scriverne diffusamente sono due quotidiani, *La Gazzetta del Mezzogiorno* e *La Nuova Basilicata.* Carmela Formicola, nella cronaca della prima giornata del convegno, riporta l'intervento di Mancino, per il quale i sentimenti di repubblicano di Pagano, che gli costarono la vita,

nascono dalla conoscenza diretta delle classi umili della gente lucana oppressa dalla miseria. «L'ingiustizia di questa immensa ineguaglianza, egli dice, è stata la forza del suo agire, fino al patibolo». Carmela Formicola, con palese accento polemico, osserva che, mentre in sala si succedono gli interventi dei numerosi ospiti illustri, «gli altri (i diretti discendenti di quelle famose classi...) sono rimasti fuori». Così, polemicamente conclude la giornalista «Sulla sala affollata di autorità vere e presunte, sul presidente che lascia Brienza in anticipo per seguire il protocollo degli appuntamenti, su madri e figli festanti che hanno spiato i lavori guardando oltre le vetrate dei grandi finestroni del Polifunzionale, si ergono infine dal cartellone del palco le disarmanti parole di Pagano: "L'aspetto del pubblico ha una certa tal magica forza che in eroi ci trasforma tutti"».

Il 26 ottobre *La Nuova Basilicata* pubblica il testo integrale del discorso di Mancino al convegno di Brienza. «Rievocare Francesco Mario Pagano nel secondo centenario della morte, egli esordisce, significa rievocare una figura di alto profilo civile e culturale, ma anche approfondire una riflessione sul periodo storico culminato nella Repubblica Napoletana del 1799, per alcuni versi controverso, eppure estremamente significativo per la storia del Mezzogiorno, tanto da costituire uno spartiacque tra due mentalità politiche, tra due epoche storiche. Pagano contribuì alla costruzione di questo spartiacque con le sue idee di filosofo, di giurista, di magistrato e di docente, di letterato e di patriota». E proprio per questo, secondo Mancino, Pagano costituisce un riferimento certo per quanti intendono la partecipazione politica come missione civile tesa a rafforzare e ampliare gli spazi di libertà, una condizione di progresso delle comunità. Per il presidente del Senato «Molte delle intuizioni di Pagano segnarono tappe importanti nell'evoluzione della dottrina giuridica e rimangono di notevole lungimiranza rispetto ai tempi... Il ruolo della cultura è stato sempre centrale fin dai tempi della sua prima riflessione». Insistendo sulla influenza che la realtà lucana esercitò sul patriota burghentino, Mancino chiosa «All'origine della mancanza di uno spirito pubblico sono posti da Pagano gli assetti sociali e la netta distinzione in classi: da un lato quelle elevate, dall'altro quelle umili. Un'ingiustizia che fece da sfondo alla partecipazione politica di Pagano alle logge massoniche, all'impegno universitario e di studioso, all'attività di Avvocato dei Poveri, alla scelta rivoluzionaria». Infine, con un implicito riferimento ad un tema attuale, Mancino ricorda che in Pagano, già due secoli prima, «Forte fu il richiamo ai presupposti filosofici del diritto naturale, la ferma convinzione della necessità di disciplinare l'azione dei governanti, lo stretto legame tra principio della separazione dei poteri. Le sue 'allegazioni' restano a due secoli di distanza, documenti significativi di civiltà giuridica, da cui emerge una dottrina e un humus culturale destinato a diventare in futuro un prezioso patrimonio collettivo».

Dopo aver partecipato ai lavori del convegno di Brienza, Nicola Mancino conclude la sua visita in Basilicata a Picerno, la città che pagò più alto tributo di sangue e di martirio per la sua resistenza alle orde sanfediste del brigante Sciarpa. La tappa a Picerno è anche dettata da ragioni affettive. Qui nacque suo padre. A Picerno Mancino coglie l'occasione per esaltare il buon governo della massima istituzione locale, il governo regionale, osservando che «La Basilicata ha dato una lezione all'Italia», perché «Qui la macchina amministrativa funziona meglio che altrove», e quindi addita questa regione come un esempio da imitare. Nel corso delle manifestazioni picernesi, i giovani di destra di Alleanza Nazionale colgono l'occasione per presentare a Mancino un volantino di protesta contro «il sacco della Lucania», consegnandogli una valigia di cartone, simbolo della emigrazione dei meridionali, a sottolineare che è ancora molto elevato il numero dei disoccupati lucani. Più dettagliata

è la cronaca fornita da *La Nuova Basilicata,* sulle cui pagine del 26 ottobre si riportano le ragioni della protesta dei giovani attivisti di Alleanza Nazionale, i quali denunciano «la Lucania fornisce al resto dell'Italia petrolio, acqua e parchi naturali», ricevendone in cambio «dal governo spoliazione degli enti pubblici, salari di fame alla Fiat, università incompleta e linee di trasporto da terzo mondo». Sempre *La Nuova Basilicata* fa la cronaca della prima giornata del convegno riportando le relazioni dello studioso Palombi, il quale illustra le linee del sistema penale di Pagano; l'intervento del presidente della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello, incentrato sull'attualità del martire burghentino; e le relazioni di Giovanni Conso, di Nicola Buccico, di Angelo Raffaele Di Nardo, presidente della giunta regionale di Basilicata, del senatore Romualdo Coviello, del sindaco di Brienza Pasquale Scelso e del sottosegretario Giampaolo D'Andrea. Il 27 ottobre *La Nuova Basilicata* traccia il resoconto della seconda giornata dei lavori del convegno, incentrati sugli aspetti legislativi, giuridici e politici di Mario Pagano, e cita gli interventi del consigliere della Cassazione Giuseppe La Greca, di Antonio Rossomondo, Paolo De Angelis, e di Giovanni Bulfaro, presidente del Consiglio Regionale di Basilicata; per il quale «Non vi è dubbio che uno degli aspetti più significativi della vicenda rivoluzionaria partenopea fu lo stretto rapporto che legò gli intellettuali alla politica, cui si accompagnò uno slancio patriottico decisivo per il Sud... e forse anche per l'Italia intera».

Il giornale riporta anche uno stralcio dell'intervento al convegno di Antonino De Francesco, preside della facoltà di Lingue e Lettere dell'Università della Basilicata, sotto il titolo «Nel 1799 si sgretola l'universo intellettuale». Per De Francesco «La sconfitta del 1799 fu anche (se non soprattutto) il disfacimento di un universo intellettuale del tutto inadeguato a gestire la sfida politico–ideologica prodotta dalla rivoluzione francese; ma la riflessione sulla tragedia occorsa consentì appunto alla nuova generazione che nel 1799 aveva per la prima volta fatto comparsa sulla scena di prendere le distanze dalla precedente tradizione, di respingere una volta per tutte le suggestioni prodotte dal riformismo, di rileggere la tradizione patria in un quadro di riferimento ormai profondamente diverso, di trasformare, in breve, quella che era una esperienza napoletana, in un'occasione di confronto e di sviluppo per la nazione intera. La sfida per la costruzione di una cultura politica italiana, afferma ancora De Francesco, con tutte le incertezze e le differenziazioni che proprio la lettura del Saggio storico nel corso del secolo XIX molto avrebbe favorito, poteva in ogni caso dirsi lanciata all'indomani stesso del 1799». Il giornale riferisce anche che il convegno internazionale si sarebbe concluso quel giorno con una visita guidata a Brienza, paese natio di Pagano, e con un concerto musicale della banda del Corpo della Polizia penitenziaria.

Di Nicola Carlomagno, patriota e martire del 1799, Lomonaco e Cuoco dissero che seppe affrontare con dignità l'insulto del boia. In sua memoria l'on. Luciano Violante, presidente della Camera, viene a scoprire un busto a Lauria che a Carlomagno diede i natali. La cronaca di questa giornata lauriota di celebrazione del Bicentenario è affidata a Mimmo Sammartino sulle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 5 febbraio 2000. Violante, concludendo il ciclo di manifestazioni dedicate all'illustre figlio di Lauria, coglie l'occasione per attualizzare quell'evento richiamando i valori della democrazia in cui la partecipazione non neghi la capacità «decidente» in una società in cui sia garantito il rispetto della legalità e delle regole, e si affermi il senso dei doveri in una repubblica che è il luogo dell'etica civile. Il presidente della Camera, sempre con l'occhio all'attualità politica, sottolinea, scrive Sammartino, «quanto sia necessario dare più peso al voto dei cittadini e assicurare la governabilità per l'intera legislatura attraverso l'introduzione della sfiducia costruttiva». Alle domande

di giovani e giovanissimi studenti, Violante sottolinea anche la necessità di essere preparati, di dare il massimo, di impegnarsi nella «alfabetizzazione del nostro tempo: la conoscenza dell'informatica e delle lingue», ma sollecita anche i giovani a superare il muro del pianto che serviva a ottenere più assistenza in cambio di consensi e voti per vecchie classi dirigenti. Congedandosi dalla città che con Nicola Carlomagno diede il proprio contributo alla Repubblica Napoletana del 1799, il presidente della Camera esclama «Grazie per avermi fatto vedere un pezzo dell'Italia che funziona», ricordando che in Basilicata «Nel primo trimestre del '99 il numero delle imprese è costantemente cresciuto con un saldo attivo di 578 unità, mentre l'incremento delle esportazioni ha toccato il 13 per cento... Qualche volta, egli conclude, eccediamo nell'autodenigrazione. Ma limitarsi a questo, non porta a nulla. Dobbiamo invece far leva sulle cose che vanno, anche per aiutare a correggere le tante cose che non funzionano».

E proprio qui, intervenendo al convegno su Carlomagno, si registra una delle più lucide relazioni sulla più generale questione riferita alla rivoluzione napoletana del 1799. Si tratta della relazione di Antonino De Francesco, pubblicata poi integralmente il 5 febbraio 2000 sulle colonne de *La Nuova Basilicata,* in cui vengono ripresi i temi più volte sollevati dallo studioso, quasi a voler concludere il ciclo di celebrazioni del Bicentenario per tracciare un bilancio su una ricorrenza, egli scrive, «che ha superato di slancio i confini delle regioni meridionali e si è presto imposta... quale un patrimonio della intera comunità nazionale». De Francesco rompe subito gli indugi e avanza il dubbio se, alla grande attenzione riservata a tale ricorrenza dai pubblici poteri, «abbia poi fatto davvero seguito una serena e approfondita riflessione sull'eventuale significato del 1799 nella coscienza politica d'Italia». La sua perplessità è che il ricordo della Repubblica Napoletana sia risultato «soprattutto funzionale a ribadire la specificità e la eccezionalità del contributo offerto dal Mezzogiorno al nostro complesso e tormentato modo di divenire stato e nazione italiani; in altri termini, egli precisa, l'occasione del bicentenario è venuta soprattutto utile per riproporre con l'esperienza del 1799 tutta l'ampiezza del portato meridionale all'identità nazionale, ha consentito, in un quadro siffatto, di ribadire tutta la centralità della politica del Mezzogiorno nell'Italia di età liberale, ma non mi sembra avere molto concluso quanto alla formulazione di un progetto culturale chiamato a ribadire, oggi, facendo perno sul precedente del 1799, le ragioni forti che prospettano l'esperimento della Repubblica Napoletana quale un passaggio fondante e quindi insopprimibile dell'identità italiana». De Francesco parla apertamente di perplessità e di insoddisfazioni «che investono in prima istanza la sfera civile, ma che non mandano certo esente da rilievi la storiografia, la quale, lo si deve subito ammettere, si è mostrata in qualche circostanza sensibile al proposito più o meno scoperto di rinnovare i fasti di una tradizione politica locale». Egli ricorda che il 1799 è il momento d'avvio delle partecipazione del Mezzogiorno alla nazionalizzazione della penisola e che questa è «un'operazione politica e culturale niente affatto nuova ed anzi molto lontana nel tempo, che irrompe sulla scena, non a caso, proprio in occasione del 1860, quando i sostenitori della causa italiana faranno perno sul precedente del 1799 per legittimare, sulle rovine ancora fumanti del Regno delle Due Sicilie, la loro presa del potere locale e per rintracciare, al tempo stesso, una dimostrazione della inveterata aspirazione del Mezzogiorno alla libertà politica».

Questa argomentazione, sostiene De Francesco, «accompagna il difficile percorso politico di tutto il Sud in età unitaria», sempre puntualmente riproposta contro il brigantaggio, «a sua volta presentato come una duplicazione di quella violenza sanfedista che aveva messo a morte i migliori patrioti del 1799, che

la stessa considerazione finisca presto per trasfigurarsi, a fronte delle molte insoddisfazioni verso le disarmonie dello stato unitario, nella prova provata di quanto le province meridionali avessero pur fatto per un'Italia che sembrava invece dimenticarlo». Su questo terreno, egli prosegue, «che è quello della difficile partecipazione del Mezzogiorno alla modernizzazione dello stato unitario, il ricordo del 1799 diviene la principale base d'appoggio dove collocare il contributo delle locali élite di governo alla politica dell'Italia liberale». Lo studioso si dice convinto che questo recupero del 1799 ai fini di una specifica identità del Mezzogiorno nello stato unitario non rende servigio alcuno alla comprensione concreta dell'episodio della Repubblica napoletana, se oggi, aggiuntisi grosso modo altri cento anni, non fossimo ancora alle prese con le fortune di quella ricostruzione cui Benedetto Croce consentì, allora, con un'operazione di straordinario rilievo culturale, di felicemente transitare dall'agone della lotta politica a quello della ricostruzione storiografica». Egli rileva inoltre che non mancano similitudini fra le celebrazioni del 1899 e quelle del 1999, tenute insieme «da un uguale accento meridionalista, anche se – ed è questo l'aspetto che per certi versi più preoccupa – ponendo a confronto i due centenari è sembrato di assistere ad un procedimento contrario». Per questa strada egli osserva che «Se ancora nel 1899 la tendenza di Croce e degli altri storici che facevano quadrato attorno alla sua impostazione era quella di porre la storia meridionale al centro di un discorso che si facesse comunque nazionale». nel 1999 non sarebbero «mancati segnali nella direzione addirittura contraria,» ossia «indizi di un orientamento, più o meno consapevole, volto a restituire la Repubblica Napoletana alla vicenda meridionale soltanto e dunque a favorirne una ricollocazione al centro di una storia patria del Mezzogiorno, e storia del Mezzogiorno soltanto».

A lui sembrano evidenti i pericoli insiti in una prospettiva del genere, i quali «portano sì a rintracciare la genesi del Mezzogiorno moderno e contemporaneo nel lontano ascendente giacobino, ossia nella breve stagione democratica del 1799, ma per fare questo, egli sostiene, si pongono l'obiettivo di comunque negare il fallimento dell'esperimento repubblicano, di comunque rifiutare che quella vicenda possa essere riassunta nei termini di un rivolgimento privo del consenso dei più, di comunque allontanare lo spettro che il fallimento di quel glorioso episodio abbia potuto addirittura fermare – e per molto tempo – la modernizzazione del Mezzogiorno. Per questa via, sostiene ancora, la storia patria, i cui sviluppi il centenario del 1899 pure intendeva promuovere, priva di una cornice d'ordine nazionale dove trovare raccordo, rischia di lasciare il campo all'agiografia del campanile, mentre, su altro versante, il ricordo orgoglioso del contributo del Mezzogiorno alla causa della libertà sembra raccolto in se stesso e assicurare ancora più alta voce a chi fa della repubblica la gemma del Settecento partenopeo, ossia lo stadio ultimo e più avanzato del movimento riformatore avviato da Filangieri, ossia un esempio di rivolgimento sociale e politico cui solo il saccente senno del poi di un Vincenzo Cuoco avrebbe consegnato la considerazione, ritenuta quasi ingiuriosa, che si trattasse invece di una rivoluzione passiva, ossia di una rivoluzione nata sulla punta delle baionette di Francia e priva di un ampio sostegno popolare». Ma se tutto questo viene respinto, egli scrive, «allora si fa breve il passo verso la nostalgia per una Napoli capitale, per una Napoli all'avanguardia di tutto il continente anche sul versante culturale cui giusto la feroce repressione del boia borbonico avrebbe impedito di mantenere la posizione che pure le competeva (e competerebbe) a livello europeo». Per cui non è arduo, prosegue De Francesco, comprendere perché, «sul terreno divulgativo, questo bicentenario si sia spesso risolto in una operazione nell'interesse di Napoli e di Napoli soltanto». E quindi «a ben vedere, sostiene lo studioso, rileggere il 1799 in un'ottica napoletana e napo-

letana soltanto, che si voglia d'esempio all'Italia intera e al tempo stesso pretenda di rappresentare il Mezzogiorno tutto, significa riproporre quella stessa retorica centralista contro cui tanti sostenitori delle ragioni dell'insoddisfazione del Mezzogiorno nello stato unitario mai hanno mancato di strepitare». Insomma De Francesco mette a fuoco le contraddizioni insite nel secondo centenario del 1799, sottolineando come «questi rischi proprio la storiografia avrebbe potuti contribuire a stornare, restituendo l'episodio della Repubblica Napoletana a quella scena dell'Italia giacobina calcata, comunque per poco tempo e comunque assieme ad altri, anche dai patrioti partenopei».
Seguendo questa impostazione, sostiene lo studioso, «sarebbe stato opportuno sempre ricordare come il Mezzogiorno arrivasse buon ultimo (e a seguito di una disfatta militare) all'appuntamento con la democrazia e come, già per tale motivo soltanto, non potesse che riprendere molti degli indirizzi già presentatisi negli sviluppi della politica rivoluzionaria all'interno delle altre repubbliche italiche, ossia, nell'ordine, la Cisalpina, la Ligure e la Romana». Insistendo su questo punto nevralgico del suo intervento, De Francesco aggiunge che «per questo motivo, sarebbe stato opportuno sottolineare come tutta l'opera di governo dei giacobini napoletani si collochi nella legislazione rivoluzionaria eversiva dell'antico regime; come, in un quadro siffatto, non andrebbe sopravalutato il contributo degli intellettuali di formazione illuministica quali Mario Pagano, il cui progetto di costituzione poco si distingue da quella carta francese dell'anno III puntualmente ripresa dalle altre repubbliche giacobine in Italia. Né il contrasto, egli prosegue, tra una componente patriottica moderata ed altra, più giovane, di orientamenti estremistici, costituisce poi una originalità delle politica meridionale, perché uguale andamento conosce il dibattito tra i patrioti della Repubblica Cisalpina, in quella Milano dove non è un caso che molti radicali partenopei avessero fatto il loro apprendistato prima di rientrare a Napoli». E inoltre non andrebbe poi sovradimensionata la circostanza che i giacobini meridionali dettero più volte prova di indipendenza rispetto alle mire egemoniche del direttorio di Parigi, perché quell'aspetto era presente anche nell'azione politica dei patrioti cisalpini, liguri e romani. Secondo De Francesco «sarebbe stato più opportuno sottolineare la sola vera circostanza nella quale le vicende napoletane acquisiscono grande originalità e divennero non a caso d'esempio all'Italia intera: e segnatamente quando, com'è noto, agli inizi del maggio 1799, abbandonato a se stesso dalla partenza delle truppe francesi, l'esecutivo napoletano, a differenza di quello cisalpino, rimase al proprio posto configurando, nei termini della democrazia politica, una possibile soluzione al problema dell'indipendenza italiana».
All'indomani della caduta della Repubblica Napoletana fu inevitabile che si aprisse il dibattito sulle ragioni del suo fallimento e tale dibattito aprì, scrive De Francesco, «un'altra stagione politica interamente riservata alla riflessione sulle responsabilità del patriottismo stesso nella disfatta del 1799». E furono Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco ad avviarlo con la pubblicazione del *Rapporto* e del *Saggio*. Scrive lo storico «era stagione straordinaria, quando alla nascita di una cultura politica italiana e quando al tentativo di fondare una dimensione intimamente nazionale della politica, che sola, nell'auspicio dei sopravvissuti alla tragedia del 1799, avrebbe consentito la definitiva stabilizzazione della rivoluzione nella penisola intera». Proprio quella generazione sfuggita alle forche e sopravvissuta alla sconfitta diviene l'elemento promotore del ricordo del 1799 e dei suoi martiri. «Sono appunto i sopravvissuti, egli afferma, che avranno cura di subito rammentare all'opinione pubblica ormai italiana le sciagure dei loro compagni uccisi dal boia borbonico e attraverso il martirologio fonderanno una tradizione politica meridionale nel più vasto quadro dell'aspirazione d'Italia alla libertà politica e all'indipendenza». E infatti, e non

a caso il 1799 si troverà al centro del processo risorgimentale. Però attenti, egli sostiene, «commetteremmo un grave errore di prospettiva se non sottolineassimo subito che il ricordo dei martiri non è, nel proposito di Lomonaco o di Cuoco, il pianto disperato di chi tutto ha perduto; piuttosto, si configura come parte integrante di un programma politico chiamato, anche per la via del martirologio, a tener desta l'opinione pubblica circa il gravissimo problema per l'indipendenza e la libertà d'Italia rappresentato dalla presenza in forze, a Napoli, di una dinastia borbonica, la cui pericolosità proprio la feroce repressione del 1799 aveva drammaticamente confermato».
A questo punto De Francesco ricollega il suo intervento alla figura di Nicola Carlomagno, il martire che Lauria stava commemorando: il cui nome compare, nella seconda edizione del *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco, nel lungo elenco di quanti vennero uccisi per mano del boia in Piazza Mercato a Napoli. Il suo nome, egli sostiene, venne appositamente aggiunto da Lomonaco in quell'elenco «per rendere ancor più atroce il quadro della reazione a Napoli, e Lomonaco ha cura di indicare le ragioni della sua condanna a morte, ricordando come Carlomagno fosse stato… "commissario del governo nella commissione di polizia"». Anche Cuoco ricorda gli ultimi istanti di vita di Carlomagno quando, «montato già sulla scala del patibolo, si rivolse al popolo e gli disse: popolo stupido! Tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno, e tu mi piangerai: il mio sangue già si rovescia sul vostro capo e se voi avrete la fortuna di non essere vivi sul capo de' vostri figli». Parole, sottolinea lo storico, che consentono a Cuoco di concludere che «Questi ripetuti esempi mossero la giunta a togliere ai condannati la libertà di parlare. I vili s'indispettiscono al coraggio de' buoni. Ma gli atti, il contegno, il passo, tutto indicava quel coraggio che trionfava delle persecuzioni». «Ma io desidero,… precisa l'autore, uscendo solo apparentemente dal coro, suggerire l'artificio letterario dell'operazione politica sviluppata dal Cuoco. Le parole di Carlomagno sul patibolo sono infatti funzionali a descrivere l'orrore della reazione napoletana… esse sono dunque in primo luogo un intervento mirato a suscitare lo sdegno del lettore – un lettore… non napoletano, non meridionale, perché il libro esce a Milano… uno sdegno, quello del lettore, che doveva assicurare il mantenimento dell'attenzione da parte dell'opinione pubblica cisalpina, o per ancor meglio dire italiana, nei confronti di quanto aveva luogo a Napoli e dunque favorire le possibilità di una ripresa della guerra nei confronti di casa Borbone».
Questa lunga e articolata premessa serve a De Francesco per sostenere che «prima viene la denuncia della repressione ai fini di un programma politico e solo successivamente vien dato luogo al sentimento e quindi al ricordo di tanti amici inutilmente scomparsi». Egli quindi suggerisce che, per questo motivo, a distanza di tanti anni, di fare massima attenzione «per evitare di scivolare in una retorica del martirologio che non è certo mancata nel corso del 1999». E afferma «Posporre il significato politico del ricordo di Nicola Carlomagno consegnato ai posteri da Cuoco al martirio comunque subito significherebbe infatti assumere il 1799 nei termini di uno struggente ricordo, trasformandolo in un momento della storia patria dove tutto si conclude, dove tutto ha drammaticamente termine, e dove tutto, tanto difficilmente, ha da essere ricostruito. Per questa via, egli prosegue, andremmo incontro a un pericoloso ripiegamento, dove il ricordo di Nicola Carlomagno equivarrebbe a rammentare una stagione di grandi speranze improvvisamente conclusasi, violentemente interrotta e in qualche modo mai più interamente recuperata». Invece, vuole ricordare lo storico, come «il ricordo dei martiri del 1799 sia tutto interno non solo ad una cerchia patriottica, ma anche ad una generazione, composta per lo più di provinciali, i quali a Napoli avevano compiuto i loro studi e nel

1799 avevano intravisto l'occasione per una promozione sociale che le angustie dell'antico regime, con la sua società d'ordini vieppiù raccolta in se stessa, rendevano ormai evanescente».
De Francesco ricorda che proprio questi uomini furono messi alla berlina e rappresentati come «giovani provinciali, chi col saio, chi con pelliccione, con bastone in mano e scarponi ai piedi, che vanno in Napoli allo studio, dopo aver lasciata la zappa al paese». Nicola Carlomagno, appunto, «riassumeva esemplarmente questo personaggio», essendo giunto dalla provincia a Napoli per compiere studi di giurisprudenza, e qui aveva iniziato la carriera nell'avvocatura, segnalandosi quale convinto seguace delle novità di Francia e accettando con l'arrivo dei francesi un incarico di grande responsabilità «quale nientemeno dell'ordine pubblico nella capitale», fino a dover subire la morte per mano del boia. Tuttavia, sostiene lo storico, la sua morte non avrebbe comportato l'oblio sulla sua azione politica, anzi, in qualche modo l'avrebbe rilanciata e questo ebbe luogo perché il crollo della repubblica e la violentissima repressione che tenne dietro non avevano potuto cancellare interamente dalla scena la sua generazione. E infatti bisogna ricordare che «se tante furono le vittime della controrivoluzione, non dimentichiamo di subito aggiungere come ancor di più fossero i sopravvissuti, quanti cioè furono costretti ad abbandonare Napoli per sfuggire alle persecuzioni, ma che da lontano, interrogandosi sulla tragedia occorsa, colsero l'occasione per ripensare e ridefinire la loro stessa identità». Così conclude De Francesco «Furono questi uomini a costruire la memoria, e anche il mito, dei martiri della Repubblica Napoletana: e così facendo, non soltanto raccolsero l'eredità intellettuale di quanto restava di quella generazione illuministica e riformatrice… non soltanto conquistarono il dominio della scena intellettuale nei successivi anni dell'Italia napoleonica, ma addirittura seppero proporre il martirologio quale esempio riassuntivo di un'intera generazione che nella catastrofe meridionale… seppero tuttavia trovare le ragioni e gli argomenti per promuovere una cultura politica affatto originale, depotenziata d'ogni tratto particolaristico, volutamente distante dalle angustie di una dimensione locale e i cui accenti non a caso suonavano ormai nitidamente italiani».
Il dibattito, sia che propenda alle ragioni dei giacobini, sia che indulga a quelle dei Borboni, si svolge in maniera tutto sommato corretta. Dal coro esce *Panorama,* con un rozzo articolo a firma di Ruggero Guarini pubblicato sul numero del 14 gennaio 1999 con un titolo che vuol essere perentorio «La rivoluzione napoletana? Non c'è mai stata». Ma quale rivoluzione, scrive Guarini, «Quale repubblica nata dalle lotte dei patrioti napoletani. A Napoli, secondo il giornalista della patinata berlusconiana, due secoli fa, non ci fu alcuna rivoluzione. Accadde invece qualcosa d'assai meno eroico: l'ascesa al potere di un gruppo di giacobini locali graditi agli invasori e protetti dai loro archibugi… Erano, quei giacobini, un eletto circoletto di intellettuali… Ma a farla davvero, la rivoluzione, non si decidevano mai. Sapevano solo sognarla e annunciarla con fogli, libelli e discorsi ai quali non seguiva mai nemmeno un pizzico di azione». Poi il giornalista ricostruisce gli avvenimenti in maniera del tutto arbitraria, concludendo che «Affermare che il Novantanove napoletano fu tutto quel che si vuole fuorché una vera rivoluzione significa dunque svelare il segreto di Pulcinella. Non è però un segreto di Pulcinella il motivo per cui ancora oggi, anche in queste settimane di passione celebrativa, non si vuole a nessun costo rinunciare all'uso di quel nome. Abbastanza misteriosi restano infatti i motivi per cui da ormai due secoli gli storici, sia di gusti progressisti sia di gusti reazionari, pur non ignorando affatto che non ci fu alcuna rivoluzione, si ostinano a usare quel nome, perpetuando una leggenda priva di fondamento».
Suona risposta anche a Guarini un articolo di Pietro Gargano comparso il 9

gennaio sulle pagine del *Mattino* dal titolo «Quei martiri nostri fratelli». Egli prende in esame due date interessanti, la vicenda della Pimentel, il due febbraio e il venti agosto 1799, cioè quando essa pronuncia due frasi storiche, «Siam liberi infine», pronunciata all'avvento della Repubblica Napoletana, e «Forse un giorno sarà utile ricordare tutto questo», dettate sul patibolo. «Tra queste due frasi, sostiene Gargano, c'è la passione di Eleonora Pimentel», che in quei giorni era al centro della rappresentazione di De Simone andata in scena la sera precedente al San Carlo di Napoli, ch'egli definisce «allegoria di tutti i martiri della storia, di tutti i 'diversi' affidati ai carnefici». «Ma, egli sottolinea, nell'aria della città, attraversata ieri sera dagli abiti scuri e dalle telecamere, c'è qualcosa di incongruo, in questo avvio di celebrazioni del bicentenario della Repubblica Napoletana. Si affollano le avvertenze: "attenti alla retorica, attenti a non fare operazioni archeologiche"», rammentando quanto aveva scritto poco prima Nello Ajello, per il quale Eleonora «è un pezzo di teatro settecentesco»; ed anche citando la frase dell'intellettuale Jean Noel Schifano secondo cui «la cosidetta "rivoluzione" del 1799 è un episodio secondario e deplorevole della Storia di Napoli». Gargano polemizza con Schifano, ricordandogli che dovrebbe sapere benissimo che, «estremizzando, si tratta di una vergognosa pagina di tradimento francese». La polemica, inoltre, è indirizzata a Ruggero Guarini, per il titolo su *Panorama* che Gargano definisce «imbecille». «Siamo in pieno marinismo, egli rimprovera, si finge di pensare, pur di stupire, pur di demolire... Tutti fingono di sapere tutto. I più volenterosi parlano di rivoluzione al femminile e citano quattro-cinque nomi accanto a quelli di Eleonora e di Luisa Sanfelice, mentre le protagoniste non marginali del 1799, scannate, stuprate, incarcerate, esiliate, sono più di duecento».

Così Pietro Gargano prosegue «Due secoli dopo, la memoria del 1799 – della sua contemporaneità – sembra rimanere affidata a un gruppo di generosi radunati attorno all'avvocato Marotta e al suo Istituto. Nessuna delle due frasi che racchiudono speranza e tormento di Eleonora è stata onorata. Non siamo infine liberi, se la violenza è cronaca quotidiana, e ben pochi hanno voglia di ricordare davvero – sette, otto righe nei testi di scuola – o di interpretare quanto accadde nelle stanze della Repubblica e nel real mattatoio di Piazza Mercato».

Così prosegue Pietro Gargano «Che Napoli, nei suoi millenni, sia stata "rivoluzionaria" oppure "evoluzionaria" – come suggerisce Schifano – è dubbio ozioso. Ed è pericoloso appiccicare un'etichetta di 'diversità' ai patrioti che inseguirono la libertà. Eleonora, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzio Russo e gli altri – pur nel loro diverso sentire – volevano conquiste talmente "normali" da risultare tuttora impossibili. Diventarono "giacobini" perché erano stati riformisti. Non importarono la rivoluzione dalla Francia, la respirarono negli scritti di Gaetano Filangieri... vedevano nei privilegi di casta e di censo, dopo quelli derivati dal sangue "nobile", i veri nemici della democrazia. Non attesero le baionette francesi per ottenere la repubblica, come pur fecero i loro colleghi delle repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana: la proclamarono prima dell'ingresso di Championnet e parteciparono alla battaglia dagli spalti di Sant'Elmo. Pagarono con la vita perché restarono soli contro sanfedisti, inglesi, russi, turchi; perché per le potenze europee in guerra, Napoli era poco più di un puntino sulle mappe. Credevano – egli conclude – in alcuni ideali semplici, nella cultura dell'uguaglianza, nella "filosofia", da tramutare in leggi giuste: credevano nelle battaglie che ci accompagnano oggi, altro che "archeologia". Almeno questo bisognerebbe spiegarlo, ai giovani».

Rispetto ai denigratori della rivoluzione, altri toni usa Mirella Armiero sul *Sette* del *Corriere della Sera* del 29 gennaio, affrontando il tema delle responsabilità di Nelson nell'eccidio di Piazza Mercato e nel ristabilimento dei Borboni sul

trono di Napoli. L'autrice dell'articolo intenta una sorta di processo all'eroe di Trafalgar, titolandolo «Dio stramaledica l'ammiraglio Nelson», il quale «Fu il più spietato e sanguinario nella repressione dei rivoluzionari napoletani del 1799», anche se si è data la colpa al cardinale Ruffo. A meno che, essa sostiene, il dibatto che si apre con le celebrazioni del Bicentenario, non approdi all'accertamento delle vere responsabilità. «Ora, – essa scrive – a duecento anni dal moto rivoluzionario, gli eventi del 1799 continuano a far discutere... Fervono ancora le polemiche storiografiche», ed essa spera che tale dibattito effettui un accertamento sul ruolo di Nelson e sulle sue responsabilità nell'uccisione dell'ammiraglio Francesco Caracciolo e degli altri martiri repubblicani. Il comportamento di Nelson, essa sostiene, «ancora oggi sconcerta», eppure la storia ha bollato solo Ruffo come il cattivo della situazione, trascurando di definire il ruolo di Nelson, sulle cui spalle poco hanno pesato i fatti napoletani, richiamando una definizione di Galasso che parlò di «oscillazione storiografica»: per cui, quando durante il periodo risorgimentale il quadro storico vedeva gli inglesi come alleati, le responsabilità di Nelson restavano oscurate per ragion di stato; mentre «nei testi del periodo fascista... Nelson era considerato più che malvagio».

Intellettuali contro il potere

Il 15 ottobre 1999 entra sulla scena del Bicentenario Matera allestendo una mostra didattica ad iniziativa della Biblioteca provinciale, dell'Archivio di Stato e della Deputazione di storia patria. «Principali destinatari – scrive Piero Ragone sulle pagine de *La Nuova Basilicata* del 7 novembre – i giovani e le scolaresche che ben difficilmente, attraverso la normale attività didattica, hanno modo di sapere o approfondire quanta parte giuristi, filosofi, economisti della Basilicata hanno avuto nella storia che ha preceduto e si è consumata con la parentesi di appena quattro mesi di Repubblica Napoletana, seguita dopo dieci anni alla rivoluzione francese del 1789. La gran parte di questi studiosi, – spiega il giornalista – alcuni dei quali nelle fila della stessa Chiesa, pagarono con la vita la partecipazione ai processi di cambiamento». Ragone spiega anche che attraverso convegni e mostre molta luce si va facendo su alcuni personaggi di quel periodo, «Ma la storia, quella poco conosciuta dagli stessi conterranei, oltre che nelle aule scolastiche, annovera un nutrito elenco di personalità su cui la mostra materana ha avuto il merito di riportare l'attenzione». Sono i casi di Vito Caravelli di Irsina, Emanuele Duni di Matera, Nicola Onorati Columella di Craco, Giuseppe Parisi di Moliterno, Michele Granata di Rionero, Mario Pagano di Brienza, Nicola Fiorentino di Pomarico, Onofrio Tataranni di Matera, Francesco Lomonaco di Montalbano Jonico; e ancora dell'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, del vescovo di Irsina Arcangelo Lupoli, del presule di Potenza Andrea Serrao, protagonisti delle sollecitazioni riformatrici in seminari, conventi, strutture religiose locali, anche a prezzo della propria vita. Il giornalista vuole dimostrare, attraverso storie di lucani illustri prima e dopo la rivoluzione napoletana del 1799, come gli intellettuali si fossero schierati contro il potere. Sempre Piero Ragone sullo stesso giornale, mette in evidenza che anche Matera, se non nelle proporzioni di Piazza Mercato, ebbe il suo luogo di supplizio, e cioè la chiesetta della Madonna della Scordata. «Qui – egli scrive – venne eseguita, tra le altre, la condanna a morte contro il sacerdote Oronzo Albanese», e non fu il solo.

A ricordare la figura di Ignazio Ciaia, poeta e martire, è Giuseppe Giacovazzo sulle pagine de *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 2 marzo, alla vigilia delle iniziative che Fasano si accingeva a celebrare per ricordare il suo figlio illustre, a duecento anni dalla morte. Della quale egli in primo luogo riporta la testimonianza di Alessandro Dumas «Il corteo di magistrati, soldati e carnefici si

avviò poco dopo mezzogiorno verso la piazza Mercato. E tra essi condannati, Mario Pagano... uomo dotto e buono assai... andava senza calzette, con due dita di barba e misero di vestiti. Domenico Cirillo, gran medico, andava dritto, con berretto bianco in testa e giamberga lunga di color turchino... e Ignazio Ciaia, uomo dotto, che fu presidente del Governo Provvisorio». Sul palco di morte, aggiunge Giacovazzo, salì per primo Mario Pagano «che patì di morire». Poi fu la volta di Ignazio Ciaia che conservò serenità e coraggio fino alla fine. Con le parole di Dumas il giornalista ricorda che Ciaia «morì calmo come i suoi compagni. Egli aveva una di quelle nature di fanciullo facili ad ingannare e che vedono sempre il bene attraverso il male». E poi ripete col Colletta «La plebe spettatrice fu muta e rispettosa... Quel giorno non risuonò sulla piazza il grido di viva il re che soleva accompagnare le funeste esecuzioni dei giorni precedenti. Tanta sapienza e tanti studi e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno». Giacovazzo ricorda anche che, a parlare di Ciaia, dei suoi amori, della poesia, della sua passione politica e dell'estremo sacrificio, era stata Marialuisa Herrmann in un libro edito da Schena poco prima, la quale, egli chiosa, con quest'opera «ci conduce per mano nel clima culturale e civile del secolo che tramonta tra speranze deluse e bagliori di sangue». Della scrittrice Giacovazzo evidenzia il rigore critico e l'accurata ricerca delle fonti che nulla tolgono ai pregi narrativi di questo libro. Essa «si cala... con discrezione nelle passioni del brillante ventenne che approda nei salotti della Capitale, subito accolto con affetto e ammirazione». Esaminando la natura della rivoluzione napoletana il giornalista osserva «Sappiamo che non è mai del tutto dissipata tra gli studiosi l'ombra della famosa definizione che il Cuoco (già compagno di carcere del nostro Ciaia) enunciò nel suo mirabile saggio: 'una rivoluzione passiva'. Altri ancora la giudicarono fondata sull'astrattismo di una classe intellettuale lontana dai bisogni del popolo. Siamo insomma – continua Giacovazzo – nel valzer delle mezze verità, da cui decisamente si distacca la Herrmann... Il suo libro si schiera con quanti hanno visto nella sfortunata rivoluzione la premessa feconda di frutti che sarebbero maturati più tardi, nella calda stagione del nostro Risorgimento. E questo il Cuoco non poté anticiparlo, per ragioni ovviamente anagrafiche. Sarebbe quindi ingiusto giudicare severamente una classe politica perdente che ebbe soltanto quattro mesi e mezzo di tempo per porre mano alla costruzione di uno stato nuovo che superasse i vizi congeniti di un regime affogato nel servilismo e nella corruzione: realtà – egli conclude – da cui dovrà poi ripartire ogni futuro impegno di riscatto del Sud attraverso la cultura del meridionalismo democratico».

Sempre a proposito di Ignazio Ciaia si registra un articolo di Raffaele Semeraro pubblicato dallo stesso quotidiano barese il 14 maggio 2000, per annotare con giustificato rammarico una grave lacuna. Infatti egli prende nota della recente pubblicazione di un «volume-catalogo dedicato dall'Archivio di Stato di Napoli alla *Repubblica Napoletana del Novantanove. Memoria e mito,* curato da Marina Azzimari» che si avvale della collaborazione di illustri studiosi come Giuseppe Galasso, Anna Maria Rao, Maria Grazia Maiorini, Renata De Lorenzo, Maria R. Pellizzari ed altri. Semeraro definisce il catalogo un doveroso, esauriente, definitivo compendio su quello che si può considerare non solo un eroico esaltante periodo della storia del Mezzogiorno d'Italia, ma anche la premessa esclusiva e fattiva del Risorgimento e dell'Unità d'Italia»; ma, egli osserva, «devo purtroppo constatare, con sorpresa e direi con tristezza e senso di ribellione, come nel volume, a fronte dei profili e delle nutrite notizie sui protagonisti dell'avvenimento non vi sia il minimo accenno a Ignazio Ciaia. Il suo nome, compare soltanto nelle riproduzioni fotografiche di alcuni documenti... forse perché era impossibile eliminarlo anche da questi fogli... come se non fosse mai esistito». Semeraro infine riporta le parole, definendole

attuali, che già scriveva nel 1851 Del Re «Uno dei tanti martiri gloriosi che queste carte dovran registrare è Ignazio Ciaia, del quale, tutti sanno la morte dolorosa, pochissimi il cuore e l'ingegno ch'egli ebbe, essendo a lui toccata quella sventura che patiscono sovente i grandi italiani dopo morte – l'oblio – e non per incuriosità nostra, ma per la prepotente fortuna, la quale per l'addietro ci condannava al silenzio, poiché la parola tornava a noi di pericolo. Or sarebbe colpa tacere di lui, e se non possiamo dirne tanto quant'è, diremo tanto che basti».
Ancora un libro, ancora un martire all'attenzione della stampa: all'inizio dell'anno del Bicentenario esce, nelle edizioni Lacaita di Manduria, il volume di José Mottola *Giuseppe Albanese libero muratore e martire della Repubblica napoletana del 1799*. Pietro Sisto ne scrive sulle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 22 aprile, mettendo in evidenza l'impegno dell'editore che si è reso testimone «della cultura laica e progressista» anche con una serie di opere dedicate ai moti del 1799. Infatti «il dinamico editore scrive Sisto – ha riproposto una nuova edizione de *La Puglia nella Rivoluzione napoletana del 1799*... e una attenta e documentata edizione critica del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco, curata da Antonino De Francesco». Il giornalista definisce coraggiosa la scelta del curatore di quest'ultima opera, avendo De Francesco preferito «il testo dell'edizione milanese del 1801 a quello del 1806, generalmente e impropriamente ritenuto come quello definitivo e 'ultimo' e che qui, invece, compare solo a piè di pagina, nelle varianti dell'apparato critico. Si tratta, ovviamente, – aggiunge Sisto – di una scelta di non poco conto che serve ad offrire una lettura diversa del *Saggio*, non più in senso conservatore e moderato, ossia come profondo, sofferto ripensamento di una esperienza rivoluzionaria fallita, ma all'interno di una visione comunque animata da ideali e progetti democratici. E tutto questo viene persuasivamente sottolineato dal curatore nella densa, fittissima introduzione che ripercorre la lunga fortuna editoriale dell'opera del Cuoco, letta a seconda dei diversi momenti storici e delle differenti esigenze ideologiche ora sul versante liberal–moderato, ora su quello sanfedista-reazionario: in particolare, osserva De Francesco, la sconfitta democratica nelle vicende risorgimentali avrebbe contribuito non poco a collocare il *Saggio* lungo la china del moderatismo o, come farà più precisamente B. Croce, alle origini del Risorgimento, rivoluzionario e moderato allo stesso tempo, e alle fondamenta dell'Italia liberale. E l'analisi dello storico, conclude il giornalista, attraverso stimolanti rinvii alla lettura gentiliana, alle categorie gramsciane di 'rivoluzione senza rivoluzione' e di 'rivoluzione passiva', risale fino alle interpretazioni più recenti le quali, a suo giudizio, non hanno mai insistito a sufficienza sul profondo valore civile e ideologico del *Saggio:* di un'opera che, invece, dev'essere letta come simbolo di una intera generazione nata giacobina e repubblicana che, attraverso la pur contraddittoria esperienza napoleonica e l'adesione ai principi monarchico-costituzionali, sarebbe stata in grado di elaborare il primo, vero progetto politico dalle caratteristiche autenticamente patriottiche e unitarie». Il volume di José Mottola, chiosa Pietro Sisto, «è il frutto della ricerca appassionata di uno studioso il quale, pur non essendo storico di professione, ha saputo addentrarsi con sicurezza tra numerose fonti, edite e inedite, per delineare un ritratto convincente del patriota Giuseppe Albanese, certo meno noto del Cuoco, ma che ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende rivoluzionarie della capitale: almeno fino a quando non fu chiamato a pagare con il sangue il sogno di un mondo più libero e giusto, coltivato per gran parte della sua breve ma intensa vita tra Napoli e Noci, suo paese natio, tra i circoli intellettuali partenopei così stimolanti e le 'chiusure' di una provincia spesso ostile a qualsiasi forma di rinnovamento».
Dopo aver evidenziato i dati salienti del libro di Mottola in ordine all'attività

legislativa di Giuseppe Albanese, Sisto definisce quella del martire nocese «una vicenda umana e politica, allo stesso tempo tragica ed esaltante, che viene quasi provocatoriamente proposta al lettore come emblematica di altre ben più complesse e contraddittorie che hanno accompagnato il difficile cammino del Mezzogiorno d'Italia... verso nuovi e più avanzati equilibri economico-sociali, verso la continua (e spesso vana) ricerca di classi dirigenti capaci di progettare e governare profondi processi di sviluppo e di modernizzazione».
Pietro Sisto, come si vede, accenna ad un altro libro senza approfondire. Si tratta dell'opera di Antonio Lucarelli *La Puglia nel Risorgimento. La Rivoluzione del 1799,* secondo dei quattro volumi editi a partire dal 1931 dalla Società di storia patria della Puglia, e ripubblicato nel 1998 da Pietro Lacaita di Manduria con prefazione di Mario Proto. Non si tratta di un'omissione, poiché di questo volume ne scrive, sempre sulle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno,* l'11 gennaio Vito Antonio Leuzzi. Il quale evidenzia il fatto che «La rivoluzione si propagò rapidamente in tutta la Puglia a partire da Trani, dove risiedeva la Regia Udienza, il tribunale ed altri importanti uffici, Foggia, San Severo, Altamura, Ruvo, Lecce, Taranto, Martina Franca». Secondo Leuzzi si deve allo storico Antonio Lucarelli, originario di Acquaviva delle Fonti, il recupero di una straordinaria documentazione sul movimento giacobino pugliese, sulla occupazione francese, ma anche sulla controrivoluzione borbonica guidata dal cardinale Ruffo. Il giornalista ripercorre, sulla base dell'opera di Lucarelli, le fasi salienti dei moti rivoluzionari pugliesi per passare subito ad alcune annotazioni sull'autore dell'opera. Così ne scrive «Lucarelli, esponente di una solida tradizione di ricerca, quella positivista, nota per il culto del documento, mostra una notevole apertura all'indagine economico-sociale. Egli infatti tenta di spiegare la reazione delle 'plebi campestri' alle istituzioni democratiche considerando non solo le motivazioni 'religiose o dinastiche' ma quelle più generali connesse alla condizione di vita». E ancora «La ricostruzione delle vicende del '99 in Puglia da parte di Lucarelli assume particolare rilevanza perché consente di cogliere i nessi con i grandi fenomeni sociali come 'il brigantaggio' o il movimento contadino nel lungo processo di avvicinamento alla democrazia ed al socialismo. In quest'ambito, egli conclude, si spiega dunque negli anni Trenta l'interesse nei confronti de 'la Puglia nel Risorgimento' di autorevoli riviste storiche e di intellettuali come G. Morandi, R. Ciasca, G. De Ruggiero ed in particolare di Antonio Gramsci che nei 'Quaderni dal carcere' così indicava l'importanza del lavoro dello storico pugliese: *Volume necessario per comprendere la Questione Meridionale*».
Vito Antonio Leuzzi si occupa anche, sempre sulle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 30 marzo, di un altro libro: *Andria giacobina. Il significato e i fatti del 23 marzo 1799* di Michele Palumbo, pubblicato nel 1999 dalla Editrice Sveva di Trani. Citando il Cuoco il giornalista ricorda come questi avesse evidenziati la tenace opposizione popolare all'esercito francese invasore ed i limiti dell'azione rivoluzionaria rimasta sostanzialmente elitaria, per ricordare come «Le conseguenze dell'intervento straniero non solo non indebolì le forze della reazione ma ebbe l'effetto di mettere in cattiva luce 'i giacobini' e l'idea repubblicana». Infatti Trani e Andria pagarono molto duramente l'attacco delle truppe francesi, come sostiene Michele Palumbo. Nel suo lavoro, scrive Leuzzi, «si evidenzia in modo particolare la funzione della chiesa nel veicolare il malcontento popolare. Ad Andria alla fine del '700 il peso del Clero, con un religioso per ogni 39 abitanti e con ben 29 chiese, sull'insieme della vita cittadina è considerevole. Non è estranea dunque, al processo di difesa della tradizione religiosa, "la sollecitazione di forti interessi economici e fiscali"».
Citando il Palumbo il giornalista conclude «il fenomeno dell'insorgenza è stato il primo grande risultato di un'azione che diventerà tipica e costante da parte

dei detentori del potere economico e sociale del nostro paese: quello di strumentalizzare il malcontento… per mantenere e custodire l'ordine costituito. Accadrà anche con il brigantaggio e con la mafia». Della vita e delle opere di Antonio Lucarelli scrive Francesco Liuzzi sul periodico *La Piazza* edito a Sammichele di Bari.

La grande stampa

I maggiori quotidiani nazionali si presentano con firme prestigiose all'appuntamento del Bicentenario. A cominciare da *la Repubblica,* con un lungo articolo di Eugenio Scalfari il 9 dicembre 1998 dal titolo «La rivoluzione mite dei giacobini di Napoli». Egli ricorda che con notevole anticipo era stata promossa una fondazione da Mirella e Maurizio Barracco, che «già tante buone iniziative ha preso per rinnovare l'immagine civile della città», e che «il Comune ha dato vita ad un 'comitatone' che annovera nomi di varia estrazione culturale e politica e che promuoverà dibattiti, studi, esposizioni mirate», evidenziando come qua e là fosse già cominciata la rivisitazione storica di quell'evento che ebbe peraltro vita assai breve e conclusione orribile e sanguinosa. Rievocando la nascita della Repubblica Napoletana, Scalfari si dice convinto che si trattò di un avvenimento politicamente effimero, indotto per di più da fattori esterni e non intrinseco al sentire delle popolazioni del regno, e che «La repubblica nacque infatti in coincidenza con l'arrivo a Napoli d'una piccola armata francese comandata dal generale Championnet e cadde quando i francesi abbandonarono la regione». Il fondatore de *la Repubblica* afferma poi che l'evento passò sulla società meridionale quasi senza lasciarvi il segno, sebbene in quei pochi mesi in cui resse lo Stato numerose e importanti furono le riforme decretate dal governo repubblicano: abolite le istituzioni feudali e i fidecommessi, riformato il fisco e soppresse le gabelle più impopolari a cominciare dal testatico e da quella sul sale, creati i dipartimenti provinciali e istituita la guardia nazionale, anche se tali riforme «rimasero in gran parte sulla carta e non riuscendo ad affezionare il popolo alla repubblica». Egli ricorda però che, solo dopo Marengo, quando Giuseppe Bonaparte prima e Murat poi governarono il regno per oltre un decennio, le riforme si affermarono diventando la premessa dei moti costituzionali del '21 e dell'inizio reale del movimento risorgimentale anche nel Mezzogiorno.

Scalfari prende dunque atto che la repubblica del 1799 «passò come una goccia d'acqua sul vetro», ricordando come i suoi critici, tantissimi, «sostennero che nulla finì con essa e nulla cominciò». In polemica con loro, egli sottolinea che di quell'evento invece «se ne è parlato, se ne è scritto, storici illustri se ne sono occupati ed anche romanzieri rinomati, a cominciare da Alessandro Dumas». Non solo. «Tuttora, egli osserva, dopo due secoli, la memoria di romanzieri e di storici torna ad occuparsene, con spirito appassionato negli uni, critico negli altri; segno che quei pochi mesi, contrariamente all'apparenza, suscitarono passioni ancore vive oggi e posero problemi la cui natura andava al di là del fatto specifico». Proprio per questo Scalfari sente la necessità di tornare a scrivere sull'argomento, perché «Riflettere due secoli dopo sulle vicende della Repubblica Partenopea ci farà più chiari alcuni passaggi del nostro presente poiché la storia, come capì e teorizzò Croce, è sempre contemporanea e questo è il solo e grande valore che porta con sé». Citando l'autore del *Saggio* a proposito delle diversità fra i moti di Napoli e l'esperienza rivoluzionaria francese, il fondatore di *Repubblica* conferma che «I giacobini del '99, come li descrive Cuoco e come nei fatti si dimostrarono, nulla avevano di simile a quel partito che sei anni prima in Francia aveva sostenuto Robespierre e il suo regime di terrore; essi infatti diedero vita ad una repubblica mite, che non infierì su alcun esponente del passato regime che certo molto mite non era. Si affidavano alla

bontà astratta degli ideali senza curarsi che avessero rispondenza negli usi e nell'animo delle popolazioni. Pensavano che bastasse annunciare la giustizia e la libertà perché le cose si svolgessero di conseguenza con la concordia di tutti. Infine non conoscevano i partiti perché il loro sentimento più profondo era la devozione verso il pubblico bene e lo Stato e ciò non contemplava che ci si dividesse in fazioni ma che si fosse uniti nell'interesse della nazione. Anime belle, egli soggiunge, si direbbe oggi di questi giacobini così singolari rispetto al modello da cui avevano tratto il nome».
Ma chi erano, e com'erano i giacobini napoletani? Scalfari sostiene che essi non ebbero neppure il tempo di lasciarsi prendere la mano dalla stregoneria della violenza ideologica, ma quand'anche l'avessero avuto non se ne sarebbero fatti coinvolgere. E ancora «La natura di quel gruppo, che dopo essere emerso per breve tempo fu distrutto dai patiboli della Santa Fede, era riformista e non rivoluzionaria. Credevano in istituzioni capaci di modificare l'economia, il lavoro, la proprietà: non puntavano a cambiare gli uomini ma ad affrancarli dalla servitù e lasciarli operare nella libertà». Ma, conclude Scalfari su questo punto, i giacobini napoletani «Non avevano però calcolato quanto quell'affrancamento fosse così poco desiderato da quello stesso popolo che preferiva campar la vita con le mance dei potenti anziché con la responsabilità consapevole e difficile degli uomini liberi. La lontananza tra l'immaginazione e la realtà era troppo grande perché si potesse colmare in tempo breve e in presenza di nemici agguerriti che facevano invece appello agli istinti più elementari di quella società ancora così arretrata». Attualizzando l'insegnamento di quei giacobini della Napoli del 1799, Scalfari infine torna a citare il Cuoco, per il quale «Noi abbiamo sofferto gravissimi mali ma abbiamo dato anche grandissimi esempi di virtù. La giusta posterità oblierà gli errori che, come uomini han potuto commettere coloro cui la repubblica era affidata; tra essi però ricercherà invano un vile, un traditore. Ecco ciò che si deve aspettare dall'uomo ed ecco ciò che forma la loro gloria». E infine egli auspica che questo sarà lo spirito con cui i napoletani e gli italiani consapevoli vorranno ricordare la sfortunata, ingenua, utopistica ma luminosa repubblica del 1799 e i suoi martiri. «Essi, conclude Scalfari, non ci hanno certo trasmesso un grande esempio di intelligenza politica, ma sì di altissimo sentire morale; e poiché viviamo in tempi nei quali se l'intelligenza politica non abbonda la moralità è assente del tutto, ecco perché quella repubblica breve e fragilissima rappresenta tuttavia un punto di riferimento per il formarsi della coscienza degli italiani, ancora così incerta e manchevole».
Con un anticipo di un paio di mesi sull'apertura delle celebrazioni del Bicentenario, il *Corriere della Sera* del 25 ottobre 1998 pubblica un primo articolo di Gaetano Afeltra, il quale tornerà con un secondo articolo, sulle pagine dello stesso quotidiano il 10 febbraio dell'anno successivo. Nel primo articolo il giornalista, che sintetizza le varie fasi dei moti del 1799 e della restaurazione borbonica, illustra anche il programma delle celebrazioni del Bicentenario. Ne parla con Gerardo Marotta, «appassionato presidente dell'Istituto italiano per gli studi filosofici», il quale, egli scrive, ha sempre portato nel cuore gli ideali degli eroi della rivoluzione partenopea del 1799, e al quale toccherà aprire le giornate di studio per la ricorrenza del bicentenario proprio nel Palazzo Serra di Cassano, simbolo dell'insurrezione giacobina, oggi sede dell'Istituto, e suo massimo orgoglio. È l'occasione per Afeltra di informare che proprio di recente è stato pubblicato un libro scritto nel 1936 dal giornalista e scrittore Alberto Consiglio, e ristampato da Rusconi, *La rivoluzione napoletana del 1799*, che «illumina lo scenario con aneddoti e storie vivaci aventi come protagonisti la coppia reale, autorevoli personaggi di corte e semplici popolani». Nel secondo articolo Afeltra, tornando a scrivere delle prime ore della Repubblica

napoletana, insiste sul fatto che essa nacque e fu proclamata prima che i francesi mettessero piede nel territorio. Anche in questa occasione il giornalista approfitta per mettere in vetrina la recente comparsa di un libro, *Cronache di una rivoluzione. Napoli 1799* di Camillo Albanese, presentato in prefazione da Marotta.

Con tempismo, alla vigilia del Bicentenario, l'editore napoletano Tullio Pironti pubblica il romanzo di Alexandre Dumas, *La Sanfelice*. Lo presenta sulle pagine de *la Repubblica* del 15 dicembre 1998 Corrado Augias. Sullo stesso giornale il 2 gennaio dell'anno successivo Francesco Erbani pubblica un articolo dal titolo «La sconfitta giacobina e il Mezzogiorno tradito». È evidente che l'obiettivo del giornalista è quello di presentare il Bicentenario che sta per iniziare, parlandone con i promotori e con alcuni storici che possano far meglio comprendere la portata storica di quei 144 giorni di repubblica. Tappa d'obbligo per Erbani la visita a Gerardo Marotta, che più di vent'anni prima aveva fondato l'Istituto italiano per gli studi filosofici «imponendogli un marchio, quello dei martiri impiccati nel '99». La sede dell'Istituto, egli scrive, «è in palazzo Serra di Cassano, dove i parquet scricchiolano e sono ormai sconnessi, ma gli stucchi sulle volte ricordano il tempo in cui ci viveva Gennaro Serra, uno di quei giovani patrioti finiti sulla forca». «Per la Rivoluzione, dice Marotta a Erbani, si prodigò il meglio dell'intelligenza napoletana. Allora si mise in evidenza una classe dirigente che aveva assorbito la lezione dell'illuminismo, ma alla fine vinsero il re e i lazzaroni, quella parte di plebe assetata di mance e disponibile ai voleri di tutti i potenti: e con i loro eredi facciamo i conti ancora oggi». Erbani osserva che Marotta parla sempre di giacobini come se la loro morte non fosse un evento già consegnato agli storici, e ricorda che, dopo che Gennaro Serra fu ucciso, la famiglia volle che il portone principale, rivolto verso il palazzo Reale, fosse sbarrato, segno di lutto sprezzante, che rimarcasse quel senso di separatezza fra la città e i suoi figli migliori di cui narrano sempre le storie napoletane. Marotta aprì quel portone quando Antonio Bassolino fu rieletto sindaco di Napoli. «Ma poi, scrive Erbani, lo ha di nuovo rinserrato. La sconfitta della rivoluzione, ai suoi occhi, ha segnato la storia di Napoli e del Mezzogiorno più di ogni altra vicenda». Il colloquio con Marotta si conclude con la considerazione che, nonostante qualcosa stia cambiando, prevale ancora quella che Croce chiama «una borghesia di scarso valore morale».

Erbani vuole ascoltare anche le voci discordanti, e si premura di riferire il pensiero di Paolo Macry, docente di Storia contemporanea. Il quale, dissentendo da Marotta, afferma che il '99 ha avuto una parte decisiva nella costruzione dell'immagine di Napoli, un'immagine che funziona ancora adesso e che si fonda sul concetto dell'eccezionalità. «Napoli è il paradiso delle tinte forti, spiega Macry, dei personaggi sacralizzati, compresi Achille Lauro e Antonio Bassolino. A me sembra che del '99 si sia formato uno stereotipo. Le élite napoletane sono sempre state molto ristrette e con una forte coscienza di sé: in quell'avvenimento è come se si autorappresentassero, abbondando in enfasi e in ideologismo». Macry, scrive Erbani, invoca normalità, chiede che il punto di vista sulla storia di Napoli non sia viziato da una inclinazione all'emergenza e che il Sud e la sua capitale «siano un qualunque pezzo di mondo, e non un mondo a parte». Su questo aspetto il giornalista vuole ascoltare anche il pensiero di Antonio Gargano, segretario dell'Istituto per gli studi filosofici. Il quale afferma «Di questo accordo abbiamo molte altre tracce nella storia di Napoli, fino a quella più recente. E poi: è eccezionale o no il fatto che alcuni quartieri di questa città siano controllati dalla camorra, che riesce a parcheggiare un'auto piena di tritolo persino nei pressi del Palazzo di Giustizia?». Erbani riporta infine il giudizio dello storico Giuseppe Galasso, per il quale «I patrioti vinsero la loro battaglia al di là delle loro vicende personali perché il decennio france-

se... attuò ciò per cui essi si erano battuti. E fu un'opera tanto consistente che i Borboni al loro rientro in città recepirono molte di quelle riforme. Il regno napoletano non finì nel '99». E conclude «Sulla rivoluzione non si è ancora esercitata la foga revisionista, che pure avrebbe potuto rivoltare l'esperimento più rilevante in Italia di quel giacobinismo cui si addebita ogni tipo di nefandezza politica. In realtà quei cinque mesi sono, storiograficamente, tutt'altro che imbalsamati. Un gruppo di giovani studiosi guidati da Anna Maria Rao ha avviato una ricerca in alcuni archivi e sta pubblicando diari e memorie che definiscono ancora meglio la portata della rivoluzione, l'articolazione sociale dei patrioti che agivano a Napoli e in provincia». Comunque, osserva Erbani, «Al di là delle polemiche, il '99 non accende – e come potrebbe – gli animi della città. Ma rovista nella sua memoria e riporta alla luce anche gli umori nostalgici di una Napoli che non è più capitale e che metropoli non è mai stata. E in questa occasione si rivedono persino i borbonici, uno sparuto drappello che ogni tanto compare ai convegni di Marotta, rumoreggia, sventola la bandiera di casa Borbone e poi si raduna a discutere del 'Nostro 1799', finendo la serata a tavola davanti a frittatine, gateau di patate, salsicce, friarelli e alici».

Sghignazzava la folla dei lazzari: donna Eleonora salì al patibolo, alle due pomeridiane del 20 agosto 1799. Di Eleonora martire e giacobina scrive Nello Ajello sulle pagine di *Repubblica* del 27 dicembre 1998, ricordando il ritornello con cui la plebe napoletana si scatenò per le vie di Napoli subito dopo il supplizio «A signora donna Lionora, – che cantava ncopp'o triato, – mo abballa mmienzo 'o Mercato». Il giornalista racconta le fasi salienti della vita di Eleonora Fonseca Pimentel: la sua adolescenza, la precoce carriera letteraria, il posto di spicco fra gli intellettuali napoletani, la cooptazione nelle varie accademie, le vicende familiari e matrimoniali, e poi il racconto che di lei hanno fatto molti scrittori e storici, da Benedetto Croce a Enzo Striano, da Atto Vannucci a Maria Antonietta Macciocchi. E ancora la sua attività politica e giornalistica alla guida del *Monitore Napoletano,* il giornale, dice Ajello, che Eleonora «Scriverà da sola, per trentacinque numeri, fino a quello apparso il '20 pratile', 8 giugno», cinque giorni prima che le orde sanfediste di Ruffo entrassero in Napoli. Poi la catastrofe. «Il destino più truce, egli conclude, aspetta i patrioti. E nell'odio dei Borboni in prima linea c'è lei, la marchesa giacobina». La ricorrenza del Bicentenario non poteva mancare di stimolare anche una regista come Lina Wertmuller che porta sullo schermo il film «Ferdinando e Carolina», una commedia libertina sul re Lazzarone che, essa annuncia, non mancherà di alimentare delle polemiche. Del film scrive Corrado Augias su *la Repubblica* del 26 marzo discutendone con la regista, la quale ne sviluppa la trama puntando sulla storia di due ragazzi costretti a sposarsi per la ragion di Stato con un matrimonio combinato.

Anche *Avvenire* con tempismo interviene a presentare il Bicentenario. Il 9 gennaio pubblica un'intera pagina col proposito di accendere un dibattito su una vicenda storica su cui ancora duecento anni dopo gli studiosi continuano a dividersi. Nel dibattito intervengono Francesco Mario Agnoli, magistrato e storico, e Maria Antonietta Macciocchi, intervistati da Maurizio Cecchetti, il regista Roberto De Simone, intervistato da Massimo Bernardini, e la giornalista Rosa Carillo. Agnoli è polemico soprattutto su un punto: se l'unità d'Italia sia stata un bene o un male, chiedendosi «se essa non poteva essere diversa e migliore... Si potrebbe replicare, infatti, egli precisa, che l'unificazione avvenuta, soprattutto per l'influsso degli intellettuali meridionali, sul modello del centralismo giacobino, tutto sommato non sia stato un bene». Si dice anche convinto «che moltissimi mali di cui soffriamo siano il risultato del 'come' si è creata l'unità italiana. Viviamo ancora in uno stato centralista, mentre la natura spontanea dell'unità era federalista; ma il difetto fondamentale consiste

nel fatto che l'unità fu fatta contro la Chiesa e il sentimento cattolico di gran parte degli abitanti dell'Italia». Cecchetti pone una domanda sia ad Agnoli sia alla Macciocchi: se quella napoletana fu una rivoluzione d'intellettuali, d'élite. Risponde Agnoli «Fu una rivoluzione d'élite, non certo popolare». Replica Macciocchi «È un'affermazione che non posso accettare. François Furet ci ha spiegato che se in Francia l'analfabetismo arrivava a toccare il trenta, trentacinque per cento delle persone, in Italia e a Napoli, toccava l'ottanta, il novanta per cento. Quella napoletana, essa argomenta, è una rivoluzione, dunque, che nasce necessariamente dalla parte diciamo più evoluta; quella che leggeva, che scriveva, che faceva i comizi in mezzo ai vicoli di Napoli... Mi fanno un pò ridere quelli che vogliono negare la presenza della gente in quegli avvenimenti». I rivoluzionari, dice ancora la Macciocchi, «Tentarono disperatamente di fare passare alcune parole d'ordine: libertà, giustizia, democrazia. Ma la gente non aveva gli strumenti e la spinta per raccogliere l'appello... Dopo la caduta della repubblica, si verificarono le esecuzioni di agosto: tra le vittime c'erano un vescovo, un abate e la migliore fioritura delle intelligenze napoletane». Rosa Carrillo, invece, affronta il tema del movimento neoborbonico che, come si sa, cercherà di lì a qualche giorno, dinanzi al teatro San Carlo di Napoli, di organizzare una manifestazione che in qualche modo attirasse l'attenzione sul movimento. La giornalista si fa un dovere ascoltare il pensiero di Gennaro De Crescenzo, fondatore e presidente dell'Associazione neoborbonica. Il quale afferma «Non aspiriamo ad un ripristino della dinastia borbonica, questo sarebbe antistorico e ridicolo, anche se in molti di noi c'è una forma di affettuosa simpatia verso questa dinastia. Siamo neoborbonici perché non vogliamo perdere l'orgoglio delle nostre radici e abbiamo fortemente a cuore la questione meridionale, tutt'ora viva. A nostro avviso l'epoca borbonica ha rappresentato l'ultimo periodo di storia autonoma del Mezzogiorno e soprattutto un momento di benessere per il Sud».

A proposito della cacciata dei governi giacobini in Italia, interviene Mario Pirani su *la Repubblica* del 26 luglio, con lo spirito di polemizzare in modo particolare con *Il Foglio* del 21 luglio su cui un anonimo articolista, a proposito dei moti del 1799, si era «lasciato andare a una ricostruzione che trasuda l'antico odio clericale ottocentesco non solo per i giacobini ma per l'unità d'Italia e per il pensiero liberale». Pirani sostiene che «Campi sterminati si aprono ai dissacratori della storia (preferibile chiamarli così che 'revisionisti'), dediti ormai al maniacale riscatto di ogni causa, purché forcaiola», ritenendo che «questi puntualissimi studiosi si sono ora apposti, in occasione del Bicentenario, alla rivalutazione delle Insorgenze... Orbene, egli aggiunge, quelle sollevazioni vedevano sì la partecipazione di plebi contadine e urbane ma alla loro testa vi erano aristocratici e preti minacciati dalla perdita di secolari privilegi feudali e dall'anticlericalismo laicista». Egli ritiene che le bande della Santa Fede fossero appunto le bande degli insorgenti, e che oggetto della loro avversione fossero «quegli esponenti di un medio ceto emergente e i pochi aristocratici illuministi che avevano abbracciato la Carta dei Diritti dell'Uomo», e che particolarmente «odiati furono, inoltre, gli ebrei che la Rivoluzione francese aveva appena liberato dai ghetti». L'anonimo articolista del *Foglio*, chiosa Pirani, non sembra affatto interessato a riflettere sul dato «Che le Insorgenze riflettessero, oltre al rancore nobilar-clericale, anche lo scontento di vasti strati per le nuove leggi e tasse introdotte come anche la comprensibile insofferenza per la presenza francese, e preferisce accusare la storiografia liberal-marxista... di dipingere gli insorgenti come... straccioni e briganti, vittime del fanatismo e dell'ignoranza e strumentalizzata da un clero oscurantista e da una nobiltà senza scrupoli... (mentre) si trattò di uomini e donne di ogni ceto sociale che eroicamente impugnarono falci e forconi in nome della propria identità, della religione

cattolica e dei legittimo sovrani… contro il disegno di uno Stato egemone e centralista, il profondo ateismo e più in generale gli ideali dell'89 importati in Italia sulle baionette di Napoleone». *Il Foglio* vuole anche dimostrare il quadro del sanguinoso regime giacobino nelle varie regioni italiane, ed esaltare il valore delle rivolte sanfediste, oltre che a Napoli, anche in Toscana. Tace però, osserva Pirani, su alcuni particolari ampiamente documentati, nella *Storia di Siena* curata dai professori Barzanti, Catoni e De Gregorio, in un saggio dello storico Ivano Tognarini. Il quale descrive l'arrivo in Siena delle bande aretine di «Viva Maria» e l'accanimento e la ferocia con cui si diedero al massacro di ebrei: una carneficina che non risparmiò uomini, donne, bambini, vecchi, fatti a pezzi, arsi vivi, con la benedizione di un vescovo. «Dedico questo postscriptum aggiuntivo, conclude Pirani, ai neo-laudatori del sanfedismo».

Cospicua è la presenza de *il Manifesto* nel corso delle celebrazioni del Bicentenario. Fra i primi a intervenire sulle sue pagine, il 6 gennaio, è Antonino De Francesco con un articolo dedicato alla questione giacobina, per dimostrare che la «brevissima stagione del patriottismo meridionale» è «da rileggere nella prospettiva della costruzione dell'identità storica nazionale». Egli propone una nuova lettura di quella stagione politica del giacobinismo che «si rivelò, – scrive lo studioso – soprattutto nel Mezzogiorno, di brevissima durata», travolta dall'esercito della Santa Fede che Fabrizio Ruffo aveva organizzato incitando le plebi contro i giacobini i quali, a detta del cardinale, erano fautori di «una libertà che non è altro che libertinaggio e licenza ed un'uguaglianza ch'è quella di non essere dissimili dall'empietà». De Francesco fa rilevare che «Un baratro si era insomma aperto tra i patrioti e una popolazione che restava largamente ostile al nuovo ordine sostenuto dalle baionette di Francia: e nel vuoto era rimasta inghiottita la speranza di libertà. E tuttavia, – egli aggiunge – la brevissima stagione della Repubblica napoletana non avrebbe troppo sofferto di quella disfatta, presto assumendo un costante valore di riferimento per le prospettive della democrazia nella penisola. E questo a dispetto del fatto che il 1799 meridionale, durato troppo poco per lasciare un'impronta di sé, neppure costituisca un episodio di grande originalità nell'Italia del tempo». Sembra di capire che De Francesco voglia, non sottoporre a revisione, ma riportare nei giusti limiti il giudizio e la valutazione sugli effetti che la Repubblica napoletana provocò, promuovendo certo, egli scrive, «l'eguaglianza di fronte alla legge», ma, aggiunge, «tutte le scelte conseguenti – tra cui l'abolizione dei diritti di primogenitura e l'eversione della feudalità – erano in linea con quanto, sull'esempio di Francia, già era stato messo a punto nelle altre repubbliche sorelle della penisola». E non conviene, scrive ancora, «sopravvalutare il contributo degli intellettuali di formazione illuministica e riformatrice all'opera del 1799, perché la costituzione redatta da Mario Pagano, autentico punto di forza di quanti sottolineano l'originalità dell'esperimento democratico a Napoli, poco si distingue, in fin dei conti, da quella carta francese del 1795 che era stata puntualmente ripresa nelle altre repubbliche della penisola. Anche il tratto saliente del patriottismo partenopeo, – egli soggiunge – diviso tra chi apparteneva alla generazione riformatrice e guardava con apprensione ad una rivoluzione sociale, e chi, più giovane, la reclamava invece a viva voce, non fa a sua volta gran novità, perché tali contrapposizioni erano da tempo in scena a Milano, dove, non a caso, molti estremisti meridionali, prima di rientrare a Napoli, avevano svolto il loro apprendistato alla politica». Altro elemento che non può destare sorpresa, secondo De Francesco, è il fatto che «i giacobini partenopei dettero prova di indipendenza rispetto ai francesi, perché quell'aspetto era da tempo presente ai patrioti di tutta la penisola».

Tornando a considerare la questione delle insorgenze, egli afferma che «le stesse resistenze popolari - alle truppe francesi come ai giacobini - non sono

poi niente di nuovo, perché tutte le repubbliche della penisola conobbero, senza riuscire a dominarlo, il drammatico fenomeno delle insorgenze, anche se – e questo appartiene al Mezzogiorno soltanto – il cardinale riuscì a trasformare le tradizionali resistenze di popolo alla modernizzazione nel braccio armato di un programma reazionario cui anche nell'800 sarebbe riuscito di impedire la liberalizzazione della vita politica». Ma allora, si chiede De Francesco, «perché proprio la Repubblica Napoletana – e la Repubblica Napoletana soltanto – debba ancora oggi muovere tanto interesse?» La risposta, egli scrive, «la offrono il *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco e – soprattutto – le sue straordinarie fortune nell'Italia del secolo XIX. Stampata agli inizi del 1801, a Milano, in quella Repubblica Cisalpina dove i patrioti convenuti da tutt'Italia si adoperavano per favorire una seconda discesa dei francesi lungo la penisola, quell'opera non è tanto una riflessione sulle cause della sconfitta Repubblicana nel Mezzogiorno quanto un preciso programma politico volto a impedire che nell'ora della possibile ripresa rivoluzionaria i patrioti ripetessero l'errore di appoggiarsi al modello politico di Francia senza adattarlo alla particolarità locale». Ma ecco il suo pensiero centrale «Nella lettura risorgimentale, tuttavia, il senso dell'opera venne presto stravolto, perché la tesi di Cuoco – rivoluzione passiva, quella napoletana, perché nata dalle baionette di Francia per desiderio di pochi contro la volontà dei più – poteva venir buona per tutti gli usi: così mentre i reazionari vi rintracciavano la prova provata del sopruso giacobino del 1799, mentre i radicali – con Mazzini e Pisacane in testa – vi traevano il convincimento che ogni rivoluzione dovesse sorgere dal basso e dai concreti bisogni del popolo (tanto da preferire l'amor di patria dei lazzari rispetto a un patriottismo succube dello straniero), i moderati, dal canto loro, avrebbero fatto del *Saggio storico* la prova provata degli astrattismi della democrazia, per indicare nel conservatorismo sociale e nel mero liberalismo politico la sola via all'unità nazionale». Per cui, egli aggiunge, «Gli esiti del Risorgimento avrebbero dato ragione a questi ultimi e già all'indomani del 1860 l'episodio del 1799, depurato d'ogni tratto giacobino, venne proposto a fulgido esempio dell'amor di patria delle élites meridionali. La linea era tracciata per la ricostruzione in chiave liberale della storia d'Italia presto compiuta da Benedetto Croce: non a caso, egli scriveva che 'i patrioti di Napoli, per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico, andarono incontro a certa rovina'; e tuttavia, proprio quel tentativo fallito 'fece sorgere il bisogno di un movimento fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana… e dette ai liberali italiani i primi rudimenti della saggezza politica'. Erano questi, scrive ancora De Francesco, i criteri attorno ai quali proprio Croce organizzò le celebrazioni del centenario, le quali vollero stabilire la centralità della cultura meridionale (e del liberalismo) nella costruzione dell'identità storica italiana. Proprio oggi, egli aggiunge, a distanza di cento anni, è possibile misurare tutto il successo di quell'iniziativa politica e culturale: il 1799 è, ora, un episodio 'nazionale' appunto perché collocato, allora, alla base di un processo di formazione dello stato unitario dove si fa decisivo il contributo meridionale. Ma l'operazione pur riuscita di Croce avrebbe, nel tempo, comportato più d'un prezzo: l'annullamento della tradizionale lettura di parte democratica (le cui critiche alla distanza che separava i patrioti dalle plebi il fascismo avrebbe, non a caso, sapientemente recuperato) finì infatti per indebolire il nesso del 1799 con la stagione giacobina senza dare una risposta a quanti lamentavano i limiti sociali dello stato liberale e senza poter impedire lo scivolamento della lettura della Repubblica Napoletana nei termini di un mero episodio di storia patria».

L'articolo di De Francesco è finalizzato, ovviamente, a svolgere considerazioni sulle celebrazioni del Bicentenario. Ecco il ragionamento dello studioso

«Immane, pertanto, lo sforzo della storiografia marxista in questo dopoguerra: rileggere la storia d'Italia sul metro della gramsciana 'rivoluzione passiva', facendo centro sulla stagione giacobina quale solo momento di alternativa rivoluzionaria, senza per questo recuperare Cuoco, i cui trionfi d'epoca fascista consigliavano di lasciare il campo, comunque rassicurante, del moderatismo d'impronta crociana; da qui le fortune di Filippo Buonarroti, il compagno d'avventura di Babeuf, l'educatore di patrioti italiani in seguito avversario pure di Mazzini, il cui robespierrismo la storiografia di sinistra opponeva al conservatorismo sociale di Cuoco quale tratto di fondo del giacobinismo italiano; da qui la rilettura, in positivo, della Repubblica Napoletana, il cui governo, con buona pace di Croce, seppur per breve periodo, avrebbe sommato le idealità alla concretezza e quindi consegnato alle generazioni future un importante lascito che proprio la democrazia risorgimentale avrebbe invece largamente sciupato». De Francesco osserva infine che «Di tutto questo, che pure ha per decenni dominato il campo degli studi, poco sembra tuttavia, oggi sopravvivere... col risultato che le ricorrenze per il bicentenario sembrano prive di una traccia politica e culturale di matrice democratica. Tra chi nega e chi esulta la ricorrenza riaffiorano *querelles* di un mondo irrimediabilmente trascorso, dove alle implausibili resurrezioni delle tesi nazionaliste care al Ventennio si arriva giusto a contrapporre il verbo crociano circa la statura morale di quanti subirono la forca: col risultato che drammaticamente assente sembra essere proprio quanto giustificherebbe le ragioni del Bicentenario e cioè la questione stessa del giacobinismo, intesa come rinnovata riflessione circa le ragioni dei tanti mancati appuntamenti con la democrazia di cui sono costellati due secoli di storia italiana». Ecco la conclusione dello studioso «Così la preoccupante prospettiva è che a prevalere possano essere (o già si voglia) una celebrazione del e per il Mezzogiorno soltanto. A cento anni dall'operazione promossa da Croce il rischio è forte che si compia insomma il percorso a ritroso: legittimando il ritorno dalla dimensione generale alla specificità locale per la via di un municipalismo attorno al quale, anche nei termini della storia patria, nulla di significativo sarà possibile costruire e men che meno riproporre». In questo articolo De Francesco anticipa di qualche tempo quanto poi andrà a sostenere nel corso su Nicola Carlomagno a Lauria, pubblicato integralmente su *La Nuova Basilicata* del 5 febbraio 2000.

Ancora *il Manifesto,* a firma di Marisa Pellizzari, il 23 gennaio riporta in vetrina la «Morte di due giacobine nel Regno di Napoli», l'intellettuale Eleonora Fonseca Pimentel, direttrice del *Monitore Napoletano,* e la sventurata Luisa Sanfelice che salì il patibolo «per amore». Eleonora, «donna virile», ricorda la giornalista riportando «d'ammirato giudizio dei suoi contemporanei che in lei vedevano aspetti caratteriali certamente straordinari in una donna», e ricordando che «Tutti i cronisti la presentano sulla scena patibolare senza un attimo di debolezza». E aggiunge «In lei veniva incarnata la piena consapevolezza dell'azione rivoluzionaria, la fedeltà del vero leader ai propri ideali. Era consegnata alla storia priva delle comuni debolezze femminili». Di Luisa Sanfelice la giornalista scrive «Di tutt'altra stoffa era l'altra figura femminile che ha legato nel tempo la sua vicenda umana con il dramma della rivoluzionaria napoletana:... bella, giovane e sentimentalmente inquieta,... ha attraversato questi due secoli con passo lieve e circondata dalla generale compassione. Persino la plebe,... rimase senza parole nel vedere quella giovane impaurita, tremante, affrontare la morte in tutta la sua fragilità». Così ancora commenta la Pellizzari «Nel tempo le due figure... si sono solo sfiorate nella percezione degli avvenimenti di cui furono protagoniste e si sono avute in vari momenti e da differenti pubblici. Da una parte, l'immagine di Eleonora viveva nella coscienza degli intellettuali che avevano come modello i valori illuministici e

gli ideali giacobini, dall'altra, Luisa viveva di una sua luce particolare attraversando il tempo avvolta in un'aurea di romantica popolarità. La differenza fra le due donne, a tutto vantaggio di Luisa, si faceva sentire anche nella memoria civica». Secondo la giornalista «Più che al lavoro storiografico la percezione delle immagini delle due protagoniste femminili... è stata affidata nel tempo alla loro rappresentazione artistica e letteraria... E resta, nella pieghe delle celebrazioni del Bicentenario, il gioco pericoloso della contrapposizione tra "santini" femminili. Luisa: l'innamorata; Eleonora, l'intellettuale; la principessa Serra di Cassano, che contestò aspramente gli uomini e le feroci istituzioni colpevoli di avere dato la morte alle migliori anime della città, a cominciare dal figlio Gennaro: la mamma addolorata; la regina Carolina, sorella di Maria Antonietta di Francia, impegnata a tessere trame di politica internazionale; lady Hamilton, amante di Nelson e grande amica e consigliere di Carolina: la sgualdrina intrigante. Stereotipi di una lettura tradizionale della storia che non tiene in alcun conto l'apporto delle letture di genere».

Ancora sulle pagine del *Manifesto* il 14 gennaio interviene Ciro Raia per spiegare, tra fede e furori, come anche i santi abbiano preso parte ai moti del 1799, ricordando in modo particolare due circostanze: la ripresa inattesa e improvvisa dell'attività vulcanica del Vesuvio la sera del 23 gennaio e lo scioglimento del sangue di san Gennaro. Il Vesuvio, scrive Raia, «che da qualche anno sonnecchiava si mostra con una fiamma lucentissima, proprio come si para a festa. I repubblicani di Napoli mostrano l'eruzione ai lazzari e interpretano il fenomeno come una partecipazione del vulcano ai fatti che si stanno vivendo nella città di Napoli... E i lazzari con ingenuità aggiungono» che anche il Vesuvio si era fatto giacobino. «Anche san Gennaro, aggiunge il giornalista, fa la sua scelta di campo. Per il 25 gennaio, infatti, è atteso il miracolo dello scioglimento del sangue. L'esito è importante: aiuterà la plebe a capire se san Gennaro sta col re o con la repubblica. Championnet si è preoccupato di avvertire il cardinale di Napoli di intercedere presso il santo perché compia subito il miracolo... Il sangue comincia a bollire nelle sacre ampolle. San Gennaro non solo ha fatto il miracolo ma si è dichiarato anche di simpatie repubblicane». Per questo miracolo, poi, al ritorno di Ferdinando IV dopo la sconfitta della Repubblica, san Gennaro verrà punito: il suo posto verrà preso da sant'Antonio da Padova, poiché nel giorno della sua ricorrenza le armate sanfediste riconquistano Napoli e la restituiscono ai Borboni.

Di tutt'altro tono è, sempre sul *Manifesto* del 14 febbraio, un articolo di Francesco Piccioni che pone attenzione sul tramonto dei nostalgici dei Borboni, il cui «fenomeno, egli scrive, mai troppo vistoso, per la verità, si sta estinguendo». L'occasione è propiziata da un raduno dei neo–borbonici a Gaeta proprio in quei giorni «per contro–ricordare la repubblica partenopea del 1799. Uno dei migliori esempi di slancio emancipativo delle genti meridionali è – nella letargica prosa complottista di costoro – un governo – fantoccio che poggiava solo sulle armi dell'invasore francese, aiutato, nell'aggressione ad un regno pacifico dal tradimento infame dei giacobini che colpirono alle spalle i napoletani che resistevano». A sostenere «d'audace tesi, aggiunge Piccioni, circa duecento persone, sparse tra incontri seminariali, convivi in trattoria, rimpianti per l'erede Borbone che quest'anno non si è fatto vedere». E con piglio mordace conclude «Appreso... che il mondo (nel 2000!) si divide tra giacobini e borbonici, resta solo lo stupore che duecento signori di questo genere esistano». Per la verità la fronda anti-giacobina è più consistente di quanto voglia far apparire questo giornale. Ve ne sono tracce in altri giornali che riferiscono di iniziative filo–borboniche. Sulle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno,* ad esempio, il 25 aprile appare una corrispondenza in cui si riferisce di un convegno a Modugno su «La resistenza dimenticata», ad iniziativa del Comune e del Sindacato libero

scrittori italiani. Secondo la tesi di questo convegno la Rivoluzione napoletana «Non fu, come parte della storiografia ufficiale sostiene, un momento di libertà del popolo partenopeo e giacobino contro i Borbone, ma un governo–fantoccio sostenuto dall'armata d'invasione francese. Una repubblica che durò cinque mesi, durante i quali i giacobini napoletani, con l'esercito francese guidato dal generale Championnet, passarono per le armi 60mila meridionali fedeli al Re e alla religione, rubarono e depredarono innumerevoli opere d'arte dalle chiese e dai musei di tutto il Mezzogiorno... Insomma, la Repubblica Partenopea fu un corpo estraneo nella realtà meridionale... che scatenò una reazione popolare guidata dal cardinale Ruffo».
In linea con l'interpretazione neo-borbonica del moti del 1799 è l'intervento di Marcello Veneziani durante l'incontro organizzato a Bitonto dall'Associazione «Terre degli ulivi» con il patrocinio del Comune. All'evento il mensile *da Bitonto* di dicembre dedica ben tre articoli. Nicola Ventafredda ne fa la cronaca, non mancando di sottolineare come «il moto rivoluzionario del 1799 a Napoli si configura come un progetto di pochi 'illuminati', sorretto da un esercito straniero che causò la morte di ben 100.000 nostri connazionali». Alla penna di Giuseppe Cazzolla è affidato il compito di sintetizzare il pensiero di Marcello Veneziani, il quale mette «in evidenza l'utopia portata avanti dal ceto borghese dagli ideali giacobini che sognava di stravolgere lo stato clericale e borbonico escludendo e ignorando la partecipazione delle masse popolari poco inclini ad accettare ideali liberali provenienti dalla rivoluzione del cosiddetto terzo stato avvenuta nel 1789 in Francia». Anche Veneziani, come del resto tutti gli storici di parte borbonica, non manca di sottolineare che «molta parte della popolazione non fu mai entusiasta delle truppe francesi che esercitarono, egli afferma, una repressione e soffocarono nel sangue qualsiasi tentativo di ribellione da parte della popolazione». E infine, l'ideologo della destra pugliese, trasferendo la riflessione sulla situazione attuale, afferma «Adesso nel post–industrialismo e nell'europeismo che di fatto non c'è se non per effetto delle leggi della globalizzazione dei mercati non si capiscono ancora gli effetti positivi del tanto osannato euro che miracoli non ne ha mai fatti, e non ne farà mai, quasi che duemila anni di storia delle monarchie europee con modelli economici così differenti possano essere annullati con un colpo di spugna per creare la ricchezza solo dei mercati di quell'alta finanza che di sociale e di salvaguardia della dignità dell'uomo e del suo lavoro non vuol sentire neanche parlare». Sullo stesso periodico bitontino Rosanna Desantis ripete quanto è già riportato negli altri articoli. Sulle pagine del *Manifesto* del 4 aprile Michele Fumagallo scrive sulla Rivoluzione del 1799 in Molise; mentre il 20 aprile Mirella Armiera torna a scrivere sugli itinerari celebrativi proposti dal comitato per le celebrazioni del Bicentenario allo scopo di far meglio conoscere le proposte turistiche di Napoli. Il 27 maggio *il Manifesto* traccia un profilo biografico di Annarita Buttafuoco, docente di storia contemporanea presso la facoltà di lettere con sede in Arezzo dell'Università di Siena, venuta a mancare proprio il giorno prima, animatrice di iniziative culturali sui moti del 1799. In un articolo pubblicato l'8 giugno, sulle pagine di questo stesso giornale, con titolo «Il foglio al servizio della Repubblica», Nico Perrone fornisce una serie di notizie sul *Monitore napoletano* diretto da Eleonora Fonseca Pimentel.
Non sono pochi gli storici municipali i quali, in occasione del Bicentenario, sono intervenuti a scavare nelle vicende periferiche, pubblicando articoli sulla stampa periodica locale. Michele Sforza approfondisce il capitolo della partecipazione di Noicattaro ai moti del 1799 con una serie di contributi sul periodico *La Madonna della Lama* dal gennaio al luglio del 1999 dal titolo «Noja regalista e giacobina». Noicattaro fu uno dei casali «regalisti» che molto si agitarono contro le repubblicana Bari. Gli abitanti di questi casali dell'entro-

terra, scrive Sforza, «prepararono attacchi che furono sferrati per parecchi giorni, senza però che la città fosse espugnata. Fu stipulato addirittura da un notaio un 'patto di alleanza' di parecchi paesi sostenitori della monarchia contro le città democratizzate e repubblicane. Il capo di questo movimento popolare, che agiva nella nostra zona con l'appoggio di altri capimassa locali contro la ricca borghesia simpatizzante per i francesi e la repubblica partenopea, era Francesco Soria di Gioia del Colle». Altri scrittori hanno accertato che fra i maggiori finanziatori di questo movimento controrivoluzionario ci fu il De Mari di Acquaviva. Anche Modugno fu presa di mira come riferisce Giambattista Saliani, testimone oculare «Sull'ore intanto quattordeci (le 8) della mattina si vide la città da ogni dove circondata da quattordeci mila in circa, com'essi medesimi dissero poi, uomini, donne, fanciulli, fanciulle mezz'ignudi, preti, artigiani e professori di più Paesi, cioè di Carbonara, di Ceglie, Losito, Bitritto, Bitetto, Valenzano, Casamassima, Noja, Gioja, le Noci, facendola da Capitano Generale il suddetto Ciccio Soria Commodo di Casa sua, ma ladro, e cervello torbido, in modo, che mesi addietro fu qui da questo Regio Governatore carcerato con ordine del Tribunale di Trani ma come poi scarcerato e libero non saprei dirlo… ».
Allo scadere del 2001, il 30 novembre *La Nuova Basilicata* pubblica, a firma di Carlo Abbatino, una lunga intervista a Domenico Notarangelo in ordine ad una sua ricerca bibliografica sui moti del 1799. In tale intervista Notarangelo introduce un elemento di novità che riguarda in modo particolare il cardinale Ruffo, sulle cui responsabilità, egli afferma «Ritengo che la storia sia inadempiente: finora c'è un giudizio storico e morale verso il cardinale Ruffo, e si tratta di un giudizio negativo. Non più di tanto. Ma non si deve e non si può dimenticare che Ruffo non solo comandò orde di briganti più che di soldati, ma si rese autore e colpevole di genocidi e rappresaglie, come avverrà più tardi con i tedeschi e i fascisti. Di questi genocidi, continua Notarangelo, dei sacchi e delle stragi di Altamura, di Picerno e di Martina Franca e di Acquaviva, il cardinale Ruffo non è mai stato penalmente né processato né giudicato né condannato». Egli sostiene ancora che «Ruffo non si limitò a condurre una guerra, nella quale può apparire anche legittimo sparare, uccidere il nemico, infliggergli punizioni». Però Ruffo, «oltrepassò la soglia di legittimità di guerra, ordinò il sacco e il genocidio indiscriminato contro popolazioni inermi, e contro i repubblicani decretò una spietata pulizia etnica». E da qui Notarangelo fa discendere l'inadempienza della storia, sostenendo essere giunto il momento di rimediare sottoponendo a processo penale dinanzi a regolare tribunale non solo Ruffo, ma anche gli altri responsabili di quegli eccidi del 1799, De Cesare e Boccheciampe, Carolina e Ferdinando. «In questo processo, afferma ancora Notarangelo, città come Altamura, Picerno, Martina Franca, Acquaviva delle Fonti devono costituirsi parte civile e battersi per una severa condanna di quanti si resero colpevoli di genocidio», di pulizia etnica e di delitti contro l'umanità.
Il 22 settembre 2002 *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblica un altro articolo di Bianca Tragni in occasione di una contestazione sorta a Terlizzi nei confronti del presidente della giunta regionale pugliese Raffaele Fitto. Il quale ci era andato per sostenere il piano sanitario che le popolazioni di Puglia dappertutto andavano bocciando. «Terlizzi, scrive Tragni, nell'occhio del ciclone per aver contestato il Governatore di Puglia Raffaele Fitto, assediandolo per due ore nella sua auto e impedendogli di parlare». Da questa notizia di cronaca la giornalista fa discendere alcune considerazioni di carattere storico su Terlizzi soprannominata nel 1799 «La Piccola Parigi», perché durante i moti di quell'anno fu tra le prime città pugliesi ad alzare l'albero della libertà e «fu fieramente repubblicana e democratica», né si arrese alla controrivoluzione dei borboni.

Terlizzi, secondo la Tragni, «non cambiò mai opinione, ospitò tutti i giacobini fuggiaschi dalle città in cui le insorgenze reazionarie avevano preso il sopravvento e massacravano barbaramente galantuomini e liberali, sol perché giacobini». I veri giacobini di Terlizzi «non fecero violenze a chicchessia, fieri di difendere la libertà di pensiero, che in quella città si respirava come a Parigi. E invece, essa si duole, a nominarli oggi, sembra che la violenza sia appartenuta solo ai giacobini, estremisti sanguinari». Anzi, in questa città allignò la tolleranza, come dimostra il caso del Presidente della Municipalità Democratica, il giacobino Francesco Tatulli, il quale, contravvenendo l'ordine militare del generale francese Broussier di consegnare i nemici fuggiaschi pena «vita per vita», accolse, ristorò e occultò fraternamente un gruppo di realisti borbonici, arrivati a Terlizzi. «Ebbene, essa conclude, dopo due secoli, gli eredi di cotanti giacobini non possono essere accusati di faziosità, estremismo, violenza sol perché hanno contestato l'autorità».

Conclusioni

Le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione Napoletana e dei moti del 1799, come documenta questa rassegna stampa, ha suscitato grande e diffuso interesse sulle pagine della stampa nazionale, dai grandi quotidiani ai periodici locali. Storici e intellettuali, giornalisti, la gente comune vi hanno potuto esprimere idee e opinioni con libertà, arricchendo il dibattito sulla interpretazione di quegli eventi di due secoli or sono. Il bisogno di raccogliere ordinare e conservare queste testimonianze e questi contributi, riducendoli anche a sintesi ragionata, veniva dettato da due ragioni: da una parte dalla urgenza di sottrarli alla rischiosa usura del tempo, dall'altra per dimostrare che non è poi del tutto vero che il Bicentenario sia stato solo un rito celebrativo. La lettura della rassegna stampa, insieme a quella delle varie e numerose pubblicazioni di atti, cataloghi, saggi che hanno accompagnato convegni, conferenze, seminari, mostre documentarie, può dimostrare che il dibattito è diventato man mano sempre più ricco, ed ha aperto altre e nuove piste di conoscenze, di indagini e di ricerca storiografica. Già alla vigilia del secondo anniversario degli eventi del 1799, erano entrate in gioco grandi firme della cultura e del giornalismo, ognuno apportando nuovi contributi di riflessione e tutte sollecitando rinnovato interesse intorno a quella pagina di storia, ingiustamente relegata in poche righe nei testi di storia patria e soprattutto in quelli destinati alle scuole di ogni ordine e grado. Si avvertiva anche la necessità di uscire dalle secche della lettura di stampo liberale e risorgimentale cui il Centenario del 1899 aveva confinato quegli eventi, e soprattutto si rendeva impellente far riemergere, col Bicentenario, i fatti straordinari che si erano verificati nelle periferie, per farli giustamente entrare nella storia nazionale: consentendo che nuovi flussi di interesse si aprissero soprattutto fra le generazioni di oggi che di quei fatti poco o nulla conoscono.

Con ciò si cerca dunque di dimostrare che nel corso delle celebrazioni del Bicentenario, tale interesse si è sviluppato in misura davvero larga: le cerimonie celebrative, nella maggior parte dei casi, si sono tenute lontane dalla facile tentazione di alzare nuovi monumenti al 1799 e ai suoi martiri, preferendo fortunatamente percorrere la strada della ricerca per meglio capirlo, e per affidarlo con più ricchezza di elementi alla ricerca storiografica. In tale ricerca certamente potrà confluire il dibattito che si è sviluppato sulla stampa. In ogni caso questa documentazione, così ordinata e raccolta, può diventare nuova fonte di ricerca per portare più avanti il dibattito storiografico. Ed anche per conoscere più in profondità l'opinione che le genti di questo secolo hanno di quei moti e di quegli uomini che li promossero, del martirio che dovettero affrontare, a fronte di un regime che non si fece scrupolo di affidare la parola

alla forca e al boia, al genocidio di massa, alla negazione sistematica dei diritti dell'uomo, pur di riconquistare il potere e tornare a sedersi sul trono del dispotismo. Ma vi si rintracciano anche i segni di opinioni e di posizioni contrarie, di quanti, camuffandosi sotto le vesti neoborboniche, e, ancor peggio, separatiste, hanno inteso sottoporre a revisione la storia e le conquiste fin ad oggi conseguite; non solo quei moti del 1799 e la Repubblica Napoletana, ma anche i grandi movimenti democratici degli ultimi due secoli del passato millennio: il Risorgimento e l'Unità d'Italia, la Resistenza al fascismo e la Liberazione, la fondazione della Repubblica Italiana, la Costituzione, le conquiste democratiche che ne sono derivate. Mai più opportuno è sopraggiunto il dibattito su questi temi, quando sulla penisola tira un'ariaccia di revisionismo e di separatismo con l'avvento di un governo di centrodestra che ha impostato la sua politica di restaurazione antidemocratica. Anche questo aspetto è stato presente nel dibattito che si è sviluppato sulla stampa nazionale: ne fanno fede gli attacchi acidosi che in più di un'occasione i neoborbonici, i nostalgici delle monarchie, i separatisti leghisti hanno portato alle iniziative del Bicentenario e a quanti si sono mossi sul fronte dell'adesione ai valori inaugurati dalla Repubblica Napoletana e dai moti del 1799.

Indice e Rassegna stampa

7 gennaio 1998, Arturo Colombo, Corriere della Sera
Un politico che lottò per gli ideali dell'unità e della democrazia. E finì preda della folla
Cuoco: rivoluzione fino all'ultimo respiro

31 gennaio 1998, Francesco Armenti, Protagonisti
I moti del 1799 all'origine della libertà
In un saggio di Rosa Nicoletta Tomasone un ventaglio di interpretazioni della stagione rivoluzionaria

31 maggio 1998, Donata Piscopo, Piazza, A. XIII, n. 192
Al Liceo Classico il 1799 napoletano
Il gusto della memoria

31 maggio 1998, Nicola Pignatelli, Piazza, A. XIII, n. 192
Dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione napoletana

Settembre 1998, Piazza, A. XIII, n. 194
1799-1999 Costruiamo una ricorrenza

ottobre 1998, Fr. Arm., La Gazzetta di San Severo
un altro lavoro di Rosa Nicoletta Tomasone
I moti, gli aneliti e il sangue del 1799

23 ottobre 1998, Pasquale Dibenedetto, Bari Sera
Il Comitato civico promuoverà la serie di iniziative con l'assessorato alla cultura
1799, Altamura e la repubblica
Si celebra il bicentenario rivivendo la storia della città

23 ottobre 1998, pa. dib., Bari Sera
Dalla base parte un coordinamento per privilegiare l'aspetto divulgativo
Il controcanto di festa popolare per diffondere la memoria

25 ottobre 1998, Gaetano Afeltra, Corriere della Sera
Repubbliche. In un libro di Alberto Consiglio ristampato in questi giorni la storia della rivoluzione napoletana del 1799
Napoli, la plebe contro i giacobini

30 ottobre 1998, Bari Sera
Alle 19 al centro servizi culturali di via Martiri
Bicentenario del 1799. Un'assemblea cittadina

31 ottobre 1998, Stella Cervasio, la Repubblica
L'8 gennaio. Un cartellone innovativo firmato da Carlo Majer
Il San Carlo si apre con Eleonora Pimentel

ottobre 1998, Il Golfo
I moti del 1799 all'origine della Libertà. Saggio Storico di Rosa Nicoletta Tomasone

7 novembre 1998, Maria Vittoria Lamedica, Il Centro
Un nuovo saggio storico di Rosa Nicoletta Tomasone
I Moti del 1799 all'origine della libertà
Un rivolo di sangue dal Tirreno all'Adriatico

13 novembre 1998, Maria Marcone, Puglia
Saggio storico di R. Nicoletta Tomasone
I moti del 1799 all'origine della Libertà in una sua dimensione emotiva e asciutta

14 novembre 1998, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Altamura. In occasione del bicentenario
Assedio sanfedista comitati al lavoro

15 novembre 1998, n. p., Piazza, A. XIII, n. 197
1799-1999: ecco il Coordinamento per le celebrazioni
La Leonessa e il Cardinale

15 novembre 1998, Nicola Pignatelli, Piazza, A. XIII, n. 197
Il centenario del 1799 visto dall'On. Giovanni Bovio
1899: memoria futura

17 novembre 1998, Paolo Macry, Corriere della Sera
Due secoli dopo. Teatro dell'eroismo giacobino e dei massacri sanfedisti, gli eventi del 1799 sono alla base di stereotipi e di interpretazioni contrastanti che ancora dividono gli studiosi
Napoli '99. Giù le mani dalla rivoluzione

17 novembre 1998, Corriere della Sera
Croce o Cuoco? Dibattito sul «Corriere del Mezzogiorno»

28 novembre 1998, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
La Sanfelice e la Pimentel
Con le donne la dolcezza salì al potere
Le due eroine nei romanzi di Maria Antonietta Macciocchi

29 novembre 1998, Piazza, A. XIII, n. 198
Leonessa di Puglia
Altamura 1799-1999: Bicentenario

9 dicembre 1998, Eugenio Scalfari, la Repubblica
La rivoluzione mite dei giacobini di Napoli

13 dicembre 1998, Piazza, A. XIII, n. 198
Lettere, cronache & notizie
Cronache altamurane e non solo
Bicentenario del 1799 Fabio Perinei scrive all'Assessore Vito Marvulli

14 dicembre 1998, lu. dem., La Gazzetta del Mezzogiorno
Trani. Le iniziative entro aprile
Un bicentenario per i moti del 1799

15 dicembre 1998, Corrado Augias, la Repubblica
Con Luisa Sanfelice a letto e sulla forca

25 dicembre 1998, Nicola Pignatelli, Piazza, A. XIII, n. 200
Una verità nuda e cruda
Altamura, Matera e Ruffo attraverso l'analisi dell'intellettuale altamurano Ottavio Serena

25 dicembre 1998, Arcangela Vicenti, Piazza, A. XIII, n. 200
I Medaglioni di Vincenzo Vicenti nel Bicentenario del 1799 della Leonessa di Puglia
Mio padre, inguaribile idealista

27 dicembre 1998, Nello Ajello, la Repubblica
La marchesa Pimentel Fonseca fu giustiziata duecento anni fa. Il suo corpo, penzolante dal patibolo, fu offerto agli oltraggi della plebe
Eleonora martire e giacobina

gennaio 1999, Egidio Pani, La Gazzetta del Mezzogiorno
Napoli celebra in teatro l'eroina del '99
Dall'8 al San Carlo uno spettacolo dedicato alla Pimentel De Fonseca (regia di De Simone). Il ruolo dei pugliesi

2 gennaio 1998, Massimo Bernardini, Avvenire
Napoli, De Simone celebra la «martire» Pimentel
Da «reazionario» a «giacobino»?

2 gennaio 1999, Francesco Erbani, la Repubblica
La Repubblica napoletana durò in tutto 144 giorni. Fu un esperimento che duecento anni dopo la città celebra ma sul quale gli storici si dividono spesso in maniera polemica
La sconfitta giacobina e il Mezzogiorno tradito

2 gennaio 1999, F. Erb., la Repubblica
Un comitato e molti dissidi

3 gennaio 1999, Egidio Pani, La Gazzetta del Mezzogiorno
Bicentenario. Della rivoluzione di «Eleonora»
Napoli celebra in teatro l'eroina del '99
Dall'8 al San Carlo uno spettacolo dedicato alla Pimentel De Fonseca (regia di De Simone). Il ruolo dei pugliesi

5 gennaio 1999, Maurizio Cecchetti, Avvenire
Duecento anni dopo gli studiosi continuano a dividersi sul significato della Repubblica partenopea
A Napoli la rivoluzione fa '99
Agnoli «Così l'élite lacerò il meridione»
Macciocchi «Nacque dal desiderio di giustizia»

5 gennaio 1999, Massimo Bernardini, Avvenire
De Simone «Eleonora? Per me è un simbolo»

5 gennaio 1999, Rosa Carillo, Avvenire
Previsto un fitto calendario di «controcelebrazioni»
I neoborbonici alla riscossa

6 gennaio 1999, Antonio De Francesco, il Manifesto
1799-1999, il bicentenario della Rivoluzione Napoletana
La questione giacobina

7 gennaio 1999, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Ricorre il bicentenario della Repubblica Partenopea di cui fece parte la città
Ecco l'anno di Altamura
Duecento anni dopo i saccheggi dei borboni

8 gennaio 1999, Maria Antonietta Macciocchi, Corriere della Sera
«Eleonora» al San Carlo
Il bell'usignolo della Rivoluzione

8 gennaio 1999, Antonio Ghirelli, il Mattino
Bicentenario
La maledizione del 1799

8 gennaio 1799, Donatella Longobardi, il Mattino
Duecento anni dopo
La rivoluzione secondo De Simone
Con «Eleonora» entra al San Carlo lo spirito del '99

8 gennaio 1999, il Mattino
Su il sipario
Primo piano San Carlo

8 gennaio 1999, d. l., il Mattino
Il parterre
Parata di vip e ministri ma la prima «è donna»

8 gennaio 1999, l. g., il Mattino
In onda alle 23
Parte da Napoli «l'opera» di Rai Tre

8 gennaio 1999, il Mattino
La polemica
Valenzi «Perché nessuno ha pensato a una mostra?»

8 gennaio 1999, Speciale Bicentenario, Il Mattino
Antonio Ghirelli, Una donna. Anzi, un simbolo
Gerardo Marotta, La Vittoria dei vinti. In quei giorni c'è il futuro
Bruno Vespa, San Carlo: la terza via
Roberto De Simone, Voci di libertà. I martiri, cioè i vivi
Vittoria Ortolese, De Simone e il superballetto
Enrico Fiore, «Patrioti, rassodatevi i cuori»: è di scena la rivoluzione
Donatella Longobardi, Scene d'eroi. Da Cristo a Vanzetti
Cannito «Io e il maestro tra Donizetti e l'Ultima Cena»
Rubertelli. «Sinistra e destra per giacobini e borbonici»
De Vincentiis «Abiti senza tempo per vestire l'idea della libertà»
Donatella Longobardi, Vanessa furiosa. Contro la pena di morte
Raffaella Leveque, Un film della De Lillo da Striano.«Protagonista De Medeiros, una portoghese come lei»
Giovanni Carlo Ballola, Una marcia in più. Quel Cimarosa nel convento
Giuseppe Galasso, Napoli, Europa. Il contagio dell'89 francese

Enzo Moscato, Scavo nell'orrore della mattanza per capire la nostra fine millennio
Caterina Vitale, Dalla e la De Sio ricordano Striano e i canti patriottici «Te Deum» per la D'Agostino
Emma Giammattei, L'Arcadia di Altidora. Poesie e sonetti da gentildonna
La lettera al figliolo morto... Tu che assomigli al popolo della sfortunata Repubblica
«Un giorno gioverà ricordare tutto questo»
Passione e morte nel racconto di don Benedetto
Titti Marrone, Un'esistenza tra ragione e passione
Le rivoluzioni dimenticate dalla storia. La voglia di libertà costò morte, stupri, carcere, esilio
Titti Marrone, «Liberi infine». Un giornale, una battaglia
Due edizioni, perfino avvisi pubblicitari
Gli altri periodici. Anche Gregorio Mattei pagò con la forca
Stefano Valanzuolo, L'anno della svolta. Star system addio, viva le voci
Mariella Devia, Do voce a Violetta e sogno Beatrice
Raina Kabaivanska, Io, una donna di 337 anni
Fiorenza Cedolins, Grazie a Puccini emozioni infinite
Alfredo Tarallo, Il Fondo in musica. Mercadante, torna la lirica
Enrico Fiore, Il melodramma secondo Martone e Ronconi
Vittoria Ottolenghi, Sulle ali di Carla da Cenerentola a Petit
Federico Vacalebre, I «Vulcani» di Biasucci e il «Roc» dei 24 grana
Carla Fracci, Fra me e Cherì, una lunga storia d'amore

9 gennaio 1999, Pietro Gargano, il Mattino
Bicentenario
Quei martiri nostri fratelli

9 gennaio 1999, Il Mattino
Bicentenario '99
Altamura, «Leonessa di Puglia», visita i luoghi della Rivoluzione

9 gennaio 1999, Stella Cervasio, la Repubblica
Napoli, manifestazioni alla prima del San Carlo dell'oratorio drammatico di De Simone con la Redgrave
Eleonora, la rivoluzione fra applausi e proteste

9 gennaio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Bicentenario
La rivoluzione del 1799 iniziative ad Altamura

10 gennaio 1999, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Nel 1799 la città «guadagnò» il glorioso appellativo. Quest'anno ricorre il bicentenario
Un tuffo nella repubblica partenopea
Da oggi gli appuntamenti per la «Leonessa di Puglia»

10 gennaio 1999, Michelangelo Zurletti, la Repubblica
Eleonora, eroina di Napoli
Tra giacobini e borboni c'è anche san Gennaro

10 gennaio 1999, Bruno Ruffilli, il Mattino
Le celebrazioni del 1799

Una piazza divisa, ma contro «il Palazzo»
Uso disinvolto della storia e piaghe sociali irrisolte

10 gennaio 1999, Paolo Isotta, Corriere della Sera
Lo spettacolo di De Simone al San Carlo di Napoli: una sacra rappresentazione con un impianto scenico originale. Ma con molta retorica e poca profondità
Eleonora o il linguaggio del potere
11 gennaio 1999, Giovanni Raboni, Corriere della Sera
Il libro del giorno
Con Dumas la Sanfelice diventa eroina dell'intreccio

11 gennaio 1999, Fabrizio Coscia, Il Mattino
Oggi a Portici Romeo De Maio
Ricordati a Monte di Dio i martiri di Altamura, «Leonessa di Puglia»

12 gennaio 1999, Laura Valente, il Manifesto
Eleonora, la giacobina
Al San Carlo, l'opera di Roberto De Simone

12 gennaio 1999, G. Cap., il Manifesto
Pastiche e miracoli

14 gennaio 1999, Ruggero Guarini, Panorama
I giacobini al potere nel 1799: molto rumore per nulla
La rivoluzione napoletana?
Non c'è mai stata

14 gennaio 1999, Ciro Raia, il Manifesto
Tra fede e furori, la breve esperienza repubblicana della Rivoluzione napoletana
Il miracolo giacobino di San Gennaro

15 gennaio 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Giornale di San Severo
Comitato Internazionale Donne '99 per le Celebrazioni
Del Bicentenario dei Moti repubblicani 1799-1999

17 gennaio 1999, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Due comitati che preparano l'anniversario della repubblica partenopea
Maggio altamurano, tutti al lavoro
Anche il Comune prepara le iniziative per il bicentenario

17 gennaio 1999, Fabrizio Costa, Piazza, A. XIV, n. 201
1799: una delegazione di altamurani a Napoli nel giorno della Pimentel
Ricordati a Monte di Dio i martiri di Altamura «Leonessa di Puglia»

19 gennaio 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
1799, pro e contro. Dopo lo spettacolo napoletano dedicato alla Fonseca Pimentel
Eleonora la pietra di paragone
Perché divide gli animi il bicentenario di quella Rivoluzione?

19 gennaio 1999, Francesco Erbani, la Repubblica
Il caso/Adelphi a Pironti: la tua «Sanfelice» non è integrale
Alexandre Dumas scontro fra editori

21 gennaio 1999, Speciale Bicentenario, Il Mattino
Titti Marrone, Il senso di un bicentenario. La Rivoluzione napoletana, un sogno lungo 144 giorni
Antonio Gargano, Ragione e legge. L'eredità di Filangieri
Vittorio Dini, La Costituzione progettata. Diversi per natura, uguali di fronte alla norma
Pietro Gargano, Gennaro Serra, Guastafeste. Nemico dei privilegi
Titti Marrone, Le insorgenze in provincia. I «Rei di Stato», da Vico Equense a Massa
Antonio Ghirelli, Ferdinando IV e Carolina. Un trono funesto, un tragico matrimonio
Emma Giammattei, Luisa Sanfelice. Libertà e rovina, l'avventura di una povera creatura
Giuseppe Galasso, Vincenzio Russo. La colpa, le virtù. L'esilio e l'impegno civile
Giuseppe Giarrizzo, Massoni giacobini, anzi terroristi comunisti
Pasquale Villani, Vincenzo Cuoco. Mai senza masse. Il teorico dei «due popoli»
Fulvio Tessitore, Croce, una rilettura. Perché non potevamo non dirci giacobini
Nino Leone, Michele o' pazzo. Il Re lazzaro, ribelle e giacobino
Vittorio Paliotti, Fede e consenso. San Gennaro, i miracoli della rivoluzione
Carlo Knight, Sir Horatio Nelson. Lord d'azzardo. L'inganno e il terrore
La Hamilton. Lady Emma, vizi privati, nobili amori
Anna Giannetti, I luoghi. Itinerario dal Sant'Elmo al Carmine
Romeo De Maio, Il cardinale Ruffo. La leggenda nera. Ragion di Stato e religione
Angelantonio Spagnoletti, La controrivoluzione. Fra' Diavolo, patriota del re o assassino della libertà?
Alfonso Scirocco, Francesco Caracciolo. L'eroe del mare. «Solo voleva una flotta»
Felice Piemontese, L'immaginario letterario. Il romanzo di Striano, vincitore in suggestione
Maria Tiziana Lemme, L'utopia dissolta. Decise Parigi. Le grandezze, i difetti
Costantino Marco, Un dramma di Cossa può aiutare a capire. Vincitori e vittime, uniti dal filo della «pietas»
Maurice Aymard, L'analisi. La via napoletana. Due storie allo specchio
Anna Tito, La tesi di Harouel sulla Repubblica, «sorella infelice». Restò sola perché nacque nel momento sbagliato
Luigi Mascilli Migliorini, Championnet. L'amico francese. Un generoso contro tutti
Elvira Chiosi, Il vescovo Serrao, trucidato a Potenza. Seguì il richiamo alle origini del cristianesimo

22 gennaio 1999, Angelomauro Calza, La Nuova Basilicata
La Rivoluzione del 1799 - Tito apre le celebrazioni ricordando la sua storia

23 gennaio 1999, Marisa Pellizzari, il Manifesto
1799, il bicentenario della Rivoluzione Napoletana
Morte di due giacobine nel Regno di Napoli

24 gennaio 1999, Pasquale Dibenedetto, Bari Sera
Altamura. Presentato alla regione il programma del comitato «Leonessa di Puglia»

L'albero di Luzzati, simbolo del 1799
L'artista ha donato il bozzetto che celebra la libertà

24 gennaio 1999, Pas. Dib., Bari Sera
Altamura/Proposta di Pepe (ppi) e Angiuli (ds)
E per le altre città un disegno di legge

24 gennaio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
La cittadina barese partecipò ai moti del 1799 contro i Borboni
Altamura, «leonessa» di Puglia
La manifestazione per ricordare la Repubblica partenopea

25 gennaio 1999, Bari Sera
Il 7 febbraio celebrazioni del 1799, proclamazione della Repubblica napoletana
La rivoluzione di Altamura

26 gennaio 1999, Pierfrancesco Palmisano, La Gazzetta del Mezzogiorno
Cosa avvenne davvero in Puglia nel 1799

29 gennaio 1999, Mirella Armiero, Corriere della Sera–Sette
Processo all'eroe di Trafalgar
Dio stramaledica l'ammiraglio Nelson

31 gennaio 1999, Bianca Tragni, Avvenire
Altamura. I preti predicano al popolo pace, giustizia, libertà, fraternità

31 gennaio 1999, Egidio Pani, La Gazzetta del Mezzogiorno
«Eleonora». L'oratorio drammatico in scena al teatro San Carlo
Una «pasionaria» a Napoli
Vanessa Redgrave eroina per De Simone

31 gennaio 1999, Mauro Padula, Piazza, A. XIV, n. 202
1799: La Repubblica Partenopea

31 gennaio 1999, Piazza, A. XIV, n. 202
Inno giacobino a San Gennaro
Ad Altamura il 1799 nei prossimi giorni

31 gennaio 1999, Silvio Teot, Piazza, A. XIV, n. 202
Un libro riafferma la verità storica del 1799 altamurano
Insurrezione un corno, fu una Rivoluzione

31 gennaio 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Giornale di San Severo
Centro Culturale «L. Einaudi»
Comitato Internazionale Donne per le celebrazioni del Bicentenario dei Moti repubblicani 1799-1999

gennaio 1999, B. C., il Faro Palese
Il Bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799
Mons. Domenico Forges Davanzati nel ricordo di Benedetti Croce

gennaio 1999, Giuseppe Decollanz, Diario Irsinese
Si celebra il bicentenario della gloriosa Repubblica Partenopea
Montepeloso e Altamura nella rivoluzione napoletana del 1799

Una Repubblica durata solo sei mesi. La reazione di un Re fellone che non rispettò i patti. La strenua difesa di Altamura-Leonessa di Puglia e i 61 Montepelosini che accorsero in suo aiuto contro le orde del Cardinale Ruffo. Fu rivoluzione di «un solo popolo»

gennaio/febbraio 1999, Michele Sforza, La Madonna della Lama, A. XLV, n. 1
Anno 1799: Noja regalista e giacobina (prima parte)

Febbraio 1999, D. C., il Provinciale
San Severo. Il 1799 al femminile
Tra i relatori anche l'on. Maria Antonietta Macciocchi

2 febbraio 1999, Anna Cepollaro, la Repubblica delle Donne
Un teatro è l'ideale
De Simone la inventa cantante nel ruolo della rivoluzionaria Eleonora

2 febbraio 1999, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
L'anniversario. In città numerose iniziative per celebrare l'avvenimento. Oggi si presenta al pubblico il coordinamento cittadino
Altamura, sempre più lavori in corso per il bicentenario
La «Leonessa di Puglia» si prepara a ricordare i 144 giorni della repubblica partenopea

3 febbraio 1999, Pas. Dib., Bari Sera
Altamura. Presentati ieri due libri dedicati alla rivoluzione del 1799
La difesa di una città vitale

3 febbraio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Altamura, svetta l'Albero della Libertà
La Leonessa di Puglia ricorda la rivoluzione del 1799

4 febbraio 1999, Pietro Petrarolo, La Gazzetta del Mezzogiorno
Cosa avvenne davvero ad Andria nel 1799

5 febbraio 1999, a. br., La Gazzetta del Mezzogiorno
Studiosi a confronto fino a domenica
Repubblica partenopea seminari al liceo classico

6 febbraio 1999, o. b., La Gazzetta del Mezzogiorno
Repubblica partenopea
Per il bicentenario scendono in campo anche le scuole

6 febbraio 1999, Bari Sera
Il PPI sul Bicentenario Repubblica Partenopea
«Presto la legge in Consiglio»

6 febbraio 1999, Mirella Armiera, Corriere del Mezzogiorno
Rivoluzione, la Macciocchi presiede il «Comitato Donne '99»

6 febbraio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Nel ricordo della Repubblica napoletana del 1799
Ad Altamura fiorisce l'Albero della Libertà
Domani la manifestazione organizzata dal Coordinamento «Altamura Leonessa di Puglia»

6 febbraio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
L'iniziativa è organizzata dal coordinamento «Altamura Leonessa di Puglia»
L'Albero della Libertà
Domani festa in Piazza Duomo ad Altamura

7 febbraio 1999, Vito Errico, La Gazzetta del Mezzogiorno
Una rivoluzione nel 1799? Lasciamo perdere

7 febbraio 1999, P. D., Bari Sera
Altamura. Tutte le iniziative tra oggi e domani
Bicentenario 1799. Via alle celebrazioni

7 febbraio 1799, La Gazzetta del Mezzogiorno
«L'Albero della libertà». Festa in piazza Duomo

8 febbraio 1999, Pino Tosca, La Gazzetta del Mezzogiorno
Attenti, non stravolgiamo il 1799

9 febbraio 1999, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Le iniziative del bicentenario
E «l'albero della libertà» dopo duecento anni è rifiorito in piazza Duomo

10 febbraio 1999, Gaetano Afeltra, Corriere della Sera
Duecento anni fa la rivoluzione
Napoli, in morte di una repubblica

10 febbraio 1999, l. loj., La Gazzetta del Mezzogiorno
Il 10 febbraio del 1799 arrivarono da Carbonara, Ceglie, Bitritto, Triggiano
L'attacco fallito dei sanfedisti
La guardia civica riuscì a difendere Bari assediata

febbraio 1999, l. loj., La Gazzetta del Mezzogiorno
La città fu una delle poche del Mezzogiorno a mantenere i nervi saldi
Il ricordo dell'albero della libertà
La breve esperienza di Bari nella Repubblica partenopea

11 febbraio 1999, Vito Antonio Leuzzi, La Gazzetta del Mezzogiorno
Rivoluzione del 1799. L'indagine di Lucarelli
Albero della libertà le radici recise in Puglia

12 febbraio 1999, Massimo Polidoro, La Gazzetta del Mezzogiorno
Repubblica del '99 la fonte di tutti i nostri guai

12 febbraio 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
Le monache di Altamura

14 febbraio 1999, Francesco Piccioni, il Manifesto
Il tramonto dei nostalgici dei Borboni

14 febbraio 1999, il Manifesto
La rivoluzione a Scambia

15 febbraio 1999, Ferdinando Pappalardo, La Gazzetta del Mezzogiorno
Perché mi schiero con i giacobini

15 febbraio 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
Due secoli fa il cardinale Ruffo represse la rivoluzione. Innalzato l'Albero della libertà
Altamura ricorda il 1799
Commemorato il massacro dei repubblicani

17 febbraio 1999, Maria Antonietta Macciocchi, Corriere della Sera
1799. Due secoli fa i soldati del cardinale Ruffo violentarono e uccisero quaranta monache di clausura in Puglia. Un delitto che richiede un mea culpa della Chiesa
Altamura La strage delle innocenti

20 febbraio 1999, Vito Errico, La Gazzetta del Mezzogiorno
Perché non fu una rivoluzione quella del 1799

20 febbraio 1999, Puglia
Bicentenario
S. Severo, le donne e la Rivoluzione Napoletana

22 febbraio 1999, Francesco Suriano, La Gazzetta del Mezzogiorno
«Rivoluzione 1799» non ci sono morti di serie A e serie B

24 febbraio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Altamura. Da marzo fino ad ottobre
Bicentenario doc
«1799-1999», il programma

25 febbraio 1999, Giuseppe Castelli, Avvenire
A proposito del massacro sanfedista di Altamura (1799): uno storico replica alla Macciocchi
Troppe leggende sul cardinale Ruffo

25 febbraio 1999, Maria Paola Porcelli, La Gazzetta del Mezzogiorno
Ancora sul 1799 non giochiamo ai soldatini!

26 febbraio 1999, Fabio Perinei, La Gazzetta del Mezzogiorno
La rivoluzione del 1799? Una guerra civile

28 febbraio 1999, Mario, vescovo, Avvenire
La parola al Vescovo
Le vittime non chiedono perdono: lo danno

28 febbraio 1999, Arturo Colombo, Corriere della Sera
Il programma politico della generazione giacobino-napoleonica
E Cuoco disse: l'Italia comincia da Napoli

28 febbraio (10 Ventoso) 1999, Piazza, A. XIV, n. 203
7 febbraio 1999: in piazza Duomo l'onore ai Martiri del 1799. L'appassionato intervento di Bianca Tragni
«Un paese più giusto, democratico…progressista»

28 febbraio (10 Ventoso) 1999, Piazza, A. XIV, n. 203
Borboni di ieri, Borboni di oggi
Il cardinale Nero e le orde della Santa Alleanza Nazionale

1 marzo 1999, Carlo De Luca, La Gazzetta del Mezzogiorno
Rivoluzione 1799 la solita storia a danno dei soliti

2 marzo 1999, Giuseppe Giacovazzo, La Gazzetta del Mezzogiorno
1799, il martire e poeta di Fasano
Secondo M. Semeraro Herrmann
Ignazio Ciaia Rivoluzione rima con poesia

5 marzo 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Premi a studenti (in denaro) e istituti (in donazione libraria). Presentazioni entro il 15 maggio
Il 1799 entra nelle scuole di Altamura
Concorso indetto dal Comitato civico: mostra finale con tutti i lavori

7 marzo 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Una giornata dedicata a donna Eleonora

8 marzo 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
Per aiutare i bisognosi o fare a pezzi il «nemico di classe»
Anche donne pugliesi protagoniste della rivoluzione napoletana '99
Mosse da nobili passioni o pulsioni bestiali

10 marzo 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Cerimonia in onore di Fonseca Pimentel organizzata dall'associazione «Donne in»
Altamura rende omaggio a donna Eleonora
Anche una targa in bronzo per ricordare l'eroina napoletana

12 marzo 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Giacobini e borbonici

14 marzo 1999, Liborio Lojacono, La Gazzetta del Mezzogiorno
Repubblica partenopea, le lettere di Tanzi svelano capo dei saccheggiatori: Michelangelo del Monte

16 marzo 1999, Vincenzo Pinto, La Gazzetta del Mezzogiorno
Nessuno si giochi i 685 caduti del sabato santo

21 marzo 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
La rivoluzione partenopea del 1799
Tre giorni di studi sul «caso Andria»

21 marzo 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Fumetti sui moti del 1799

24 marzo 1999, Mario Volpe, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il Comune di Noci cerca il quadro di una vittima del 1799

26 marzo 1999, Fabrizio Corallo, La Gazzetta del Mezzogiorno
A giorni il film dedicato al discusso sovrano e alla sua bella moglie
Ferdinando, quel Re Lazzarone La Wertmuller nella Napoli borbonica del '700

26 marzo 1999, Leandro Palestini, la Repubblica
Lina Wertmuller presenta il suo film sul «re Lazzarone» e polemizza contro la distribuzione dei cinema

«Ferdinando e Carolina contro i comici toscani»

30 marzo 1999, Vito Antonio Leuzzi, La Gazzetta del Mezzogiorno
1799. I fatti raccontati da Michele Palumbo
Andria rossa del sangue dei giacobini

marzo 1999, Serafino Corriero, Nuovi Orientamenti
Una seduta straordinaria del Consiglio Comunale apre le celebrazioni per il Bicentenario del 1799

marzo 1999, Raffaele Macina, Nuovi Orientamenti
Il 1799 in Terra di Bari

marzo/aprile 1999, Michele Sforza, La Madonna della Lama, A. XLV, n. 2
Anno 1799: Noja regalista e giacobina (seconda parte)

1 aprile 1999, Lucia De Mari, La Gazzetta del Mezzogiorno
Saranno ricordati i fatti di 200 anni fa
Trani distrutta e saccheggiata all'alba dai francesi. Oggi si riapre una pagina nera

1 aprile 1999, t. for., La Gazzetta del Mezzogiorno
Sogni di libertà nel 1799: un volume

1 aprile 1999, Marcello Veneziani, Il Giornale
1799: Massacri in Puglia come nel Kosovo d'oggi

4 aprile 1999, Michele Fumagallo, il Manifesto
La Rivoluzione del 1799 in Molise

9 aprile 1999, Lucia De Mari, La Gazzetta del Mezzogiorno
Oggi cerimonia
Martiri del 1799 una brutta pagina di storia

11 aprile 1999, Pasquale Tempesta, La Gazzetta del Mezzogiorno
Da Andria 1799 a Foggia 1943

11 aprile 1999, u. att., La Gazzetta del Mezzogiorno
«Ferdinando e Carolina», ricostruzione tra storia e fantasia
Il re lazzarone e la regina maliziosa
Wertmuller, gustosa commedia in salsa napoletana

13 aprile 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
«Andria giacobina» gli eventi in un libro

14 aprile 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Centro
Centro Culturale «L. Einaudi» Comitato Internazionale Donne per le Celebrazioni del Bicentenario dei moti del 1799
Mostra di pittura e fumetto

15 aprile 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Spinazzola, «Rivoluzione del 1799»

15 aprile 1999, Corriere di San Severo
Premio libertà

20 aprile 1999, g. bal., La Gazzetta del Mezzogiorno
Rivoluzione del 1799 è da «riscrivere» quella pagina di storia

20 aprile 1999, Mirella Armiero, il Manifesto
Maggio dei monumenti
Le strade sconosciute della Rivoluzione Napoletana

21 aprile 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
«La zuffa» nuovo libro sui fatti del 1799

22 aprile 1999, p. l., La Gazzetta del Mezzogiorno
Repubblica napoletana. Noci ricorda un martire

22 aprile 1999, Pietro Sisto, La Gazzetta del Mezzogiorno
Rivoluzione napoletana. Due volumi
Giuseppe Albanese. Nacque a Noci il sogno di libertà
1799, a Noci e a Foggia

25 aprile 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
La rivoluzione del 1799
Una cospirazione contro il Sud

28 aprile 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Rivoluzione del '79 nel Barese oggi conferenza a Noicattaro

28 aprile 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
Le manifestazioni in occasione del Bicentenario registrate e rese disponibili per il pubblico
Altamura, la Rivoluzione in videocassetta
Quei giorni del 1799 per le vie della «Leonessa di Puglia»

30 aprile 1999, F. F., La Gazzetta del Mezzogiorno
Nell'ambito del programma per il Bicentenario
Moti del 1799, conclusa la «Festa della poesia»

3 maggio 1999, Vito Antonio Leuzzi, La Gazzetta del Mezzogiorno
1799. I fatti raccontati da Michele Palumbo
Andria rossa del sangue dei giacobini

5 maggio 1999, Corriere della Sera
Marsiglia celebra la rivoluzione napoletana

8 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Un tuffo nel passato
I giorni della «leonessa di Puglia»

8 maggio 1999, La Gazzetta di San Severo
Conferenza di Mons. Seccia

9 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Oggi Altamura ricorda i martiri

12 maggio 1999, Luigi Chieco, Roma
Giornate di studio dedicate a mons. Domenico Forges Davanzati e al giovane Giuseppe Sivilli

Il 1799 a Palo del Colle
Ecco come il paese visse la Rivoluzione Napoletana

13 maggio 1999, Roma
Oggi a Palo del Colle omaggio alla Rivoluzione Napoletana
I duecento anni della Repubblica

13 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il programma
Il «maggio» altamurano la storia in vetrina

14 maggio 1999, Raffaele Semeraro, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il pugliese Ignazio Ciaia dimenticato
Napoli 1799. Dopo la rivoluzione la rimozione

14 maggio 1999, E. F., La Gazzetta del Mezzogiorno
In mostra presso la galleria d'arte «Schingo»
Collettiva di pittura sugli ideali di libertà

14 maggio 1999, Ottavio Amendola, La Gazzetta del Mezzogiorno
Bicentenario impreziosito da rappresentazioni teatrali
Picerno e la «sua» rivoluzione. Gli studenti omaggiano il 1799

17 maggio 1999, Rossella Battisti, l'Unità
Luisa, eroina per caso
Riccardo Reim porta in scena «La congiura dei Baccher»

19 maggio 1999, Rocco Zagaria, La Gazzetta del Mezzogiorno
La mia verità sui giacobini del 1799 e sul cardinale Ruffo

21 maggio 1999, il Venerdì di Repubblica
Nobile, avvocato e rivoluzionario

22 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Incontro studio

24 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Rivoluzione del 1799 convegno al «Carafa»

27 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Napoli 1799 nuovi documenti

27 maggio 1999, il Manifesto
Una biografia
Da Eleonora Fonseca Pimentel alla scuola di Pontignano, le sue donne in carne e ossa

30 maggio 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Bicentenario, oggi corteo storico

maggio/giugno 1999, Roberto Traetta, Nella Città
Bicentenario del 1799
Dedicato ai martiri
Grande successo di pubblico alla manifestazione «I 100 giorni della Leonessa»

maggio/giugno 1999, Nella Città
Bicentenario del 1799
9 Maggio 1799 – 9 Maggio 1999
Intervento del Dott. Nicola Pignatelli, portavoce del coordinamento «Altamura Leonessa di Puglia», in Piazza Duomo

maggio/giugno 1999, Maria Teresa Zaccaria, Nella Città
Bicentenario del 1799
In Piazza s'odon le note del Te Deum…

maggio/giugno 1999, Vincenzo Basile, Nella Città
Bicentenario del 1799
L'Arcivescovo Luca De Samuele Cagnazzi
maggio/giugno 1999, Annamaria Gnurlandino, Nella Città
La Murgia illuminata

maggio/giugno 1999, Michele Sforza, La Madonna della Lama, A. XLV, n. 3
Anno 1799: Noja regalista e giacobina (terza parte)

5 giugno 1999, La Gazzetta di San Severo
Successo della rassegna d'arte del comitato «Progetto '99»
Gli ideali di libertà dal 1799 ad oggi

5 giugno 1999, Corriere di San Severo
Rassegna d'arte

6 giugno 1999, Il Giornale di San Severo
Rassegna d'arte
Ideali di libertà dal 1799 ad oggi

8 giugno 1999, Nico Perrone, il Manifesto
99 napoletano
Il foglio al servizio della Repubblica

12 giugno 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Martedì sarà illustrata la scoperta delle orme. Le scuole si cimentano con il 1799
La storia in prima fila
Bicentenario e dinosauri, riflettori su Altamura

16 giugno 1999, Bianca Tragni, Avvenire
«La Chiesa del 1799 tra pensiero e impegno civile»

16 giugno 1999, La Gazzetta di San Severo
Centro Culturale «Einaudi»: appuntamenti di prestigio

28 giugno 1999, l'Unità
I fasti del 1799

30 giugno 1999, Franco Latrofa, La Gazzetta del Mezzogiorno
Non sparate sui Savoia

giugno 1999, Incontri Lucani
Mario Pagano «La vita per la libertà»

1 luglio 1999, Rocco Zagaria, Insieme nella Snals
Una lezione speciale di storia
I sussulti rivoluzionari del 1799 nel territorio materano

luglio 1999, Vincenzo Basile, Nella Città
Seminario su fede e ragione - Altamura, 14 maggio 1999
La Chiesa del 1799 tra pensiero e impegno civile

11 luglio 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
La reggia di Caserta ai loro eredi
«Se permettete, io dissento»
Politici e signore a cena col Borbone. Che vergogna
La Repubblica italiana, «figlia» di quella napoletana del 1799, nell'anno del bicentenario, ha aperto le porte di un suo monumento alle nozze d'oro degli ultimi esponenti della sanguinaria dinastia

16 luglio 1999, Gennaro De Crescenzo, La Gazzetta del Mezzogiorno
I Borbone non erano il diavolo la storia lo dimostra

21 luglio 1999, Josè Mottola, La Gazzetta del Mezzogiorno
Ministro Melandri perché la reggia all'erede Borbone?

21 luglio 1999, Il Foglio
Il 1799, l'anno terribile visto dalla parte degli sconfitti
Gli Storici revisionisti le chiamano insorgenze, quelli ufficiali insistono a considerarle semplici tumulti

26 luglio 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
La Repubblica partenopea
Solo minestre riscaldate per il 1799?

27 luglio 1999, Mario Pirani, la Repubblica
I nuovi seguaci di «Viva Maria»

28 luglio 1999, Franco Latrofa, La Gazzetta del Mezzogiorno
I Borbone scorrazzano per l'Italia i Savoia non possono

28 luglio 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
Cari neoborbonici non è più tempo di albero della cuccagna

31 luglio 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Centro
Le donne della Rivoluzione
Intelligenza e passione civile al di là di ogni municipalismo

luglio/ottobre 1999, Michele Sforza, La Madonna della Lama, A. XLV, n.4
Due arcipreti Nojani nella bufera del 1799

agosto 1999, Michele Saponaro, Piazza, A. XIV, n. 210
La Festa dell'Unità nel Bicentenario del 1799

5 agosto 1999, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
«Egregio signore, le spiego perché non sono d'accordo con lei: basta con gli aristocratici trastulli»

«Re di Napoli, taccia per sempre»
Botta e risposta dopo la festa dei Borbone a Caserta

5 agosto 1999, Ferdinando I di Borbone, La Gazzetta del Mezzogiorno
Lettera
Io, Ferdinando, un dispotico? Ma chi non lo era nel '700... ?

6 agosto 1999, Adele Torino, La Gazzetta del Mezzogiorno
Donne da poco quelle donne anti-Borbone

5 settembre 1999, Onofrio B., La Gazzetta del Mezzogiorno
Oggi, dopo otto giorni, ultima data della manifestazione. Con l'ok di Veltroni
Gran finale col Bicentenario
A Altamura una festa dell'Unità dedicata alla storia
11 settembre 1999, Maria Antonietta Macciocchi, Corriere della Sera «Io Donna»
Il massacro dimenticato

13 settembre 1999, Franco Brevini, Corriere della Sera
Il libro del giorno
Scarfoglio ripropone il «Te Deum» della Rivoluzione

14 settembre 1999, d. p., La Gazzetta del Mezzogiorno
Saggio storico/ L'opera di Falasca
La Rivoluzione del '99 nella Valle dell'Agri

19 settembre 1999, Maria A. Follini, La Gazzetta del Mezzogiorno
Si tratta di un'iniziativa dell'Archivio di Stato e dell'amministrazione comunale
Sammichele si tuffa nel passato
Inaugurata una mostra sulla rivoluzione del 1799 in Terra di Bari

25 settembre 1999, Giuseppe Castelli, Avvenire
A proposito del massacro sanfedista di Altamura (1799): uno storico replica alla Macciocchi
Troppe leggende sul cardinale Ruffo

26 settembre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Studiosi a confronto per tre giorni
1799 in primo piano convegno e un libro

30 settembre 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Giornale di San Severo
Napoli, 20 agosto '99 «Per non dimenticare»
Ricordando l'esecuzione capitale dei patrioti della Repubblica Napoletana
A Palazzo Serra di Cassano Maria Antonietta Macciocchi e il Comitato Int.le «Donne '99»

30 settembre 1999, Il Mattino
San Giorgio
Le donne e il 1799. Domani un incontro

ottobre 1999, Domenico Notarangelo, Diario Irsinese
1799-1999 - Bicentenario della repubblica Partenopea
Mons. Arcangelo Lupoli: Storia di un vescovo repubblicano

I drammatici momenti della Repubblica Partenopea a Irsina rievocati da Domenico Notarangelo attraverso la contraddittoria vicenda del vescovo «rivoluzionario» che suscitò ammirazione e comprensione nello storico Michele Janora

Ottobre 1999, Nicola Lisanti, Filatelia Basilicata
La Repubblica Napoletana del 1799 e la Basilicata

10 ottobre 1999, Maria Vittoria Lamedica, La Gazzetta di San Severo
Con testi di Rosa N. Tomasone e disegni di Leo Vito Avezzano
Un fumetto sui fatti Sanseveresi del 1799

10 ottobre 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Giornale di San Severo
«Luisa Sanfelice e il suo tempo»
Nel Bicentenario della Rivoluzione Napoletana

14 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Dai lucani di Roma un omaggio a Mario Pagano e agli altri grandi

16 ottobre 1999, Nicola Mancino, La Nuova Basilicata
Due secoli di civiltà giuridica

21 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
La Rivoluzione del '99/ Appuntamento lunedì 25 ottobre con il presidente del Senato Mancino
Il giurista venuto da Brienza
Un incontro dedicato a Francesco Mario Pagano

21 ottobre 1999, Francesco Mario Pagano, La Gazzetta del Mezzogiorno
«Noi siam fanciulli ancora nell'immenso paese del sapere»

22 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Convegno a Brienza sulla figura di Pagano

22 ottobre 1999, Giovanni Laguardia, La Gazzetta del Mezzogiorno
Tutto pronto per il convegno internazionale che si terrà dal 25 al 27 ottobre
Mario Pagano, la Storia e la magia di Brienza

22 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il profilo meno conosciuto del giureconsulto burghentino
Poesia, lettere, drammaturgia «oggetto del mio più vivo piacere»

23 ottobre 1999, Antonio Parente, La Gazzetta del Mezzogiorno
La Rivoluzione del 1799/ Da lunedì 25 la tregiorni dedicata al filosofo lucano
Le ultime parole di Pagano
Così morì sul patibolo il giurista di Brienza

23 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
L'idea del «nostro interno universo»: i costumi, lo spirito, gli animi
Ode all'amore e alla libertà
I sorprendenti scritti dedicati all'impegno civile

24 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
La Rivoluzione del 1799/ Comincia domani il convegno dedicato al giurista lucano
Mario Pagano, il filosofo che cantò il disprezzo per i tiranni

24 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il programma completo della tregiorni di Brienza
Conversazione sul martire del '99 tra «dotti, medici e sapienti»

24 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il cartellone

24 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Brienza e Filiano Mancino domani in visita

24 ottobre 1999, Michele Finizio, La Nuova Basilicata
Il tradimento dell'ammiraglio Nelson, pone fine all'intera classe dirigente decapitata in piazza Mercato
Pagano, maestro e martire
Fu tra i primi intellettuali chiamati a redigere la costituzione della Repubblica Napoletana

24 ottobre 1999, M. F., La Nuova Basilicata
La vita e il pensiero del filosofo, politico e giurista burghentino
Colpevole per la libertà

24 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Il programma del Convegno internazionale

25 ottobre 1999, Antonio Mario Pepe, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il giorno di Mario Pagano
Al via il convegno sul grande giurista

25 ottobre 1999, Gaetano Afeltra, Corriere della Sera
In un libro di Alberto Consiglio ristampato in questi giorni la storia della rivoluzione napoletana del 1799
Napoli, la plebe contro i giacobini

25 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Mancino in giro per la Basilicata

25 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Nicola Mancino torna oggi nella «sua» Basilicata
Il presidente del Senato torna a Picerno, suo paese d'origine, del quale è cittadino onorario dal 1992. Nel primo pomeriggio sarà a Brienza al convegno internazionale su Mario Pagano

26 ottobre 1999, Carmela Formicola, La Gazzetta del Mezzogiorno
La visita del Presidente del Senato/ Gli incontri con la gente di Brienza e Picerno, suo paese d'origine
«Tortura a parte, parliamo di temi vecchi 200 anni»
Mancino ricorda il giurista Francesco Mario Pagano, la cui lezione è tremendamente attuale
Eppure in questo Sud non c'è più la disperazione degli anni Cinquanta

26 ottobre 1999, Mimmo Sammartino, La Gazzetta del Mezzogiorno
Picerno/Il presidente del Senato ieri nel paese di suo padre. Nel '92 il Comune lo ha insignito della cittadinanza onoraria

«C'è bisogno di più partecipazione»
Mancino plaude alla Basilicata che sa usare le risorse

26 ottobre 1999, mi. sa., La Gazzetta del Mezzogiorno
L'abbraccio dei bambini
E il volantino di protesta

26 ottobre 1999, mi. sa., La Gazzetta del Mezzogiorno
Il Sindaco «Le nostre emergenze»

26 ottobre 1999, Nicola Mancino, La Nuova Basilicata
Due secoli di civiltà giuridica

26 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
La visita di Mancino. Il presidente del Senato ha ammesso che non c'è molta attenzione per le regioni del sud
Valigia di cartone a Mancino
Giovani lucani «offrono» il simbolo tradizionale dell'emigrazione

26 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Lo studioso Palombi ha illustrato le linee del sistema penale del giurista burghentino
L'illuminista della giustizia
Pagano celebrato nella sua Brienza anche dal presidente Mancino

26 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Conso nel suo intervento ha sottolineato l'attualità di Pagano criminalista
La storia per conoscere la Basilicata
In tre giorni uno scorcio sugli studi della rivoluzione napoletana

26 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
La politica deve essere moderata sia quando si giudica che si condanna
«Se c'è violenza c'è rigetto»
Lo ha detto il presidente del Senato nel corso della visita a Picerno

27 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Il cartellone

27 ottobre 1999, La Gazzetta del Mezzogiorno
Pagano. La «sapienza civile»

27 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
La Greca, consigliere della Cassazione, ha incentrato il suo intervento sull'introduzione al diritto criminale
Pagano difensore degli umili
Il convegno di Brienza ieri ha continuato a illustrare impegni e profili del giurista

27 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
Scoperta una lapide dedicata al martire Carlomagno e inaugurata una piazza in suo onore
L'Europa secondo Violante
Rivoluzione del '99, il presidente della Camera a Lauria per le celebrazioni

27 ottobre 1999, Antonio De Francesco, La Nuova Basilicata
Nel 1799 si sgretola l'universo intellettuale

27 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
L'arrivederci tra musica e visita guidata a Brienza

28 ottobre 1999, La Nuova Basilicata
«Pagano e l'autonomia»
Per Giuliano dell'Anci un esempio per le realtà locali

30 ottobre 1999, Michele Pizzillo, La Gazzetta del Mezzogiorno
Un incontro organizzato dalla Fondazione «Pomarici Santomasi»
Anche Gravina ricorda il 1799
I Benchi protagonisti della rivoluzione partenopea

31 ottobre 1999, Marino Pagano, Primo Piano
La Repubblica Partenopea secondo Marcello Veneziani
«Una tragedia per il Sud»
novembre 1999, Filippo Lemma, Nella Città
1799-1999 cosa e come ricordare?

7 novembre 1999, Piero Ragone, La Nuova Basilicata
Aperta a Matera fino al 15 novembre la mostra didattica presso la Biblioteca provinciale
Intellettuali contro il potere
Storie di lucani illustri prima e dopo la rivoluzione napoletana del 1799

7 novembre 1999, P. R., La Nuova Basilicata
I segni del cambiamento negli atti notarili pubblici

7 novembre 1999, P. R., La Nuova Basilicata
Era vicina al luogo della forca
La chiesa Scordata ora si rifà il look

14 novembre 1999, Onofrio Bruno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Altamura/In occasione del bicentenario
Assedio sanfedista comitati al lavoro

20 novembre 1999, Rosa Nicoletta Tomasone, Il Giornale di San Severo
Il Comitato Internazionale «Donne '99» ed il Premio Giornalistico Europeo per donne giornaliste intitolato ad «Eleonora Pimentel»

28 novembre 1999, Vittorio Gennarini, La Gazzetta del Mezzogiorno
La Repubblica Napoletana, 200 anni dopo
I nostri eroi e le città nella rivoluzione partenopea
Il 1799 in Puglia uno, mille Alberi della Libertà

28 novembre 1999, Gianni Custodero, La Gazzetta del Mezzogiorno
La storia rivisitata. Il bicentenario della Repubblica partenopea del 1799
Lazzari & giacobini: e fu rivoluzione
Un volume di D. Scarfoglio sul proletariato napoletano

novembre/dicembre 1999, Rosanna Desantis, da Bitonto
La Rivoluzione Napoletana del 1799 e le «Terre degli Ulivi». Un interessante dibattito condotto dal giornalista Marcello Veneziani

novembre/dicembre 1999, Nicola Ventafredda, da Bitonto
La Repubblica Partenopea (Gennaio 1799) vista da Marcello Veneziani

novembre/dicembre 1999, Giuseppe Cazzolla, da Bitonto
Marcello Veneziani a Bitonto per «Terre degli Ulivi»
La Rivoluzione Partenopea nel suo II° centenario

novembre/dicembre 1999, Tommaso Urbino, da Bitonto
Tommaso Traetta
Appunti per un profilo biografico

dicembre 1999, Risorgimento e Mezzogiorno, A. x, n. 1–2
Giovanni De Gennaro, Cronache, diari, testimonianze sulle «Insurgenze» del 1799 in Terra di Bari, Puglia e Basilicata
Raffaele Macina, Galantuomini, preti e popolani in Terra di Bari nel 1799
Francesca M. Lo Faro, Ragguagli bio-bibliografici su Giovanni Beltrani, storico della rivoluzione del 1799
Lorenzo Palumbo, Giuseppe Poli, Paradigma di un'insorgenza-Trani nel 1799

dicembre 1999, Giovanni Liuzzi, Umanesimo della pietra,
Bicentenario del Novantanove
Riflessioni sul sacco di Martina del 17 marzo 1799

2 dicembre 1999, A. C., La Gazzetta del Mezzogiorno
Manifestazione del centro culturale «Einaudi»
Moti del 1799, meeting con scuole e ricercatori

14 dicembre 1999, Teresa Torregrossa, San Severo Oggi
Rivalutare lo studio del latino
Il Comitato Einaudi: studio sui diritti e sulla condizione delle donne nel 1799
Rivalutare le figure femminili alla luce dei disagi di cui oggi la donna è ancora vittima

18 dicembre 1999, A. C., La Gazzetta del Mezzogiorno
Moti 1799, domani convegno

29 gennaio 2000, Gianni Giorgianni, La Gazzetta di San Severo
Il secondo romanzo di Rosa Nicoletta Tomasone
Una storia di forti passioni di quel nostro 1799

4 febbraio 2000, L'Eco Assogiovani Lauria
Discorso del sindaco di Lauria

5 febbraio 2000, Mimmo Sammartino, La Gazzetta del Mezzogiorno
L'on. Violante a Lauria per celebrare il martire della rivoluzione del 1799, Nicola Carlomagno
«Siete l'Italia che funziona»
Lo dice alla Basilicata il presidente della Camera

5 febbraio 2000, La Nuova Basilicata
Si vuole recuperare l'abitazione dell'illustre giurista e martire lucano
Brienza, i resti della casa di Pagano
L'associazione culturale Paf di Potenza lancia l'appello

5 febbraio 2000, Antonino De Francesco, La Nuova Basilicata
L'analisi storica del 1799

5 febbraio 2000, La Nuova Basilicata
Scoperta una lapide dedicata al martire Carlomagno e inaugurata una piazza in suo onore
L'Europa secondo Violante
Rivoluzione del '99, il presidente della Camera a Lauria per le celebrazioni

5 febbraio 2000, La Nuova Basilicata
Carlomagno, il primo martire
Fu impiccato a Napoli il 13 luglio del 1799, la sua era una famiglia borghese di Lauria

16 febbraio 2000, La Nuova Basilicata
Chiaromonte incontro alla Media

16 febbraio 2000, Vincenzo Carlomagno, La Gazzetta del Mezzogiorno
Chiaromonte: Il 1799 nella propria città. Episodi e leggende
La Scuola Media recupera un pezzo di storia

22 febbraio 2000, Egidio Bevilacqua, La Gazzetta del Mezzogiorno
Una ricerca ha condotto alla creazione di un laboratorio artistico-culturale
La Scuola e i «Percorsi di libertà»
I giovanissimi (di Chiaromonte) e i drammi della Repubblica Partenopea

25 febbraio 2000, Gianni Costantino, La Nuova Basilicata
Il sottosegretario D'Andrea «è una ricerca da conservare negli anni»
Chiaromonte, il 1799 a fumetti
Dalla IIII B della media un lavoro sulla Repubblica di Napoli

gennaio-febbraio 2000, Maurizio Papa, Due Mari
La storia siamo noi

marzo 2000, Due Mari
Il 1799 a Chiaromonte e i «Percorsi di Libertà»

2 marzo 2000, San Severo Oggi
Organizzato dal Comitato Internazionale «Donne '99»
Premio Giornalistico Europeo «Eleonora Pimentel Fonseca»

Aprile/maggio 2000, Gianni Giorgianni, La Gazzetta della Puglia
Rosa Nicoletta Tomasone - Editore Giuseppe Laterza, Bari 1999
Sangue tra gli ulivi – Era…

14 maggio 2000, Piero Ragone, La Nuova Basilicata
Il libro di Pagliuca tratto da un manoscritto immaginario contiene 28 illustrazioni dell'argentina Menèndez
Muro nella Repubblica del 1799
La presentazione di «Memorie» conclude le celebrazioni sulla rivoluzione napoletana

15 maggio 2000, Raffaele Semeraro, La Gazzetta del Mezzogiorno
Il pugliese Ignazio Ciaia dimenticato
Napoli 1799. Dopo la rivoluzione la rimozione

3 giugno 2000, La Gazzetta di San Severo
Premiato a Roma il centro «Einaudi»

11 giugno 2000, A. C., La Gazzetta del Mezzogiorno
Al centro culturale Einaudi il premio testimonianza medaglia d'oro: la cerimonia a Roma

Novembre 2000, Teresa Reicher, L'Italia fra noi
Rosa Nicoletta Tomasone, Sangue tra gli ulivi

Novembre 2000, Maria Vittoria Lamedica, Corriere di San Severo
L'ultimo lavoro della prof:ssa Maria Vittoria Lamedica
I moti del 1799 all'origine delle libertà
Commento al saggio storico della prof.ssa Tomasone

11 novembre 2000, Maria Marcone, Puglia
Un romanzo di ambientazione storica
Sangue tra gli ulivi di San Severo. Quei segni si un'antica schiavitù

dicembre 22000, Risorgimento e Mezzogiorno, A. XI, n. 1–2
Leonardo Pietricola, Documenti sui fatti di Valenzano nel 1799;
Raffaele Colapietra, Rassegna di studi sul Novantanove e sul Triennio giacobino;
Giovanni De Gennaro, Incontro-dibattito del Centro Ricerche Valenzano

2 febbraio 2001, Pietro Ragone, La Gazzetta del Mezzogiorno
Arte e rivoluzione. Un salto verso il 1799 fra le repressioni, i martiri e le disillusioni repubblicane
Nel segno di Utopia e Libertà
Trenta opere di sedici artisti nella Pinacoteca di Potenza

2 febbraio 2001, p. rag., La Gazzetta del Mezzogiorno
Quel sogno di cento giorni della rivoluzione partenopea
Gli eroismi di un tempo interpretati sulla tela dagli artisti venuti dal Nord

17 febbraio 2001, Vincenzo Macchia, La Nuova Basilicata
Un ricerca storica fatta dagli alunni che si prefigge di recuperare le tappe fondamentali della vita di Pagano
L'orgoglio e la storia di Brienza
Sarà presentato oggi il volume ideato e prodotto dal locale Istituto comprensivo

22 febbraio 2001, Vincenzo Martorano, La Nuova Basilicata
Presentato il libro «Brienza tra orgoglio e storia. I tributi del popolo burghentino all'uomo delle libertà»
Pagano, la lezione etico-politica
Riflessioni sull'attualità del pensiero del giurista e sulla sua dedizione alla comunità

10 maggio 2001, Luigia Ierace, La Gazzetta del Mezzogiorno
Si proietta oggi in piazza Forlenza il video dell'allestimento di Ulderico Pesce
Picerno e i morti del 1799
Dalla storia al dramma: il ricordo di quel 10 maggio

15 maggio 2001
Venti di libertà
Nel 1799 anche la città partecipò alla rivoluzione francese. Borghesia illuminata e popolo insieme contro l'oppressione

luglio-agosto 2001, Beppe Lopez, La Repubblica–Bari
Serie di 29 articoli
17 luglio - Ci stava una volta un Re ma poi arrivò il Novantanove
18 luglio - E il massaro Gerunda disse «Ma sì, devi fare il Principe»
19 luglio - Due Principesse e un maggiordomo. Tutte le furbizie che portarono al mascheramento reale
20 luglio - Il furioso vento di Sua Altezza. La lunga marcia verso Brindisi
21 luglio - Ma il popolo gridava «Viva il Re». E il supposto principe fu portato in trionfo all'arcivescovo
22 luglio - E il 23 dicembre re Ferdinando raccattò l'oro e fuggì con Nelson
25 luglio - L'odissea da Bari a Gioia tra attentati, furti e fucilate
26 luglio - E i sette pagarono 200 ducati per affittare subito una feluca
27 luglio - Poi arrivò un plico misterioso per sua eccellenza il Vescovo
28 luglio - L'uomo che sembrava il Borbone apparve così alle due Principesse
29 luglio - E fu così che un tal De Cesari diventò il Granduca di Sassonia
31 luglio - Tutte le celle furono spalancate. Per il Sovrano si mise assieme un esercito di scellerati
1 agosto - Lo giurarono davanti al notaio «Salveremo la Religione e il Re»
2 agosto - Con gli archibugi e con le sciabole
3 agosto - E l'arcivescovo evitò il massacro accordandosi con popolo e banditi
4 agosto - L'arcivescovo si travestì da cafone ma fu arrestato
5 agosto - L'assedio di Acquaviva. Accorsero in ottomila con la brama del saccheggio
7 agosto - E Suprani sfidò a duello il finto principe De Cesari
8 agosto - Battaglia decisiva a Casamassima i realisti sfidano l'armata francese
9 agosto - Tranello per il fratello del re. Tutti in festa a Brindisi per l'arrivo di una nave ma…
10 agosto - Boccheciampe in catene. I francesi conquistano la città di Brindisi
11 agosto - I francesi battono in ritirata. A sorpresa l'armata napoletana richiamata al Nord
12 agosto - Il finto principe ricevuto a Palermo da Sua Altezza
14 agosto - La capitolazione di Altamura. «Alla fine fu tutto un macello»
15 agosto - Il sacco di Altamura. «La città ridotta come Troja e Sagunto»
17 agosto - In marcia verso Foggia. Finalmente l'incontro con il duca di Sassonia
18 agosto - Napoli è ormai alle porte. A De Cesari il comando di tutta l'Armata
19 agosto - Quel tentativo di Repubblica che brucia nel rogo di Napoli
21 agosto - Addio, Boccheciampe. La fucilazione in una notte di metà aprile

4 settembre 2001, Viviana Bruno, la Repubblica–Bari
E Andria celebra a teatro il suo eroe Ettore Carafa

30 novembre 2001, Carlo Abbatino, La Nuova Basilicata
«Non si deve dimenticare che il cardinale Ruffo comandò orde di briganti e si rese colpevole di genocidi»
Notarangelo e l'eredità della storia
Nel libro dello scrittore lucano le vicende dei piccoli centri che parteciparono ai moti del 1799

maggio-giugno 2001, Francesco Liuzzi, La Piazza, A. IV, n. 3
Dizionario toponomastica di Acquaviva delle Fonti
Via Antonio Lucarelli (prima parte)

luglio-agosto 2001, Francesco Liuzzi, La Piazza, A. IV, n. 4
Dizionario toponomastica di Acquaviva delle Fonti
Via Antonio Lucarelli (seconda parte)

settembre-ottobre 2001, Francesco Liuzzi, La Piazza, A. IV, n. 5
Dizionario toponomastica di Acquaviva delle Fonti
Via Antonio Lucarelli (terza ed ultima parte)

novembre-dicembre 2001, Francesco Liuzzi, La Piazza, A. IV, n. 6
Dizionario toponomastica di Acquaviva delle Fonti
Piazza dei Martiri del 1799 (prima parte)

gennaio-febbraio 2002, Francesco Liuzzi, La Piazza, A. V, n. 1
Dizionario toponomastica di Acquaviva delle Fonti
Piazza dei Martiri del 1799 (seconda parte)

2 settembre 2002, Bianca Tragni, La Gazzetta del Mezzogiorno
Fu sopranominata «La piccola Parigi»
Terlizzi contestatrice oggi come nel 1799
Fu la prima in Puglia a resistere ai Borbone

Vincenzo Basile
La storia non assolve il prelato
La Chiesa di Altamura e il cardinale Ruffo
La Gazzetta del Mezzogiorno
Napoli '99 dagli Archivi del Banco

MONITORE ALTAMURANO (inserto di Piazza)

31 gennaio 1999, Anno XIV, n. 202
Mauro Padula, 1799: La Repubblica Partenopea
Inno giacobino a San Gennaro
Ad Altamura il 1799 nei prossimi giorni
Fabio Perinei, Una esagerazione?
Per il 1799 altamurano un albero della libertà disegnato da Luzzati
Silvio Teot: Insurrezione un corno, fu una Rivoluzione

28 febbraio (10 Ventoso) 1999, anno XIV, n. 203
Franca Ferrulli, Bicentenario 1799-1999. Una magnifica giornata
Marilena Chierico, In piazza i suoni per la Libertà
Inno giacobino del 1799. I diritti dell'uomo
Nicola Pignatelli jr., Altamura nei documenti storici. In biblioteca ho fatto Bingo…
Maria Antonietta Macciocchi, Altamura: la strage delle innocenti
Armando Padrone, Briganti, sanfedisti e giacobini. Le calzette rosse del cardinale…
Vita Crapuzzi, Ma Mastrangelo e Palomba furono eroi o traditori? I buchi neri della storia altamurana
1799: freschi di stampa. Cronache di una rivoluzione

1 gennaio 1999 (1 Germinale), anno XIV, n. 204
Michele Saponaro, Il «Bicentenario» in Piazza

Il calendario della rivoluzione
Tommaso Berloco, Il Monastero del Soccorso nel 1799: stupri e violenze. La Regola violata
Armando Padrone, Altamura e Montepeloso: due città a «rischio cardinale Ruffo». Due città e un cardinale. Destino comune…
Nicola Pignatelli jr., «Il bordello di Altamura»
Vannessa Redgrave, Un'eroina di ieri e di oggi
Giovanni Caserta, Sant'Eustachio tra Santa Fede e buonafede
Inn a Sant'Austacch
Bicentenario del 1799 ad Altamura. Programma del Coordinamento Altamura Leonessa di Puglia 1799/1999
Maria Antonietta Calati, Appunti a margine del seminario sul 1799 a Matera e a Altamura. Uniti nel ricordo…
Carmela Moramarco, Dallo scaffale: 1799/1999. L'inchiostro del Diavolo: preti, castrati e censura
Carmela Moramarco, L'Albero di Emanuele Luzzati

6 aprile 1999 (15 Germinale), anno XIV, n. 205
Raffaele Giura Longo, 1799 ieri, oggi e domani
Tommaso Berloco, Lo stupro del Soccorso. La Regola violata (seconda parte)
Mauro Padula, Sensazionale scoperta al Sedile di Matera. La fine della statua equestre di Carlo III
Armando Padrone, Il giuramento del brigante
Roberto Linzalone, Rocchino anima del Meridione. Par lamento
Bianca Tragni, Donne in… e il corso sul 1799
Vittoria Tafuno, Le donne, l'otto marzo e la Rivoluzione

25 aprile 1999 (6 Fiorile), anno XIV, n. 206
Laudonia Lorusso, Non c'è più bisogno di eroi
Maurizio Restivo, All'ombra del patibolo
Mauro Padula, La controrivoluzione fu spietata. E non sempre imparziale
Giovanni Caserta, Perché celebrare i fatti del 1799 nell'Università della Terza Età?
Caterina Loporcaro, 21 Fiorile 1799 in musica…
Carmela Moramarco, Dallo scaffale 1799-1999. L'Albero della Libertà: dalle radici ai frutti
100 giorni della Leonessa. Scuola di Teatro

9 maggio 1999 (20 Fiorile), anno XIV, n. 207
Giovanni Caserta, I contrasti tra Matera e Altamura due secoli dopo
9 Maggio 1999 Bicentenario del sacco di Altamura. Dedicato ai Martiri
Michele Cannito, Parla Roberto Corradino, regista di «I 100 giorni della Leonessa». Creare sensibilità per il teatro
Roberto Linzalone, Sirene e trombati di guerra…
1799 e Teatro: in scena un testo di Vincenzo Guglielmucci. La tragica storia del marchesino di Genzano
Silvio Teot, Libri e 1799. Cino Raia, Napoli e Altamura. Santi giacobini e sanfedisti all'ombra del Vesuvio

6 giugno 1999, Anno XIV, n. 208
Giuseppe Dambrosio, Come si viveva ad Altamura nel 1799?
Pasquale Dibenedetto, 9 Maggio 1999: si è replicato il sacco. Il dramma duecento anni dopo

In Basilicata un concorso sul 1799 per studenti e docenti. Un esempio da imitare. I percorsi della libertà
Roberto Linzalone, «Pigliat'na Bastiglia sient a me»
Carmela Moramarco, Libri & 1799. L'eredità ideale della Rivoluzione
Roberto Traetta, In Piazza con i Martiri

4 luglio 1999, anno XIV, n. 209
Enzo Palazzo, Francesco Lomonaco. Cittadino illustre di Montalbano Jonico
Mauro Padula, Il cardinale Ruffo non fu meno violento dei suoi scherani. Scaltro ma ignorante
Armando Padrone, Il sacco del Ruffo citato in una lapide del 1890
Giuseppe Giacovazzo, I pittori altamurani Paolo Lorusso e Antonio Baldassarra hanno dedicato due opere grafiche al Bicentenario del 1799. «Avevano fede»
1799 a fumetti
Roberto Linzalone, L'albero della povertà
Di notte come sciacalli
Giuseppe Pupillo, Quelle monache mai uccise

agosto 1999, Anno XIV, n. 210
Gerlando Dalfone, Spirito reazionario e rivoluzionario. grido di libertà. Cherubini e Medea: il tragico «puro»
Domenico Notarangelo, Il mosaico ricostruito dagli storici locali. 1799: si indaga!
Mauro Padula, Controrivoluzione borbonica: saccheggi estorsioni minacce
Enzo Palazzo, Una mostra a Montalbano Jonico in ricordo di Francesco Lomonaco. Costruire la Nazione
Roberto Linzalone, La Festa della Bruna
Silvio Teot, La musica e la Rivoluzione del 1799. Melodramma e tammurriata
Musica e 1799: La Marsigliese

19 settembre 1999, Anno XIV, n. 211
Mario Pirani, I seguaci di «Viva Maria»
Ferdinando I di Borbone, L'attacco sanfedista a Bianca Tragni sulla Gazzetta. E il re ritornò dall'oltretomba
Bianca Tragni, La replica. «Re di Napoli, taccia per sempre»
Mauro Padula, La triste fine di donna Eleonora
Carmela Moramarco, Dallo scaffale: 1799/1999. Del teatro giacobino
Roberto Linzalone, Rocco e i suoi fardelli
Maria Antonietta Macciocchi, La strage delle Orsoline
Raffaele Nigro, L'inferno d'acqua di Nicola Filazzola

17 ottobre 1999, Anno XIV, n. 212
Angelo R. Bianchi, Le origini cartesiane e filogianseniste del giacobinismo materano nel 1799
Mauro Padula, Luisa Sanfelice e la congiura dei Backer. Malafemmina o giacobina?
Roberto Linzalone, «Notturno con cani»
Ad Altamura e Matera Convegno di studi sul 1799
Jean Jeaque Rousseau (?), Libri e 1799/ il Comune di Altamura sforna Zecher la chorban. Un topolino sanfedista con la memoria corta
Luigi Abiusi, Recital fascinoso
Silvio Teot, Dall'Inghilterra ad Altamura arriva Ascanio Giannuzzi, pronipote degli eroici difensori di Altamura durante il sacco del 1799. «Formidabili i miei antenati»

14 novembre 1999, Anno XIV, n. 213
Silvio Teot, Vito Fiorente dipinge il 1799 altamurano. La Rivoluzione si tinge di ocra e seppia
Vito Fiorente, Anno 1799/ La Rivoluzione napoletana ad Altamura. Luoghi, avvenimenti e personaggi
L'arte di Vito Fiorente
Mostra documentaria nei nuovi locali dell'A.B.M.C. Altamura e il Mezzogiorno nel 1799
Luigi Paternoster, Tre documenti inediti d'archivio. Sant'Eustachio e la nuova statua
Una Mostra a Matera: documenti, stampe satiriche e canzoni popolari. Su Internet siti sul 1799. Riforme, rivoluzione e repressione

1 gennaio 2000, anno XV, n. 215
1799/ bilancio di una grande esperienza
Nicola Pignatelli jr., È un fumetto l'ultimo contributo alla rivisitazione del '799. Un popolo per la Libertà
Giovanni Caserta, Onofrio Tataranni. Teologo della Rivoluzione Napoletana del 1799
Roberto Linzalone, «Il Saccheggio del Destino»
Mauro Padula, Mario Pagano: il nemico del dispotismo. E i Borboni lo misero a morte
Novità editoriali

5 marzo 2000, Daniela Chironna, Piazza, A. XV, n. 217
Al Liceo Scientifico di Altamura
Il 1799 sul palcoscenico del 2000

Finito di stampare
per conto di Cerabona Editore
nel mese di gennaio 2013
presso ARTALE
Torino

Il nostro autore, sempre attento alle ragioni della storia e della politica, subendo il fascino delle celebrazioni del Bicentenario della Repubblica napoletana del 1799, non si è sottratto alla sollecitazione intellettuale di ripercorrere quelle vicende che videro le popolazioni di Puglia e Basilicata protagoniste di primo piano. Il suo volume rende giustizia al protagonismo delle genti lucane e pugliesi, le quali in quei moti del 1799 non restarono assenti, conquistandosi il diritto a entrare nella storia e aprendo la via al Risorgimento Italiano, all'Unità d'Italia, alla democrazia e alla libertà.

L'autore attraverso la complessa e ricca bibliografia minore e municipale, svela per la prima volta che queste due regioni, Puglia e Basilicata, non si comportarono da comparse sullo scenario di quell'eccezionale evento storico, ma ne furono protagoniste di primissimo piano, rendendo aspro e difficile il cammino dei sanfedisti verso la restaurazione borbonica, e pagando col martirio le eroiche resistenze di città pugliesi e lucane.

Proprio per questo l'opera di Notarangelo, oltre che arricchire il martirologio dei moti del 1799, sottrae la storia di quei mesi di repubblica al ruolo periferico cui la grande storiografia l'aveva ingiustamente relegata.

Altro merito di questa fatica di Notarangelo consiste nel riuscito tentativo di salvare da inevitabile dispersione, la ricca documentazione legata al Bicentenario. Nella seconda parte del volume, infatti, egli raccoglie quanto si è prodotto nel corso delle celebrazioni del 1999 in molteplici città: convegni, manifestazioni, seminari, rassegna stampa, cataloghi, manifesti, e quant'altro possa servire a conservare e tramandare la memoria del grande amore con cui le genti lucane e pugliesi hanno voluto ricollegarsi alla stagione di libertà inaugurata dai loro avi.

Domenico Notarangelo, pugliese di nascita, lucano di adozione, si è dedicato all'attività politica e di operatore culturale, ed è stato per molti anni corrispondente del quotidiano *l'Unità*, e in tempi più recenti redattore di emittenti televisive. Collabora con numerose riviste nazionali e locali.

Ha sempre accompagnato l'interesse professionale alla ricerca e allo studio del giornalismo periodico delle regioni meridionali, pubblicando numerosi volumi sulle testate di Puglia e Basilicata.

Appassionato di fotografia ha raccolto e documentato testimonianze di costume e di tradizioni popolari e religiose, meritandosi numerosi riconoscimenti, fra cui nel 2001 il *Premio Nazionale Valle dei Trulli* per il volume *I sentieri della pietà*, e nel 2012 il prestigioso *Premio Levi* per la saggistica col volume *Da Carlo Levi a Franco Rosi.*

Nel corso di circa mezzo secolo, Notarangelo ha raccolto larga messe di documenti che oggi costituiscono uno dei più importanti archivi privati del Mezzogiorno, meritandosi il riconoscimento da parte del Ministero per i Beni Culturali che lo ha dichiarato di interesse nazionale.



Domenico Notarangelo

La Rivoluzione Napoletana del 1799

in Puglia e Basilicata

prefazione di
Antonino De Francesco